

# UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DEL MOLISE

DIPARTIMENTO GIURIDICO

---



DOTTORATO DI RICERCA

## **Innovazione e gestione delle risorse pubbliche**

Curriculum “**Governo e relazioni internazionali**”  
Storia Contemporanea (M-STO/04)

## **Il Movimento Comunità. Il partito di Adriano Olivetti**

Coordinatore:  
prof. **Giovanni Cerchia**

Tutor:  
prof. **Giuseppe Pardini**

Candidato:  
dott. **Giuseppe Iglieri**  
matricola 154531

---

ANNO ACCADEMICO 2016-2017

*Ad Adriano e agli uomini che vissero  
l'esperienza del Movimento Comunità,  
affinché la loro visione illuministica  
possa divenire guida per le generazioni  
di un mondo futuro, ancora tutto da  
sognare.*



## INDICE

Introduzione	» 9
<hr/>	
Cap. I L'Ordine politico delle Comunità	»12
<hr/>	
1.1 Olivetti: un cognome importante .....	» 12
1.2 Su L'Ordine politico delle Comunità .....	» 22
1.3 Per il superamento della delusione: la Comunità concreta.....	» 26
1.4 L'architettura del governo regionale e l'estetica della politica.....	» 31
1.5 Pesi e contrappesi nel futuro ordinamento federale italiano.....	» 40
<i>Appendice</i>	
Un primo approccio ai contenuti de L'Ordine politico delle Comunità»	50
<hr/>	
Cap. II Prima del Movimento Comunità	» 59
<hr/>	
2.1 L'incontro intellettuale tra Olivetti e Jaques Maritain.....	» 59
2.2 La difficile ricostruzione e l'Istituto di Studi Socialisti.....	» 63
2.3 L'adesione al PCS e il contributo all'Assemblea Costituente .....	» 76
<hr/>	
Cap. III Fase organizzativa e promulgazione dello statuto	» 88
<hr/>	
3.1 La fase di radicamento: 1947-1949.....	» 88
3.2 Linee e mezzi d'azione: i punti programmatici.....	» 102
3.3 Lo Statuto del Movimento Comunità .....	» 107
<i>Appendice</i>	
Lo Statuto dell'Istituto Italiano dei Centri Culturali.....	» 120
<hr/>	
Cap. IV La costruzione di una nuova politica	» 129
<hr/>	
4.1 Le correnti interne e il rapporto con il MFE .....	» 129
4.2 Il timore di una fine prematura .....	» 137
4.3 1953: La dichiarazione politica e la partecipazione alle elezioni»	143
4.4 La critica dei "Localisti" ed il possibile accordo con la DC.....	» 154
<i>Appendice</i>	
La dichiarazione politica "Tempi nuovi, metodi nuovi" .....	» 164
<hr/>	
Cap. V La via del Sud nella Guerra Fredda: la questione meridionale e lo scacchiere internazionale per il Movimento Comunità	» 188
<hr/>	
5.1 L'alba a Mezzogiorno .....	» 188
5.2 Quando Olivetti si è fermato a Matera.....	» 196
5.3 Il golfo più singolare del mondo e il Piano Industriale Organico»	203
5.4 Le ragioni di una mancata equidistanza tra i due blocchi.....	» 213

5.5	Il punto di vista statunitense verso il MC.....»	219
	<i>Appendice</i>	
	“Community versus Communism” ..... »	228
<b>Cap. VI La diffusione territoriale del Movimento</b>		<b>» 235</b>
6.1	Fuori dal Canavese: i primi nuclei al Sud.....»	235
6.2	La Valdera e l’esperienza di Terracina.....»	238
6.3	Le elezioni amministrative del 1956.....»	245
	<i>Appendice</i>	
	Intervista ai protagonisti.	
	I fratelli Panizzi ed il centro comunitario di Terracina ... »	252
<b>Cap. VII Ampliare l’orizzonte: il tentativo di unificazione delle forze politiche socialiste</b>		<b>» 285</b>
7.1	L’avvio del percorso unitario.....»	285
7.2	La trattativa con il PSDI ed il timido avvicinamento al PSI .....»	290
7.3	Il congresso del PSI del 1957.....»	294
7.4	L’accordo di fusione con il PSDI e il cambio di rotta.....»	299
7.5	Dalla vicinanza comunitaria di Craxi alla fine di una speranza»	307
	<i>Appendice</i>	
	Il manifesto per l’unificazione socialista del Movimento Comunità»	312
<b>Cap. VIII 1958-1960. La sfida per cambiare il paese e la fine di una nuova speranza</b>		<b>» 321</b>
8.1	Le ragioni di un isolamento non del tutto involontario .....»	321
8.2	La Comunità della cultura, degli operai e dei contadini .....»	328
8.3	La brillante campagna elettorale del 1958 .....»	334
8.4	25 maggio 1958: Comunità tra Parlamento e Governo.....»	343
8.5	Verso la fine della Comunità .....»	358
	<i>Appendice</i>	
	Intervista ai protagonisti. Il deputato del MC: l’on. Franco Ferrarotti ..»	368
<b>Conclusioni. Il destino di un’idea</b>		<b>» 395</b>
<b>Bibliografia</b>		<b>» 401</b>



## Ringraziamenti

Numerose sono le persone a cui rivolgere un sentito e caloroso ringraziamento per il sostegno che, in molteplici forme, hanno saputo mostrare alla realizzazione di questo lavoro.

La costruzione di questa esperienza parte da lontano. Durante il percorso che ne ha visto la composizione, tanti sono stati i volti che ne hanno incrociato la scrittura, le parole. Tutte le persone con le quali ho potuto collaborare, a diverso titolo, in questi anni di ricerca hanno saputo conferire un nuovo ed ulteriore tassello alla crescita umana e professionale del sottoscritto. E un contributo tangibile di ogni tassello fornito, lo si può ritrovare trasmutato nei capitoli che seguono.

Alla stregua di tali considerazioni, si può facilmente intuire quanto sia complesso stilare un elenco attraverso il quale esternare un sentimento di gratitudine nei confronti delle persone che sono state presenti durante il periodo dedicato alla preparazione dell'opera che qui si presenta.

Non posso però non partire dal ringraziare con particolare affetto la vicinanza, la fiducia e, soprattutto, la disponibilità conferitami da parte della Fondazione Adriano Olivetti, che in questi anni è sempre stata attenta ad ogni singolo aspetto della ricerca che ho portato avanti. A tutte le persone che collaborano con la Fondazione e, in particolare, a Beniamino de Liguori Carino e a Francesca Limana va un profondo ringraziamento e un incoraggiamento a continuare in un'azione che dona positività all'intero panorama culturale italiano.

Sempre grazie alla Fondazione, ho avuto l'opportunità di sperimentare un osmosi intellettuale con alcuni dei personaggi della cultura e della politica nazionale che, quell'esperienza qui oggetto di un'analisi storiografica, la vissero direttamente e contribuendo concretamente a farla crescere.

Ai fratelli Gabriele e Giorgio Panizzi, va un grazie per l'importante ed elevato messaggio che hanno saputo fornire durante una lunga e fruttuosa mattinata di primavera. Un contributo in grado di mostrare la forza della cultura e di impreziosire, in maniera determinante, le pagine successive.

Grazie anche all'immenso Franco Ferrarotti, a lui devo una incommensurabile lezione di vita, fornitami nella sua grande e impressionante biblioteca, alla cui immagine, sovente, ritorna la mia mente. A lui va un ulteriore ringraziamento: quello per avere realizzato, concretamente, l'opera oggetto di questo lavoro.

Ringrazio inoltre le responsabili dell'Archivio Storico Olivetti di Ivrea. Di loro terrò sempre il vivido ricordo di una infinita disponibilità in una torrida ed afosa, ma indimenticabile, estate passata nel Canavese.

Grazie anche al personale della Fondazione Lelio e Lisli Basso, con il quale abbiamo recuperato un tratto della parabola olivettiana che ancora non era totalmente noto.

Ulteriore sentito ringraziamento devo porgerlo a Francois Carrel-Billiard e Victoria De Grazia, che mi hanno accolto facendomi sentire parte integrante della meravigliosa comunità della Columbia University, durante il periodo di ricerca newyorkese.

Devo poi un ringraziamento molto significativo alla dott.ssa Benedetta De Lisi, mia compagna nella vita, costretta a farsi carico di una dose di pazienza senza precedenti. La ringrazio per aver contribuito in maniera fondamentale alla correzione

della sbobinatura delle parti in lingua inglese, e per il coraggioso e minuzioso controllo della bozza finale, senza il quale questa versione non sarebbe mai stata divulgata. La ringrazio però, soprattutto, per aver sostenuto gli sbalzi d'umore e la sottrazione di tempo che, inevitabilmente, si annidano nella preparazione di un simile lavoro. Restituirò, con eterno affetto.

Infine il più importante ringraziamento va al mio maestro, il professore Giuseppe Pardini, a colui che oramai otto anni fa mi fece incontrare l'universo olivettiano, consentendomi di scoprire, in un mondo a me poco noto, una potenziale risorsa della storia, ancora da esplorare. A lui vanno i ringraziamenti per la sua guida sapiente, attraverso la quale ha saputo conferire determinanti consigli, durante tutto questo percorso di costante crescita. È grazie alla sua intuizione che questo lavoro ha preso lentamente forma, divenendo una ricerca storica con diffusi spunti mai editi.

Il presente lavoro è nato quindi da una scintilla, da un casuale incontro di idee. Nella sommatoria dei sogni è proprio la scintilla che lega il nostro destino alle idee, e così un grazie, l'ultimo, va anche a tutte le nostre pulsanti utopie che ci consentono, giorno dopo giorno, di vivere una vita piena di concreta speranza.



## Introduzione

Non è semplice affrontare il variegato universo olivettiano soffermandosi esclusivamente su uno solo degli aspetti che lo compongono. Il nucleo principale non può essere scisso dalle diramazioni, che da esso partono e si dilatano nella società, e nel corso del tempo. Le pagine che seguono ovviamente, non hanno alcuna ambizione di realizzare una simile opera. Essa si configurerà sempre quale impresa impossibile. In aggiunta va considerato che, dell'aura positiva che forma il contorno della figura di Adriano Olivetti, è stata proposta, con una sostanziale ripresa negli anni recenti, una disanima molto ampia. In particolare rispetto alla sua innovativa impostazione metodologica nel campo aziendale, dei servizi sociali e, in maniera meno rilevante, in quello urbanistico. Inoltre un notevole interesse è stato fornito in merito al contributo del suo pensiero alle dottrine politiche contemporanee, in tal senso le ricerche di Davide Cadeddu rappresentano uno dei punti più elevati della produzione scientifica in materia. Elementi questi ultimi che denotano, sì un interesse vivo e diffuso rispetto al mondo olivettiano ma, al contempo, racchiudono anche un possibile esaurimento delle argomentazioni e della trattazione di aspetti di rilievo innovativo.

Tuttavia, dal filone dell'analisi olivettiana è stata tralasciata, eccetto per alcuni contributi che ne hanno definito gli elementi essenziali, l'esperienza diretta che Olivetti si trovò ad affrontare in campo politico. Vi fu, tra il 1947 ed il 1960, il tentativo di trasposizione di quell'immane sforzo concettuale che era il comunitarismo idealizzato da Olivetti, in concrete realizzazioni politiche, sociali e culturali. Questa storia, forse la meno nota dell'esperienza olivettiana, è però una delle testimonianze più intense e incredibilmente attuali di quel lascito. La storia del Movimento Comunità, il partito costruito da Adriano Olivetti, rappresenta questo. È il viaggio di un gruppo di uomini, uniti dal comune obiettivo di modificare i canoni di una società afflitta dai mali ancora vivi del Secondo Dopoguerra.

Il racconto di queste vicende è ciò che tinge le pagine successive. La volontà di affrontare lo studio e la ricerca di un processo politico e partitico lontano, è nata dalla sostanziale assenza di un contributo completo ed uniforme rispetto all'argomento. Se si eccettua il lavoro dato alle stampe, nel 1982, da Umberto Serafini, protagonista diretto di quell'esperienza, non vi sono state nel corso di questi decenni, ulteriori produzioni, scientifiche e non, capaci di fornire un contributo completo sugli anni di vita di quel progetto. Ciò ha alimentato la volontà di indagare sulle ragioni di una simile lacuna e così dopo poco, ulteriori scoperte hanno destato ancor più fascino. Il progetto del Movimento Comunità estrinseca numerose peculiarità, capaci di giungere alla società contemporanea come input per una rimodulazione degli obiettivi futuri. Queste sono solo alcune delle considerazioni per cui quel messaggio meritava di essere ricomunicato.

In questo lavoro è racchiusa la risultante di anni di riflessione sulla storiografia precedente e, soprattutto, di ricerca e consultazione di numerosi fonti inedite, dalle quali si è potuta evincere la completa storia del partito che fu di Adriano Olivetti. Anche questo aspetto si è voluto sottolineare nel titolo. Come si vedrà però nella lettura dei capitoli, il "di" non rappresenta ciò che può, ad un primo impatto, apparire. Il mistero verrà disvelato nelle pagine dedicate alle conclusioni, ma il significato e la sua portata potranno apparire chiari sin dalle prime pagine.

Sarebbe stato impossibile delineare la storia del Movimento Comunità senza prendere in considerazione il bagaglio esperienziale di Adriano Olivetti. Del resto il Movimento Comunità per molti versi è stato in grado di realizzare l'esatta proiezione della complessità olivettiana, nelle sue molteplici declinazioni. Pertanto si è scelto di introdurre, a coloro i quali si cimenteranno nella lettura della successive pagine, la realtà di Olivetti nei suoi profili professionali e di costituzione di un pensiero filosofico articolato e minuzioso al contempo. Il primo capitolo sarà dedicato all'uopo, con l'inevitabile approfondimento dell'opera intellettuale principale *L'Ordine politico delle Comunità*. La nascita del Movimento Comunità, avvenuta come si vedrà, per circostanze non immediatamente progettate, rappresenta un primo tentativo di stesura schematica concreta degli ideali all'interno della realtà. Per tale ragione si è scelto di accomunare il capitolo primo ed il capitolo secondo, entrambi composti dalla definizione, talvolta estremamente tecnicistica, dei recinti del piano politico olivettiano e comunitario. Ad un attento conoscitore delle opere e della vita di Adriano Olivetti, i primi due capitoli potrebbero apparire quasi come una ridondante rivisitazione. Si ritiene tuttavia che essa rappresenti un'introduzione, seppur non semplice, agli elementi successivi.

Molti poi sono profili di innovazione proposti e che si potranno riscontrare nel susseguirsi della lettura. Il contributo all'Assemblea Costituente, il processo di unificazione dei partiti socialisti, i documenti segreti per accordi con altre forze politiche, rappresentano solo alcune delle inedite scoperte, utili a rendere ancora più preziosa la storia del Movimento Comunità.

La battaglia del Movimento e partito (riuscirà ad essere ambedue le cose in momenti distinti), non può essere considerata alla stregua delle lotte politiche intraprese dai partiti minori dell'area progressista. La sua capacità nella realizzazione dei postulati programmatici emanati, ne consente una distinzione dall'insieme sopracitato. I segni tangibili, a supporto di detta tesi, sono rappresentati dalle strutture di aggregazione e le creazioni in ambito sociale e culturale che hanno segnato lo sviluppo, la nascita della *Città dell'uomo*, per intere aree della penisola, dall'estremo Nord Canavese, sino al più povero e profondo Sud in Campania e Lucania. Apparirà altresì evidente che l'esperienza di Comunità non fu scevra da valutazioni errate che avrebbero condotto anche insuccessi, rivelatisi determinanti in correlazione alle vicende conclusive del periodo di attività.

Si è volutamente posta una lente d'ingrandimento rispetto ai due filoni, quello dell'azione volta al riscatto del Mezzogiorno d'Italia, e quello delle scelte sul piano della politica internazionale, che più di altri lasciano trasparire a distanza di decenni la portata della lungimiranza dell'operato del Movimento. A loro è dedicato uno dei capitoli tematici presenti in questo lavoro, dalla cui analisi emerge una particolare ed inedita riflessione sui rapporti tra gli Stati Uniti e il Movimento Comunità di Olivetti, tutt'altro che unilaterali.

Capiterà poi al lettore di quest'opera di imbattersi in una scelta irrituale nella costruzione della narrazione. Al fine di fornire un chiarimento complessivo e omnicomprensivo delle vicissitudini che videro protagonista il Movimento Comunità, al termine di quasi tutti i capitoli viene riportata un'appendice. L'appendice conserva delucidazioni ulteriori su singoli aspetti affrontati nei paragrafi associati che, nella maggior parte dei casi, si configurano come documenti inediti. In particolare, nelle appendici al capitolo sesto e al capitolo ottavo sono riportate due preziose interviste ai

personaggi che determinarono direttamente le scelte del Movimento, nel suo periodo di più intensa attività.

Mediante questa ricerca si è provato in sostanza a fornire un contributo in termini di conoscenza storica, ma anche di individuazioni possibili elementi interconnessione con la contemporaneità. Molti oggi sono comunitari senza esserne consapevoli. I capitoli successivi renderanno ancora più incisiva questa affermazione. La lettura delle seguenti pagine può favorire la riscoperta di alcuni ideali, attualmente sopiti, in grado di ridestare le sensazioni delle coscienze, oggi troppo annichilite dalla società delle risposte istantanee. Questo modello di società, in cui l'immediatezza delle esecuzioni rappresenta la semantica a cui sono subordinate le azioni della vita, in ogni campo, non consente di sperimentare la profonda riflessione introspettiva necessaria all'individuazione dei problemi che, atavicamente, affliggono essa stessa. È un vortice infinito, un corto circuito senza distacco dell'alimentazione. La metodologia del Movimento Comunità, atta a constatare nel concreto i propri postulati, solo dopo averne approfondito precisi studi e ricerche, appare oggi come un insegnamento per le attuali e, soprattutto future, classi dirigenti.

La riproposizione, in chiave analitica, della storia delle azioni compiute dal Movimento Comunità, può rappresentare quindi un elemento di vivida espansione dei paradigmi di lettura del periodo contemporaneo. Di certo non è un'operazione né semplice né immediata. Né, tantomeno, quell'esperienza fu una *golden rule* priva di errori, tutt'altro. Sbagli ne furono commessi e taluni furono anche irrimediabili. Ma la storia olivettiana vantava una potenziale lacuna che andava colmata. Ciò può avvenire, indubbiamente, solo senza scindere la vita dell'uomo di Ivrea da quella del suo soggetto politico.

La più importante concretizzazione dell'ideale di Adriano Olivetti, il Movimento Comunità, rischiava di rimanere relegata in un secondo piano nel novero degli studi legati al comunitarismo. Le pagine successive proveranno a fornire l'analisi in una nuova ottica, di quel contributo dato all'Italia degli anni Cinquanta. Una storia quella del Movimento Comunità che forse può valere, ancora oggi, come punto di ripartenza per la scoperta di una nuova socialità, nel mondo che nasce.

## CAPITOLO I

### L'ORDINE POLITICO DELLE COMUNITA'

#### 1.1 Olivetti: un cognome importante

Quando appena giunti ad Ivrea ci si imbatte nei tratti di via Jervis si affronta, in tutta la sua completezza, il peculiare significato del concetto olivettiano, inteso in senso umano ed aziendale.

All'antica fabbrica di mattoni rossi si affianca, senza soluzione di continuità, la moderna e avveniristica struttura che ha reso famosa e riconoscibile nel mondo l'azienda di produzione di macchine da scrivere. L'antico e il moderno, l'origine e il futuro, sono elementi che nella parabola olivettiana sovente, si incontrano quali momenti di raffronto e di sapiente ed equilibrata compresenza. L'essenza di questo continua "tradizione innovatrice" è racchiusa nel rapporto tra i principali attori di una famiglia in grado di caratterizzare le vicende sociali del Piemonte, dell'Italia e del panorama internazionale. Olivetti padre, Camillo ed Olivetti figlio Adriano furono protagonisti di un rapporto al contempo rigido e pieno di elementi positivi. La vicenda comunitaria non nasce nel 1947, con la fondazione del Movimento Comunità, essa ha origini più lontane e rappresenta solo uno dei numerosi punti di approdo che padre e figlio seppero tramandarsi nel corso degli anni. La famiglia Olivetti, capace di alimentare un flusso costante di idee e di proposizioni iniziò a conferire una determinata importanza al proprio nome operando all'interno di un ambito territoriale ben definito tra il nord del Piemonte e la Valle d'Aosta, il Canavese, e più dettagliatamente nel comprensorio della città di Ivrea. Tale luogo verrà richiamato molteplici volte durante la narrazione, e non potrebbe essere altrimenti data l'importanza strategica che la cittadina ha garantito al progetto "comunitario". Ivrea o *Ivreja*, come amavano ed amano definirla nel dialetto locale gli autoctoni, è un centro cittadino situato a cinquantacinque chilometri da Torino ed è considerata la capitale storico-geografica del Canavese. Ai tempi della nascita di Camillo Olivetti era il capoluogo dell'omonimo circondario, uno dei cinque in cui era divisa la provincia di Torino. Durante il regime fascista, precisamente dal 1927 al 1945 Ivrea divenne invece punto di riferimento e centro nevralgico dell'esperienza della neo-costituita provincia di Aosta.

Al fine di apprezzare con maggiore completezza gli intenti e le finalità del progetto politico posto in essere dal Movimento Comunità, risulta imprescindibile affrontare, seppur in maniera breve, il percorso antecedente la formazione dei tratti essenziali di quella esperienza.

Samuel David Camillo, per tutti Camillo Olivetti<sup>1</sup>, il padre di Adriano nacque il 13 Agosto del 1868 ad Ivrea. Non ebbe la fortuna di poter conoscere a fondo suo padre, Salvador Benedetto, in quanto egli morì un anno dopo la sua nascita.

---

<sup>1</sup> Per una biografia completa di Camillo Olivetti si veda LAURA CURINO, GABRIELE VACIS, *Camillo Olivetti alle radici di un sogno*, Ipc editore, Milano, 2015.

La madre di Camillo, Elvira Sacerdoti, di origini modenesi, apparteneva ad una famiglia di banchieri che aveva sostenuto finanziariamente l'impresa dei Savoia per l'unificazione italiana. Ella decise di far crescere Camillo in collegio. Tale scelta fece maturare in lui un sentimento di distacco dal tipico clima familiare e, soprattutto, di avversità nei confronti del sistema scolastico-collegiale. Questi sintoni si sarebbero in seguito palesati nell'impostazione dei metodi educativi impartiti da Camillo ai suoi figli.

Camillo Olivetti maturando consapevolezza della propria indole, decise di intraprendere lo studio scientifico scegliendo la facoltà di scienze matematiche fisiche e naturali della scuola di applicazione tecnica di Torino (che a partire dal 1906, sarebbe stato denominato "Politecnico") dove avrebbe conseguito il titolo di Ingegnere industriale. Comprese, sin da allora, come la conoscenza della lingua inglese fosse importante e, per tale ragione, decise di accettare il periodo di apprendistato che gli fu offerto da un'azienda del Regno Unito. Fu tale esperienza che gli spalancò le porte per giungere ad un'altra importante *milestone* che avrebbe segnato la sua vita. Il suo professore universitario di riferimento Galileo Ferraris, scopritore del campo magnetico rotante e ideatore del motore elettrico a corrente alternata, lo invitò ad accompagnarlo al Congresso dell'elettricità che si sarebbe svolto all'esposizione universale di Chicago nell'Illinois, in qualità di traduttore. Camillo, rimasto affascinato dal sistema statunitense e dalla sua avanguardia in campo scientifico, decise di rimanere negli U.S.A. dove divenne, per un breve periodo, dai primi giorni del novembre del 1893 ai primi giorni dell'aprile del 1894, assistente alla cattedra di ingegneria elettrica alla Stanford University in California a Palo Alto, proprio laddove si sarebbe sviluppata, nei decenni successivi, la "Silicon Valley". Nel 1894, all'apice del suo apprendimento e delle potenzialità della sua carriera accademica, fu pervaso da un senso di patriottismo e decise di tornare in Italia. Da questa scelta nacque, l'anno successivo, l'edificio di mattoni rossi, primo tassello di una scala esponenziale di successi, originariamente immaginato quale fabbrica di strumenti di misurazione elettrica.

Nel 1907 l'estro di Camillo elaborò l'ipotesi di avviare la produzione di macchine da scrivere e fu così che, a partire dal 22 ottobre del 1908, giorno nel quale viene realizzata la prima macchina da scrivere a marchio Olivetti, prese avvio una produzione capace di raggiungere vette mondiali. Camillo non è stato però solo un ingegnere, uno studioso e un dirigente d'azienda. Difatti, colui che veniva definito uomo burbero ed austero, tipicamente ottocentesco nei modi e nelle forme ma che, in realtà, era incredibilmente svincolato dai tradizionalismi e dalle consuetudini del suo tempo<sup>2</sup>, coltivò anche una forte passione per la politica.

Questo aspetto, unitamente a molti altri, seppur in taluni casi con differenti sfaccettature, avrebbe caratterizzato anche il percorso del figlio Adriano. Camillo era un socialista convinto: avverso ad ogni tipo di ingiustizia, e strenuo difensore di un rapporto paritario e solidale tra gli uomini. Quest'ultimo aspetto, in particolare, era il movente del particolarissimo rapporto che egli aveva con i lavoratori della sua azienda per i quali riusciva ad essere, contemporaneamente, maestro, amico e punto di riferimento. Amava inoltre conoscere ogni sfaccettatura delle vite dei suoi dipendenti. Epica è la vicenda di Domenico Burzio. Operaio, figlio di operaio, nato nel 1876 che

---

<sup>2</sup> Cfr. CHIARA RICCIARDELLI, *Olivetti una storia, un sogno ancora da scrivere. La sociologia del lavoro nell'esperienza italiana*, Franco Angeli, Milano, 2001, p. 14.

con la tenacia, la caparbietà e lo studio costante delle lezioni impartite da Camillo, che formò in proprio tutti i suoi operatori, divenne il primo direttore tecnico/capo-officina della Olivetti, nonché prezioso e fidatissimo amico e consigliere di Camillo. Questo atteggiamento garantì a Camillo Olivetti una notevole considerazione ed un profondo rispetto da parte di tutti, caratteristiche che assolutamente non si potevano ricondurre al suo ruolo di datore di lavoro.

Camillo fece seguire all'originaria passione anche un diretto attivismo in campo politico promuovendo un settimanale chiamato «Azione Reformista», dai chiari ideali e propositi socialisti. Inoltre decise di candidarsi alle elezioni del consiglio comunale di Ivrea, nelle tornate del 1894 e del 1904, venendo eletto in entrambe le occasioni. Singolare fu il caso della prima elezione, quella del 1894. Subito dopo essere eletto, Camillo decise di dimettersi in quanto, a detta sua, su di lui non confluirono voti esclusivamente di matrice socialista. Va sottolineata anche l'esperienza di «Tempi Nuovi», quotidiano che si mise in luce per l'azione di contrasto agli ideali autoritari del fascismo. Evidentemente l'azione fu considerata troppo spavalda al punto tale da essere oggetto di una spedizione punitiva da parte di squadre fasciste. Ed è proprio nel tentativo di fuga dalle ritorsioni dell'esperienza finale del fascismo mussoliniano, la Repubblica Sociale Italiana, che il 4 dicembre del 1943 le già precarie condizioni fisiche di Camillo si aggravarono ulteriormente portandolo al decesso. Per comprendere ancor meglio chi fosse stato Camillo Olivetti e cosa avesse significato per la sua comunità e quanto per essa si era immolato riportiamo una precisa e al contempo profonda descrizione sugli attimi conclusivi della sua esistenza.

Il giorno in cui fu trasportato al cimitero pioveva; ma da Ivrea, dai borghi vicini, dai vari luoghi del canavese si erano arrampicati su per la serra, fino a Biella, i suoi operai, i suoi fedeli. Erano arrivati con ogni mezzo, i più in bicicletta, con gran fatica e grande rischio. I tedeschi già davano la caccia ai partigiani, razziano uomini, minacciavano intere popolazioni. Il piccolo cimitero israelitico di Biella poteva diventare un luogo di massacro, il recarvisi una sfida temeraria; ma esso si popolò, quel giorno, di uomini silenziosi, a capo scoperto, sui cui volti la pioggia cancellava inutilmente le lacrime<sup>3</sup>.

L'uomo che si è fatto da sé<sup>4</sup>, nonostante l'appartenenza al ceto benestante, è sempre rimasto dalla parte dei più deboli partecipando finanche ai moti del pane di Milano del 1898. Il suo lascito più grande però rimarrà, indubbiamente, quell'edificio di mattoni rossi che, negli anni a seguire, avrebbe dato vita ad una delle più grandi esperienze industriali italiane ed internazionali. Per Adriano il padre Camillo ha rappresentato un punto di riferimento importante, un maestro di vita, e il primo alimentatore della formulazione del pensiero comunitario. Adriano Olivetti<sup>5</sup> nacque ad Ivrea l'11 aprile 1901, all'interno di una combinazione di risvolti ed ideali in un duplice vortice di suggestioni ed esperienze che però non diventeranno mai dogmi: l'ebraismo socialista del padre ed il cristianesimo protestante valdese della madre Luisa Revel. Camillo le chiese di sposarla dopo averla vista per appena due volte.

<sup>3</sup> Estratto da una lettera di LIBERO BIGIARETTI in BRUNO CAZZI, *Gli Olivetti*, Utet, Torino, 1962, pp. 54-57.

<sup>4</sup>-VALERIO OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2013, p. 18.

<sup>5</sup> Per un approfondimento sulla vita di Adriano Olivetti si veda la biografia di Valerio Ochetto, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit.

Camillo, sulla base della sua educazione troppo severa, scelse per i figli un percorso che consentì loro di rimanere “creativi” il più possibile e contemporaneamente lontani dalla mondanità. Difatti decise di avviarli alla formazione scolastica primaria solo all’età di 8 anni e con lezioni impartite dalla madre che aveva il diploma di maestra. Il primo test nei confronti di Adriano, quello che oggi chiameremmo *probing* o colpo di sonda, Camillo decise di farlo nel 1914 quando portò in azienda per alcune settimane un appena tredicenne Adriano. Il rifiuto da parte del giovane Adriano fu netto e totale, quell’esperienza si sarebbe rivelata un fallimento tanto da portarlo a scrivere alcuni anni dopo

Nel lontano agosto 1914, avevo allora tredici anni, mio padre mi mandò a lavorare in fabbrica. Imparai così ben presto a conoscere e odiare il lavoro in serie una tortura per lo spirito che stava imprigionato per delle ore che non finivano mai, nel nero e nel buio di una vecchia officina. Per molti anni non rimisi piede nella fabbrica, ben deciso che nella vita non avrei atteso all’industria paterna. Passavo davanti al muro di mattoni rossi della fabbrica vergognandomi della mia libertà di studente, per simpatia e timore di quelli che ogni giorno, senza stancarsi, vi lavoravano.<sup>6</sup>

Era quindi maturata in lui la volontà di discostarsi dalle orme del padre.

In realtà, quella esperienza, si sarebbe rivelata di prioritaria importanza in quanto Adriano avrebbe compreso successivamente quanto fosse importante, al fine di espletare incarichi di livello superiore, conoscere la meticolosità del lavoro manuale dell’operatore di produzione. Ed in effetti tale insegnamento, una volta raggiunti i vertici dell’azienda, sarebbe stato implementato come vera e propria politica di inserimento lavorativo per i nuovi assunti, anche per i neo laureati. Così testimoniava Francesco Novara che incontrando Olivetti nell’estate del 1955 riceveva una proposta interessante

Se si assumono tutti o quasi tutti laureati per il livello direttivo, e diplomati per l’intermedio, si hanno in azienda tre strati, tre mondi di provenienza sociale diversa e con mentalità diversa: questo creerebbe barriere alla comunicazione e alla comprensione. E alla cultura dell’impresa sono necessarie tutte le forme di esperienza. Quindi si deve promuovere quanto possibile dall’interno e dall’esterno assumere principalmente d’avanguardia [...] se lei accetta di collaborare con noi sarebbe necessario, poiché oggi stiamo sviluppando soprattutto gli stabilimenti che lei, come tutti i laureati, cominci svolgendo un lavoro operaio, perché la vita di lavoro in fabbrica la si conosce solo facendone esperienza diretta.<sup>7</sup>

Adriano, unitamente alla coltivazione della sua passione nei confronti del giornalismo, che lo portò a collaborare con diverse riviste del Canavese, studiava presso la facoltà di Ingegneria meccanica e chimica industriale al politecnico di Torino. Terminati gli studi nel 1924 e dopo un iniziale apprendistato in fabbrica, Camillo organizzò per il figlio un soggiorno studio negli U.S.A. al fine di consentirgli di apprendere al meglio la lingua inglese e le tecniche industriali più avanzate.

---

<sup>6</sup> Estratto di una lettera di Adriano Olivetti in V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 26.

<sup>7</sup> FRANCESCO NOVARA, *Un lavoro a misura d'uomo*, in (a cura di) STEFANO SEMPLICI, *Un'azienda e un'utopia. Adriano Olivetti 1945 - 1960*, Il Mulino, Bologna, 2001 pp. 75-76.

Adriano, durante la permanenza negli Stati Uniti, rimase colpito dalle teorie di Ford e queste, insieme all'influenza del pensiero di Gobetti, gli diedero al suo ritorno in Italia, nel gennaio del 1926, la volontà di riavvicinarsi all'azienda di famiglia per realizzarne una nuova concezione. Camillo, non appena Adriano rientrò dagli U.S.A. decise di presentare il figlio a tutti i dipendenti dell'azienda nel "Salone dei duemila". Quel gesto sancì ufficialmente l'inizio della carriera gestionale di Adriano.

In breve tempo la Olivetti di Ivrea avrebbe visto nascere, dentro di sé, l'organizzazione scientifica del lavoro, tipica delle teorie tayloriste, che portò l'azienda ad essere tra i pionieri dell'implementazione di alcuni settori chiave dell'economia industriale attuale come, ad esempio, la divisione tempi e metodi, la gestione delle risorse umane, la sociologia industriale e la sezione ricerca e sviluppo. Adriano attuò la sua svolta a partire dal 1927 basandola sul calcolo fondamentale che aveva formulato e, nel quale, si enunciava che il rendimento di ogni operaio poteva essere superiore di oltre un terzo rispetto alle valutazioni standard mediante una migliore organizzazione della produzione.

«Prima di essere una istituzione teorica, la Comunità fu vita»<sup>8</sup> e se il primo tassello di questa importante costruzione che fu la comunità olivettiana fu la fabbrica, esso fu certamente un modello esemplare. Adriano comprese che il fine di un'azienda non poteva e non doveva limitarsi al mero profitto economico bensì il dovere di un'azienda, degna di tale definizione, doveva estendere i propri confini alla realtà territoriale nella quale persisteva e, soprattutto, rivolgersi alla società civile ivi presente.

La creazione degli asili nido aziendali e delle mense, l'introduzione di un servizio autobus per trasportare i dipendenti dai paesi limitrofi ad Ivrea, l'organizzazione delle colonie estive, la realizzazione delle casse mutue e delle residenze per i lavoratori, sono solo alcuni esempi della concezione aziendale marchiata Olivetti. Un *concept* incredibilmente innovativo per quel periodo storico e che, ancora oggi, viene raramente messo in atto, a causa della esasperata corsa ai tagli ai bilanci delle aziende del settore privato, derivanti dalle crisi economico finanziarie susseguitesi negli anni recenti e dalla volontà di generare, costantemente, esclusivamente maggiori profitti.

Al tal scopo va menzionato l'esempio della fondazione dedicata a Domenico Burzio, destinata a potenziare l'assistenza diretta a favore dei dipendenti e, come disse Camillo Olivetti «a garantire all'operaio una sicurezza sociale al di là del limite delle assicurazioni, in Italia ancor troppo ristretto»<sup>9</sup>.

Quando, nel 1922, il già precario sistema politico liberal-democratico italiano vennero venne decisamente messo in crisi dall'avvento al potere di Mussolini e del fascismo, Adriano aveva soli ventuno anni. E', probabilmente, proprio la sua giovane età, con le relative percezioni sensoriali maggiormente instabili, a portare Olivetti ad avere un rapporto col regime mussoliniano che si può definire quantomeno controverso. Durante i primi anni del regime, nonostante tale rapporto non si sia mai palesato in maniera netta, vi fu un atteggiamento di prudenza da parte di Adriano che, certamente, non voleva significare chiusura. Quando però, il 10 giugno del 1924, il regime commissionò il rapimento e l'uccisione del deputato socialista Giacomo Matteotti anche Olivetti iniziò ad avvertire la portata ed il pericolo dell'ideal-tipo

<sup>8</sup> ADRIANO OLIVETTI, *Città dell'Uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001, p. XXVI.

<sup>9</sup> A. OLIVETTI, in (a cura di) ALBERTO SAIBENE, *Il mondo che nasce. Dieci scritti per la cultura, la politica, la società*, Comunità editrice, Roma-Ivrea, 2014, p. 13.



professato dal Partito Nazionale Fascista. La vera svolta nei rapporti con il fascismo viene confermata però da un altro episodio che passerà alla storia: la fuga di Filippo Turati dalle milizie del regime. Adriano Olivetti si ritrovò coinvolto nell'episodio visti i suoi forti legami con la famiglia Levi. Difatti, dal 1923 al 1924, durante il servizio militare ebbe modo di consolidare un'amicizia che sarebbe poi perdurata negli anni a venire con il compagno di studi universitari Carlo Levi. Successivamente Adriano avrebbe preso in sposa, come prima moglie, Paola Levi sorella di Carlo, di cui diventò quindi anche cognato. Il 2 dicembre del 1926 scattò l'operazione. Fu proprio Adriano Olivetti, in accordo con Carlo Rosselli, Ferruccio Parri e Sandro Pertini a portare Turati presso la prima tappa del percorso, ossia la casa della famiglia Levi a Torino. Tale vicenda viene anche descritta da Natalie Ginzburg, sorella di Gino e Paola Levi, in un tratto di *Lessico Familiare*:

[...] aveva gli occhi spaventati (Adriano), risoluti e allegri; gli vidi, due o tre volte nella vita quegli occhi. Erano gli occhi che aveva quando aiutava una persona a scappare, quando c'era un pericolo e qualcuno da portare in salvo<sup>10</sup>.

Successivamente, sia il matrimonio con Paola che insofferente al provincialismo piemontese lo convinse a spostarsi a Milano dove rimasero dal 1931 al 1934, sia la contemporanea assunzione di sempre maggiori responsabilità all'interno dell'azienda, raggiunta con la nomina a direttore generale, avrebbero portato Adriano ad una distensione dei rapporti con il sistema mussoliniano, fino ad arrivare, nel 1933, alla richiesta ed ottenimento, il 31 luglio<sup>11</sup>, della tessera per l'adesione formale al P.N.F.

Già dopo pochi mesi i fiduciari del regime descrivevano, in un promemoria indirizzato alla direzione centrale, la particolare situazione della famiglia Olivetti legata al mondo ebraico per parentato e, in particolare, della posizione di Adriano nei confronti del fascismo:

Sebbene di recente iscritto al Partito, l'Adriano Olivetti non sembra abbia una adeguata comprensione del movimento fascista e dimostri molto attaccamento al Regime. Si ha piuttosto l'impressione che egli abbia chiesta la iscrizione per evidenti ragioni di opportunità, avendo un'azienda che ha necessità di essere tutelata e sostenuta dal governo.<sup>12</sup>

Oltre alle evidenti convenienze che poteva ottenere per la sua azienda, il tesseramento fu in parte dovuto all'incontro con gli architetti Luigi Figini e Gino Pollini, corrispondenti diretti di Le Corbusier in Italia e punta più avanzata del Razionalismo, stile architettonico che anche il regime aveva deciso di detenere, quantomeno inizialmente, come dottrina ufficiale. La notoria passione per il design, l'architettura moderna e la pianificazione urbanistica, fu proprio in quegli anni che vide la luce il "Piano Territoriale della Valle d'Aosta, 1933 - 1937", portarono Adriano a sostenere la figura di Mussolini, tanto da richiedere più volte un incontro privato.

<sup>10</sup> NATALIE GINZBURG, *Lessico familiare*, Einaudi, Milano, 1963, p.75.

<sup>11</sup> Nota fiduciaria siglata 711, cioè redatta da Pieri Novelli Adelina, Cfr. MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004. Archivio Centrale dello Stato, Roma, d'ora in poi ACS, Fondo Ministero dell'Interno, direzione generale di pubblica sicurezza (1861 - 1981), divisione polizia politica, fascicoli personali, b. 916, fasc. Ing. Adriano Olivetti.

<sup>12</sup> Ibidem.

Una situazione, quella di Olivetti della quale Sergio Ristuccia prova a dare una definizione probabilmente molto vicina alla realtà

Si può anche supporre che Olivetti sia caduto nell'illusione degli intellettuali fascisti di sinistra, nella specie degli architetti e cultori di urbanistica che pensavano di poter contare su talune iniziali propensioni del fascismo verso l'architettura razionalista moderna e verso una nuova cultura delle città<sup>13</sup>.

L'incontro con il duce finalmente avvenne nel maggio del 1936. Durante l'udienza concessa, Mussolini, poco attento e molto restio all'ascolto delle proposte olivettiane, deluse in toto le aspettative dell'imprenditore di Ivrea. A rimarcare ciò, sarebbe arrivata di lì a poco la scelta del regime di passare dall'impostazione razionalista al recupero della maestosità dell'architettura classica, con l'intento di garantire il necessario sfarzo al ricostituito impero d'Italia. Si avviava una nuova fase di allontanamento tra Olivetti e le tesi del fascismo. Tuttavia, un altro episodio poco noto, ma che ebbe un diffuso impatto mediatico quando fu reso noto, vide Olivetti accostato al regime noto che vede. Durante le trattative per la formazione del governo Fanfani II, nell'estate del 1958, «Il secolo d'Italia»<sup>14</sup>, giornale vicino alla destra nazionale, criticò le scelte assunte da Olivetti. Nella critica venne svelato, con tanto di prove fotografiche, la notizia di un incontro presso l'azienda di Ivrea tra Olivetti e i fiduciari locali del duce. Olivetti venne definito camerata, «la camicia nera del governo Fanfani», ma la cosa che più impressionò fu proprio l'immagine che ritraeva l'episodio. Durante la visita del segretario federale torinese agli stabilimenti, avvenuta nel 1941, Adriano Olivetti indossava la divisa nera del regime<sup>15</sup>. Questo accaduto non è stato sino ad ora riportato dalla storiografia olivettiana e si configura come un altro tassello del particolare rapporto tra l'uomo di Ivrea e la dittatura mussoliniana. Si può ipotizzare che la divisa militare fu indossata con lo scopo di accogliere i visitatori e di accaparrarsene una benevola fiducia. Certo l'impatto con l'immagine di Olivetti è abbastanza forte ma altrettanto forte sarebbe stata la ritrosia dell'uomo di Ivrea nell'opporsi alla limitazione della democrazia imposta durante il ventennio di dominio del partito fascista.

Adriano, compresa la brutalità delle forze dell'Asse durante il secondo conflitto mondiale, disgustato dalla politica opprimente del regime, decise di sostenere l'attività degli alleati, esponendosi in talune circostanze, a situazioni ad elevato rischio. E' tra la fine di gennaio e l'inizio di febbraio del 1943 che, in Svizzera, prese i primi contatti con l'Office of Strategic Services il servizio segreto statunitense, la futura C.I.A. Olivetti si presentò all'incontro come referente di quattro gruppi di opposizione antifascista e richiese delucidazioni in merito al trattamento che gli Alleati avrebbero riservato all'Italia. Successivamente Adriano avrebbe conosciuto il coordinatore dell'O.S.S., di istanza a Berna Allen Dulles, il fratello di John Foster Dulles che, successivamente, sarebbe divenuto segretario di stato americano. Tale incontro si rivelò di fondamentale importanza soprattutto in seguito agli sviluppi della seduta del gran consiglio del fascismo, l'ultima, iniziata il 24 luglio e protrattasi fino alle prime ore del mattino del

---

<sup>13</sup> SERGIO RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio editore, Venezia, 2009, p. 225.

<sup>14</sup> *La camicia nera del governo Fanfani*, *Il secolo d'Italia*, n. 160, 1958, p.1. Archivio Fondazione Adriano Olivetti, Roma, d'ora in avanti AFAO, Fondo Massimo Fichera, articoli, 1958, b. 2.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

25 luglio del 1943. Difatti per una strana serie di eventi, nonostante gli Olivetti fossero sotto costante controllo dell'OVRA, fu solo il 27 luglio, quindi a regime caduto e con Badoglio a capo del nuovo governo, che Adriano Olivetti venne posto agli arresti per «comprovata intelligenza con il nemico e proposito di attività sovvertitrice dell'ordine interno.»<sup>16</sup>

Olivetti fu scarcerato solo il 22 settembre grazie all'intervento diretto di Allen Dulles che lo protesse anche durante il periodo di esilio in Svizzera ed evitò che gli stabilimenti delle industrie Olivetti fossero bombardati dalle forze aeree alleate. Bombardamento che invece colpì numerose industrie piemontesi, tra le quali la FIAT. Adriano, colpito da un profondo senso di sgomento per quanto accaduto nella sua patria e rassicurato dalla già citata protezione dei servizi segreti statunitensi, decise, nell'inverno del 1944, di trasferirsi in Svizzera. Qui iniziò a costruire una fitta rete di relazioni con altri esiliati quali Luigi Einaudi, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi ma, soprattutto, diede vita alla sua idea fondamentale *L'ordine Politico delle Comunità* del quale gli amici esuli saranno i primi lettori e commentatori.

Tra i ricordi dell'armonia aziendale, nell'attesa della fine della guerra civile italiana Adriano Olivetti realizzava, in un anno e mezzo circa, la prima stesura de *L'Ordine politico delle comunità*, una proposta per la formazione di un nuovo ordinamento statale italiano di matrice federalista. Sostanzialmente Olivetti voleva garantire al Comitato di Liberazione Nazionale una base concreta dalla quale partire per realizzare le nuove istituzioni al momento della caduta dei fascisti repubblicani. Il testo, sarà alla base di tutte le opere e le azioni successive di Adriano e del Movimento Comunità, rappresenterà quindi la vera radice del progetto sociale e politico.

Al termine dell'esilio Olivetti fece ritorno in Italia nella sua Ivrea e, soprattutto, ritornò agli stabilimenti di via Jervis, a pochi passi dalla stazione ferroviaria, dove riprese, forte del suo concetto di optimum comunitario, la direzione delle sua azienda ridando nuovo lustro all'attività produttiva, partendo dall'aumento dei salari dei lavoratori e garantendo la promozione dello sviluppo del tessuto sociale locale. I salari dei dipendenti della Olivetti erano in media più alti dell'80% rispetto al resto del tessuto industriale della zona, e questo trend sarebbe stato confermato sino all'inizio degli anni sessanta<sup>17</sup>. Forse proprio al suo credere nella forza del locale si deve l'aspra critica all'European Recovery Program, il cosiddetto Piano Marshall, concretizzata in un articolo scritto per la rivista «World».

L'Europa per sollevarsi ha bisogno di nuove idee, non di applicare bene o male quello che è stato fatto in America [...] Questo è l'importante. Non il tentativo di vendere all'Europa la più recente rivoluzione industriale americana. La diversità della struttura sociale e politica dell'Italia non fu tenuta in considerazione e il piano Marshall è stato attuato attraverso quelle forze - i monopoli e la burocrazia- che avevano creato o accettato il fascismo [...] La speranza di un ordine nuovo è legata al destino di un'idea. Il mondo moderno ha bisogno di nuovi ideali [...] La verità non si può limitare in formule parziali, specialistiche o astratte, ma deve dare

---

<sup>16</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, direzione generale di pubblica sicurezza (1861-1981), divisione polizia politica, fascicoli personali, b. 916, fasc. Ing. Adriano Olivetti.

<sup>17</sup> LUCIANO GALLINO, in (a cura di) PAOLO CERI, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, p. 56.

luogo a una sintesi creativa, dove quanto è vivo e vitale della democrazia, del liberalismo e del socialismo si esprime in un linguaggio armonico e moderno.<sup>18</sup>

Nella schiettezza di questo testo è però possibile intravedere quanto, in realtà, Adriano non voleva soffermarsi ad un mero territorialismo anzi aspirava ad un "ordine nuovo" non solo italiano, ma europeo e globale. Non è azzardato, a tal proposito, fare un paragone con la moderna teoria della Glocalizzazione<sup>19</sup> introdotta dal sociologo Zygmunt Bauman che rappresenta la ricerca di un "giusto mezzo" tra il globale esasperato e la difesa imperterrita del locale da parte dei no-global. La "glocalizzazione" pone al centro della sua filosofia, l'individuo, la persona umana, il patrimonio locale materiale e immateriale della persona e del gruppo di appartenenza, non perde mai di vista il micro nella sua relazione con il macro. Quindi un mix tra ideali quali comunità concreta, pianificazione e gestione territoriale e lavoro di uomini di elevata capacità e preparazione, ricercati sapientemente da Adriano, avrebbe condotto l'azienda Olivetti verso una crescita costante in grado di garantire l'acquisizione di una maggiore rilevanza anche nei mercati internazionali.

La ricerca della bellezza intesa come miglioramento del design e dell'estetica dei prodotti, al punto tale che persino i particolari interni che nessuno avrebbe mai visto se non gli operatori addetti alla lavorazione venivano rifiniti minuziosamente, unitamente ad una campagna di marketing pubblicitario moderna, originale ed in continua innovazione, consentirono all'azienda Olivetti di divenire riconoscibile in tutto il pianeta. Ed il successo non tardò ad arrivare. Nel 1952 l'Olivetti fu invitata dal museo d'arte moderna di New York, il MOMA, ad esporre i risultati ottenuti nel campo della pubblicità, del disegno industriale e dell'architettura. Fu il primo caso in cui il museo riservò quell'onore ad un'industria. L'esposizione di New York fu utile anche quale propaganda per assicurare la fama in America della "Lexicon" e della "Lettera 22". Dopo il successo del MOMA ci furono Berlino, con la mostra industriale di arte grafica, Londra e Parigi e, nel 1956, fu attribuito ad Adriano Olivetti, tramite il *Cerde d'Etudes Architecturales* il Gran premio d'architettura<sup>20</sup>. Il lavoro svolto da Olivetti portò enormi soddisfazioni. Proprio il concetto di lavoro, assieme alla cultura ed al diritto, divengono principi cardine del potere della comunità. Da tali principio, si sarebbe sviluppato il percorso che, parallelamente alla gestione dell'azienda, Adriano avviò nel secondo dopoguerra. Difatti «l'azione politica di Adriano Olivetti non si può cogliere con completezza se non si considerano le posizioni assunte e i principi dichiarati nella sua attività di imprenditore»<sup>21</sup>.

Nel 1948 in virtù della sua passione ma, soprattutto, della sua competenza in materia di pianificazione territoriale, Adriano Olivetti fu eletto nel consiglio direttivo dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, uno degli istituti costituiti dal regime «fondato nel 1930 per rendere riconoscibile un gruppo di architetti ed ingegneri che vuole distinguersi in quanto progetta piani regolatori [...] l'Istituto dà in modo deciso il tentativo di rifondare l'urbanistica»<sup>22</sup>. Olivetti ne divenne presidente nel 1950 e

<sup>18</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b.113, fasc. 1263/p, Movimento Comunità.

<sup>19</sup> Per un ulteriore approfondimento sulla teoria della Glocalizzazione vedi ZYGMUNT BAUMAN, *Globalizzazione e Glocalizzazione*, Armando Editore, Roma, 2005.

<sup>20</sup> C. RICCIARDELLI, *Olivetti una storia, un sogno ancora da scrivere*, cit., p. 51.

<sup>21</sup> S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 118-119.

<sup>22</sup> CARLO OLMO, in S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 118.

contribuì ad una decisa rianimazione dell'attività. In un intervento del 1954 è racchiuso il senso del suo valore aggiunto «noi abbiamo bisogno di un decennio di sperimentazione nel quale le migliori intelligenze debbono essere poste risolutamente al servizio del paese» e ancora, nel 1957:

Si è dato, è vero, a migliaia di contadini della terra e una casa. Si è dato a migliaia di operai una abitazione spesso infinitamente migliore a quella che dianzi occupavano. Ma tutto questo è rimasto estraneo alla vita interiore perché a questi pur nuovi organismi connessi con la bonifica, la riforma, l'edilizia popolare non fu dato un cuore affinché gli animi potessero pulsare fiduciosi verso un comune ideale.<sup>23</sup>

Si palesavano così, nella loro totalità, gli intenti della sua presidenza.

Altro importante capitolo è quello relativo all' UNRRA-Casas (United Nation Relief and Rehabilitation Administration - Comitato Amministrativo Soccorso Ai Senzatetto) del quale farà parte dapprima in qualità membro della giunta esecutiva e, successivamente, con il ruolo di vicepresidente esecutivo in seguito alla nomina conferita dal governo Fanfani II, il 9 gennaio del 1959<sup>24</sup>. La sua attività presso l'ente lo portò a progettare e realizzare, tra il 1951 ed il 1953, insieme a Ludovico Quarani, Federico Gario, Michele Valiari, Pier Mari Lugli e Luigi Agati il villaggio La Martella a Matera. Questo sito, destinato alle famiglie che abitavano i "Sassi", permise alla cittadina lucana di mutare da «città reietta a uno dei più progrediti centri del meridione»<sup>25</sup>. E se oggi Matera è stata eletta capitale europea della cultura per il 2019, lo si deve anche all'attività di Olivetti ed ai progetti del Movimento Comunità, ma queste considerazioni verranno approfondite, successivamente, nel capitolo quinto.

Il grande sforzo per una migliore pianificazione urbanistica italiana e l'impegno per risollevare il meridione non si esaurirono con quelle esperienze. Vi fu un'ulteriore attività, quella posta in essere dall'Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale, l'I-RUR. Sebbene ideato con l'intento di realizzare una rete connettiva con sedi operanti in tutto il territorio nazionale, Adriano si rese ben presto conto che non avendo basi solide su cui contare sarebbe risultato impossibile lavorare, progettare e realizzare in un Sud troppo povero e dissanguato. Per tali ragioni e per lo stretto legame tra l'ente e l'azienda Olivetti, principale fonte di finanziamento e di risorse umane delle attività dell'istituto, il maggiore sviluppo si ebbe nell'area del Canavese, dove furono realizzati cinque insediamenti industriali e quattro insediamenti agricoli.

Altre saranno le attività parallele di Olivetti e una delle prime consisterà nel mettere in pratica quello che Natalie Ginzburg descrive in *Lessico familiare*: ad Adriano «piacevano le case editrici e voleva anche lui farne una ma la casa editrice che aveva in testa di fare era diversa [...] non intendeva pubblicare nè poesie, nè romanzi»<sup>26</sup>. La prima mossa ufficiale in tale senso avvenne nel marzo del 1946 con l'uscita nelle edicole del primo numero di «Comunità», rivista di politica e cultura che

<sup>23</sup> A. OLIVETTI, *Il mondo che nasce*, cit., p. 63-64.

<sup>24</sup> Università degli Studi del Molise, Biblioteca di Ateneo, Campobasso d'ora in avanti UMBA, GENO PAMPALONI, *Un anno all'UNRA-CASAS*, «Comunità» n°82, 1960.

<sup>25</sup> CARLO LOTTI, *Matera, I Sassi, La Martella* in (a cura di) S. SEMPLICI, *Un'azienda e un'utopia*, cit., p. 151-152.

<sup>26</sup> N. GINZBURG, *Lessico Familiare*, cit., p. 163.

sarebbe divenuta, successivamente, il principale organo d'informazione del Movimento Comunità.

L'attività, probabilmente quella più importante, intrapresa da Adriano Olivetti concernente la scelta di fare politica per riformulare il sistema politico e partitico italiano di quel periodo, e per cui insieme ad altri uomini di cultura, diede vita nel 1947 al Movimento Comunità verrà descritta ampiamente nei capitoli successivi. Già a conclusione di questa rapida introduzione storiografica alla vicenda olivettiana viene istintiva l'attribuzione, ad Adriano, dell'etichetta di personaggio eclettico. Agli eclettici solitamente si critica il loro volersi occupare di troppe cose senza riuscire ad essere incisivi su tutto e, pertanto, di assumersi il rischio di non portare a pieno compimento nulla. Contrariamente a ciò, Olivetti ha dimostrato costantemente la sua capacità di impegnarsi in diversi settori e la volontà di dare un contributo al miglioramento di un paese che, dopo vent'anni di dittatura e cinque anni di conflitti suddivisi tra guerra mondiale e guerra civile, aveva l'assoluta necessità di voltare pagina. Un progetto certamente ambizioso ma che già mostrava inizialmente come potesse realizzarsi concretamente. Ciò che venne a mancare però fu il tempo. Alle 22.14 del 27 febbraio del 1960 all'età di 59 anni, in prossimità di Aigle una piccola cittadina svizzera, durante un viaggio sul treno Milano - Losanna, Adriano Olivetti fu colto dal secondo infarto della sua vita che, a differenza del primo che lo colpì nel 1950 in seguito alla nascita della prima figlia Laura, si rivelò fatale.

Il sogno si spezzò. Nessun'altro seppe portare avanti con lo stesso ardore e con la stessa tenacia il progetto avviato dall'uomo di Ivrea e così tutto rimase sospeso, incompiuto. Il Movimento Comunità non avrebbe avuto le capacità più a proseguire la sua attività riformatrice senza l'impulso del suo mentore. Per ciò che ha comportato a quel processo ben avviato e pronto ad un ulteriore slancio, in quella tarda serata d'inverno si interruppe l'ipotesi di un'Italia diversa, probabilmente migliore della quale oggi si rende necessaria una riscoperta ed una rivalutazione.

## 1.2 Su "L'ordine politico delle comunità"

Come anticipato, alla base del progetto politico e sociale idealizzato dal Movimento Comunità vi è lo scritto redatto da Adriano Olivetti durante il suo esilio.

La scintilla dalla quale prenderà le mosse l'esperienza comunitaria è senza dubbio alcuno *L'ordine politico delle comunità*, l'opera di Adriano Olivetti curata e definita durante il "soggiorno" svizzero. È, infatti, proprio in tale testo che troviamo le fondamenta di un pensiero che, nonostante le molteplici difficoltà che incrocerà lungo il suo cammino, proverà a divenire concretezza mediante l'azione del Movimento.

L'opera più importante dell'Ing. Adriano, come amava farsi chiamare, merita un ulteriore approfondimento. Anzitutto è d'obbligo la contestualizzazione storica. Come già descritto in precedenza *L'ordine politico delle comunità* fu redatto mentre l'esperienza fascista in Italia volge al termine. Il ventennio del duce ha influito sia positivamente sia, soprattutto, negativamente sull'autore pertanto tale premessa non va assolutamente dimenticata durante l'analisi del testo.

Constatato tale antefatto, proviamo a dare una spiegazione riguardo agli intenti de *L'ordine politico delle comunità*. Il testo, volendo utilizzare un termine coniato da uno dei più grandi scienziati della politica, Giovanni Sartori, è la proposta di una nuova "ingegneria costituzionale" dell'ordinamento italiano. Una proposta imperniata sulla volontà di chiudere la triste pagina dittatoriale e, al contempo, sulla volontà di evitare il ritorno di uno stato democratico-liberale, debole e inefficiente. Al fine di rendere possibile tutto ciò al termine del conflitto mondiale, Olivetti elaborò la proposta di un modello di repubblica federale per l'Italia futura. Un modello senza dubbio particolare di cui di seguito verranno prese in considerazione talune peculiarità.

In seconda istanza *L'ordine politico delle comunità* è la proposta di introduzione e di realizzazione di nuovi meccanismi di formazione e selezione delle classi dirigenti. Vengono così prese, in maniera categorica, le distanze dal sistema di reclutamento degli uomini della politica e si offrono dei correttivi per permettere un rilancio della buona attività amministrativa, realizzata da personale politico realmente competente.

Infine, il testo rappresenta il manifesto principale delle ragioni dei "comunitari" aderenti al Movimento Comunità. E' leggendo questi punti programmatici per la ricostruzione della nazione italiana che le menti brillanti di quel periodo del nostro paese si appassionarono ad uno stile particolarissimo capace di combinare il sogno, gli ideali e la pianificazione metodica per fargli trovare un fine comune nella comunità concreta,

La storia, la ragione ci portano all'esame di una Comunità "ottima", né troppo grande, né troppo piccola: alle dimensioni dell'uomo. Il grande, il mastodontico, in tutti i tempi, in tutti i campi, le fabbriche gigantesche, le metropoli sovraffollate, gli stati accentrati e monolitici, i partiti di massa, il gigantesco, sono sotto accusa, sono sotto processo. Essi sono senza dubbio destinati a scomparire per lasciar luogo a forme di vita più agili, più armoniose e in una parola più umane<sup>27</sup>.

Ciò che ai più poteva apparire la risultante dei pensieri astratti di un uomo relegato all'esilio dalla propria terra, non fu giudicato così da grandi patrioti di quel periodo. Primo fra tutti il futuro Presidente della Repubblica Luigi Einaudi che, pur sottolineando alcuni aspetti dai quali si discostava, era convinto assertore della prospettiva laica e pluralista olivettiana. Valori che Einaudi riteneva:

Essenziali sia per evitare che si riproducessero le strutture verticistiche e burocratiche del vecchio stato centralistico, sia per scongiurare il sopravvento sulla società civile di partiti ideologici di massa e dei loro apparati piramidali<sup>28</sup>.

Ai fini di una migliore e più agevole introduzione al pensiero olivettiano, nelle pagine successive verrà rappresentato come "l'utopista positivo"<sup>29</sup> fu in grado di anticipare nettamente i tempi sapendo affrontare alcune tematiche purtroppo ancora tremendamente attuali, a dispetto di quanti, in quel contesto storico-politico ritenevano *l'Ordine politico delle comunità* un contributo di scarso rilievo. Successore di alcuni scritti composti da Olivetti tra il 1943 ed il 1944, *L'ordine politico delle comunità*

<sup>27</sup> A. OLIVETTI, *Città dell'Uomo*, cit., p. 49.

<sup>28</sup> F. NOVARA, *Un lavoro a misura d'uomo*, in (a cura di) S. SEMPLICI, *Un'azienda e un'utopia*, cit., p. 56.

<sup>29</sup> Termine coniato da Ferruccio Parri nell'elogio funebre ad Adriano Olivetti nel 1960. AFAO, Fondo Massimo Fichera, Scritti e articoli, 1960, b.2.

venne pubblicato in una prima edizione nel 1945 la quale, come anticipato, fu letta ed approfondita da una ristretta cerchia di personaggi di spessore della resistenza italiana. Una seconda edizione fu pubblicata verso la fine del 1946 dalla neonata casa editrice Edizioni di Comunità e, a differenza della precedente, sarebbe stata disponibile alla fruizione da parte di un maggior numero di persone. La terza edizione rimase e rimane tutt'ora una volontà incompiuta in quanto ne Adriano Olivetti, a causa della morte prematura, né Renzo Zorzi, dirigente dell'industria Olivetti per oltre vent'anni, ed autore della ristampa del testo nel 1970, riusciranno nell'intento dichiarato di produrre una nuova edizione ampliata.

E' necessario sottolineare il lavoro compiuto da Davide Cadeddu docente di storia delle dottrine politiche e tra i più attivi studiosi del percorso olivettiano che, nel 2014, ha riproposto il testo de *L'ordine politico delle comunità*<sup>30</sup> consentendone così una rilettura fedele della sua struttura anche ad un pubblico contemporaneo. *L'ordine politico delle comunità* nella sua forma definitiva è composto da una introduzione e quindici capitoli che nella rivisitazione contenuta nel presente capitolo, verranno affrontati in macro-aree. La vicenda del sottotitolo dell'opera (differenti teorie si sono sviluppate in merito a tale argomento<sup>31</sup>) ha segnato un passo importante per la comprensione e la collocazione della stessa. Infatti il sottotitolo della prima edizione *Le garanzie di libertà in uno stato socialista*, fu sostituito nella seconda edizione dalla dicitura *dello stato secondo le leggi dello spirito*. Tale scelta non è assolutamente da ritenersi di poco conto. La scelta effettuata nel 1945, cioè quella di attribuire al suo testo un carattere socialista, deriva da molteplici influenze. Anzitutto va ricordata l'esperienza dell'infanzia e dell'adolescenza di Adriano Olivetti fortemente suggestionata dal padre Camillo, come descritto nel precedente capitolo, soprattutto per quanto concerne la costante attività politica di quest'ultimo, legata alla matrice socialista.

In secondo luogo va considerato, nuovamente, il periodo fascista e la forte volontà di superamento nutrita da Olivetti, sia per quanto concerneva l'aspetto concreto ma anche e soprattutto, per ciò che concerneva l'aspetto psicologico. Ed è quindi per tale motivazione che venne scelto il primo sottotitolo il quale era abilitato a conferire alla proposta comunitaria un senso di post-fascismo e, volendo ampliare il concetto, anche un senso di post-comunismo, per garantire alla società futura, la stessa che aveva sperimentato le atrocità e le barbarie dei regimi dittatoriali, una nuova ragione tollerante e socialista. In successiva analisi, va presa in considerazione l'adesione di Adriano Olivetti, nell'agosto del 1943, al ricostituito partito socialista che aveva assunto la nuova denominazione di Partito Socialista di Unità Proletaria (PSIUP). In particolare, bisogna considerare la sua partecipazione ai lavori dell'Istituto di studi socialisti dello PSIUP, diretto da Massimo Severo Giannini, che aveva il compito di elaborare una relazione sulle autonomie locali<sup>32</sup>. Fu lo stesso Giannini a descrivere il team che era stato incaricato di redigere il rapporto

Facevano parte tutti e nessuno: ogni tanto si riuniva con interventi di Morandi, di Romita, di Oro Nobili, di Vernocchi, di Targetti, e di altri che avevano avuto

<sup>30</sup> ADRIANO OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, (a cura di) DAVIDE CADEDDU, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2014.

<sup>31</sup> Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit.

<sup>32</sup> Il testo completo della relazione sulle autonomie locali redatto dall'Istituto di Studi Socialisti dello PSIUP è riportato nel capitolo 2, infra, pp. 65-75.



esperienza o vissuta o di studio di vita comunale; il nucleo era costituito da funzionari dello Stato e di enti (particolarmente l'Istat), da universitari e [...] da Adriano Olivetti, con personalità dominante<sup>33</sup>.

Dal gruppo di lavoro non fu mai prodotta una relazione conclusiva e così la bozza di testo approdò al congresso del partito che si svolse a Firenze nell'aprile del 1946. La platea congressuale prese atto delle risultanze ma non ritenne doveroso di porle in discussione e quindi in votazione. Tale scarsa considerazione sommata alla linea politica ed ai comportamenti della classe dirigente dello P.S.I.U.P., la quale si era attestata su posizioni molto lontane dalla concezione socialista di Olivetti, portò quest'ultimo a prendere la decisione di lasciare il partito.

In quel preciso momento veniva a palesarsi il punto di rottura fondamentale per comprendere la decisione di inserire, nella seconda edizione de *L'ordine politico delle comunità*, un nuovo sottotitolo dal quale fu eliminata la parola socialista. Certamente non fu la ragione esclusiva, basti pensare al fortissimo attaccamento alla religione cristiana da parte di Adriano derivante, anch'esso, dall'educazione dei genitori e dimostrato dalla continua lettura degli scritti contenuti ne *La Bibbia* (testo che soleva tenere nel cassetto del suo comodino) e nell'atto di conversione effettuato prima di prendere in matrimonio la sua seconda moglie Grazia. E' però indubbiamente la breve parentesi nel partito socialista ad avere preponderanza nella valutazione della variazione del sottotitolo. Lo affermeranno dapprima lo stesso Olivetti «[...] il sottotitolo del 1944 si legava all'ansia di rinnovamento portata innanzi dalla bandiera socialista [...] ma lo PSIUP fu largamente corresponsabile [...]»<sup>34</sup> e, successivamente, Renzo Zorzi:

la sostituzione del primo con quello di più scolastica derivazione della seconda fu il frutto della sua delusione per l'esperienza compiuta all'indomani della Liberazione all'interno del partito socialista e del profondo scoraggiamento di fronte all'incapacità del socialismo italiano ad un riesame critico della propria natura ed a una ridefinizione dei propri compiti sta di fatto che nella terza edizione (mai apparsa, in preparazione negli anni antecedenti alla morte) vi è una nuova proposta di sottotitolo: Le garanzie di libertà in uno stato comunitario.<sup>35</sup>

Definita la struttura e la discussione legata al sottotitolo è necessario ripresentare alcuni dei punti programmatici, i più rilevanti, unitamente alla loro analisi ed eventuale contestualizzazione. Per agevolare la lettura successiva il titolo del paragrafo indicherà la macro-area di riferimento e per evitare molteplici ripetizioni delle note a piè pagina, si seguiranno le indicazioni del testo *L'ordine politico delle comunità* nella sua ristampa del 1970 a cura di Renzo Zorzi e le indicazioni della edizione del 2014 a cura di Davide Cadeddu.

<sup>33</sup> MASSIMO SEVERO GIANNINI, postilla della riedizione della relazione Giannini-Olivetti del 1945, pubblicata nel 1946 con il titolo *Il problema delle autonomie locali* su «Il Corriere Amministrativo», pp. 143-152, in S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, cit., p. 87.

<sup>34</sup> UMBA, A. OLIVETTI, *Democrazia socialista*, «Comunità», n°38, 1956.

<sup>35</sup> A. OLIVETTI, *L'ordine Politico delle comunità*, (a cura di) RENZO ZORZI, Edizioni di Comunità, Milano, 1970, pag. XIX.

### 1.3 Per il superamento della delusione: la Comunità Concreta

#### *Introduzione*

I. La crisi della società contemporanea nasce dal persistere, in un mondo profondamente mutato, di strutture politiche inadeguate. Non origina invece dalla macchina e dallo sviluppo della tecnica. Certo, sono molteplici i motivi di turbamento dell'ordine sociale vale ricordarne i principali.

Innanzitutto, la forte dissociazione fra etica e cultura e fra cultura e tecnica e, sostanzialmente, il conflitto tra stato e individuo. Il che significa mancanza di educazione politica, in generale, e di una classe politica, in particolare.

Siamo inoltre di fronte al disconoscimento di un ordinamento giuridico che tuteli gli inalienabili diritti dell'uomo e alla mancanza di misure giuridiche atte a proteggere i diritti materiali e spirituali della Persona contro il potere diretto ed indiretto del denaro.

E' evidente, infine, la deformazione dello stato liberale a opera dell'alto capitalismo e di sistemi rappresentativi insufficienti, accompagnata dall'obsolescenza della struttura amministrativa dello stato. Il che si traduce nell'incapacità dello Stato liberale di affrontare le crisi cicliche e il problema della disoccupazione tecnologica.

II. Per uscire da questa crisi complessa, molti intendono costringere erroneamente il mondo a scegliere tra il socialismo di Stato ed il liberalismo (un vero liberalismo ricondotto alle sue origini) che rappresentano i soli edifici politico-economici coerenti che si conoscano. E' invece necessario il tentativo di indicare concretamente una terza via che risponda alle molteplici esigenze di ordine materiale e morale lasciate finora insoddisfatte. Alla base di questo piano di riforme vi è la concezione di una nuova società che, per il suo orientamento, sarà essenzialmente socialista ma che non dovrà mai ignorare i due fondamenti già affermati nella storia: democrazia politica e libertà individuale.

IV. La Libertà, che non è arbitrio, implica l'esistenza di leggi che reprimano le offese dell'uomo alla società e della società all'uomo, e la soluzione della crisi della libertà consiste appunto nello scoprire i nuovi vincoli giuridici che la nuova struttura della società ha reso indispensabili.

Stabiliti questi vincoli, e l'atmosfera rivoluzionaria conseguente alla tragedia della guerra ne faciliterà l'accettazione, la personalità umana sarà finalmente libera di manifestarsi entro l'ambito di una collettività che restituisca interamente all'uomo il diritto di esprimere la propria opinione, qualunque essa sia con qualunque mezzo.

Libertà significa scelta di iniziative economiche, di carriera, di professione, diritto di trasferire la sede della propria attività senza incontrare limiti ingiusti, non fondati sul generale interesse e consenso.

Libertà significa ampia possibilità di raffronto di particolari risultati culturali, tecnici, economici, con quelli altrove ottenuti. Il liberalismo economico arriva a un tale risultato grazie al metodo della concorrenza. La nuova società non manterrà tale

metodo in modo esclusivo e non gli riconoscerà il merito di essere il solo che possa garantire il progresso culturale e tecnico, ma accetterà anche altri sistemi che raggiungano lo stesso scopo con minori sacrifici da parte dell'uomo.

Libertà, infine, è un atteggiamento dello spirito che intuisce e accoglie sino in fondo ogni imprevedibile esigenza umana.

In mezzo, tra il non giudicare del Vangelo e l'amore della verità, vive la libertà.

### *Cap. 1 - Di una società fondata sull'idea di una comunità concreta*

V. chi può realizzare il mondo che nasce?

Non lo stato né gli individui come tali. Occorre trovare un fondamento nuovo in grado di ricomporre la coesione sociale che è una coesione da intendere anche in termini spirituali: la Comunità concreta.

L'idea di creare interessi morali e materiali condivisi tra gli uomini che vivono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura o dalla storia. E' così che si può realizzare un dinamico tessuto connettivo che serva a integrare agricoltura, industrie e artigianato evitando i contrasti e i conflitti non necessari, creando un superiore interesse concreto fondato sulla fratellanza, la tradizione e il comune vissuto.

La Comunità concreta sarà normalmente una unità geografica tradizionale (fra quelle già denominate Circondario, Diocesi, Distretto, Collegio elettorale) alla quale saranno apportate le correzioni necessarie, perché la natura sia il suo fondamento e l'uomo sia il suo limite.

La misura umana di una Comunità è definita dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per i contatti sociali. I moderni mezzi di trasporto e di telecomunicazione, rapidi e rapidissimi, non aumentano che apparentemente i contatti umani. Tendono a far diminuire piuttosto che a far aumentare la conoscenza esatta della vita di ogni giorno, che si profila in mille dettagli apprezzabili solo a chi assiste, passo passo, allo svolgersi della vita delle persone concrete, quella vita che il singolo uomo, la donna o il bambino portano spesso riflessa nel loro volto. Non la Regione, non lo Stato, solo la Comunità sarà il dominio dell'uomo, unità ridotta completamente umana.

VI. Quale dimensione sembra la più appropriata e ragionevole per una Comunità concreta? La popolazione varierà secondo le condizioni geografiche ed economiche, anche potenziali, di determinate zone, ma l'ordine di grandezza dovrà oscillare tra i settantacinque e centocinquantamila abitanti.

Le Comunità devono avere ovviamente un nome: un nome che potrà essere suggerito anche dalle unità economiche che ivi svolgono la loro attività economica e che in qualche modo la caratterizzano, con esclusione di riferimenti al nome di persone viventi.

[...] la Comunità provvede direttamente alla fornitura dei normali servizi di pubblico interesse (gas, elettricità trasporti ecc.) ed eventualmente li gestisce, mediante il proprio servizio industriale.

Provvede all'istruzione elementare e professionale, assiste lo sviluppo dell'artigianato, promuove e organizza l'agricoltura [...] la Comunità si presenta come il nucleo fondamentale dello Stato informando delle sue caratteristiche tutta la vita politica.

VII. La Comunità costituirà, dunque, un primo elemento della struttura dello stato [...] Lo stato delle comunità è necessariamente federale. Si fonda sulle autonomie locali, la Regione e la Comunità, per ragioni di natura ideale e di efficienza pratica, allo scopo di realizzare una vera libertà ideale e una piena democrazia [...] la concessione di autonomie complete finirebbe con l'instaurazione di uno Stato reazionario o anarchico. E ciò contro le aspirazioni degli individui e dei popoli usciti dai tragici eventi nati dai contrasti laceranti degli interessi nazionali.

IX. [...] Occorre invece far sì che il principio di maggioranza si realizzi in un contesto ricco di qualità sostanziali attraverso la creazione di una pluralità di sfere di interessi vivi entro le quali la volontà della maggioranza possa determinarsi con minori margini di errore e con grande libertà [...] il metodo democratico come procedimento elettivo dal basso verso l'alto, rimane l'elemento insostituibile e preponderante degli svolgimenti superiori della vita politica [...] La democrazia [...] è il solo mezzo atto ad assicurare quella circolazione delle élites, il loro ricambio equilibrato ed incessante che è condizione di libertà e di vitalità di uno Stato.

XII. [...] Di fronte alla crescente importanza dei fatti economici, era finora apparso inevitabile l'orientamento di quasi tutti gli Stati verso l'introduzione, negli organi superiori di governo, di rappresentanze economiche (professionali o corporative). Ma questo tipo di rappresentanza non porterebbe a risultati socialmente utili. Al contrario i conflitti trasferiti dall'ordine sindacale a quello politico non porterebbero a nessuna soluzione coerente, ma soltanto alla creazione di nuovi privilegi [...]

XIV. [...] Il principio della competenza impone che le cariche di qualsiasi natura siano elettive fra le persone che abbiano dedicato la loro vita e i loro studi ai problemi che riguardano o si riflettono sulla funzione alla quale sono eletti. E ciò significa eliminazione del diletterantismo e dell'improvvisazione. Anzi va detto a questo riguardo che ostacoli rigidissimi all'incompetenza, alla superficialità di preparazione, all'inesperienza, all'improvvisazione sono indispensabili [...]

XVI. L'elezione del Presidente del Consiglio Esecutivo avviene in ogni Comunità con voto segreto e a suffragio universale, per scrutinio diretto ed eventuale ballottaggio. Sarà necessario che i candidati abbiano un certo curriculum, a meno di stabilire una maggioranza qualificata per l'elezione di persone che non abbiano determinati requisiti.

Ugualmente per suffragio universale sarà eletto il responsabile della Divisione Giustizia della Comunità.

Il Consiglio Esecutivo è composto da cinque membri che sono nominati con modi diversi. Due membri sono nominati attraverso particolari procedimenti concorsuali. Si tratta del responsabile della Cultura e di quello dell'Urbanistica, funzioni che vogliono particolare preparazione [...] due membri sono espressione della democrazia sindacale del lavoro: chi curerà l'assistenza sociale e chi, invece sovrintenderà alle relazioni sociali [...] infine un altro membro del Consiglio, chiamato a occuparsi dell'economia, sarà nominato per cooptazione [...]

XVII. Il Consiglio Generale ha il compito di rappresentare l'intera popolazione della Comunità al fine di assicurare un controllo politico generale ed uno specifico sull'attività amministrativa.

I membri del consiglio sono eletti a suffragio universale [...] accanto al Consiglio Generale, da considerare come la camera bassa della Comunità è da prevedere un Consiglio Superiore, composto dai dirigenti amministrativi. Tale consiglio verrebbe a costituire la camera alta, chiamata a mettere a punto tecnicamente l'attività regolativa della Comunità in coordinamento, e talvolta in seduta comune, con il Consiglio Generale.

#### *Cap. 2 - Decentramento e autonomia*

XIX. Definita la comunità come nucleo fondamentale, si stabilisce un collegamento e coordinamento politico e amministrativo fra le Comunità e lo Stato federale attraverso quella entità storica italiana che è la regione (o gruppi di regioni là dove ciascuna di esse formerebbe unità di insufficiente ampiezza) [...]. Gli stati regionali saranno determinati, nella grande maggioranza, secondo criteri storico o economico-geografici e in guisa da costituire unità da tre a cinque milioni di abitanti circa.

XXVII [...] Le funzioni più importanti da affidare esclusivamente allo Stato regionale [...] sono almeno dieci le funzioni da prendere in considerazione:

- L'istruzione media, l'istruzione professionale di secondo grado, l'istruzione tecnica superiore;
- Il mantenimento e l'estensione della rete stradale principale;
- L'organizzazione di un sistema di servizi di trasporto pubblico;
- La produzione o l'acquisto e distribuzione dell'energia elettrica;
- La partecipazione azionaria, con i lavoratori, i tecnici, e le Comunità, a imprese industriali, agricole e commerciali;
- L'assistenza tecnica per lo sviluppo dell'agricoltura;
- Le opere pubbliche, l'edilizia popolare, le bonifiche;
- Il coordinamento, l'assistenza e lo sviluppo del turismo e dell'artigianato;
- L'applicazione di un piano organico di sicurezza, igiene e assistenza sociale;
- L'organizzazione di forze armate di ordine e sicurezza.

L'incipit del manifesto comunitario riportava volutamente, nei capoversi introduttivi, le note negative e di disagio che affliggevano, al tempo della sua stesura, il paese e la società italiana. Ciò è riconducibile essenzialmente a due fattori. Il primo è la necessità di marcare, ancora una volta, il disastro creato alla nazione dalla dittatura fascista. Il secondo è il tentativo di conferire ai punti programmatici successivi, il potere di realizzare un riassetto necessario dello Stato italiano. Tale ipotesi di riassetto istituzionale che, seguendo il percorso delineato da Olivetti, sarebbe stata fatta propria dal Movimento Comunità, si basava su uno Stato che in prima istanza possedesse caratteristiche tipiche del socialismo, della libertà intesa sia in senso individuale, sia in senso spirituale, sia come massima possibilità di espressione e di confronto umano, in cui viene espresso il dissenso verso il totale libero arbitrio.

L'organo propulsivo per consentire l'avvio di tale "nuova fase" veniva individuato nella Comunità concreta. Intesa come spazio ideale e di massima efficienza e vivibilità sia per l'individuo che per la collettività, abilitato a garantire la ricostruzione di un tessuto connettivo reale e non artificiale. Riguardo all'attualità dei principi cardine del testo olivettiano i paragoni sono diffusi. Sembra, a tal proposito, di leggere un articolo di attualità incentrato sul ruolo deviante dei social network nei confronti dei rapporti interpersonali quando, al punto V de *L'ordine politico*, la cui scrittura, è bene ribadirlo è iniziata nel 1944, un passaggio recita di quanto i moderni mezzi di telecomunicazione aumentino solo apparentemente, letteralmente «solo artificiosamente», i contatti umani facendo perdere, in realtà, la percezione di ciò che effettivamente circonda gli uomini. Una delle molteplici previsioni che rendono estremamente interessante e, probabilmente, necessaria la rilettura in chiave contemporanea delle tesi comunitarie. Riproporre il capoverso concernente l'attribuzione del nome alla comunità, potrebbe sembrare all'apparenza poco significativo. In realtà in quella piccola e semplice frase nella quale si vieta di conferire alla Comunità un nome che sia riferito a personaggi in vita si può scovare, ad ulteriore supporto delle tesi precedentemente descritte: il timore, ancora troppo vivo, dell'autoreferenzialismo mussoliniano.

In questa prima parte si fa strada, anche se tornerà successivamente in maniera più ampia, la questione delle competenze specifiche di coloro i quali si apprestano a fare attività politica. Uno degli aspetti più importanti affrontati da Adriano nel suo disegno dell'Italia del post seconda guerra mondiale, riguardava la formazione di una classe dirigente e, nello specifico, politica in grado di affrontare in maniera minuziosa i notevoli problemi della ricostruzione del patrimonio materiale e immateriale del paese. Per garantire una buona pratica amministrativa, ne *L'Ordine* venivano messi al bando il dilettantismo e l'improvvisazione del ceto politico e si specificava, inoltre, quanto la politica e l'amministrazione non fossero dominate dalla creatività bensì quanto fossero pratiche per cui veniva richiesta una precisione delle azioni poste in essere. Infine le stesse azioni dovevano essere soggette a vincoli da rispettare e controlli da superare. E, forse, se questo criterio fondamentale fosse stato meno accantonato e, al contrario, introdotto e rispettato con rigidità nella strutturazione della nostra nazione, avremmo potuto evitare talune negatività del sistema come, a titolo meramente esemplificativo, l'enorme debito pubblico causato dalle scelte inefficienti delle classi dirigenti del passato e che da decenni caratterizza in negativo il bilancio economico italiano. Ennesima presa di distanze nei confronti del sistema fascista è la deprecazione del sistema corporativo. Quest'ultimo viene sostanzialmente

identificato come errore dal quale guardarsi bene per evitare il riacutizzarsi di instabilità e fratture sociali. Ribadire tale posizione si rende necessario per fare chiarezza sin da ora rispetto a quanto verrà preso in esame più dettagliatamente nei paragrafi successivi, in relazione al sistema elettorale idealizzato da Olivetti. Il sistema proposto ne *l'Ordine* infatti è stato tacciato da alcuni studiosi<sup>36</sup>, quale modello simile allo stile che contraddistingueva il modello corporativo.

Definiti con estrema precisione gli organi di governo della Comunità, veniva ribadito come il nuovo Stato federale non potesse prescindere da un elemento storico fondamentale per l'Italia: la Regione. Questa avrebbe dovuto detenere il relevantissimo compito di mettere in comunicazione la Comunità, che rimaneva nell'architettura olivettiana sempre il nucleo fondamentale, e lo Stato centrale. E proprio nell'ultimo passaggio di questa prima parte de *L'ordine politico delle comunità*, laddove vengono definite in maniera rigorosa ed al contempo sintetica le competenze esclusive delle Regioni, che si può ammirare nuovamente la grande capacità di previsione e di lungimiranza dell'Olivetti pensatore politico. Per far sì che tale prerogativa si verificasse concretamente nell'ordinamento italiano, già ampiamente in ritardo in materia di autonomia locale (le prime elezioni regionali si sono svolte nel 1970) si sarebbero dovuti attendere ben cinquantasette anni quando finalmente, nel 2001, con il referendum del 7 ottobre, il corpo elettorale italiano diede il consenso al progetto di riforma del titolo V della Costituzione che, modificando l'art. 117 ampliò e definì, in maniera dettagliata, le competenze esclusive delle regioni italiane.

Quanto appena descritto rappresenta i primi tasselli di una composizione che, se fosse stata apprezzata all'epoca e riproposta in un'ottica più ampia magari anche ridimensionata rispetto all'apparato critico complessivo, avrebbe potuto realmente contribuire alla realizzazione di una migliore azione dei vari livelli governativi della nascente Repubblica Italiana. E ciò avrebbe potuto garantire una condizione sociale più elevata per tutte le Comunità.

## 1.4 L'architettura del governo regionale e l'estetica della politica

### *Cap. 6 - L'ordinamento politico regionale*

XXX. [...] l'architettura degli organi regionali si compone di elementi portanti tratti direttamente dall'ordinamento delle Comunità.

L'assemblea Regionale si compone nell'insieme di due organi: il Consiglio Regionale delle Comunità e il Consiglio Superiore dello Stato regionale.

Il primo trae il suo nome dal fatto che è composto dai presidenti di Divisione di tutte le Comunità esistenti nel territorio regionale.

Il Consiglio Superiore è espresso dallo stesso Consiglio regionale delle Comunità attraverso un'elezione di secondo grado che si svolge a metà del suo mandato legislativo. I presidenti delle Divisioni sono membri del Consiglio regionale proprio in quanto mantengono le loro funzioni a livello di Comunità. Una volta eletti membri del

---

<sup>36</sup> Cfr. COSTANTINO MORTATI, *Autonomia e pluralismo nel pensiero di Adriano Olivetti (1965)*, in *Raccolta di Scritti*, IV, Milano, 1972, p. 235-245.

Consiglio Superiore decadono, invece, da tali funzioni e sono sostituiti dalle Comunità di appartenenza nei loro compiti esecutivi.

Il Consiglio Regionale delle Comunità elegge al suo interno sette membri del Consiglio Superiore per ogni milione di abitanti, uno per ogni tipo di divisione politico-amministrativa delle Comunità, il numero dei membri dei due Consigli varia a seconda del numero di abitanti. Il Consiglio regionale delle Comunità, fatte le opportune simulazioni, può avere un numero massimo di 300 consiglieri, mentre il Consiglio Superiore non andrebbe oltre i 30-40 componenti.

XXXI. I membri degli organi di governo delle Comunità, cioè i Consigli Esecutivi, vengono dunque a costituire, di diritto, il legislativo regionale, identificandosi completamente con il ramo inferiore di questo ovvero, potremmo dire, con la camera bassa. Non vi è rappresentanza delle Comunità ma totale identità: il Consiglio regionale è l'insieme matematico dei membri dei Consigli esecutivi delle Comunità. Senza una tale omogeneità politica, il Consiglio Superiore, anziché operare una feconda collaborazione col Consiglio regionale, finirebbe per rappresentare una remora non necessaria alla realizzazione di progetti già maturi nella coscienza popolare [...]

XXXII. L'esecutivo regionale fa capo al Governatore, presidente regionale con mandato quadriennale. Il Governatore, titolare della sovranità delegata dalla Costituzione allo Stato regionale, presiede il Consiglio di Stato regionale composto dai Ministri responsabili delle principali aree funzionali.

Al Consiglio di Stato si affianca la Giunta di governo regionale nominata dall'assemblea regionale nel suo insieme ed è espressione politica della sua maggioranza. La Giunta è composta, in ogni regione di sette membri, uno per ogni categoria funzionale politica rappresentata nell'Assemblea. Questi sono eletti col metodo dello scrutinio nominale e ballottaggio, per singole votazioni individuali.

I ministri, membri del Consiglio di Stato regionale, sono designati - in via di principio - da commissioni ad hoc appositamente costituite per la nomina, ognuna di un ministro, e composte dal Governatore, dal delegato federale, dalla Giunta di governo, dal segretario generale del Ministero interessato (funzionario di carriera al massimo grado), dalla commissione legislativa competente.

Il Governo federale ha un proprio rappresentante presso il Governatore con compiti di collegamento [...]

XXXIV. L'ordinamento dello Stato regionale appena tracciato risponde ad alcuni principi che vanno enucleati e spiegati.

Il primo è quello dello stretto legame fra le Comunità e le Regioni dovendo trovare piena realizzazione la norma o il principio base che la Comunità è il nucleo essenziale dello Stato.

Il secondo afferma la funzione di snodo che ha la Regione o Stato regionale nella complessiva sistemazione istituzionale della Repubblica.

Il terzo è quello della ricerca di una ragionevole misura di continuità nell'azione pubblica anche al fine di ottenere quella omogeneità di pensiero e volere che favorisce la realizzazioni di grandi progetti.



Il quarto muove dalla consapevolezza che l'organizzazione prospettata ai livelli di Comunità, Regione e Stato federale, per non parlare di altri livelli intermedi, viene a caratterizzarsi come dotata da una catena troppo lunga. Di qui la necessità di puntare ad un modello federale originale che non ripeta pedissequamente quelli conosciuti e/o realizzati ma se ne distacchi con molta cura dei particolari necessari alla realizzazione delle condizioni e dei nessi che si assumono come pietre fondanti

Il quinto trae una conseguenza importante dai principi o criteri precedenti: la riconsiderazione dell'uso dell'elettorato plurimo e, per quanto riguarda i procedimenti di scelta del personale politico, l'adozione di regole di "democrazia selettiva" [...]

#### *Cap. 7 - Dell'Istituto Politico Fondamentale*

XXXVII. Lo Stato federale delle Comunità assume come fondamentale necessità di individuare, formare, organizzare una élite politica atta a dare un contributo alla formazione della nuova società, e ciò senza carattere di privilegio o di esclusività.

Tale élite sarà costituita da una categoria di uomini che hanno sentito profondamente la vocazione della politica intesa nel suo significato di missione sociale e che sono disposti a dedicare ad essa la propria vita in modo quasi esclusivo.

Per completare il disegno delle linee fondanti dello Stato federale è il tema del fare politica che va affrontato. Partendo da una constatazione: la crisi della società contemporanea rivela una tragica dissociazione tra cultura e politica.

Certo, non è questa la sola dissociazione rilevante, ma di questa vale occuparsi, qui, a fondo. Per superarla, non basta auspicare una generica serietà degli studi e aggiungere un richiamo alle competenze. Occorre qualcosa di più occorre che tutti coloro che hanno il privilegio e l'ambizione di assumere la direzione delle pubbliche cose accompagnino la profonda conoscenza specializzata della loro sfera d'azione a una sistematica preparazione culturale di più vasto orizzonte. Ad essi va chiesta una comprensione dei problemi di civiltà più elevata di quella di cui sono capaci normalmente uomini d'azione e buoni amministratori (le qualità dei quali i politici pur devono avere).

Tutto ciò non si ottiene per processo spontaneo. Occorre predisporre i mezzi e i meccanismi istituzionali capaci di risolvere, almeno per una parte della classe politica, la dissociazione fra politica e cultura.

Di qui la necessità di un organismo di alta formazione che, dati i compiti ai quali è chiamato merita di essere denominato Istituto Politico Fondamentale (da abbreviare in IP).

XXXVIII. L'IP ha come compito primario l'educazione obiettiva ed eclettica di quanti si avviano alla carriera politica o pubblica secondo la tradizione di libertà scientifica che è patrimonio delle migliori università del mondo.

L'IP ha parallelamente il compito di promuovere l'avanzamento delle scienze sociali, ovviamente senza alcun regime di esclusività, attraverso la promozione di differenti centri di ricerca ed alta cultura che si ispirino al più ampio pluralismo e su questa base cooperino anche alla formazione permanente della classe politica e dei cittadini attraverso opportune specializzazioni.

L'IP, infine, potrà disporre di un'agenzia di informazioni e di una propria stampa, quotidiana e/o periodica, assolutamente indipendente che opererà in piena parità di diritti e di doveri rispetto a quella privata o delle associazioni politiche.

A tal fine il corpo direttivo dell'IP dovrà essere nominato per almeno un terzo attraverso elezioni su liste nazionali e con il sistema proporzionale da un elettorato attivo che potrebbe corrispondere ad alcuni degli Ordini Politici di cui poi si dirà, per un altro terzo da un elettorato composto dal corpo accademico di alcune università e, infine, per il terzo residuo dal corpo docente dello stesso IP e dei suoi Centri. L'IP assume pertanto la fisionomia di un organo semi-costituzionale, di natura pluralista, sul quale l'Esecutivo federale non potrebbe avere alcuna influenza.

XLIII. Se l'Istituto Politico dà alle Funzioni politiche l'alimento della conoscenza sempre aggiornata e del dibattito delle idee, gli addetti alle funzioni politiche hanno la possibilità - attraverso i costituendi Ordini Politici - di essere un qualificato corpo istituzionale rappresentativo, un Ordine appunto, che svolge un fondamentale lavoro di collegamento verticale fondato sul confronto delle esperienze e sulla valutazione degli interessi che in tali esperienze sono risultati coinvolgenti [...] i membri dell'ordine di esso fanno parte finché hanno la responsabilità politica che è la ragione della loro appartenenza. In questo senso, gli Ordini Politici rassomigliano agli ordini professionali con la differenza che normalmente l'appartenenza a questi ultimi può essere più lunga, talvolta pari alla durata della vita lavorativa. Il che è da escludere per gli Ordini Politici.

Gli Ordini saranno di numero pari a quello delle Funzioni Politiche alle quali è stato dato rilievo negli Statuti delle Comunità per identificare la stessa composizione degli Esecutivi.

In linea di massima si tratta di sette Ordini. Questi non sono organismi fra loro omogenei in ragione delle stesse differenze sostanziali esistenti fra le funzioni a cui sono dedicati e della loro rappresentatività, "unicità nella molteplicità". Particolari collegamenti si verranno ad instaurare fra i vari Ordini essendo la loro natura politica contraria ad un assetto a compartimenti stagni.

#### *Cap. 9 - Comunità territoriali e ordini politici come elementi di un nuovo federalismo*

XLIX. Gli elementi dell'equilibrio politico che deve caratterizzare lo stato federale delle Comunità possono essere utilizzati anche nel quadro generale dell'ordinamento internazionale, costituito sulla consistenza di una pluralità di forme politiche negli Stati membri. Non si tratta dunque di applicare a livello più grande il modello che in queste pagine viene elaborato nelle sue caratteristiche fondamentali. Si tratta piuttosto di valutare la validità di alcuni principi e la loro possibile applicazione in campo internazionale.

Innanzitutto va detto che la validità politica di una comunità territoriale supernazionale, articolata in comunità funzionali, dipende da quanto le sue radici democratiche siano profonde, indipendenti ed omogenee. In realtà, l'integrazione tra il principio territoriale e il principio funzionale, anche se con una diversa prevalenza

[...] può dare vita ad organismi supernazionali dotati di legittimità democratica ed i efficienza.

L. A tal fine occorre valutare due questioni preliminari: a) la delimitazione delle funzioni politiche che interessano l'ordinamento supernazionale e che danno luogo ai singoli, organismi funzionali; b) l'inserzione di una nuova formula di equilibrio politico in ciascun organismo supernazionale.

Conviene anzitutto rendersi conto di una prima necessità: le funzioni politiche aventi maggiori legami con le forme materiali di attività debbono rimanere di competenza esclusiva delle comunità territoriali inferiori, mentre le attività che hanno maggiori legami con le forme spirituali debbono essere rimesse alla competenza delle comunità superiori [...].

[...] si dovrebbero invece considerare le funzioni politiche che più possono interessare le comunità supernazionali: l'autorità e il suo esercizio; la giustizia; la sicurezza sociale nei suoi vari aspetti (la salute, l'assistenza ecc.); la cultura. Quest'ultima significa anche coordinamento nel dominio scientifico.

Se, invece, un ordine internazionale dovesse organizzarsi precipuamente in vista di compiti di intervento economico si potrebbe rischiare la cristallizzazione dei poteri che contano nell'ordine economico. Le conseguenze nei confronti della stessa libertà individuale non sono prevedibili.

LII. Il riconoscimento degli Ordini politici suggerisce una soluzione a un importante problema istituzionale proprio dello Stato federale. L'idea di Stato federale implica necessariamente una divisione di sovranità e di competenze tra Stato federale e Stati membri che, nella costruzione, qui delineata, viene considerata come elemento essenziale. Non così della tradizione che negli Stati federali designa i rappresentanti degli Stati membro a formare la seconda assemblea legislativa, tradizione che può essere vantaggiosamente abbandonata senza infirmare l'idea di Stato federale.

Perpetuando con la volontà di dimostrare che il nuovo modello ordinamentale era applicabile alla nazione italiana, Olivetti descriveva in maniera a tratti dettagliatissima, a tratti appena accennata, l'architettura mediana del nuovo ordinamento, ossia quella regionale. La regione, come anticipato nel paragrafo precedente, possedeva, nella proposta del testo, il compito di mettere in correlazione lo stato federale centrale e le singole Comunità. Ed è per tale ragione che è stata dedicata ad essa un'apposita sezione con indicazioni in merito alla struttura, alla composizione ed al funzionamento. Una delle prime indicazioni, seppure non definita in maniera rigorosa, riguarda la suddivisione in sette Categorie politico-tecniche dell'azione governativa regionale, ripartizione che si risconterà, successivamente, anche per le Divisioni e per gli Ordini Politici.

Definiamo "Ordine politico" l'insieme delle persone che entro la nuova struttura costituzionale sono investite, nell'ambito di ciascuna funzione, di poteri esecutivi (nella Comunità) e di rappresentanza (nella Regione)<sup>37</sup>.

<sup>37</sup> A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, (a cura di) DAVIDE CADEDU, cit., p. 199-200.

Tale passaggio è meritevole di particolare approfondimento in quanto, nonostante venga ridefinito nel dettaglio solo in un periodo successivo a *L'ordine politico delle Comunità*, esso costituisce un contributo importante che Olivetti ed il Movimento Comunità avrebbero voluto dare alla realtà politica italiana. Difatti è solo nel 1960, con la pubblicazione del secondo testo fondamentale di Adriano Olivetti *Città dell'uomo*, pubblicato da Edizioni di Comunità, volume che riuscì a raggiungere un maggior numero di lettori rispetto a *L'Ordine*, che furono definite espressamente le categorie essenziali in cui doveva operare un'amministrazione: Finanze e Bilancio, Giustizia, Lavoro, Igiene e Sicurezza sociale, Istruzione, Urbanistica, Economia.

Un'osservazione va posta anche riguardo alla pregnanza della limitazione temporale del mandato politico-amministrativo del governatore della Regione. Pur non indicando se sussista o meno la possibilità di una riconferma, veniva espressamente descritto il limite del mandato a quattro anni. Un periodo differente da quello dell'attuale mandato dei Presidenti delle regioni italiane ma, già allora, identico a quello dei massimi organi esecutivi degli Stati Uniti d'America: il Presidente Federale e i Governatori degli Stati membri. L'influenza del modello federale americano, allo stesso modo di quella del modello federale elvetico (il funzionamento di quest'ultimo fu vissuto direttamente da Adriano) è ricorrente all'interno dei punti de *L'Ordine*. Sono molteplici, infatti, i parallelismi storici alle esperienze di funzionamento dei modelli sopracitati che dovevano fungere sia quale riferimento per una possibile riproduzione in Italia, sia quale spunto critico al fine di evitare eventuali distorsioni nel futuro sistema politico italiano.

Successivamente alla dettagliata descrizione dell'impianto regionale veniva affrontata in maniera precipua un'altra tematica di fondamentale importanza per il progetto comunitario: la selezione della classe dirigente politica. La scelta di collocare tale tematica all'interno del testo tra la definizione della struttura degli organismi regionali e quelli di livello nazionale e non, come sarebbe stato più ovvio, successivamente a questi ultimi, non è casuale. La volontà di creare una nuova *élite politica* alla quale affidare la guida del paese doveva essere nell'impostazione olivettiana un elemento imprescindibile per ogni livello di governo, pertanto anche il livello più basso necessitava di risorse umane preparate e competenti. Secondo quest'ottica inoltre, al crescere del livello governativo e, quindi, al crescere delle responsabilità amministrative era necessario possedere competenze specifiche sempre maggiori. Tutto ciò era volto a garantire al cittadino l'ottenimento del massimo benessere sociale dall'attività politico-amministrativa. Anche in questo caso, Olivetti prima ed il Movimento Comunità poco si rivelarono precursori. Ancora oggi assistiamo, a volte consapevolmente a volte meno, alle iniziative di un personale politico che rientra nell'agone delle istituzioni grazie ad un consenso fabbricato che gli permette di poter ridurre l'elevatezza spirituale della gestione della cosa pubblica a mero mestiere del rimanere a galla. I comunitaristi, con netto anticipo, intuirono quali potessero essere le difformità di una totale assenza di clausole di accesso alla carriera politica. Occorre ribadire a tal proposito, che il suffragio universale e la democrazia diretta non furono mai messi in discussione dai comunitaristi. Tuttavia, questi ultimi ritenevano che sussistesse la necessità, in capo a coloro i quali avessero avuto l'ambizione di ricoprire incarichi politici, di possedere le competenze necessarie per lo

svolgimento di tale attività amministrativa e che, solo sulla base di queste competenze, si dovesse formare il consenso.

Chi aderiva al progetto comunitario immaginava e desiderava una politica fatta bene, una politica che fosse realmente bella nella propria azione. In tal senso è possibile affermare che gli ideali Olivettiani detenevano l'intento di voler curare l'estetica dell'azione politica. Questo particolare meccanismo di selezione però, come d'altronde scriveva lo stesso Olivetti, non si sarebbe mai attivato in maniera spontanea. Per tale ragione, grazie al pensiero dell'autore e grazie all'attività del Movimento Comunità furono formalizzate due proposte concrete che meritano, entrambe, di essere analizzate e prese in seria considerazione anche rispetto ai tentativi di riproposizione, con le dovute modificazioni, nel sistema contemporaneo.

La prima e, probabilmente, la più interessante venne accennata ne *L'ordine* ed esplicitata successivamente con maggior rigore in *Città dell'Uomo*. Basandosi sulla già descritta suddivisione in funzioni politiche essenziali realizzata per consentire lo sviluppo di «un tipo di civiltà fondata sui valori umani e culturali»<sup>38</sup>, venne formalizzata una proposta di legge che prescriveva i titoli effettivi, culturali o tecnici, necessari per accedere alla nomina ad incarichi governativi, per tutti i livelli dell'ordinamento federale. Nello specifico la proposta prevedeva a seconda delle deleghe:

FUNZIONI	TITOLI DI ACCESSO
Presidenza, Coordinamento	Laureato o docente in scienze politiche e amministrative
Amministrazione, Finanze, Bilancio	Laureato in pubblica amministrazione
Giustizia	Libero docente in scienze giuridiche
Lavoro	Nessuna determinata qualifica nella fase iniziale
Protezione, Igiene, Sicurezza Sociale	Laureato in medicina esperto di problemi di igiene o di assistenza sociale
Cultura, Educazione	Un professore universitario di qualsiasi facoltà
Urbanistica, Edilizia	Un urbanista designato come tale dall'organo competente (I.N.U.)

<sup>38</sup> A. OLIVETTI, *Città dell'uomo*, cit., p. 151.

Economia	Un libero docente in materia economica, o dirigente effettivo di organismo economico
----------	--

Il concetto venne poi ulteriormente sviluppato con una tesi che mostrava segnali di apertura e di distensione verso il sistema partitico. I comunitaristi, difatti, ritenevano che l'aumento di competenza amministrativa avrebbe garantito un effetto direttamente proporzionale, in senso positivo, a quei gruppi politici che disponevano, per ogni funzione, di personalità di spicco.

Si arrivò così a formulare una vera e propria scala gerarchica per la selezione del personale che, chiunque avesse voluto provare l'onore e l'onere dell'ottenimento di cariche pubbliche, avrebbe dovuto necessariamente rispettare. Venne suddivisa per gradi a seconda dei livelli governativi previsti dall'ordinamento federale:

GRADO DI GOVERNO	CARICA ACCESSIBILE
PRIMO	Assessore Provinciale; Consigliere Regionale
SECONDO	Deputato; Assessore Regionale; Senatore
TERZO	Presidente della Giunta Regionale; Ministro Nazionale
QUARTO	Primo Ministro; Presidente della Repubblica

L'elemento fondamentale che consente al sistema gerarchico, così strutturato, di funzionare in maniera ottimale è che non è possibile accedere al grado di governo successivo senza avere svolto mansioni afferenti al grado inferiore. Le motivazioni di tale indicazioni risiedono nell'idea Olivettiana per cui, solo seguendo tale ascesa si sarebbe venuta a formare una reale esperienza e si sarebbe stati capaci di comprendere al meglio «*il valore personale degli amministratori e degli uomini politici*»<sup>39</sup>.

In tempi recenti una simile tipologia di strutturazione dell'accesso alle cariche elettive si è avuta con la formulazione del nuovo assetto elettorale delle Province italiane formulato con la cosiddetta "riforma Del Rio". La legge n°54 del 7 aprile 2014<sup>40</sup> infatti ha disposto che i nuovi consigli provinciali e i nuovi presidente delle province

<sup>39</sup> Ibidem, p. 176.

<sup>40</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Serie Generale, n. 81 del 07/04/2014. "Disposizioni sulle città metropolitane, sulle province, sulle unioni e fusioni di comuni".

dovessero essere individuati mediante un'elezione di secondo livello. Alla carica di consigliere provinciale possono ambire esclusivamente i consiglieri comunali dei comuni ricadenti nell'ambito provinciale, mentre alla carica di presidente possono candidarsi i sindaci degli stessi comuni. L'elettorato passivo per entrambi le istituzioni è composto dalla platea di consiglieri comunali e sindaci ricadenti nell'area geografica di riferimento.

La seconda proposta in materia di estetica della politica concerneva la creazione di un ente statale, L'Istituto Politico Fondamentale, al qual veniva attribuito il compito di formare la classe dirigente politica. Quasi come una vera e propria caserma della cultura, il ruolo di tale centro di ricerca sarebbe stato quello di rendere gli aspiranti politici disponibili al reclutamento da parte di associazioni o gruppi organizzati. In aggiunta, venne specificata la necessità per l'Istituto Politico di divenire il traino per lo sviluppo di tutte le scienze sociali. Questa aspettativa, unitamente all'iter di nomina del nucleo direttivo dell'ente, molto articolato e rigoroso, fa emergere quanto questa proposizione fosse ritenuta estremamente rilevante all'interno dell'articolazione del progetto di stato federale italiano. Negli ultimi capoversi de *L'ordine politico delle comunità* affrontanti in questa sezione emerge, ancora una volta, la caratteristica tipica del pensiero di Olivetti: la capacità di anticipare i tempi. Partendo dalla comunità concreta, unità fondamentale di base dove è racchiuso *l'optimum*, si arrivò, seguendo le ulteriori articolazioni territoriali, a prevedere anche la Comunità Internazionale, qui definita come Superstato Federale, quale termine ultimo della rete connettiva formata dalle singole unità di base.

Convinto fortemente della necessità di livelli di raccordo governativo internazionali, Olivetti comprese però, sin dall'inizio, quanto la creazione di questi organismi potesse rivelarsi deleteria se, alla sua base, non avesse avuto un progetto preparato con meticolosità e ponderazione. Per evitare tale ipotesi, nell'elaborazione della proposta, Olivetti provvide da un lato a richiamare l'attenzione sull'esigenza del mantenimento di un equilibrio tra i differenti livelli di governo, dall'altro a definire, seppur in linea di massima, una ripartizione di funzioni tra i singoli Stati e la Super-nazione. Per meglio esplicitare il movente di tale attenzione dedicata dai comunitaristi al progetto di federazione internazionale e, successivamente, a quello di federazione europea che il Movimento Comunità contemplerà nella sua dichiarazione politica del 1953<sup>41</sup>, dobbiamo, necessariamente, ripercorrere i tratti di un interscambio fondamentale tre due menti effervescenti dell'Italia di quel periodo: Adriano Olivetti e Altiero Spinelli. I due si incontrarono durante l'esilio svizzero, nell'intermezzo tra la guerra civile italiana e la liberazione e, sin da subito, il sentimento comune dei loro ideali li portò ad instaurare un legame di amicizia che sarebbe sfociato in un'assidua collaborazione sul piano politico e sociale. Così, immediatamente dopo la fine del conflitto mondiale, Spinelli si iscrisse nel Movimento Comunità e Olivetti aderì al Movimento Federalista Europeo che, già nel 1947, vantava più dodicimila iscritti<sup>42</sup>. Come è facile immaginare la produzione di innovazione che entrambi realizzarono ottenne un incremento esponenziale. Basti pensare che Olivetti partecipò insieme a Spinelli, dal 7 all'11 maggio del 1948, al Congresso dell'Aja che pose le basi per il futuro

<sup>41</sup> La dichiarazione politica del Movimento Comunità, *Tempi nuovi, metodi nuovi* è riportata integralmente nell'appendice al capitolo 4. Infra pp. 164-187.

<sup>42</sup> MARCO VALLETTA, *La battaglia insieme ad Altiero Spinelli*, in (a cura di) S. SEMPLICI *Un'azienda e un'utopia*, cit., p. 220.

Consiglio d'Europa. I due non lo fecero da semplici osservatori bensì in qualità di membri effettivi della delegazione italiana. In quell'occasione l'ing. di Ivrea, mentore del Movimento Comunità, ebbe modo di sedersi allo stesso tavolo con alcuni dei più grandi statisti che la storia dell'umanità abbia conosciuto: Winston Churchill che ebbe l'incarico di presiedere i lavori del congresso, Konrad Adenauer ed un giovane Francois Mitterand.

A questo episodio seguiranno altri eventi realizzati grazie all'apporto dei tanti comunitaristi che, affluiti nella compagine guidata da Olivetti, avranno sempre come obiettivo ben definito il raggiungimento di una solida struttura politica federale europea. Di questo però si occuperà la trattazione dei capitoli successivi.

Infine Olivetti decide di introdurre il rafforzamento del concetto federalista su cui la nuova Repubblica italiana avrebbe dovuto basarsi. Un federalismo che, seguendo l'introduzione degli Ordini politici, si proclamava rinnovato e non necessariamente legato ai canoni classici dei grandi stati federali anche se, risulta necessario ribadirlo, lo studio e la relativa influenza del sistema statunitense ed elvetico giocarono un ruolo di primo livello nella composizione dell'architettura de *L'Ordine politico*.

## 1.5 Pesi e contrappesi nel futuro ordinamento federale italiano

LI. Uno dei fatti più salienti nella storia degli ultimi decenni è certamente il decadere dell'autorità degli istituti parlamentari in quasi tutti gli stati. La causa più evidente di un siffatto stato di cose deve ricercarsi nel progressivo evolvere della natura dei problemi sottoposti all'esame degli organi legislativi, che da un contenuto essenzialmente politico hanno assunto un prevalente contenuto economico e sociale. Le procedure parlamentari, in virtù delle circostanze storiche di cui furono l'espressione, sono atte ad affrontare i problemi di carattere generale, mentre si prestano assai meno allo studio dei problemi la cui tecnicità esige la consultazione di organismi specializzati.

Troppi problemi sono ormai così complessi che sfuggono all'esame coscienzioso dei parlamentari che non abbiano dedicato gran parte della loro vita allo studio di essi o all'azione in un ambiente ove quei problemi nascono o si sviluppano.

Inoltre, nei parlamenti formati, come ora avviene, senza alcuna discriminazione, non esiste un rapporto adeguato tra competenza politica e competenza amministrativa, rapporto che è garanzia di una maggiore saggezza dell'assemblea.

Senza contare poi che, in un Parlamento così costituito, la reale competenza e soprappiù normalmente dall'abilità dialettica o oratoria [...]

LIII. [...] L'adattamento del regime parlamentare inglese, fondato sul "Two Parties System", a situazioni assai più complesse non è riuscito a dar vita sul continente ad esecutivi stabili e provvisti di una vera autorità.

Il sistema parlamentare, per le ragioni stesse che fanno di esso una delle forme di governo più perfezionate, rappresenta un congegno delicatissimo la cui logica



interiore sfugge spesso all'apprezzamento dei più e la cui adattabilità a situazioni sociali ed economiche assai diverse da quelle esistenti in Inghilterra è assai limitata.

[...] La più importante di queste differenze tra la situazione inglese e quella degli altri paesi europei è data dall'esistenza in questi ultimi di un sistema politico partitico affollato, con partiti aventi una forza pressoché uguale, con la conseguenza che i governi di coalizione, che nella storia costituzionale inglese sono pure sempre un'eccezione, sono diventati la regola sul continente [...]

[...] Ricorderemo qui alcuni dei difetti più gravi di questi sistemi:

a) non è il primo ministro che sceglie i propri collaboratori, bensì i gruppi parlamentari che si dividono tra loro i seggi ministeriali;

b) i governi non solo non sono omogenei, ma la loro eterogeneità varia ad ogni crisi ministeriale;

c) l'ordinamento razionale dell'amministrazione dello Stato è addirittura compromesso: si creano e si sopprimono ministeri o sottosegretariati non in relazione alle effettive necessità del paese, ma per soddisfare le esigenze dei gruppi parlamentari;

d) per risolvere i problemi del paese sarebbe principio indispensabile e fondamentale concepire e preparare un vasto e organico programma e, in secondo luogo, avere a disposizione il tempo sufficiente per tradurlo in legge e provvedere alla sua applicazione. L'instabilità dei governi e la loro disorganicità impediscono inevitabilmente una tale possibilità creativa;

e) il presupposto di durata di cui si è appena detto è ancor più compromesso dal carattere provvisorio delle coalizioni di partito [...]

LIV. I membri dei consigli superiori di ciascuno Stato regionale formeranno, riuniti, la Camera delle Comunità [...] ciò in armonia con il principio che uno dei rami del Parlamento federale dovrà essere l'espressione delle comunità territoriali inferiori: la Regione e la Comunità. I singoli Consigli Regionali [...] si riuniscono a metà del loro periodo legislativo ed eleggono i membri del Consiglio superiore dello Stato regionale, che sono al contempo deputati [...]

[...] la Camera così costituita è fondata su di un sistema di elezione di secondo grado. L'elettorato di massa, cui è stata affidata nel passato la fortuna del regime parlamentare, non è in grado di giudicare direttamente le qualità superiori necessarie alla condotta dell'intera nazione. Invece nelle Comunità il corpo elettorale è chiamato a votazioni plurime entro ambiti dove è possibile una valutazione diretta, anche soltanto in termini di immediata sensibilità, degli uomini in relazione alle funzioni che essi dovranno esercitare, oltre che una più precisa conoscenza dei problemi da risolvere e un più vivo interesse alla loro risoluzione [...].

LVI. La Camera è composta da un numero di membri che si può considerare ottimale. Infatti secondo la proposta riguardante la formazione dei Consigli superiori degli Stati regionali, si vengono ad avere sette membri per ogni milione di abitanti (uno ogni 140.000 abitanti circa). La Camera federale viene così ad essere composta di 350 membri circa - cinquanta per ogni Ordine politico - in luogo dei tradizionali 508 della Camera dei deputati [...]

La composizione della Camera segue esattamente le variazioni dell'opinione pubblica: l'elezione di secondo grado costituisce solo un filtro qualitativo. La grande differenza numerica (da uno a dieci circa) tra il Consiglio regionale e il Consiglio superiore facilita il rinnovo dei membri del secondo Consiglio. I vantaggi sono evidenti. Ne elenchiamo alcuni: il miglioramento qualitativo dell'assemblea; la maggiore facilità nel disbrigo dei lavoro parlamentari, con la possibilità di riunire più frequentemente i due rami del Parlamento federale in modo che l'assemblea unica risultante sia composta di un numero di membri che consenta ancora uno svolgimento efficiente dei lavori.

LVII. Devolvendo alle assemblee regionali notevolissima parte della legislazione, è riservato all'Assemblea federale l'esame di quelle proposte di carattere più generale e di quei principi fondamentali che richiedono la presenza di un corpo deliberante altamente selezionato e non eccessivamente numeroso [...]

LIX. [...] La maggioranza deve formare contemporaneamente Parlamento e Governo. La minoranza ha diritto di esercitare un controllo sul Governo e di pretendere una condizione di libertà e di rispetto tale che la lotta per diventare essa stessa maggioranza abbia un significato, nella scia della pratica anglosassone.

Occorre subito dichiarare che in una Camera eletta per scrutinio di secondo livello la rappresentanza delle minoranze è insufficiente. Sarà necessario introdurre nell'assemblea legislativa federale un secondo corpo eletto con la rappresentanza proporzionale [...]

LX. [...] Noi riteniamo la rappresentanza proporzionale una tecnica politica di altissimo valore. Tuttavia essa è uno strumento delicato e complesso perché introduce inevitabilmente formule matematiche nel campo di valutazioni e scelte che riguardano le persone [...]

[...] La rappresentanza proporzionale sarebbe inadatta a rappresentare il principio territoriale perché, per forza di cose, essa è costretta a funzionare entro circoscrizioni territoriali più ampie di una Comunità, con la conseguenza che la designazione sarebbe praticamente sottratta a quel popolo che essa intende rappresentare [...]

LXVI. [...] CAMERA DELLE COMUNITA' (deputati): eletta nel seno dei singoli Consigli regionali per scrutinio individuale. In ragione di un egual gruppo di deputati per ciascuna funzione politica.

CAMERA DEGLI ORDINI (senatori): eletta nel seno degli Ordini Politici nazionali, in grande prevalenza col sistema della rappresentanza proporzionale. Negli altri casi per cooptazione o per scelta da parte di corpi universitari delegati dall'IP.

LXVIII. [...] I molteplici processi selettivi suggeriti in tutta la costituzione dello Stato Federale delle Comunità sono atti ad eliminare le due forme della disonestà politica, l'incompetenza e la corruzione, e non vanno confusi con sistemi intesi invece a limitare la libera espressione della volontà popolare. I primi agirebbero come un grande filtro

posto nel mezzo di un fiume che lasciasse trascorrere soltanto acqua limpida i secondi tenderebbero ad arrestare il flusso stesso della corrente.

LXXVII. [...] Il timore di un ritorno a sistemi dittatoriali, agli abusi e alla corruzione di uno Stato di polizia, condizionerà l'attività intera della Costituente [...]

[...] Una prima garanzia della separazione dei poteri può apparire di modesta portata, ma invece è intesa ad assicurare che la necessaria circolazione di uomini fra Parlamento e Governo avvenga ordinatamente e dopo una permanenza, nell'uno o nell'altro organo, abbastanza prolungata per costruire una seria esperienza.

Si tratta, dunque, di impedire ai membri del Parlamento di entrare a far parte del Gabinetto, almeno fino a che dura il loro mandato. In via subordinata si può prevedere la loro decadenza dal Parlamento.

Sulla linea della separazione, occorre partire dalla constatazione che il regime parlamentare classico attribuisce allo stesso Parlamento funzioni legislative, funzioni di controllo sul governo e il potere stesso di creare il Governo. In tal modo viene a mancare quel minimo di rigidità che è garantito in altri regimi rappresentativi (Svizzera, Stati Uniti) da un mandato esecutivo avente durata fissa. Tutto ciò crea quella predominanza del Parlamento che diviene alla fine malfunzionamento complessivo del sistema democratico [...]

[...] nello Stato federale delle Comunità, gli organi predisposti da talune costituzioni moderne per il controllo dell'Esecutivo si trasformano in attivi strumenti di collaborazione fra i poteri [...]

LXXIX. [...] Nello Stato Federale delle Comunità possono essere proposti due diversi tipi di collegamento tra i poteri. Si avranno:

- un organo del Parlamento (da denominare Consiglio Superiore del Parlamento) che, oltre ad alcune sue proprie competenze, andrà a far parte della suprema autorità dello Stato.

- degli organi del Parlamento con il compito di attuare la cooperazione con le singole branche dell'amministrazione governativa e di esercitare su di esse il controllo [...] si tratta dei Consigli Superiori degli Ordini che vengono a far parte o che possono essere pensati come i sostituti delle Commissioni parlamentari permanenti.

LXXX. Il Consiglio Superiore del Parlamento (CSDP) è lo strumento della partecipazione del legislativo al livello massimo delle decisioni nella vita della nazione venendo a far parte, con tutti i suoi membri, del Consiglio Supremo dello Stato Federale [...]. Il CSDP sarà composto dai membri eletti nella sola Camera delle Comunità e scelti esclusivamente o prevalentemente fra colori che provengono da una elezione democratica pura e diretta, quindi, di presidenti di Comunità. L'elezione avverrà col sistema proporzionale.

Altro importante compito del CSDP è quello di contribuire - insieme ad altri organi - alla designazione dei Ministri responsabili dei Dicasteri Federali [...]

LXXXI. [...] Devono, dunque, essere fissati alcuni principi di legittimità politica degli organi legislativi specializzati. Questi [...] saranno i Consigli superiori degli Ordini [...]

[...] Quattro sono i principi ispiratori della loro composizione, attività e competenze.

Il primo: l'autonomia politica [...]

Il secondo: la corrispondenza con il Parlamento. Il corpo specializzato deve riprodurre gli stessi equilibri politici, le stesse antitesi presenti in Parlamento.

Il terzo: coesistenza dell'unità nella pluralità. Gli organi specializzati non devono rendere superfluo il Parlamento nella sua unità. Ad esso sempre e comunque competono le decisioni di carattere generale che non possono essere prese da comitati funzionali.

Il quarto: la divisione degli organi e dei compiti debbono rispondere a criteri superiori d'ordine culturale e spirituale.

[...] I Consigli superiori sono in numero pari a quello degli Ordini Politici (sette come le funzioni politiche definite fin dal livello di governo delle Comunità) e sono formati da tutti membri di ciascun Ordine presenti in Parlamento [...]

LXXXIV. [...] Si può ben affermare che la suprema autorità dello Stato non può essere attribuita ad una sola persona, ma invece ad un collegio al quale facciano capo le molteplici volontà e capacità del popolo che hanno avuto modo di manifestarsi attraverso una molteplicità di istituti. Il Presidente Federale sarà quindi il delegato di un collegio che partecipa solidalmente all'esercizio delle potestà supreme dello Stato definite in Costituzione.

LXXXVI. [...] E' di capitale importanza per una nuova democrazia la creazione di un solido organo esecutivo che tragga dalla sua legittimità politica una grande autorità e dal complesso e particolare modo di designazione dei suoi membri la piena capacità di esercitare le diverse funzioni che gli sono affidate.

La selezione della capacità esecutiva che è stata operata nell'ambito delle Comunità e delle Regioni darà origine a un corpo di persone – i ministri regionali e i governatori – che avranno la vocazione all'esercizio delle autorità e che possederanno le necessarie attitudini realizzatrici dinamiche [...]

[...] la nomina a Ministro costituisce la conclusione di un curriculum politico che ha messo in luce, nell'ambito di uno degli Ordini Politici e ai vari livelli di governo, le particolari qualità dell'eletto. Elezione che dovrà essere fatta secondo un rigoroso metodo democratico (come certamente non è affidare la designazione dei ministri al capo dell'esecutivo). Il ruolo dei Consigli superiori degli Ordini nella scelta dei Ministri garantisce una qualificata presenza del Parlamento nella procedura.

LXXXVII. Accanto alla Costituzione un altro documento va considerato alla base dello Stato federale delle Comunità: la Carta dei Diritti.

I fondamentali diritti dei cittadini saranno sanciti nella Carta che rappresenterà l'espressione della più alta coscienza sociale. Dovrà essere una Carta efficace e perciò formulata con una certa ampiezza di dettagli.

Organi di tutela della Carta così come della Costituzione sarà la Corte Suprema Federale di Giustizia, composta dalle personalità più alte del diritto e della Magistratura. Massime dovranno essere le cautele democratiche nella creazione dell'organo supremo di controllo costituzionale dei diritti al fine di garantirne massima indipendenza e massima stabilità [...] Si potranno pensare due organi costituenti distinti, uno per la Costituzione in senso stretto, uno per la Carta dei diritti [...]

In quest' ultima parte di testo viene posta in risalto la struttura degli organi nazionali dell'ordinamento federale ipotizzato da Olivetti. Come risulta evidente è il Parlamento, inteso come complesso unitario delle due Camere, ad essere il fulcro del livello gerarchico più elevato. Non è assolutamente un caso che il primo punto del paragrafo faccia riferimento al sentore di una decadenza dell'assise parlamentare italiana che riguarda, sia i compiti e le funzioni assolte da tale organismo, sia le personalità che compongono quest' ultimo. Ancora una volta dobbiamo arrenderci all'eccezionale intuito dell'uomo di Ivrea che, con largo anticipo, descriveva uno dei mali che avrebbe attanagliato, nel corso dei decenni successivi, l'attività politico-amministrativa italiana. *L'Ordine politico delle Comunità* sembrava quasi volerci avvisare dello scempio che si sarebbe protratto sino ai giorni nostri. Oggigiorno, i massimi rappresentanti dello Stato italiano permettono, ai cittadini da loro rappresentati, di assistere ad un grottesco *show* caratterizzato da insulti, ingiurie, lanci di qualsivoglia oggetto, violenze verbali e addirittura fisiche. Ciò ha alimentato il depauperamento dell'importanza del ruolo istituzionale e delle stesse istituzioni e, al contempo, alimentato la sensazione di assistere ad una contesa sportiva, dove i diversi schieramenti si affrontano quasi come le più accanite tifoserie.

Un'altra previsione delle disfunzioni del sistema parlamentare veniva sottolineata tramite una comparazione del sistema italiano col modello inglese. Nel descrivere i possibili malfunzionamenti del sistema venne delineata, in prima analisi, quella che sarebbe stata la situazione politica italiana dal 1948 al 1992. In quella fase soprannominata della "Prima Repubblica" la razionalità, la competitività e l'efficacia ed efficienza dell'azione amministrativa vennero fortemente compromesse in quanto il sistema partitico che, secondo la classificazione di Maurice Duverger è definito di "predominio stabile"<sup>43</sup>, vide la Democrazia Cristiana persistere quale primo partito in termini di consensi e, soprattutto, quale partito in grado di dettare la composizione e l'attribuzione degli incarichi governativi.

In seconda analisi, fu preannunciata da Olivetti la forte attrazione verso la volontà di importare il «*semplificativo*» modello d'oltremontana all'interno continente europeo. Ciò, considerate le profonde diversità storiche e culturali degli ordinamenti, secondo i comunitaristi non avrebbe potuto causare altro che situazioni di instabilità politica. L'anticipazione si incastra con l'analisi dello scenario politico nazionale che, partendo in sordina con il sistema elettorale misto maggioritario-proporzionale introdotto nel 1993 con la l.276 e 276 del 4 agosto (cosiddetto "Mattarellum"), passando

---

<sup>43</sup> Tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta il politologo Maurice Duverger elaborò la teoria di suddivisione dei sistemi di partito. Vedi MAURICE DUVERGER, *L'influenza dei sistemi elettorali sulla vita politica*, Edizioni 5 lune, Roma, 1958 e anche M. DUVERGER, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Torino, 1971.

al 2007 con la nascita del Partito Democratico, per poi arrivare alle elezioni legislative del 2008 e la nascita del Popolo della Libertà, si è presentata al corpo elettorale italiano: l'imposizione forzata di un modello bipartitico, non puro perché i suddetti partiti avevano degli alleati a loro collegati, ma comunque poco confacente alle peculiarità storico-politiche italiane. Un tentativo, immediatamente fallito, per il quale, ancora oggi, l'Italia sta scontando la difficoltà di compimento dell'azione governativa unitamente ad un elevato grado di instabilità del sistema politico e di quello partitico, ambedue soggetti ad una fase di ridefinizione. Continuando nell'analisi dei passi de *L'Ordine politico delle Comunità* qui riproposti si giunge a trattare quello che è uno degli argomenti più controversi e più criticati dell'ideal-tipo comunitario. La critica che fu mossa nei confronti del voto di massa e, più in generale, nei confronti del sistema elettorale proporzionale. Essa aprì il fianco alle accuse nei confronti dei comunitari di limitazione di democrazia in senso oligarchico, al pari delle accuse di qualunquismo poste in essere dai partiti politici dell'epoca. Vale la pena, ancora una volta, ricordare che la volontà dei comunitaristi era quella di andare verso una correzione del principio democratico fondamentale che è il suffragio universale e non quella di ottenerne l'eliminazione. La volontà di assicurare al paese organismi politici dove l'incompetenza, l'inesperienza, l'inadeguatezza, l'improvvisazione fossero termini sconosciuti rappresentava un dogma per Olivetti ed il Movimento Comunità. Sulla base di questi presupposti gli olivettiani consideravano il sistema elettorale proporzionale che numerose volte viene citato all'interno del testo quale sistema migliore per garantire la massima rappresentatività, per alcune sue caratteristiche tecniche non avrebbe potuto, senza i correttivi descritti nella sezione precedente, garantire la piena realizzazione degli obiettivi indicati.

Nei punti del dettato del *L'Ordine* si può desumere come Olivetti, in veste di scienziato politico, tentò di dirimere la questione concernente la composizione, in termini numerici, degli organismi parlamentari. Oltre alla necessità di una riduzione del numero dei parlamentari, furono anticipate le moderne teorie della scienza politica che vedono la composizione ottimale del congresso intorno alle 650/750 unità. In effetti, ad una prima lettura, laddove viene indicata la composizione della Camera delle Comunità (la Camera bassa) a 350 deputati si potrebbe facilmente fare riferimento ad una sotto-rappresentazione del corpo elettorale. Ma se poi si analizza in chiave comparata il testo fondamentale successivo, *Città dell'Uomo*, nel quale vengono esplicitate in maniera ampia e rigorosa le modalità di composizione del Senato degli Ordini (la Camera alta) che, a seguito di diverse selezioni, vede nel suo seno la presenza di 415 senatori, si può comprendere quanto l'ipotesi generale sia vicina alla teoria dei congressi ottimali.

Ancora si potrebbe affermare che il testo è precursore dei molteplici progetti di riforma del numero dei parlamentari e delle funzioni delle Camere che compongono il Parlamento che si sono susseguiti dal 1948 sino ad arrivare ai giorni nostri, nei confronti dei quali è sempre stata mostrata scarsa considerazione se non quella di considerarli propellente per alimentare il consenso elettorale. Come si è potuto appurare modificare il bicameralismo paritario, impropriamente definito perfetto, vero e proprio fardello del sistema politico italiano causa della inefficacia dell'attività parlamentare repubblicana, si è rivelato sia per il Movimento Comunità sia per gli altri gruppi politici un vero e proprio tabù. Recentemente, con l'approvazione, nel 2015, del ddl di riforma costituzionale 1429-B (meglio conosciuto col nome del ministro

proponente, Maria Elena Boschi) si è messo in moto un meccanismo in grado di modificare radicalmente l'assetto del Senato della Repubblica Italiana eliminando, di fatto, il bicameralismo paritario. La legge di revisione costituzionale non avendo ottenuto la maggioranza qualificata in entrambi i rami del Parlamento è stata sottoposta a referendum confermativo, il quale però ha dato esito negativo facendo cadere il progetto di riforma avviato dal governo<sup>44</sup>.

Sul tema sarebbe tornato proprio Adriano Olivetti nel 1951. Il neo eletto presidente del Senato, Enrico De Nicola paventò la possibilità di attuare una riforma sostanziale dell'assise parlamentare. Olivetti dalle colonne di «Comunità» trovava l'occasione per descrivere la visione rispetto alle eventuali modifiche all'assetto costituzionale. Queste secondo il suo pensiero non potevano assumersi autonomamente una dall'altra ma dovevano far parte di un disegno di riforma complessivo in grado di integrare le diverse componenti istituzionali tra loro. Non era quindi possibile procedere alla riforma di un solo ramo del Parlamento senza prendere necessariamente in considerazione gli effetti che essa avrebbe avuto sugli altri elementi costituzionali. Il che rendeva obbligatorio prevedere testi normativi di modifica integrata.

Chi scrive non è affatto alieno da una parziale trasformazione delle nostre istituzioni nel senso indicato, ma purché questo avvenga in una giusta direzione, verso mete di autentico valore e non di pura conservazione, mascherata da un appello alla competenza.

[...] la riforma del Senato e, tornando a questo, vediamo di stabilire alcuni punti che potrebbero essere la base di partenza di una seria discussione. Ogni tentativo di riforma parziale del delicatissimo congegno del sistema parlamentare è da considerarsi pericoloso per il sobbalzamento poi inevitabile del mutamento previsto in uno dei corpi che lo costituiscono, sugli altri elementi. Una riforma e un rafforzamento del Senato se non vuole portare ad una crisi politica deve dar luogo contemporaneamente ad operazioni riformatrici sia dell'esecutivo sia della prima assemblea.<sup>45</sup>

A conclusione di questo discorso va sottolineato il punto LXVIII. Quest'ultimo assume rilievo in quanto fornisce una spiegazione definitiva, quasi una giustificazione preventiva, alle attese accuse di reintroduzione di assetto corporativista. Tale spiegazione rappresenta anche il senso e la motivazione del perché per l'Italia, già allora intrisa dalla corruzione e dall'incompetenza della classe politica, si rendeva necessario l'ordinamento federale delle Comunità.

L'ultima parte del testo, fu dedicata alla necessaria separazione tra i poteri e ai pesi e contrappesi che rendono possibile tale divisione. Ecco che per l'ennesima volta troviamo due elementi ricorrenti nel testo de *L'Ordine*: il riferimento al timore dei fantasmi dittatoriali fascisti ed il paragone con i modelli ordinamentali federali di Svizzera e Stati Uniti d'America. Da questi ultimi due modelli viene preso lo spunto per esplicitare la differenziazione tra potere esecutivo e potere legislativo, prevaricazione di cui il movimento olivettiano si farà sempre garante. La

---

<sup>44</sup> Il referendum costituzionale confermativo del ddl 1429-B ha avuto luogo il 4 dicembre del 2016. Il corpo elettorale italiano, in misura del 59,5 % dei votanti, si è espresso contrariamente all'approvazione del testo che pertanto è stato bocciato.

<sup>45</sup> UMBA, A. OLIVETTI, *Riforma del Senato o della Camera?*, «Comunità», n. 12, 1951.

differenziazione venne rimarcata in maniera decisa al punto LXXVII con l'utilizzo del termine impedire. Difatti ponendo il divieto di cumulo di cariche tra i componenti dell'esecutivo ed i componenti del legislativo, si sarebbe evitato che nella funzione di controllo del Parlamento nei confronti del Governo, il controllore non fosse, al tempo stesso, anche il controllato.

Un rilievo particolare, nel contesto complessivo degli ideali del Movimento Comunità (se ne trova riscontro sia nel testo qui analizzato che in *Città dell'Uomo*) spetta alla figura del Ministro. Nella concezione di Olivetti rivestire il ruolo di Ministro federale significava essere giunti all'apice della carriera amministrativa, dopo avere maturato esperienza in tutti i gradi di governo. Rispetto a questa particolare indicazione è necessario affermare che, quantomeno per i Governi dell'Italia Repubblicana dal 1948 e sino al 1992, la scelta dei ministri, seppur non rispettando in maniera fedelissima la tabella olivettiana, è ricaduta comunque su personalità con livelli di conoscenza della macchina amministrativa già consolidati. Con l'avvento di una nuova metodologia dell'attività politica, legata in maniera preponderante all'utilizzo delle tecniche mediatiche e di marketing elettorale, a partire dal 1994, si è assistito sovente alla nomina di "ministri immagine" senza particolari esperienze pregresse o peculiarità oggettivamente riconosciute e di un determinato spessore. Volendo seguire, invece, le regole dell'ordinamento dello stato federale delle comunità la scelta dei ministri dovrebbe ricadere squisitamente sull'elenco degli assessori regionali

Si tratta di un elenco di circa 150 persone che hanno avuto una investitura attraverso il procedimento democratico regionale. Si noti, in secondo luogo, come questo corpo sia dotato di esperienza esecutiva in talune specifiche funzioni politico-amministrative<sup>46</sup>.

Per concludere, come dimostrazione finale di un canovaccio pervaso in tutto il suo percorso da taluni elementi costanti, vi è l'attribuzione delle funzioni di capo dello stato federale ad un collegio di garanzia anziché ad un'unica figura al di sopra delle parti. Tale impostazione del pensiero di Adriano Olivetti rispecchia fedelmente, ancora una volta, l'influenza delle esperienze di vita diretta e delle numerose letture relativamente alla dittatura fascista italiana e ai modelli federali stranieri. Nel caso specifico, l'individuazione di un collegio quale organismo supremo dello stato custodisce la duplice indicazione dell'ammirazione verso il modello del Collegio Elvetico e della negazione del fascismo, inteso come predominio del singolo quale premessa per una svolta autoritaria.

L'analisi, seppur non totale de *L'ordine politico delle Comunità*<sup>47</sup> si è resa fondamentale per introdurre l'ottica del pensiero olivettiano e quindi comunitario. Non si potrebbero comprendere appieno gli ideali e le azioni poste in essere dal Movimento Comunità, senza prima avere dato lettura ai passaggi fondamentali di questo testo. Nei punti sin qui analizzati si è rivelata l'estrema profondità di analisi e capacità cognitiva nonché l'enucleazione minuziosa dei dettagli detenute da Adriano Olivetti. Probabilmente, con un maggiore interesse da parte della società politica,

<sup>46</sup> A. OLIVETTI, *Chi sceglie i ministri?* in *Città dell'uomo*, cit., p. 173.

<sup>47</sup> Per una lettura completa de *L'ordine politico comunità* si rimanda ai testi di RENZO ZORZI (1970) e D. CADEDDU (2014), citati del presente capitolo.



l'elaborazione olivettiana avrebbe potuto contribuire all'introduzione di elementi migliorativi dell'assetto istituzionale, economico e sociale italiano. Come è facile intuire così non è stato, ciò però non implica che non vi sia stato un impegno convinto nel tentativo di realizzare tali progetti. Per questo scopo sarebbe nato, pochi anni dopo la pubblicazione de *L'Ordine* il Movimento Comunità.

Ed è proprio di questo tentativo, sublime e determinato, che racconteranno i capitoli successivi. Tentando di dare una chiave di lettura sin qui mai utilizzata la narrazione indicherà cosa ha realmente significato il Movimento Comunità per lo scenario, sociale prima e politico poi, nell'Italia del secondo dopoguerra.

## Appendice al Capitolo I

### Un primo approccio con i contenuti de L'Ordine politico delle comunità

*L'Ordine politico delle comunità* era un'opera di circa 400 pagine, con contenuti tecnici ed innovativi. Queste peculiarità rappresentarono, al contempo, un limite per la diffusione verso un'audience più ampia. Nell'immediato dopoguerra con l'intento di agevolare la permeazione dei contenuti del messaggio comunitario verso una più ampia fetta della società civile e politica le Edizioni di Comunità, su impulso di Adriano, produssero il *pamphlet L'idea di una Comunità concreta*<sup>48</sup>. Pubblicato in una prima edizione nel 1950 e poi ripubblicato nel 1953 e nel 1958, questo testo in poche pagine racchiudeva l'essenza dell'ideal-tipo comunitario: il concetto di Comunità. Questa nuova forma di coordinamento sociale e politico prima ancora che territoriale venne comunicata in questo opuscolo in modo tale da suscitare l'interesse all'approfondimento della tematica da parte del lettore. L'approccio della narrazione appare però mutato rispetto all'*Ordine politico delle comunità*. La modifica si era resa necessaria in quanto, essendo ormai in fase di consolidamento il neo-nato assetto costituzionale della Repubblica Parlamentare, l'ipotesi di Olivetti non doveva più fungere da base per la ricostruzione del paese bensì tendeva a divenire un contributo per una modifica funzionale, in positivo, delle istituzioni repubblicane. Nelle pagine seguenti viene riprodotto il testo della prima edizione con un duplice intento. Il primo è quello di rievocare un testo ritrovato nel corso di una ricerca d'archivio che dal 1958 non è stato ripubblicato da nessuna casa editrice. Il secondo è quello di rendere ancor più agevole il flusso comunicativo del messaggio olivettiano relativo al concetto di Comunità.

#### L'idea di una Comunità Concreta

L'idea fondamentale della nuova società è di creare un comune interesse morale fra gli uomini che svolgono la loro vita sociale ed economica in un conveniente spazio geografico determinato dalla natura o dalla storia.

La Comunità è intesa a sopprimere gli evidenti contrasti e conflitti che nell'attuale organizzazione economica normalmente sorgono e si sviluppano fra l'agricoltura, le industrie e l'artigianato di una determinata zona ove gli uomini sono costretti a condurre una vita economica e sociale frazionata e priva di elementi di solidarietà.

Le Comunità, creando un superiore interesse concreto, tendono a comporre detti conflitti e ad affratellare gli uomini.

#### *Del territorio della Comunità*

Il territorio di una Comunità coinciderà normalmente, con un'unità geografica tradizionale che potrà essere il Circondario, la Diocesi, il Distretto, il Collegio elettorale. Ad esso saranno apportate gradualmente le correzioni necessarie a creare unità che abbiano nella natura il loro fondamento e nell'uomo i loro limiti.

---

<sup>48</sup> Fondazione Lelio e Lisli Basso, Roma d'ora in avanti FLLB, Fondo Gerardo Bruni, serie stampa 1915-1988, sottoserie 2, scritti di e sui Cristiano Sociali, 1944-1988, busta 11, A. OLIVETTI, *L'idea di una comunità concreta*, Edizioni di Comunità, Milano, 1950.

Le Comunità italiane saranno costituite nella loro forma definitiva sull'area consentita da una divisione conveniente di ciascuna provincia.

### *La misura umana della Comunità*

La «misura umana» di una Comunità è definita dalla limitata possibilità che è a disposizione di ogni persona per contatti sociali.

Un organismo è armonico ed efficiente soltanto quando gli uomini preposti a determinati compiti possono esplicitarli mediante contatti diretti.

Gli eletti di una Comunità non potranno certo conoscere personalmente i centomila componenti della Comunità stessa. Viceversa costoro conoscono assai bene le vicende private di quelli, i tratti del loro carattere, la loro competenza generale o specifica. A sua volta l'eletto potrà trattare in seno alla Comunità, analiticamente e mediante contatti e sopralluoghi diretti, tutti i casi importanti o che eccedono l'ordinaria amministrazione relativi alla propria competenza e alla propria responsabilità.

Tutti i problemi, in una Comunità, entrano in limiti semplici e facilmente controllabili: il raggiungere un campo sperimentale, un reparto autonomo di una officina, una clinica per fanciulli, un cantiere edile, uno studio d'architetti o di un pittore è possibile usando mezzi umani o naturali.

La Comunità sarà il dominio dell'uomo, la Regione è controllabile soltanto col mezzo di un autoveicolo, lo Stato col mezzo di un aereo o di una ferrovia.

Unica, completamente umana, è soltanto la Comunità.

### *I mezzi tecnici non possono aumentare negli amministratori la comprensione dei fattori umani*

I mezzi di trasporto moderni e di telecomunicazione non aumentano che apparentemente i contatti umani. Li spostano solo di luogo, ma il numero delle persone con le quali il potere può avere scambi di idee o di servizi dipende dalla energia nervosa di uomini e dal loro tempo personale di lavoro giornaliero, condizioni che non possono essere modificate dai mezzi tecnici. La risoluzione dei problemi di vita dell'uomo implica, da parte del Potere, conoscenze attinenti a rapporti sociali, fattori economici, stato della tecnica, aspetti geografici, esigenze culturali, valori artistici e infine, non ultimi, elementi tradizionali o storici insopprimibili.

Essi sono risolvibili in una sintesi valida soltanto quando sono nella loro integrità presenti al potere e da questo assimilati. Una tale sintesi, indispensabile alla creazione di una nuova civiltà, è solo possibile in unità ridotte, le cui dimensioni non sono che in misura limitata modificate dall'uso di automobili e di telefoni.

L'uso di mezzi rapidi e rapidissimi di trasporto tende piuttosto a diminuire che ad aumentare la comprensione e la conoscenza esatta della vita di ogni giorno, che si profila in mille dettagli apprezzabili solo a chi assiste, passo passo, allo svolgersi della vita che l'uomo, la donna e il bambino, portano riflessa nel loro volto. Il dirigente di un organismo di grandi dimensioni perde la visione di tutti questi dettagli, e non c'è rapporto obiettivo di subordinati che possa sostituire la di lui sensibilità e umanità.

Perciò, sino a che l'amministrazione delle cose pubbliche non è riportata a una misura umana, si perpetueranno ogni sorta di errori e di privilegi.

*La Comunità come spazio naturale dell'uomo*

Quando le Comunità avranno vita, in esse i figli dell'uomo troveranno l'elemento essenziale dell'amore della terra natia nello spazio naturale che avranno percorso nella loro infanzia, e l'elemento concreto di una fratellanza umana fatta di solidarietà nella comunanza di tradizioni e di vicende.

Le attuali strutture elementari della nostra società non determinano una tale unità di sentimenti e rendono perciò difficile lo stabilirsi di una tangibile solidarietà umana.

Il comune, troppo piccolo o troppo vasto, esclude sempre la natura e il paesaggio.

La Provincia, non rispondendo né a criteri geografici né a esigenze umane, rimane una creazione artificiale, onde non è riuscita praticamente a creare consensi di affetto e simpatia nei suoi abitanti.

*Le grandi città moderne sono incapaci di conferire armonia di vita*

Le grandi città moderne, che hanno tratto generalmente dallo sviluppo dell'industria l'origine principale della loro espansione, sono ormai impotenti a conferire un'armonia di vita, un tempo spontanea. Gli interessi più disparati non sono più risolvibili in una sintesi. Nella caotica situazione creata dal loro inestricabile groviglio prevalgono con facilità immensi privilegi.

*Ordine di grandezza media delle Comunità*

Le Comunità avranno popolazione variabile secondo criteri dettati dalle condizioni geografiche ed economiche, anche potenziali, di determinate zone. La loro popolazione potrà oscillare tra i settantacinque e centocinquantamila abitanti. I grandi comuni daranno luogo ad un numero di Comunità secondo 100.000 del numero totale dei loro abitanti, e ciò con larga approssimazione.

I nomi delle Comunità avranno generalmente origine dalla località storicamente più importante compresa nel loro territorio. Le Comunità che sorgeranno dalla trasformazione dei grandi centri urbani potranno essere, tra l'altro, individuate, dalle maggiori unità economiche che ivi esplicano la loro attività, con esclusione di riferimenti al nome di persone viventi.

Si potranno così individuare, con molteplici vantaggi politici e amministrativi, la Comunità Fiat a Mirafiori, la Comunità Ansaldo a Corigliano, la Comunità Galileo a Rifredi. Si tratta di esemplificazioni puramente indicative; tali casi di individuazione saranno contenuti in limiti strettissimi.

Perché un'industria dia luogo a una Comunità è necessario e sufficiente che essa costituisca un'attività di alta importanza economica, occupi un elevato numero di dipendenti e che le sia assegnato uno spazio geografico importante (senza esclusione, in questo, di attività economiche minori).

Il decentramento industriale, l'indispensabile riorganizzazione dell'industria come conseguenza del passaggio dallo stato di guerra allo stato di pace e degli

orientamenti anti-autarchici della nuova politica economica, suggeriranno ai compilatori del necessario Piano Regionale le soluzioni definitive.

*I comuni piccoli e medi conserveranno le amministrazioni tradizionali*

I comuni piccoli e medi compresi nel territorio delle Comunità conserveranno amministrazioni autonome proprie. Tuttavia, essendo nel nuovo Stato la Comunità e non il Comune l'espressione massima dell'autonomia politica locale, quest'ultimo assumerà in parte la fisionomia di organi di decentramento amministrativo della Comunità, com'era, secondo la legge comunale e provinciale, nei riguardi della Provincia e dello Stato.

La Comunità, che si sostituisce al governo dei Prefetti, assumerà pertanto le funzioni di controllo, di legittimità e di merito sulle deliberazioni comunali.

*I grandi comuni come gruppi di Comunità*

I grandi comuni formati da più di una Comunità conserveranno un'amministrazione urbana, ma essa assumerà la forma di un Consorzio o Gruppo di Comunità, che si costituisce allo scopo di provvedere a problemi di coordinamento, a divisioni razionali di compiti, a servizi pubblici unificati.

La legge prevedrà dispositivi di controllo e coordinamento tra gli Organi Regionali e quelli appartenenti a un gruppo di Comunità.

Non vi è chi non veda come le grandi città, centri commerciale di vaste Regioni, traggano la loro vita da continui scambi e contatti con un'area geografica assai più estesa che non il loro territorio amministrativo.

L'intervento della Regione nell'amministrazione dei grandi comuni è reso opportuno dai grandi problemi di decentramento e, in generale, di urbanistica, che si presentano per molteplici necessità e intendimenti. Esso risponde anche a ragioni di equità politica.

*La Comunità facilita i compiti dell'urbanistica moderna*

Le Comunità tendono a far cadere la distinzione tra città e campagna, assegnando a un'unica amministrazione centri urbani e vasti territori agricoli, in modo da rendere possibile:

- a) una simbiosi tra economia agricola ed economia industriale;
  - b) nelle zone agricole, un processo graduale di organizzazione di vita moderna a contatto con la natura;
  - c) la trasformazione delle grandi città alveolari in organismi urbani in cui la natura riprenda il suo grande posto e l'uomo abbia fuori del lavoro e nel lavoro il sentimento di una vita più armonica e più completa (la formazione di grandi oasi educative, ricreative, culturali in tutti i quartieri delle grandi città);
  - d) l'estensione ai villaggi isolati delle provvidenze igieniche, culturali e ricreative, privilegio dei centri più importanti, e loro generale perfezionamento.
- Questo è il grande compito dell'urbanistica moderna.

Senza un'adeguata trasformazione politica e amministrativa, una simile realizzazione è impossibile.

*Le grandi città saranno trasformate e non distrutte*

La nuova condizione in cui verrà a trovarsi il grande comune, ove i più importanti problemi di vita (istruzione, assistenza, partecipazione alla vita pubblica, cooperazione alle attività economiche) sono affrontati interamente dalle Comunità di cui esso è composto e ove i piani di sviluppo sono regolati dallo Stato Regionale, non mira ad abolire, ma a perfezionare la Città.

Questa vedrà dilatarsi, quasi per un processo di osmosi ed endosmosi, i propri elementi nella natura che l'attornia, e la natura si infiltrerà entro le sue mura.

Talune splendide realizzazioni urbanistiche, come vie centrali e allietate da giardini, non saranno più sporadiche esemplificazioni, ma daranno il carattere della città intera.

La soluzione risponde ad un giusto indirizzo spirituale, che non consiste nel negare il contributo delle metropoli alla formazione della civiltà moderna, ma nel risolvere in modo più armonioso, naturale, sostanzialmente umano i problemi di vita di centinaia di migliaia di persone, sopprimendo talune inutili ipertrofie e rendendo possibile una nuova vita sociale.

*Delle funzioni economiche della Comunità*

La Comunità avrà funzioni economiche dirette ed indirette. La sua influenza sull'industria e l'agricoltura è di natura sia sociale che economica.

La Comunità possiede una parte del capitale azionario delle grandi e medie fabbriche, ne nomina taluni dei dirigenti principali, provvede al trasferimento di azioni industriali, compra e vende terreni e proprietà in relazione alle necessità di sviluppo tecnico o perfezionamento sociale della Comunità, provvede alla istruzione elementare professionale, assiste lo sviluppo dell'artigianato e del turismo.

Feconda di trasformazioni sociali ed economiche importanti e capace di flessibili applicazioni, appare l'introduzione del concetto di Comunità concreta nel dominio dell'agricoltura. Ivi la Comunità potrà esercitare infatti una diretta influenza per la creazione di una multiforme struttura cooperativa dell'economia agricola, ove ciascun elemento potrà essere federato in autonome organizzazioni regionali e interregionali.

La Comunità provvede direttamente, mediante il proprio servizio industriale, alla gestione delle normali attività di pubblico interesse (gas, elettricità, pianificazione, trasporti, ecc.) e dell'estensione degli impianti ai Comuni periferici talora privi di servizi o provvisti di servizi inadeguati.

*Un diaframma umano tra individuo e Stato*

In relazione alla riforma sociale operata dal nuovo Stato, determinate imprese private saranno progressivamente trasformate in enti di diritto pubblico e prenderanno il nome di Industri Sociali Autonome o Associazioni Agricole Autonome.

La Comunità possiederà sempre una parte importante del capitale delle società autonome, appartenendo il rimanente ai dipendenti o allo Stato Regionale o ad altre Comunità.

La Comunità fungerà quindi da perno degli organismi economici di maggiore importanza collettiva e costituirà il diaframma indispensabile tra l'individuo e lo Stato.

La superiorità di una tale soluzione di natura federalista, di fronte ad altri sistemi di collettivizzazione consiste nella elevata efficienza che le viene dalla specializzazione resa possibile dalla competenza territoriale ridotta di ogni Comunità e dalla grande facilità con la quale i cittadini possono entrare in contatto con i suoi organi e controllarli.

Il pensiero politico contemporaneo è grandemente debitore a scrittori come Jaques Maritain, Emmanuel Mounier, Denis de Rougemont per il loro sforzo di portare al centro dell'attenzione politica i rapporti fra la persona e le comunità differenziate in cui si esprime la società umana.

Essenziale, in questa manifestazione della coscienza moderna, è la elaborazione del concetto di Persona, distinto e contrapposto al concetto di individuo.

Non si vuole qui esaminare il contenuto complesso che questa distinzione ha nella moderna psicologia, né le profonde molteplici radici che questo dualismo interiore ha nella filosofia antica e moderna e in particolare nel pensiero dei Padri della Chiesa e di San Tommaso.

Ma conviene ricordare che la Persona nasce da una vocazione, dalla consapevolezza cioè del compito che ogni uomo ha nella società terrena, e che come tale essa si traduce in un arricchimento dei valori morali dell'individuo. In virtù di ciò, la Persona ha profondo il senso, e quindi il rispetto, sostanzialmente e intimamente cristiani, della dignità altrui, sente profondamente i legami che l'uniscono alla Comunità cui appartiene, ha vivissima la coscienza di un dovere sociale; essa in sostanza possiede un principio interiore spirituale che crea e sostiene la sua vocazione indirizzandola verso un fine superiore.

L'individuo riposa sugli elementi materiali e dalla materia è individualizzato e limitato. Esso quindi si muove secondo la risultante di un puro urto di forze, in un piano in cui le leggi spirituali non spiegano la loro invisibile potenza.

Se il mondo che nasce vuole evitare nuove catastrofi e volgere verso mete superiori, occorre creare una società in cui la Persona abbia la possibilità immediata di esplicitare la propria umanità e spiritualità.

E' solo in una Comunità né troppo grande né troppo piccola che una concreta solidarietà può esplicarsi.

La società individualista, egoista, che riteneva che il progresso economico e sociale fosse l'esclusiva conseguenza di spaventosi conflitti di interessi e di una continua sopraffazione dei forti sui deboli, la società polverizzata in atomi elementari o spietatamente accentrata nello Stato totalitario, è distrutta. Sulle sue rovine nasce una società umana, solidarista, personalista: la Comunità concreta.

### *La Comunità è la cellula base dello Stato Federale*

Lo Stato prenderà il nome di Stato Federale delle Comunità d'Italia.

Il nome di «Federale» è stato prescelto perché ad esso corrisponderà un sistema di decentramento e autonomia, fondato sulla Regione e sulla Comunità.

Il nucleo fondamentale dello Stato, la Comunità, informa delle sue caratteristiche tutta la nuova vita politica. Perciò si parla di Stato Federale delle Comunità e non di

Federazione di Stati Regionali, come apparentemente consiglierebbe l'importanza legislativa che, vedremo, sarà affidata a questi ultimi.

Lo Stato Federale delle Comunità accetterà con piena e assoluta parità di diritti politici e sociali quelle persone nate in quegli Stati che avranno accettato e integralmente applicato un analogo sistema politico sociale, e ciò indipendentemente dalla razza o religione a cui appartengono i popoli di detti Stati, purché l'ordinamento giuridico dello Stato da cui siano provenienti abbia come fondamento i diritti e la dignità della persona umana.

La cittadinanza potrà essere conferita a tutti gli stranieri senza distinzione dello Stato da cui provengono, in virtù di una decisione di quella Comunità ove, per un determinato periodo, lo straniero avrà stabilito la sua residenza. Gli elementi di decisione saranno esclusivamente quelli morali. Un controllo su tali decisioni sarà esercitato dallo Stato Regionale.

In questa materia, l'interessato o l'autorità Regionale potranno fare appello all'autorità Federale che è competente - come quella Regionale - a conferire la nazionalità *motu proprio*.

La nomina, da parte di un istituto qualificato universitario, di uno straniero a titolare di una cattedra, conferisce automaticamente la cittadinanza.

### *La famiglia, modello della Comunità*

La famiglia, cellula elementare e indistruttibile dell'organismo sociale, è il primo ed eminente esempio di esistenza e possibilità, nei limiti obiettivi di una umanità imperfetta, di una società socialista-comunista e cristiana.

Là dove non vi è che una preoccupazione, l'equilibrio del bilancio economico, ma dove il figlio minorato ha le stesse cure e lo stesso trattamento di quello sano e dove tutti cooperano, in misura della loro capacità e moralità, al bene comune. E il padre accoglie il figlio prodigo con pari amore dell'altro figlio.

La Comunità si propone di infondere nel suo più vasto ambito, e in termini conciliabili con una società moderna e libera, i principi che reggono la vita della famiglia, ove libertà e autorità sono conciliate e ove il dono ai figli non è carità ma benevolenza e dovere.

In una Comunità quindi le leggi sociali comuni allo Stato e alla Regione sono concepite e intese con senso di giustizia e di amore e applicate con spirito di conciliazione e tolleranza. Lo spirito di carità completerà la giustizia sociale.

Senza un tale rivolgimento morale, un tale spirito, la Comunità sarà ancora efficiente organizzazione amministrativa perché tale è stata concepita, ma vivrà senza anima.

Il popolo saprà indicare in libere elezioni uomini di cuore e ingegno che sappiano imprimere alla Comunità un inconfondibile disegno umano.

### *La legge superiore della Comunità è l'Evangelo*

La legge superiore della Comunità è l'Evangelo. Per esso non solo non vi saranno discriminazioni di razza o nazionalità, ma ogni atto della Comunità dovrà informarsi,



in caso di dubbio, a tale legge morale superiore. Poiché essa può essere accettata da cattolici e non cattolici, da credenti e da non credenti, i figli della Comunità cresceranno nella conoscenza che i beni superiori dell'umanità sono la verità e l'amore. L'idea della libertà dell'uomo ne sarà una meravigliosa conseguenza.

Senza una rinnovata educazione morale fondata sull'Evangelo, ogni rivolgimento politico sarà insufficiente e le cause profonde della catastrofe mondiale, la propaganda di odio, le divisioni, non si spegneranno.

Né si tema dal nuovo spirito della Comunità un umanitarismo inconsistente o compreso di debolezze, che niente è più forte e violento, nei giusti, che il risentimento contro l'ingiustizia.

Nulla sarà più semplice che individuare e condannare nella vita della Comunità, così umana che vi è visibile e individuabile, un falso cristianesimo che si estinguesse in un omaggio formale e ipocrita: l'opera e il carattere degli uomini saranno concretamente giudicati.

### *La libertà vive soltanto in una società compiutamente cristiana*

Prima che i popoli dimentichino i crimini, i massacri le rovine, la desolazione, chi è chiamato a stabilire il nuovo edificio sociale bene si accerti che la metafisica razzista non fu che odio, menzogna, avidità. Soggiacendo ad essa, intere collettività caddero nell'errore e nel peccato ed ebbero inaridito il cuore.

Ora sia ben chiaro che solo lo spirito cristiano nei vinti e nei vincitori, lo spirito che è amore, verità, carità, potrà riscattare quei popoli e che esso soltanto potrà diventare la forza animatrice di una più umana civiltà.

La società delle Comunità, essenzialmente cristiana, per affermarsi compiutamente, deve apportare una frattura definitiva al sistema basato su un duplice assurdo economico e morale: l'economia dei profitti e il regime feudale nell'industria e nell'agricoltura. (La rivoluzione francese proclamò l'eguaglianza, la fraternità, la libertà. Ma essendole sfuggita quella trasformazione sociale che le imponeva la proclamata fratellanza, non seppe condurre né a vera libertà né a vera eguaglianza).

Nemmeno la trasformazione sociale da sola potrebbe creare la libertà se all'egoismo dei pochi si sostituisse all'egoismo dei molti e se la struttura creata per eliminare la denominazione dell'uomo sull'uomo portasse a una denominazione dello Stato sulla persona.

### *I popoli attendono un rivolgimento morale nella politica*

Nessun piano economico nuovo, nessuna struttura sociale nuova, nessuna filosofia politica potrà soddisfare i desideri degli individui dei popoli tragicamente colpiti, se non avrà un essenziale carattere di rivolgimento morale. Un movimento o un sistema politico che non abbia pertanto un preciso fondamento etico, ha in se la debolezza dell'empirismo e la tendenza al fuorviamento.

L'Europa non può accettare una comune legge morale superiore diversa da quella cristiana. Pertanto gli uomini politici che sentiranno nella loro vita interiore la luce della grazia e della rivelazione cristiana e agiranno nel suo impulso o accetteranno, pur senza riconoscerne la trascendenza, il contenuto umano e sociale dell'Evangelo, sono destinati ad avere in se stessi dei valori inesauribili e insostituibili.

La nuova società non tollererà più a lungo il divorzio tra morale pubblica e morale privata: le leggi etiche accettate nei rapporti tra singoli non possono essere negate nella convivenza tra i popoli e nei rapporti tra la comunità politica e la comunità sociale.

*Il perfezionamento spirituale della Persona esige adeguate premesse materiali*

La Comunità, il suo regime politico pluralista, l'organizzazione federativa dell'economia, ridaranno al cittadino una libertà più vera e più alta che non quella assicurata dal regime dei privilegi economici delle libertà nominali.

Infine la Comunità è concepita in tale modo da facilitare concretamente l'affermarsi e il prevalere di sentimenti e istinti di solidarietà umana, mentre la società attuale tende piuttosto a frenarli e ad alimentare l'istinto di sopraffazione ed egoismo.

Se lo scopo della vita associata e individuale è precipuamente il perfezionamento spirituale della personalità, il nesso tra spirito e materia è tale che mezzi armonici di perfezionamento fisico sono tuttavia indispensabili.

Onde le Comunità perseguiranno strenuamente l'aumento del livello di vita di tutti gli strati sociali.

*Civiltà e sintesi spirituale*

Se si pone mente a tutte le civiltà, alle cose che più in questo mondo si sono avvicinate all'idea di perfezione, si ritrova che in esse vi è sintesi.

Un'opera umana è tanto più vicina a questa perfezione quanto è armonica. E non vi è armonia senza sintesi. Talché ogni attività dello spirito deve essere presente nelle opere dell'uomo.

Perché un tale stato di cose sia praticamente realizzabile in una società moderna, occorre ritrovare una sintesi ove umanità, scienza, tecnica, arte, infine gli elementi costruttivi fondamentali della società operino coordinatamente.

Un tale stato di cose è solo possibile realizzando la «Comunità concreta», la cui complessa organizzazione è intesa a ridare alle opere dell'uomo e la perduta armonia.

## CAPITOLO II

### PRIMA DEL MOVIMENTO COMUNITA'

#### 2.1 L'incontro intellettuale tra Olivetti e Jaques Maritain

L'influenza di fattori esterni nella dimensione del pensiero olivettiano e comunitario ebbe un ruolo sicuramente non di secondo piano. Tra i principali punti di riferimento per il manager illuminato di Ivrea vi fu sicuramente l'opera di Jaques Maritain, della cui lettura e del cui studio si trova spesso riscontro nelle argomentazioni di carattere empirico alla base del modello della comunità di Adriano Olivetti.

Quando nell'agosto del 1934 viene edito, per la prima volta, in lingua spagnola, *Umanesimo Integrale*, Jaques Maritain<sup>49</sup>, nome già noto alla comunità scientifica dell'epoca, assume un ruolo centrale nell'elaborazione del pensiero politico. Il testo, che raccoglie l'esito di sei lezioni tenute da Maritain presso l'Università di Santander, indica il teorema secondo il quale non è possibile cogliere la pienezza dell'umanità se si prescinde dalla sua integrazione. Un'integrazione che secondo il filosofo francese doveva essere necessariamente un'integrazione cristiana, in grado di restaurare la persona umana nell'ordine soprannaturale nel quale Dio l'ha posta fin dalla sua creazione. Maritain sostanzialmente tendeva a riportare, all'interno della nuova società politico-economica, la persona quale bene insuperabile e primario nei confronti di ogni altra cosa materiale: tutte le condizioni dell'umanità, anche quelle più impellenti, vanno realizzate basandole sulle regole dell'amore e del rispetto.

La filosofia sociale e politica implicata nell'umanesimo integrale richiede, per il nostro odierno regime di cultura, mutamenti radicali, diciamo, o usando analogamente il linguaggio ilemorfista, una trasformazione sostanziale. E questa trasformazione non esige soltanto la instaurazione di nuove strutture sociali e di un nuovo regime di vita sociale che succede al capitalismo, ma anche, e consustanzialmente, un risalire delle forze di fede, d'intelligenza e d'amore scaturite dalle fonti interiori dell'animo, un progresso nella scoperta del mondo

---

<sup>49</sup> Jaques Maritain è nato a Parigi il 18 novembre del 1882. Il padre, Paul Maritain era un avvocato, e la madre, Genevève Favre, proveniva da una famiglia di profonda tradizione repubblicana. Maritain venne educato al protestantesimo, ma nel corso degli studi universitari, compiuti alla Sorbona, si avvicinò al pensiero laico e scienziato, che lascia tuttavia irrisolta la vocazione che egli nutriva verso una compiuta filosofia della verità. Maritain, tra i suoi studi, teorizzò il principio della totale indipendenza del filosofo dalla politica. La sua opera di filosofia politica *Umanesimo integrale*, divenne famosa in tutto il mondo accaparrandosi apprezzamenti e polemiche. Allo scoppiare della seconda guerra mondiale Maritain si trovava in Canada impossibilitato a tornare in Europa in quanto ricercato dai nazisti. Continuò la sua attività di docente universitario nel continente americano presso le università di Toronto, Chicago e Princeton. Nell'immediato secondo dopoguerra il governo francese lo indicò quale rappresentante all'UNESCO per la stesura della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, la cui ampia e lungimirante portata è merito del contributo proprio di Maritain. Nel 1961 decise di fare ritorno in Francia dove morì nel 1973.

delle realtà spirituali. Solo a questa condizione, l'uomo potrà veramente entrare più avanti nelle profondità della sua natura senza mutilarla né sfigurarla.<sup>50</sup>

Il costrutto del pensiero del filosofo francese prende in considerazione il ruolo della persona facendola apparire come un'ambivalente concezione di egoismo e di altruismo. Tale ambiguità di fondo rappresenta una contraddizione sulla quale gli studi di Maritain si concentreranno copiosamente portandolo all'elaborazione di una teoria: la soluzione alla compresenza della chiusura in se stessi e dell'apertura verso i propri simili, tipica della persona intesa in senso ampio, si trova nella distinzione tra il concetto di individuo e quello di persona. «L'essere umano è preso tra due poli: un polo materiale, che non concerne, in realtà la persona vera e propria, ma piuttosto l'ombra della personalità o ciò che noi chiamiamo, nello stesso senso della parola, l'individualità; e un polo spirituale, che concerne la personalità vera e propria»<sup>51</sup>. Il filosofo quindi elaborò una concezione particolare in cui, nonostante vi fosse un rinnovato protagonismo dell'essere umano, esso doveva necessariamente trovare la propria sublimazione nel collegamento collettivo della comunità, senza mai trasmutare in individualismo.

Il concetto di regime di civiltà o dell'ordine temporale che ci sembra fondato in ragione ha caratteri tipici. Anzitutto è comunitario, intendendo con ciò che, per esso, il fine proprio e specificatore della città e della civiltà è un bene comune diverso dalla semplice somma dei beni individuali e superiore agli interessi dell'individuo nel tanto che questi è parte del tutto sociale. [...] Perciò il giusto concetto del regime ha un secondo carattere: è personalistico. Voglio dire con ciò che per il bene comune temporale è essenziale rispettare e servire i fini sovratemporali della persona umana.<sup>52</sup>

Proprio da questo concetto, quello di comunità, prese avvio il connubio che vide, tra il 1943 ed il 1952 il consolidamento del legame di amicizia tra Adriano Olivetti e Jaques Maritain, che si materializzò, in particolare, con la traduzione delle pubblicazioni di quest'ultimo sulla rivista olivettiana «Comunità». Olivetti ebbe quindi la fortuna di avere un osmosi concreta di idee e progetti con colui che amava definire, come molti documenti dell'epoca testimoniano, con l'appellativo di maestro.

Tenendo comunque fede al teorema da lui elaborato secondo il quale il filosofo non doveva mescolarsi direttamente con l'agone politico, Maritain produsse ulteriori concetti utili a definire la sua concezione di sistema politico volti a rappresentare tasselli di intersezione con il pensiero che, successivamente, sarebbe stato elaborato dai suoi seguaci italiani. Nel corso di sei conferenze tenute nel 1949, presso la Charles R. Walgreen Foundation for the Study of American Institutions di Chicago, Maritain elaborò in maniera più strutturale la sua concezione della politica. La risultante di questi seminari fu raccolta in quello che è stato l'ultimo scritto organico di filosofia politica dell'autore francese, che prende il nome di *L'uomo e lo Stato*, edito nel 1951, presso The University of Chicago Press.

Questa elaborazione si basava, aprendo un orizzonte di lungimiranza, sul risveglio delle coscienze civiche, azione che i cittadini, prima ancora di realizzare

<sup>50</sup> JACQUES MARITAIN, *Umanesimo integrale*, Borla editore, Torino 1969, p. 132.

<sup>51</sup> J. MARITAIN, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1998, p. 19.

<sup>52</sup> J. MARITAIN, *Umanesimo integrale*, cit., p. 172.

mediante l'impegno all'interno dei partiti, dovevano porre in essere prioritariamente all'interno delle loro comunità di riferimento. L'interesse nei confronti degli *affari civici*<sup>53</sup> non doveva essere demandato ai livelli elevati della classe politica, quantomeno in prima istanza. Esso doveva sorgere e permanere all'interno della piccola comunità locale favorendo l'incontro tra il rafforzamento della persona e lo sviluppo della collettività. Con questa considerazione Maritain muoveva una forte critica ai governi dispotici ed ai regimi dittatoriali in quanto, l'apertura verso i problemi della comunità ed il relativo abbandono dell'interesse alla delega nei confronti del partito della gestione di questi ultimi, avrebbe determinato un accrescimento della consapevolezza del ruolo dell'apparato collettivo. In tal modo ciascun individuo, confortato dalla realizzazione delle proprie comunità, avrebbe potuto ambire a ricoprire ruoli di rappresentanza evitando la formazione di ristrette élite ed il possibile avvento di forme dittatoriali.

Ulteriore elemento di estrema lungimiranza ed attualità, nonché base per la formazione del pensiero di Adriano Olivetti, è rappresentato dalla concezione dell'esigenza del superamento del sovranismo nazionale per l'approdo ad un'unificazione politica del mondo come Maritain soleva definirla. In questo senso rimane uno spunto importante il suo contributo per la creazione di un Consiglio consultivo sovranazionale, che verrà ripreso ed ampliato da Olivetti nei suoi scritti fondamentali. Ed è all'attenzione nei riguardi della tematica internazionale che si deve il lascito senza dubbio più rilevante che Jaques Maritain ha fornito ai posteri: il suo contributo determinante nell'impostazione della stesura della Carta dei Diritti Fondamentali dell'Uomo dell'UNESCO<sup>54</sup>.

La visione antropologica di Maritain, capace di affrontare un paniere di considerazioni sulle scienze umane molto ampio, pur non risultando in taluni punti immediatamente intellegibile, ha saputo fornire elementi concreti utili al raggiungimento di traguardi importanti. Il sogno e la visione<sup>55</sup>, concetti che hanno caratterizzato il vissuto ed il pensiero politico di Maritain, così come di Olivetti, tramutano in un qualcosa di estremamente realistico capace di segnare lo sviluppo della storia della società. Numerosi sono stati, nel corso degli anni, più o meno consapevolmente, gli "allievi" di Maritain, ma l'azione empirica e propositiva di maggiore interesse, nel panorama dell'Italia contemporanea, è stata quella intrapresa dall'imprenditore di Ivrea. Olivetti costretto, tra il 1944 ed il 1945, all'esilio in Svizzera vista la sua attività ostile alla dittatura fascista, affrontando le letture dei saggi di Maritain ed Emmanuel Mounier, maturò la convinzione di dover contribuire a gettare le fondamenta dell'assetto della nuova società italiana, da ricostruire sulle ceneri dell'esperienza dittatoriale. Sarebbe stata proprio questa una delle scintille a dare vita all'opera intellettuale più importante dell'uomo di Ivrea, *L'Ordine Politico delle Comunità*, i cui tratti salienti sono stati oggetti del capitolo precedente. Adriano seguendo una sua visione innovativa, elaborò il concetto secondo cui agli enti locali sarebbe spettata l'arguzia di sperimentare forme più aperte ed inclusive di democrazia

---

<sup>53</sup> Cfr. J. MARITAIN, *L'uomo e lo Stato*, Casa Editrice Marietti, Genova 2003, p. 68.

<sup>54</sup> Sull'argomento si veda MARIA TERESA VIGLIOGLIA, *Riflessioni di Jaques Maritain e Norberto Bobbio*, Book Sprint Edizioni, Romagnano al Monte, 2014 e LAURA ZAVATTA, *La concezione dei diritti dell'uomo di Maritain*, «Tigor rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica», n. 1, 2014, pp. 165 - 178.

<sup>55</sup> TOMMASO DI RUZZA, *Per un'economia più umana. Adriano Olivetti e Jaques Maritain*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea 2016, pp. 35-38.

deliberativa<sup>56</sup>, anche mediante l'utilizzo delle nuove tecnologie e dei moderni strumenti di informazione. Basandosi su una nuova modalità di azione degli enti locali introdusse quello che sarebbe stato il fulcro principale del suo pensiero e della sua proposizione politico-amministrativa, un nuovo livello governativo della società: la Comunità. La Comunità di cui narra Olivetti non si limitava però ad essere mero collegio amministrativo ed elettorale, al contrario essa rappresentava una nuova unità di misura<sup>57</sup>, il luogo in cui la persona, lo Stato, la produzione amministrativa e la concezione politica recuperavano un'armonia totalizzante contemplata dalla garanzia delle tutele reciproche nel rapporto tra persona e Stato. Olivetti definiva la Comunità come tassello basilare nella costruzione dell'assetto federale della futura Repubblica Italiana; essa doveva essere tangibile ed immediatamente percepibile non in base alla delimitazione di un confine geografico bensì per il retaggio storico culturale capace di unire gli abitanti di un determinato territorio. La Comunità, a cui, come si è visto nel capitolo precedente, secondo il dettato de *L'ordine politico delle comunità*, dovevano essere affidati notevoli poteri di indirizzo politico ed amministrativo, doveva porsi l'obiettivo di valorizzare il rispetto della condizione umana, delle arti e delle culture dell'uomo. Per fare ciò vi era bisogno che la Comunità si realizzasse in un'entità non troppo piccola, perché incapace di favorire le interazioni utili allo sviluppo necessario agli individui ma, al contempo, nemmeno troppo grande, perché la realtà metropolitana avrebbe contribuito all'atomizzazione ed alla depersonalizzazione umana. Tra le due indicazioni il territorio comunitario avrebbe rappresentato l'*optimum*<sup>58</sup>.

In tutto il laborioso percorso di costruzione del concetto di Comunità si ritrova sovente il riferimento agli insegnamenti del filosofo francese, maestro di Olivetti. Ritorna infatti quella contrapposizione tra persona ed individuo tipica dei pensatori legati ad un socialismo con forte matrice ed influenza cristiana. Anche Olivetti, nei primi paragrafi del suo scritto fondamentale, si trovò ad affrontare questo tema:

Il pensiero politico contemporaneo è grandemente debitore a scrittori come Jaques Maritain, Emmanuel Mounier, Denis de Rougemont per il loro sforzo di portare al centro dell'attenzione politica i rapporti fra la Persona e le comunità differenziate in cui si esprime l'umana società. Essenziale in questa manifestazione della coscienza moderna, è l'elaborazione del concetto di persona, distinto e contrapposto al concetto di individuo. [...] conviene ricordare che la persona nasce da una vocazione, dalla consapevolezza cioè del compito che ogni uomo ha nella società terrena, e che come tale essa si traduce in un arricchimento dei valori morali dell'individuo. [...] L'individuo riposa sugli elementi materiali e dalla materia è individualizzato e limitato. Esso quindi si muove secondo la risultante di un puro urto di forze, in un piano in cui le leggi spirituali non spiegano la loro invisibile potenza. Se il mondo che nasce vuole evitare nuove catastrofi e volgere verso mete superiori, occorre creare una società in cui la Persona abbia la possibilità immediata di esplicare la propria umanità e spiritualità.<sup>59</sup>

<sup>56</sup> Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio Editori, Venezia, 2009, p. 41.

<sup>57</sup> Franco Ferrarotti, padre della sociologia italiana, esponente del Movimento Comunità, collega ed amico di Adriano Olivetti definisce la comunità "la nuova misura". Cfr. FRANCO FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee. Dialogo con Giuliana Gemelli*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2014, p. 134.

<sup>58</sup> Cfr. A. OLIVETTI, *Città dell'Uomo*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea 2015, p. 73

<sup>59</sup> A. OLIVETTI, *L'ordine politico delle comunità*, cit., pp. 41-42.

In questo passaggio l'uomo di Ivrea, omaggiando il contributo apportato da Maritain alle scienze umane, ribadiva un concetto basilare che seguirà il percorso delle sue azioni in campo sociale, imprenditoriale e politico, ossia che in assenza di esperienza umana, tramutata in interazione collettiva, non può prodursi la democrazia. Ciò diviene invece possibile solo fintantoché questi elementi di interconnessione vengono alimentati e tutelati dalle comunità concrete naturali. L'intersezione tra le vite e le esperienze di questi due intellettuali, maturata grazie alla fertilità del contributo di Jaques Maritain, oltre che nei citati episodi, risulta evidente nei postulati che hanno caratterizzato la progettualità "condivisa" rispetto ad alcuni degli elementi chiave della società italiana ed internazionale.

Nei mesi immediatamente successivi alla fine della II Guerra Mondiale Olivetti, rafforzato nei suoi convincimenti anche dai postulati immagazzinati da Maritain e Mounier, comprese che era necessario compiere uno sforzo per elevare i concetti e gli ideali in operazioni materiali. Contrariamente alle intuizioni, egli non immaginò di farlo avviando in maniera diretta un nuovo soggetto politico alla cui base vi fosse il paradigma comunitario integrale. Prima di costruire il Movimento Comunità, Adriano Olivetti percorse altre due strade il cui cammino, seppur breve, seppe comunque lasciare tracce di una fertile rigogliosità.

## 2.2 La difficile ricostruzione e l'Istituto di Studi Socialisti

Nel 1960, ponendo agli occhi dei lettori l'analisi della situazione globale della nazione fatta in *Città dell'uomo*, Adriano Olivetti precisava come milioni di italiani stavano ancora attendendo un rinnovamento che era lungi dall'addivenire. L'Italia aveva vissuto i primi passi della difficile ricostruzione post seconda guerra mondiale. Quella ricostruzione doveva essere, prima ancora che materiale, una ricostruzione sociale, capace di restituire un nuovo futuro ad un paese dilaniato dall'assopimento dei diritti e delle libertà della dittatura e dalla barbarie fratricida della guerra civile. Ciò però non si era ancora totalmente compiuto, il boom economico avrebbe sì conferito al Bel paese quella particolare credenza di poter assurgere a potenza mondiale, senza però badare al reale sentimento unitario della popolazione.

Il tentativo di produrre un parallelismo con il momento storico sociale attuale, ovviamente con i dovuti distinguo, richiede l'estrapolazione delle vicende che caratterizzarono il decennio che ha preceduto lo scritto di *Città dell'uomo*. In quel lasso temporale Adriano, resosi conto che il dettato de *L'ordine Politico delle comunità* rischiava fortemente di rimanere un'analisi teoretica a se stante, ritenne che le sue idee avessero bisogno di un veicolo che ne garantisse dapprima la propagazione e, successivamente una diretta attuazione. Il tramite mediante il quale quanto da lui ipotizzato durante l'esilio svizzero poteva diffondersi all'interno della ricostituenda società civile italiana, non poteva che essere l'attività politica.

Questo è il movente che portò Olivetti ad impegnarsi, nell'immediato secondo dopoguerra, nell'agone politico. Da questa scelta prese avvio la prima scintilla che, avrebbe portato, in pochi anni alla nascita del Movimento Comunità, il cui fine ultimo sarebbe stato proprio la completa realizzazione in Italia del progetto contenuto ne *L'ordine politico*. L'Olivetti del dopo l'esilio, era un uomo provato, che nutriva il

profondo timore di una riacutizzazione dell'esperienza fascista ma, al contempo, sentiva l'enorme volontà di ritornare a lavorare presso la sua azienda e di contribuire alla rinascita italiana. Fu in quei lunghi mesi del 1945, in cui l'Europa sentiva la possibilità di liberarsi definitivamente dal dominio del terrore nazista, che maturò in Adriano la consapevolezza che, di lì innanzi, avrebbe dovuto farsi carico di ulteriori responsabilità che avrebbero riguardato la sfera politico-amministrativa locale e anche nazionale.

Uno dei primi veicoli mediante i quali intendeva realizzare questo impegno furono la Casa Editrice Edizioni di Comunità ed il periodico stampato in carta rosa la rivista «Comunità»<sup>60</sup>. Entrambi i progetti, seppure già ipotizzati negli anni antecedenti la fine della II Guerra Mondiale, furono avviati definitivamente nel marzo 1946, data della prima uscita della rivista. La casa editrice, che aveva sede con sede a Milano in via Bigli n°11, aveva l'ambizione di divulgare testi, che riguardassero prevalentemente politica sociologia, economia e statistica, cari alla formazione dell'ideal-tipo comunitario e rivolti, in particolar modo, all'avanguardia culturale italiana. Fu proprio Olivetti a descrivere il senso di quella esperienza editoriale:

Le Nuove Edizioni Ivrea sono nate con il programma di offrire à l'élite italiana una possibilità di cultura totale in un senso ecumenico. Si tratta di un'impresa complessa alla quale cooperano allo stesso tempo degli uomini di cultura e degli uomini d'azione e dove l'interesse per le cose materiali è intimamente legato alle necessità spirituali.<sup>61</sup>

La rivista che riuscì ad ottenere una discreta diffusione negli anni della ricostruzione, e sarebbe poi diventato organo ufficiale di propaganda del Movimento Comunità, trattava di una molteplicità di temi. Tra i più importanti vi erano la politica, l'economia, la sociologia, l'urbanistica, l'architettura, la letteratura, le arti figurative e gli spettacoli teatrali e cinematografici. Anche in questo caso fu Adriano ad assumerne la direzione editoriale e ad assicurare che la redazione avesse un'ideale sede che era situata ad Ivrea, in Piazza Barberini n° 52<sup>62</sup>. Nel recente passato la casa editrice, sotto la direzione di Beniamino de Liguori Carino, ha riscoperto una rigogliosa attività che sta consentendo la riproposizione dei principali testi che hanno caratterizzato l'esperienza comunitaria.

Oltre ciò si poneva però, dinnanzi ad Adriano Olivetti, la necessità di effettuare una valutazione rispetto all'offerta politica ottimale per cantierizzare il programma ed i progetti comunitari. Tale scelta, per derivazione naturale, sia dagli apprendimenti paterni e materni, sia dalla formazione culturale e professionale, non poteva che orientarsi verso l'area delle forze progressiste non rivoluzionarie. Erano stati anni cupi quelli della guerra per il socialismo italiano, costretto ad operare nella clandestinità, che però rivide, già a partire dal periodo successivo al 25 luglio 1943, la concreta possibilità di fornire una nuova metodologia alla struttura statale che andava ricostruita. A tal uopo nell'agosto del '43, prima ancora della firma armistizio con gli

---

<sup>60</sup> Per una panoramica completa delle pubblicazioni del periodico Comunità e delle Edizioni di Comunità si veda BENIAMINO DE' LIGUORI CARINO, *Adriano Olivetti e le edizioni di comunità (1946-1960)* in quaderni della Fondazione Adriano Olivetti, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2008.

<sup>61</sup> B. DE' LIGUORI CARINO, *Adriano Olivetti e le edizioni di comunità (1946-1960)*, cit., p. 49.

<sup>62</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno gabinetto, archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966. b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.



anglo-americani, le fronde socialiste di Unità Popolare e del Movimento di Unità Proletaria guidato da Lelio Basso si unirono all'ossatura del PSI per costituire il PSIUP Partito Socialista di Unità Proletaria, di cui divenne segretario Pietro Nenni<sup>63</sup>.

Buona parte dei suoi compagni di sventure, risalenti al periodo bellico e pre-bellico, quella porzione di élite culturale con la quale Adriano amava confrontarsi per alimentare la sua fervida capacità critica e propositiva, aderirono proprio al ricostruito Partito Socialista. Fu probabilmente anche per questo motivo che Olivetti, nel marzo del 1945, decise di aderire formalmente al PSIUP, dove ritrovò vecchie conoscenze come Sandro Pertini e Ignazio Silone e nuovi e futuri alleati politici come Giuseppe Saragat, Basso, Nenni e Giuseppe Romita. La sua esperienza non voleva però assomigliare alla tipica scalata del quadro di partito con l'ambizione al seggio parlamentare o ai vertici della segreteria. Egli mirò subito alla concretezza ed alle azioni che potevano essere conformi e prossime alle sue competenze ed ai suoi ideali. Tra le prime e più importanti attività vi fu la partecipazione ai lavori dell'Istituto degli Studi Socialisti, insieme a Massimo Severo Giannini<sup>64</sup> che ne era il direttore, come già anticipato nel capitolo precedente. L'Istituto aveva tra i principali compiti quello di elaborare uno studio sulle autonomie locali. Il partito, mediante questo contributo, intendeva porre l'accento sul ruolo delle nuove istituzioni locali della futura nazione e su come esse avrebbero potuto influire sulla diffusione di democrazia nei territori al fine di alimentare una nuova classe dirigente scevra del lascito dell'egocentrismo dittatoriale. Il fine era anche quello di predisporre una nota di base per i rappresentanti socialisti in vista di una futura, nuova, Carta Costituzionale.

#### Il Problema della Autonomie Locali<sup>65</sup>

di A. Olivetti e M.S. Giannini

Premesse politiche. Le formule politiche in tema di autonomie locali sono parecchie. Lo Stato italiano prefascista seguì una formula di pura empiria; cioè una non formula: la legislazione dell'epoca, sconnessa e contraddittoria, è uno specchio di quel procedere a tentoni. Lo stato fascista adottò una formula politica ben netta: massimo accentramento funzionale – dei prefetti e del Ministero degli interni – con

---

<sup>63</sup> Per una completa analisi della storia del Partito Socialista Italiano nell'immediato secondo Dopoguerra vedi PAOLO MATTERA, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci editore, Roma, 2010. Vedi anche ZEFFIRO CIUFFOLETTI, MAURIZIO DEGL'INNOCENTI, GIOVANNI SABBATUCCI, *Storia del PSI vol. 3: dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993.

<sup>64</sup> Massimo Severo Giannini nacque a Roma l'8 marzo 1915 e vi morì il 24 gennaio 2000. È stato un giurista e politico italiano. Fu allievo di Santi Romano e Guido Zanobini, divenne professore ordinario di diritto amministrativo a 24 anni, nel 1939. Insegnò nelle università di Sassari, Perugia, Pisa e presso La Sapienza di Roma. È stato direttore della «Rivista trimestrale di diritto pubblico» ed autore di rilevanti pubblicazioni in materia di diritto costituzionale, amministrativo ed economico. Muovendo dalla teoria istituzionalistica di Santi Romano, fu il primo sostenitore dello studio del diritto pubblico fondato su un approccio interdisciplinare, osservando come lo studio di un sistema giuridico non potesse limitarsi allo studio delle norme che lo componevano, dovendo abbracciare anche l'economia, la sociologia e la scienza politica. La sua attività politica lo portò a ricoprire l'incarico di capo di gabinetto del ministro per la Costituente Pietro Nenni dal 12 agosto 1945 al 2 agosto 1946. Inoltre dal luglio 1946 ai primi mesi del 1948 è stato capo dell'ufficio legislativo del ministero dell'Industria, nominato da Rodolfo Morandi. Iscritto al Partito Socialista Italiano, se ne allontanò nel 1953, per poi rientrarvi qualche anno più tardi.

<sup>65</sup> Estratto da «Bollettino dell'Istituto degli studi socialisti», n.3, 1946, anno II, pp. 1-6.

ampio decentramento organico (per il valore esatto di questa terminologia, v. in seguito).

Attualmente varie formule si dibattono. Una è quella autonomistica assoluta, seguita da alcune correnti: liberali e democristiane. Secondo essa occorre dare agli enti locali il massimo possibile di funzioni; quindi non solo quelle che essi possono esercitare per destinazione propria, bensì anche quelle funzioni di carattere statale ma di dimensione locale. È evidente che questa formula svuota lo Stato, in favore di enti locali che possono divenire nidi di reazionari.

La formula seguita dalla annessa relazione, è una di quelle intermedie: in essa si è inteso da un lato non togliere efficienza all'autorità dello Stato, in quanto si ravvisa nella conservazione di essa una necessaria difesa della democrazia contro gli attacchi camuffati o meno, che non mancheranno. Dall'altro invece si è inteso suscitare tutte le energie democratiche locali ai fini del rinnovamento della classe dirigente e del consolidamento della democrazia. Essa può così esprimersi: massima autonomia agli enti locali nei limiti delle funzioni loro naturali.

Comporta questa formula una separazione di compiti tra enti locali e Stato - e in ciò consiste la sua novità; - per i compiti assegnati agli enti locali, essa lascia loro la più ampia padronanza delle proprie azioni.

Il problema che essa apre è quello dell'individuazione delle «funzioni naturali»; a ciò risponde la relazione. Qui occorre solo far presente che non si devono confondere funzioni locali e funzioni di dimensioni locali: per fare un esempio, l'assistenza, nella maggioranza delle sue estrinsecazioni, è una tipica funzione di dimensioni locali: quanti più sono gli istituti di assistenza, tanto più le popolazioni fruiscono del servizio assistenziale. Senonché essa non è funzione locale perché se è diretta e svolta sul piano locale dà luogo a duplicazioni, a maggiori costi di amministrazione, a maggiori difficoltà di rifornimento e procacciamento dei mezzi. A parte le sperequazioni che si creerebbero tra località e località. L'assistenza quindi non può essere disimpegnata che da enti centrali, con grandissimo decentramento organico.

Non occorre trascurare il fatto che nell'attuale momento vi è nella pubblica opinione un'idea diffusa e quasi un'aspettativa circa l'istituzione dell'ente regione. La relazione, come si vedrà, prospetta una soluzione intermedia, convinta che il principio unitario e il principio autonomista tendono oggi a trovare soluzioni di equilibrio, che si differenziano egualmente e dallo Stato federale tipo - qual è realizzato storicamente negli U.S.A. e in Svizzera - e dallo Stato integralmente unitario e accentratore, che porta in sé l'impulso ad un'oppressione della libertà.

Premessa interpretativa. La varietà di terminologia in questa materia rende consigliabile la seguente premessa interpretativa:

- a) Autonomia locale: indica quell'organamento di struttura per cui a determinati enti pubblici territoriali, differenti dallo Stato, vengono attribuiti un potere normativo e un potere amministrativo per la cura di interessi che, avendo dimensioni «locali» sono tuttavia di natura «generale».
- b) Decentramento autarchico: significa che la distribuzione dei poteri pubblici è fatta in modo da attribuire parte di essi ad un Ente centrale, che è lo Stato, parte invece ad Enti locali differenti dallo Stato, in modo però che l'attribuzione a questi ultimi rivesta carattere istituzionale. La reciproca del decentramento autarchico è l'accentramento statale.
- c) Decentramento organico: significa che la somma dei poteri attribuiti ad un Ente, è dall'Ente ripartita su una molteplicità di organi propri dell'Ente stesso. La reciproca è costituita dall'accentramento burocratico.

d) Decentramento funzionale: consiste nella differenziazione delle funzioni attribuite ad un ente o ad un complesso di enti, e nella distribuzione di esse tra i vari organi di cui si compone l'Ente o tra i vari enti, in modo che ciascun organo o gruppo di organi o ente viene ad assolvere funzioni determinate. La reciproca è l'accentramento funzionale.

e) Autogoverno: consiste nell'affidare lo svolgimento di attività amministrative di interesse locale agli stessi amministrati, e non già a funzionari designati dal centro. Nell'autogoverno i titolari delle funzioni sono sì funzionari dello Stato, ma eletti dai cittadini del luogo dove essi disimpegnano le proprie funzioni.

f) Regione: si usa ad indicare la circoscrizione oramai accolta nella comune accezione, più tradizionale forse che geografica, ma su cui non sorgono dubbi di significato. Sono regioni, quindi, il Piemonte, la Toscana, la Sicilia, ecc., e non il Molise, il Sannio, la Capitanata, la Brianza ecc.

Si vedrà peraltro più oltre qual è la validità effettiva delle unità territoriali regionali.

1) *Dimensioni e connessioni del problema.* Il problema delle autonomie locali è normalmente riferito al decentramento autarchico, mentre sono tenute sfocate sia le altre figure di decentramento, organico e funzionale, sia la formula strutturale dell'autogoverno. Invece il problema delle autonomie locali può risolversi solo con un armonioso concorrere di tutte le forme di decentramento. L'esperienza dei venti anni trascorsi è, in ciò, maestra; infatti non è vero che il fascismo rifuggì da decentramenti. In certi settori si ebbe un largo decentramento organico; senonché fu minimo il decentramento funzionale: così avvenne, per es. per vari Ministeri, che moltiplicarono i loro organi periferici attribuendo peraltro ad essi funzioni di scarso significato. Ancor più interessante l'altro fatto che si verificò, per cui si aumentò il decentramento autarchico, ma si diminuì, anzi quasi si abolì, il decentramento funzionale; infatti all'aumento delle provincie, dei comuni - in alcune zone - dei Consorzi, e di altri Istituti locali, non corrispose adeguata attribuzione di compiti autonomi.

2) *Aspetto politico del problema.* Sotto il profilo politico il problema delle autonomie locali consiste molto semplicemente nel mettere in grado gli organismi territoriali minori di assolvere, nel quadro complesso dei poteri pubblici, quelle funzioni che oramai, per lunga tradizione e per reiterare affermazioni, si considerano loro proprie in uno Stato moderno. La prima funzione consiste nell'incremento di democrazia, che si ottiene mediante l'educazione civile capillare del popolo, e la suscitazione delle energie locali per la formazione di una classe dirigente.

Altra funzione è quella di concorrere ad una migliore garanzia delle libertà del cittadino, in quanto l'esistenza di enti locali differenti dallo Stato e provvisti di una propria vitalità, fa sì che il potere dello Stato non si trasformi in prepotere di fronte alla barriera che esso incontra in organismi anche di carattere generale - e quindi con scopi concorrenti con i propri - nei quali i cittadini sono similmente inquadrati. Gli organismi di autonomie locali mentre devono da un lato essere provvisti di adattabilità ai bisogni locali, devono, d'altro lato, essere in grado di assorbire quelle esperienze e quei valori generali che costituiscono la caratteristica positiva dello Stato unitario.

3) *Aspetto tecnico del problema.* Insieme alle ragioni politiche concorrono del resto numerose ragioni tecniche che spingono a incrementare le autonomie degli enti locali. Infatti l'accentramento burocratico e l'accentramento statale appesantiscono certamente la macchina dei pubblici poteri, sia per la legge fondamentale che

«crescendo le dimensioni dell'ente crescono i meccanismi che l'ente stesso compongono», sia per il fatto che non muovendo le amministrazioni accentrate dalla stessa volontà degli interessati, esse tendono a schematismi, che possono risultare da un lato insufficienti, da un altro eccessivamente ampi rispetto all'entità degli interessi da curare.

L'accentramento funzionale presenta indubbi vantaggi tecnici, ma esige una macchina perfettissima e, soprattutto, costosissima. Non esiste alcun esempio conosciuto, nell'esperienza degli Stati civili, di un buon accentramento funzionale della cura degli interessi locali. Per cui questo accentramento, ove è stato predicato, o si è ridotto ad un'enunciazione meramente teorica, oppure si è realizzato imperfettamente, come avvenne appunto da noi. Ma realizzandosi imperfettamente, esso non è idoneo ad altro produrre se non disordine, discontinuità e intempestività; irrita gli amministrati, con una congerie di adempimenti amministrativi imposti dal centro, e con le sue lungaggini e mende.

4) *Principio dell'effettività delle funzioni.* Potrà quindi stabilirsi un primo principio, su cui si raccoglierà, del resto, il consenso di tutti i gruppi e movimenti politici, questo: che al decentramento autarchico dovrà accompagnarsi un vero ed effettivo decentramento di funzioni.

Questo principio va applicato in tutta la sua interezza. Interezza che non era realizzata affatto neppure nell'ordinamento prefascista.

Prendiamo per esempio i Comuni - quali erano - e quali sono ancora oggi - le funzioni loro spettanti? Esse si raggruppano in quattro grandi categorie: polizia locale (urbana e rurale), sanità e assistenza, opere pubbliche, pubblici servizi. Ebbene, per tutte e quattro queste categorie l'azione dei Comuni concorre con eguale azioni dello Stato (o di altri enti), e spesso è in questa inquadrata, e quindi da questa guidata.

È chiaro che i Comuni - ove dovessero rimanere così come sono - non potrebbero dirsi forniti di effettiva autonomia, ove le funzioni loro assegnate non siano effettivamente loro proprie, e non più, cioè, interferenti, concorrenti, dipendenti o condizionate rispetto a funzioni dello Stato o di altri enti.

Rivendicando l'effettività funzionale delle autonomie locali, il Partito Socialista si pone sulla linea delle sue tradizioni.

5) *Principio della individualità delle funzioni.* Non basta però dire che all'ente autarchico territoriale occorre attribuire un'effettività di funzioni: occorre considerare un altro aspetto del problema, cioè quello della natura delle funzioni stesse. Sarebbe un errore mettersi al tavolino, e dividere poi le funzioni dei pubblici poteri in due gruppi, l'uno per lo Stato, l'altro per gli enti territoriali, in base al semplice criterio delle dimensioni della funzione: criterio che invece finora ha prevalso tanto che si sono date al Comune funzioni in materia igienica sanitaria, scolastica, artistica e così via, ma entro ambiti limitati e su più piani umili. Senza considerare che talune di queste funzioni non si prestano ad uno spezzettamento; e quasi che, per converso, fosse più semplice amministrare un insieme di condotte e ambulatori medici anziché un ospedale.

Il secondo principio cui ci si dovrà ispirare sarà quindi quello dell'individualità delle funzioni: ossia prima di attribuire ad un ente locale determinate funzioni, occorrerà stabilire se esse sono veramente individuate, sì che sia evitato da un lato attribuire ad un ente delle funzioni solo sulla carta, e dall'altra istituire un ente per lasciarlo poi privo di funzioni o con funzioni ridicole.

6) *Carattere di questi principi.* I due principi or detti sono semplici e chiari, e quindi una coerente accettazione e applicazione di essi eviterà di costruire degli ordinamenti irti di complicazioni e di situazioni aggrovigliate, come invece si è avuto in Italia. La mancanza di semplicità in questa materia, allontanandone la comprensione da parte dei cittadini, li disamora verso le istituzioni locali, e può anche giungere a riempirli di diffidenza.

In secondo luogo i due principi, ove applicati, sgombererebbero tutte le scorie del passato, il che non è poco, data la difficile situazione che si eredita: attribuendo agli Enti locali funzioni ad essi esclusive, si darebbe vita a un sistema che da un lato aumenta la responsabilità degli Enti stessi, dall'altro pone in essere una situazione del tutto nuova per l'Italia, caratterizzata da una notevole potenzialità di impulso alla democrazia: situazione quindi veramente rivoluzionaria.

7) *Quartiere, Rione, Frazione, Villaggio.* Il suggerimento, proveniente anche da taluni compagni, di costituire come primo degli enti locali l'ente quartiere o rione di aggregato cittadino, risponde indubbiamente ad un lodevole desiderio di democrazia capillare; ma il quartiere o rione non sarebbe un ente vitale, non essendo possibile individuare per esso delle funzioni determinate: è quindi di ostacolo il secondo principio.

Nella maggior parte dei casi infatti gli interessi dei quartieri non possono essere distinti da quelli dell'intero aggregato cittadino, o di quartieri finitimi.

Piuttosto è da prospettare l'opportunità che, in certi casi, il quartiere o rione, o borgata, o frazione ecc., sia elevato a circoscrizione amministrativa, di autogoverno nell'interno della circoscrizione più ampia di cui fa parte. L'autogoverno potrebbe consistere, per es., nell'avere una particolare qualificazione nell'amministrazione di certi servizi pubblici, che ivi trovano i loro ultimi organi periferici (levatrici, medici condotti, farmacie, ambulatori, sezioni di casse mutue, e così via). Questa forma potrà anzi avere particolare incremento, nel processo di attuazione del nostro principio urbanistico delle città operaie, universitarie, ecc.

Del resto già alle frazioni si riconosce la possibilità di formare circoscrizione elettorale propria nei Comuni con sistema elettorale a voto limitato (articolo 18 attuale D.Leg.). Si tratterebbe quindi di perfezionare il sistema. Analogo trattamento può farsi al villaggio (parrocchia); salvo quanto si dirà tra poco per le Comunità, il villaggio è anche esso un'entità che meglio si presta a costituire una circoscrizione di autogoverno nell'interno di un Comune, che un ente autonomo.

8) *Comune e Comunità.* La situazione dei comuni è la seguente:

- i piccoli e medi comuni, inferiori ai 40-50.000 abitanti, hanno una attrezzatura tecnica e una vitalità del tutto insufficienti;
- i grandi comuni, oltre i 200.000 abitanti, non riescono a interpretare i bisogni della popolazione i cui interessi raggiungono una complessità e una varietà che non può trovare nel consiglio comunale la sua espressione sintetica;
- i piani regolatori comunali non riescono a risolvere i problemi della città se non inserendosi in piani più vasti, comprendenti i comuni limitrofi;
- nel campo della viabilità e delle opere pubbliche locali, la divisione fra le funzioni riservare allo Stato, alla provincia e al comune, crea una mancanza di coordinamento di unità pericolose; una modesta constatazione visibile denuncia la situazione: le strade provinciali, discretamente efficienti, diventano impossibili nell'interno dei Comuni a cui è affidata la manutenzione.

In conclusione l'estrema variabilità di dimensioni dei comuni crea tutta una gamma di problemi e una differenza di capacità organizzativa, poco favorevoli a considerare i comuni come base unitaria fondamentale delle autonomie locali.

Per tali motivi e per conseguire vantaggi di altra natura, che saranno meglio ora enunciati, si propone di prendere come base delle autonomie locali un ente territoriale nuovo, di estensione inferiore all'attuale provincia e corrispondente, «grosso modo», all'antico circondario. Il territorio statale sarebbe suddiviso in circoscrizioni che ripeterebbero, secondo le mutate esigenze economiche e l'attuale situazione demografica, la divisione in collegi realizzata in base al R.D.L. 26 giugno 1913. Del resto l'Italia, naturalmente, presenta già un numero considerevolissimo di tali aggregati, gravitanti intorno alla cittadina sede di mercato, liceo, nodo stradale, industriale, agricolo, ecc. Per questo nuovo ente si propone la denominazione di «Comunità», onde evocare un elemento spirituale di natura solidarista. Questo criterio presenta i seguenti vantaggi:

- 1) la piccola ampiezza di queste amministrazioni consente una facile vita democratica: gli amministratori elettivi vivono a contatto con la popolazione, non debbono spostarsi eccessivamente per adempiere alle loro funzioni, si eliminano la necessità di alte spese amministrative e perdite di tempo;
- 2) in una Comunità così caratterizzata, la sfera degli interessi economici tende a coincidere con la sfera degli interessi politici. Con tale dispositivo viene facilitata la costituzione di nuove forme di rappresentanza politica in un senso pluralistico, nel senso cioè che è resa possibile la rappresentanza in ordine alle differenti forme della vita pubblica, ma sempre su una medesima base territoriale (la proporzionalità alla popolazione).

Con l'adozione del principio delle Comunità, mentre da un lato quello che è oggi il grande comune urbano si costituirebbe come una unione di Comunità, dall'altro lato sorgerebbero Comunità dalle unioni di comuni semi-urbani e rurali. In tal modo si ottiene una specializzazione di quelli che oggi sono i grandi comuni; e viceversa una efficienza funzionale nelle unioni di quelli che oggi sono piccoli comuni.

La Comunità diviene così una trasformazione del tutto moderna dell'idea comunale, aggiornata in base a una rivoluzione industriale e alle sue conseguenze. Nelle Comunità derivate dall'unione di comuni, i singoli comuni non scompaiono, onde non si urta in tradizionali gelosie di campanile. I comuni restano, unendosi però in un ente maggiore, che deriva da essi stessi (a differenza dell'odierna Provincia, che non deriva dai Comuni).

La Comunità diventa l'ente fondamentale delle autonomie locali; tuttavia la sua autonomia dovrà accompagnarsi a una chiara definizione delle sue funzioni. In linea di massima si dovranno dare alla Comunità le seguenti attribuzioni:

- a) Polizia locale, tanto urbana che rurale. La polizia locale non deve però intendersi nel senso limitato che finora è stato adottato, bensì in un senso più ampio: tutta la polizia amministrativa deve, in altre parole, essere sottratta allo Stato (Prefetture, Questure) e passare alle Comunità. Per i compiti esecutivi le Comunità avranno un loro corpo di agenti.
- b) Urbanistica. Superata la vieta concezione della polizia edilizia, le Comunità dovranno curare ciò che attiene al riordinamento e al risanamento urbanistico, ivi compresa la tutela del patrimonio artistico e delle bellezze naturali. Questo non solo nell'ambito dell'aggregato cittadino, ma di tutto il loro territorio. In particolare dovrà passare alle Comunità l'edilizia popolare, e dovranno incrementarsi i patrimoni fondiari comunali.
- c) Viabilità ed opere pubbliche locali. Dovranno essere attribuite alle Comunità in esclusiva. La Comunità, per quanto si riferisce alle voci b) e c) dovrà provvedere ad un piano regolatore unico di tutti i comuni che rientrano nell'ambito territoriale della Comunità stessa.

d) Pubblici servizi. Nel campo dei pubblici servizi la Comunità offre, rafforzati, tutti i vantaggi della municipalizzazione. Essa infatti ha dei mezzi organizzativi più potenti e meglio organizzati del comune. Essa potrà quindi curare il servizio della distribuzione del gas, dell'acqua, dell'elettricità, la realizzazione di una rete di macelli, di forni, di mulini, spacci e rivendite-tipo, ecc. ecc. Questa organizzazione dei servizi pubblici potrà essere fatta con estremo vantaggio in forme associative miste (regie); con associazioni cooperative, con le federazioni di esse, o con le regioni sopraggiacenti.

e) per le funzioni dello Stato e della Regione, la Comunità è sede di un organo esecutivo. Mentre per le funzioni sue proprie la Comunità avrà propri dirigenti politici, per le funzioni statali o regionali che abbiano dimensioni corrispondenti a quelle della Comunità, si provvede con dirigenti amministrativi dello Stato. Parte delle funzioni attualmente affidate agli organi statali provinciali passerebbero agli organi statali della Comunità.

9) *Assistenza ed educazione.* Non si ritiene opportuno lasciare alla Comunità attribuzioni in materia di igiene, sanità e assistenza. Queste attività vanno infatti tutte nazionalizzate, e ciò per due ragioni: perequazione ed uniformità d'indirizzo. Igiene, sanità e assistenza andranno unificate tutte nel Ministero per la Protezione sociale, il quale provvederà coi suoi organi periferici a tutte le attività finora disimpegnate dai Comuni e dalle Provincie.

D'altronde la situazione degli enti ospedalieri-sanitari-assistenziali è oggi talmente complessa, per varietà di legislazione – talune norme risalgono al medioevo – che l'unica soluzione possibile è tagliare il groviglio recisamente, affidando il tutto alla direzione e alla gestione dello Stato. Si eviterà così anche il fatto che zone ricche fruiscano ampiamente di simili istituti, e zone povere – che invece più ne hanno bisogno – ne difettino.

Analogo discorso può farsi per l'attività di istruzione ed educazione: la forma odierna è certo la peggiore (Comune fornitore di locali). Ma un ritorno alle Comunità dell'istruzione primaria è ugualmente pericoloso, sia per le sperequazioni, sia per l'eterogeneità dei quadri insegnanti già lamentata in passato, e che si riprodurrebbe aggravata dalle recenti vicende negative dell'istruzione pubblica.

Il che non significa che non debbano incoraggiarsi le Comunità che intendono promuovere l'istituzione di scuole specializzate (agrarie, artigiane, professionali), magari anche in concorso con privati, imprese industriali e agricole, o altri istituti pubblici. Queste scuole specializzate saranno sempre benvenute: purché rimanga salvo il principio che la scuola è un fondamentale servizio di pubblico interesse, per cui lo Stato dovrà in ogni caso riservarsi il potere di controllarne almeno la «serietà» e «reale» consistenza.

Le Comunità potranno, anche nel quadro dell'attività urbanistica, metter su organismi per l'educazione fisica, per quali il controllo statale assumerà forme differenti. L'estrema delicatezza di queste attività e il bisogno di mediatezza e tempestività, trovano nella Comunità un organismo vigile di controllo democratico e di grande funzionalità.

10) *Organizzazione delle Comunità.* A differenza di quanto sin qui seguito per i Comuni, occorre lasciare le Comunità libere di stabilire la propria organizzazione. Dovranno quindi esse stesse deliberare il proprio Statuto, salvo poi l'approvazione statale, con possibilità, per le Comunità, di ricorso al Parlamento in caso negativo. La libertà statutaria darà modo di definire, a seconda delle circostanze, il tipo di unione tra i Comuni compresi nella Comunità.

Questo sistema rompe la caporalizzazione che attualmente domina la vita comunale, e dà alle Comunità il senso di essere stesse padrone della propria struttura. Permetterà inoltre delle esperienze che potranno poi rivelarsi utili e degne di essere seguite; darà infine un peso a certe tradizioni storiche che la caporalizzazione imposta nel 1865 stroncò inutilmente.

Nella legge comunale non saranno più regolate se non le grandi strutture organizzative delle Comunità; saranno stabiliti dei principii generali, che le Comunità non dovranno superare, nel redigere i propri Statuti.

Tali principii potrebbero essere i seguenti:

- a) ogni Comunità deve avere un organo deliberante democratico, quindi o di democrazia diretta, ovvero di rappresentanti eletti dal popolo;
- b) ogni Comunità deve avere organi esecutivi elettivi, responsabili e periodicamente rinnovabili;
- c) gli Statuti e le norme comunali non possono contenere disposizioni contrarie alle leggi costituzionali e generali dello Stato. In tal modo anche la materia dei diritti dei privati viene salvaguardata.

Di fatto, molte delle strutture saranno più simili tra loro di quanto possa pensarsi ad una enunciazione di questa idea - dato il predominio di elementi tecnici della materia -; tuttavia questa libertà lasciata alle Comunità costituisce un fattore psicologico fondamentale per dare ai cittadini il senso della vita comunitaria. Come direttiva da seguire nell'elaborazione degli Statuti, occorrerà naturalmente spingere verso forme di democrazia diretta. Per cui, anche ove, per entità della popolazione, non sarà possibile un Consiglio composto di tutti i cittadini capaci, occorrerà sempre far sì che accanto al Consiglio comunitario elettivo sieda un Consiglio del Popolo volontario, in cui ogni cittadino possa far sentire direttamente la propria voce, e in cui le pubbliche autorità siano tenute a dare spiegazioni e chiarimenti (sull'esempio dei COS).

Così pure dovrà farsi largo posto, nella vita comunale, al referendum, all'iniziativa diretta e ad ogni altra forma atta a promuovere sensi democratici.

Naturalmente il problema dei funzionari misti, cioè in parte statali in parte comunitari, deve risolversi nel senso di lasciare tutto alle Comunità.

11) *Tributi*. La parte tributaria dovrà separatamente stabilirsi, accolto peraltro il principio della ripartizione delle imposte, affidando alle Comunità le imposte reali oggettive e allo Stato quelle reali soggettive e quelle personali, è da studiare la possibilità di compensare spese anagrafe, lasciate alle Comunità, con quelle di catasto, assunte dallo Stato: infatti l'anagrafe resterebbe una funzione statale affidata all'esercizio delle Comunità. Il catasto dovrebbe restare allo Stato, per ragioni tecniche indiscutibili.

12) *Provincia*. L'ente provincia è, oggi come oggi, un ente contrario ai due principii chiave innanzi esposti: esso non ha effettività di funzioni né funzioni individuabili. La cura degli allenati e degli esposti, rientrando nell'attività di protezione sociale, va affidata allo Stato. Restano le opere pubbliche provinciali. Ma sotto tale aspetto questo ente è troppo piccolo per le esigenze della vita economica moderna. È d'altra parte troppo grande per le funzioni di politica locale. Non si ravvisano perciò funzioni individuabili di dimensioni provinciali. Occorre quindi abolirlo.

13) *Regione*. Al posto della provincia vorrebbero alcuni porre l'ente regione. La proposta è motivata: a) dalla piccolezza dell'ente provincia; b) dalla utilità di avere un palestra di democrazia più ampia di quella delle Comunità; c) dalla opportunità



di stabilire una perequazione economica tra Comuni di una medesima regione; d) dalla opportunità di istituire un ente idoneo a curare l'esecuzione di opere pubbliche locali, quindi né troppo piccolo né troppo grande; e) dalla opportunità di istituire un'autoamministrazione locale degli interessi economici; f) infine della sussistenza di una tradizione regionalistica.

Presi uno per uno, non può negarsi a questi motivi un fondamento; ma non è ancora dimostrato, ciò ammesso, che da essi segua la necessità di istituire un ente regione a sé stante separato dallo Stato. Vi sono d'altro lato, dei motivi politici e tecnici contrari all'istituzione della regione come ente distinto dallo Stato. Essi sono:

a) che le regioni diverrebbero unità, se non reazionarie, di ostacolo agli impulsi progressivi che muovono dal centro, e del resto non possono non muovere dal centro, in virtù di note leggi sociologiche;

b) che il regionalismo non è affatto un bene; è un male da scongiurare in ogni suo aspetto, economico e spirituale;

c) che le regioni-enti accentuano il contrasto tra nord-sud e impoveriscono le regioni del Sud, costrette ad una sovvenzione, palese e costante dello Stato, cioè delle regioni del Nord;

d) che il costo delle regioni-enti è insostenibile in un paese distrutto com'è il nostro. Infatti una regione-ente significa un apparato di funzionari e di mezzi della regione, alimentato da tributi della regione. Quali?

Questi motivi appaiono prevalenti di forza, per cui non si ritiene opportuno istituire le regioni come enti aggiogati allo Stato, così come sono oggi i Comuni e le Province.

Invece si è del parere di costituire le regioni come circoscrizioni statali fornite di autogoverno, ossia come modo di manifestarsi dello Stato in un ambito regionale. Nell'autogoverno, come si diceva, si hanno dei funzionari statali, eletti però dagli interessati: per fare un esempio approssimativo, sarebbe come se i prefetti, i provveditori agli studi, gli ispettori agrari fossero eletti dai cittadini del luogo ove essi siedono pur restando funzionari dello Stato, cioè non divenendo funzionari di un ente locale. I vantaggi politici che offre il sistema non esigono particolari illustrazioni. Nell'attuale situazione italiana, l'autogoverno potrebbe realizzare uno dei più squisiti strumenti per quella penetrazione tra Stato e popolo, che è nelle comuni aspirazioni, e d'altro lato risolvere tutti i problemi delle circoscrizioni locali e quindi della tutela dei relativi interessi.

Anche come circoscrizioni di autogoverno le regioni realizzerebbero quelle palestre di democrazia, di cui parlano i regionalisti, senza però affrontare gli ingenti costi di un nuovo ente; la perequazione tra regioni avverrebbe automaticamente, perché esse non avrebbero un proprio bilancio, bensì lo Stato distribuirebbe le proprie entrate imparzialmente e proporzionalmente ai bisogni.

I funzionari della Regione essendo funzionari dello Stato unitario, sono inquadrati nel saldo apparato statale e da esso alimentati; ma, muovendo dal basso, essi sono insieme rappresentativi della volontà dei cittadini. Opportuni e svariati accorgimenti potranno qui adottarsi, per realizzare regimi amministrativi misti, e controlli democratici sulle attività di tali organi.

Le regioni verrebbero a costituire così delle confluente di circoscrizioni di diverse amministrazioni statali: si introdurrebbe una certa quale uniformità assai vantaggiosa delle amministrazioni statali periferiche, oggi differentissime a seconda delle varie amministrazioni. Preposto alla regione sarebbe un governatore, funzionario statale non eletto, ma inviato dal Governo centrale, con funzioni soprattutto di natura di coordinamento e unificazione dei vari servizi disimpegnati nell'ambito regionale, assistito da un consiglio di autogoverno. Al

governatore spetterebbe anche il controllo sulle Comunità: abolito il controllo di merito, resterebbe un limitato controllo di legittimità e un controllo sostitutivo, in casi determinati dalla legge.

Alle altre funzioni statali svolte nell'ambito regionale si provvederebbe, invece con funzionari di autogoverno, con ampi poteri propri: decentramento funzionale, decentramento organico ed autogoverno concorrerebbero così armoniosamente nella circoscrizione regionale.

Le funzioni da svolgere in un ambito regionale potrebbero essere le seguenti:

a) Educazione. Un corpo collegiale di pochi membri (o anche una sola persona), eletto dai cittadini, sostituirebbe i provveditori agli studi, con il compito precipuo di un adattamento alle esigenze regionali delle direttive statali, in materia specie di istruzione media e di educazione artistica, tecnica, fisica. Particolari attribuzioni potrebbero a questo corpo affidarsi per l'istruzione superiore.

b) Protezione sociale. Organo consimile provvederebbe all'applicazione, all'estensione e al coordinamento in loco del piano nazionale di protezione sociale (igiene, sanità, assistenza).

c) Economia. Nel campo industriale si affiderebbero all'organo regionale l'applicazione di provvedimenti di espropriazione e di gestione (diretta o a mezzo di enti autonomi), di aziende industriali, in compartecipazione o meno con le comunità e i lavoratori interessati.

Nel campo agricolo spetterebbero alla regione il promovimento, la disciplina e il controllo di organismi cooperativi a struttura decentrata, per l'attuazione di piani di rapido perfezionamento tecnico: centri di meccanizzazione, vivai sperimentali, reti di cantine sociali, aziende agricole industrializzate autonome a regime misto di agricoltori-comunità-regione (Stato).

Nel campo dei trasporti spetterebbe alle regioni la disciplina dei servizi autotrasporti e ferroviari locali. L'assistenza tecnica e artistica all'artigianato e l'incremento delle attrezzature turistiche potrebbero anche utilmente affidarsi ad organi regionali.

d) Lavori pubblici. L'organo regionale dovrebbe redigere e applicare un piano regionale di opere pubbliche, in coordinamento dei piani delle Comunità, e in esecuzione di direttive centrali.

Anche la gestione di vasti organismi cooperativi o misti, per l'edilizia popolare potrebbe affidarsi agli organi regionali.

e) Tutte le attività regionali saranno coordinate in un piano regionale che investe ed integra i piani economici, finanziari, urbanistici, ecc., ed attua ed esegue i piani nazionali.

Le circoscrizioni regionali si fonderanno principalmente sulla divisione scolastico-tradizionale: ma sarebbe desiderabile una divisione più razionale dell'Italia centro-meridionale, ai fini di istituire organismi vitali e capaci di esercitare funzioni effettive.

Potrebbe essere considerata l'opportunità di un regime speciale per la provincia di Roma, tenuto conto della posizione internazionale e di capitale propria della città di Roma. In tale evenienza, le provincie settentrionali e meridionali del Lazio si aggregerebbero alle regioni finitime, evitandosi così di far coesistere in Roma organismi sovrapposti del potere centrale, regionale e comunitario.

L'uniformità delle regioni è sommamente auspicabile; sotto il profilo di una eguale partecipazione di esse alla formazione degli organi statali di ambito regionale, e della formazione anche di organi superiori. Una varietà di regimi amministrativi del paese, sia derivante da differenze morfologiche, sia da differenze di dimensioni, rende inomogenea la formazione degli stessi organi centrali, e quindi produce incoerenze nell'azione legislativa e di governo. L'esperienza della Valle

d'Aosta ha già portato a dover adottare, per le elezioni in essa, il sistema uninominale.

Statuti speciali per certe regioni (Sicilia, Sardegna) non paiono auspicabili. Con il sistema prospettato, tali regioni potrebbero trovare piena soddisfazione delle proprie istanze autonomistiche, senza imbarcarsi in farraginosi organismi di Statipupazzo e in avventure finanziarie negative e degradanti.

Si verrebbe poi all'assurdo che regioni più preparate all'autogoverno, come quelle del nord, godrebbero minori autonomie, semplicemente perché la prevalenza di forze progressive ha in esse impedita una propaganda reazionaria autonomista.

14) *Consorti*. I Consorti hanno ovunque dato ottima prova. Tanto che nel decorso ventennio essi hanno avuto un notevole sviluppo.

Realizzando una delle più complete forme di cooperazione oggi possibile, i Consorti tra Comunità e tra regioni, sono un istituto di grande avvenire nella vita locale. Ma la struttura di essi deve essere profondamente modificata.

Le deliberazioni di consorziarsi debbono essere adottate per referendum o consultazione delle popolazioni interessate. Indi gli organi direttivi dei Consorti debbono essere elettivi in via diretta, non indiretta, così com'è ora. In materia di liti tra consorziati, tra consorti e simili, largo posto dovrà farsi a decisioni di equità di collegi arbitrali obbligatori, o dello stesso potere giudiziario. I Consorti potranno avere dimensioni amplissime, come se ne danno esempi in U.S.A. (T.V.A), in Germania (Saargebiet, Ruhrgebiet, città anseatiche).

Le dimensioni dei Consorti ne faciliteranno l'ottenimento dei crediti. Favorendo e stimolando la costituzione di Consorti, il risultato finale sarà che le Comunità si raggrupperanno secondo quelle determinanti naturali, dettate dalla geografia, dall'economia, dalla composizione sociale, sì che si avrà un quadro di complesso assai migliore di qualsiasi meccanica ripartizione in province o in regioni.

I Consorti, con struttura veramente democratica, costituiranno anch'essi una di quelle più ampie palestre di democrazia che vogliono i fautori delle regioni, ed essendo sommamente idonei alla cura di interessi economici, meglio di un qualunque ente meccanico potranno servire a quegli scopi di costruzione e manutenzione di opere pubbliche, di gestione di servizi pubblici pluricomunitari, e così via.

Contributo a oramai prossima costituente, ruolo comunità e provincia parallelo con ordine politico

L'esito, seppur positivo, di quel lavoro non fu preso con la dovuta considerazione durante il primo congresso del riformato PSIUP che si svolse nell'aprile del 1946, la cui assemblea decise di darle lettura senza però approvarne alcuna risoluzione. Ciò, unitariamente ad una divergenza di intenti con gli indirizzi politici enunciati dalla segreteria dello PSIUP, avrebbe portato Olivetti a cessare la sua esperienza nelle fila socialiste, con scelta di lasciare il partito.

Scrisse a tal proposito:

La mia esperienza nel PSIUP avvenne proprio negli anni che avrebbero potuto essere fertili di affermazioni, se una coscienza socialista più vigile avesse prevalso nello studio della Costituzione e nell'azione di governo dei socialisti. La mia

esperienza nel PSIUP mi convinse dell'inutilità di promuovere dall'interno una seria autonomia di pensiero<sup>66</sup>.

### 2.3 L'adesione al PCS e il contributo all'Assemblea Costituente

Per l'ing. Olivetti quell'episodio rappresentò una brusca frenata proprio durante l'avvio del suo iniziale tentativo di comunicazione dell'ideal-tipo comunitarista. L'abbandono però, e ciò va sottolineato, avrebbe riguardato solo la gestione diretta del partito non anche dell'ideale socialista che, in ogni azione futura, avrebbe perennemente caratterizzato l'azione dei comunitari i quali, in talune occasioni, andarono alla ricerca di un accordo e di un'alleanza proprio con i gruppi di quell'area di riferimento. Adriano era sì deluso per la chiusura anticipata della parentesi nel PSIUP ma si sentiva tutt'altro che propenso ad abbandonare i suoi progetti politico-amministrativi. Così decise di avvicinarsi alle posizioni del Partito Cristiano Sociale, fondato nel gennaio del 1944 dal suo leader e principale esponente Gerardo Bruni. Ancora una volta gli insegnamenti ricevuti durante l'infanzia e l'adolescenza, quelli derivanti dalla dottrina socialista e dalla dottrina cristiana evangelica trovavano un connubio ed una proiezione comune concreta.

Sin dalle settimane immediatamente successive al congresso del PSIUP Olivetti inviò una copia de *L'ordine politico delle comunità* a Bruni che espresse notevoli apprezzamenti nei confronti dell'opera ed una vicinanza di intenti verso l'uomo di Ivrea. Successivamente, nell'estate, si intensificò il dialogo con gli organismi direttivi del partito che, nell'estate del 1946, invitarono formalmente Olivetti ad aderire al PCS, con il compito particolare di organizzare il partito in Piemonte. Il 21 agosto Adriano scrisse a Bruni informandolo di una sua propensione positiva verso l'adesione ai cristiano-sociali in quanto vi era una forte identità teorico-pratica con i temi affrontati sia ne *L'ordine politico* sia dalle colonne della rivista «Comunità». Tuttavia Olivetti poneva al comitato direttivo del PCS tre condizioni, a detta sua essenziali, alla cui dichiarazione di accettazione era subordinata l'adesione formale. Le tre clausole riguardavano l'assunzione dei concetti di idea di Comunità integrata, di democrazia integrata e di Stato funzionale<sup>67</sup>. Nella medesima comunicazione Olivetti accennava a Bruni la possibilità di cedere al partito la gestione della rivista quale strumento per una più capillare propaganda. Il direttivo del PCS si riunì per valutare la proposta il 27 agosto e decise di approvare tutte le tre clausole poste all'attenzione da Olivetti. Nella comunicazione di questo esito positivo Bruni invitò inoltre, Adriano Olivetti a tenersi in stretto contatto e a fornire un contributo affinché l'ideale della Comunità potesse entrare nell'arena politica dalla porta principale: il dibattito dell'Assemblea Costituente. Gerardo Bruni infatti, il 2 giugno del 1946, fu eletto unico deputato del PCS partito che, schierandosi a sostegno della Repubblica nel referendum più importante della storia italiana, ottenne 51.088 voti, pari allo 0,22% sul totale nazionale,

---

<sup>66</sup> S. RISTUCCIA, *Democrazia e merito. Sull'esperienza politica e culturale di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità*, «Queste istituzioni», n. 97, 1994, p. 23.

<sup>67</sup> AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, appendice, documenti provenienti da altri archivi, Carteggio Olivetti-Bruni, b. 1, fasc. 3.

che gli valsero una rappresentanza all'interno dell'assise deputata a scrivere la nuova Costituzione italiana.

Olivetti decise di aderire al partito e di coordinare le operazioni di ramificazione territoriale in Piemonte<sup>68</sup>, dove avrebbe fondato dapprima la sezione di Torino, in novembre inaugurata proprio in occasione della visita del segretario nazionale e, successivamente, in dicembre, le sezioni di Ivrea e Caluso. Il PCS inoltre, su impulso diretto di Bruni, si stava diffondendo anche nelle regioni del Mezzogiorno in particolare in Puglia, in provincia di Brindisi e in Campania in provincia di Salerno e Avellino<sup>69</sup> e aveva l'ambizione di intercettare quella fetta di elettorato cristiano non direttamente legato alla Democrazia Cristiana. Olivetti, subito dopo l'adesione, fu nominato componente dell'esecutivo centrale, alla cui prima riunione avrebbe però preso parte solo il 22 dicembre. Decise inoltre, come preventivato, di passare la proprietà di «Comunità» al partito ed al suo legale rappresentate l'on. Bruni.

Il 6 dicembre Olivetti scriveva:

Sono lieto con la presente di cedere al Partito Cristiano Sociale la testata della rivista «Comunità» alla condizione che mi sia concesso di organizzare l'uscita di una pubblicazione avente lo stesso titolo da diffondersi in Piemonte, quale organo del Partito stesso in questa regione. Naturalmente a richiesta del Comitato esecutivo del Partito, l'edizione piemontese di «Comunità» potrebbe estendere la sua diffusione alle altre regioni settentrionali.<sup>70</sup>

Bruni confermò ad Olivetti le sue richieste e, assumendo la proprietà della pubblicazione confermò comunque all'ingegnere la sua volontà di continuare a concordare la linea editoriale ed i contenuti del periodico. La vicenda di Olivetti all'interno del PCS assunse il carattere più rilevante quando la discussione dell'Assemblea Costituente entrò nel vivo. Bruni fece recapitare agli inizi del 1947 ad Adriano una bozza del testo allora predisposto dai componenti dell'Assemblea. La risposta di Olivetti, inedita, che qui viene riproposta integralmente, non tardò ad arrivare (13 febbraio). Essa sollevava numerose perplessità ed interrogativi sull'articolato redatto da quelli che sarebbero stati i Padri Costituenti.

#### Note sulla nuova Costituzione

##### Art.55

L'aver stabilito un numero fisso di senatori e di un secondo numero proporzionale agli abitanti è un criterio che pure essendo da noi non interamente condiviso può essere approvato. Avremmo preferito saltare il fosso e uscire dalla tradizione rigorosamente federalista svizzera-americana e passare alla proporzionalità totale per gli abitanti anche per la seconda camera delle regioni (vedasi esauriente disanima a pp. 198-202 dell'Ordine politico delle Comunità, 2° edizione).

La Costituente ha accolto dunque in parte il criterio della proporzionalità e si è accorta dell'enormità di accordare alla Val d'Aosta con 100.000 abitanti cinque senatori e li ha ridotti a uno; ma lo stesso caso non sarà quello della Lucania, del

<sup>68</sup> D. CADEDDU, *Adriano Olivetti Politico*, Trento, Il Margine, Trento, 2010, pp. 143-144.

<sup>69</sup> AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, appendice, documenti provenienti da altri archivi, carteggio Olivetti-Bruni, b. 1, fasc. 3.

<sup>70</sup> Ibidem.

Salento, dell'Emilia Lunense, del Trentino Alto-Adige che godrebbero di un numero di senatori sproporzionato alla loro importanza?

La questione è insita in una tendenza pericolosissima a concedere le autonomie a regioni troppo piccole. Contro questa tendenza si deve reagire in tutti i modi. Una regione troppo piccola non avrà mai i mezzi per organizzare con efficienza e nemmeno salvaguardare la libertà e l'indipendenza politica poiché, gli intrighi, le clientele, il campanilismo domineranno la sua vita. Si proponga quindi di ridurre a due il numero dei deputati fissi per ogni regione (anziché cinque) e si lasci il numero variabile proporzionalmente a 200.000 abitanti.

Art. 34

Che cosa vuol dire sentiti i loro presidenti? Se vuol dire che essi devono essere d'accordo mi sembra un errore grave, ma se si tratta di un semplice parere mi sembra inutile metterlo. Io modificarei l'articolo così: "Il presidente della Repubblica può in caso di conflitto tra le camere e il governo sciogliere le camere". Questo sarebbe secondo lo schema parlamentare classico.

Art. 87

Gradirei sapere cosa significa nel testo "maggioranza assoluta dei componenti". Vuol informarsi e scrivermi a proposito? Significa cioè che il 51% dei membri del Parlamento qualunque sia il numero dei presenti?

Art. 107

È molto ambiguo nei riguardi delle province. Andrebbe così modificato: "La Repubblica si riparte in regioni, circondari o comunità e comuni". In ogni modo si tratta di dire che creata la regione, la provincia diventa un organo di decentramento troppo vasto che occorre spezzare (Ordine Politico pp. 33 e 34).

Art. 120

Sembra prevedere la cosa ma è poco chiaro. Non si capisce cioè se i circondari sono sottogiacenti alle province o se sono delle nuove piccole province perciò l'articolo stesso dovrebbe essere riformato in questo modo: "La regione esercita normalmente le sue funzioni amministrative a mezzo di uffici nelle circoscrizioni circondariali che risultano dalla divisione delle singole province e ciò al fine di un ulteriore decentramento".

Art. 123

Credo ci saranno altri ad intervenire contro l'assurdo di creare L'Emilia Lunense e il Salento. Anche il Molise è troppo piccolo per autogovernarsi e dovrebbe essere aggregato alla Campania; così gli Abruzzi al Lazio. Ma sono cose difficili da far accettare, scatenato il "virus" autonomista indiscriminato.

Art. 125

Per le ragioni sopraesposte il minimo di 500.000 abitanti dovrebbe essere portato almeno a 1.500.000.

Addenda all'art. 114

Una lacuna che mi pare grave nel testo costituzionale risiede nella mancanza di precisazioni circa la incompatibilità tra cariche di membro dell'Assemblea e membro del consiglio regionale. La questione potrebbe definirsi: "Sono

incompatibili le funzioni di deputato al parlamento e di consigliere regionale". Un consigliere regionale eletto senatore non decade dalla carica.<sup>71</sup>

Si denota in questo memorandum inviato a Gerardo Bruni tutta la volontà di favorire un osmotico interscambio tra il costruito de l'Ordine politico delle Comunità e la Costituzione italiana in fase di costruzione. Quest'aspetto, anche analizzando gli eventi successivi alla permanenza all'interno del PCS, potrebbe far desumere un'ulteriore motivazione rispetto alla scelta di Olivetti di aderire a quel partito in quel particolare contesto storico. Il poter contare su di un esponente all'interno dell'assise deputata alla scrittura degli elementi decisivi dello Stato italiano, ben predisposto verso l'ideale cristiano-progressista e disponibile a portare al centro del dibattito il nodo cruciale del decentramento amministrativo, è sicuramente stato un elemento determinante nella decisione di Adriano.

Bruni, realmente colpito dall'idea illuminata di Olivetti, accettò i suoi suggerimenti e si fece fedele elemento propulsivo della battaglia comunitarista, andando anche ben oltre quanto indicato. Difatti l'on. Bruni si batté, in prima istanza, per la composizione di una Costituzione che ponesse l'Italia quale Repubblica Federale, ciò proprio in virtù degli elementi caratterizzanti gli ordini politici comunitari. E fu proprio la Comunità, quella concreta idealizzata da Olivetti, ad essere portata all'attenzione di tutta l'assise parlamentare. Nella produzione letteraria sul tema viene riportato l'intervento che Gerardo Bruni tenne dinnanzi alla Costituente il 6 giugno del 1947, quindi quanto la rottura dei rapporti con Adriano Olivetti era già avvenuta. In quell'occasione Bruni dichiarava:

E' assolutamente necessario che l'ente autarchico fondamentale, che la cellula primigenia dell'ordinamento politico ed economico sociale sia più piccolo della Provincia, sia veramente a misura d'uomo, in modo che possa prendere visione diretta dei problemi che è chiamato a risolvere. È necessario, e in ciò sono d'accordo con quanto ha scritto Adriano Olivetti, che esso non abbia limiti più grandi di quelli del circondario. [...] L'articolo 107 del progetto non è affatto chiaro nei riguardi delle Province. Secondo un mio emendamento andrebbe così modificato: "La Repubblica si riparte in Regioni, Circondari e Comuni".<sup>72</sup>

La Comunità faceva quindi il suo ingresso nel dibattito costituzionale mutando però la sua denominazione in Circondario. Il che, seppure con un doveroso riconoscimento per Olivetti, appare come un *escamotage* utilizzato da Bruni per avocare a se la proposta di variazione all'articolato. Questo è, secondo quanto scritto sul tema<sup>73</sup>, l'unico momento assimilabile ad una permeazione della struttura comunitaria all'interno dell'Assemblea Costituente. In realtà la Comunità sarebbe dovuta entrare nella totalità della sua espressione e concezione nella proposta di modifica costituzionale.

<sup>71</sup> Ibidem.

<sup>72</sup> Cfr. Assemblea Costituente, Resoconto stenografico della seduta pomeridiana CXL, 6 giugno 1947, pp. 4496-4499, in S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., pp. 238-239. Vedi anche V. OCHETTO, *Il difficile rapporto con Adriano Olivetti*, in (a cura di) A. PARISELLA, *Gerardo Bruni e i Cristiano-sociali*, Edizioni Lavoro, Roma, 1984.

<sup>73</sup> Si vedano, a tal proposito, i testi di Ristuccia, Ochetto e Cadeddu citati in precedenza.

Difatti il 26 marzo del 1947<sup>74</sup>, Bruni, dopo avere comunicato la sconfitta sulla battaglia dell'articolo 77<sup>5</sup>, relativo al concordato tra Stato e Chiesa, avvenuta per mezzo di una strana alleanza DC-PCI, invitò Olivetti a produrre un'ulteriore contributo questa volta relativamente alla II parte del progetto costituzionale ossia quella relativa all'ordinamento della Repubblica. Olivetti accontentò il suo segretario e dopo qualche settimana inviò una nota dattiloscritta da utilizzare quale base per un intervento da tenere nell'assise e per la presentazione di un emendamento la cui portata sarebbe stata necessariamente rilevante, vista la modifica degli assetti ingegneristico-costituzionali sino ad allora ipotizzati. Anche in questo caso viene riproposto per la prima volta in forma inedita il contributo fornito da Olivetti a Bruni che molto verosimilmente, se i rapporti tra i due non si fossero deteriorati, sarebbe stato presentato e discusso a Roma nella primavera del 1947.

### Ordinamento territoriale dello Stato

I comuni debbono essere riconosciuti quali cellule di vita dello Stato. I piccoli comuni verranno federati in organismi più ampi (Comunità) secondo la loro affinità tradizionale ed economica, si dà rimediare ai gravi inconvenienti di funzionalità che oggi offre l'eccessiva piccolezza della maggior parte dei comuni non metropolitani.

Gli attuali comuni maggiori si costituiranno in consorzi di Comunità sostanzialmente equilibrate, e potranno dar luogo ad ulteriori consorzi con i comuni prossimi, ove ciò sia necessario per ragioni economiche e sociali e confini determinati.

Ai comuni e alle Comunità sarà riconosciuta libertà statutaria ed autonomia funzionale.

Soppresse le province, le Comunità verranno riunite in Regioni; le Regioni saranno circoscrizioni statali, dotate di autogoverno, quindi con funzionari statali eletti dai cittadini. Il partito socialista ritiene che questa nuova soluzione del problema regionale concili facilmente le esigenze della democrazia, quelle del decentramento e quelle della funzionalità del coordinamento, evitando da un lato il sorgere di pericolosi separatismi, dall'altro la sperequazione fra Regioni povere e Regioni ricche.

In relazione alle garanzie assicurate agli alloglotti, nel quadro dell'ordinamento territoriale dello Stato si istituiranno, nelle zone di frontiera nelle quali sia necessario, ai fini linguistici ed economici, unità territoriali mistilingui.

Alle Comunità e ai comuni dovrà attribuirsi in esclusiva la polizia locale, l'urbanistica, le opere pubbliche locali ed i servizi pubblici locali.

L'istruzione, l'educazione e la protezione sociale saranno coordinate dallo Stato, salva rimanendo l'iniziativa degli enti locali, e ai medesimi essendo affidata, in linea di massima l'attuazione.

---

<sup>74</sup> AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, attività politica e PCS 1923-1975, assemblea Costituente 1943-1949, note e appunti per l'Assemblea Costituente, B. 13, fasc. 65.

<sup>75</sup> Nel corso del dibattito Costituente, tenutesi il 14 e il 25 marzo del 1947, Bruni intervenne per una breve dichiarazione: «Dichiaro di votare contro l'articolo 7, e più precisamente contro il secondo comma, in quanto la menzione dei Patti Lateranensi quivi fatta senza discriminazioni e senza sufficienti chiarimenti e precisazioni, non costituisce affatto una dizione talmente chiara da assicurare tutti i cittadini che non saranno turbati dal godimento dei loro inalienabili diritti di uguaglianza: né la giudico sufficiente a saldare l'unità spirituale di tutti gli italiani» Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., pp. 237.



Alle Regioni dovranno decentrarsi la maggior parte dei compiti interni dello Stato, unificandosi in esse gli organi periferici delle varie amministrazioni.

Il Partito Socialista, persuaso dallo stretto legame tra libertà locali e libertà politiche respinge tuttavia la costituzione di uno Stato federale puro, come realizzato nelle sue forme storiche; tra accentramento e decentramento, tra unità e autonomia, vi sono infatti dei rapporti e degli equilibri assai complessi e delicati, che soluzioni estreme e uniformi non riescono a stabilire.

Il buon funzionamento delle riforme, da un punto di vista amministrativo, è strettamente legato alla necessità di creare un numero ristretto di regioni, in guisa che la competenza territoriale di queste sia sufficientemente ampia per assicurare l'efficienza dei servizi e che sia evitato di dover rimettere ancora una volta a potere centrale la soluzione di problemi e l'esercizio di funzioni che, politicamente e tecnicamente, è opportuno siano decentrate a organi regionali, non solo con decentramento burocratico, ma anche funzionale.

In una Regione vi sarà un Presidente o Governatore regionale elettivo, con una giunta di governo regionale, oltre ad eventuali organi collegiali con funzioni varie. La giunta di governo regionale deve essere composta di un ristretto numero di funzionari elettivi, in corrispondenza ad ognuno dei dicasteri principali considerati nella struttura superiore dello Stato.

Allo scopo di assicurare una pluralità di valori funzionali nelle assemblee regionali, in queste potrà anche pervenire la voce dei Consigli Esecutivi delle Comunità.

Allo scopo infine di garantire al governo un effettivo collegamento con le Regioni, potrà essere affiancato al potere centrale (Primo Ministro) un Consiglio composto dai Governatori Regionali, e ciò il luogo della Camera degli Stati prevista dalle costituzioni Federali. Questo nuovo organo apporterebbe al centro una immediata ed equilibrata comprensione delle esigenze periferiche.

La struttura proposta permetterebbe alle Regioni di dare una propria fisionomia alla istruzione tecnica superiore, di assolvere ai compiti dell'istruzione professionale di II grado, all'istruzione primaria, lasciando per l'istruzione secondaria la possibilità di una attività regionale concorrente con quella dello Stato. Le Regioni dovrebbero essere messe in grado di assolvere la quasi totalità delle attività concernenti le opere pubbliche, l'edilizia popolare, la disciplina dell'agricoltura, le bonifiche, il coordinamento industriale, il miglioramento e l'estensione della rete stradale, l'organizzazione di un sistema di autotrasporti pubblici, salva rimanendo, per talune di queste attività, la facoltà dello Stato di intervenire con provvedimenti integrativi, e salva pure l'attuazione di piani organici nazionali ed economici, di sicurezza, igienici, di assistenza sociale, e simili, di cui lo Stato fisserà gli estremi legislativi, ogni Regione curandone poi l'autonoma applicazione.

La soppressione delle Province implica una revisione delle strutture amministrative: la creazione della Regione impone la creazione di un nuovo organismo ad essa sotto-giacente. Il nuovo organismo territoriale prospettato, la Comunità soddisfa a esigenze funzionali e esigenze naturali.

I complessi compiti di uno Stato moderno esigono, specie per i lavori pubblici e l'assistenza sociale una struttura esecutiva capillare alla quale male si apprestava la Provincia che appunto non garantiva una struttura corrispondente a esigenze geografiche.

L'autogoverno esige una facilità per i cittadini di partecipazione alla vita pubblica: nelle Comunità sarà facile ad ogni cittadino di partecipare alla vita amministrativa senza nocimento per la propria vita di lavoro. Rientreranno nell'ambito delle Comunità i primi uffici di polizia amministrativa e per la conciliazione delle liti,

l'edilizia, l'urbanistica, la protezione del paesaggio, della flora e della fauna, l'amministrazione di organismi assistenziali e di istruzione integrativi. Infine, per l'attuazione di un piano economico nazionale, sarà necessaria, oltre che una serie coerente di piani regionali, anche nella fase esecutiva, la redazione di piani minori che non possono non aspettare alla Comunità. L'adozione della circoscrizione comunitaria soddisfa così in modo concreto ad una inderogabile esigenza dell'economia e dell'urbanistica moderna.<sup>76</sup>

Adriano Olivetti in questo testo sottolineava, forse anche con un sottile rancore, l'ostracismo del Partito Socialista Italiano nei confronti della proposta federalista, lasciando comprendere tutta sia la sua amarezza per la scelta compiuta nel 1945, sia le principali motivazioni della cessazione anticipata di quell'esperienza. Ciò che emerge ad una prima analisi è l'accrescimento dell'importanza dell'istituzione regionale all'interno del sistema costituzionale nazionale. La rilevanza della Regione all'interno della struttura disegnata dall'*Ordine Politico delle Comunità*, come già sottolineato nel capitolo precedente, era sicuramente elevata ma il fulcro dell'assetto rimaneva comunque la Comunità. In questo "contributo alla Costituente" Olivetti inverte i fattori auspicando nell'ottenimento del medesimo risultato.

Il passaggio alla centralità della regione si era reso necessario a causa della oramai avviata discussione parlamentare che aveva stabilito di impennare la Repubblica parlamentare su di un assetto regionale. La regione veniva quindi vista da Olivetti come l'elemento sul quale riversare maggiori competenze esclusive al fine di caratterizzare in maniera decisa il decentramento amministrativo, quasi a voler forzare il modello parlamentare tramutandolo in assetto federale. Le Comunità, che comunque rimanevano considerate quale tassello da porre alle fondamenta dell'architettura istituzionale, venivano descritte come federazione di comuni con competenza diretta in materia di gestione dei servizi pubblici e delle opere pubbliche locale. Il che lasciava intuire un'inferiore importanza rispetto al dettato de *L'Ordine Politico*. Interessante inoltre appare la previsione di un elemento che sarebbe apparso sulla scena istituzionale e politica solamente molti anni dopo: la conferenza Stato-regioni. Essa è racchiusa nel passaggio relativo all'affiancamento del potere centrale delle figure dei governatori delle varie regioni, metodo idealizzato per ricalcare, all'interno della Repubblica parlamentare italiana, le orme di una Camera di rappresentanza degli Stati, tipica invece di uno stato federale. La Regione quindi, risultante dalla federazione delle Comunità territoriali, in questo caso incarnava lo strumento principale per realizzare, quantomeno parzialmente, l'auspicato graduale passaggio di poteri dallo Stato centrale alla periferia, utile a far sentire maggiormente coinvolti, nella vita sociale ed amministrativa, anche i cittadini dei territori più remoti del paese.

Per completare l'analisi del contributo Olivettiano a supporto del dibattito sulla Costituzione repubblicana è necessario sottolineare il rilievo effettuato nei confronti della figura del Capo dello Stato. Il 22 giugno del 1946, Olivetti, mediante un editoriale pubblicato sulle colonne de *l'«Avanti»*<sup>77</sup>, metteva in discussione la scelta di conferire il ruolo di Capo dello Stato ad una singola figura. Le motivazioni a supporto della sua

<sup>76</sup> Ibidem

<sup>77</sup> A. OLIVETTI, *Un Presidente o un Consiglio?*, in «Avanti, 1946», 22 giugno, p. 1. L'articolo è riportato integralmente anche in UMBERTO SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015, pp. 414 - 416.

critica era essenzialmente due. La prima riguardava un retaggio storico, quasi una prassi, che si era largamente diffuso nell'organizzazione del passaggio da una forma di Stato monarchico ad una forma di Stato repubblicano. Questa plurisecolare tradizione derivava dalla concezione e dal conferimento di un'autorità incontrastata al re che, per ovvie ragioni, doveva essere un *unicum* all'interno delle gerarchie dello Stato. Il simbolo dell'uomo solo al comando, seppure con i dovuti contrappesi, era per Olivetti una trasposizione di una porzione del regime monarchico all'interno dell'assetto repubblicano.

Laddove uno Stato monarchico si è trasformato in Repubblica, non si è resistito quasi mai alla tendenza naturale di sostituire al re un altro capo personale, il Presidente della Repubblica. Ma le conseguenze di ordine politico di una tale sostituzione sono assai gravi.<sup>78</sup>

La seconda tesi a supporto della sua critica era relativa all'opposizione che il conferimento del titolo di Capo dello Stato ad un singolo aveva nei confronti del principio di libertà cui si ispira la teoria della separazione dei poteri. Olivetti riteneva una mera illusione la concretizzazione della formula giuridica per cui un Capo di Stato è da ritenersi al di sopra degli altri poteri, delle vicende politiche e delle questioni relative ai partiti. La realtà, in particolar modo per le Repubbliche parlamentari come quella italiana, sarebbe apparsa ben diversa. In tale circostanza il Capo dello Stato, uomo politico, avrebbe la forte tendenza a divenire «l'espressione di un'assemblea, di un partito o di determinate forze politiche e sociali» allontanandosi, giocoforza, dalla sua condizione di istituzione *super partes*. Come sovente accadeva Olivetti amava far seguire alla critica e all'individuazione dei problemi una proposta di risoluzione e nel caso di specie la individuò nella creazione di un Consiglio Supremo della Repubblica.

La soluzione, razionale, coerente, consiste nella formazione di un Consiglio Supremo della Repubblica. Il Presidente della Repubblica sarà il delegato di questo organo ove tutte le decisioni sono di natura collegiale e ove il Presidente vi agisce in qualità di *primus inter pares*<sup>79</sup>

Questa proposta prendeva spunto direttamente da *L'Ordine politico delle Comunità*<sup>80</sup> e dall'influenza che ebbe lo studio del sistema federale elvetico sulla formazione del pensiero politico di olivettiano. Adriano arrivò, in chiusura dell'articolo, persino a descrivere la composizione di questo nuovo organismo collegiale deputato a svolgere i compiti di Capo dello Stato. Il nuovo organismo, nominato direttamente dall'Assemblea Costituente, si sarebbe dovuto comporre di quattro grandi giuristi di dichiarata fama, del Presidente del Consiglio unitamente a tre o quattro dei suoi più eminenti collaboratori, dei rappresentanti più qualificati delle diverse correnti politiche e dei cinque presidenti dei gruppi parlamentari più significativi<sup>81</sup>. L'articolo di Olivetti inquadrava un problema sul quale il dibattito

---

<sup>78</sup> Ibidem.

<sup>79</sup> Ibidem.

<sup>80</sup> Ibidem.

<sup>81</sup> Cfr. A. OLIVETTI, *Un Presidente o un Consiglio?*, «Avanti», 1946, p. 1. Un ulteriore spunto di riflessione rispetto alle istituzioni della Repubblica fu fornito da Olivetti nel 1951 e nel 1952 dalle

politico e giuridico si sarebbe focalizzato negli anni addivenire. Le questioni poste, non troppo distanti da quelle derivate dalla concreta attuazione della Carta fondamentale dello Stato furono però rilevate in un tempo storico in cui tutto ciò sembrava un lontano retaggio, oramai sorpassato. Olivetti aveva quindi fornito a Bruni tutti gli elementi utili per contribuire alla scrittura della principale legge dello Stato. Il dibattito prese però una strada diversa, vennero a scontrarsi molteplici paradigmi interpretativi della futura società italiana che non contemplavano una connotazione federalista o, comunque, caratterizzata da un forte decentramento amministrativo. Bruni, quale unico esponente di un partito marginale rispetto ai principali blocchi politici, non poteva incidere in maniera rilevante nella definizione dell'agenda delle istanze da valutare.

Proseguendo un rapporto epistolare incentrato sulla discussione relativa alla Costituente, i due esponenti del PCS si apprestavano ad affrontare il congresso nazionale, il terzo dalla fondazione del partito, che si sarebbe tenuto dal 15 al 17 maggio del 1947, a Livorno. Olivetti che vedeva aumentare il seguito delle sue idee in Piemonte, dove la sezione del PCS di Ivrea aveva raggiunto i 360 iscritti nell'aprile, il 5 maggio a pochi giorni dall'avvio dei lavori congressuali, decise di comunicare a Bruni la sua posizione in merito allo sviluppo del partito nel futuro triennio. Egli riteneva che il partito dovesse abbandonare via via i canoni classici di struttura rigida per abbracciare in maniera totalizzante lo spirito della Comunità perché, in tal modo, vi sarebbe stata l'apertura di nuove sezioni, non solo nel Piemonte, ma anche negli altri territori e, di conseguenza, un notevole incremento degli iscritti. Olivetti pose quindi all'attenzione dell'assemblea congressuale quattro condizioni, all'approvazione delle quali aveva subordinato la permanenza all'interno del partito e, soprattutto, la titolarità della proprietà della rivista «Comunità». In caso di mancata approvazione delle sue proposte Olivetti avrebbe richiesto indietro la gestione della pubblicazione precedentemente ceduta la partito. Gli elementi alla base della mozione congressuale comunitaria riguardavano anzitutto l'attribuzione alle sezioni di dimensione più piccola, quelle situate nelle frazioni di un comune, della denominazione di "Comunità di azione sociale". Inoltre per le sezioni del livello circondariale, corrispondente ad una ipotizzata Comunità amministrativa, la denominazione doveva essere "Comitato per la Comunità Cristiana". I coordinamenti regionali avrebbero invece dovuto assumere la denominazione di "Comitato regionale per la Comunità Cristiana". Infine quella che, con elevata probabilità, fu considerata quale proposta estremamente dirompente fu quella di mutare la denominazione del partito nazionale da Partito Cristiano Sociale in Movimento Comunità<sup>82</sup>. In chiusura della sua nota Olivetti chiedeva a Bruni, in via precauzionale, di produrre un atto di cessione della direzione della testata di «Comunità» confermando la sua volontà di tenerla a disposizione del partito qualora il congresso avesse avuto esito positivo per entrambi. Gerardo Bruni, acconsentendo a quest'ultima richiesta, il 13 maggio, dinnanzi al Prefetto di Torino,

---

colonne di «Comunità» con gli articoli *Riforma del Senato e della Camera?*, «Comunità», 1951, pp. 1-4 e *Proposta per un Senato organico e funzionale*, «Comunità», 1952, pp. 1-5.

<sup>82</sup> AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, appendice, documenti provenienti da altri archivi, carteggio Olivetti-Bruni, b. 1, fasc. 3.

firmava la cessione della direzione della testata, definita ancora organo ufficiale del Partito Cristiano Sociale<sup>83</sup>. Era il primo atto verso la fine della coabitazione.

Le riunioni che avevano preceduto il congresso avevano portato all'esacerbazione dei rapporti tra la direzione centrale del partito e gli iscritti piemontesi capeggiati da Olivetti. La proposta di cambiare denominazione fu considerata un affronto incettabile e la questione relativa al cambio di proprietà della rivista fu ritenuta una malcelata minaccia di imposizione autoritaria delle proprie idee. Con quel clima e con il contesto socio-politico complessivo in continua fibrillazione, vi era un solo esito possibile per III congresso del PCS: la scissione. Il 15 maggio alla relazione di apertura del segretario seguirono alcuni interventi di carattere politico-organizzativo prima di giungere al turno di Olivetti. L'ing. di Ivrea caratterizzò il suo intervento sulle peculiarità delle Comunità, sul loro sviluppo sia quale anello della struttura ordinamentale italiana, sia quale cellula di base per realizzazione di un partito in grado di intercettare, in maniera completa, i bisogni dei cittadini. La prima giornata di lavori si concluse senza troppi intoppi. Fu però la sessione del 16 maggio ad aprire una crisi irrecuperabile.

Durante la seconda giornata congressuale furono presentate sul banco della presidenza diverse mozioni, tra cui anche quella della delegazione piemontese. Olivetti rimase deciso a sostenere il cambio della denominazione e addirittura a portare la sede centrale del partito da Roma a Torino, nel documento della mozione si specificava infine con fermezza «la necessità di mantenere l'autonomia rispetto a qualsiasi altro raggruppamento politico esistente»<sup>84</sup>. La maggioranza dei delegati però si opponeva alla mozione presentata dai piemontesi e ciò avveniva maggiormente per la richiesta di riacquisizione della proprietà della testata del partito che per il cambio di denominazione. Difatti fu intrapreso anche un ultimo tentativo di conciliazione tra le parti che riguardava proprio una proposta alternativa al cambio del nome del partito: da PCS si era disponibili a mutarlo in "Movimento delle Comunità Socialiste Cristiane". Inoltre, sempre dalla maggioranza dei delegati, venne avanzata la candidatura di Olivetti alla vicepresidenza del partito con la delega di responsabile dell'organizzazione. La mediazione non sortì gli effetti sperati e i delegati piemontesi, rifiutando l'accordo e scorgendosi in minoranza, decisero di ritirare la loro mozione dalla discussione generale. Il 17 maggio veniva formalmente dichiarata la restituzione ad Olivetti della proprietà della rivista Comunità, gli atti ufficiali sarebbero stati siglati però solo nel luglio<sup>85</sup>. Olivetti quella mattina in un colloquio privato, comunicò a Bruni la volontà di dimettersi dal partito, quest'ultimo, evidentemente adirato, chiese di porre la questione pubblicamente dinnanzi all'assemblea dei delegati. Così nel

---

<sup>83</sup> Nota della Prefettura di Torino n.1634 del 13 maggio 1947 avente ad oggetto "Comunità. Settimanale politico, Organo del Partito Cristiano Sociale - autorizzazione al cambio del Direttore Responsabile", in AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, appendice, documenti provenienti da altri archivi, carteggio Olivetti-Bruni, b. 1, fasc. 4.

<sup>84</sup> S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 238.

<sup>85</sup> Nota della Prefettura di Torino n.1845 del 16 luglio 1947 avente ad oggetto "Comunità. Settimanale politico - autorizzazione al cambio di proprietà ed alla trasformazione da Organo del Partito Cristiano Sociale a politico indipendente", in AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, appendice, documenti provenienti da altri archivi, carteggio Olivetti-Bruni, b. 1, fasc. 4.

pomeriggio, in un breve intervento Olivetti dichiarò le sue volontà e abbandonò i lavori congressuali ed il PCS<sup>86</sup>.

Purtroppo anche i rapporti personali tra i due esponenti politici dapprima cordiali, mutarono la loro connotazione e divennero estremamente tesi. La rottura la si può desumere direttamente dalle parole di Bruni pronunciate, non appena eletto nuovamente segretario nazionale, durante la riunione dell'assemblea nazionale del PCS del 30 maggio:

Compagni, nell'assumere un'altra volta la carica di Segretario Generale del Partito, mi sia permesso di rivolgervi il più caloroso saluto di fraternità, e l'espressione dei miei più sinceri ringraziamenti per la fiducia che mi avete voluto accordare. [...] Il processo di chiarificazione del nostro partito di fronte ai nostri ex compagni piemontesi venne condotto con la massima prudenza al congresso e fuori del congresso, e davvero nessuno ci può accusare di aver precipitato le cose. Tutto fu messo in opera perché la chiarificazione avvenisse. I compagni si saranno accorti, ed avranno perciò apprezzata la nostra moderazione, come si sia venuti alla rottura quando la coabitazione si dimostrò impossibile. Se intolleranza ci fu, questo non deve essere rimproverato a noi. Si voleva un sovvertimento completo senza garanzie di ciò che nella forma e nella sostanza è il PCS.

Gli ex compagni piemontesi hanno adottato una tattica che tende a scalfire la nostra compagine. Sento il dovere di avvertire i compagni di lotta, in questi momenti così significativi per lo schieramento delle forze del lavoro, che la battaglia per la libertà e per il proletariato, si combatte nelle file del PCS e non sotto altra bandiera di paternalismo sociale.

Questo intervento suffraga la tesi secondo cui, il 6 giugno del 1947, pochi giorni dopo la rottura dei rapporti con Olivetti, durante la già citata sessione della Costituente, Gerardo Bruni, seguendo la proposta comunitaria, indicava il *circondario* anziché la Comunità quale proposta di ingegneria costituzionale<sup>87</sup>. Forse se i rapporti tra i due fossero stati meno turbolenti la modifica della terminologia non sarebbe avvenuta. Nonostante il riconoscimento, la frattura tra Bruni ed Olivetti, oramai, era insanabile ed i tempi per la nascita di un nuovo movimento che avrebbe incarnato autonomamente i valori tanto ricercati e purtroppo non trovati erano maturi.

Sin dal 3 giugno del 1947 le sezioni piemontesi distaccatesi dal Partito Cristiano Sociale informarono le pubbliche autorità di continuare la propria attività con il nome di Movimento Comunità. Fu solo il primo tassello di ciò che, di lì a poco tempo, sarebbe diventata quella particolare anomalia che avrebbe modificato gli assetti del sistema politico piemontese prima ed italiano poi. Sempre in quei giorni, il prefetto di Torino rivolgendosi al Ministero dell'Interno, spiegò come Adriano Olivetti motivò la sua fuoriuscita dal Partito di Bruni adducendo ad «inopportune ingerenze del Vaticano» e abbia dato vita ad un nuovo movimento politico «che si propone al di sopra di ogni ideologia, di suggerire [...] la soluzione di vari problemi nazionali»<sup>88</sup>. Olivetti però, nonostante le acredini, era intenzionato a mantenere un canale aperto con il PCS e con il suo segretario. Poche settimane dopo il congresso ebbe a scrivere a

<sup>86</sup> AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, attività politica e PCS 1923 - 1975, congressi nazionali, Congresso di Livorno dal 15/05/1947 al 17/05/1947, b. 7, fasc. 19.

<sup>87</sup> Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 238.

<sup>88</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

Bruni che era molto dispiaciuto per quanto accaduto a Livorno ed il suo auspicio era caratterizzato dalla possibilità di mantenere i più cordiali rapporti sia con il partito che non la sua persona<sup>89</sup>.

Lo strascico della polemica tra i due vide le fasi conclusive con la creazione di un ibrido, unico caso sino ad ora riscontrato, tra il Partito Cristiano Sociale ed il Movimento Comunità. Nell'ottobre del '47 il professor Giovanni Pia esponente del PCS, segretario della sezione di Asti, decise di aderire al neo costituito Movimento Comunità. Lo fece però con una modalità innovativa, diede alla nuova sezione il nome di "Movimento Cristiano Sociale di Comunità" e informò sia Bruni che Olivetti della scelta. Il primo a rispondere fu il leader del PCS che pur definendosi sorpreso delle scelte compiute da Pia, e deplorando il comportamento tenuto dai delegati piemontesi al congresso di Livorno, decise di sottoporre alla direzione centrale del partito l'approvazione della nuova sezione. Olivetti dal canto suo, rispose che nonostante la denominazione ufficiale fosse quella di Movimento Comunità, poteva essere accolta la denominazione, per la sola sezione di Asti, di "Centro Comunitario Cristiano di Asti"<sup>90</sup>. Olivetti e Bruni continuarono a mantenere vivo il loro rapporto anche negli anni successivi, basandolo su un interscambio di opinioni e consigli a dimostrazione, nonostante quanto accaduto, della vicinanza di ideali dei due personaggi politici.

Anche la seconda parentesi all'interno di una compagine partitica era dunque terminata con un'uscita in polemica con la direzione centrale. Al pari dell'esperienza socialista e del documento sulle autonomie regionali, anche il periodo nel PCS si dimostrò foriero di un importante contributo. Olivetti è riuscito, seppure non da protagonista diretto e pertanto, senza una consistenza decisiva dell'azione, a portare la riflessione comunitaria, costruita elaborando gli assiomi contenuti ne L'Ordine Politico in chiave parlamentarista, all'interno dell'Assemblea Costituente. Olivetti si rese conto che non vi era più tempo da perdere. Era giunto il momento di rompere gli indugi e di intraprendere un'avventura che, seppur dispendiosa in termini di energie, tempo e risorse economiche, avrebbe rappresentato l'azione forse più importante della sua vita.

La Comunità era in movimento.

---

<sup>89</sup> AFLLB, Fondo Gerardo Bruni, appendice, documenti provenienti da altri archivi, carteggio Olivetti-Bruni, B. 1, fasc. 3.

<sup>90</sup> Ibidem.

## CAPITOLO III

### FASE ORGANIZZATIVA E PROMULGAZIONE DELLO STATUTO

#### 3.1 La fase di radicamento: 1947-1949

L'Italia della seconda metà del 1947 era un paese finalmente pronto a ricominciare il proprio cammino di democrazia. Di lì a poco, infatti, il testo redatto dall'Assemblea Costituente sarebbe stato definitivamente promulgato, per poi divenire la legge fondamentale dello Stato.

Adriano Olivetti, estensore di un contributo interessante rispetto all'ipotesi di sviluppo dell'assetto istituzionale italiano, avvertiva il rischio di un prematuro approdo negativo per la neonata Repubblica parlamentare. Deciso a combattere per l'attuazione delle sue proposte innovative di riforma dei centri amministrativi e, soprattutto, di selezione e formazione della classe dirigente, locale e nazionale, Olivetti maturò la convinzione di dover creare un partito parimenti innovativo. Così prendeva forma il Movimento Comunità. Non appariva semplice, in quel particolare contesto culturale, ancorare la propria azione al tentativo di lanciare l'idea della costruzione di un nuovo reticolato di base, la Comunità, all'interno del quale sviluppare l'agire collettivo. Eppure ciò non fece demordere un nutrito gruppo di intellettuali che coralmemente avrebbe contribuito a scrivere una rigogliosa pagina della storia del II dopoguerra italiano.

Il Movimento Comunità venne costituito formalmente il 3 giugno 1947 quando Olivetti informò direttamente il commissario di pubblica sicurezza di Ivrea della scelta di cambiare denominazione scaturita dal distacco dal PCS<sup>91</sup>. Sulla data ufficiale dell'avvio del Movimento sovente viene fatta confusione e ciò è probabilmente dovuto ad una dichiarazione fornita dallo stesso Olivetti che in Città dell'uomo scrisse che il Movimento venne fondato nell'autunno del 1948 grazie alla collaborazione di Giuseppe Rovero e Giovanni Cairola, socialisti-cristiani anche loro, unitamente ad uno stretto gruppo di intellettuali<sup>92</sup>. La precisazione, seppur emotivamente<sup>93</sup> realistica in quanto fu il 1948 a rappresentare il primo anno completo di azione politica del MC, non deve trarre in inganno. E una precisa ricostruzione storiografica inquadra nel giugno del '47 il periodo di nascita del laboratorio politico comunitario. Ulteriore conferma deriva dal memorandum redatto del questore di Roma Saverio Polito, datato 2 novembre 1951, e dalla nota sulla situazione politica locale curata dal prefetto di Torino, datata 10 novembre 1947<sup>94</sup>.

---

<sup>91</sup> FLLB, Fondo Gerardo Bruni, serie 5, corrispondenza con persone, 1943 - 1975, sottoserie 11, Piemonte 1943 - 1967, fasc. 44, sottofasc. 7.

<sup>92</sup> Cfr. A. OLIVETTI, *Città dell'uomo*, cit., p.53.

<sup>93</sup> Cfr. A. OLIVETTI, *Il cammino della Comunità*, in *Città dell'uomo*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015, p.33. Vedi anche D. CAEDDU, *Adriano Olivetti Politico*, cit., p. 151.

<sup>94</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno Gabinetto, archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.



Finalmente per Olivetti si presentava una nuova realtà che conglobava appieno tutti i suoi ideali e che poneva dinnanzi a se l'arduo compito di ostacolare la partitocrazia che, secondo i comunitaristi, incarnava uno degli elementi di maggiore negatività del sistema politico nazionale. Le necessità immediate furono quelle che normalmente si incontrano quando si avvia una nuova attività, quando si deve realizzare una nuova iniziativa. In tale circostanza però, ciò va detto, il sostegno economico derivante dagli elevati profitti delle industrie Olivetti agevolò non di poco il compito. E fu così che, in poche settimane, venne aperta la sede centrale del Movimento ad Ivrea, in via Roma n°4, presso i locali dell'ex caserma Castellazzo, acquistati proprio da Adriano Olivetti. Intanto durante le prime settimane, senza particolari iniziative degne di nota, il Movimento iniziava a reclutare i primi iscritti giungendo a 500 aderenti già nel novembre del 1947<sup>95</sup>. Da alcuni brani scritti in quel periodo si desume come vi fosse una pluralità di soggetti, con diversi status sociali, che scelsero di abbracciare la causa comunitaria. Ciò è importante perché sottolinea come figure intellettuali, soggetti benpensanti ed operai, potevano cooperare facilmente all'interno di MC, caratteristica questa che si sarebbe protratta durante tutto il periodo di attività. «[...] quando nacque il Movimento, trovammo i primi iscritti nella massa del proletariato più povero del mio paese [...]»<sup>96</sup>.

In questo iniziale passaggio si intravede una prima vittoria per Olivetti che, finalmente, riusciva nel suo intento di realizzare un soggetto che non ambisse ad essere un partito simile a tutti gli altri. Quest'ultimo invece iniziava a rassomigliare ad una casa aperta a tutte le anime che si riconoscevano in quei valori, di giustizia, libertà e amore professati dai comunitari. Legata proprio alla questione dei valori, sussiste una particolarità che merita di essere posta in risalto. Il Movimento Comunità, fino al maggio del 1949, non avrebbe adottato una vera e propria carta dei valori, o documento programmatico. A ciò si aggiunse la cessazione temporanea, a partire dalla fine del 1947 e sino al 1949, dell'attività di propaganda del periodico del partito «Comunità». Ciò detto aiuta a comprendere quanto non risultò affatto facile la ramificazione territoriale del Movimento e alcune delle motivazioni della limitazione dell'impatto iniziale di MC al solo territorio piemontese. Il persistere di tale situazione si palesò anche nei numeri quando, nell'analisi posta dal Capo della Polizia di Torino nel 1949, venne evidenziato che, nella sola Ivrea, il Movimento Comunità contava circa 2000 iscritti, mentre a Torino solo 100<sup>97</sup>: segnale indicativo di un flusso di comunicazione e disseminazione ancora troppo lacunoso.

Nonostante ciò gli osservatori del neonato movimento furono molteplici ed altrettante furono le analisi che vennero effettuate per l'attribuzione di un ventaglio di valori. Stava maturando una prima, non completa, percezione dell'operato socio-politico del Movimento da parte della collettività dell'area geografica di prima espansione. La prima indicazione che emergeva nella maggior parte delle numerose note redatte dai pubblici ufficiali deputati all'osservazione della situazione politica<sup>98</sup>, era la rappresentazione del Movimento Comunità quale soggetto non ancora pienamente assimilabile ad un partito politico, in quanto non ne possedeva la struttura

---

<sup>95</sup> Ibidem.

<sup>96</sup> A. OLIVETTI, *Città dell'uomo*, cit., pag. 36.

<sup>97</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno Gabinetto, archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>98</sup> Ibidem.

tipica e le finalità di carattere immediato. MC veniva inquadrato come un'organizzazione che agiva in un campo teorico-dottrinario cercando la convergenza dell'opinione pubblica e delle masse, al fine di potere realizzare, in Italia, lo Stato federale delle Comunità. Era altrettanto condiviso l'orientamento politico basilare che connotava il Movimento, ossia quello socialdemocratico, in quanto si faceva portatore di ideali di uguaglianza e di rispetto delle libertà fondamentali. Per gli osservatori esterni MC possedeva anche una connotazione progressista, non necessariamente in senso marxista, in quanto intendeva combattere l'ostacolo delle forze conservatrici con metodologie pacifiche e senza alcuna compromissione delle libertà dei cittadini italiani. In seconda istanza, agli esterni appariva immediato come MC spingesse sulla necessità di realizzare una nuova democrazia che si basasse sulla Comunità. Le Comunità dovevano rappresentare le cellule fondamentali della struttura democratica dello Stato comunitario, nel quale venivano realizzati i principi dell'autonomia e del decentramento. In una società così organizzata sarebbero state valorizzate al massimo le attitudini e le possibilità di ogni suo componente, l'uomo sarebbe stato così sottratto al pericolo di vedersi convertito in una mera entità numerica, senza possibilità di intervenire nell'elaborazione del proprio destino. In terza istanza veniva citata, sovente, la peculiarità della posizione comunitaria nei confronti del cattolicesimo. Pur respingendo apertamente la formula cavouriana della "libera chiesa in libero stato" e quella giolittiana delle "due parallele che non si incontrano che all'infinito", i comunitaristi riconoscevano e sostenevano la supremazia della chiesa nel solo campo dei valori spirituali. I comunitari ripudiavano altresì ogni concezione di Stato clericale e ritenevano che la collaborazione fra Stato e chiesa avrebbe dovuto realizzarsi attraverso l'ordinamento giuridico, al solo fine di stabilire quei diritti della persona nella cui difesa i due poteri siano ugualmente interessati.

I concetti sin qui esposti rappresentavano la percezione esterna scaturiti dai primi mesi di operato del nuovo Movimento, quando l'organizzazione era ancora lontana dal concludersi e mancavano documenti di indirizzo politico a cui fare riferimento. Tuttavia le considerazioni non esulavano poi così tanto da quelle che erano le reali ambizioni dei comunitari. Ulteriore spunto di riflessione rispetto ad una precisa collocazione politica più netta dei comunitaristi, in carenza di uno statuto e di un documento programmatico ufficiale, lo si poteva desumere dagli articoli pubblicati su «Comunità». Risultava cruciale, a tal fine, un passaggio estratto da uno dei primi articoli a firma Olivetti che, esplicando i concetti di lavoro e lavoratori determinava, in via prioritaria, la linea di cesura che bloccava MC nell'anfiteatro delle forze della sinistra progressista:

Il Marxismo e i movimenti sociali cristiani riconobbero l'incapacità intrinseca del sistema liberale-parlamentare a realizzare un ordinamento sociale giusto e umano, a eliminare cioè quelle forze incontrollabili che si oppongono all'elevamento morale e materiale delle classi inferiori. Lo stato federale delle Comunità partendo dalla stessa premessa critica del primo e dall'accettazione degli stessi valori spirituali dei secondi, propone riforme di natura istituzionale ed economica atte a garantire stabilmente una condizione della società più equa di quelle che risulterebbero dal conflitto esistente tra le opposte forze.

La lotta sindacale quale si svolge fuori dal quadro istituzionale attraverso scioperi, contratti collettivi o altri mezzi può condurre, è vero, a una situazione in cui, dal punto di vista economico, le maggiori ingiustizie siano eliminate; ma la

trasformazione sociale non può avere luogo, né mantenersi, senza la partecipazione diretta delle forze del lavoro al governo della Comunità.

In una società ordinata, ma fortemente evolutiva, non rimane aperta che la soluzione qui proposta: far partecipare al potere, con una adeguatezza e una coerenza maggiore di quella che normalmente si sviluppa in un regime di democrazia pura, una libera rappresentanza dei lavoratori.

L'ordinamento delle Comunità (dal quale deriverà l'intero edificio rappresentativo dello Stato federale) comprenderà pertanto un dispositivo di carattere Costituzionale capace di esprimere le forze del lavoro, assegnando a queste, in modo esclusivo, la nomina dei due amministratori responsabili delle funzioni di maggior interesse diretto per i lavoratori [...]»<sup>99</sup>.

Il tema del lavoro e della lotta sindacale avrebbe segnato pagine importanti nel vissuto del Movimento che, soprattutto in virtù dell'esperienza aziendale illuminata delle Industrie Olivetti, faceva della vita dell'uomo all'interno della fabbrica uno dei principali aspetti di ricerca e proposizione di soluzioni concrete.

Cominciò così a raccogliersi intorno all'imprenditore di Ivrea ed alla pubblicazione dal "foglio rosa" un drappello di uomini, di intellettuali con particolare vocazione alla trasformazione della società, nei suoi diversi settori. La prima riunione ufficiale del Movimento Comunità si tenne a Milano presso la casa della Cultura, in via Filodrammatici n. 5, giovedì 9 ottobre 1947, alle ore 21.30<sup>100</sup>. L'incontro, senza un preciso ordine del giorno, avrebbe visto da parte di Olivetti la declinazione degli obiettivi che si prefiggeva il Movimento Comunità e aveva lo scopo di realizzare un confronto di idee e di vedute con tutti i simpatizzanti. Il primo confronto mise subito gli intervenuti dinnanzi alle idee di modifica radicale degli assetti della società. Il problema principale era la democrazia ed il rischio di una sua lenta e costante perdita da parte dei cittadini italiani. L'Italia necessitava di quelle strutture essenziali utili a formare uno Stato la cui libertà dei cittadini non doveva essere sottomessa a nessuna forma e a nessuno spirito. La soluzione era racchiusa nella Comunità che doveva permettere lo sviluppo del singolo in maniera correlata alla collettività. Ulteriore questione prioritaria era quella relativa alla malattia, come soleva definirla Olivetti, della partitocrazia. Lo scopo dei partiti politici italiani classici, secondo lui, era quello di trarre giovamento diretto dalla presenza all'interno delle istituzioni, senza badare eccessivamente alla risoluzione delle reali problematiche che affliggevano lo Stato ed i territori. Un nuovo, nascente partito politico, avrebbe dovuto incarnare ideali rinnovati e divenire una «macchina per fabbricare passioni collettive» in grado di spazzare via la vecchia concezione partito-centrica della società politica. A tale scopo

<sup>99</sup> UMBA, A. OLIVETTI, *La partecipazione della Politica*, «Comunità», n. 2, 1946, p. 3.

<sup>100</sup> Fondazione Adriano Olivetti - Associazione Archivio Storico Adriano Olivetti, Ivrea, d'ora in avanti ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale 1947-1962, comunicazioni verbali e risoluzioni, scat. 1, fasc.1. Nella nota inviata il 1 ottobre del '47 da Piero Parri ad Adriano Olivetti si fa esplicito riferimento alla data del 9 ottobre. Davide Cadeddu colloca la prima riunione del MC al 28 ottobre del '47 secondo quanto enunciato nella relazione di Adriano Olivetti al Comitato centrale delle Comunità del 10 luglio 1949. La frase in questione riporta «Un passo innanzi a questo riguardo era stato fatto in una riunione, la prima riunione comunitaria, tenuta a Milano sulla fine dell'ottobre 1947 alla Casa della Cultura, alla quale presenziavano anche alcuno dei presenti di oggi» Cfr. *La relazione di Adriano Olivetti al Comitato Centrale delle Comunità (Milano, 10 luglio 1949)* in A.OLIVETTI, *Fini e fine della politica. Democracy without political parties. Con un discorso inedito*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 2009, pp. 85-97, e anche A. OLIVETTI, *Il Movimento Comunità in Città dell'uomo*, cit., p. 243.

nasceva il Movimento Comunità e con queste parole Olivetti introdusse quella prima riunione che alimentò, nel drappello di presenti, la sensazione di una nuova avventura ancora tutta da costruire.

Una successiva riunione si tenne a Torino, il 22 novembre<sup>101</sup>, ed in quella occasione il Comitato esecutivo affermò di volersi attivare per verificare l'eventualità di un impegno che non riguardasse esclusivamente l'attività propagandistica. Il comitato discusse della partecipazione diretta del movimento, con alleanze congeniali, alle future competizioni elettorali amministrative. Si denotava in questo passaggio, sin dagli albori, una presa di posizione in materia di esperienze elettorali e di accordi con altri soggetti politici, elemento che avrebbe contraddistinto negli anni successivi, in maniera rilevante, il dibattito interno al Movimento. Certamente vi furono delle prese di posizione importanti e differenti rispetto al tema, derivanti dalle differenti matrici di pensiero presenti all'interno del Movimento Comunità, ma è ad ogni modo interessante analizzare come il "direttorio" fece intuire da subito la propensione verso questi obiettivi. Inoltre, durante quella stessa riunione, venne presa un'altra importante decisione relativamente all'iniziativa avviata dalla rivista diretta da Ignazio Silone «Europa Socialista». Il progetto della pubblicazione era quello di unire in un unico consesso tutti i socialisti indipendenti dai partiti al fine di dare un maggiore stimolo alla fermentazione dell'ideale socialista in Italia. MC decise di aderire all'idea e la risultante di tale scelta fu la partecipazione di una delegazione capeggiata da Olivetti al primo convegno nazionale dei socialisti indipendenti a Milano il 7 e l'8 febbraio del 1948 che diede vita all'Unione dei Socialisti<sup>102</sup>. Il MC avrebbe fatto parte di questa nuova aggregazione ma, come ebbe a precisare Olivetti durante il suo intervento al convegno, «il Movimento non avrebbe potuto impegnare tutto il suo patrimonio in una lotta che è in parte contingente»<sup>103</sup>.

In seguito a questa fase di strutturazione iniziale, MC visse un periodo di attività ridotta che si concentrò, soprattutto, nel tentativo di ampliamento della base dei tesserati tramite una comunicazione capillare quantomeno nella zona del Canavese. Nello stesso periodo cessò la sua pubblicazione l'organo di informazione primario del Movimento, la rivista «Comunità», che avrebbe ripreso la sua regolare attività, con uscita a cadenza bimestrale, all'inizio del 1949. Fu Olivetti stesso a giustificare questa fase di stasi come un periodo necessario a rigenerare le risorse umane necessarie per realizzare un impegno politico e sociale affiancato da una corretta e moderna propaganda<sup>104</sup>.

Il 1949 fu un anno cruciale per lo sviluppo dell'azione e della strutturazione del movimento e per una migliore intercettazione degli strati della società civile. Agli inizi di febbraio Olivetti organizzò ad Ivrea una conferenza per stigmatizzare il depauperamento del ruolo e dei compiti dei partiti politici italiani, dal titolo *Fine e Fini della politica*. La conferenza affrontò argomenti complessi che tentarono di dimostrare il fallimento dei partiti per aprire la strada ad una nuova concezione dell'azione politica: quella che voleva intraprendere il Movimento Comunità. I contenuti degli

---

<sup>101</sup> D. CAEDDU, *Adriano Olivetti Politico*, cit., p. 151.

<sup>102</sup> Cfr. *Deliberazioni del Comitato Centrale Comunitario*, «Comunità», n. 8, 1947, p. 8. L'unione dei Socialisti, era un movimento federativo che mirava al coordinamento ed al potenziamento di tutte le forze politiche che avevano l'ambizione di ricostruire, in Italia, un partito socialista unitario, democratico e indipendente.

<sup>103</sup> UMBA, *Per un blocco elettorale socialista*, «Comunità», n. 24, 1947, p. 8.

<sup>104</sup> D. CAEDDU, *Adriano Olivetti Politico*, cit., p. 151.

interventi furono trascritti, letti agli iscritti del MC in una riunione il 6 febbraio e, successivamente, trasformati in una pubblicazione nell'aprile del '49<sup>105</sup>.

La sera dell'8 marzo il primo nucleo dirigente del MC assunse una serie di decisioni relativamente alle modalità di gestione del tesseramento, degli abbonamenti della rivista e rispetto alla redazione dello statuto del Movimento. A tal scopo era stata formata una "commissione statuto" composta da Geno Pampaloni, Tullio Tulli, Ingazio Weiss e Renzo Zorzi. Il lavoro della commissione avrebbe dovuto incastonarsi con la redazione dei punti programmatici a cui stava lavorando direttamente Adriano Olivetti. Infine durante quella riunione fu deciso di indire le elezioni per il Consiglio Generale di MC e per il Comitato delle Comunità del Canavese. Per dare comunicazione di quest'ultima rilevante scelta che intendeva dare uno slancio ulteriore all'organizzazione del partito, il 9 marzo fu emanata una nota firmata da Tullio Tulli a nome della segreteria, in cui si invitavano gli iscritti a prendere parte alla elezione dei suoi organismi direttivi: Il Consiglio Generale che aveva le funzioni di organo deliberativo generale e il Comitato delle Comunità del Canavese di organo esecutivo del Movimento. La premessa di questa decisione, assunta il giorno precedente, si materializzava in virtù dei numerosi consensi che stavano pervenendo da diverse parti del paese. Ciò imponeva un allargamento della base, al fine di renderla capace di penetrare nei diversi settori della società e di garantire un'efficiente organizzazione al Movimento tale da renderlo pronto a svolgere un ruolo significativo all'interno della vita pubblica italiana<sup>106</sup>. La modalità di voto prevedeva l'espressione di preferenze o di voto di lista su di un plico inviato tramite posta dal Movimento che doveva essere fatto pervenire presso la Segreteria entro e non oltre il 31 marzo. Lo scrutinio, previsto per il 2 aprile, presso la sede del Movimento, in via San Martino n°16 a Ivrea, si svolse a partire dalle 14.30. Risultarono valide 800 schede su 852 che servirono ad eleggere un Consiglio Generale composto da 38 componenti<sup>107</sup> ed un Comitato della Comunità del Canavese, composto da nove persone alle quali furono assegnate specifiche deleghe:

- |                         |                            |
|-------------------------|----------------------------|
| • Bargaglio Giuliano    | Organizzazione e Sviluppo  |
| • De Benedetti Virginio | Igiene sociale             |
| • Fazi Tullio           | Ricreazione e Sport        |
| • Focchi Annibale       | Urbanistica                |
| • Olivetti Adriano      | Politica e Amministrazione |
| • Pampaloni Geno        | Stampa e Propaganda        |
| • Trossarelli Giorgio   | Enti locali                |
| • Tulli Tullio          | Segretario                 |

<sup>105</sup> Il testo completo è contenuto in *Per una civiltà cristiana. Fini e fine della politica*, Edizioni di Comunità, Ivrea, 1949. Cfr. Ivi, p. 158.

<sup>106</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Consiglio Generale della Comunità del Canavese, 1949-1964, scatola 1, fasc.1A Circolare n. 4 - Elezioni. Circolare relativa all'elezione del Consiglio Generale e del Comitato della Comunità del Canavese.

<sup>107</sup> L'elenco completo degli eletti è nel "Verbale per le elezioni del Consiglio Generale e del Comitato della Comunità del Canavese" redatto dalla commissione elettorale. Ibidem.



Dopo queste prime riunioni ufficiali MC arriva al suo primo vero appuntamento importante una domenica dell'estate del 49. Il 10 luglio infatti, a Milano, alle ore 10.30 presso la sede delle Edizioni di Comunità in via giardini n° 7, si costituì formalmente, riunendosi per la prima volta, il Comitato Centrale delle Comunità, l'organismo nazionale che doveva fungere da propulsore del movimento<sup>114</sup>. La riunione si aprì con la relazione sull'andamento delle attività di MC declamata da Olivetti che fu seguita dal dibattito. Tra i presenti spiccavano gli "invitati", insieme di cui facevano parte Ignazio Silone, il cui intervento fu riportato in un articolo della rivista del Movimento<sup>115</sup>, Franco Momigliano, Franco Fortini e Giuliano Fischel. Seguendo l'ordine del giorno, l'assemblea provvide ad eleggere dapprima il segretario del CCC che fu individuato in Renzo Zorzi e, successivamente, la Direzione Politica Esecutiva provvisoria del Movimento che fu composta da:

- Olivetti Adriano
- Pampaloni Geno
- Trossarelli Giorgio
- Belgioioso Lodovico
- Tulli Tullio
- Zorzi Renzo

A tale organismo sarebbe spettato il compito di dettare gli indirizzi operativi per l'attività politica di MC. Fu stabilito che la provvisorietà della DPE sarebbe dovuta perdurare sino alla successiva riunione del CCC, da tenersi entro il 30 marzo del 1950. In tale lasso di tempo sarebbe stato possibile cooptare nell'organismo un massimo di tre membri<sup>116</sup>. A chiusura dei lavori, il Comitato Centrale della Comunità, discusse ed approvò due mozioni di politica generale dalle quali emergeva l'assunzione di scelte ben demarcate, che vengono riportate integralmente, per la prima volta.

#### Mozione 1

A firma Olivetti, Trossarelli

Il Comitato Centrale delle Comunità, esaminata la complessa situazione italiana, convinto della necessità di operare anche al di fuori e oltre l'azione politica immediata, cioè l'azione nei partiti politici affini la cui mediazione fra la società e stato ha perduto ogni funzionalità:

- constata la insufficienza democratica della vita politica che attraverso i partiti si esplica nel Parlamento;

- indica, quale possibile via di azione concreta per il Movimento Comunità, una azione metapolitica di corpi, associazioni o enti autonomi ad azione comunitaria, capaci di esprimersi nella società e di influenzare la struttura dello Stato.

<sup>114</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1949, scat. 1, fasc. 1. Verbale della riunione del CCC e mozioni approvate.

<sup>115</sup> UMBA, *Il discorso di Ignazio Silone*, «Comunità», n. 4, 1949, pp. 2-3.

<sup>116</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1949, scat. 1, fasc. 1. Verbale della riunione del CCC e mozioni approvate.

Ciascuno di questi enti non deve necessariamente portare il peso di tutti i problemi del Movimento Comunità, ma deve gradualmente impregnarsi del suo spirito e dare inizio all'azione di soluzioni comunitarie parziali.

Il Comitato Centrale delle Comunità dà mandato alla DPE di sviluppare su un piano concreto la nuova azione politica e metapolitica del Movimento.<sup>117</sup>

La prima mozione riguardava l'ambito di azione del Movimento che, in virtù di una grave carenza nella diffusione della partecipazione democratica nel paese, doveva necessariamente evitare la limitazione del proprio orizzonte alla politica pura, abbracciando quindi l'azione metapolitica<sup>118</sup>.

#### Mozione 2

A firma Morandi, Olivetti, Santarcangeli, Tulli

Di fronte al problema dell'unificazione socialista il MC precisa sua posizione nei seguenti termini:

- il MC che partecipò alla fondazione dell'Unione Socialista e vi rimase finché essa conservò una struttura federativa, allontanandosene in seguito come organismo collettivo allorché l'Unione stessa adottò una struttura centralizzata, dichiara di appoggiare l'iniziativa attualmente in atto per unificare tutte le forze di democrazia socialista del paese.

Pur non potendosi il MC, per le ragioni più sotto esposte, identificare con un partito socialista unificato, esso segue con simpatia e sostiene lo sforzo di ricostruzione di uno strumento che possa costituire una alternativa possibile all'attuale guida politico-economica del Paese;

- nella prospettiva generale della situazione politica italiana, il MC, concordemente ai suoi principi, si augura che anche il nuovo partito sia fondato su una organizzazione non centralizzata né burocratica, ma decentrata e tale che vi possano trovare posto o possano fiancheggiarlo anche gruppi organici, i quali, oltre quelli generali del partito, perseguono fini propri e specifici.

Soltanto una formazione politica del tutto nuova, un nucleo federativo di movimenti e gruppi socialisti potrà rappresentare una forza operante sul difficile cammino della ricostruzione politica e sociale del Paese;

- consapevole che ogni altra soluzione data a questo problema non potrebbe costituire che un provvisorio palliativo, il MC fa appello a tutte le autentiche forze interessate al rinnovamento morale e materiale dell'Italia a non perdere ancora altre occasioni di dare inizio a quell'opera alla quale, tutte, si dicono intese;

- ad ogni altra soluzione il MC, pur lasciando liberi i propri iscritti di partecipare alla vita del nuovo partito, non può aderire e la può appoggiare; e dichiara in tal

<sup>117</sup> Ibidem.

<sup>118</sup> Per metapolitica si intende tutto ciò che si trova al di sopra della azione politica in senso stretto. La metapolitica concerne il rapporto tra l'ultimo fondamento della politica e le funzioni in cui la politica dovrebbe agire. I fondamenti della metapolitica sono da trovarsi nei concetti di libertà, uguaglianza, e nel pieno rispetto dei diritti della persona, elementi che sono più rilevanti del sistema politico stesso e, per tale la politica ad essi deve fare riferimento.



caso di mantenere distinta la sua organizzazione ed autonoma la sua politica, che considera indispensabile per la creazione di uno stato moderno fondato sui principi di una concreta comunità.<sup>119</sup>

La seconda mozione riapriva la questione relativa all'appoggio all'Unione dei Socialisti, definendo in maniera ancora più chiara le modalità di partecipazione all'esperienza. Il MC infatti pur condividendo l'ideale alla base del progetto, ossia la ricerca di un'unificazione dell'area socialista, non poteva però essere assorbito all'interno di un altro partito. Le indicazioni del documento di MC facevano riferimento al congresso nazionale di Unione Socialista svoltosi a Firenze nella prima metà del marzo 1949. L'assise coordinata da Tristano Codignola e Pietro Calamandrei provvide ad eleggere un coordinamento nazionale e a lanciare le basi per l'adesione al Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, cosa che secondo gli informatori del consolato USA a Firenze era data per certa<sup>120</sup>. Proprio tale ipotesi di sviluppo fu la causa di una presa di distanze da parte di MC nei confronti del progetto inizialmente sostenuto.

Infine, nell'ultimo paragrafo della mozione, veniva introdotta una formulazione che avrebbe caratterizzato la prima fase dell'attività di MC: la possibilità della doppia appartenenza. Con tale scelta i comunitaristi che, in quella stessa riunione, ribadirono con forza la loro vocazione alternativa alla leadership politico-economica italiana del dopoguerra e quindi alle formazioni politiche esistenti nel panorama locale e nazionale, consentivano ai propri iscritti di possedere anche una tessera di iscrizione ad un altro partito politico. L'unica discriminante, seppur non scritta, era relativa all'affinità degli altri partiti con l'area di riferimento di MC, ossia l'area progressista. In questa riunione fu promulgato, seppur senza un voto formale, lo statuto del Movimento Comunità, i cui contenuti verranno analizzati in dettaglio nel prossimo paragrafo. Nonostante l'implementazione di queste nuove strutture, si decise di continuare con l'esperienza del Consiglio Generale delle Comunità del Canavese che, pertanto, rimase a tutti gli effetti organismo del Movimento Comunità.

In seguito all'introduzione di questi primi elementi di richiamo politico si decise di dar vita anche ad altri organismi significativi, i quali si sarebbero rivelati fattori propositivi dell'azione comunitaria durante tutto il periodo di attività di MC. Ciascuno di essi seguì, pur rimanendo fedele ai principi fondamentali del movimento, una direttrice propria nell'ottica della penetrazione nel maggior numero possibile delle variegate fasce che compongono la società civile. Ad assumere tale decisione fu la Direzione Politica Esecutiva che, in una riunione tenutasi ad Ivrea il 23 ottobre del 1949<sup>121</sup> deliberò l'istituzione del Centro Studi per le autonomie locali, del Comitato Comunitario Sindacale e dell'Istituto Italiano per i Centri Comunitari.

Il Centro Studi per le autonomie locali era immaginato come naturale prosecuzione dei lavori prodotti in questo campo da Olivetti, il primo relativo al *Piano Territoriale della Valle d'Aosta* realizzato tra il 1933 ed il 1937, ed il secondo relativo alla

---

<sup>119</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1949, scatola 1, fasc. 1. Verbale della riunione del CCC e mozioni approvate.

<sup>120</sup> National Archive and Records Administration, College Park, Washington D.C., d'ora in avanti NARA. Records of the Foreign Service Posts of the Department of State, 1788 - ca. 1991, Department of State, U.S. Consulate, Florence, Italy. 1819-1966, Political Reports, 1947 - 1949, 1949, b.1 fasc. 2.

<sup>121</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno Gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici, 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

relazione sulle autonomie locali realizzata insieme a Massimo Severo Giannini tra il 1944 e il 1946. L'organismo aveva il compito di coordinare le iniziative autonomistiche locali, seguendo le direttive del programma di MC, in vista dell'attuazione dell'ordinamento regionale previsto dalla Costituzione Repubblicana. Il Centro Studi che ebbe la sua sede a Milano e fu diretto, per la prima fase da Lino De Nicola, un Colonnello in pensione<sup>122</sup>, si occupò, inoltre, di provvedere a ramificare ulteriormente la presenza del Movimento Comunità nei diversi territori, avviando nuovi centri comunitari laddove si fossero presentate le potenziali basi.

Ulteriore innovazione fu dovuta all'istituzione del Comitato Comunitario Sindacale che ebbe invece il compito di affermare l'indipendenza delle strutture organizzative sindacali, dell'area di MC, rispetto a tutti i partiti politici. Inoltre questo organismo, con sede ad Ivrea, fu incaricato nel tempo di studiare e di risolvere talune vertenze in materia di lavoro, in particolare nelle fabbriche del Piemonte. La risultante del Comitato sarebbe stata la nascita del cosiddetto "sindacato giallo", Comunità di Fabbrica<sup>123</sup>, del quale Franco Ferrarotti fu uno dei principali padri fondatori<sup>124</sup>. Franco Ferrarotti, di cui, in un capitolo successivo, si riporta la sua ultima testimonianza diretta in ordine temporale<sup>125</sup>, aderì al Movimento Comunità tra il maggio ed il giugno del 1949, come testimonia il primo carteggio avvenuto tra la segreteria di MC ed il professore<sup>126</sup>.

Nei successivi mesi del '49 vi fu un altro importante ingresso nelle fila di MC, quello di Umberto Serafini<sup>127</sup>. Serafini, al quale si deve il lavoro più importante sin ora svolto relativamente alla ricostruzione dell'operato del Movimento Comunità<sup>128</sup>, sarebbe divenuto uno dei protagonisti più importanti dell'attività politica comunitaria, arrivando a ricoprire il ruolo di segretario nazionale. Notevole sarebbe stato il suo contributo rispetto al concetto di federalismo e del raggiungimento della federazione europea, quest'ultima in particolare rappresenta una battaglia che combatté durante

---

<sup>122</sup> Ibidem.

<sup>123</sup> Per un approfondimento su Comunità di Fabbrica e sulla trattazione della tematica sindacale nel Movimento Comunità si veda F. FERRAROTTI, (a cura di) GIULIANA GEMELLI, *Un imprenditore di idee, una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

<sup>124</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>125</sup> Infra p. 368-394.

<sup>126</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione Politica (DP) ed Esecutivo della Direzione Politica, 1949-1960, carteggio di segreteria, 1949-1960, scat. 1, fasc. 1.

<sup>127</sup> Umberto Serafini nacque a Roma nel 1916 dove morì il 22 settembre 2005, all'età di 89 anni. Fu un antifascista della prima ora tanto da arrivare a rinunciare alla docenza universitaria di Storia delle Dottrine Politiche in seguito alla richiesta di giuramento al regime. Oltre all'attività nel Movimento Comunità la sua azione politica lo ha portato a partecipare al Movimento Federalista Europeo di Spinelli e Rossi. Nel 1950 si pose alla guida di un gruppo di europeisti e fondò il Consiglio dei Comuni (e successivamente anche delle Regioni) d'Europa, che rappresenta una diretta correlazione con l'esperienza del IICC del Movimento Comunità. Fondò e divenne Presidente della Sezione Italiana dell'AICCE e AICCRE e dedicò le sue energie dei decenni successivi dirigendo l'importante periodico «Comuni d'Europa». Fu un alfiere fondamentale ispiratore e realizzatore del contributo sempre più rilevante portato dagli enti locali e regionali alla costruzione di un'Europa unita e federale e contribuì, insieme ad Altiero Spinelli ed Alexandre Marc, a guidare il fronte democratico europeo che si batté duramente e con successo nella lotta per l'elezione diretta del Parlamento Europeo.

<sup>128</sup> U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit.

tutto il corso della sua vita<sup>129</sup>. Serafini, sebbene già da tempo avesse mostrato il suo interesse verso il federalismo in chiave olivettiana, ebbe il suo primo contatto ufficiale con la segreteria del Movimento il 23 novembre del 1949. In quell'occasione, Renzo Zorzi, in qualità di segretario del Comitato Centrale delle Comunità, scrisse a Serafini informandolo di quanto lo sviluppo del Movimento in Piemonte e l'attività della rivista e della casa editrice unitamente alla crisi ideologica dei partiti socialisti incoraggiassero l'estensione del reticolato operativo di MC<sup>130</sup>. Con tale proposito Serafini veniva invitato, a seguito di una deliberazione della Direzione Politica Esecutiva ad entrare a far parte del maggiore organo nazionale: il CCC<sup>131</sup>. Alla lettera di invito furono allegati anche lo Statuto, di cui si tratterà nel successivo paragrafo, e un elenco dei componenti del CCC aggiornato al novembre del '49<sup>132</sup>. La risposta di Serafini non tardò ad arrivare. I primi giorni di dicembre infatti con una lettera manoscritta, dichiarando il positivo riscontro scaturito dalla lettura dello Statuto di MC comunicava l'accettazione dell'invito e la relativa adesione al Movimento<sup>133</sup>. A Serafini, tra le altre cose, va riconosciuto il costante impegno per l'attivazione di una delle principali strutture volute dal Movimento Comunità: L'Istituto Italiano per i Centri Comunitari. L'IICC rappresentò un elemento di rilevanza peculiare per lo sviluppo del Movimento. Esso si occupò di studiare le modalità per la creazione dei centri comunitari e di predisporre i relativi mezzi in termini economico-finanziari e di risorse umane. I suddetti centri, che rappresentavano le unità base di MC, potevano essere definiti come nuclei di azione sociale e culturale operanti nei piccoli comuni, nei quartieri periferici delle città e nelle zone ad alta densità abitativa. Il loro compito doveva essere quello di promuovere una vita associata che, avvalendosi di tutte le tecniche sociali e scientifiche più avanzate, fosse indirizzata verso i canoni di libertà, felicità, bellezza e di consapevolezza di esplicazione della personalità umana. Potevano far parte dei Centri, in qualità di soci effettivi, gli intellettuali ed i lavoratori che mediante i loro studi e le loro attività avessero dimostrato competenze nel campo dell'urbanistica, dell'assistenza sociale, dell'organizzazione del lavoro, dell'economia, dello sport, della cultura, della scuola, della medicina, delle scienze politiche ed amministrative, della difesa dei diritti sociali e della persona, che avessero il desiderio di operare per la realizzazione di una nuova comunità nazionale fondata sulle forze della cultura e del lavoro. Potevano aderirvi, inoltre, in qualità di enti associati, tutte le formazioni apartitiche e tutti gli organismi che esplicavano le sopraindicate attività. Queste erano le indicazioni riportate nello statuto dell'IICC la cui redazione richiese notevole tempo e l'impegno di numerosi attivisti del MC, primo fra tutti Umberto Serafini il quale nella sua introduzione allo statuto dell'ente ne definiva, in maniera sublime, il fine principale:

La considerazione che le esigenze della persona umana, della sua vita materiale e della sua libertà, debbono essere soddisfatte a partire da questa prima concreta comunità indurrà questi tecnici e questi burocrati, in collaborazione con gli

---

<sup>129</sup> U. SERAFINI, *Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002*, Collana intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2012.

<sup>130</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, DPE, verbali e carteggio 1949-1951, Direzione politica, carteggio 1949, scat. 1, fasc. 1.

<sup>131</sup> Ibidem.

<sup>132</sup> Ibidem.

<sup>133</sup> Ibidem.

economisti, coi sociologi, coi giuristi, coi politici, coi lavoratori di ogni categoria e con gli uomini tutti della cultura, a promuovere una società e uno Stato le cui strutture e istituzioni sorgano come articolazione e integrazione di queste prime cellule, nelle quali si affermano libertà e democrazia diretta, giustizia e armonia di interessi, competenza.<sup>134</sup>

L'Istituto Italiano per i Centri Comunitari era retto da un Consiglio di Amministrazione il quale, nel 1952, era composto da:

- Assunto Rosario
- Forcella Enzo
- Gabrieli Vittorio
- Gorio Federico
- Graziosi Aldo
- Libera Umberto Vittorio
- Mazzocchi Nunzio
- Musatti Riccardo
- Quaroni Ludovico
- Riga Innocente
- Russo Giovanni
- Serafini Umberto

Ulteriore e definitivo compito che spettò all'Istituto italiano per i Centri Comunitari fu quello di promuovere ed appoggiare tutti gli studi e le attività dirette a teorizzare il modello di società avvalorato dal Movimento Comunità. Con l'intento di fornire una completa visione delle caratteristiche e delle potenzialità operative di questa struttura del Movimento, lo Statuto in forma completa<sup>135</sup>, viene riportato nell'appendice al capitolo 3<sup>136</sup>.

L'attività di MC si stava quindi pian piano estendendo dal Canavese verso il territorio nazionale. Uno dei Centri culturali del Movimento più attivi sarebbe stato quello di Roma, con sede a via di Porta Pinciana n°6, risultando un cruciale punto di riferimento anche per i vari esponenti delle correnti politiche della sinistra progressista non estremista esterni ad MC. Tra i frequentatori più assidui del Centro infatti vi furono Ignazio Silone, Lionello Venturi, Aldo Garosci, Umberto Calosso, Valdo Vinay, Ugo Spirito. Alcune tra le attività principali del centro romano riguardarono l'avvio di cicli seminariali e di convegni riguardanti la riforma scolastica, le letture dei ragazzi in Italia, il cinema e la riforma della legge elettorale. Venne avviato inoltre un concorso culturale che si sarebbe svolto con decorrenza annuale, dedicato al tema "socialismo e cristianesimo".

Secondo alcuni documenti riservati dell'epoca, predisposti dalla questura di Roma e dal Comando generale dell'arma dei carabinieri, basati su dichiarazioni rese da informatori definiti di area cattolica, il centro romano veniva finanziato, oltre che da Olivetti, dal Partito Laburista britannico con l'intento di consentire l'avvicinamento

<sup>134</sup> U. SERAFINI, *I tecnici e il primato della politica; introduzione allo Statuto dell'Istituto Italiano per i Centri Comunitari*, in Adriano Olivetti e il Movimento Comunità, cit., p. 114.

<sup>135</sup> Esiste anche una versione non definitiva dello Statuto dell'IICC. Il testo è conservato presso AFAO, Fondo Massimo Fichera, b.1, fasc. 1.

<sup>136</sup> Infra pp. 120-128.

e l'incontro degli esponenti delle varie correnti socialdemocratiche, al fine di ottenere l'unità di tali forze politiche in Italia<sup>137</sup>.

Altri centri culturali di particolare rilevanza furono quelli sorti a Milano, Firenze, Torino, Bari e Napoli, quest'ultimo particolarmente attivo. Il centro di Napoli, con sede in via Chiaia n°168, vide la partecipazione di importanti esponenti della cultura partenopea tra cui Luigi Amendola, Francesco Franceschi, Domenico Petrocelli e Carlo Coen.

L'azione di tutti i centri culturali dislocati sul territorio fu oggetto di particolare cura da parte della direzione nazionale del Movimento Comunità in quanto il vertice riteneva che, grazie alla mobilitazione degli intellettuali, si potessero porre le basi per il difficile lavoro di penetrazione del messaggio comunitario negli strati meno evoluti della popolazione. Sempre l'IICC, seguendo la documentazione riservata dell'epoca, promosse e sostenne economicamente la costituzione e l'attività di due associazioni. La prima era l'Associazione Italiana per la Libertà della Cultura che faceva capo ad Ignazio Silone, la seconda era l'Associazione per il progresso e l'Indipendenza dei Popoli Coloniali che aveva come riferimento Giuseppe Forzese<sup>138</sup>.

Il quadro riassuntivo della prima fase di strutturazione di MC, deve tenere ovviamente conto delle molteplici difficoltà in cui i comunitaristi si imbattono. Esse però furono affrontate e superate grazie alla prontezza, alla meticolosità ed alla determinazione dei suoi principali esponenti. Sul finire del 1949, sull'onda della crescita di tessere e con l'ambizione di una maggiore capillarità territoriale la DPE approntò e diramò anche una prima indicazione programmatica<sup>139</sup> per l'azione del breve periodo in cui venivano trattati diversi temi. Fu Tullio Tulli a preoccuparsi di inoltrare il documento il quale si caratterizzava per l'individuazione di quattro elementi su cui intervenire. Il primo concerneva lo sviluppo del Movimento nell'area del Canavese. Vista la molteplicità di centri e la propensione all'incremento era giunto il momento di affidare ad un membro del CCC la responsabilità generale dello sviluppo dell'organizzazione di MC in quell'area geografica. Il secondo elemento era relativo alla realizzazione di una indicazione statutaria ossia quella di scindere l'incarico di Segretario di una Comunità da quella di responsabile e della stampa. Le deleghe sino a quel momento erano rimaste accorpate. Nella terza indicazione compare la richiesta esplicita di avvio della trattazione della questione sindacale, attività che negli anni successivi avrebbe portato MC ad ottenere forieri risultati. L'ultimo aspetto era concernente all'applicazione di alcuni riferimenti marginali dello Statuto come la definizione dei compiti specifici delle figure di responsabile delle organizzazioni sportive e ricreative e di responsabile dell'organizzazione culturale<sup>140</sup>. Queste richieste di adeguamento si ricollegavano a quello che fu uno degli elementi principali per la realizzazione delle attività di start-up del Movimento. Il primo atto di definizione precisa di valori ed organismi, che andò a colmare il vuoto persistente fino a quel momento, arrivò infatti con lo Statuto provvisorio redatto a metà del 1949.

---

<sup>137</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>138</sup> Ibidem.

<sup>139</sup> ASO, Fondo Attività Politica. Movimento Comunità DPE, verbali e carteggio 1949-1951, Direzione politica, Carteggio 1949, scat. 1, fasc. 1, pro-memoria n. 101.

<sup>140</sup> Ibidem.

### 3.2 Linee e mezzi di azione: i punti programmatici

La definizione completa degli organismi del Movimento Comunità, che era mancata durante la prima fase, arrivò nel 1949. Solitamente, i partiti e i movimenti politici vedono il documento statutario come base di un evento congressuale. Per MC, invece, la carta dei fini rappresentò la risultante di un lavoro sviluppato dalle più brillanti menti che componevano la militanza comunitaria. La commissione statuto, composta da Renzo Zorzi, Geno Pampaloni, Tullio Tulli e Ignazio Weiss, ricevette l'incarico di redigere il testo direttamente da Adriano Olivetti che ne era anche il supervisore e, soprattutto, il principale suggeritore. Il lavoro venne ultimato e stampato il 10 maggio 1949, con il titolo *Linee e mezzi d'azione – Punti programmatici e statuto* con l'intento di divulgare prontamente e con maggiore completezza, l'offerta politico-programmatica di MC. In realtà alcuni paragrafi che avrebbero composto il testo finale, elaborati personalmente da Olivetti, erano già comparsi in precedenza sulle colonne di «Comunità»<sup>141</sup>. I meriti dell'opuscolo però non furono mai direttamente conferiti né ad Olivetti né alla ristretta commissione statuto bensì, come si denota dalla prima di copertina<sup>142</sup>, è il Comitato Centrale delle Comunità ad ottenerne la paternità. Il pamphlet si suddivideva in cinque sezioni, per un totale di 32 pagine che vedevano susseguirsi dapprima i “Punti programmatici del Movimento Comunità” e poi la parte statutaria in senso stretto, che occupava il corpo centrale della trattazione. Successivamente si riscontrava la seconda sezione che descriveva la struttura e la composizione degli organismi locali, la terza che indicava quelle relative organismi regionali e la quarta che esplicava la formazione degli organismi nazionali. La quinta e ultima sezione invece comprendeva le disposizioni transitorie ed un elenco di indicativo delle realtà piemontesi che meglio avrebbero potuto incarnare l'identità di Comunità. Infine vi sono degli schemi stilizzati (in stile organigramma) delle varie interconnessioni tra gli organismi ai vari livelli di appartenenza.

Nella estesa bibliografia esistente riguardante la trattazione delle vicende correlate ad Adriano Olivetti e al Movimento Comunità, sino al 2011, anno della redazione, da parte di chi scrive, di un primo lavoro concernente il Movimento<sup>143</sup>, conservato presso la biblioteca della Fondazione Adriano Olivetti in Roma, non vi era alcuna pubblicazione che riportava integralmente il testo di *Linee e mezzi d'azione – Punti programmatici e statuto*. Solo successivamente, nel 2016, cinque anni dopo, è stato dato alle stampe un volume con introduzione di Davide Cadeddu in cui viene riportato il testo di *Linee e Mezzi d'azione*<sup>144</sup>. Nonostante ciò, la lacuna riscontrata nel 2011, ovvero quella di inserire il testo nel vivo dell'analisi storica dell'operato dei militanti comunitari, risulta viva ancora oggi. La sua importanza deriva dal fatto che l'opuscolo, nonostante di breve ampiezza, veniva a focalizzarsi quale preludio e contributo illuminante per le attività future del Movimento Comunità, e anche della

<sup>141</sup> A. OLIVETTI, *Punti programmatici del Movimento Comunità*, «Comunità», n. 2, 1949, p. 2.

<sup>142</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p, Movimento Comunità, allegato B. *Linee e mezzi d'azione. Punti programmatici e statuto*, Tipografia Giglio Tos, Ivrea, 1949.

<sup>143</sup> G. IGLIERI, *Il Movimento Comunità. L'ipotesi di un'Italia migliore*, 2011, pp. 82-102. Conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti.

<sup>144</sup> *Movimento Comunità. Statuto e dichiarazione politica*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016.

più nota, più diffusa e maggiormente citata, *Dichiarazione politica* del 1953, di cui si analizzeranno i contenuti nei capitoli successivi.

Per tali ragioni, al fine di garantire una completezza nell'analisi di un movimento politico, e per la correttezza di precedenza temporale nello studio storiografico, viene riproposto in forma integrale lo Statuto fondamentale del Movimento Comunità.

## PUNTI PROGRAMMATICI DEL MOVIMENTO COMUNITA'

### I

Il «Movimento Comunità» intende promuovere un movimento di opinione pubblica e un'azione politica direttamente nel popolo e nel seno dei diversi partiti per la instaurazione in Italia dello Stato Federale delle Comunità.

### II

#### Dei punti fondamentali del nuovo Stato

I punti fondamentali che costituiscono l'indirizzo di azione del Movimento Comunità nel suo sforzo di realizzare un nuovo ordinamento dello Stato sono i seguenti:

1. L'indirizzo del nuovo Stato è rappresentato da quell'insieme di valori spirituali e morali che per accettazione comune si intendono denominare «civiltà cristiana». Pertanto la legge superiore della Comunità è illuminata dal Vangelo.
2. L'economia nuova non deve essere più fondata esclusivamente sull'idea del profitto individuale, ma sarà coscienza al lavoro, ambizione di servire la Comunità, orgoglio di una professione; senso del dovere sociale, gioia di creare. Sia data dignità e consapevolezza ai fini del lavoro; affinché sia posto termine al conflitto fra l'uomo e la macchina, si conferisca alla tecnica una più alta comprensione dei valori eterni della cultura.
3. L'idea di giustizia sociale da attuare per opera dello Stato sia sempre completata dallo spirito individuale di carità e tolleranza.
4. La cultura, in termini di ricerca indipendente di verità e bellezza, sia l'elemento caratteristico della nuova civiltà. Sia riconosciuto che senza una totale e completa uguaglianza dei mezzi di cultura, la libertà dell'uomo è illusoria.
5. Scopo della vita associata e individuale è precipuamente il perfezionamento spirituale della personalità. Ma poiché non si può prescindere dalla materia, sono indispensabili mezzi armonici di perfezionamento fisico, onde il nuovo Stato perseguirà strenuamente l'aumento generale del livello di vita di tutti gli strati sociali.
6. Il nuovo Stato riconosce le insufficienze e le debolezze di una struttura della società che non tenga conto contemporaneamente di tutti gli elementi atti a conferirle perfezione ed armonia. Perciò arte, scienza e tecnica, condizionate da una seria esperienza di vita associata, saranno inserite come termini indissociabili nella formazione di una nuova classe politica.
7. Il nuovo Stato riconosce l'esistenza di un ostacolo di natura sociale conservatrice che si oppone all'elevazione materiale e culturale delle classi economicamente inferiori. Ne trae le conseguenze, suggerendo e creando nuovi

dispositivi di natura istituzionale, atti a garantire la possibilità di una società più equa di quella che risulterebbe dal conflitto sinora esistente fra le opposte forze.

8. Le libertà politiche fondamentali di parola, associazione, stampa, non possono essere condizionate. Il concetto di democrazia (integrato dal riconoscimento della cultura, della competenza e dell'esperienza) rimane elemento insostituibile dello svolgimento dell'intera vita politica.

9. Né lo Stato né l'individuo possono da soli realizzare il mondo che nasce. Sia accettato e spiritualmente inteso come un nuovo fondamento inteso a ricomporre l'unità dell'uomo: una Comunità concreta.

### III

10. Il nuovo stato sarà organizzato secondo leggi spirituali. Queste leggi riflettono tre principi fondamentali del nuovo ordinamento:

a) una Comunità concreta quale base dell'ordinamento economico amministrativo e politico del paese.

b) un nuovo equilibrio politico fondato sull'organizzazione e parità giuridica di tre forze: centri comunitari, lavoro, cultura.

c) uno Stato organizzato mediante la collaborazione di veri e propri ordini politici (analoghi agli ordini religiosi e simili agli ordini professionali) riflettenti tutte e solamente le attività politiche aventi una radice spirituale: giustizia, lavoro, assistenza, cultura, urbanistica, economia sociale.

11. Lo Stato delle Comunità è concepito come una Federazione di Regioni autonome. Le regioni alla lor volta saranno concepite come Federazioni di Comunità. Nel nuovo Stato, che prenderà il carattere di Stato Federale mediato, si presenterà:

a) una soluzione di equilibrio tra autogoverno e decentramento amministrativo.

b) l'eguaglianza delle costituzioni regionali allo scopo di assicurare l'unità dello Stato e la sua diretta origine dalle Comunità stesse.

c) le Comunità sono considerate come organi di autogoverno e di decentramento regionale. Di conseguenza la loro prevalente natura sarà quella di organi esecutivi della Regione e dello Stato.

### IV

12. Sul piano economico il Movimento si propone di instaurare un'economia socializzata e non statizzata e perciò un'economia di gruppi autonomi in cui vi sia una compartecipazione alle attività economiche da parte di gruppi di lavoratori e degli enti territoriali inferiori: le Comunità e le Regioni. I gruppi autonomi saranno federati nazionalmente e internazionalmente per ogni ramo. Lo Stato Federale attuerà soltanto dei dispositivi di controllo per impedire la formazione di monopoli contrari al pubblico interesse e per garantire al consumatore un altro livello di qualità e un basso livello di prezzi.

### VI



13. Possono aderire al Movimento Comunità tutte le persone iscritte o non iscritte a Partiti politici, che si impegnino a rispettare nella forma o nello spirito i punti programmatici di cui ai numeri da 1 a 12 e l'allegato Statuto del Movimento. I punti programmatici sono ampliati e chiariti in una serie di opuscoli, che portano i titoli seguenti:

- Idea di una Comunità concreta
- Di taluni principi che reggono l'ordinamento delle Comunità
- Per una civiltà cristiana (fini e fine della politica)
- Economia delle Comunità

In questa prima sezione risulta, con evidenza, quanto fosse forte, forse anche in funzione di una distanza temporale molto breve, il ricorso a formule simili a quelle utilizzate ne *L'ordine Politico delle Comunità*.

Durante la lettura dei tredici punti programmatici del MC era possibile scorgere riferimenti importanti ai paragrafi del testo olivettiano del 1946: l'assoluta priorità della forza del lavoro, la preparazione culturale e tecnica di una nuova classe politica, la bellezza dell'azione politica e la giustizia sociale.

Il nodo cruciale rimaneva però sempre la Comunità intesa come punto nevralgico, sulla base del quale si sarebbe dovuto poggiare lo sviluppo dello Stato Italiano. Sin dalle prime pagine però si possono individuare alcune peculiarità meritevoli di un approfondimento.

Una delle più rilevanti concerne la scelta di inserire, al punto primo, la volontà per la Comunità e per i suoi componenti, di ispirarsi moralmente alla fonte evangelica. Individualismo e collettività, in questa enunciazione, risultano uniti e guidati dalla fonte cristiana cosicché ogni uomo avrebbe potuto definirsi veramente libero in quanto naturalmente socialista e naturalmente cristiano. Tale impostazione avrebbe richiamato verso MC, quantomeno nella fase iniziale, uno sguardo favorevole, quasi di approvazione, da parte degli ambienti della chiesa. Difatti in un articolo pubblicato sull'*Osservatore Romano* il Padre Gesuita Giuseppe Valentini si esprimeva a proposito della politica del Movimento Comunità:

Adriano Olivetti è sollecito soprattutto della salvaguardia dei diritti ed interessi della persona ma non persona morale, degli enti di varia fisionomia e grado che per la loro natura e le loro funzioni partecipano in varia misura della sacertà della persona umana. Nell'intimo e soprattutto alla base e al di sopra di tutte le leggi, sta la Legge Evangelica che è chiamata a dare l'ispirazione fondamentale, lo spirito dell'onesta osservanza, e finalmente i principi di soluzione delle questioni non risolte dal testo della legge statale. Si parla di Legge Evangelica, non vaga, ma ben determinata come Legge di giustizia e di carità, di verità e d'amore; l'idea di libertà ne sarà una conseguenza.<sup>145</sup>

---

<sup>145</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

Altro aspetto interessante riguarda il riferimento alla difesa delle libertà di parola, di stampa e di associazione che veniva ritenuta di fondamentale importanza. Elemento, quest'ultimo, che lasciava trapelare ancora, anche a qualche anno di distanza, un tenebroso retaggio del periodo dell'oppressione fascista. Su questo tema Olivetti sarebbe tornato anche in uno dei suoi principali scritti *Città dell'Uomo*<sup>146</sup>, segnale che lasciava trasparire quanto per l'ingegnere di Ivrea, la lotta per i diritti fondamentali avesse ricoperto un ruolo cruciale all'interno del suo operato, in tutti i suoi ambiti di riferimento.

Il tredicesimo punto, rappresenta quello di maggiore interesse. Esso infatti oltre ad istituzionalizzare il concetto di doppia appartenenza introdotto in precedenza, ossia la possibilità di aderire contemporaneamente al MC e ad altre formazioni politiche, presentava altri due importanti elementi da analizzare. Il primo è quello relativo all'attribuzione al lemma Partiti dell'iniziale maiuscola, quasi a volere dimostrare un sentimento di rispetto verso i gruppi operanti nel sistema politico italiano. Suddetta tesi potrebbe sottendere ad una rivalutazione, quantomeno parziale delle posizioni anti-partitiche che vengono attribuite al Movimento Comunità, soprattutto nella fase iniziale del suo cammino. D'altro canto, con il passare degli anni, il MC sarebbe entrato a tutti gli effetti nell'arco costituzionale, avrebbe intessuto una serie di rapporti diretti con gli altri partiti, avrebbe definito alleanze con loro e si sarebbe presentato alle competizioni elettorali allo stesso modo di questi ultimi. Quanto scritto nel tredicesimo punto dello Statuto potrebbe portare, definitivamente, allo scrollamento della definizione di movimento anti-sistema<sup>147</sup>. Certamente MC incarnava un'essenza che non poteva essere definita come contigua a quella delle altre formazioni politiche operanti nel sistema italiano di quel periodo. Anzi, la volontà del progetto comunitario sottendeva proprio al voler prendere le distanze dalla classica metodologia partitica, e basare la propria azione sulla ricerca della bellezza e della verità. Caratteristiche queste che furono indubbiamente percepite come innovative nonostante ciò la definizione di movimento anti-sistema è da ritenersi fuorviante.

Infine, l'ultimo aspetto racchiude anche quello che può essere definito come un vizio dell'enunciato statutario: il ricorso ad un elenco di testi che hanno l'utilità di chiarire i punti espliciti. Questa indicazione lasciava comprendere come, molto probabilmente, il testo pubblicato nel 1949 necessitava di ulteriori aggiustamenti atti a consentire un più ampio respiro della trattazione. Tale esigenza si sarebbe manifestata e colmata quando, nel 1953, la Direzione Politica esecutiva del Movimento Comunità avrebbe emanato una nuova dichiarazione politica dal titolo *Tempi nuovi, metodi nuovi*.

Se dal punto di vista programmatico gli accorgimenti sarebbero stati introdotti nel '53, dal punto di vista statutario *Linee e mezzi d'azione* rimase il riferimento permanente per la determinazione degli organismi direttivi ed esecutivi del movimento. Uno statuto che pur rimanendo "provvisorio" per tutto il periodo di attività del MC, perché mai votato ufficialmente come testo definitivo dal CCC, ha

---

<sup>146</sup> A. OLIVETTI, *Città dell'Uomo*, cit.

<sup>147</sup> Tale epiteto si presta ancora di più ad una rivalutazione approntando una comparazione con l'attuale sistema politico nazionale. Vista l'odierna individuazione dei partiti anti-sistema e del significato da loro stessi attribuito a tale termine, la storia ci consente di affermare che essi nulla hanno a che vedere col Movimento Comunità e con il pensiero e l'azione espressi da Adriano Olivetti e dai suoi collaboratori.

rappresentato la guida primaria di un progetto politico. Quanto appena descritto avvalora ancora di più la rilevanza dell'operazione di riportarne alla luce i contenuti.

### 3.3 Lo Statuto del Movimento Comunità

## STATUTO

(Provvisorio)

### I

#### Degli Organi Locali

(1)

Il Movimento «Comunità» dovrà differenziarsi anche nella propria struttura dai normali partiti allo scopo di realizzare nel proprio interno una vera e nuova democrazia basata sull'equilibrio tra il principio democratico, le forze del lavoro e quelle culturali.

Base territoriale del Movimento saranno le Comunità corrispondenti ai circondari o a convenienti divisioni delle varie province, costituite da unità organiche e naturali di notevole o conveniente ampiezza e popolazione (ad es.: i territori Diocesani, le Circoscrizioni dei Consorzi Agrari e delle Cattedre ambulanti di agricoltura, i collegi senatoriali ecc.). Si riporta, in nota, per un'esatta comprensione e a scopo di esempio dimostrativo, l'elenco provvisorio delle Comunità piemontesi.

#### Del comitato delle comunità

(2)

L'organo esecutivo di ogni Comunità sarà denominato *Comitato delle Comunità*. Poiché il riconoscimento giuridico delle Comunità in senso politico ed amministrativo è uno degli scopi del movimento, si denominerà col simbolo CP, Comunità Potenziale, il territorio e l'ente teorico di una comunità in fieri. Il movimento invece, chiamerà, nella sua azione, «Comunità» il corpo degli iscritti in una data comunità potenziale.

#### Dei centri comunitari, delle Comunità sindacali, dei Gruppi culturali

(3)

Le comunità avranno tre organismi distinti:

a) I Centri Comunitari (C.C.) che saranno caratterizzati dal piccolo comune, borgo, o rione al quale appartengono. Essi si costituiranno in centri di azione sociale e potranno avere sezioni per ogni attività: assistenziale; culturale ed artistica; ricreativa e sportiva; di propaganda. Saranno retti da un presidente eletto dall'Assemblea

generale degli iscritti al centro stesso e da un segretario nominato dal Comitato per la Comunità. Questo segretario deve tuttavia essere di preferenza scelto tra gli iscritti al centro stesso. Il primo elemento dell'organizzazione sarà il servizio culturale: emeroteca e nucleo corrispondente della biblioteca della Comunità più vicina.

b) I Comitati Comunitari Sindacali (C.C.S.) a cui possono appartenere i lavoratori e gli impiegati delle officine e dei campi regolarmente iscritti alle Camere del Lavoro, senza distinzione di Corrente sindacale. Saranno costituiti nelle fabbriche e nelle aziende agricole importanti delle Comunità di Fabbrica e delle Comunità della Terra aventi il compito di diffondere i principi economici-sociali del movimento nelle officine e nei campi, partecipare alle elezioni delle Commissioni Interne e dei Consigli di Gestione. Nelle correnti sindacali degli iscritti al Movimento dovranno lottare per l'unità sindacale e l'apoliticità del sindacato. Lo Statuto dei C.C.S. è in corso di elaborazione. Esso prevedrà nell'organizzazione due partizioni: una assistenziale relativa ai problemi della sicurezza e igiene sociale, e una relativa ai problemi del lavoro. I principi economici-sociali del movimento sono a grandi linee tratteggiati nel «memorandum» n°2 sull'economia delle Comunità, di prossima pubblicazione.

c) Il Gruppo Culturale Comunitario è costituito dai laureati iscritti nel territorio di una C.P.. Si dà qui a cultura il significato ristretto di cultura come istruzione, e non quello più vasto e generale di cultura quale sinonimo di civiltà, la quale vive in modo evidente anche nell'umile. Una tale distinzione è resa necessaria dagli scopi e mezzo dell'ordine comunitario:

a) l'organizzazione giuridica della cultura, che sebbene abbia altre espressioni naturali e spontanee e non si esaurisca certamente nel campo dei laureati, rende necessario l'accertamento di una preparazione sistematica e specifica, praticamente attuabile solo attraverso esami o titoli se non vuol essere autoaffermazione o facile scusa per mentalità disordinate ed oziose.

b) l'eguaglianza dei mezzi di cultura perseguita dal Movimento con ogni mezzo quali l'azione politica indiretta, e l'azione assistenziale diretta (borse di studio) giustifica la discriminazione tra laureati e non laureati perché ai figli della Comunità più dotati non dovrà essere negato a qualunque corso l'accesso agli Studi Superiori.

Tuttavia, per accogliere ogni possibile caso di autentici valori culturali o artistici non riferiti a un ordine di studi ufficiale, il Comitato di Presidenza della Comunità (vedi n°4) può proporre al Presidente del Consiglio Regionale (di cui al n°5), che è arbitro della decisione, l'aggregazione al Gruppo Culturale di un numero di persone non laureate in misura non superiore ad una ogni anno. Alla stessa guisa il Gruppo Culturale può procedere alla libera cooptazione ogni anno di un membro non laureato.

#### Del Consiglio Generale delle Comunità e del Comitato della Comunità

(4)

Organo deliberativo generale, di controllo dell'Esecutivo e di «contatto» tra questo e la Comunità degli iscritti sarà il Consiglio Generale per la Comunità.

Questo sarà composto di 90 membri designati nel modo seguente:

- a) 30 nominati dai Presidenti e Segretari dei Centri Comunitari-
- b) 30 nominato dal Gruppo dei Laureati - nel proprio seno o fuori - di cui almeno:
  - 3 esperti nel diritto (di cui possibilmente 1 esperto in diritto amministrativo);
  - 3 esperti in medicina o assistenza sociale;
  - 3 esperti in problemi del lavoro;
  - 3 esperti nei problemi della pubblica istruzione, dell'arte, o della scienza politica;
  - 3 esperti in urbanistica;
  - 5 esperti in economia o finanza di almeno 1 avente preparazione teorica universitaria.
- c) 30 nominati per metà dall'insieme dei membri della Comunità iscritti ai Sindacati e per l'altra dall'insieme dei membri della Comunità aventi cariche direttive nelle Commissioni Interne, nei Consigli di Gestione, in organismi sindacali o cooperative. In mancanza di detto numero, i membri eletti procederanno alla cooptazione di altri iscritti sino al raggiungimento del numero indicato, od infine nei nuovi organismi caratteristici del MC denominati Comunità di Fabbrica e Comunità della Terra intese a realizzare le ISA (Industrie Sociali Autonome) e le AAA (Aziende Agricole Autonome), nonché degli altri organi previsti dall'annunciato statuto del C.C.S.

Il Comitato della Comunità, organo esecutivo del Movimento per una Comunità Potenziale, risulterà formato da due gruppi: uno propriamente funzionale, l'altro propriamente organizzativo. Il gruppo politico funzionale nominato nel seno del Consiglio Generale della Comunità sarà formato da:

- 1) un giurista, magistrato o professore di diritto;
- 2) un medico o un sociologo;
- 3) un esperto dei problemi del lavoro;
- 4) un laureato per l'istruzione e cultura;
- 5) uno specialista designato dal gruppo culturale per la sezione urbanistica;
- 6) un economista;
- 7) una persona di notoria capacità politica e amministrativa.

La scelta dei membri 4) e 5) per il loro carattere teorico dovrà essere fatta dalla Giunta Regionale entro un termine designato dal Comitato della Comunità.

I membri di cui al n° 3,4,7 in unione al Segretario della Comunità, nominato, come più avanti indicato, dalla Giunta Regionale del Movimento, procedono in un tempo immediatamente successivo alla nomina dei membri del 2° gruppo.

Il secondo gruppo curerà l'organizzazione politico-attiva e sarà costituito dal segretario, nominato dal Comitato Regionale Comunitario, e dai responsabili dei seguenti uffici, nominati nel modo previsto dal precedente articolo:

- 1) ufficio organizzazione e sviluppo;
- 2) ufficio stampa e propaganda;
- 3) ufficio finanziario amministrativo;
- 4) ufficio assistenza;
- 5) ufficio ricreativo-sportivo;
- 6) ufficio enti locali;
- 7) ufficio culturale e artistico.

I due gruppi riuniti procedono alla nomina del Presidente del Comitato.

## II

### DEGLI ORGANI REGIONALI

#### Del Consiglio Regionale delle Comunità e della Commissione Superiore Regionale (5)

Il Consiglio Regionale delle Comunità è composto dell'insieme di tutti i comitati per le comunità pertinenti alla Regione stessa.

Elegge dal suo seno 1/10 (approssimativamente) dei propri membri che si sostituiscono in commissione Superiore Regionale (in proporzione delle diverse funzioni).

Le elezioni alla Commissione Superiore Regionale avvengono nel seno dei gruppi omogenei (ad esempio: gli esperti del lavoro eleggono tra loro l'esperto del lavoro che dovrà sedere nella C.S.R.)

La Commissione Superiore Regionale nomina il Presidente del Consiglio Regionale e una Giunta Esecutiva (Regionale) di 14 membri effettivi e 14 supplenti, ciascuno di essi proveniente dalle 14 differenti partizioni. E' fatta eccezione per la nomina del Delegato Federale la quale spetta alla DPE, (di cui al paragrafo 10); tuttavia detta nomina è soggetta a ratifica dalla C.S.R.. Il Delegato Federale funge da Segretario della Presidenza Regionale.

Le cariche durano normalmente due anni.

Altri organi Regionali sono:

- a) i Consigli Regionali degli Ordini costituiti dai membri del Consiglio Regionale divisi per ogni ordine funzionale;
- b) i Consigli Regionali delle Divisioni Politiche costituiti dai membri del Consiglio Regionale divisi per ogni partizione politico-attiva.

## III

### DEGLI ORGANI NAZIONALI

#### Del Congresso Federale delle Comunità (6)

Il Congresso Federale delle Comunità è un organo definito e rinnovabile che sostituisce i Congressi dei normali partiti. Il suo carattere di istituto permanente è inteso ad eliminare il normale gioco di influenze e di corruzioni politiche - nella

nomina dei delegati ai Congressi – proprie dei partiti a statuto tradizionale. Si riunisce ogni anno.

Ne fanno parte:

- a) i membri del Comitato Centrale delle Comunità (C.C.C) e della Direzione Politica Esecutiva (D.P.E.) di cui ai seguenti paragrafi (7) e (9);
- b) le Commissioni Superiori Regionali;
- c) un egual numero di membri come in b) nominati dai Consigli Federali degli Ordini e delle Divisioni Politiche di cui al paragrafo (II);
- d) i membri della Commissione Teorica Permanente di cui al paragrafo (9).

Il Congresso Federale:

- a) propone la politica generale del movimento e imposta la linea politica del D.P.E.;
- b) nomina ogni due anni 7 membri per il C.C.C.;
- c) approva la politica della D.P.E.. In caso di sfiducia prima della fine del suo quadriennale mandato, in presenza di 2/3 dei membri la direzione passa provvisoriamente nelle mani del Consiglio di Presidenza del C.C.C., il quale indice elezioni in ogni Comunità, e rinnova eventualmente i Segretari Regionali (ciò posto, in questo caso, si dà luogo alla formazione secondo le modalità del paragrafo (9) di una nuova D.P.E.);
- d) esamina ed approva modifiche allo statuto e al «memorandum» programmatico. Le modifiche presentate nella sessione, passano all'esame, durante 12 mesi, del C.C.C. e di ogni Comunità. Passano in votazione nella sessione dell'anno successivo e non possono essere approvate se non a maggioranza assoluta. Il C.C.C. ha diritto di veto. Le mozioni per le quali il C.C.C. ha dato il suo diritto di veto, saranno egualmente valide se approvate nel successivo congresso.
- e) Devolve alla Commissione Teorica Permanente i membri che hanno svolto attività pubbliche in contrasto colle basi teoriche del movimento e i cui presupposti ideologici non possono essere convogliati in proposte di modifiche.

### Del Comitato Centrale delle Comunità

(7)

Organo centrale del Movimento è il Comitato Centrale delle Comunità che elegge nel suo seno in Presidente e quattro Vice-Presidenti formanti il Consiglio di Presidenza. Non esiste carica di segretario generale, tuttavia il Presidente nominerà un Segretario del Presidente, soggetto a semplice ratifica del C.C.C..

Il C.C.C. alla fine della sua costituzione dovrà essere composto dai seguenti membri di diritto:

- a) i 13 Presidenti Regionali (le regioni inferiori a 3000 membri sono aggregate);
- b) i 13 Segretari Regionali;
- c) i 14 Presidenti e i 14 Vice-Presidenti delle Divisioni funzionali
- d) i 14 Direttori delle organizzazioni politiche attive;

- e) 14 membri nominati per quattro anni dal Congresso Federale in ragione di 7 ogni due anni;
- f) dai 3 membri della C.T.P. di cui in (9) da essa designati.

Nella sua fase iniziale il C.C.C. rappresenta l'organo nazionale promotore e propulsore del movimento. Dura in carica, nel suo complesso, quattro anni, salvi i membri cooptati il cui mandato è di sei anni. I membri di diritto sono nominati per la durata del loro mandato.

### Della Commissione Superiore Federale

(8)

Il C.C.C. elegge a scrutinio segreto 9 persone per comporre la Commissione Superiore Federale alla quale sono devolute funzioni di controllo generale, di consulenza per l'Esecutivo Politico, di collegio dei Probiviri per esaminare i casi gravi.

Fanno parte inoltre come membri di diritto, della C.S.F.:

- a) il Presidente e i due Vice-Presidenti del C.C.C.
- b) 3 membri della C.T.P. da essa designati

### Della Commissione Teorica Permanente

(9)

I membri del Movimento Comunità non vogliono trasformare il Movimento in una setta dogmatica, ma nemmeno in un organismo disordinato, privo di coerenza e continuità. Nato per attuare progressivamente lo Stato delle Comunità e il suo regime sociale, i suoi membri si impegnano esclusivamente, ma tassativamente sul programma pratico contenuto nell'allegato «memorandum» e nel presente Statuto. Così caratterizzato il Movimento non può dar luogo che a una sinistra e una destra rispetto alle situazioni tattiche secondo il naturale temperamento delle persone e il loro apprezzamento della situazione politica generale.

Il «memorandum» contiene sufficienti enunciazioni ideologiche e programmatiche per garantire al Movimento lunghi anni di lavoro.

Perciò il Congresso a semplice maggioranza può devolvere all'apposita Commissione Teorica Permanente i membri del Congresso accusati di grave deviazione ideologica.

La Commissione teorica, se riconosce che la accusa è fondata, procede a una dichiarazione di «decadenza motivata» dalla qualità di membro del Movimento.

La Commissione Teorica Permanente, nominata per un periodo di sei anni, è composta:

- da 3 professori universitari di filosofia del diritto o diritto costituzionale;
- da 3 professori universitari di scienze amministrative e politiche;
- da 3 professori universitari di filosofia teoretica nominati:
- per 1/3 dalla C.S.F. (Commissione Superiore Federale);
- per 1/3 dai Consigli Federali degli ordini della cultura, politica e lavoro;
- per 1/3 cooptati dai 6 precedenti.



La nomina avverrà ogni due anni per un terzo dei membri. La rielezione è ammessa una sola volta. I primi nove membri sono nominati per periodi variabili (3 per due anni, 3 per quattro anni e 3 per sei anni) per poter dar vita al ciclo dei rinnovi parziali ogni due anni. I membri nominati per un periodo inferiore a sei anni sono rieleggibili due volte.

#### Della Direzione Politica Esecutiva (10)

La Direzione Politica Esecutiva (D.P.E.) è costituita da:

2 membri designati dalla Commissione Superiore Federale, dal proprio seno;

7 membri nominati dalla Commissione Superiore Federale unitamente a 7 membri di ciascun Consiglio Federale degli Ordini di cui al paragrafo (II);

7 membri nominati dalla Commissione Superiore Federale unitamente a 7 membri dei Consigli Federali delle Divisioni Politiche - di cui al paragrafo (II).

La D.P.E., riunita insieme alla Commissione Superiore Federale nomina un Presidente e due Vice-Presidenti, e sui proposta di questi un Segretario. Il Presidente del C.C.C. e i due Vice-Presidenti non facenti parte della Commissione Superiore Federale, assistono di diritto alle sedute della D.P.E. di cui assumono la direzione, senza diritto di voto.

Dette nomine avranno luogo mediante votazioni singole e successive nelle quali la C.S.F. siede e vota in permanenza aggregandosi via via i membri designati dai Consigli Federali degli Ordini e dai Consigli Federali delle Divisioni Politiche.

#### Dei Consigli Federali e degli Ordini e delle Divisioni Politiche (11)

I Consigli Regionali degli Ordini, così come quelli delle Divisioni Politiche si costituiscono in corpi nazionali allo scopo di addivenire alla nomina di Consigli Federali degli Ordini e di Consigli Federali delle Divisioni Politiche nominanti col sistema della RP e costituiti, per ogni ordine e per ogni divisione da 14 membri.

#### DISPOSIZIONI TRANSITORIE

Nelle Comunità che non hanno raggiunto due mila soci non potrà attuarsi l'ordinamento previsto. Il regolamento di queste Comunità sarà pertanto semplificato e non vi sarà attuata la triplice partizione prevista per le Comunità più attive ove l'opera si potrà svolgere in profondità. Lo stesso valga per le Regioni ove le Comunità non siano organizzate nel modo definitivo.

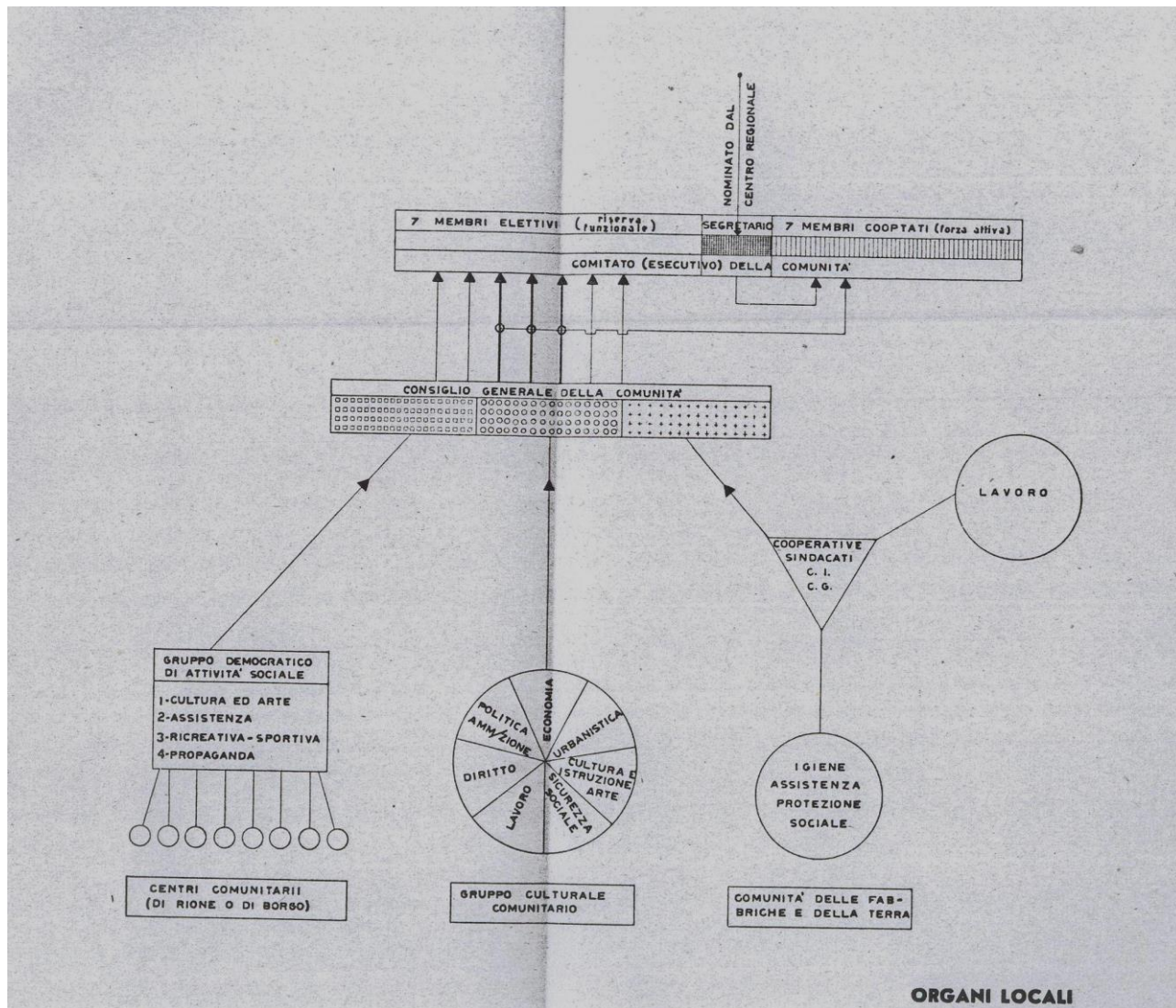
L'ordinamento degli organi superiori non potrà funzionare nella fase d'avviamento, nella forma e nei modi previsti dall'attuale statuto. Tuttavia sarà sempre attuato, nei limiti del possibile, l'inserimento graduale nel quadro previsto di ogni situazione

positiva; in altre parole, ad ogni realizzazione funzionante deve corrispondere una messa a punto coerente allo statuto degli organi centrali.

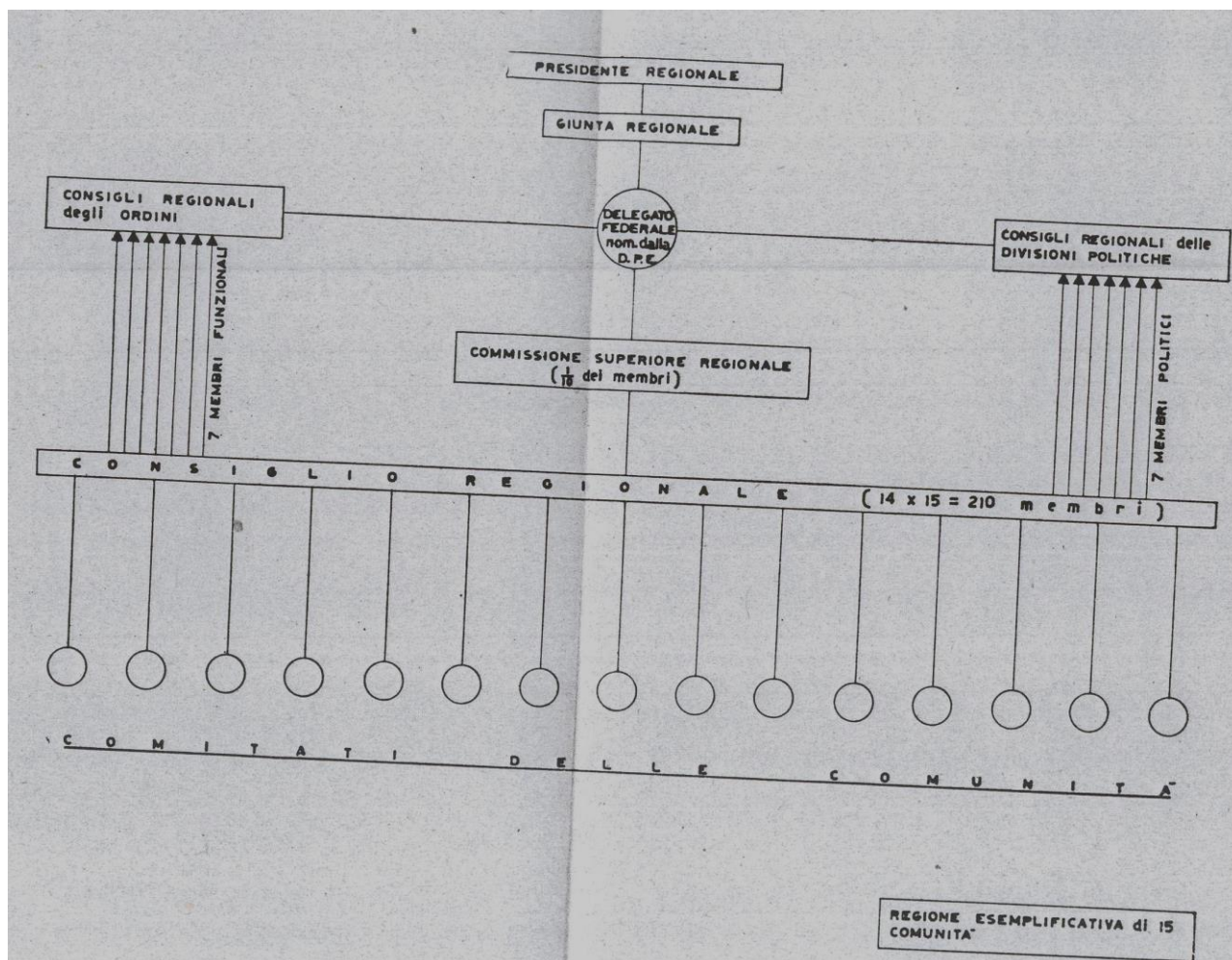
Il presente Statuto Provvisorio è largamente indicativo. Sarà sottoposto all'approvazione del primo Comitato Centrale delle Comunità.

La parte statutaria si concludeva con un elenco indicativo delle Comunità potenziali del Piemonte.

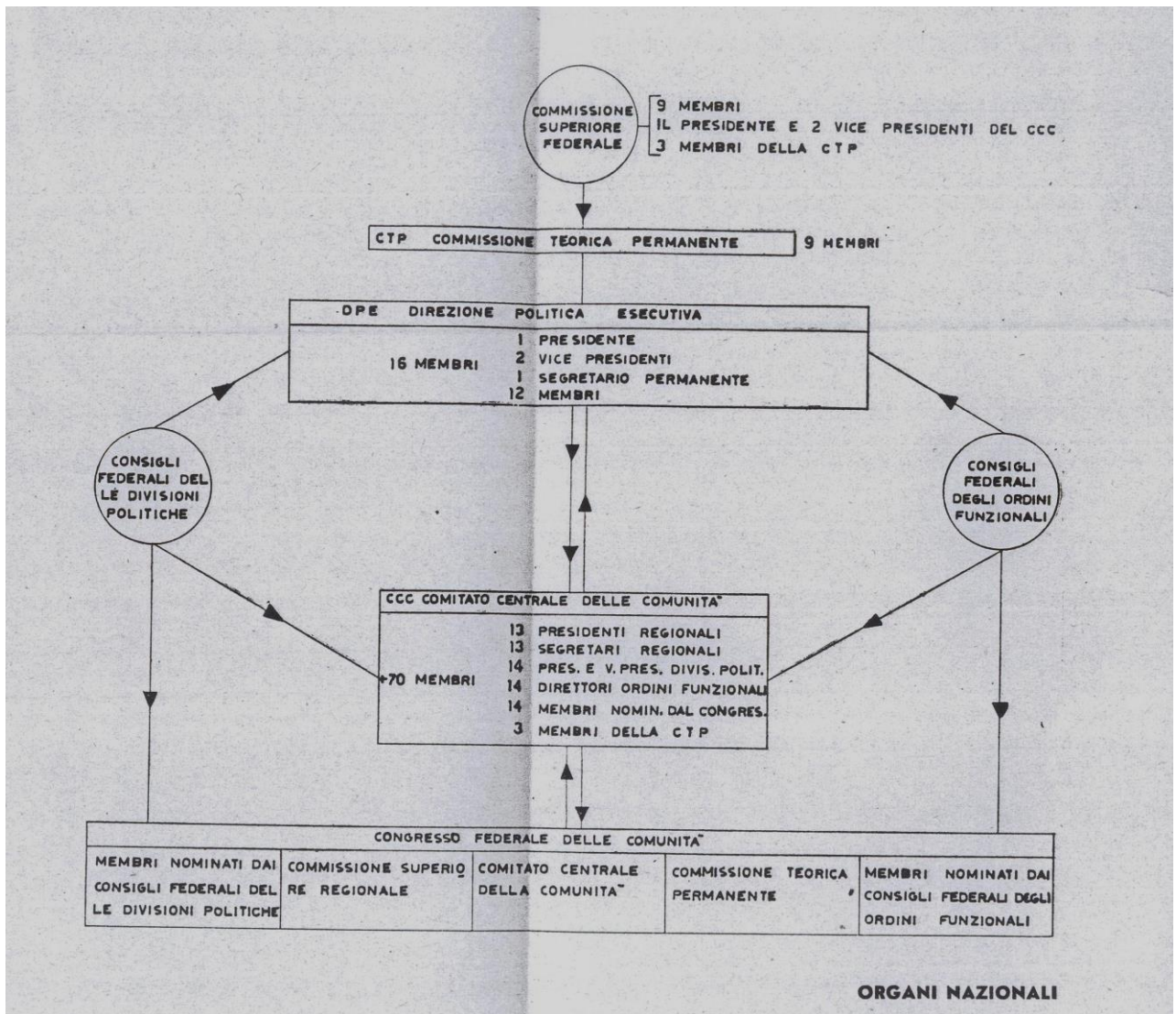
Di maggiore interesse risultano invece i diagrammi stilizzati che rappresentavano l'organizzazione del Movimento ai diversi livelli. Vennero posti alla fine quasi a voler dare uno schema riassuntivo al lettore. Tale esperimento raffigurativo, effettivamente, riesce appieno nel suo compito e risulta pertanto utile riportarne una riproduzione.

La rappresentazione degli Organismi del Livello locale<sup>148</sup>

<sup>148</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità, allegato B, *Linee e mezzi d'azione. Punti programmatici e statuto*, Tipografia Giglio Tos, Ivrea, 1949, pp. 34.

La rappresentazione degli Organismi del livello Regionale<sup>149</sup><sup>149</sup> Ivi, p. 35.

La rappresentazione degli Organismi del livello Nazionale<sup>150</sup>



<sup>150</sup> Ivi, p. 36.

Dalla lettura complessiva dello Statuto del Movimento Comunità si può notare come fosse pregnante, ancora una volta, il lascito de *L'ordine Politico delle Comunità*. Si intravede la chiara volontà di trasferire la struttura ordinamentale che si era ipotizzata per l'Italia del post-seconda guerra mondiale, all'interno dei meccanismi e delle strutture del MC. A riprova di ciò vi è l'utilizzo dei medesimi o, in taluni casi molto simili, termini per l'attribuzione dei nominativi degli organismi a seconda dei vari livelli territoriali di gestione del Movimento. Era uno Statuto essenzialmente rigido perché prevedeva, con assoluta minuziosità, tutti i vari meccanismi di nomina, le modalità di elezione, e le tipologie di composizione degli organi del Movimento permettendosi, solo in rare eccezioni, alcune lacune che risultavano però facilmente ovviabili facendo ricorso alla prassi delle attività interne dei partiti politici. A rafforzare la rigidità dello Statuto vi erano i meccanismi di reazione nei confronti di chi si fosse contrapposto ai fini e agli ideali del Movimento. Una presa di posizione che diveniva ancor più marcata quando venivano descritte le azioni da intraprendere nei confronti di chi fosse incappato nell'atto di "difformità ideologica".

Volendo andare a fondo rispetto alla questione si potrebbe evidenziare come, con tale circostanza, si volesse prevedere un roseo futuro per MC con la presenza di un nutrito gruppo di esponenti all'interno degli organi amministrativi locali e dell'assise parlamentare. Sulla base di tale previsione si voleva così porre, agli eventuali eletti, un forte vincolo, anzi un divieto ad effettuare quella notoria operazione che vide in Agostino Depretis il padre fondatore: l'arte, se così può essere definita, del *trasformismo*<sup>151</sup>. Attività che ha avuto un ampio seguito anche nell'epoca a noi più vicina storicamente, periodo nel quale merita menzione speciale merita uno dei principali discepoli del maestro Depretis, Clemente Mastella, colui che più se si è distinto per essere in grado di gestire al meglio tale "nobile attività". Anche in questo caso, tocca sottolinearlo, vi fu l'ennesima lungimiranza dei comunitaristi.

L'elemento trainante della struttura del Movimento se ad una prima analisi potrebbe apparire, data la sua collocazione tra i livelli di gestione e l'ampiezza di composizione, il Comitato Centrale delle Comunità fu, in realtà, la Direzione Politica Esecutiva. Essa, con ampia autonomia, elaborò e stabilì la linea politica del Movimento Comunità. Per rendere meno evidente tale circostanza venne ideato ed inserito nello statuto un meccanismo molto simile a quello che oggi verrebbe definito meccanismo della sfiducia costruttiva. La previsione della necessità di un'approvazione obbligatoria da parte del Consiglio Federale di tutte le decisioni assunte dalla Direzione Politica Esecutiva in merito alla linea politica aveva un doppio risvolto. Avrebbe potuto infatti sia rappresentare un momento di maggiore collegialità nelle scelte, sia un eventuale punto di rottura. Nell'eventualità in cui il Consiglio Federale avesse bocciato la proposta della DPE, tale organismo sarebbe stato sfiduciato ed automaticamente sciolto. In tale circostanza si sarebbe attivato il meccanismo, ampio e farraginoso, che avrebbe portato alla nomina di una nuova DPE. Proprio a causa di tale complessità la sfiducia costruttiva funzionò solo da deterrente, facendo sì che il Consiglio Federale, piuttosto che propendere per la rottura e lanciare il Movimento in un lungo periodo di stallo, approvasse in toto le decisioni della DPE.

La scelta di mantenere un congresso permanente del Movimento Comunità al fine di evitare lotte fratricide tra le differenti anime di uno stesso gruppo politico per l'assegnazione di incarichi e quote di delegati, sottolinea, ancora una volta, la chiara

---

<sup>151</sup> Per un approfondimento sul tema si veda LUIGI MUSELLA, *Il trasformismo*, Il Mulino, Milano, 2013.

concezione e la chiara volontà di un partito rinnovato nei modi e nei metodi. Partito, inteso in senso generale, dal quale si rimarca più volte la presa di distanze ma, verso il quale, il rifiuto non può essere concepito come semplice volontà di soppressione bensì deve essere appreso quale monito a cambiare direzione.

Una nuova rotta era quella tracciata dai comunitaristi. Una rotta verso la quale il Movimento Comunità, con al timone Adriano Olivetti, si apprestava oramai a navigare con le vele dispiegate.

## Appendice al Capitolo III

### Lo Statuto dell'Istituto Italiano per i Centri Comunitari

Uno dei principali strumenti operativi del Movimento Comunità fu l'Istituto Italiano per i Centri Comunitari, di cui si è parlato in precedenza. Mediante la sua azione venne implementata la diffusione territoriale dell'ideale comunitario e federalista. Difatti il modello dell'IICC verrà poi utilizzato da Serafini e dai federalisti europei per impostare due soggetti che avrebbe contribuito non poco allo sviluppo coordinato del processo di integrazione europea, ossia il l'Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni d'Europa e l'Associazione Italiana per il Consiglio delle Regioni d'Europa.

Dell'IICC si iniziò a discutere, come anticipato, nel 1949. Fu però solo nel 1952 che venne assunta la decisione di formalizzarlo mediante uno statuto ad esso dedicato. La Direzione Politica Esecutiva durante la seduta del 12 gennaio '52 attribuì all'IICC la qualifica di ente preposto all'organizzazione dei centri comunitari ed allo studio delle problematiche urbanistico-sociali delle comunità territoriali<sup>152</sup>. Venne nominata quindi una sub-commissione con il compito di redigerne lo Statuto e lo schema organizzativa di cui facevano parte Umberto Serafini, Ludovico Quaroni e Rigo Innocenti<sup>153</sup>. Quella fu l'occasione per affidare un altro incarico di rilievo a Serafini che venne nominato segretario del circolo comunitario di Roma in via di Porta Pinciana n.6, che sarebbe divenuto anche la prima sede ufficiale dell'IICC<sup>154</sup>. La sede dell'IICC sarebbe successivamente stata spostata a Torino a seguito di una suddivisione delle competenze tra l'area piemontese e quella laziale<sup>155</sup>.

Nelle seguenti pagine viene riportata la versione definitiva dello statuto, conservata presso il fondo donato da Massimo Fichera alla Fondazione Adriano Olivetti<sup>156</sup>. Tale scelta muove da molteplici ragioni. La prima riguarda certamente l'importanza del lavoro svolto dall'ente nei suoi anni di attività per conto di MC. Una seconda ragione concerne la disponibilità del documento che ad oggi non è stato riproposto in lavori storiografici riguardanti le vicende olivettiane e comunitarie. In ultima istanza, che forse rappresenta la motivazione più importante, la riproposizione consente di attribuire un doveroso riconoscimento ad un intellettuale illuminato del ventesimo secolo quale Umberto Serafini, anima della parabola politica del Movimento Comunità e vero ideatore dell'IICC.

### Istituto Italiano per i Centri Comunitari

#### Statuto

#### Fini

#### Articolo 1

<sup>152</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, DPE, verbali e carteggio 1952, scat. 2, fasc.6.

<sup>153</sup> Ibidem.

<sup>154</sup> Ibidem.

<sup>155</sup> Ad assumere tale decisione fu la DPE durante la riunione del 22 luglio 1953, tenutasi a Roma alle ore 10.00 presso i locali di via della Purificazione n°23. ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità DPE, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio 1953, scat. 2, fasc. 9.

<sup>156</sup> Presso lo stesso fondo è conservata anche copia della bozza dello statuto dell'IICC. AFAO, Fondo Massimo Fichera, b. 1, fasc. 3.



L'Istituto Italiano per i Centri Comunitari è un'associazione con sede in Torino e nelle regioni, che ha il compito di studiare le modalità e di approntare i mezzi per la creazione di centri comunitari nel territorio della Repubblica. Si intende per centro comunitario il centro di azione sociale, operante nel piccolo comune, nella borgata periferica di città e nel rione urbano, volto a promuovere in queste unità urbanistiche una vita associata che, mentre si vale di tutte le tecniche più progredite sia anzitutto indirizzata alla più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana. L'Istituto promuoverà e appoggerà tutti gli studi e le attività che vogliono teorizzare una società in cui le finalità qui sopra enunciate trovino le condizioni più favorevoli per realizzarsi. Inoltre esso si propone la cooperazione, anche finanziaria, a iniziative di cultura (esse editrici, biblioteche, ecc.) che mirino allo stesso scopo.

### Associati

#### Articolo 2

Gli associati dell'Istituto si dividono nelle seguenti categorie:

- a) -promotori
- b) -soci effettivi
- c) -enti associati
- d) -soci aderenti

#### Articolo 3

I promotori, in numero di dodici, sono cittadini italiani particolarmente interessati alle finalità di cui all'art. 1, i quali hanno dato vita all'Istituto ed alla sua organizzazione. I soci effettivi si distinguono in: ordinari e corrispondenti. Possono essere soci effettivi ordinari quanti con i loro studi e con la loro attività abbiano dimostrato competenza singolare in:

- a) -urbanistica
- b) -assistenza sociale
- c) -organizzazione di comunità di lavoro
- d) -economia sociale
- e) -sport, ricreazioni pubbliche
- f) -scuole e cultura popolare
- g) -medicina sociale, igiene e protezione sociale
- h) -scienze politiche ed amministrative
- i) -difesa dei diritti e della persona: rieducazione dei minorenni travati, progresso nell'amministrazione carceraria.

Possono essere soci effettivi corrispondenti coloro che in possesso dei requisiti di cui al precedente comma siano italiani residenti all'estero o stranieri.

Possono essere soci aderenti coloro che dimostrino interesse ai problemi di cui al terzo comma.

Le associazioni non partitiche, ed in generale tutti gli organismi aventi scopi ed indirizzo affini all'Istituto stesso e rivolti all'organizzazione delle attività culturali e sociali di cui al comma terzo, possono essere ammessi in qualità di enti associati.

#### Articolo 4

I soci effettivi sono nominati dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto direttamente e su proposta delle sezioni.

I soci effettivi corrispondenti sono nominati dal Consiglio di Amministrazione.

L'ammissione degli enti associati è deliberata dal Consiglio di Amministrazione direttamente e su segnalazione delle sezioni.

L'ammissione dei soci aderenti è deliberata dalle sezioni e convalidata dal Consiglio di Amministrazione.

#### Articolo 5

Cessa la qualità da associato dell'Istituto per:

- a) -dimissioni
- b) -esclusione deliberata dal Consiglio di Amministrazione, direttamente o su proposta delle sezioni, in caso di violazione delle norme dello statuto od in altri casi di particolare gravità.

### Organi

#### Articolo 6

Sono organi dell'Istituto:

- l'Assemblea generale
- il Consiglio di Amministrazione
- il Presidente
- la Giunta Esecutiva
- i Revisori dei conti
- il Collegio dei Probiviri

### Assemblea Generale

#### Articolo 7

L'Assemblea Generale è costituita da tutti gli associati in regola con le quote associative. Essa si riunirà una volta all'anno, in via ordinaria, e tutte le volte che

questioni di particolare importanza lo richiedano, in via straordinaria. La convocazione è disposta dal Consiglio di Amministrazione di propria iniziativa e su richiesta, scritta e motivata, da parte di almeno un terzo dei soci effettivi e promotori considerati nel loro complesso, ovvero un terzo degli enti associati (se sono più di sei; la metà da tre a sei; la totalità se sono meno di tre), ovvero di sezioni regionali rappresentanti almeno due quindi dei membri effettivi.

#### Articolo 8

L'Assemblea generale esamina l'attività svolta dall'Istituto, in rapporto ai fini espressi nell'art. 1, nell'annata precedente e traccia il programma per la successiva; approva le modifiche allo statuto, la relazione annuale, i bilanci consuntivo e preventivo; nomina gli amministratori.

Alle deliberazioni sul programma, sulla relazione morale e sui bilanci, si deve procedere nella tornata ordinaria.

In casi eccezionali talune deliberazioni spettanti all'Assemblea possono, a giudizio del Consiglio di Amministrazione, essere adottate anche per referendum a mezzo di posta, salva la loro ratifica nell'Assemblea immediatamente successiva.

#### Articolo 9

L'avviso di convocazione, con l'indicazione dell'Ordine del Giorno, del luogo e dell'ora, è diramato dal Presidente.

L'Assemblea è valida quando sia presente la maggioranza dei promotori, dai soci effettivi e degli enti associati confederati nel loro complesso. Qualora tale maggioranza non sia raggiunta all'ora stabilita, l'Assemblea si riunirà validamente dopo trascorsa un'ora, qualunque sia il numero dei presenti.

I promotori, i soci effettivi e gli enti associati hanno diritto a voto su tutti gli oggetti posti in votazione.

I soci aderenti hanno diritto a voto limitatamente alla relazione morale e al programma di massima sulle attività future.

Le deliberazioni sono adottate a maggioranza, non computando gli astenuti.

Per le deliberazioni sulle modifiche dello Statuto e per lo scioglimento dell'Istituto è necessaria in ogni caso la partecipazione alla votazione di almeno due terzi dei promotori, dei soci effettivi dell'Istituto e degli enti associati considerati nel loro complesso e la maggioranza di due terzi dei votanti. A tutti gli associati è consentito farsi rappresentare mediante delega scritta conferita ad altro associato della stessa categoria, che abbia diritto di partecipare, ma ciascuno associato non può ricevere più di cinque deleghe.

L'Assemblea è presieduta da un Presidente assistito da un Segretario nominati dall'Assemblea stessa.

Della riunione sarà redatto verbale, che il Presidente e il Segretario firmeranno.

Consiglio di Amministrazione e Giunta Esecutiva

## Articolo 10

Il Consiglio di Amministrazione è così costituito:

- 8 soci promotori o effettivi
- 2 rappresentante di enti associati
- 2 soci aderenti

In difetti di enti associati i relativi rappresentanti saranno costituiti da altrettanti soci effettivi o promotori.

I consiglieri saranno eletti, a maggioranza assoluta di voti, dagli iscritti alle rispettive categorie in Assemblea ordinaria.

Il Consiglio di Amministrazione dura in carica tra anni allo scadere dei quali si procederà alla sostituzione di due terzi dei suoi membri, e precisamente dei due rappresentanti di enti associati, dei due soci aderenti e di quattro dei soci promotori o effettivi (estratti a sorte o rinuncianti).

I singoli consiglieri possono venire rieletti.

Qualora, prima della scadenza del mandato, vengano a mancare uno o più amministratori, gli altri provvedono a sostituirli per cooptazione scegliendo i nuovi amministratori nella stessa categoria di soci alla quale appartenevano quelli venuti a mancare. Gli amministratori così nominati durano in carica quanto sarebbero durati in carica quelli da essi sostituiti. La norma del presente comma si applica anche durante la fase transitoria di cui appresso.

Oltre ai suddetti consiglieri elettivi, fanno parte del Consiglio di Amministrazione, in qualità di membri di diritto, i Presidenti delle sezioni regionali. Le sezioni aventi un numero di membri effettivi superiori a trenta hanno un secondo rappresentante di diritto in seno al Consiglio.

Il Consiglio di Amministrazione si riunisce di regola una volta ogni semestre o, in via straordinaria, su invito del Presidente, tutte le volte che questioni di particolare importanza o urgenza lo richiedano. Le decisioni vengono adottate a maggioranza. In caso di parità, il voto del Presidente prevale.

La carica di consigliere è onoraria. Tuttavia il Consiglio di Amministrazione potrà deliberare di corrispondere un emolumento o il rimborso delle spese a quei consiglieri che sono incaricati di svolgere attività particolarmente onerose.

In via transitoria si applicheranno le seguenti norme:

Inizialmente il Consiglio di Amministrazione sarà costituito (a parte i suaccennati rappresentanti regionali, membri di diritto) esclusivamente dai dodici promotori.

Allo scadere del primo anno, dalla costituzione dell'Istituto, tre dei promotori decadranno in seguito a estrazione a sorte o per rinuncia. Ai posti dei tra decaduti saranno eletti (dagli iscritti alle rispettive categorie, a maggioranza assoluta) un socio effettivo o promotore, un rappresentante di ente associato o un socio aderente.

Il nuovo Consiglio che risulterà quindi formato (a parte sempre i rappresentanti regionali) dai nove promotori non decaduti e da tre membri elettivi, resterà in carica tre anni.

Allo scadere del terzo anno, oltre ai tre membri elettivi, decadranno altri tre soci promotori e si procederà alle elezioni per i sei posti pertanto vacanti, i quali dovranno essere così distribuiti: due a soci effettivi o promotori, due a rappresentanti di enti associati e due a soci aderenti.

Il procedimento si ripeterà in maniera analoga allo scadere dei successivi trienni fino a che tutti i promotori saranno sostituiti da consiglieri elettivi ed il Consiglio avrà quindi assunto la normale, suaccennata, configurazione.

In difetto di enti associati, al posto dei relativi rappresentanti saranno eletti altrettanti soci effettivi o promotori.

Qualora, entro la quota dei promotori non ancora soggetti a votazione, venissero a rendersi vacanti uno o più posti, tutti i consiglieri promotori coopteranno soci effettivi e promotori per surrogare i mancanti.

#### Articolo 11

Il Consiglio elegge nel suo seno il Presidente e il Consigliere delegato e cinque membri di cui uno con funzioni di tesoriere, i quali, insieme con il Presidente e con consigliere delegato formano la Giunta Esecutiva.

#### Articolo 12

Spetta al Consiglio di Amministrazione predisporre la relazione generale annuale delle attività dell'Istituto ed il programma da svolgere in avvenire, riservandosi di coordinare studi ed azioni delle sezioni; predisporre i bilanci consuntivi e preventivi; deliberare, di sua iniziativa o su proposta delle sezioni, su questioni particolarmente interessanti problemi nazionali, regionali, interregionali, comunali, intercomunali e locali in genere, tenendo conto delle deliberazioni e dei voti delle sezioni e demandando a queste l'esecuzione delle deliberazioni adottate; convocare l'Assemblea generale; nominare i membri effettivi; deliberare sull'ammissione dei soci di altre categorie; stabilire il collegamento delle commissioni di studio; nominare e revocare il personale; accettare lasciti e donazioni; autorizzare liti attive e passive per l'Istituto; deliberare i regolamenti oltre alle istruzioni per il funzionamento dell'Istituto; deliberare delle spese di carattere straordinario e adottare in genere tutti i provvedimenti necessari per il buon funzionamento dell'Istituto.

Il Consiglio può delegare alla Giunta Esecutiva deliberazioni su determinati oggetti.

In caso d'urgenza, su invito del Presidente, la Giunta adotta tutti i provvedimenti di competenza del Consiglio, al quale riferisce nella prima riunione del Consiglio stesso.

#### Articolo 13

La Giunta Esecutiva provvede all'ordinaria attività dell'Istituto secondo le deliberazioni e le direttive del Consiglio nell'ambito dei poteri ad essa delegati dal Consiglio stesso.

### Presidente e Consigliere delegato

#### Articolo 14

Il Presidente ha la legale rappresentanza dell'Istituto nei rapporti interni ed esterni. In caso di assenza o di impedimento è sostituito il Consigliere delegato. Il Presidente e il Consigliere delegato sono scelti tra i promotori ed i soci effettivi. All'atto della nomina o successivamente il Consiglio di Amministrazione determina i poteri loro deferiti.

### Revisori dei conti

#### Articolo 15

I Revisori dei Conti vengono eletti ogni tre anni in sede di Assemblea generale. Essi devono essere in numero di tre effettivi e di tre supplenti e devono essere scelti tra gli associati. La loro nomina viene fatta separatamente delle singole categoria dei soci effettivi, degli enti associati, e dei soci aderenti, provvedendo ciascuna di tali categorie ad eleggere un Revisore dei conti effettivo e un supplente.

In caso di morte, dimissioni o decadenza di uno o più Revisori subentrano i supplenti eletti delle rispettive categorie: se con i supplenti non si integra il numero prescritto degli effettivi, si procede a coprire i posti mancanti con gli associati che, nelle elezioni, hanno avuto il maggior numero di voti dopo gli eletti. I Revisori dei Conti vigilano sull'amministrazione dell'Istituto.

Provvisoriamente sino all'Assemblea generale dell'Istituto in occasione della quale - entro un anno dall'entrata in vigore del presente Statuto - si eleggeranno tre nuovi consiglieri, il Consiglio di Amministrazione delegherà l'incarico di revisore dei conti a tre associati non promotori.

### Collegio dei probiviri

#### Articolo 16

Spetta al Collegio dei Probiviri dirimere le controversie che insorgano tra gli associati. I probiviri sono eletti, a maggioranza di voti, ogni tre anni dall'Assemblea generale, in numero di tre, scelti tra i soci effettivi dell'Istituto. In caso di morte, di dimissioni o di decadenza di uno o più probiviri, procede a coprire i posti vacanti con i soci che, nelle elezioni, hanno avuto il maggior numero di voti dopo gli eletti.

Provvisoriamente, si procederà in maniera analoga a quanto detto nell'ultimo comma dell'articolo precedente.

### Pubblicazioni ed altre attività culturali

## Articolo 17

L'Istituto potrà curare pubblicazioni periodiche e non.  
Qualora esso cooperi alle iniziative di cui all'ultimo comma dell'art.1, il Consiglio di Amministrazione delegherà un consigliere al controllo di queste attività; il consigliere a ciò delegato riferirà periodicamente al Consiglio.

Gestione finanziaria e patrimoniale

## Articolo 18

L'anno finanziario dell'Istituto coincide con l'anno solare.  
Gli enti associati ed i soci aderenti sono tenuti a corrispondere alla sede centrale una quota associativa, stabilita anno per anno, dal Consiglio di Amministrazione.  
Gli enti associati sono tenuti inoltre a corrispondere un contributo da concordarsi volta per volta con l'Istituto.

## Articolo 19

Il patrimonio dell'Istituto è costituito dal capitale esistente all'atto della sua costituzione, dalle donazioni, dai lasciti e dalle somme che siano comunque destinate a capitale. Le entrate sono costituite dalle rendite patrimoniali, dalle quote versate attualmente dai soci aderenti e dagli enti associati, dai proventi delle pubblicazioni e dai contributi di qualsiasi specie erogati a favore dell'Istituto ad esso spettanti e non destinati a capitale.

Sezioni regionali e interregionali

## Articolo 20

Nelle regioni dove esistono almeno dieci soci effettivi dell'Istituto, possono essere costituite sezioni regionali delle quali fanno parte tutti i soci effettivi ed i soci aderenti della circoscrizione e gli enti associati che hanno sede o svolgono attività nella circoscrizione.

Qualora in qualche regione non sia possibile la costituzione di una sezione per insufficienza di numero di membri effettivi, si aggrega la regione alla sezione più vicina, che assume di conseguenza denominazione di sezione interregionale.

L'aggregazione è deliberata dal Consiglio di Amministrazione e cessa quando il numero dei soci effettivi renda possibile nella regione o nelle regioni aggregate la costituzione di una sezione autonoma.

## Articolo 21

La sezione, nell'ambito della propria circoscrizione, provvede all'attuazione degli scopi fissati dall'articolo 1 ed è retta da apposito regolamento da essa stessa deliberato. Il regolamento non dovrà essere in contrasto con il presente statuto ed è soggetto a ratifica da parte del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

Comunque, in linea di massima, la sezione sarà retta da un Presidente eletto dall'Assemblea generale degli iscritti alla sezione stessa e da un Segretario nominato dal Consiglio di Amministrazione dell'Istituto.

## Articolo 22

Le entrate delle sezioni regionali sono costituite:

- a) dagli eventuali contributi deliberati dalle sezioni stesse a carico dei soci effettivi;
- b) dalla metà delle quote versare dai soci aderenti e dagli enti associati di carattere locale nonché dai contributi da questi dovuti;
- c) Dai contributi, lasciti, donazioni, beni a queste sezioni regionali specificamente destinati, previa autorizzazione caso per caso, da parte del Consiglio di Amministrazione dell'Istituto;
- d) Dai supplementi delle quote associative eventualmente previsti dai regolamenti delle singole sezioni regionali comunque deliberati dalle sezioni;
- e) Dai redditi dei beni patrimoniali in consegna dalla sezione stessa;

I contributi versati da enti a carattere nazionale sono devoluti integralmente alla sede centrale dell'Istituto.



## CAPITOLO IV

### LA COSTRUZIONE DI UNA NUOVA POLITICA

#### 4.1 Le correnti interne e il rapporto con il MFE

Gli anni Quaranta del *secolo breve*<sup>157</sup>, intrisi di una tragedia senza precedenti che avrebbe sconvolto la storia dell'intera umanità, erano giunti al termine. Con il decennio successivo si apriva per il continente europeo, una nuova delicata fase dedicata alla ricostruzione economica, politica e degli assetti sociali. L'Italia, che si apprestava a vivere l'intenso e foriero periodo del *boom* economico, era già saldamente nelle mani della Democrazia Cristiana che, con il IV e V governo De Gasperi<sup>158</sup>, aveva estromesso dal potere gli altri soggetti che avevano contribuito alla liberazione dal regime dittatoriale, in particolare il Partito Comunista Italiano, avviando di fatto il suo predominio stabile nei confronti del sistema politico italiano.

Adriano Olivetti intendeva partecipare, a modo suo, alla ricostruzione e già nella seconda metà del 1949, oltre a divenire direttore della rivista «Urbanistica», entrò a far parte della giunta dell'UNRRA-Casas, il comitato di soccorso ai senza tetto, struttura parallela all'ERP, il piano Marshall. Le novità non si fermarono neppure con l'avvento del 1950, anno in cui sposò la sua seconda moglie, Grazia Galletti, ed assunse la presidenza dell'Istituto Nazionale di Urbanistica che arrivava quale doveroso riconoscimento al suo impegno oramai ventennale nello studio e nella diffusione della disciplina.

Gli anni Cinquanta rappresentano anche gli anni di massima espressione del Movimento Comunità che con la realizzazione di progetti concreti e con la partecipazione ad alcune sfide importanti avrebbe caratterizzato il proprio futuro. Il campo di azione del Movimento Comunità avrebbe abbracciato una molteplicità di ambiti progettuali e settori disciplinari per giungere ad un piano complessivo di rinnovamento della società italiana. Nonostante un'innovativa concezione di base nella predisposizione delle soluzioni operative, vi fu però lo spazio per la formazione di approcci differenti rispetto alle modalità di azione da seguire. Per meglio incanalare l'analisi specifica relativa all'attività politica del Movimento Comunità, risulta necessario introdurre la questione concernente le diverse anime che ebbero modo di convivere all'interno del Movimento.

Come si verifica tutt'ora, all'interno dei partiti e dei movimenti politici, pur se di modeste dimensioni in termini di iscritti e di consenso elettorale, sussistono opinioni variegata sulle linee guida da seguire per arrivare al fine che essi si propongono. Tali differenziazioni, nella maggior parte dei casi, si manifestano nella creazione di vere e proprie correnti all'interno delle formazioni politiche. Provando a sgombrare il campo dai dubbi, risulta necessario affermare che le correnti esistevano anche all'interno del

---

<sup>157</sup> ERIC J. HOBSBAWM, *Il secolo breve 1914 - 1991*, Biblioteca Universitaria Rizzoli, 2014.

<sup>158</sup> Il quarto e il quinto governo guidati da Alcide De Gasperi si susseguirono tra il 1947 ed il 1949. In particolare il De Gasperi V fu il primo governo nominato dopo l'entrata in vigore della Costituzione repubblicana. Entrò in carica il 24 maggio del 1948.

Movimento Comunità. Certo l'entità dello scontro interno e, l'impatto di quest'ultimo sulla linea programmatica centrale, fu senza dubbio minore rispetto alla consuetudine, ma anche in un soggetto politico con una leadership decisiva erano presenti diverse concezioni. Sul tema, nei lavori prodotti relativamente ad Adriano Olivetti ed al Movimento Comunità, non sono state avanzate analisi approfondite a tal proposito. Unica eccezione è rappresentata dal già citato lavoro di Serafini<sup>159</sup>, che però non teorizza delle vere e proprie correnti bensì definisce delle differenti possibilità di azione interne al MC<sup>160</sup>. E' necessario però, data anche l'analisi di una notevole quantità di documenti relativi al dibattito interno del Movimento, provare a fornire un quadro più marcato della presenza dei differenti punti di vista.

Se rispetto alla prima tipologia di classificazione fornita da Serafini, quella numerica, ossia la quantità di anime di cui era composto il MC si può affermare che le linee di pensiero interne al Movimento furono effettivamente tre come teorizzato da Serafini e confermato dalla documentazione dell'epoca<sup>161</sup>, non altrettanto si può affermare della definizione ad esse attribuita. Delineato il preambolo, l'intento descrittivo di Serafini<sup>162</sup> volgeva a far intendere una demarcazione non rigida tra le differenti linee di pensiero. In sostanza nel suo lavoro, l'autore, non le considerava oggettivamente quali vere e proprie correnti. Pur mantenendo ferma e rispettando pienamente l'indicazione data per la prima volta nel 1982 da Umberto Serafini, in questa sezione si vuole teorizzare, discostandosi parzialmente dalla precedente impostazione, l'esistenza di vere e proprie correnti divise ed alternative tra loro, ipotesi suffragata dalle molteplici fonti archivistiche documentali. Le tre correnti conobbero fortune alterne, anche a seconda dell'orientamento di Adriano Olivetti che sarebbe stato tutt'altro che scevro ai mutamenti. Esse ebbero però, e questo fu elemento determinante, la comune caratteristica di non ostacolarsi vicendevolmente venendo così a realizzare un'armoniosa convivenza, basata sul rispetto dell'opinione altrui e sulla condivisione del fine da raggiungere: lo Stato federale delle Comunità.

La prima corrente che qui viene definita, per agevolarne la collocazione, dei "Tecnicisti" era composta da coloro i quali intendevano dare al movimento il carattere e la capacità di andare oltre gli schemi preesistenti di partecipazione politica. I Tecnicisti ritenevano che l'attività principale di MC avrebbe dovuto riguardare gli aspetti concreti e tecnici dei vari ambiti della realtà sociale e, pertanto, si adoperarono in un diretto sostegno alla realizzazione di tutti i centri, le associazioni e gli istituti che fungevano da articolazione diretta e presente nei territori. Per questo gruppo tali strutture rappresentavano lo strumento di diffusione dell'ideale comunitario e la base per consentire la realizzazione del nuovo ordinamento statale italiano. Si voleva garantire quindi prevalenza alla progettualità tecnica, all'azione metapolitica, al fine di creare un contatto diretto con la collettività ed operare sul piano geografico nazionale. Era convinzione diffusa per i Tecnicisti quella di dover mantenere una scarsa, se non assente, propensione all'intervento diretto nelle competizioni elettorali ad ogni livello amministrativo. La corrente dei Tecnicisti fu anche quella che si

---

<sup>159</sup> U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit.

<sup>160</sup> Cfr. U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., p. 104.

<sup>161</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>162</sup> Cfr. U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Officina Edizioni, Roma, 1982, pp. 104-107.

contraddistinse per una maggior convinzione verso lo sviluppo di una Comunità sovranazionale Europea. Il contributo dato alla creazione della Carta europea delle libertà locali<sup>163</sup>, presentata al Consiglio dei Comuni d'Europa nel luglio del 1952, dagli aderenti del Movimento Comunità a questa corrente fu di fondamentale importanza. I Tecnici, durante i primi anni di attività, condivisero con i Localisti la maggioranza all'interno di MC. L'impostazione dei Tecnici avrebbe iniziato la sua ascesa solitaria alla definizione delle linee guida di MC a seguito delle elezioni del 1958, come riportato in alcuni documenti prodotti verso la fine di quell'anno<sup>164</sup>.

La seconda corrente, introdotta poc'anzi fu quella dei "Localisti". Tale area era composta dagli iscritti che ritenevano di primaria importanza lo sviluppo del Movimento Comunità all'interno del territorio di origine: il Canavese. La concezione localista si basava sulla necessità di promuovere una serie di iniziative di carattere culturale e di porre in essere la costruzione di centri di produzione agricola-industriale, azioni che avrebbero consentito al Movimento Comunità di ottenere dapprima una ramificazione nel territorio canavesano e, successivamente, un'egemonia rispetto alle altre proposte politiche. L'ambito di riferimento doveva però essere limitato, almeno nella prima fase, esclusivamente all'area di cui Ivrea era capitale storica poiché, solamente partendo dal basso e ottenendo il controllo del basso, si sarebbe potuto poi ipotizzare un allargamento alle altre aree geografiche. Si immaginò infatti, in prima istanza, un'espansione verso le zone immediatamente limitrofe al canavese e poi, una seconda fase, che avrebbe previsto l'espansione a tutto il territorio della penisola per portare a graduale compimento, il progetto di ordinamento federale delle Comunità. In realtà la corrente Localista lanciò in quel modo un programma di lungo, lunghissimo, periodo che si dimostrò, già dopo i primi anni, poco confacente alle caratteristiche di cui si faceva portatore il Movimento Comunità. Pur detenendo unitamente ai Tecnici, per tutto il periodo iniziale, la maggioranza all'interno del Movimento, nel 1953 con l'avvento della dichiarazione politica, dell'appuntamento delle elezioni amministrative e della volontà di Olivetti di prendervi parte, il progetto localista mostrò le sue lacune. In particolare, la carenza derivava dall'assenza di una precisa modalità di importazione del modello del laboratorio canavese, per avviare lo sviluppo e l'espansione nei territori di tutta la nazione. A seguito di ciò la corrente avrebbe perso la supremazia interna che riuscì a riottenere, solamente per un brevissimo periodo, tra la fine delle trattative per l'unificazione socialista nel '57 e l'avventura elettorale del 1958.

La terza ed ultima corrente fu quella dei "Fabian-laburisti". Tale corrente risultava composta da coloro i quali erano propensi maggiormente ad un confronto con i partiti allora esistenti all'interno del sistema politico italiano, ed anche alla partecipazione diretta alle competizioni elettorali. Il progetto fabian-laburista, che

---

<sup>163</sup> La Carta Europea delle Libertà delle Locali rappresentò un importante impulso per l'avvio della discussione relativa al concetto di autogoverno delle Comunità all'interno della futura Comunità Europea. Il documento fu redatto da un gruppo di intellettuali europeisti la cui componente italiana era composta da Costantino Mortati, Giambattista Rizzo, l'assessore alla cultura del comune di Milano Jori, Renato Brugner e Umberto Serafini al quale si deve l'impostazione comunitaria della Carta. Il testo venne approvato dal Consiglio dei Comuni d'Europa durante la seduta del 10 luglio 1952 a Ginevra. La versione completa è stata pubblicata in U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., pp. 148-149, e «Comunità», n. 11, 1951.

<sup>164</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

avrebbe preso il sopravvento all'interno del Movimento Comunità a partire dal 1953 e sino al periodo immediatamente successivo alle elezioni del 1958, si fece carico di una visione più concreta che guardava alla necessità di un forte ampliamento della base di consenso del Movimento. Questo paradigma interpretativo era volto a garantire che tutti gli sforzi compiuti in termini di proposizione programmatica non risultassero vani e potessero condurre alla diffusione delle Comunità anche all'interno dell'assetto repubblicano italiano. Le intenzioni erano in linea col pensiero della Fabian Society<sup>165</sup>, un soggetto politico che esprimeva una particolare modalità di interpretazione della realtà sociale, elaborata nel Regno Unito verso la fine dell'Ottocento e apprezzata da professionisti ed intellettuali, di estrazione molto affine al Labour Party inglese. Tale dottrina si proponeva la ristrutturazione completa della società con la ferma convinzione che la cultura e l'educazione potessero formare figure professionali con capacità tali da ricondurre il sistema ad una migliore realizzazione. Seguendo l'impostazione della corrente Fabian-laburista si veniva a configurare però la problematica relativa al rapporto con gli altri partiti e con i componenti degli altri partiti, quei politici di mestiere che per MC rappresentavano un'anomalia del sistema che andava combattuta. In tal senso, i fabian-laburisti si fecero promotori dell'intessitura di trattative con le formazioni politiche minori dell'area progressista, al fine di unire le professionalità più brillanti e le personalità disilluse nel nuovo progetto di una sinistra socialista unitaria. Si preoccuparono, al contempo, di tenere al latere quegli "animali della politica"<sup>166</sup> che si sarebbero resi colpevoli di reiterare i metodi vecchi e corrotti che avevano portato al decadimento della politica italiana, rendendo così vano il tentativo di produrre un nuovo modello socio-politico comunitario.

Tre anime per un solo Movimento che, pur avendo conformazioni differenti, operarono senza ostacolarsi le une con le altre per permettere il pieno raggiungimento degli obiettivi innovativi di MC.

La tesi sin qui descritta, prende sì spunto da quanto scritto da Serafini, ma ne cristallizza i contenuti sulla base degli interventi e delle mozioni che i vari esponenti delle correnti solevano esprimere durante le riunioni degli organismi di MC. Un primo esempio fu la mozione canavesana<sup>167</sup> proposta dai localisti Aurelio Magraton, Rinaldo PELLE e Giuseppe Grisa nel corso della riunione del Comitato Centrale che si svolse il 18 e 19 giugno presso la sede di via di Porta Pinciana a Roma. In quel documento, che sarebbe stato approvato dall'assise, vi era contenuto il chiaro messaggio della corrente prevalente all'interno di MC in quel momento. La mozione infatti richiedeva una

---

<sup>165</sup> La Fabian Society nacque nel gennaio del 1884 da un circolo filosofico, che prendeva il nome di New Life Association, fondato dal filosofo scozzese Thomas Davidson. Il nucleo del pensiero fabiano concerneva l'ipotesi per cui il miglioramento personale e collettivo doveva essere accompagnato da radicali riforme sociali, che non potevano che essere introdotte mediante una forte azione legislativa. Come descrive Reynolds, la Società Fabiana trasse il proprio nome "Fabian" da Quinto Fabio Massimo, detto "il Temporeggiatore", il generale romano che aveva sconfitto Annibale con la pazienza. In un primo tempo, tuttavia, tale insistenza sull'attesa e sul ruolo del tempo non aveva un preciso significato politico. Più semplicemente, esprimeva un'esigenza comune a tutto questo gruppo di intellettuali: il bisogno di approfondimento, di studio, di ricerca, per trovare la giusta linea d'azione. Per una completa visione sulla Fabian Society si veda EDWARD REYNOLDS, *The history of Fabian Society*, Library of Alexandria, London, 1916.

<sup>166</sup> Cfr. U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., 1982, pp. 104-107.

<sup>167</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1950, scat. 1 fasc. 6.

maggior libertà di azione per ogni centro comunitario, elemento questo che avrebbe chiaramente introdotto una crescita a due velocità delle diramazioni periferiche del Movimento, creando un netto vantaggio per i già ben avviati centri comunitari del canavese.

La riunione del giugno 1950, la seconda del CCC, servì soprattutto per fare il punto della situazione sul primo triennio di attività del Movimento e per gettare le basi dei futuri obiettivi. Sarebbe stato proprio il leader di MC, Olivetti, a prendere la parola per primo e a tracciare, nel suo lungo intervento<sup>168</sup>, il reticolato di discussione dell'assemblea. Il Movimento, secondo Olivetti, si avviava a passare da una ristretta setta di provincia a soggetto politico riconosciuto a livello regionale, per poi ambire al livello nazionale. Pur procedendo a piccoli passi però il MC doveva necessariamente fare attenzione ai pericoli che tale processo comportava, pericoli che nascevano essenzialmente dalla posizione nuova che il Movimento incarnava. Una posizione autonoma rispetto a tutte le altre forze politiche che scompaginava le posizioni assunte dalla destra e dalla sinistra del Parlamento italiano. Queste stesse forze si sarebbero immediatamente mobilitate non appena MC avesse messo piede fuori dal Piemonte per tentare di approdare in lidi differenti, dove il controllo politico apparteneva all'establishment. Questa crescita però non poteva ancora definirsi compiuta, in quanto nel triennio 1948-1950 i centri comunitari nel solo canavese, pur avendo subito un incremento, erano passati da tre a dodici. Le attività da porre in essere per la piena diffusione ed il pieno sviluppo dei centri piemontesi furono tracciate sempre da Olivetti nella riunione del giugno del '50. Le direttrici da seguire per realizzare la permeazione di MC in tutto il Piemonte erano quattro. La prima riguardava il passaggio da un'assistenza culturale indifferenziata ad una vera e propria azione di cultura popolare. Ogni centro comunitario infatti sarebbe dovuto divenire punto di riferimento per tutte quelle forze capaci di attuare la preparazione culturale e professionale degli aderenti, sulla base delle necessità di ogni singolo comunitario. La seconda era relativa al perfezionamento del servizio di assistenza sociale, che in parte era già attuato, con l'organizzazione di uno specifico dipartimento presso ogni centro comunitario. La terza e la quarta direttrice prevedevano l'attivazione di un completo sistema di assistenza sanitaria per gli aderenti e l'implementazione di un programma di attività sportive e ricreative.

Un'altra delle riflessioni emerse durante la riunione del CCC fu quella relativa alla realizzazione di Comunità di Fabbrica. Olivetti, facendo riferimento alle disposizioni statutarie annunciò che nel breve periodo il Movimento avrebbe dato vita all'aggregazione che avrebbe portato nei luoghi del lavoro e posto sul piano sindacale l'ideale comunitario, Comunità di Fabbrica. Si era tardato nella realizzazione perché «chiamare Comunità una cosa che non lo era ancora»<sup>169</sup> non avrebbe fatto altro che portare discredito all'azione di MC. Sarebbe stato poi Franco Ferrarotti, nel corso del dibattito, ad intervenire nuovamente sul tema, con la sua relazione sulle prospettive sociali e sindacali del Movimento. La sua visione premeva sulla confusione presente nell'azione sindacale italiana e sulla necessità di abbandonare il classico schema limitato alla difesa di ristretti interessi economici. Occorreva creare un nuovo tipo di sindacalista che al contempo doveva essere anche economista e capace di porsi al centro dei grandi problemi nazionali. In questo senso Comunità di Fabbrica, progetto

---

<sup>168</sup> Ibidem.

<sup>169</sup> Ibidem.

per cui Ferrarotti si spese molto in prima persona, doveva rappresentare una nuova modalità operativa volta a realizzare in maniera completa ed autonoma la completa influenza democratica delle forze del lavoro all'interno dell'impresa.

Fu affrontato nella stessa occasione anche il tema dell'unità Europea rimarcando, ancora una volta, l'esigenza di una federazione degli Stati europei. Il legame tra Olivetti ed Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, avviatosi e consolidatosi durante gli anni dell'esilio dal regime, si era tramutato in un solido rapporto tra MC ed il Movimento Federalista Europeo, movimento a cui peraltro Adriano era tesserato sin dal 1945. I due stipularono un vero e proprio patto, come lo definì lo stesso Spinelli: «Dopo la guerra io sarei entrato nel suo Movimento Comunità e lui nel Movimento Federalista Europeo»<sup>170</sup>. Alla presenza proprio di Rossi venne però ribadita la visione federalista comunitaria, che rovesciava la struttura e metteva al primo posto la creazioni di federazioni alla base dei livelli amministrativi. Non vi sarebbe stata possibilità di assurgere ad una completa unione degli Stati europei se non si fosse concepita, anzitutto, la regione come federazioni di Comunità, dopodiché lo Stato avrebbe dovuto essere concepito come federazione di regioni. Senza la sussistenza di questi presupposti l'Europa non sarebbe mai stata federata. Si è già citata l'importante partecipazione alla conferenza de l'Aja del 1948<sup>171</sup>, ma il rapporto tra Altiero Spinelli ed Adriano Olivetti ebbe inizio, in forma epistolare, nella primavera del 1944<sup>172</sup>, quando l'ingegnere di Ivrea inviò all'estensore del Manifesto di Ventotene l'*Ordine politico delle Comunità* unitamente ad i suoi appunti per la trasformazione dello Stato unitario in Stato federale. Olivetti ebbe modo di inoltrare i suoi scritti anche al fedele compagno di Spinelli, Ernesto Rossi che ne rimase subito affascinato, in particolare per la dettagliata definizione dell'integrazione economica tra gli Stati europei mediante il progetto federalista. Spinelli dal canto suo non mostrò altrettanto entusiasmo ma ebbe modo di ottenere, proprio da Rossi, l'apertura di un ponte che avrebbe consentito una connessione in duplice direzione tra i federalisti europei ed i comunitari. Rossi infatti scrivendo a Spinelli, dichiarò che nonostante avesse letto il testo olivettiano con molte prevenzioni, poteva definirlo senza dubbio «l'opera più geniale e più fruttuosa sulla ricostruzione politica ed economica dell'Italia»<sup>173</sup>. Per queste ragioni chiese a Spinelli di trovare una modalità di collaborazione futura con l'ingegnere per raggiungere definitivamente la svolta federalista necessaria all'Italia e all'Europa, perché:

In nessun libro, forse ho mai trovato tante suggestioni per concretare in istituti giuridici ed economici appropriati le nostre aspirazioni. [...] Mentre quasi tutti i nostri amici rimasticano vecchie formule, o si contentano di dichiarazioni di carattere generale, Olivetti imposta i problemi in modo originale e precisa delle soluzioni possibili, in termini tecnici concreti.<sup>174</sup>

Spinelli non fu colto dallo stesso entusiasmo ed anzi, nel suo carteggio con altri intellettuali dell'epoca ebbe modo di sottolineare quanto la proposta olivettiana

<sup>170</sup> Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 119.

<sup>171</sup> *Supra*, p. 39.

<sup>172</sup> La prima lettera è datata 26 aprile 1944, Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 199.

<sup>173</sup> EDMONDO PAOLINI, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea del 1920 - 1948: documenti e testimonianze*, Il Mulino, Bologna, 1996, pp. 31-39.

<sup>174</sup> S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 190.

dovesse essere soggetta ad un ridimensionamento per ottenerne una piena realizzazione. Ciò però non lo distolse dal partecipare insieme ad Ernesto Rossi, in qualità di fondatore, alla prima riunione del CCC del Movimento Comunità del 10 luglio 1949<sup>175</sup>. I due federalisti europei seppur tesserati e sovente presenti alle riunioni dell'organismo centrale di MC, vi sarebbero stati eletti quali componenti effettivi solo il 15 dicembre del 1955<sup>176</sup>.

L'idea di federazione europea detenuta dai comunitari si differenziava però, per alcuni aspetti, da quella formulata dai pensatori di Ventotene. Spinelli, Rossi, Colorni e Hirschmann, intendevano la federazione degli Stati Uniti d'Europa quale fine supremo da raggiungere per ottenere la salvaguardia di tutti i popoli europei. Questo obiettivo sarebbe stato possibile da raggiungere mediante una cessione di sovranità degli Stati del Vecchio continente senza che questi ultimi fossero necessariamente Stati federali secondo le loro Costituzioni interne. Per Olivetti ed i suoi invece senza la risoluzione del fondamentale rapporto tra persona e Comunità, senza agire nel basso della struttura delle società moderne, senza realizzare la Comunità concreta, l'idea di un Europa unita era un mero, tragico, paradosso. Proprio questo aspetto rappresentava il nucleo centrale della discussione tra il MC e l'MFE che, in talune occasioni, si mostrò non semplice. I comunitari pur mantenendo sempre fermo e convinto il loro sostegno ai federalisti Spinelliani, solevano rappresentare il concetto utilizzando la metafora della costruzione di una casa. Le fondamenta della "casa europea" andavano costruite dal basso, dalla Comunità e quindi dalla creazione di Stati nazionali a base federale. Il tentativo di trasferire in maniera diretta ed immediata i problemi insoluti dalle singole comunità territoriali ad un livello più ampio, ad una Comunità europea, veniva considerato dai comunitaristi una vana illusione, in quanto il grande rischio sarebbe stato quello di ingrandire i problemi senza avere la capacità di individuare soluzioni adeguate. L'errore ideologico dei federalisti europei, così lo definiva Olivetti, era racchiuso nella mancanza di visione rispetto alla necessità di riorganizzare gli stati nazionali al loro interno, prima di giungere al compimento dell'unità europea.

Le distanze tra i due movimenti erano sì presenti ma ciò non impedì una longeva e leale osmosi collaborativa guidata, soprattutto, da Umberto Serafini e dalla sua corrente di riferimento quella dei Tecnici. Questo perché, è bene ribadirlo, il fine ultimo auspicato dai soggetti politici era sostanzialmente il medesimo raggiungere: l'unione dei popoli europei al fine di porre definitivamente fine agli atroci conflitti che per secoli avevano sconvolto il territorio dell'Europa. Le parole di Olivetti chiariscono ancor di più questi concetti:

Noi non ci opporremo all'idea di una Europa unita, ma questa unità, se non vorrà essere disordine e sopraffazione, sarà fondata su una gerarchia di stati federali in cui soltanto le cellule più piccole potranno avere il privilegio, la forza, la capacità di organizzare le più vaste aree.<sup>177</sup>

<sup>175</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1949, scat. 2, fasc. 8, elenco dei soci fondatori.

<sup>176</sup> ASO Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1955, scat. 3, fasc. 17.

<sup>177</sup> ASO, Fondo Attività Politica. Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1950, scat. 1, fasc. 6.

Nella riunione del giugno '50 la necessità di formalizzare e solidificare, con i dovuti distinguo, i rapporti tra le due forze politiche fu posta al centro del dibattito. Il MC metteva sotto la lente d'ingrandimento la compresenza all'interno del MFE di militanti provenienti sia da partiti afferenti alla destra sia dalle formazioni progressiste di sinistra, motivo per cui vi era da definire con atto formale del CCC le modalità di collaborazione. Olivetti nel suo intervento fu estremamente duro:

In conclusione non si può essere federalisti ad ogni costo senza una qualche aggettivazione. È venuto il momento nel quale la questione dei nostri rapporti con i gruppi federalisti deve essere nuovamente posta in discussione perché questi rapporti sono stati fino a ieri fondati sopra l'equivoco di un movimento federalista nel quale militano uomini di destra e di sinistra.<sup>178</sup>

I toni accesi sarebbero stati poi distesi dall'intervento di Umberto Serafini che trattando nella sua relazione dei rapporti di MC con altri movimenti e partiti sottolineò che MC doveva sentirsi aperto ad uomini di tutti i partiti, pur prevalendo ovviamente la vicinanza con l'area della sinistra democratica<sup>179</sup>, uno dei principali interlocutori era infatti il Partito Socialista Unitario. Del resto era lo statuto del Movimento a prevedere la possibilità per i comunitari di militare anche in altri partiti. Serafini comunque riuscì nell'intento di rasserenare gli animi e fu così che, oltre al dispositivo finale, il CCC, in chiusura di riunione, approvò una mozione riguardante esclusivamente i rapporti con il Movimento Federalista Europeo che riuscì a mantenere vivo il legame tra i due soggetti.

A firma di Olivetti, Fazi, Morandi, Chiti, Battelli, Tulli

Il Comitato centrale del Movimento Comunità, udita la relazione generale sui rapporti tra il MC ed il Movimento Federalista Europeo, approva l'impostazione di principio in essa contenuta.

In questo spirito gli aderenti al MC sono liberi di partecipare a titolo personale al Movimento Federalista Europeo.<sup>180</sup>

Un passaggio che risultò di fondamentale importanza in quanto dalla parallela attività di MC ed MFE, grazie al contributo di grandi uomini Spinelli, Rossi, Olivetti, Serafini e Ferrarotti, si arrivò ad un'allora quasi inimmaginabile definizione dei trattati sulla Comunità Economica Europea ed all'elezione democratica e diretta di un Parlamento Europeo. Riscoprire la storia di questi uomini e la portata di quegli eventi sarebbe necessario, oggi ancor più che negli anni precedenti, al fine di far comprendere a chi ne mette in discussione le fondamenta, il sacrificio donato per ottenere l'odierna, libera, Europa.

Così Spinelli, tra i padri fondatori dell'odierna Europa, amava ricordare il primo incontro con il leale amico europeista, Adriano Olivetti: «Feci conoscenza con Adriano Olivetti, dagli occhi sognanti e dalla volontà di ferro, che pensava come un matematico e sentiva come un mistico. Anche lui era un cacciatore di uomini»<sup>181</sup>. La riunione infine

<sup>178</sup> Ibidem.

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Ibidem.

<sup>181</sup> Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 183.



si concluse con un profondo e brillante passaggio di Olivetti che avrebbe lanciato il Movimento Comunità a pieno titolo nelle vicende politiche del decennio successivo.

Le vicissitudini della mia vita mi hanno condotto in questi ultimi mesi ad avvicinarmi sempre più all'intricato ingranaggio dello Stato. Ho osservato sui luoghi di lavoro la ricostruzione, la bonifica, i problemi del Mezzogiorno, ho visto i disoccupati alle porte di Roma, in Abruzzo, nelle Puglie, ovunque.

E ho avuto nella mia mente, clamorosa conferma che niente è possibile nel nostro paese sulla via della risurrezione e della giustizia senza partire dall'uomo e dalla Comunità, cioè dal basso, dai comuni, dalle fabbriche.

Partendo dall'alto, dai ministeri, come vorrebbero in buona fede gli uomini della sinistra cristiana, non si arriverà a nessuna conclusione e tutt'al più a piccoli risultati, modesti e provvisori.

È come voler mettere in ordine la propria casa cambiando unicamente le tegole del tetto. Poiché i fili e i legami che corrono tra governo e paese, tra cittadino e Stato sono ormai interrotti, interrotti da quel complicato diaframma, mescolanza eterogenea di incompetenza, di vanità e di corruzione, costituito dai partiti politici. Perciò il fallimento di un'azione che non si liberasse del loro gioco e dal loro giogo sarebbe sicuro anche sul puro piano della materia.

Il nostro strumento di lavoro, l'ordine politico delle comunità ci sorregge ogni giorno nella nostra azione politica. Se sapremo coordinare i nostri sforzi in una azione coerente evitando ogni errore di importazione, ogni deviazione di fini e di mezzi dall'ordine prestabilito, non ci saranno difficoltà: l'opera sarà continuamente facilitata perché il successo di un campo sarà ragione di successo nel campo che gli è più vicino, perché il successo in un ordine sarà il successo nell'altro ordine, ogni cosa sarà al servizio dell'altra.

Fu proprio questa mancanza di coordinamento, questa mancanza di indicazioni precise, la mancanza di una bussola che funzionasse in ogni momento, che portò al fallimento di iniziative dotate di uomini e di mezzi assai più importanti dei nostri.

Ma noi ci atteniamo a indicazioni che non possono dar luogo a fallimenti.<sup>182</sup>

Gli indugi dei primi tre anni erano oramai rotti, il Movimento si apprestava ad accrescere il proprio raggio di azione e di proposizione, affrontando particolari sfide e definendo soluzioni sino ad allora mai sperimentate.

## 4.2 Il timore di una fine prematura

La fase finale del 1950 fece registrare un improvviso, inatteso, crollo delle attività del Movimento che fece ipotizzare addirittura una prematura fine dell'esperienza politica.

Il 1 ottobre del '50<sup>183</sup> Adriano Olivetti fu colto da un infarto che lo avrebbe costretto ad un allentamento forzato sia dall'azienda che dalla scena politica, per otto lunghi mesi. Le sue condizioni fisiche erano divenute molto critiche al punto tale che la famiglia, come affermato da Franco Ferrarotti nell'intervista pubblicata nelle

<sup>182</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1950, scatola 1 fasc. 6.

<sup>183</sup> Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 187.

successive pagine<sup>184</sup>, stava avviando la futura organizzazione per la successione ai vertici aziendali. Il contraccolpo fu brutale anche per il MC, che si vedeva inaspettatamente deprivato del suo mentore e principale esponente che solo qualche mese prima aveva, con le sue parole, indicato una speranza concreta ed una nuova strada da seguire. La sera del 27 novembre si riunirono d'urgenza presso l'abitazione di Ignazio Weiss, i principali dirigenti del Movimento insieme a Roberto Olivetti, figlio primogenito di Adriano, individuato quale elemento di collegamento con il mentore del partito nonché suo potenziale successore nella gestione aziendale<sup>185</sup>. In questa riunione, considerata la pesante assenza di Adriano Olivetti e il pericolo di una sua prematura morte, i dirigenti, con il beneplacito della famiglia, decisero dopo una lunga discussione di ridimensionare in maniera sostanziale l'impegno ed il raggio di azione di MC riconsiderandone la struttura, i compiti e le responsabilità. Al termine della riunione fu redatto un documento programmatico che la Direzione Politica Esecutiva avrebbe reso noto agli aderenti ed alle sezioni solo il 6 dicembre<sup>186</sup>.

La linea politica adottata dalla DPE riassumeva una scelta davvero drastica che andava nella direzione da sempre auspicata dalla corrente Localista. Si decise infatti di concentrare tutti i residui sforzi all'interno dell'area geografica del Canavese, svuotando e lasciando al loro destino i centri comunitari sparsi lungo tutto il territorio nazionale. Vennero sospese immediatamente tutte le pubblicazioni più importanti per la propaganda del Movimento e venne disposta la chiusura di alcuni centri culturali di elevato interesse strategico. In quelle settimane del dicembre 1950 appariva, oramai, solo una questione di tempo la cessazione dell'azione politica dei comunitari che, seguendo le dichiarazioni di chi visse quei momenti, si sentivano smarriti e si domandavano quale sarebbe stato il loro futuro. E, in questo, senso il documento redatto e diffuso dalla DPE non dava adito ad auspici positivi:

La Direzione politica Esecutiva del Movimento Comunità, in seguito al prolungarsi della indisposizione dell'Ing. Adriano Olivetti, [...] è stata costretta a riesaminare la posizione del Movimento [...].

A conclusione di tale riesame, è stato deciso di procedere in modo da ridimensionare l'intero Movimento, sì che, ristretto e radicato nel suo naturale e primo settore d'azione, il Canavese, possa meglio tener fede a quei programmi di azione metapolitica, sociale e culturale che ne sono la testimonianza più viva. In conformità è stato quindi stabilito:

- a) il Movimento Comunità non si presenterà con lista e simbolo proprio alle elezioni amministrative (elezioni che un discutibile patto partitico svuota di ogni concreto contenuto democratico), pur lasciando liberi i suoi aderenti di far parte di quelle liste che diano loro garanzie di serio ed onesto lavoro amministrativo;
- b) il settimanale «La Serra» sospende le sue pubblicazioni a partire dal 15 dicembre 1950;
- c) la rivista del Movimento Comunità sospende le sue pubblicazioni con il n° 10 in corso di stampa;

<sup>184</sup> Infra, pp. 368-394.

<sup>185</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Ivrea, 1948 - 1961, Ivrea - varie, scatola 11, fasc. 78.

<sup>186</sup> Ibidem.

d) nei primi mesi del 1951 uscirà, a cura del Movimento, e in collaborazione con l'Istituto dei Centri Comunitari, un bollettino: «Comunità Canavesana», che manterrà il contatto con gli iscritti e imposterà in modo concreto i problemi dei Centri Comunitari che vivono e operano nel Canavese;

e) la sede del Gruppo Culturale di Comunità a Torino, sita in via Monte di Pietà n° 1, verrà chiusa, mentre il Gruppo Culturale stesso continuerà in altra sede la sua attività di studio e di concentrazione delle libere forze della cultura interessate al progresso sociale;

f) tutti i gruppi culturali comunitari sparsi in Italia, saranno invitati a proseguire, entro i su precisi limiti, in questa comune azione di studio e di approfondimento teorico dei problemi della loro comunità.<sup>187</sup>

Il fine dei dirigenti del MC appariva chiaro: bloccare tutte le velleità di crescita politica e limitarsi ad una fasi di analisi e progettazione territoriale e sociale, preferibilmente per le comunità ricadenti nell'area canavesana. Anche la scelta di non partecipare direttamente all'esperienza elettorale delle amministrative del 1951 fu dettata principalmente dall'assenza di Adriano che avrebbe dovuto far da tramite con l'azienda per garantire la necessaria copertura finanziaria della campagna elettorale. Ciò non impedì ad alcuni comunitari di partecipare, con candidature autonome in liste dell'area progressista, alla tornata elettorale.

Il Movimento sembrava oramai non doversi più riprendere dal duro contraccolpo ma nei primi mesi del 1951 accadde qualcosa di inatteso. La salute di Adriano migliorò notevolmente così da portarlo di nuovo operativo alla guida dell'azienda e del soggetto politico comunitario. E il suo ritorno fu grande ed intenso, proprio in stile Olivetti. La prima e più importante azione di quell'anno fu la concretizzazione della volontà di una discesa al Sud e di una scoperta piena delle potenzialità disattese del Mezzogiorno. Fu l'anno della idealizzazione, insieme all'architetto Luigi Cosenza, dell'apertura di uno stabilimento Olivetti a Pozzuoli, inaugurato poi nel 1955. La risultante sarebbe stata una perla architettonica, inimmaginabile per gli standard dei "capannoni" aziendali di quegli anni, incastonata in uno dei più suggestivi panorami d'Italia e del mondo. La conferma della volontà dell'azione comunitaria di realizzare le condizioni per lo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia sarà analizzata ulteriormente nel capitolo successivo. Olivetti però voleva rilanciare in maniera decisa anche l'operato del Movimento. Decise così di rilanciare sul piano nazionale la pubblicazione della rivista «Comunità» e inoltre acquistò un periodico bisettimanale che avrebbe caratterizzato, in maniera significativa, la propaganda e la percezione di MC in Piemonte: «La Sentinella del Canavese».

Il rilancio, nei mezzi, era avviato ma era ovviamente complesso ridestare gli umori dei dirigenti che avevano vissuto il periodo di corsa verso il baratro, serviva pertanto anche un rilancio degli uomini. Fu così che Olivetti ed i suoi decisero di pubblicare un'inserzione su «La Stampa» nella quale si comunicava «Associazione Culturale cerca giovane laureato lettere o filosofia o economia interessato problemi sociali disposto di riferire organizzazione periferica culturale popolare inviare

<sup>187</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Ivrea, 1948-1961, "Ivrea. Varie", scat. 11, fasc. 78.

curriculum casella postale»<sup>188</sup>. Veniva lanciato un nuovo modo per fare avvicinare nuove persone al Movimento, una modalità di reclutamento basata sulle competenze e sulla propensione all'analisi sociale ed antropologica delle comunità. Interessante è la correlata vicenda di Ludovico Actis Perinetti che, rispondendo all'annuncio fu convocato per il colloquio, il 25 luglio alle ore 11.00. Ad esaminare il laureando in filosofia sarebbe stato Rigo Innocenti che al termine della mattinata annotò a mano su un foglietto il suo parere «Molto giovane, preparato teoricamente e scolasticamente, non ha esperienza. Parlarne all'ing. A.O.»<sup>189</sup>. Innocenti riportò ad Olivetti le sue impressioni e, quest'ultimo, decise di riconvocare per un successivo colloquio il giovane Perinetti. Dopo questo incontro Olivetti decise di assumere il filosofo e, successivamente, di affidargli incarichi ai vertici del Movimento Comunità, tra cui il ruolo di componente della Direzione Politica Esecutiva, carica che avrebbe detenuto sino al 23 dicembre del 1958<sup>190</sup>.

Si stava sviluppando un rinnovato sentimento di appartenenza al Movimento che si apprestava a vivere un nuovo slancio verso una maggiore politicizzazione e verso un ulteriore ampliamento dei confini geografici in cui operare. Nel 1952 infatti oltre ad affidare formalmente, con atto della DPE del 12 gennaio<sup>191</sup>, la direzione Centro Comunitario romano ad Umberto Serafini, fu stabilita l'apertura di un centro comunitario a Matera<sup>192</sup>, una scelta di straordinaria rilevanza in ottica futura, non foss'altro per il contributo alla crescita umana ed economica dato da MC al territorio della Basilicata. Questa nuova fase però determinava anche l'alimentazione di nuove esigenze relative agli spazi di azione ed alle linee guida di un Movimento che ambiva a divenire, definitivamente, seppure con tutte le numerose differenziazioni, un partito politico. Tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno del '52 si fece largo la sensazione di una necessaria rivisitazione dei punti fondamentali posti alla base della struttura comunitaria. Venne avviata dapprima una discussione su alcune modifiche da apportare a *Linee e mezzi d'azione*, soprattutto per la parte concernente i punti programmatici. La DPE prese in esame la possibilità di emendare il punto primo ed il punto dodici della prima e vigente stesura.

Il primo punto, quello relativo ai valori di indirizzo dello Stato, racchiudeva in sé la portata cristiana del socialismo professato dai comunitari. Stabilendo che il Vangelo doveva essere la legge superiore della Comunità si decise di caratterizzare in maniera ben definita le categorie di pensiero presenti e prossime ad MC. Con la maturazione del Movimento e l'apertura ad un'audience più ampia, questo principio andava necessariamente chiarito e secondo la *governance* della DPE, reso meno tendente ad escludere. La proposta di aggiunta al punto 1 andava proprio nella direzione dell'apertura a quelle forze della sinistra democratica progressista, che non facevano, necessariamente, della religione cristiana un loro baluardo.

<sup>188</sup> «La Stampa», 28 giugno, 1952.

<sup>189</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità DPE, verbali e carteggio, Direzione politica ricerca di personale 1952, scat. 2, fasc. 5.

<sup>190</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Direzione Politica Esecutiva, Carteggio di segreteria agosto/dicembre 1958, scat. 15, fasc. 65C.

<sup>191</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità DPE, verbali e carteggio 1952, direzione politica, scat. 2 fasc. 6.

<sup>192</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità DPE, verbali e carteggio 1952, direzione politica, scatol.a 2, fasc. 7.

Aggiunta al punto 1, paragr. 1

Questa dichiarazione non implica per nessuno una sottomissione politica dell'autorità religiosa, ma riafferma il riconoscimento da parte dei laici, credenti e non credenti, cattolici e non cattolici, dei valori spirituali contenuti nel Vangelo.<sup>193</sup>

Il dodicesimo punto, relativo invece alle proposizioni in campo economico del Movimento, risultava, dopo pochi anni, troppo semplicistico e riduttivo per un paese al cui interno vi era ancora una grande porzione di territorio tenuta lontana dallo sviluppo infrastrutturale ed industriale. Venne quindi proposto direttamente da Olivetti un emendamento che mirava a definire in maniera più dettagliata i potenziali ambiti di intervento.

Emendamento punto 12, paragr. 4

Sul piano economico il Movimento si propone di instaurare una economia sociale non statizzata.

Il modello della nuova impresa è rappresentato da una azienda industriale o agricola autonoma nella quale si stabilisca una compartecipazione pluralista e cioè divisa normalmente tra:

- 1) Associazioni cooperative di lavoratori denominate Comunità di Fabbrica o Comunità della Terra;
- 2) Sezioni industriali (in inglese Divisions) delle Comunità o delle Regioni o di entrambe;
- 3) Fondazioni autonome intese a difendere i diritti della persona;
- 4) Fondazioni autonome intese a stimolare il progresso tecnico-scientifico fuori o dentro le aziende.<sup>194</sup>

La discussione fu viva e determinò la creazione di posizioni contrastanti tra loro, d'altronde elementi come il riferimento religioso e la pianificazione economica non potevano essere ritenuti elementi di mero contorno. Uno tra i più critici rispetto, in particolare, alla modifica del punto primo fu Rigo Innocenti che, in risposta alla proposta diramata dalla DPE, comunicò la sua perplessità rispetto alla necessità di insistere nei riferimenti ai valori spirituali del Vangelo anche nel testo dell'aggiunta essendo già presenti, nel paragrafo vigente, sufficienti rimandi alla civiltà cristiana. Innocenti propose che l'aggiunta si limitasse esclusivamente alla dicitura «*Questa dichiarazione non implica per nessuno una sottomissione politica dell'autorità religiosa*» per evitare che l'obiettivo per cui era stata prevista la modifica non venisse vanificato<sup>195</sup>. Ben presto gli ambienti comunitari si resero conto però che la discussione sulla modifica dello statuto e dei punti programmatici avrebbe comportato un notevole

---

<sup>193</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, verbali e carteggio 1952, 17/09/1952, scat. 2, fasc. 7.

<sup>194</sup> Ibidem.

<sup>195</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, verbali e carteggio 1952, 18/09/1952, scat. 2, fasc. 7.

impiego di tempo e di impegno in risorse umane, con il rischio di bloccarsi in una diatriba interna e perdere di vista le incumbenti richieste provenienti dalla società. Viste le mutate condizioni del contesto italiano e della rinnovata propensione del Movimento ad agire più direttamente nell'universo politico, locale dapprima e nazionale poi, venne lanciata l'idea di redigere un programma *ex-novo*. L'idea di una nuova dichiarazione programmatica nacque nella primavera del 1952, quando la Direzione Politica Esecutiva, allargata all'ingresso del meridionalista del Movimento, Riccardo Musatti<sup>196</sup>, decise di dare avvio alla discussione su un'eventuale riproposizione dei fini e degli obiettivi di MC<sup>197</sup>. La formazione, nel maggio '52, di un gruppo di lavoro composto da alcuni tra i più illustri esponenti comunitari era il chiaro segnale che qualcosa stava venendo a modificarsi negli assetti del Movimento. La scelta del nome chiariva ancora di più questo aspetto, *Tempi Nuovi Metodi Nuovi*, così fu intitolato il documento, che infatti voleva simboleggiare l'ingresso in uno spazio prima non conosciuto e l'applicazione di soluzioni non ancora testate. Il Movimento Comunità con la modifica degli assetti interni ed il passaggio alla guida della corrente dei Fabian-Laburisti, coadiuvati dai Tecnicisti, si apprestava a divenire un vero e proprio partito. Ulteriore avvaloramento di tale tesi è racchiuso nella volontà di definire il documento come una "dichiarazione politica" anziché programmatica.

Nonostante la formalizzazione di un nucleo di lavoro composto da 11 persone i contributi più rilevanti alla formulazione dei punti contenuti nel testo furono forniti da Musatti e, in particolare, da Geno Pampaloni<sup>198</sup>, segretario del Movimento Comunità. Il testo definitivo fu sottoposto all'approvazione della Direzione Politica il 21 ottobre del 1952<sup>199</sup>, così da poterne consentire la pubblicazione e la diffusione a partire dal gennaio del '53. La nuova impostazione aveva frenato il processo di emendamento allo statuto *Linee e mezzi d'azione* che pertanto, eccetto alcune variazioni di carattere tecnico che verranno introdotte in un momento successivo, e per l'aggiunta al punto 1 citata in precedenza<sup>200</sup>, non subì sostanziali discostamenti dalla sua forma originaria. Va da sé che con l'avvento della dichiarazione politica i punti programmatici del 1949, pur trovando in molteplici aspetti corrispondenza all'interno di *Tempi Nuovi, Metodi Nuovi*, subirono un forte appannaggio a discapito di quest'ultimo documento, che dalla sua pubblicazione sarebbe divenuto il principale riferimento per l'analisi dei dettami e dei postulati enunciati dal Movimento Comunità. Ciò lo si può riscontrare anche dalla produzione storiografica e sociologica che ha posto, negli anni, maggiore attenzione nei confronti della dichiarazione del '53, relegando quasi nel dimenticatoio lo statuto ed i punti programmatici del 1949. Questo

<sup>196</sup> Riccardo Musatti, nato a Roma nel 1920, morì a Milano nel 1965. Giornalista e saggista, fu un convinto antifascista, militante del Partito d'Azione. L'incontro con Olivetti segnò il passo della sua attività politica e lavorativa. Diventato dirigente del Movimento Comunità, si contraddistinse per il suo progetto di rivalutazione del Mezzogiorno d'Italia. Il suo scritto *La via del Sud*, rappresenta ancora oggi una delle opere più significative sul tema.

<sup>197</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, verbali e carteggio 1952, scat. 2, fasc. 6.

<sup>198</sup> Geno Pampaloni è stato un intellettuale romano, saggista, critico letterario e giornalista, tra i principali collaboratori di Adriano Olivetti durante l'esperienza del Movimento Comunità. All'interno del Movimento rivestì un ruolo determinante, non solo rispetto agli incarichi svolti, fu Segretario Generale di MC, ma soprattutto per il fattivo contributo nello sviluppo dell'azione politica.

<sup>199</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, verbali e carteggio 1952, scat. 2, fasc. 7.

<sup>200</sup> *Supra*, pp. 140-141.

ribadisce l'ulteriore necessità della riproposizione, dapprima nel 2011, ed oggi in queste pagine, dell'opuscolo *Linee e mezzi d'azione* nella sua forma integrale.

### 4.3 1953: La dichiarazione politica e la partecipazione alle elezioni

Sin dall'elaborazione del primo documento statutario *Linee e mezzi d'azione – Punti programmatici e statuto*, i comunitaristi ebbero la percezione che l'indicazione delle finalità prettamente politiche del movimento rappresentavano indicazioni di massima. Tra la fine del 1952 e l'inizio del 1953 qualcosa all'interno del Movimento Comunità iniziò a mutare. Per Olivetti e i dirigenti di MC era sorta la necessità di avviare un confronto col sistema persistente nell'Italia di quegli anni. Per consentire che ciò avvenisse su un piano paritario con gli altri soggetti politici, bisognava necessariamente definire, in maniera più composita e dettagliata, le proposte, le metodologie ed i campi di azione politica, nei confronti dei quali i comunitaristi intendevano elaborare soluzioni concrete, utili a risollevarlo il paese. In prima battuta vi fu un cambio nella visione prospettica dei vertici della DPE e del CCC con l'avvento della corrente Fabian-laburista che prevalse rispetto all'impostazione dei "Localisti" i quali non auspicavano, quantomeno nel breve periodo, un impegno politico su larga scala. Ciò però non poteva bastare e fu solo la necessaria scarica per fornire alla DPE l'impulso per redigere un testo che può essere considerato il vero e proprio manifesto per le sfide politico-elettorali che MC si sarebbe trovato ad affrontare in quegli anni. Il titolo, *Tempi nuovi, metodi nuovi*, era stato proposto da Riccardo Musatti e racchiudeva in sé il significato della svolta della linea politica indicata dalla dirigenza, che intendeva superare la riuscita fase di ramificazione del canavese ed il brusco pericolo di crollo del 1950, per guardare più in alto, al fine di ampliare gli orizzonti del movimento.

Il documento fu dato alle stampe all'inizio del 1953 e portava la firma di Assunto Rosario, Belgioioso Ludovico, Innocenti Rigo, Mortara Alberto, Musatti Riccardo, Olivetti Adriano, Pampaloni Geno, Quaroni Ludovico, Serafini Umberto, Trossarelli Giorgio, Zorzi Renzo. Praticamente risultarono firmatari tutti i componenti l'organismo al di fuori di Franco Ferrarotti. Il testo fu immediatamente divulgato nella medesima forma di pamphlet utilizzata per lo statuto del 1949. La pubblicazione racchiudeva in circa 50 pagine i contenuti dei 16 punti idealizzati per rilancio dell'azione politica del Movimento Comunità. L'apertura del testo con *Programma Aperto*, chiariva le caratteristiche del DNA del Movimento Comunità che si autodefiniva come «antifascista, repubblicano, democratico, federalista, cristiano e laico, socialista e personalista» contribuendo così, già al primo paragrafo, a porre in unione queste due ultime apparenti dicotomie, tratto quest'ultimo, qualificante dell'ideale comunitario. Nei paragrafi successivi si poteva riscontrare un'altra interessante precisazione riguardo al concetto di politica:

Politica è per noi la possibilità dell'uomo di armonizzare e sintetizzare esigenze e vocazioni diverse, e azione politica è lo sforzo di creare istituzioni che rendano operante tale possibilità. Politica è rapporto attivo, consapevole, armonioso tra l'uomo e l'ambiente del suo operare quotidiano, e azione politica è la ricerca delle condizioni in cui questo rapporto possa avere vita.

I comunitari avvisavano sin da subito il potenziale lettore sui possibili spunti che avrebbe potuto riscontrare proseguendo nella lettura, ribadendo però la negazione di ogni tipo di conflitto che causasse stati di frustrazione alla società nel suo complesso.

Proseguendo con *Lotta per un socialismo istituzionale*, MC si dichiarava per la natura cristiana aderente, a livello internazionale in un mondo suddiviso in blocchi contrapposti, al blocco occidentale, ma in aperto contrasto con la linea politica posta in essere da tale coalizione. Ciò non stava a significare un apprezzamento del blocco marxista-leninista, anch'esso condannato in maniera aspra per via dell'illusorio credo della trasformazione dello Stato in un regno delle libertà assimilabile all'anarchismo. Il Movimento voleva invece indicare quale base per l'ordine nuovo, per gli Stati democratici, il *socialismo istituzionale*, ossia la particolare situazione in cui si sarebbe verificata l'unione di tutte le forze del lavoro unitamente alla cessazione dei privilegi per una piccola fetta di società tendenti a causare squilibri sociali. Queste ultime, erano mete che il MC si proponeva di raggiungere gradualmente, grazie all'azione politica e scongiurando qualsiasi tipo di evento insurrezionalista e soprattutto sulla base di una posizione autonoma da entrambi i blocchi che stavano caratterizzando la Guerra Fredda.

Il paragrafo *Comunità territoriali e ordini politici* rimarcava la tipologia di ordinamento desiderata dal Movimento, sin qui più volte esplicitata, e stabiliva quali fossero le fasi per raggiungerla. Veniva in questa sezione posto in discussione il meccanismo di formazione delle classi dirigenti derivante dal suffragio universale senza correttivi. A tal proposito veniva rilanciato lo schema del riconoscimento giuridico di istituti culturali specializzati nelle scienze politiche ed amministrative e in altri settore chiave della gestione dell'interesse pubblico. Non poche sarebbero state le citazioni in *Tempi nuovi, metodi nuovi* derivanti da *L'ordine politico delle Comunità*, soprattutto per quanto concerneva il concetto di libertà. Il testo olivettiano fondamentale, a distanza di sette anni, pervadeva ancora l'attività di MC. In chiusura di sezione i comunitari ribadivano quanto il loro progetto non fosse assimilabile alla riproposizione di una nuova classe politica mediante ordini professionali o, peggio, corporazioni, bensì gli ordini politici assumevano una connotazione universalmente valida.

Il punto *Popoli coloniali e aree depresse*, apriva la seconda parte del documento, che riguardava la situazione geopolitica mondiale. Il Movimento condannava gli errori commessi ed attribuiva precise colpe ai governi occidentali, di ogni estrazione politica, che avevano contribuito a porre in condizione di sottomissione le popolazioni dei continenti Africano e Asiatico, oltre ad alimentare un sentimento di razzismo ben celato dalla promessa di una libertà etnica, mai conferita. Si possono, anche in questo caso, carpire i segnali di un'anticipazione dolorosa di quanto negli anni successivi, ed ancora oggi, con l'avvento dell'ondata di democratizzazione per gli stati della fascia dell'Africa settentrionale e dei successivi flussi migratori, sarebbe accaduto. Le soluzioni proposte allora, nel biennio 1952-1953, dal Movimento Comunità per una riforma sociale ed agraria basata sullo sviluppo di ordinamenti federali locali in Africa e Asia, coordinati da un organismo unitario sovranazionale, avrebbero potuto essere un buon punto di partenza per ovviare a quelle pratiche barbare. Come purtroppo, sovente, accadde con i progetti dei comunitaristi, anche questa idea non venne presa la dovuta considerazione.



Con *L'ordine internazionale*, il Movimento avviava la trattazione della sua posizione rispetto alla politica estera. Essa era devota al pacifismo ed alla risoluzione diplomatica delle controversie. Venne allora posta in risalto una problematica ancora estremamente attuale, riguardante l'O.N.U.

[...] è ben difficile che una Organizzazione delle Nazioni Unite sia democratica, se non sono interamente democratici gli stati che vi appartengono e se il mandato ai delegati nazionali non sia conferito in modo più esplicito dai popoli che essi rappresentano [...].

MC condannava tutti quei trattati, quei patti internazionali che i paesi più grandi avevano avuto il modo di stipulare in maniera prepotente, e talvolta arrogandosi diritti non riconosciuti e riconoscibili, nei confronti dei paesi più deboli in termini di caratteristiche economico-strutturali.

La sezione relativa alla *Federazione europea*, rilanciava la sfida del Movimento, portata avanti grazie ad un contributo forte della corrente dei Tecnici, alla creazione di un organismo sovranazionale nel continente. In questa occasione venne esplicitato l'appello agli Stati Uniti d'Europa, segnale che sottolineava il continuum dell'intesa con il Movimento Federalista Europeo di Spinelli e Rossi. Di nuovo però correva la precisazione per cui la stabilità del nuovo assetto socio-politico dell'organismo unitario, si sarebbe potuta garantire solo mediante l'accordo tra stati nazionali con ordinamento federale. Una federazione di Stati con ordinamento interno accentrato, oltre che una contraddizione, avrebbe rappresentato un serio pericolo di degenerazione del sistema.

*Stato, partiti e classe politica* riportava il discorso verso la politica interna. Veniva ribadita l'opposizione del Movimento Comunità nei confronti dell'allora vigente sistema partitico e delle sue difformità, ma questa volta la critica si attenuava nei confronti del concetto di partito, inteso in senso più ampio. Questa precisazione serviva ad indicare una duplice considerazione. La prima riguardava l'importanza delle scuole di partito per la formazione di una classe dirigente preparata e democratica e di una vita di partito corretta. A tal fine fu proposto proprio l'esempio della Fabian Society inglese. La seconda riguardava il fatto che il partito, inteso come struttura, poteva coesistere sul piano teorico e pratico con il Movimento Comunità ma non si doveva mai dimenticare che i partiti dovevano rappresentare solo uno, e non l'unico, dei molteplici strumenti per la realizzazione dei miglioramenti del paese. Venivano riformulate quindi le proposte di passaggio ad un sistema elettorale uninominale anziché proporzionale, al contempo, però si sottolineava come le formazioni minori, tra le quali MC stesso, sarebbero risultate fortemente sottorappresentate dall'utilizzo di tale metodo. Questo punto serviva anche a confermare la possibilità della doppia militanza in quanto tutela della rappresentanza dei soggetti politici minori. La fattispecie, ancora una volta, si prefigurava come elemento caratterizzante degli aderenti al Movimento.

Il punto *Per una concreta difesa delle libertà* riportava a galla il mai dimenticato periodo fascista. Al fine di evitarne una nuova manifestazione, anche solo in forme parziali, MC proponeva di individuare delle metodologie volte a consentire la socializzazione dell'informazione ossia la garanzia, per la più ampia fascia di popolazione, di accedere ad un'informazione libera e puntuale. Per agevolare ciò il costo di fruizione del flusso informativo doveva necessariamente essere fortemente

diminuito. Infine veniva posto in risalto, anche in questo caso con largo anticipo sui tempi moderni, la questione relativa all'eccessivo costo della politica e, in particolare, dei bilanci dei partiti politici che risultavano essere estremamente elevati e fuori da ogni possibile controllo della pubblica opinione.

Nel paragrafo successivo, *Politica e cultura*, veniva riportata una distinzione di fondamentale interesse per MC:

E' stata chiarita di recente la distinzione tra "politica culturale" (di cui è soggetto lo Stato, la cultura oggetto, e la libertà della cultura vittima) e "politica della cultura" (in cui invece sono gli uomini di cultura i soggetti che intervengono, in quanto tali, nella vita politica) [...].

Il Movimento auspicava, nel campo scolastico, l'autonomia degli insegnanti statali. Nel campo scientifico invece, immaginava la formazione di organismi tecnico-politici e scientifico-sociali che fossero però ampiamente autonomi dalle posizioni governative. Infine nel campo dei servizi sociali fu ipotizzato di rivalutare l'interiorità dell'operaio rispetto al pericoloso vortice dell'azienda umanizzata.

In *Socialismo economico pluralista*, vennero poste in luce alcune proposte di MC nel campo della politica economica. Innanzitutto si sottolineava la necessità di trasformare taluni settori chiave dell'industria e dell'agricoltura in veri e propri enti di diritto pubblico, pur ribadendo la contrarietà ad una completa statalizzazione dell'industria. Il pensiero globale del Movimento in materia economica guardava ad una socializzazione che, se da un lato tendeva a limitare la prepotenza del capitale, elemento prioritario per la detenzione dei mezzi di produzione, dall'altro lasciava persistere, comunque, lo stimolo vitale sul quale si reggeva l'economia di mercato. In sostanza si può affermare che il Movimento Comunità intendeva gettare le basi di quelle che, successivamente, sarebbero state definite come politiche economiche neo-liberiste.

Con *Sindacalismo autonomo, servizio e previdenza sociale* il testo rimaneva in stretta correlazione col precedente punto che descriveva la dottrina economica del Movimento. Il MC intendeva professare un rinnovamento per il sistema sindacale italiano, immaginandolo totalmente slegato dal controllo e dalla presenza dei partiti politici. Un sindacato che non fosse quindi un mero organismo di rappresentanza ma che fosse direttamente presente nel processo economico-produttivo della vita delle Comunità. In materia di previdenza e assicurazioni sociali il Movimento Comunità proponeva, innanzitutto, la realizzazione di un testo unico legislativo che riunisse tutte la normativa presente nell'ordinamento italiano concernente tale argomento, al fine di uniformare la materia. In seconda istanza, MC ipotizzò la creazione di un ente statale che avesse la capacità di conglobare tutte le singole strutture dei vari rami previdenziali ed assicurativi. Se analizziamo la nascita, nel 1994, dell'Istituto Nazionale di Previdenza e Assistenza per i Dipendenti dell'Amministrazione Pubblica che vedi riunire, in un'unica struttura, ben nove enti previdenziali differenti ora a sua volta accorpato all'INPS, si può comprendere quanto quella descritta fosse un'ulteriore previsione dei comunitari.

Il punto *Pianificazione e distribuzione* definiva le modalità di attuazione delle intenzioni di politica economica del Movimento. Era necessaria, secondo i comunitaristi, una vera e propria riorganizzazione generale nelle modalità di pianificazione della vita sociale ed economica e delle tecniche programmazione, sia

globali che particolari, nei diversi settori. L'arduo compito avrebbe potuto essere svolto meglio da un organo nazionale apposito, di carattere tecnico-economico, in grado di conglobare tutta l'attività fin lì svolta da enti e ministeri con diverse attitudini. A tale organo nazionale dovevano essere connessi, allo scopo di creare un collegamento permanente tra le realtà produttive delle singole Comunità, organismi di coordinamento definiti "Centri Autonomi" con il compito di agevolare la pianificazione. La Comunità locale rappresenta, ancora una volta, la base per la soluzione permanente delle problematiche economiche nazionali. Con questo punto programmatico si gettavano le basi per i futuri progetti di sviluppo industriale delle aree depresse, che verranno analizzati nel successivo capitolo, i quali avrebbero teso a sovrapporsi allo strumento, purtroppo poco incisivo, che era la Cassa per il Mezzogiorno

La sezione *Condizioni per la riforma agraria* prevedeva le linee guida per l'avvio di uno sviluppo agricolo, di cui l'Italia era ancora deficitaria. Esse si basavano sulla redistribuzione della proprietà fondiaria e sul miglioramento tecnico degli strumenti specifici. L'azione concreta del Movimento doveva svilupparsi lungo tre direttrici: l'eliminazione del residuo derivante dalla mentalità fondiaria, che nel Mezzogiorno persisteva ancora in maniera forte; la formazione mirata dei lavoratori agricoli in ambito tecnico e culturale; la realizzazione di strutture di insediamento umano capaci di superare la ruralità, ampiamente diffusa nelle campagne. In questo passaggio era sottesa la critica ad un altro degli strumenti posti in essere dai governi della Democrazia Cristiana volti alla ricostruzione del tessuto economico del paese, la riforma agraria.

Il paragrafo *La scuola* poneva in risalto le problematiche del sistema scolastico italiano e le proposte risolutive in merito, elaborate dal Movimento Comunità. La scuola intesa da MC doveva essere una scuola di Stato e laica. Veniva dato quindi scarso riguardo all'istruzione privata, anche se veniva però mantenuto un profondo rispetto per il credo religioso ed il suo insegnamento. Le principali misure per combattere l'emergenza del settore scolastico riguardavano il notevole aumento delle risorse finanziarie destinate ai diversi distretti scolastici, e l'inserimento in pianta organica di figure professionali per fornire assistenza sociale diretta all'interno delle varie classi. Inoltre si sottolineava, già allora, come vi fosse un netto divario tra la preparazione che forniva l'ambito scolastico e le reali esigenze dell'ambito lavorativo. Questo *gap* sarebbe stato colmato solo adottando i provvedimenti proposti da MC.

*La rappresentanza politica nello stato federale* vedeva la riproposizione delle fondamenta della struttura dello Stato federale delle Comunità, già incontrate in *L'ordine politico delle Comunità*. Enunciando, nuovamente, le modalità di individuazione dei rappresentanti ai vari livelli di governo, veniva espresso profondo disagio per la mancata attuazione delle Regioni enti ai quali veniva riconosciuto un ruolo decisivo per l'attuazione delle politiche di sviluppo nazionale.

Il sedicesimo ed ultimo punto *Stato e Chiesa* definiva la posizione del Movimento rispetto ai rapporti tra l'Italia e lo Stato Vaticano. Pur ribadendo il proprio laicismo di base, i comunitari affermavano come fosse necessario consentire, ad ogni abitante della Comunità, di poter esprimere il proprio credo religioso nella massima libertà e profonda convinzione, unitamente al rispetto da parte degli altri abitanti che professanti una fede differente. Contemporaneamente, ognuno dei cittadini, a prescindere dalla religione alla quale intendeva fare riferimento, sarebbe stato

chiamato a provare il medesimo rispetto nei confronti dell'istituzione massima, rappresentata dallo Stato italiano.

*Tempi nuovi, metodi nuovi* si concludeva con due paragrafi che rappresentano un elemento fondamentale per la comprensione delle intenzioni racchiuse nella scelta di MC di emanare una dichiarazione politica. Intenzioni che, di lì a breve, avrebbero preso forma concreta.

Questi punti non esauriscono evidentemente il panorama politico italiano, né il programma politico del Movimento Comunità. Alcuni di essi, nell'evolversi delle situazioni politiche, potranno anche dimostrarsi contingenti e suscettibili di revisione. In ogni nostra affermazione, accanto ad una convinzione profonda c'è un largo margine di invito alla discussione e al dialogo. Ciò che tuttavia rimane costante in queste pagine è la volontà di stabilire con molta fermezza le finalità fondamentali e certe della nostra azione politica, la metodologia che noi riteniamo essenziale ad ogni lotta politica che non voglia esaurirsi nel compromesso o nell'avventura.

Noi confidiamo quindi che ne risultino chiari i criteri informativi della nostra azione volta all'autonomia delle comunità nell'ambito dello stato federale, e volta alla soluzione dei problemi umani (di libertà, di dignità personale, di solidarietà sociale) come preminenti su ogni altra considerazione politica. Così sarà chiaro che il Movimento Comunità si batte per una politica economica di pieno impiego, per una riforma tributaria impostata sulla tassazione esercitata sul reddito e non sul consumo, per una politica edilizia inquadrata in una integrale politica di pianificazione urbana e rurale che sappia utilizzare, oltre alle sempre limitate risorse finanziarie, quelle offerte dalla capitalizzazione del lavoro (utilizzando, ad esempio, per l'edilizia rurale, il lavoro potenziale non esercitato dai contadini nei mesi invernali e nei lunghi periodi di sottoccupazione), per una politica di difesa del consumatore, quindi a favore delle cooperative, dei piccoli consorzi politici burocratizzati, e così via. Per una vita politica più vicina ai reali bisogni e alla misura dell'uomo.<sup>201</sup>

Le citazioni riportate sono prese dal testo completo della dichiarazione *Tempi nuovi, metodi nuovi* pubblicato sul volume di Umberto Serafini, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, edizione del 1982. Per completezza nell'analisi storico-politica del MC il testo del documento politico viene riproposto, in forma integrale, nell'appendice del presente capitolo.

Il Movimento Comunità, si rimetteva al centro della politica locale e nazionale mentre nel canavese vedeva un incremento dei centri comunitari, che salirono a ventotto, e a Torino apriva una nuova sede in via Viotti n°4, oltre a quella già esistente a Borgo S. Paolo<sup>202</sup>. I comunitari, ritrovata la motivazione e sentendosi rafforzati, si preparavano ormai a completare la trasformazione di MC in partito, organizzando la partecipazione alle elezioni politiche, previste per il 7 giugno del 1953. Un passaggio che avrebbe significato prendere parte, per la prima volta, ad una competizione elettorale con risvolti di rilievo nazionale. Nel marzo del 1953 il Ministro dell'Interno

---

<sup>201</sup> Tutte le citazioni ed il testo completo proposto in appendice al capitolo relativi a *Tempi nuovi, metodi nuovi. Dichiarazione politica a cura della Direzione Politica Esecutiva del Movimento Comunità* sono tratti da U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., pp. 363-390.

<sup>202</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

Mario Scelba, elaborò e propose al Parlamento italiano un disegno di legge che prevedeva la riforma del sistema elettorale. La scelta in senso modificativo scaturiva dalla volontà, dell'oramai settimo governo guidato da De Gasperi, di porre fine alla situazione di ingovernabilità derivante dal sistema proporzionale puro, e soprattutto per consentire un consolidamento dei seggi della maggioranza democristiana. La proposta di legge consisteva nel mantenimento del sistema proporzionale come metodo base per la ripartizione degli scranni parlamentari, a cui però veniva applicato un correttivo importante: l'attribuzione di un premio di maggioranza che assegnava, automaticamente, il 65% dei seggi al partito o alla coalizione di partiti che avesse raggiunto almeno il 50% più uno dei voti validi. La discussione parlamentare risultò sin da subito accesa e non priva di episodi di duro scontro. Nonostante ciò, il 31 marzo del 1953, la legge n°148 fu promulgata a seguito di un'approvazione avvenuta con i soli voti della maggioranza. Le opposizioni reagirono immediatamente cercando di canalizzare un flusso anti-Dc capace di inglobare la destra e la sinistra dell'arco costituzionale, e in più occasioni ribattezzarono quel testo di legge con un nome che passerà alla storia, quello di «legge truffa»<sup>203</sup>. Al fine di contrastare il progetto di riforma elettorale, molti esponenti di spicco dell'area progressista di quegli anni fuoriuscirono dai loro partiti di appartenenza per dare vita ad una formazione unitaria che prese il nome di Unità Popolare. Esempi importanti furono Pietro Calamandrei e Aldo Garosci del PSDI, Ferruccio Parri dei Repubblicani.

Il Movimento Comunità ed il suo leader, da sempre preoccupati per un ritorno di fiamma dei propositi del ventennio, videro nella nuova legge elettorale delle affinità troppo marcate con lo schema della legge Acerbo del 1923<sup>204</sup>. I comunitari ritenevano che i fondamenti della democrazia rischiavano di essere nuovamente intaccati. Comprendendo l'impellenza di un'azione risolutiva e la pericolosità di rimanere inerti dinnanzi a tale pericolo, il MC avviò una serie di trattative proprio con la neonata formazione progressista, Unità Popolare, al fine di realizzare un accordo elettorale. Data la conoscenza personale e la reciproca stima tra Olivetti e numerosi esponenti di UP, le trattative ebbero esito positivo e la mini-coalizione si formalizzò con l'ingresso di una terza formazione: il Partito dei Contadini. I termini del patto prevedevano la confluenza di tutte e tre le formazioni sotto l'unico simbolo di Unità Popolare per i collegi della Camera dei deputati. Inoltre, si raggiunsero accordi di desistenza per i collegi del Senato della Repubblica, basati sul sostegno ai candidati con una maggiore previsione di consenso che si sarebbero presentati sotto il simbolo della relativa formazione di appartenenza, ottenendo però l'appoggio da parte di tutta la mini-coalizione.

---

<sup>203</sup> Il termine "Legge truffa" fu coniato dalle opposizioni alla Democrazia Cristiana per stigmatizzare un progetto che deteneva elementi devianti del sistema politico italiano. Le opposizioni utilizzarono l'epiteto truffa in quanto il dispositivo normativo avrebbe consentito, in caso di attribuzione del premio di maggioranza, ad una compagine che rappresentava solo la maggioranza relativa dei voti, di poter addirittura modificare la Costituzione giungendo ai due terzi dei seggi in Parlamento.

<sup>204</sup> La legge elettorale del Regno d'Italia, n°2444 del 18 novembre 1923, meglio nota come Legge Acerbo, dal nome del proponente il deputato del Blocco Nazionale Giacomo Acerbo. Il meccanismo previsto dalla legge stabiliva di attribuire alla lista che avesse ottenuto il 25 % dei voti durante la tornata elettorale, i due terzi dei seggi parlamentari (65%). Seppur non vi sarebbe stato bisogno di ricorrere a tale artificio legislativo, si creavano in tal modo le premesse per l'avvento del regime autoritario fascista.



205

Il Movimento, ben consapevole del suo radicamento preponderante nel territorio piemontese e più specificatamente nel canavese, scelse di candidare il suo leader Adriano Olivetti nei collegi senatoriali di Ivrea, Torino Centro e Biella. Si decise per questi collegi di presentare all'elettorato un simbolo comparso in occasione della fugace e non organizzata partecipazione alle elezioni amministrative del 1951, caratterizzatosi come vincente in cinque comuni dell'area di influenza del MC, una campana avvolta da un nastro con la scritta *Humana Civilitas* che lo stesso Olivetti descrisse in un passaggio emblematico:

Ognuno di noi può suonare senza timore e senza esitazione. Essa ha voce soltanto per un mondo libero, materialmente più fascinoso e spiritualmente più elevato, essa suona soltanto per la parte migliore di noi stessi, vibra ogni qualvolta è in gioco il diritto contro la violenza, il debole contro il potente, l'intelligenza contro la forza, il coraggio contro l'acquiescenza, la povertà contro l'egoismo, la saggezza e la sapienza contro la fretta e l'improvvisazione, la verità contro l'errore, l'amore contro l'indifferenza.

Se ciascuno di noi saprà chiedere al proprio fratello che cosa lo divide da noi; se ciascuno di noi saprà infondere al proprio vicino la propria certezza; se ciascuno di noi saprà sollevare una sola persona dall'incomprensione e sottrarla all'indifferenza, suonerà per noi tutti e per tutti la nostra campana<sup>206</sup>.



207

Prendeva avvio, seppur con tutte le difficoltà derivanti dall'impreparazione causata dall'inaspettato impegno, una campagna elettorale fondata sul grande

<sup>205</sup> Ministero dell'Interno, dipartimento per gli affari interni e territoriali, simbolo con il quale Unità Popolare si presentò alle elezioni politiche del 1953.

<sup>206</sup> A. OLIVETTI, *Città dell'Uomo*, cit., p.42.

<sup>207</sup> AFAO, Il simbolo del Movimento Comunità.

contributo diretto di Olivetti che, ovviamente, si spese in prima persona in una serie innumerevole di comizi. Oltre alla già più volte citata rivista, «Comunità», vi furono altri organi di informazioni che contribuirono a diffondere le proposte programmatiche del Movimento Comunità. Primo fra tutti «La Sentinella del canavese», il settimanale di carattere locale anch'esso finanziato da Olivetti, e in second'ordine il settimanale a carattere regionale «La via del Piemonte». MC alla campagna mediatica affiancò anche quella tipica del volantinaggio e dell'affissione di manifesti, alcuni dei quali riportavano slogan come «Ordine e progresso per un'Italia moderna» oppure «Per la libertà della persona umana», «Contro il caos economico e gli egoismi sociali»<sup>208</sup>, parole che forniscono una diretta impressione di quanto l'impegno profuso fosse volto realmente ad ottenere l'elezione di un rappresentante, quantomeno nel collegio più forte.

I risultati del 7 giugno non furono esaltanti. Nel collegio di "Torino Centro" Olivetti ottenne 8.000 preferenze nette, pari al 5,41% un valore ben distante dal 36,85% conseguito dal candidato della D.C., Federico Marconcini, che in virtù del risultato ottenne l'elezione. Nel collegio di Biella la "campana" ottenne 6.996 voti, pari al 5,91%. Anche in questo caso fu notevole la distanza dal 33,70% del democristiano Vittorio Chauvelot che conquistò il seggio. Tutti i comunitari, però sapevano di poter giocare le loro carte più importanti nel collegio senatoriale di Ivrea, nei confronti del quale erano riposte le maggiori speranze di ottenimento della rappresentanza parlamentare. Il risultato fu nettamente superiore alle altre due circoscrizioni, Olivetti infatti ottenne 24.916 preferenze, pari al 19,84%. Neanche questo però bastò a strappare il seggio alla D.C. che ottenne, con Modesto Panetti, 43.402 voti pari al 34,55%<sup>209</sup>. La delusione per il mancato ingresso in Senato venne però colmata, parzialmente, dalla soddisfazione di avere contribuito a non far scattare il meccanismo previsto dalla riforma voluta da Scelba. Grazie all'adesione alla mini-coalizione MC riuscì a dare un contributo importante affinché si evitasse il raggiungimento della percentuale che avrebbe consentito l'attivazione del premio di maggioranza previsto dalla «Legge Truffa». Difatti le 628.174 preferenze, pari al 2,59%, ottenute a livello nazionale da Unità Popolare per il Senato e, soprattutto, i 171.099 voti, pari allo 0,63%, ottenuti alla Camera dei deputati furono rilevanti per consentire alle opposizioni di vincere quella che loro ritenevano una battaglia esiziale per la salvaguardia del sistema democratico rappresentativo, e per dare, al Movimento Comunità, lo stimolo sufficiente per raccogliere le forze ed avviare una grande fase di apertura al sistema politico. L'esperimento elettorale di Unità Polare non riuscì a suscitare un forte interesse dell'elettorato della sinistra democratico-progressista. UP si attestò, con le sue preferenze, quale decima forza politica a livello nazionale, ben distante rispetto ai repubblicani e ai socialdemocratici che rappresentavano i principali partiti dell'area di riferimento politico<sup>210</sup>. Furono i voti del Sud a mancare, determinando una lacuna che non avrebbe consentito l'elezione nemmeno di un singolo deputato o senatore. In molte circoscrizioni del Mezzogiorno addirittura le liste di Unità Popolare non furono nemmeno presentata per l'evidente mancanza di un supporto di risorse umane e logistiche.

<sup>208</sup> AFAO, Manifesti riportanti slogan della campagna elettorale

<sup>209</sup> Ministero dell'Interno, dipartimento per gli affari interni e territoriali, archivio storico elezioni, 07/06/1953.

<sup>210</sup> Ibidem.

Il MC con le elezioni del '53 proseguiva la fase di transizione avviata con l'estensione della dichiarazione politica, e da movimento iniziava il cammino che lo avrebbe portato ad assurgere al rango di partito. L'esperienza elettorale pur non contribuendo ad eleggere rappresentanti in Parlamento si rivelò senza dubbio positiva sia sul piano organizzativo ed emotivo, che sul piano del posizionamento politico. L'aspetto organizzativo ed emotivo si riscontrò nella mobilitazione degli iscritti che per la prima volta ebbero la concreta opportunità di misurare il proprio peso elettorale e di cimentarsi con l'espansione dei propri ideali. Il posizionamento politico fu rilevante perché contribuì a dare una più precisa connotazione al Movimento che, con la pratica della doppia appartenenza talvolta aveva contribuito a confondere quella parte poco attenta dell'opinione pubblica. Aderendo ad Unità Popolare MC si inseriva a pieno titolo nell'area del centro-sinistra e, più precisamente, in quello spazio immaginario, esterno all'area di governo, che andava dalla destra del PSDI sino alla sinistra del PSI. Il dato più importante proveniva anche in questa occasione dalla prima zona di insediamento del Movimento, l'area del Canavese. Analizzando i risultati complessivi dei 21 comuni in cui vi erano insediati, da prima delle elezioni, i Centri Comunitari, e dove risiedeva una popolazione di circa 60.000 abitanti, MC risultò di gran lunga il primo partito con il 35% delle preferenze contro il 25,5% della DC ed il 21% dei socialisti e dei comunisti messi insieme<sup>211</sup>.

Laddove il Movimento aveva avuto il tempo, i modi e le energie per produrre un'azione tangibile la cittadinanza aveva risposto con una promozione a pieni voti dell'operato. Questo seppur piccolo risultato avrebbe smosso gli animi dei comunitari facendoli propendere per il salto all'interno del sistema politico, con il rinnovo della strategia politica. Un passaggio cruciale che avrebbe successivamente descritto in maniera chiara Geno Pampaloni:

Con scarsa preparazione, con ancor più scarsa esperienza il Movimento si impegnò nella lotta elettorale per il Senato sostenendo la candidatura dell'ing. Adriano Olivetti. Come voi sapete, il Movimento si presentò in Piemonte nelle circoscrizioni di Ivrea, Biella e Torino Centro riportando 41.185 voti. Esso era collegato nelle altre 14 circoscrizioni della regione piemontese con le liste di Unità Popolare e dei contadini indipendenti. In totale le tre liste collegate hanno raggiunto 78.552 voti (di cui oltre la metà raccolti da Comunità in soli 3/17 del Piemonte) il che non è stato sufficiente per ottenere un quoziente elettorale.

[...] Evidentemente l'esperienza elettorale aveva portato al Movimento nuove responsabilità e nuovi compiti. Occorreva soprattutto chiarire almeno nelle zone più direttamente investite dall'azione territoriale del Movimento, e interessate ad una possibile lotta elettorale sia amministrativa sia politica i rapporti con gli altri partiti. La doppia cittadinanza diveniva un problema: risolverlo - decidendo sull'opportunità di ammetterla ancora o di abolirla - costava qualche sacrificio a coloro che avevano visto nel Movimento soprattutto un movimento unitario, un lievito ideologico e morale indispensabile al rinnovamento politico italiano.<sup>212</sup>

---

<sup>211</sup> Cfr. la relazione di Geno Pampaloni *"Bilancio politiche del Movimento Comunità nell'ultimo quinquennio"*, p.10, ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1955, scat. 3, fasc. 18.

<sup>212</sup> Ibidem.



Come descriveva Pampaloni in chiusura della sua relazione, sarebbe stato proprio dopo le elezioni del 1953, che gli organismi dirigenti iniziarono a discutere sulla possibile fine della pratica della “doppia appartenenza”, che rimaneva l’ultimo elemento che teneva bloccato il Movimento Comunità nella zona d’ombra del duplice assetto politico e meta-politico. Mercoledì 22 luglio a poco più di un mese di distanza dall’appuntamento elettorale la DPE, in riunione a Roma, si creò il primo vulnus alla possibilità di doppio tesseramento. In quell’occasione venne posto il divieto per i dirigenti del Movimento che operavano nel Piemonte di avere tessere di altro partito, pena la decadenza<sup>213</sup>. La strada era oramai intrapresa.

Solo nel giugno del ‘54 però gli organismi di MC formalizzarono il passaggio all’“età adulta”, da movimento a partito, con la politicizzazione delle strutture e soprattutto con un piano di azione. Il 17 giugno di quell’anno la DPE in riunione a Torino, si trovava ad affrontare il delicato tema e, dopo un lungo dibattito tra posizioni non troppo omogenee, assumeva la decisione di eliminare per tutti gli organismi interni, in tutte le realtà territoriali, la possibilità della “doppia appartenenza”. La politicizzazione, veniva però ribadito, non avrebbe condotto MC all’appiattimento rispetto ai canoni standard attuati dai partiti italiani, bensì avrebbe consentito ai comunitari di esprimere, con una progettualità senza eguali, un nuovo messaggio all’interno del sistema politico.

L’ordine del giorno riservato approvato dalla DPE era esplicito al riguardo:

[...] Premessa: le decisioni che sono state prese nella presente riunione non saranno oggetto di comunicato pubblico, ma saranno tenute riservate ai membri della DPE.

[...] Punto 1: esame della situazione politica.

a) si è deciso di rinviare ogni definizione della posizione di MC riguardo alle future battaglie parlamentari.

b) dopo lunga discussione viene chiarito il senso della politicizzazione del MC che non significa allineamento ai metodi di lotta politica dei partiti, ma semplicemente impegno a passare da una fase di azione culturale e di opinione a una fase di impostazione dei problemi di attualità politica. Per attuare questo programma occorre che la organizzazione del MC possa contare in modo più diretto di prima su elementi di dichiarata fedeltà ai nostri principi e alla nostra organizzazione. Si decide quindi:

1) che nelle regioni Piemonte, Campania, Lucania ogni impegno di azione comune non può essere preso con elementi appartenenti ad altri partiti;

2) nelle stesse aree è pertanto escluso il criterio della doppia cittadinanza: in altre parole gli iscritti e i responsabili dei Centri Comunitari devono optare a favore del MC e rinunciare all’appartenenza ad altri partiti;

3) le persone che fanno parte della direzione del Movimento e del CCC devono scegliere fra l’appartenenza al MC e ad un altro partito politico. [...] <sup>214</sup>

Il provvedimento sarebbe stato reso noto agli iscritti con una comunicazione interna datata 1 dicembre, nella quale veniva indicato come tutte le prescrizioni

<sup>213</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio, 1953, scat. 2, fasc. 9.

<sup>214</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio 1954, scatola 3, fasc. 13.

relative alla cessazioni della “doppia militanza” sarebbero state operative a partire dal 1 gennaio del 1955<sup>215</sup>.

Il Movimento Comunità aveva deciso di misurarsi con quei partiti politici che sin dagli esordi definiva oggetti afflitti da corruzione e incapaci di governare i processi che avvolgevano la società. I comunitari avevano assunto quella decisione perché ritenevano che mediante il confronto degli ideali e dei progetti, avrebbero potuto vincere la loro sfida e realizzare un sistema funzionale. Il cambio di passo fu forte e lasciava trasparire la notevole ambizione di Olivetti e dei suoi più stretti compagni di avventura. Andava però accompagnato da un opportuno riassetto dell'organizzazione interna e delle proposizioni nel breve periodo. A tal scopo fu la ancora la DPE ad intervenire, creando verso la fine del '53 un nuovo organismo più snello, con il compito di coordinare i lavori della Direzione Politica stessa, che prese il nome di Giunta Esecutiva di cui entrarono a far parte Adriano Olivetti, Rigo Innocenti e Geno Pampaloni, con la facoltà di nominare, successivamente, altri due componenti<sup>216</sup>. Altro accorgimento in merito alla rinnovata organizzazione del Movimento fu la creazione a metà del 1954 della “Commissione per lo studio e la revisione delle strutture del Movimento Comunità” che aveva l'incarico di redigere una relazione in merito alle possibili modifiche da realizzare nella fase immediatamente successiva alla politicizzazione comunitaria<sup>217</sup>. Sulla scorta della nuova linea assunta dal Movimento venne elaborato inoltre un preciso piano di azione che, nel breve periodo, nel biennio 1954-1955, avrebbe dovuto portare ad un incremento della presenza di Centri Comunitari nel Canavese e nel Piemonte, di ulteriori 20 unità. Venne stabilito di far nascere i nuovi centri in quei luoghi dove risultava maggiormente significativa la richiesta da parte della popolazione di poter svolgere un ruolo attivo nell'ideale comunitario. In quella stessa occasione il Movimento decise di suddividere i Centri Comunitari in quattro categorie. I centri di tipo A erano Centri Comunitari in cui si svolgeva ogni tipo di attività prevista dallo statuto, ossia culturale, sindacale, assistenziale, sanitaria, sportiva e di informazione politica, e che erano allocati presso un edificio appositamente costruito. I centri di tipo B1 erano quei Centri Comunitari aventi le medesime caratteristiche dei Centri di tipo A ma che non disponevano di un edificio di proprietà. Nella tipologia B2 rientravano tutti i Centri che svolgevano un'attività non del tutto completa ma sufficientemente differenziata. La categoria C si componeva infine dei Centri Culturali elementari con un'attività minima e con la presenza di almeno una biblioteca<sup>218</sup>.

La nuova dimensione politica del MC era raggiunta, toccava ora progettare i pilastri per diffondere e mettere pratica i principi comunitari.

#### 4.4 La critica dei “Localisti” ed il possibile accordo con la DC

<sup>215</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, anni 1954-1955, note e verbali, b.1, fasc.1.

<sup>216</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio, 1953, scat. 2, fasc. 9.

<sup>217</sup> ASO Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio 1954, scat. 3, fasc. 13.

<sup>218</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio, 1953, scat. 2, fasc. 9.

I lavori della "Commissione per lo studio e la revisione delle strutture del Movimento Comunità" si sarebbero conclusi all'inizio dell'estate del 1955 e avrebbero portato alla modificazione di due articoli dello statuto del 1949. L'organismo composto da Franco Ferrarotti, Duccio Innocenti, Giuseppe Motta, Riccardo Musatti e Umberto Serafini, concentrò la prima fase di lavoro sulla realizzazione di un migliore ordinamento gerarchico e funzionale delle strutture riconoscendo il ruolo di principali organismi dirigenziali al CCC ed alla DPE. Ed è proprio su questi due organismi che la commissione decise di concentrare l'attenzione nella prosecuzione della sua attività, elaborando una serie di considerazioni che sarebbero state racchiuse in due emendamenti sostitutivi agli articoli 7 e 10 dello statuto provvisorio del 1949, che avrebbero quindi assunto una nuova formulazione:

Art. 7 - Del Comitato Centrale delle Comunità

Organo centrale del Movimento è il Comitato Centrale delle Comunità che elegge nel suo seno il presidente e 4 vicepresidenti, formanti il consiglio di presidenza.

Nella sua fase iniziale e fino a che non saranno regolarmente costituite cinque organizzazioni regionali, il CCC è composto da 75 membri di cui: un terzo eletto dai Centri Comunitari, un terzo eletto dai Centri Culturali, un terzo nominato dalla DP.

Nella sua prima costituzione, il CCC è composto di 80 membri di cui  $\frac{1}{4}$  eletto dai Centri Comunitari,  $\frac{1}{4}$  dai Centri Culturali,  $\frac{1}{4}$  dalla Direzione Politica e  $\frac{1}{4}$  dall'attuale CCC.

Il CCC dura in carica tre anni.

Il CCC svolge le seguenti funzioni:

- esprime parere consultivo su tutte le questioni ad esso deferite dalla DP;
- delibera su tutti i documenti programmatici del Movimento e ratifica la politica passa del Movimento in rapporto con i documenti programmatici suddetti;
- nomina i membri elettivi della DP;
- nomina due sindaci revisori dei conti;

Art. 10 - Della Direzione Politica

La Direzione Politica è costituita da 18 membri.

Nella fase iniziale la DP potrà essere composta da un numero di membri diverso. Fanno parte di diritto della prima DP i promotori del Movimento attuali componendi della DP. Altri 3 membri sono eletti dal CCC.

Lo stesso meccanismo sarà adottato nei due bienni successivi. Al termine del terzo biennio la DP sarà interamente rinnovata: il CCC eleggerà tutti i membri della DP di cui  $\frac{1}{3}$  però sarà scelto nel gruppo originario dei promotori. Lo stesso meccanismo sarà seguito nelle elezioni successive fino ad esaurimento del gruppo originario.

I membri decaduti potranno essere rieletti a scrutinio segreto a maggioranza rafforzata di  $\frac{2}{3}$ .

La DP svolge le seguenti funzioni:

- nomina i segretari dei Centri Culturali;
- nomina i segretari delle Comunità e, su proposta di questi ultimi, i segretari dei Centri Comunitari;
- nomina il direttore politico degli organi di stampa del Movimento;
- nomina la quota parte ( $\frac{1}{4}$ ) dei membri del CCC;

- nomina il Comitato finanziario incaricato di redigere i bilanci e di svolgere funzioni consultive in materia economico-finanziaria e designa un amministratore dentro o fuori il Comitato stesso;
- approva i bilanci preventivi e consuntivi elaborati dal Comitato finanziario.

La DP elegge inoltre 3 membri della prima Commissione teorica permanente che resteranno in carica rispettivamente 2,4 e 6 anni decadendo per estrazione, e saranno rieleggibili per 6 anni a maggioranza rafforzata.

Questo metodo transitorio di formazione della CTP rimane valido sino a quando non saranno costituite le 5 organizzazioni regionali di cui all'art. 7.

La DP ha la direzione politica del Movimento. Essa può esprimere dal suo seno un Esecutivo ristretto, designando la Segreteria precisandone il regolamento ed i compiti.<sup>219</sup>

Le motivazioni di tale impostazione derivavano essenzialmente dalla volontà della Commissione incaricata di dare alle strutture di base del Movimento una derivazione dalle tre fonti del potere politico che, secondo i comunitari, erano rappresentate dalla democrazia, dal lavoro e dalla cultura. Seguendo questa traccia si può comprendere la volontà di dare maggiore rappresentanza ai Centri Culturali ed ai Centri Comunitari, considerati le cellule primarie della democrazia. Con cultura invece si individuava quella folta schiera di pensatori ed uomini politici che, pur non aderendo formalmente, seguivano attivamente e con profondo interesse l'operato di MC. A questa potenziale riserva di energie morali e politiche la Commissione lasciava aperta la possibilità di partecipare alla vita del Movimento mediante la facoltà, in capo alla DP, di nominare un terzo dei membri del nuovo CCC. Rispetto al pilastro del lavoro non vi erano ancora molti margini di manovra, in quanto Comunità di Fabbrica rappresentava un'esperienza ancora troppo poco radicata. Queste scelte rappresentavano l'assunzione, da parte dei dirigenti del movimento-partito, di una responsabilità ben precisa, quella di proporre alla società nuove soluzioni ai problemi reali basandosi però su di un nuovo approccio nei confronti della società stessa, in particolare della sfera politico-partitica. Una modalità che si potrebbe definire di "contaminazione prospettica". Si veniva a creare a quel punto un legame ancora più stretto tra la DPE ed il CCC, orientamento necessario per coordinare al meglio la rinnovata linea politica. Una linea che però non dimenticava le proprie origini come seppe ben illustrare Musatti, incaricato di svolgere la relazione dell'attività svolta dalla Commissione, davanti al CCC riunitosi, il 31/07/1955, proprio per l'approvazione delle modifiche statutarie:

[...] è confermato dall'intera impostazione [...] del nostro Movimento [...] (che) la linea politica adottata debba avere nei gangli vitali, al centro come alla periferia, interpreti qualificati, selezionati e responsabili e che sia i tempi pratici (come quelli, ad esempio, inerenti la materia economica e finanziaria) sia, per contro, quelli teorici, di ordine spirituale, più lontani dall'immediata realtà politica, debbano essere parimenti posti sotto il controllo e al tempo stesso sotto il diuturno impulso di un organismo ristretto impegnato e responsabile.

Riassumendo, il testo degli articoli che ora proponiamo alla vostra disanima ha cercato di enunciare in formule quanto più perspicue e sintetiche l'esigenza che

---

<sup>219</sup> Estratto del verbale della riunione della DPE del 27/02/1955, AFAO, Fondo Massimo Fichera, anni 1954-1955, note e verbali, b. 1, fasc. 1.

riteniamo debba essere fondamentale di una formazione politica veramente moderna: quella di darsi organi e strumenti quanto più possibile rappresentativi, responsabili e “certi” nella teoria e nella prassi ma al tempo stesso anche agili, pronti e sensibili alle funzioni fondamentali in cui si articola la vita d’oggi. E per questo raccomandiamo le modifiche proposte alla vostra attenzione confidando che [...] il Movimento possa darsi, col suggello statutario, ma con l’urgenza richiesta dall’impegno politico dell’ora, strumenti direzionali più adeguati al lungo ed aspro cammino che ancora ci attende.<sup>220</sup>

Durante il suo intervento Musatti menzionò anche di una difficile crisi dal quale il Movimento era entrato l’anno precedente, il 1954, e da cui stava uscendo. Il riferimento alla crisi interna del ’54 si ritrova anche in altri atti interni degli organismi di MC, come ad esempio una già citata relazione sul bilancio delle attività del Movimento, svolta da Pampaloni nel 1955<sup>221</sup>.

Questa crisi di cui nella letteratura sul tema poco si è discusso, emerse sostanzialmente in seguito alle elezioni del ’53 ed all’immediatamente successivo cambio di guida del partito che fece registrare un più marcato impegno all’interno dell’agone politico. L’approfondimento di questo passaggio serve, oltre a far luce su un evento affrontato marginalmente, ad avvalorare due tesi. La prima ancora relativa all’esistenza, seppur in coabitazione, di tre diverse correnti all’interno del Movimento Comunità. La seconda chiarisce quanto MC non fosse di proprietà diretta ed esclusiva di Adriano Olivetti bensì, al suo interno, era possibile esprimere opinioni contrastanti rispetto a quelle del mentore e persino criticare le scelte e l’operato della classe dirigente. In sostanza, la fase di ripensamento avviata alla fine del ’53, suscitò un incremento delle acedini tra le tre diverse anime che componevano MC. I Localisti, scontenti della politicizzazione e della maggiore apertura rispetto ai territori esterni al Piemonte, non persero occasione per manifestare le loro perplessità e, utilizzando un pretesto, attaccarono l’ala europeista<sup>222</sup> dei Tecnici che aveva sostenuto il cambio di passo in appoggio ai Fabian-Laburisti. Il tutto scaturì dalla posizione assunta dalla dirigenza MC nei confronti del progetto di Comunità Europea di Difesa<sup>223</sup>, in particolare nei riguardi della posizione di Umberto Serafini, e dal sostegno che a quest’ultima veniva dato nelle sezioni comunitarie. Prendendo quale spunto l’elemento europeista un gruppo di iscritti formato dai componenti del CCC Angela Zucconi, Paolo Volponi, Anna Maria Levi, Mazzocchi Alemanni, Giordano e Gorio, il 16 giugno del 1954 formalizzò con una nota indirizzata alla DPE un’aspra critica nei

<sup>220</sup> Estratto della relazione dal titolo *Strutture organizzative e organi rappresentativi del Movimento*, pp. 9-10, tenuta da Riccardo Musatti alla riunione del Comitato Centrale delle Comunità del 30/31 luglio 1955 a Torino. ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità. Comitato Centrale, 1947-1962. Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1955, scatola 3, fasc. 18.

<sup>221</sup> *Supra*, pp. 152-154.

<sup>222</sup> La definizione “Ala europeista” viene data da Umberto Serafini alla corrente della quale lui stesso era componente (qui definita dei Tecnici) e che faceva capo al Centro Culturale di via Porta Pinciana n°6 a Roma. Cfr. U SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit.

<sup>223</sup> La CED rappresentava nelle istanze dei pionieri dell’unione degli Stati Europei, il tassello immediatamente successivo alla creazione della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio. Il progetto di difesa comune del continente però non trovò la sua compiutezza principalmente a causa della ritrosia della Francia di Charles De Gaulle che, da principale nazione promotrice, mutò opinione affossando definitivamente il trattato con il voto negativo dell’Assemblea Nazionale, nell’agosto del 1954.

confronti della dirigenza del Movimento accusata di mancanza di iniziativa e di coraggio<sup>224</sup>. Partendo dalla richiesta di una minore apertura nei confronti del progetto della CED, la minoranza interna poneva precise "accuse" alle correnti maggioritarie, in primis quella di non aver dato vita a quegli organismi di studio previsti dallo statuto e dichiarati, in più occasioni, ad un passo dalla formalizzazione. Ciò, a loro detta, non contribuiva ad offrire quel solido terreno d'incontro per i Centri Comunitari e Culturali che invece si era focalizzato nelle aspettative iniziali. La critica fu netta anche nei confronti del principale organo di studio del Movimento, l'IICC, la cui attività, sempre secondo i firmatari della nota, si basava sul disordine e sulla casualità e si era ridotta ad una benevola ed indiscriminata opera di ospitalità rispetto ad altri eventi, seminari e convegni. Non meno forti furono le critiche nei confronti della casa editrice "Edizioni di Comunità", accusata di aver perduto la capacità di diffondere la cultura e di coinvolgere le masse attorno a quest'ultima, e nei confronti dei finanziamenti dati ai Centri Culturali e Comunitari. Infine la minoranza poneva la riflessione sulla mancata convocazione del Comitato Centrale e sul mancato coinvolgimento degli iscritti rispetto a scelte di interesse cruciale per il cammino di MC.

Il Movimento, diventando partito, assumeva ancora di più le caratteristiche tipiche dei soggetti politici per eccellenza e affrontava una crisi interna che, pur mettendo qualche freno al processo di crescita e costruzione, servì a dimostrare quanto anche in MC, nonostante la presenza di una forte leadership, la possibilità di confronto fosse totalmente aperta, pure con dissapori marcati. Il dispositivo finale della nota richiamava ad una rivalutazione complessiva delle scelte di vertice:

La necessità di essere brevi non ci consente di citare le molte occasioni perdute in questi anni, le occasioni a nostro avviso errate, e soprattutto di documentare come le istanze, per le quali il Movimento è sorto, sono via via cresciute in sfere sempre più larghe che non sono affatto quelle degli scontenti e dei sognatori. Di fronte a questa richiesta crescente noi notiamo, da parte del Movimento, una certa mancanza di iniziativa e di coraggio. Riteniamo che sia dovere del Movimento Comunità "prendere posizione" nei confronti di questo tipo di istanze.

I sottoscritti ritengono pertanto che la necessaria chiarificazione da loro auspicata, espressa in sede di riunione di codesta Direzione Politico Esecutiva, produrrà una più generosa collaborazione degli aderenti e di quanti sono in qualche modo interessati ad una effettiva conquista della democrazia, collaborazione nella quale potranno confluire le esperienze che ognuno di essi ha fatto in questi anni nello spirito del Movimento, anche nelle sedi più varie.

Roma, 16 giugno 1954<sup>225</sup>

La crisi come anticipato fu superata ed archiviata, la collaborazione con il gruppo di firmatari della nota di critica fu la medesima di prima e anzi, in taluni casi vide un rafforzamento. Il 1955, anno di prosecuzione della svolta del Movimento, vedeva però il verificarsi di un evento estremamente rilevante e che ad oggi risulta totalmente sconosciuto ed inedito negli atti relativi alla storia di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità. La Democrazia Cristiana, che nel '53 aveva compreso

<sup>224</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio, 1954, scat. 3, fasc. 13.

<sup>225</sup> Ibidem.

l'impossibilità di percorrere la via maggioritaria, pur rimanendo il partito di maggioranza relativa, aveva avviato sotto la nuova guida del partito assunta da Amintore Fanfani nel luglio del 1954, un confronto con quelle forze politiche che si rifacevano ai valori cristiani, al fine di ampliare la composizione della coalizione di governo. Il rapporto personale tra Adriano Olivetti e i principali esponenti della DC non era mai stato estremamente convulso, anzi grazie al suo ruolo sia nell'UNRA-Casas e, soprattutto, nell'INU, Adriano ebbe modo di confrontarsi in merito allo sviluppo urbanistico ed alla questione meridionale con Togni, Segni e lo stesso Fanfani. Proprio con quest'ultimo, che i rapporti sarebbero stati più intensi. Un primo incontro tra i due si tenne nell'estate del 1954<sup>226</sup>, dopo che la prima, breve, esperienza da Presidente del Consiglio dei Ministri<sup>227</sup> aveva portato Fanfani a svolgere il ruolo di Ministro dell'Interno nel governo guidato da Giuseppe Pella prima di arrivare all'elezione alla segreteria DC, ruolo che avrebbe detenuto ininterrottamente fino al 1959 e, in una successiva parentesi, tra il 1973 ed il 1975. Durante l'incontro vennero affrontati temi relativi ai progetti di ricostruzione dell'UNRA-Casas e del "Piano Fanfani"<sup>228</sup>, ma furono assunti anche precisi accordi politico-elettorali. In vista delle elezioni amministrative del 1956 i due esponenti principali di MC e DC siglarono un patto di non belligeranza in quattro comuni piemontesi. A Lessolo e Quassolo, dove il Movimento aveva dei Centri Comunitari e poteva contare su un forte radicamento, MC non sarebbe stato ostacolato da liste della DC o ad essa vicine. Al contrario, nei comuni di Andra e Nomaglio sarebbe stato il Movimento Comunità, in virtù degli impegni assunti a non dover presentare candidature in contrasto alla DC<sup>229</sup>.

A questa prima interlocuzione avrebbero fatto seguito altri incontri che avrebbero contribuito a solidificare il legame Olivetti-Fanfani, che avrebbe raggiunto il suo picco massimo durante la più longeva esperienza del governo Fanfani II e di cui verranno affrontati i dettagli nel capitolo ottavo. Ma già nella primavera del '55 i primi effetti dell'avvicinamento alla Democrazia Cristiana si potevano avvertire in maniera rilevante, al punto da tale da rischiare di scompaginare completamente le sorti ed il destino di tutto il Movimento Comunità.

La parte che segue non è stata mai riportata alla luce sino ad ora<sup>230</sup>. Dalle carte degli organismi dirigenti emerge che vi fu, nel marzo del 1955, la concreta possibilità

<sup>226</sup> La notizia si evince dalle dichiarazioni di Duccio Innocenti rese all'interno di un rapporto della Giunta Esecutiva di MC datato 3 ottobre 1954. ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio, 1954, scat. 3, fasc. 15.

<sup>227</sup> Il primo governo Fanfani verrà ricordato come il più breve della storia della Repubblica Italiana. Fanfani ricevette l'incarico di formare il nuovo governo dal Presidente della Repubblica Luigi Einaudi il 19 gennaio del 1954 e dopo appena 23 giorni, il 10 febbraio, si dimise vedendosi rifiutata la fiducia dalle camere.

<sup>228</sup> Il Piano Fanfani o Piano INA-Casa, rappresentò uno dei principali interventi di ricostruzione del tessuto economico e sociale nell'Italia del II Dopoguerra. Il piano prevedeva l'edificazione di costruzioni residenziali da supporto alle politiche sociali-abitative. Fu finanziato direttamente dall'European Recovery Program statunitense, e negli archivi americani si trova ampia documentazione relativa al monitoraggio periodico dei risultati conseguiti. NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, Olivetti.

<sup>229</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio, 1954, scat. 3, fasc. 15.

<sup>230</sup> La documentazione riportata avvalorava una tesi ipotizzata e mai dimostrata. Sergio Ristuccia, infatti, nel suo lavoro fa riferimento all'ipotesi, formulata da Valerio Ochetto, circa un possibile

che l'esperienza del Movimento potesse prendere una direzione ben diversa da quella che invece avrebbe caratterizzato gli anni a venire. Questa nuova direzione avrebbe sposato la causa democristiana sul piano nazionale garantendo l'autonomia locale del Movimento, nel canavese e in pochi altri territori, con il dichiarato obiettivo di ottenere, nel giro di due legislature, un numero di parlamentari sufficienti a realizzare un gruppo ed un'azione autonoma a livello nazionale. La scelta profilatasi, intrisa di opportunità politico-programmatiche di lungo periodo, andava però in contrasto con la precedente alleanza elettorale siglata con Unità Proletaria e il Partito dei Contadini. Sul piano del posizionamento politico di MC nulla sarebbe invece cambiato in quanto, un accordo di tale portata, avrebbe ancora di più fossilizzato il Movimento nell'area della sinistra cristiano-socialista che già faceva parte della coalizione di governo, con la presenza del PSDI.

Sarebbe stato Adriano Olivetti a riportare l'ipotesi, la proposta di accordo formalizzata dalla DC, all'interno di una fondamentale riunione dell'esecutivo della Direzione Politica Esecutiva che si svolse domenica 13 marzo 1955 presso casa Olivetti<sup>231</sup>. All'incontro presero parte, oltre ad Adriano, Innocenti, Musatti, Pampaloni, Serafini, Zorzi ed anche Franco Ferrarotti, che nella sua intervista rilasciata il 13 febbraio 2017 e riportata nell'appendice al capitolo ottavo, fornisce un'ulteriore conferma dell'esistenza della bozza di intesa, aggiungendo però la sua forte opposizione alla chiusura dell'accordo. I termini erano chiari, l'accordo elettorale doveva prevedere la candidatura di Olivetti alle elezioni politiche del 1958, nel collegio senatoriale di Ivrea, come indipendente ma all'interno della lista col simbolo dello scudo crociato. Al contempo sarebbe stata lasciata la possibilità al MC di mantenere la propria autonomia alle elezioni amministrative, nei territori dove possedeva una maggiore influenza<sup>232</sup>. Dalle carte relative alle riunioni si desume come Olivetti stesso non fosse contrario alla chiusura del patto il che chiaramente incanalò in una direzione ben precisa la discussione degli altri membri dell'Esecutivo. Le principali tesi analizzate al fine di prendere una decisione in merito all'accordo riguardarono anzitutto la decisione, da poco assunta dalla DPE del Movimento, di partecipare alle elezioni amministrative del '56 con proprio simbolo, azione che avrebbe contribuito a caratterizzare ancora di più MC nella lotta partitica italiana. In secondo luogo fu posta al centro del dibattito la domanda derivante da numerose parti d'Italia di presenza del MC, sia sul piano culturale che sul piano politico-amministrativo, cosa che però al Movimento non era possibile garantire visto il suo ristretto campo d'azione. Infine fu presa in esame l'interessante opportunità di uno sviluppo di MC nell'Italia centrale, tra la Valdera ed il basso Lazio, dove si stavano creando le condizioni per raggiungere il governo delle amministrazioni locali. Il lato opposto della stessa medaglia però riguardava, anche in questo, caso la mancanza di opportunità simili in altri contesti geografici.

---

avvicinamento tra Olivetti e la DC nel 1954. Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 258.

<sup>231</sup> Verbale riservato della riunione dell'Esecutivo della Direzione Politica del Movimento Comunità, svoltasi ad Ivrea, in via Monte Navale, il 13 marzo 1955. ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, 1955, scat. 6, fasc. 25.

<sup>232</sup> Verbale riservato della riunione dell'Esecutivo della Direzione Politica del Movimento Comunità, svoltasi ad Ivrea, in via Monte Navale, il 13 marzo 1955, p. 1. ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, 1955, scat. 6, fasc. 25.



Dopo una prolungata discussione relativa a questi aspetti l'Esecutivo decise di formalizzare una scelta rispetto all'accordo proposto ed al rapporto con la Democrazia Cristiana. Venne redatto un verbale riservato nel quale si dava sostanzialmente parere favorevole alla candidatura di Olivetti nella fila della DC, con l'intento di ottenere maggiore rappresentanza e visibilità sul piano nazionale, specificando però l'indisponibilità a spegnere completamente la fiamma dell'ideale comunitario che sarebbe dovuta rimanere accesa nel Canavese, a Matera, nella Valdera e nell'Agro-Pontino.

[...] sul primo punto (rapporti con la DC) si è stabilito quanto risulta dal seguente verbale riservato:

"L'ing. Adriano Olivetti ha esaminato insieme con l'Esecutivo del Movimento Comunità la sua posizione personale (che, per ovvie ragioni, non può prescindere dalle posizioni che il Movimento ha assunto o si propone di assumere) nei confronti del proposto accordo con la DC.

Le conclusioni di questo approfondito esame sono le seguenti:

1 - L'accordo non deve avere come contropartita la disintegrazione o la devitalizzazione del Movimento, ma solo la limitazione dei suoi confini d'azione:

a) con l'esclusione della lotta elettorale politica;

b) con la precisa indicazione della zona geografica in cui affronterà la lotta elettorale amministrativa.

2 - Il MC prevede di presentarsi con proprie liste nelle elezioni amministrative nelle seguenti zone: Canavese, Valdera, Agro-Pontino, provincia di Matera.

In queste zone è libero di effettuare alleanze, apparentamenti o accordi particolari con altre formazioni politiche, esclusi comunisti, monarchici e missini.

3 - L'accordo tra l'ing. Olivetti e la DC è di natura personale, ma la Direzione Politica del MC ne è stata portata a conoscenza, l'ha approvato nelle sue linee fondamentali e si fa garante della sua applicazione per quanto spetta al MC.

4 - Secondo tale accordo, l'ing. Olivetti si presenterà alle elezioni senatoriali nella circoscrizione del Canavese, con proprio simbolo ma in collegamento con la DC.

5 - L'accordo vale per la durata di una legislatura, e sarà ridiscusso per il rinnovo al momento in cui si indurranno nuove elezioni

6 - Ogni altro particolare dell'accordo sarà fissato allorché sarà nota la legge elettorale approvata dal Parlamento: sarebbe ovviamente prematuro concordarlo rigidamente nell'attuale incertezza. In ogni caso i termini dell'intesa di cui sopra si riferiscono alla situazione attuale, e saranno sanciti nella formulazione definitiva quattro mesi prima delle elezioni della data stabilita per le elezioni; potranno quindi essere modificati o decadere del tutto ove si verificassero variazioni sostanziali all'attuale situazione politica."

Sempre sul primo punto per chiarire la linea di massima sul piano tattico i rapporti con la DC, è stato in seguito elaborato dalla Giunta il seguente verbale riservato:

“L’Esecutivo del Movimento Comunità ha esaminato, su proposta dell’ing. Adriano Olivetti, la situazione politica italiana alla luce del proposto accordo tra la DC e l’ing. Adriano Olivetti per un’alleanza elettorale nel campo senatoriale.

Dopo approfondito esame, l’Esecutivo del MC all’unanimità ha concluso che la nota saliente della situazione, da cui non crediamo si possa prescindere, è la fragilità o addirittura l’assenza, di una organica forza democratica della sinistra della DC. È questa assenza che determina la precaria situazione del maggior partito italiano, costretto continuamente alla tensione (e, quindi, all’immobilità) determinata dalla necessità di una scelta tra “apertura a destra” o “apertura a sinistra”, con la piena consapevolezza, almeno nei suoi uomini migliori, che ciascuna delle due scelte è insufficiente e tale da snaturare il significato dell’opera politica intrapresa dalla DC.

L’opinione dell’Esecutivo del MC è che la forza capace di porsi costruttivamente alla sinistra della DC è, oggi ancora potenzialmente, il MC: che potrebbe divenirlo effettivamente nel giro di due legislature, se la sua azione organizzativa fosse sorretta da adeguati aiuti.

In questa ipotesi, la democrazia italiana potrebbe contare su una forza giovane, capace di apportare alla lotta politica temi costruttivi, e capace di costituire per la DC una garanzia a sinistra di valore non tattico ma strategico.

L’Esecutivo del Movimento Comunità ritiene che, nella battaglia intrapresa dall’on. Fanfani per la stabilizzazione della situazione politica italiana, l’operazione qui prospettata, priva com’è di pericolosi compromessi e di confusioni ideologiche e, invece, audacemente rinnovatrice, sia la più ricca di sviluppi positivi, ai fini stessi del consolidamento della democrazia in Italia.<sup>233</sup>

Nella primavera del ’55 quindi la decisione era presa, e vi era un’opportunità politica che la giustificava. Il MC si sarebbe accordato con la DC, e il suo fondatore, nonché principale esponente, sarebbe con elevatissime probabilità divenuto un senatore democristiano.

Bisogna a questo punto analizzare le motivazioni della mancata presa di conoscenza della proposta da parte aderenti di MC. La possibilità più concreta è che l’Esecutivo decise di non comunicare a nessuno degli esterni alla riunione, il contenuto dei termini del patto elettorale. Questo anche in funzione delle clausole di scadenza e suscettibilità di variazione dell’accordo, indicate al punto 6. E si deve altresì ritenere concretamente possibile che, proprio in virtù di questo comma del verbale riservato, l’Esecutivo di MC ed Olivetti mutarono la loro idea facendo saltare tutto l’impianto della trattativa. Infatti, come la storiografia sul tema riporta e come verrà analizzato nei capitoli successivi, MC avrebbe percorso altre strade lontane e distinte dagli ideali posti in essere dalla Democrazia Cristiana dalla quale avrebbe, in diverse occasioni, preso le distanze in maniera netta. Senza dubbio, una motivazione importante al mancato raggiungimento dell’accordo, che sarebbe entrato in funzione pienamente, è bene specificarlo, in occasione delle elezioni politiche previste per il 1958, fu anche quella relativa alla spinta di alcune correnti interne alla DC, che miravano ad uno spostamento dell’asse della coalizione di governo verso destra. Virata che si sarebbe poi materializzata con la formazione, nel maggio del 1957, del governo guidato da Adone Zeoli, un monocolore DC che basava la sua maggioranza parlamentare sull’appoggio esterno del Movimento Sociale Italiano e del Partito Nazionale

---

<sup>233</sup> Ibidem.

Monarchico, che in tal modo rappresentava il primo governo di centro-destra, non organico, della Repubblica.

Il mancato accordo con la DC del '55 offre un ulteriore contributo all'interpretazione dei rapporti del Movimento Comunità con gli altri partiti politici. Non è da escludere che a seguito di una ratifica dei termini proposti dalla DC ed approvati dall'Esecutivo MC tutto il percorso futuro dei comunitari sarebbe stato completamente mutato. Fortunatamente così non fu e ciò avrebbe consentito ad MC di compiere uno dei più grandi sforzi umani e concettuali, relativi alla pianificazione ed allo sviluppo del territorio, che la storia recente del nostro paese abbia mai conosciuto.

## Appendice al Capitolo IV

### La dichiarazione politica Tempi nuovi, metodi nuovi

Scritta nel 1952 nel pieno di accadimenti che videro fronteggiarsi la Jugoslavia e l'URSS, la dichiarazione analizzava i problemi del contesto italiano e geo-politico mondiale con una lucida rigorosità che lasciava trasparire l'ipotesi di una terza via tra i due blocchi. Vista la rilevanza del testo si è deciso di riportarlo nella versione integrale pubblicata nel gennaio del 1953 a cura del Movimento Comunità. Le note dalla n° 75 alla n° 90 sono parte integrante del testo della dichiarazione politica.

### Tempi Nuovi, metodi nuovi

(Dichiarazione politica a cura della Direzione Politica Esecutiva del Movimento Comunità)

Questa «Dichiarazione politica» è stata redatta da: Rosario Assunto, Ludovico B. Belgioioso, Rigo Innocenti, Alberto Mortara, Riccardo Musatti, Adriano Olivetti, Geno Pampaloni, Ludovico Quaroni, Umberto Serafini, Giorgio Trossarelli, Renzo Zorzi.

Roma, gennaio 1953.

La Direzione Politica Esecutiva del Movimento Comunità, riunitasi a Roma nel gennaio del 1953, ha deliberato di rendere pubblica una dichiarazione politica che prenda in esame la situazione italiana e internazionale, allo scopo di precisare in modo esplicito alcuni punti fondamentali delle sue linee d'azione. Secondo la natura e gli scopi del Movimento Comunità, che non è impegnato, al modo dei partiti, nella tattica del giorno per giorno ma è volto, con i suoi organi di studio e con quelli più propriamente politici, al riesame e al rinnovamento delle strutture stesse del regime democratico, la presente dichiarazione affronta i problemi della vita italiana con una prospettiva molto ampia, in senso che potremmo chiamare strategico o radicale. Un simile impegno non è certamente volontario astrattismo, ma a contrario fa parte integrante del nostro programma politico.

#### *Programma aperto*

1. - Le definizioni che del Movimento Comunità si possono dare secondo il linguaggio politico corrente sono insufficienti. Il Movimento Comunità è antifascista, repubblicano, democratico, federalista, cristiano e laico<sup>234</sup>, socialista e personalista: ma tali caratterizzazioni, se possono servire a situare approssimativamente il Movimento Comunità in un settore dello schieramento culturale e politico italiano, ne indicano la realtà solo in modo generico. L'azione programmatica del Movimento Comunità esula

---

<sup>234</sup> «L'indirizzo spirituale del nuovo Stato è rappresentato da quell'insieme di valori spirituali e morali che per accettazione comune si intendono denominare "civiltà cristiana". Pertanto la legge superiore della Comunità è illuminata dall'Evangelo. Questa dichiarazione non implica per nessuno una sottomissione politica dell'autorità religiosa, ma il riconoscimento definitivo da parte dei laici, credenti e non credenti, cattolici e non cattolici, dei valori spirituali contenuti nel Vangelo». *Proposizioni fondamentali 1949 del Movimento Comunità*.

infatti dai limiti tradizionali della «politica» intesa come rapporto di forze, e si fonda una diversa moralità sociale: «politica» è per noi la possibilità dell'uomo di armonizzare e sintetizzare esigenze e vocazioni diverse, e azione politica è lo sforzo di creare istituzioni che rendano operante tale possibilità. Politica è rapporto attivo, consapevole, armonioso tra l'uomo e l'ambiente del suo operare quotidiano, e azione politica è la ricerca delle condizioni in cui questo rapporto possa avere vita. Di qui, in via d'esempio, il grande valore «politico» che ha per noi l'urbanistica. Di qui soprattutto il nostro rifiuto di distinguere tra morale personale e morale politica. Il nostro rifiuto di subordinare, in ordine alla moralità, i mezzi ai fini. Il rifiuto della violenza se non di fronte alla aperta prevaricazione. La fiducia nella tolleranza come attivo dialogo e non come passiva rassegnazione. Il rifiuto di ogni forma di sfruttamento dell'uomo. Il rispetto assoluto della persona umana.

Dovunque ci sia conflitto, per esempio, tra la macchina e l'uomo tra lo stato e un ente territoriale locale, tra la tecnica e la cultura, tra la burocrazia e il cittadino, tra l'economia del profitto e l'economia del bisogno, tra l'automatismo e il piano, tra il mero piano economico e il piano urbanistico, tra la città elefantina e l'insediamento a misura d'uomo, e infine tra l'ipotetico idillio di una società avvenire e la reale angoscia delle «generazioni bruciate», - noi sapremo immediatamente qual è la nostra parte.

A questa morale personalistica (in cui convergono tutti gli elementi più urgenti della morale cristiana, dell'anarchismo, del liberalismo, del socialismo) noi crediamo sia indispensabile rimanere fedeli se si vuole, dalla profonda crisi del nostro tempo, risalire alla gioia della libertà e dell'unità dell'uomo.

### *Lotta per un socialismo istituzionale*

2. - Il mondo politico contemporaneo è oggi profondamente diviso da un massiccio contrapporsi di blocchi armati, animati l'uno contro l'altro da uno spirito di crociata. Nel suo richiamarsi ai valori della civiltà cristiana e della libertà personale, il Movimento Comunità si inserisce per sua natura nella cultura occidentale, ma non accetta le premesse dell'attuale schieramento di stati che prende in nome, appunto, di occidentale. Sotto l'egida di tale schieramento si danno infatti per risolti, una volta per tutte, i problemi che invece attendono ancora, nella nostra società, soluzione urgente. Quello che fu chiesto con drammatica evidenza per il mondo comunista, *l'habeas animam*, non è certamente acquisito nella società capitalistica ed in gran parte degli Stati democratici. I delitti tradizionali del mondo capitalistico, il pauperismo, la disoccupazione endemica, lo sfruttamento in nome del privilegio, si accompagnano oggi in molti stati con una mortificazione crescente della stessa democrazia formale, della libertà di stampa, di riunione, di espressione, con il diminuito rispetto per le minoranze religiose e razziali, ecc. Inoltre, l'insorgere delle lotte coloniali e il risvegliarsi alla coscienza politica di larghe masse popolari di oriente è, storicamente, uno dei fatti centrali del nostro tempo e non può essere risolto in alcun modo nel quadro semplicistico della contrapposizione oriente-occidente, ove «occidente» si identificherebbe con democrazia.

D'altra parte, il mondo comunista staliniano è ormai fondato sulla certezza che in esso si realizzerà un regno di intera prosperità, di intera felicità, di intera perfezione, e giustifica quindi, con questo utopismo d'idillio, la più spietata «moralità di Stato». Lo

Stato, per l'escatologia marxistica, è destinato a scomparire, con il salto dal «Regno della Necessità al Regno della Libertà».

Su questo piano si è basato, da parte dei comunisti da Lenin in poi, il rifiuto di creare uno Stato che si fondi sul diritto. E così anche l'anarchia prevista da Lenin (quella che determinati mutamenti di struttura finirebbero per realizzare nel tempo) perde quel valore almeno pedagogico che ha, nei migliori tra gli anarchici, l'anarchismo vissuto e attuale: continuo richiamo, e tensione, verso un'anarchia ideale che non si potrà mai – appunto – realizzare nel tempo, ma che pur sempre rappresenterà una pietra di paragone per le strutture sociali in atto o in fieri. Ora, noi crediamo di doverci distinguere non solo dai socialisti rivoluzionari e comunisti, ma anche dai socialisti riformisti che accettano passivamente le costituzioni «borghesi», volti solo alla riforma della legislazione economico-sociale e scarsamente consapevoli del valore sociale del diritto come tale; che cioè guardano anti-storicisticamente al punto in cui, terminate le graduali trasformazioni, si perverrà alla società socialista, della cui configurazione istituzionale poco si preoccupano. E crediamo di poter opporre, agli uni e agli altri, con molta fermezza, che mèta della lotta politica debba essere la creazione di un nuovo ordine giuridico, istituzionale, che risponda al requisito, perennemente essenziale, di risultare, di volta in volta, fondato su *norme certe e uguali per tutti*. Parlare di «diritto rivoluzionario» è una contraddizione in termini (se non lo si intende come una semplice forma politica di comodo): occorre distinguere sempre tra la singolarità del fatto e la generalità del diritto. Potrà mutare il contenuto di un dato sistema giuridico, e, in luogo del «diritto borghese», aversene altri ispirati al cristianesimo, al socialismo, ecc.; ma il diritto dovrà presentarsi sempre con una ipotesi di lavoro ben certa. In tal senso, contro le «costituzioni rivoluzionarie», ibrida e diseducativa mescolanza di diritto e di fatto, di rivoluzione e di ordine nuovo, consideriamo il diritto una delle garanzie più forti contro gli arbitri e i trasformismi. (Del resto, vecchia verità questa: furono i plebei a esigere leggi certe, «scritte», le future XII tavole)<sup>235</sup>.

---

<sup>235</sup> Ci rendiamo conto che il pensiero di Lenin (il testo fondamentale è, come si sa, *Stato e rivoluzione*) è inspiegabilmente contraddittorio, oscillando fra diverse esigenze – le necessità della pratica e quelle della polemica teorica con gli anarchici; le necessità della rottura rivoluzionaria e quelle di prospettare una legalità che permetta il funzionamento dell'ordine nuovo, ecc. Ma, in linea generale, si può dire che per lui ci si avvia, attraverso uno Stato socialista, al futuro comunismo propriamente detto, dove ci sarà una società politicamente organizzata ma non la consueta coalizione statale (cfr. le osservazioni dello Schlesinger in *La teoria del diritto dell'Unione Sovietica*, Torino, 1952, al cap. II – è possibile immaginare variamente le caratteristiche di questo finale stadio comunista: «totale realizzazione dei definitivi ideali del liberalismo e dell'anarchismo» o «ferrea disciplina in cui nessuno osi opporsi alla decisione della maggioranza?»). Di questo Stato socialista è tuttavia difficile prevedere se sia una fase transitoria di pochi anni o di secoli; ed è difficile dire con esattezza quale è il significato di dittatura e di legalità (fino a che punto dittatura in senso stretto, e quando dittatura in senso puramente sociologico, che non esclude a priori la legalità). Comunque a noi importa denunciare intanto gli sviluppi storici del leninismo: che sinteticamente possono essere resi da due articoli della Costituzione sovietica del 1963 (artt. 126 e 141) e da un commento teorico autorevole, di Viscinskij.

Art. 126:

«In conformità con gli interessi dei lavoratori e allo scopo di sviluppare l'iniziativa delle masse popolari nel campo dell'organizzazione e la loro attività politica, è assicurato ai cittadini dell'URSS il diritto di unirsi in organizzazioni sociali: sindacati, cooperative, organizzazioni della gioventù, organizzazioni sportive e di difesa, società culturali, tecniche e scientifiche, - mentre i cittadini più attivi e più conoscenti appartenenti alla classe operaia e agli altri stati di lavoratori si uniscono nel Partito Comunista (bolscevico) dell'URSS, che è l'avanguardia dei lavoratori nella loro lotta per il

In conclusione, il Movimento Comunità, che:

- a) da un lato accetto l'unità delle forze del lavoro nella lotta contro il privilegio;
- b) ma in questa lotta vuol scendere più a fondo di quell'economicismo che (lo si riconosca o no) è inclinabile nell'impostazione marxistica, in quanto non si tratta soltanto di stabilire a chi sia attribuita la proprietà, ma anche quale sia la distribuzione di potere che essa determina;
- c) dall'altro lato non crede nel mito della rivoluzione in quanto tale, ma piuttosto ricerca quegli strumenti, *rivoluzionari* o *gradualistici*, che arrivano più rapidamente allo scopo, con minor violenza alla libertà e soprattutto con minor confusione tra fini e mezzi;
- d) e dissente in egual misura sia dai moralisti che pretendono di mutare astrattamente gli uomini *prima* della realtà sociale, sia dai marxisti che sopravvalutano la priorità del mutamento delle strutture economiche nel processo di rinnovamento sociale;
- e) e infine pretende a fondamento della propria opera il valore «sociale» del diritto e a propria mèta la creazione di un «ordine nuovo», ordine giuridico, istituzionale, fondato sul diritto come norma certa, si pone nella realtà politica contemporanea come una forza operante di «socialismo istituzionale».

### *Comunità territoriali e ordini politici*

3. – Quale sia poi il nuovo ordine, la istituzionalità congrua di quella libera civiltà della quale il Movimento Comunità vuol farsi promotore, è stato illustrato nella letteratura del Movimento, e basterà qui accennarne gli elementi essenziali.

Lo stato comunitario, fondato sulla integrazione armonica delle forze del lavoro e della cultura con quelle della democrazia, su una proprietà socializzata e radicata agli Enti territoriali autonomi (le Comunità), insisterà sulla tradizionale separazione dei poteri e sul principio di un nuovo integrale federalismo interno, inteso nel senso di equilibrio di autonomie tra periferia e centro. Inoltre esso si porrà il problema fondamentale della rappresentanza politica, non affrontato che parzialmente dalla democrazia politica e risolto invece per eccesso dal regime sovietico. Il suffragio universale dello stato

---

consolidamento e lo sviluppo del regime socialista e rappresenta il nucleo dirigente di tutte le organizzazioni dei lavoratori, tanto sociali che di stato».

Art. 141:

«I candidati alle elezioni vengono presentati per circoscrizioni elettorali. Il diritto di presentare dei candidati è assicurato alle organizzazioni sociali e alle associazioni dei lavoratori: alle organizzazioni del Partito comunista, ai sindacati, alle cooperative, alle organizzazioni della gioventù, alle società culturali».

Viscinskij (citato dallo Schleinger, op. cit., cap. VIII) ha fatto nel 1939 alcune precisazioni sul diritto socialista: «Il diritto socialista durante il compimento della ricostruzione socialista e il graduale trapasso dal socialismo al comunismo» viene definito come «un sistema di norme stabilite in forza di legge dallo Stato dei lavoratori, ed esprime la volontà dell'intero popolo sovietico, guidato dalle classi lavoratrici capeggiate dal Partito comunista, al fine di proteggere, rafforzare e sviluppare i rapporti socialisti e la formazione di una società comunista». Se, malgrado la Costituzione del 1936 e le varie dichiarazioni teoriche di uomini sovietici autorevoli, ci sia una profonda intenzione di arrivare a dissolvere il partito nello Stato, ciò va debitamente provato: ma, secondo noi, non può essere provato, almeno per ciò che riguarda il gruppo attualmente al potere. L'ultimo congresso del Partito comunista dell'URSS conferma la nostra convinzione.

democratico infatti, specialmente in regime di partitocrazia, non dà assolutamente garanzie per la formazione di una classe dirigente politica «aperta», cioè alimentata e provata dal passaggio obbligato attraverso il governo degli enti territoriali minori e di aggregati sociali naturali come scuole, aziende, sindacati; e la teoria del Gruppo Guida, accettata dallo Stato sovietico, è ben lontana dall'offrirci le necessarie guarentigie giuridiche circa la formazione, l'apertura, la sostituibilità di tale Gruppo, e circa il periodo, quindi che esso si trasformi in oligarchia<sup>236</sup>.

In verità i mezzi adeguati a raggiungere i nostri fini sono molto complessi e si prospettano in tre fasi distinte ma compresenti:

a) organizzazione istituzionale della cultura fondata sul riconoscimento giuridico di istituti culturali specializzati a statuto democratico (Istituto per le Scienze Politiche e Amministrative, per la Istruzione e la Educazione, per Urbanistica, ecc.);

b) equilibrio dinamico, nell'ambito delle Comunità territoriali, tra le forze sindacali, gli organi decentrati delle istituzioni culturali e i Centri Comunitari di formazione democratica. Il potere politico sorgerà come sintesi di queste forze (*nucleo originario del Potere*);

c) presenza attiva e coerente, in tutte le fasi del processo costituzionale - ad ogni grado (Comunità, Regioni, Stato) - delle istanze culturali e delle garanzie democratiche.

Si ha in tal modo una concreta integrazione e un superamento del marxismo-leninismo, che affidava la rivoluzione sociale alla diarchia operaio-intellettuale senza tuttavia riconoscere il nesso eterno tra libertà e democrazia né il valore differenziato dei termini giustizia, lavoro, educazione, scienza, né in generale la complicazione della società moderna e quindi dello Stato, il quale abbisogna oggi, per una sua civile esplicazione, di forme istituzionali pluraliste di delicata struttura.

Come si esprime a questo proposito Adriano Olivetti nel suo volume *L'ordine politico delle Comunità*<sup>237</sup>: «La libertà è garantita quando si stabilisca giuridicamente un nuovo equilibrio tra le forze sociali e spirituali che vivono in uno Stato moderno». Questo equilibrio, che abbiamo già analizzato nelle sue tre componenti (cultura lavoro democrazia) è rappresentato nelle singole Comunità da nucleo originario del Potere.

«La formazione differenziata e indipendente di ciascuno degli organi tra i quali è diviso l'esercizio dei tre poteri, legislativo, esecutivo, giudiziario, deve riflettere l'equilibrio politico rappresentato dal nucleo originario del Potere.»

«La libertà non è adunque salvaguardia unicamente dalla separazione e dall'equilibrio dei poteri, ma anche dall'immissione, entro ciascuno degli organi costituzionali che tali poteri esercitano, delle diverse forze sociali e spirituali che caratterizzano uno Stato moderno. Solo così il principio vitale della libertà, che è coesistenza di forze, impregnerà come una linfa in tutte le sue ramificazioni, il grande albero dello Stato».

---

<sup>236</sup> Queste osservazioni sono fatte senza ignorare la maggiore "apertura" che si è voluta dare via via al Partito comunista dell'URSS, così da poter essere considerato alla fine una organizzazione più nazionale che classica, cioè di un ambito che tende a coincidere con quello statale. Ma il Partito comunista dell'URSS rimane pur sempre, e sotto certi aspetti diviene di più, organo di parte, in esso si è vincolati a una determinata filosofia politica - dove lo stesso socialismo ne ammetterebbe più di una, per non dire innumerevoli -, in esso ha limitazioni assai gravi la democrazia interna e non è possibile un controllo istituzionale del potere dei suoi capi. Inoltre la stessa "apertura", di cui si discorre sopra, ha indubbiamente valore sul terreno dell'evoluzione costituzionale: ma in effetti, nel quadro dell'assedio a cui la nazione russa è stata sottoposta per anni da parte delle potenze capitalistiche, può anche segnare la definitiva involuzione in senso nazionalistico di un ideale internazionalista.

<sup>237</sup> A.O.: *L'ordine politico delle Comunità*, 2° ed., Milano, 1951, pp. 310-311.



Queste precisazioni possono aiutare a chiarire il carattere anti-tecnocratico e anti-corporativo del Movimento Comunità, che non è stato sinora compreso da tutti. I tecnici, in quanto tali, rappresentano la specializzazione, l'unilateralità, l'analisi; la competenza del politico invece deve sapere vedere ogni esigenza specifica sotto l'angolo degli interessi generali, e dei fini stessi, della società. La rappresentanza professionale di categoria, postulata dai corporativisti, è proprio l'inverso di ciò che secondo noi deve proporsi una società organizzata; essa tende a rafforzare gli interessi costituiti e a rendere più deboli proprio quelli che lo stato dovrebbe difendere come generali o meglio ancora universali, appartenenti a *tutto* l'uomo. Il Movimento Comunità non indica quindi come nuova classe politica gli ordini professionali, ma veri e propri ordini politici, le cui funzioni riflettono tutte e solamente le attività politiche aventi una radice spirituale e una validità universale: giustizia, lavoro, assistenza, educazione, economia, urbanistica.

### *La situazione mondiale*

#### *Popoli coloniali e aree depresse*

4. – Se a questo punto ci trasferiamo sul piano della situazione mondiale, la troviamo dominata da un problema che ci sembra esemplare sia delle origini del travaglio contemporaneo, sia delle possibili soluzioni: il problema, oggi entrato in una fase drammatica e sanguinosa, dei popoli coloniali e del risveglio nazionale d'Africa e d'Oriente. Su di esso, il pensiero socialista democratico ha denunciato una insufficienza di sensibilità storica, mentre a noi sembra che proprio qui sia necessario proporre soluzioni storicamente più fondate e concettualmente più audaci.

Verso quei popoli, gli errori e le colpe degli occidentali sono insieme di governi, di gruppi politici (non esclusi i socialisti democratici), di gruppi di produttori che pur vorrebbero essere considerati liberali, e anche, aggiungiamo, di uomini della cultura. C'è una notevole incapacità e cattiva volontà, in tutti costoro, di cogliere il senso della storia di questi popoli, uno strano oblio sulle origini spesso violente delle stesse democrazie occidentali e una buona dose di presunzione e di arroganza, mista a paura per l'avanzare dello stalinismo, nell'imporre alla libertà forme nate da esperienze storiche particolari od estranee. In particolare molti uomini di cultura, che si ritengono versati nei problemi orientali (ma in realtà sono uomini di limitato interesse culturale), passano dalla sufficienza paternalistica al falso rispetto (il rispetto per le cose «così come stanno») all'infatuazione per il pittoresco e l'esoterico. In Oriente, come in Occidente, c'è da sceverare il bene dal male. Nelle loro correnti migliori le grandi religioni orientali sono tolleranti, e fiere della loro tolleranza; la democrazia locale ha spesso tradizioni millenarie in diverse civiltà contadine dell'Oriente. Ora, gli schemi della democrazia partitica (e certi precisi interessi da conservare o da alimentare) hanno portato gli occidentali «democratici» all'appoggio di forze, che non hanno alcuna seria analogia con le borghesie – illuministiche e imprenditrici – dell'occidente sette-ottocentesco. Un formale (e interessato, e sollecitato anche dalle burocrazie coloniali) rispetto della situazione costituita, il pregiudizio nei riguardi di qualsiasi possibile successore giacobino, fanno sì, poi, che gli occidentali favoriscano continuamente le forze più illiberali: nazionalisti confessionali, latifondisti, appaltatori

di tasse per conto di autocrazie feudali, tirannici scontisti, affaristi legati a interessi esterni al paese e affermatosi all'ombra delle armi straniere, tutte categorie che non hanno alcun interesse né economico-sociale né culturale o religioso alla libertà. Viceversa la esperienza recente ci insegna che in questi paesi arretrati, una rivoluzione sociale ha inizio con un'alleanza di elementi eterogenei, nella quale solo il permanere di certe cause specifiche finisce per determinare la prevalenza dello stalinismo, spesso in minoranza dall'inizio. D'altra parte i comunisti, che nel voler risvegliare la spinta libertaria di larghe masse – specie rurali – sono, storicamente, dalla parte della ragione, operano in nome di una libertà etnica, razziale, che non è esattamente, la nostra libertà. Ora, invece, è da dire che nei paesi che escono da un regime coloniale, come in genere tutte le aree depresse, le strutture comunitarie particolarmente si prestano a indicare un sistema atto ad avviare verso Stati federali sopranazionali. Nei paesi coloniali, come in genere nelle aree depresse, la tradizionale democrazia politica formale è reazionaria e masse inorganizzate di milioni di uomini, con larga prevalenza di contadini, non hanno per mezzo di essa la possibilità di esprimere organismi validi ai fini della civiltà. Le masse rimangono fatalmente dominio di oligarchie totalitarie, sia che alzino la rossa bandiera della rivoluzione, sia che sotto le apparenze delle libertà nominali si facciano strumento di un feudalesimo decadente. Le strutture comunitarie, fondate su integrazioni tra il principio territoriale e il principio funzionale, offrirebbero una interessante soluzione a un arduo problema costituzionale sinora insoluto. Anche un documento di alto interesse in possesso della cultura internazionale (il *Disegno di Costituzione Mondiale* presentato da un gruppo di studiosi dell'Università di Chicago) postula accanto ai tradizionali valori democratici il peso delle istituzioni culturali e delle forze sindacali, vere radici atte a determinare nel corpo costituzionale una linfa vitale. E in questo ordine di idee è ancora l'azione politica di Manvendranath Roy e del suo gruppo neo-umanistico indiano, che lotta per l'emancipazione, sul terreno delle idee e su quello delle istituzioni, delle forze della cultura e per una democrazia federalista, «in direzione di piccole organizzate democrazie integrate in una struttura a piramide che costituirebbe lo Stato, e dotate, ognuna di esse, di effettivo potere economico e politico»<sup>238</sup>.

<sup>238</sup> Manvedra Nath Roy ha partecipato dal 1906 al movimento di liberazione nazionale in India e, dal 1917 ha avuto un ruolo di primaria importanza entro le formazioni politiche di sinistra d'Asia, d'Europa e d'America (Messico). Per molti anni è stato capo del "dipartimento orientale" dell'internazionale comunista: si è poi via via orientato verso posizioni "al di là del comunismo", di umanesimo radicale, per le quali al mutamento delle strutture economico-sociali si nega la priorità assoluta e viene richiesta, come fondamentale al pari di esso, la fondazioni di istituti per l'esercizio concreto e diretto, da parte di tutti, delle libertà individuali («salvo che come somma totale di libertà e di benessere attualmente goduti da parte degli individui, la liberazione sociale e il progresso sono ideali immaginari, che non verranno mai realizzati»). Roy è uno dei maggiori scrittori politici dell'Asia. Nel recensire *The Meaning of Democracy*, di Ivor Brown (sulla rivista *The Humanist Way* da lui diretta, vol. IV, n. 4, 1951, egli scriveva:

«Non c'è dubbio che l'autore (Brown) attribuisce, nella sua esposizione, importanza di primo piano ai partiti politici. Egli è certo conscio dei pericoli legati ai partiti politici, ma ritiene che possano essere eliminati con una riforma delle condizioni delle masse. Non appare chiaro come, esistendo i partiti politici, si possa evitare la lotta per il potere, e se la lotta per il potere continua ad essere la molla della prassi politica, l'inganno e la demagogia saranno all'ordine del giorno. In realtà i metodi che l'autore cerca di correggere nel suo volume sono da attribuirsi in massima parte ai partiti politici. Brown ammette tuttavia che i partiti (e nel caso particolare si deve intendere i partiti politici) sono inevitabili, in quanto affondano le loro radici nella natura stessa degli uomini. Non ci riesce di comprendere lo scopo di tutta la fatica da lui spesa a questo proposito. I partiti politici propriamente detti hanno origine recente, e sono concepiti nel presupposto che la detenzione del potere politico sia essenziale per il

Per tornare su un terreno più contingente, è chiaro che gli occidentali rimarranno nell'errore sinché insisteranno nell'appoggiare una economia liberale inesistente: essi che hanno, in passato, alternato protezionismo e liberismo, a seconda che fosse necessario fortificare le proprie aziende in fase critica o sconfiggere le industrie artigiane dei paesi arretrati (mentre spesso, come contropartita, iniziavano uno sfruttamento intenso di materie prime, accompagnandovi non raramente la conquista militare). Oggi crediamo apparisca finalmente evidente che il progresso occidentale è legato a una visione unitaria del mondo: la sorte del contadino persiano, cinese o indiano è legata alla sorte dell'operaio urbano europeo. E ciò per ragioni di comune benessere e di giustizia, di stabilità economica e di ordine internazionale. Pertanto un qualsiasi riarmo è giustificato solo nei limiti in cui conservi carattere difensivo e si accompagni a un radicale piano di cooperazione economica, attuato senza discriminazioni e sotto la responsabilità degli Stati, non dei gruppi selezionati. Occorre rendere operante la politica del «punto quarto» di Truman<sup>239</sup>, e tenere soprattutto presente che il riarmo può essere un strumento sussidiario e di emergenza, ma che, se esso porta ad alleanze degli occidentali coi ceti oppressori nei paesi che lottano per il loro progresso tecnico e per un assetto sociale più giusto, fallisce al suo scopo e va respinto senza compromessi. La lotta per la libertà può essere sostenuta proprio e soltanto appoggiando le riforme di struttura (specie agrarie), i ceti capaci di realizzarle, e i piani nazionali e sopranazionali, tipo Piano di Colombo<sup>240</sup> (piano per lo sviluppo economico cooperativo dell'Asia meridionale e sud-orientale, ove sono scartate imposizioni unilaterali). In altri termini, e per concludere: la spinta dell'emancipazione

---

conseguimento dei mutamenti sociali e costituzionali desiderati. Quindi la conquista del potere politico è stato l'argomento principale dei loro programmi e buona parte della confusione del mondo di oggi deriva inevitabilmente da questo concetto. La tragedia dei tempi moderni è l'atomizzazione della persona, costretta a farsi insignificante e impotente in mezzo a una società potente e ad uno Stato onnipotente. I partiti politici hanno colto tutti i vantaggi possibili dalla situazione, ed hanno fatto dell'individuo un essere vuoto e miserabile. Ci sembra che la soluzione sia da ricercarsi in direzione di un sistema di piccole organizzate democrazie, integrate in una struttura a piramide, che costituirebbe lo Stato, e dotate, ognuna di esse, di effettivo potere economico e politico. Lo stesso Brown dimostra di cogliere il punto essenziale quando scrive che «la decentralizzazione del controllo industriale ed economico, effettuata in modo che l'operaio senza che attraverso il suo voto egli diviene qualcuno sia nella fabbrica che nello Stato, è evidentemente la necessità del momento attuale». Questo concetto merita di essere studiato ed elaborato in tutti i suoi aspetti e le sue conseguenze, e ciò che qui si vuol concedere a «ogni operaio» spetta altresì ad ogni cittadino nei confronti del potere politico economico».

<sup>239</sup> Ecco i passi più importanti del Punto IV di Truman (dal discorso inaugurale da lui tenuto al Congresso nel febbraio 1949, come 33° Presidente degli Stati Uniti d'America):

«Dobbiamo impegnarci in un nuovo audace programma al fine di utilizzare i benefici della nostra marcia scientifica e del nostro progresso industriale nel miglioramento e nello sviluppo delle aree depresse. (...) Il vecchio imperialismo - sfruttamento da parte di stranieri - non trova posto nei nostri piani. Ciò che noi intendiamo è un programma di sviluppo fondato sul concetto di un leale comportamento democratico. (...) La democrazia soltanto può fornire quella forza vitale atta a stimolare i popoli del mondo a un'azione vittoriosa non solo contro i loro oppressori umani, ma anche contro i loro nemici di sempre: fame, miseria, disperazione».

<sup>240</sup> Il Piano di Colombo (del 1950: così chiamato dalla città di Colombo nell'isola di Ceylon) si concertò per i paesi asiatici del Commonwealth, con l'accordo di tutte le nazioni del Commonwealth stesso, e mentre alle riunioni per la sua redazione erano presenti osservatori della Birmania, dell'Indonesia, dell'Indocina e del Siam. È un piano fondato sul presupposto che sia un dovere per le nazioni più progredite e in posizione più fortunata, partecipare all'elevazione del livello di vita delle aree arretrate o depresse. Altra sua caratteristica essenziale consiste nel non essere di formazione autoritaria, «unilaterale», ma nel chiamare anzitutto in causa le rappresentanze responsabili dei paesi interessati.

nazionale, legata alle aspirazioni libertarie, particolarmente delle masse rurali, e attualmente sorretta dai comunisti, non porterà ad imboccare una via cieca, al termine della quale c'è stasi e involuzione se non guerra, solo se accompagnata dalla lotta per il diritto e per la libertà della cultura; e se dovrà non già concludersi in nuovi Stati sovrani, ma sboccare in Asia e in Africa in federazioni continentali e sub-continentali (quale per esempio la Federazione dell'Asia del Sud-Est vagheggiata anche da Nehru) educare alla lotta per un ordine internazionale.

### *L'ordine internazionale*

5. - Alla luce di questi esempi, sarà facile risalire alla posizione del Movimento Comunità in ordine al problema generale dei rapporti internazionali. La politica estera internazionale, con il contrapporsi di blocchi armati a dividersi l'intera faccia della terra, è terreno troppo vasto e infuocato perché il Movimento Comunità possa pensare di determinarne gli sviluppi con una dichiarazione programmatica. Noi pensiamo tuttavia che, allo stato attuale delle cose, sia piuttosto questione di chiarezza di principi che di abilità diplomatiche. Alla consueta antitesi di occidente contro oriente, carico spesso di non chiari motivi polemici, abbiamo preferito l'antitesi tra mondo ove si ha «certezze del diritto» e il mondo in cui questa certezza del diritto non è garantita. O addirittura, se si vuole, tra il mondo ove vige l'*habeas corpus* e il mondo ove l'*habeas corpus* non vige, qualunque sia il confine geografico che li divide. E per chiarire infine in assoluto i rapporti tra le democrazie «progressive» in Europa e le democrazie «storiche» in Asia, diremo che noi siamo contro la colonizzazione occidentale (in atto) in Asia, e contro la colonizzazione russa (eventuale) in Europa.

Siamo cioè contro tutti quei sistemi che tendono a fare di alcuni popoli i soggetti e di altri gli oggetti della politica internazionale; contro gli accordi dei «grandi» stipulati in conto e sulla pelle dei «piccoli», contro le zone d'influenza e ogni tipo di politica e di potenza.

Siamo, certo, per una assise internazionale di stati, ma contro il tipo di rappresentanza costituito dall'ONU, ove, in virtù dell'ossequio alle sovranità nazionali, gli Stati Uniti o l'URSS hanno in linea di diritto lo stesso peso delle più piccole nazioni, mentre, in virtù dell'ossequio alla politica di potenza, esiste contemporaneamente un diritto di veto per i più grandi. E dove, d'altra parte, anche la stessa ammissione dell'assemblea, anziché essere un diritto di ogni stato democratico, è sottoposta ai mutevoli criteri della guerriglia diplomatica. Il primo passo verso una normalizzazione dei rapporti internazionali sarebbe dato certamente dal democratizzarsi interno dell'ONU, ma è ben difficile che una Organizzazione delle Nazioni Unite sia democratica, se non sono interamente democratici gli Stati che vi appartengono, e se il mandato ai delegati nazionali non sia conferito in modo più esplicito dai popoli che essi rappresentano.

D'altro canto, un'altra considerazione ci sembra qui necessaria. Lo stato moderno è andato via via estendendo in modo inesorabile la rete dei suoi interventi nella vita sociale, ed è ormai impossibile prescindere dalla sua presenza in qualsiasi azione politica anche marginale. Persino le Internazionali di qualsiasi tipo, hanno perduto quasi del tutto ogni significato politico se non quello di agenzie esecutive di uno Stato guida. Questa onnipotenza dello Stato (oggi nessuna opposizione, anche la più accanita, respingerebbe *a priori* l'occasione di una partecipazione al governo,

qualunque fossero le differenze ideologiche con gli altri partiti compartecipati) sembra far concludere per la necessità di concentrare gli sforzi in favore del superamento degli Stati nazionali interamente sovrani e in favore della costituzione di ordinamenti giuridici superiori federazioni continentali o sub-continentali.

### *Federazione Europea*

6. - In primo luogo, la Federazione europea. Una Federazione europea, beninteso, aperta a tutti gli Stati che vogliano accedervi, accettando un assetto interno di democrazia garantita dalle leggi. Il Movimento Comunità vede, ripetiamo, un elemento di progresso nel fenomeno federativo, sopranazionale. Nel caso poi particolare dell'Europa, e data la divisione del mondo in sfere d'influenza, una Federazione europea è l'unica risposta democratica coerente ai vari nazionalismi, e anzi l'unica strada per riacquistare alle nazioni d'Europa la qualità di soggetti della storia. Inoltre, l'esperienza dimostra che solo stati strategicamente forti pongono e risolvono il problema delle autonomie all'interno; e la realtà politica attuale indica che attraverso la battaglia per il federalismo europeo e per una costituente europea si possono individuare e combattere i nemici di ogni struttura federalista e comunitaria, e preparare invece una classe politica non esclusivamente legata ai partiti - che sono poi le cose che a noi interessano di più. Per questo il Movimento Comunità è naturalmente federalista, ma vede con decisa opposizione la possibilità che l'idea federalista declini in una sorta di strumentalismo strategico e in una coalizione di Stati. Federalismo non deve essere stalinismo, al contrario struttura sempre più autonomistica nell'ambito degli Stati, autonomia generale. Una federazione di Stati accentrati e nazionalisti è una contraddizione in termini e potrebbe addirittura servire a bloccare lo *status quo* sociale esistente, anziché essere un elemento di innovazione. La Federazione europea darà all'Europa autonomia e salvezza, ma ciò stabilmente per sé e in modo esemplare per gli esterni, solo se federazione è intesa nel senso integrale di decentramento assoluto, di autonomia generale anche nei confini degli Stati, di articolazione politica e amministrativa antimonopolistica in ogni senso. In definitiva gli Stati Uniti d'Europa saranno una realtà viva e operante in quanto immediata conseguenza di un comune scopo spirituale e di un assetto politico e sociale nuovo e omogeneo<sup>241</sup>.

### *Stato, partiti e classe politica*

7. - Venendo infine sul terreno della politica interna, il Movimento Comunità, in nome dei principi autonomistici e concretamente liberali esposti sinora, rivolge la sua opposizione contro la partitocrazia. Il partito moderno è uno strumento centralizzato e burocratico che svolge nell'ambito dello Stato una funzione di sclerosi analoga a

---

<sup>241</sup> Il Movimento Comunità ha appoggiato sin dagli inizi gli scopi dichiarati dal "Consiglio dei Comuni d'Europa" e appoggia la battaglia per la realizzazione dei principi contenuti nella "Carta europea per le libertà locali", alla cui redazione ha dato un contributo dottrinario e di pratica esperienza (vedi la rivista *Comunità*, n. 11, giugno, 1951: "Partecipazione delle libere collettività locali a un consiglio europeo dei comuni"; e n. 15, ottobre, 1952: "Carta europea delle libertà locali").

quella svolta dai nazionalismi riguardo alla vita internazionale, e costituisce un diaframma artificiale, e spesso oppressivo, tra la realtà sociale e gli organi politici della collettività. Il monopolio della vita politica in tutte le sue fasi oramai assunto dai partiti, suggerirebbe una strada – per altro non scevra di pericoli – per garanzia dei cittadini: cioè un controllo istituzionale continuo sulla democraticità interna dei partiti, il che implicherebbe una sorta di riconoscimento giuridico, non interamente dissimile da quello che si è andato imponendo per i sindacati. Ma, oltre tutto rimarrebbe sempre estremamente difficile stabilire il criterio «obiettivo» per il diritto alla permanenza e per le ammissioni di nuovi soci nel partito. Probabilmente conviene spezzare il monopolio creando una serie di strutture e vincoli costituzionali, che limitino, dall'esterno, i partiti.

Fermandoci a un aspetto della contesa elettorale, diremo che l'adozione del sistema proporzionale in questo dopoguerra italiano – nel quale la democrazia ha avuto per buona parte il carattere reazionario di una restaurazione, con la responsabilità di tutti i partiti politici e dei loro dirigenti, - si può affermare che abbia avuto effetti non benefici nella nostra vita politica, in quanto ha reso arbitro il partito delle scelte dell'elettorato e addensato i riflettori della propaganda sui dogmi anziché sui problemi e sugli uomini. Va subito detto tuttavia, senza che ciò significhi un nostro entrare nella polemica contingente, ma piuttosto per prendere aperta posizione verso un problema che la congiuntura politica ha sollevato, che il Movimento Comunità è d'avviso che occorra assolutamente un dispositivo costituzionale per impedire alla maggioranza di essere arbitra del suo perpetuarsi. Naturalmente lo Stato democratico si deve difendere a qualunque costo contro qualsiasi gruppo che, mascheratosi di legalità, tenda a sovvertirlo in senso totalitario. A qualunque costo, abbiamo detto: ma appunto per questo occorre aere le carte rigorosamente in regola. Aggiungeremo che alcuni di noi, pur dando per scontato il danno che ne potrebbe venire in un primo momento alle fortune elettorali dei partiti che si presentano meno massicci, auspicano un ritorno al collegio uninominale con ballottaggio per le elezioni della Camera, convinti che ciò avrebbe un decisivo valore per l'elevazione del livello culturale del Parlamento. La proporzionale riuscì solo in piccola misura a infrangere le clientele meridionali e, attuando un astratto criterio di giustizia, staccò invece il contatto umano, diretto e personale tra il corpo elettorale e la sua deputazione, falsando in tal modo una delle condizioni più preziose della democrazia. Con maggiore coerenza di coloro che fanno della proporzionale una questione di principio, il Movimento Comunità ha sempre opposto alla struttura verticale e gerarchica dei partiti la ripartizione del potere, il federalismo interno e l'integrazione ininterrotta di elementi autonomi, comuni, province, regioni, associazioni. E in linea più generale, contro le «scuole di partito» e i diversi inviti alla *politique d'abord*, risolti sempre nel dogmatismo, il Movimento Comunità offre l'esempio della Società Fabiana inglese<sup>242</sup> e la solida maturazione di

---

<sup>242</sup> La *Fabian Society* in vari decenni di lavoro in stretto dialogo col partito laburista e con le *Trade Union* (e conservando «gelosamente», come tengono a dichiarare i suoi stessi membri laburisti, la sua indipendenza) si è preoccupata di delineare una serie di riforme di struttura, anche quando non se ne vedeva immediatamente possibile la realizzazione per gli esistenti rapporti di forza politici. Non impegnata nelle contese elettorali politiche, la *sua* forza è consistita nell'assenza di ogni tatticismo, nella larga apertura – senza dogmatismi – agli esperti e nella sua fiducia nell'azione educativa svolta, oltre che con i consueti libri e *pamphlets*, da più decine di centri o società fabiane locali, e anche attraverso scuole e convegni. Sarà forse a questo punto utile riportare una considerazione del laburista Aneurin Bevan (In *Place of fear*, London 1952; nella traduz. ital., *Il socialismo e la crisi internazionale*, Novara, 1952):

una classe dirigente aperta a tutti i problemi della collettività; una classe dirigente si potrebbe dire, di «partiti» anziché di partito, che senta la vita politica come una necessità pregiudiziale e non la ideologia e il mito come pregiudiziali alla vita politica. Contro le parole d'ordine e i puri rapporti di forza, premesse mai smentite d'oppressione e di intolleranza, il Movimento Comunità offre l'azione chiarificatrice e illuminante portata nella pianificazione urbanistica, nel servizio sociale, nella più energica complementarità delle forze economiche e degli organi amministrativi, nella formazione di una classe dirigente fedele alla amministrazione alla autonomia.

Occorre tuttavia chiarire a questo punto che, sulla base delle premesse morali e politiche di cui ai punti 1), 2), 3), oltre che delle Proposizioni fondamentali 1949 del Movimento Comunità, non è incompatibile per un comunitario militare in un partito politico. Di fatto, la maggior parte dei comunitari è impegnata direttamente e politicamente nella vita delle amministrazioni, nelle aziende, nei sindacati, nel servizio sociale, nelle attività urbanistiche, nella scuola, nel giornalismo, e rimane in posizione indipendente rispetto ai partiti. Ma altri che sono impegnati in un'azione di partito, possono essere coerentemente e di ugual diritto comunitari; naturalmente se militano in uno di quei partiti che lasciano intravedere la possibilità di tradurre sul piano della politica quotidiana alcune delle principali esigenze del Movimento Comunità; se non addirittura di un partito che, informandosi ai postulati del Movimento, possa divenire sul piano parlamentare uno degli strumenti essenziali per la loro realizzazione.

Tuttavia essi dovranno avere ben chiaro che un partito non potrà mai essere che *uno degli strumenti*, e mai l'unico, per la realizzazione degli obiettivi politici. Il Movimento Comunità infatti respinge l'interpretazione del partito o dell'azione parlamentare come unico strumento della lotta politica, e fonda tutta la sua azione sulla efficacia politica delle associazioni territoriali autonome, i sindacati autonomi, le forze della cultura.

#### *Per una concreta difesa delle libertà*

8. – Sul terreno delle libertà politiche tradizionali, minacciate in questi ultimi tempi da clamorosi attentati, il Movimento Comunità si richiama al fervore personalista che lo anima per farsi interprete della necessità del rispetto della persona (contro il mantenimento di leggi e regolamenti di tipo fascista o contrari alla Costituzione, contro ogni eccesso poliziesco nell'amministrazione della giustizia e nel regime carcerario, contro ogni intolleranza e ogni cesura, contro ogni coartazione), e si associa in questo alla più sana tradizione liberale. Tuttavia anche in questo campo esso mette in guardia contro nell'astratta difesa della libertà universale trova (e cerca) un alibi per non arrivare a riforme di struttura e per non risolvere le questioni concrete. Non si tratta soltanto di «difesa della libertà», a cui è chiaro che ogni uomo che rispetti se stesso debba associarsi, ma si tratta principalmente di *creare gli strumenti per l'esercizio della libertà in concreto*, di trovare i mezzi idonei onde si informi e si esprima

---

«E' abitudine di molti pubblicisti irridere al Partito Laburista per il suo attaccamento a quelli che passano per principi "dottrinari". Dal tono di questi attacchi vien fatto di pensare che la mancanza di principi sia, in politica, la cosa più conveniente. Nessun uomo di stato può reggere alla tensione imposta dalla vita politica moderna senza quell'intima serenità che deriva dall'aderenza a un certo numero di convinzioni fondamentali. Senza la loro influenza equilibratrice, egli è in balia d'ogni brezza passeggera. Intelligenza e agilità politica non possono sostituirle validamente».

liberamente l'opinione pubblica. In questo senso i centri comunitari dovrebbero essere i luoghi nei quali tale opinione liberamente si forma, attraverso nuclei di dibattito popolare: luogo di incontro e di ricerca e non, come le sezioni dei partiti, monopolio di soluzioni prefabbricate. Ma questo è lavoro a lunga scadenza, mentre altri, e non pochi, sono i problemi che presentano carattere di urgenza.

In primo luogo, le riforme atte a consentire nel modo più ampio, da parte di tutti, l'esercizio della libertà di stampa e di informazione. Piuttosto che attraverso il controllo delle fonti di finanziamento dei giornali e delle agenzie d'informazione, in pratica difficilmente attuabile, una più vasta garanzia per l'esercizio di tale diritto sarà probabilmente da ricercare attraverso disposizioni che consentano di ridurre il costo delle pubblicazioni e della diffusione di notizie, sottraendo, al tempo stesso, le minori imprese giornalistiche alla sopraffazione dei grossi monopoli economici.

Per esempio, la socializzazione (almeno parziale, ma stabilita, con giustizia geografica, nei centri più importanti) delle aziende tipografiche consentirebbe di disciplinare l'utilizzazione dei relativi impianti secondo criteri distributivi e di assicurare al maggior numero possibile di correnti d'opinione le più agevoli condizioni per l'espressione del proprio pensiero. Altre misure per facilitare la libertà di espressione potrebbero essere: una congrua riduzione dei costi della carta, sottraendone la produzione e la distribuzione al regime di monopolio, una più larga politica di esenzioni fiscali in favore delle aziende editoriali e, infine, il controllo delle fonti di finanziamento indiretto rappresentate, ad esempio, dai contratti pubblicitari stipulati da enti e società di diritto pubblico, che dovrebbero essere equamente ripartiti fra tutti i giornali.

D'altro canto, la diffusione di notizie di particolare rilievo politico e sociale dovrebbe essere garantita da altre disposizioni: quale l'obbligo, sancito per legge, della pubblicazione da parte di tutti i quotidiani di resoconti sommari ufficiali dei lavori parlamentari e l'edizione da parte delle amministrazioni locali di bollettini d'inserzione gratuite di richieste e offerte di lavoro e di altre informazioni di preciso e riconosciuto interesse sociale.

In secondo luogo, il problema della radio, divenuta in Italia monopolio governativo, e il cui regime dovrebbe essere riformato con il porla a servizio della cultura attraverso l'elaborazione di nuovi e più specializzati programmi e con la istituzione su base democratica di organi direttivi, tecnici e di controllo.

E infine le riforme rivolte a moralizzare, in linea di principio e di fatto, la lotta politica, quali per esempio la regolamentazione circa l'affissione dei manifesti elettorali solo su adeguate porzioni di appositi spazi, con divieto di invadere le zone riservate alle liste avverse<sup>243</sup>; il prezzo politico della carta e altri accorgimenti per diminuire la schiacciante superiorità economica di alcune formazioni politiche su altre. Oggi i partiti hanno spesso bilanci formidabili e privi di qualsiasi controllo, le loro spese (elettorali e non) raggiungono miliardi, e alle minoranze democratiche è praticamente impossibile affrontare la tempesta e il fragore delle lotte elettorali in condizioni di ragionevole equilibrio. Ora, se è vero che un controllo del bilancio dei partiti è di ipotetica realizzazione e presenta anche qualche difficoltà di principio, è anche vero che i partiti maggiori esercitano nel campo politico una funzione simile a quella che esercitano nel campo economico i grossi monopoli.

---

<sup>243</sup> Proposta di legge n. 2616 del 25 marzo 1952 presentata al Parlamento dai deputati Calamandrei, Rossi Paolo, Mandolfo, Ariosto, Cornia, Belliardi e Cavinaro.



*Politica e cultura*

9. - Sfioriamo qui, per altra via, un problema che il Movimento Comunità ritiene fondamentale, i rapporti tra politica e cultura. È stata chiarita di recente la distinzione tra «politica culturale» (di cui è soggetto lo Stato, la cultura oggetto, e la libertà della cultura la vittima) e «politica della cultura» (in cui invece sono gli uomini di cultura i soggetti, che intervengono, in quanto tali, nella vita politica). Noi accettiamo questa distinzione per intendere l'espressione libertà della cultura in senso attivo: non soltanto quindi libertà dallo Stato, ma libertà nello Stato, libertà nell'impegno, libertà nella vita. In coerenza con questi principi il Movimento Comunità nella sua lotta contro il pauperismo, a favore del pieno impiego, della pianificazione urbanistica, della scuola gratuita, delle borse di studio, dei centri comunitari e culturali, non intende appoggiarsi a determinati gruppi privilegiati naturalmente conservatori che detengono oggi unilateralmente gli strumenti della cultura; ma vuole combattere una battaglia per la cultura e per uno Stato che si appoggi, anche sulla cultura. Per questa cultura (cultura unitaria, cultura per l'uomo, contro la frammentarietà delle tecniche, e l'unilateralità dei linguaggi specializzati; una cultura in cui sia possibile la sintesi, e in cui risplenda l'amore per la vita), ogni garanzia di libertà deve essere assiduamente cercata. Qualche esempio. Nel campo scolastico, il Movimento Comunità è favorevole ad organi di indagine e di informazione tecnico-politici e scientifico-sociali, pubblici ma indipendenti dall'Esecutivo. Nel campo del Servizio Sociale, pur apprezzando e coadiuvando gli sforzi in atto per l'educazione popolare e l'organizzazione del tempo libero, il Movimento Comunità mette in guardia contro il pericolo di inghiottire *tutto* l'uomo nell'azienda «umanizzata» e nella ricreazione organizzata, ed è favorevole invece al rispetto profondo per la spontaneità e l'interiorità dell'operaio, del bracciante, dell'uomo della strada, anch'essi «persone»<sup>244</sup>. Proprio sottolineando tale pericolo insito nel regime sovietico, Sidney e Beatrice Webb scrivevano: «E' dalla facoltà di pensare nuovi pensieri e di formulare anche le più inattese idee nuove che dipende il progresso futuro dell'umanità»<sup>245</sup>.

<sup>244</sup> A chiarimento del nostro pensiero, e ad evitare interpretazioni "conservatrici" di esso, rimandiamo all'articolo *Ricreazione educazione e servizio sociale* (v. *Ricreazione*, anno III, n. 1-2-3, genn.-febb.-marzo 1951) di Angela Zucconi.

<sup>245</sup> In *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà* di Sidney e Beatrice Webb (vol. II, «Post scriptum» alla seconda edizione, Einaudi, Torino, 1950) si dice: «Molto più grave (rispetto ai mali della burocrazia), per il pericolo che può derivarne per il futuro progresso sociale, è la persistenza nell'URSS della decisa riprovazione e anche repressione, non della critica dell'amministrazione, che è, pensiamo noi, più persistentemente e più attivamente incoraggiata che in qualsiasi altro paese, ma del pensiero indipendente su problemi sociali fondamentali, su possibili nuovi modi di organizzare gli uomini in società, su nuove forme di attività sociale e nuovi sviluppi del codice di condotta socialmente stabilito. È dalla facoltà di pensare nuovi pensieri e di formulare anche le più inattese idee nuove che dipende il progresso futuro dell'umanità».

Ci piace inoltre, a questo punto, richiamare una pagina di Alain (del 1934; ripubblicata dalla rivista francese *Federation*, luglio 1951): «Viendra-t-il un temps, où la politique ne déclamera plus? Il faut l'esperer. On demande à la société la sûreté, la propriété, la commodité, d'après les règles de la coopération. Il n'y a pas lieu de gonfler par la rhétorique ces fonctions inférieures. Et quant aux supérieures, la société ne peut. Par exemple, instruire, la société ne le peut. Elle ne tirera de sa rhétorique propre que quelques phrases misérables qui changeront avec le gouvernement. On en tirera à peine une dictée. Le vrai fonds inépuisable, d'où l'instruction tire ses richesses, est dû à un bon nombre de fortes

*Socialismo economico pluralista*

10. - Sul terreno economico, il Movimento Comunità ha rivolto da tempo il suo interesse verso un'economia pluralista *socializzata e non statizzata*, che preveda la trasformazione in enti di diritto pubblico delle industrie chiave e la trasformazione delle altre aziende, sia industriali sia agricole, secondo uno schema più volte esposto nella nostra letteratura<sup>246</sup>.

La proposta di Industrie Sociali Autonome (ISA) e le Aziende Agricole Autonome (AAA), la cui proprietà sarebbe divisa tra Fondazioni tecniche e sociali, Regie industriali degli Enti territoriali e infine le Comunità di azienda, espressione in forma cooperativa dei lavoratori, sono esempio abbastanza chiaro del pensiero economico

---

têtes, de penseurs, de poètes, d'artistes, qui ne furent point soumis à la commune opinion, mais qui au contraire raisonnerent et chanterent comme chantent les oiseaux. Ce grand ramassage des génies fait ce qu'on nomme très bien les Humanités. On ne demande pas de quelle nation la Bible, de quelle, le principe d'Archimède, de quelle l'Illiade, de quelle Faust, de quelle Don Quichotte, de quelle Othello; ces œuvres, et tant d'autres, sont humaines. La nation ne peut nourrir l'homme. Et pourquoi? Parce que les fonctions de société sont importantes, certes, mais basses. Certes, il importe que je ne sois pas dépouillé, empoisonné, assommé, ou bien attelé comme un cheval; il importe que la peste, le choléra et l'ordure soient balayés; sans quoi je ne penserais guère. Mais si ces balayages et défenses prennent tout le temps, personne ne pensera plus du tout. La première clameur fera preuve. La panique et la fureur remédieront aux maux de nature par des maux encore pires, selon la méthode de civiliser qui est si bien représentée dans nature par des maux encore pires, selon la méthode de civiliser qui est si bien représentée dans *Candide*. Et pourquoi l'homme descend si vite au ridicule et à l'odieux, on le comprend très bien. C'est qu'il agit comme société, par masse, par coopération; et cette méthode qui produit de grandes poussées, produit en revanche de très petites pensées. Assurément je dois, si je veux être juste, bénir la société à laquelle j'appartiens, qui m'a donné protection, puissants moyens, loisirs pour apprendre, et la paix dans les rues; et qu'il y ait incendie ou effondrement, ou tout autre péril, j'y dois courir et j'y cours, afin de rendre à mes semblables ce qu'ils ont fait pour moi. En ce sens je les aime, et je me soumetts à leur masse. Mais leur demander ce que je dois penser, non. Leur pensée, autant qu'elle leur est commune, est puérile, fantaisie et folle. Ce n'est pas que l'homme de la rue manque de bon sens. Je suis bien loin de le penser; et au contraire j'accepte l'égalité des suffrages; toutefois sous cette condition de prudence que le citoyen soit seul au moment où il décide. Et s'il pouvait alors prononcer d'après sa seule expérience, tout irait bien. Tout le mal vient de cette fantastique opinion publique qui n'est de personne et que tous subissent. On dit, cela signifie que personne ne dit, mais que tout disent qu'on dit. C'est ainsi qu'un citoyen a confiance par la publique confiance, et défiance par la publique défiance. L'autre font de même et n'en savent pas plus. Comme la publicité vous enfonce un nom dans les yeux et dans les oreilles, ainsi la presse, l'affiche et la radio sont en mesure de créer des paniques et finalement d'imbeciles massacres. Depuis la paix quelles rumeurs n'a-t-on pas lancées? Il me semble toutefois qu'elles ne courent pas longtemps. Le calme revient, et même plus vite qu'on ne l'espérait. Il y a comme un frein invisible qui amortit les oscillations. Preuve qu'un bon nombre de citoyens ont compris la malice, et contrarient d'abord de leur place, et sans cri, toute rumeur qui leur vient aux oreilles. On examinera, soit. Mais il importe premièrement de repousser ce qui envahit. L'esprit, quand il est digne de son nom, commence toujours par supposer faux ce qu'il se sent porté à croire. J'avais raison de dire que l'Etat n'est pas capable d'enseigner; car il enseignera ce qu'on doit croire. En réalité ce sont les individus qui enseignent, et chacun enseigne et défend contre la rumeur la plus haute de lui-même. Il y a beau temps que nos seigneurs ont dénoncé l'incrédulité comme le mal des Républiques. Ils criaient avant d'être écorchés. En réalité, les premiers signes de l'incrédulité paraissent; peine. L'esprit roule comme Ulysse par la vague, apparaît quelquefois nageant selon sa loi. On est étonné alors de ce sillage qu'un homme libre laisse après lui; mais du reste qu'il ne s'occupe pas de cela. Qu'il soit libre d'abord».

<sup>246</sup> Vedi *L'industria nell'ordine delle Comunità, La lotta per la stabilità, Tecnica della riforma agraria*, in *"Tecnica delle riforme"*, Torino, 1951; poi in *"Società Stato Comunità"*, Milano, 1952, pp. 39-69 e 89-106.

del Movimento Comunità, volto verso una socializzazione che tolga al capitale la preminenza nella proprietà dei mezzi di produzione e ogni possibilità di sfruttamento, ma al tempo stesso lasci un certo giuoco allo stimolo dell'economia di mercato. Questa politica non esclude più ampie esperienze dirigistiche, coordinando il piano economico con piani urbanistici. Ma le vuole attuate attraverso organi estremamente qualificati, mediante una serie di realizzazioni positive. Mentre quindi da un lato il Movimento Comunità postula per i lavoratori il controllo effettivo delle loro fabbriche ed aziende agricole, si preoccupa dall'altro lato di radicare il più possibile fabbriche e aziende nella vita della Comunità chiamando a partecipare alla proprietà ed alla gestione gli enti territoriali in cui esse operano.

Un modello estremamente efficiente di industria autonoma il cui governo viene affidato al binomio cultura-democrazia è rappresentato dalla fabbrica di strumenti ottici di Zeiss di Jena. Nel 1896 il fondatore Abbe conferì il suo patrimonio azionario ad una Fondazione che divenne proprietaria totale dell'industria. Il Consiglio di Amministrazione della Fondazione Zeiss era nominato dal Dipartimento del granducato di Sassonia-Weimar dal quale dipendeva l'Università di Jena. Si stabilì in tal modo una comunità di interessi tra l'industria, *il piccolo stato* e i relativi istituti scientifici che assicurarono per mezzo secolo alla fabbrica un primato tecnico sociale.

#### *Sindacalismo autonomo, servizio e previdenza sociali*

11. - Solo in tal modo, d'altro canto, è possibile avviare a soluzione il problema del sindacalismo autonomo, che secondo il Movimento Comunità è intimamente legato alle soluzioni economiche sopra esposte. La situazione del sindacalismo italiano è oggi, per generale ammissione, tale che le centrali sindacali sono divenute esclusivamente le masse d'urto dei partiti politici che sono asservite ad essi. Il Movimento Comunità crede invece nella possibilità di rinascita di un sindacalismo non solo apartitico, ma profondamente autonomo e la tempo stesso non chiuso nell'esclusivo meccanismo della richiesta di aumenti di salari, ma profondamente inserito nel processo economico produttivo; e ciò con la creazione delle Comunità di azienda corresponsabili dei servizi sociali e della gestione economica: vere anticipatrici e artefici dello schema proposto di decentramento organico e generale che è sola via concreta ed efficiente di reale liberazione delle masse lavoratrici.

E solo in tal modo è possibile avviare a soluzione il problema della democrazia di fabbrica, per cui mediante la vigilante responsabilità delle Comunità di azienda e una più larga autorità, entro l'azienda, degli assistenti sociali, si arrivi a quella salvaguardia della dignità umana dei lavoratori che è ancor oggi uno dei diritti più conclamati ma più calpestati e che è invece, anche sul terreno politico-sociale, da garantire urgentemente.

In particolare, il Movimento Comunità è favorevole a una assistenza svolta capillarmente nell'ambito delle Comunità territoriali - articolata nei centri comunitari e nelle aziende - e raggruppata nelle regioni, mentre al centro dovrebbe essere costituito un solo organismo nazionale di coordinamento («Ministero dei Servizi Sociali») con puri compiti tecnico-distributivi.

Per quanto riguarda la previdenza e le varie assicurazioni sociali, il Movimento Comunità auspica il riordinamento di tutta la relativa legislazione in un testo unico

organico e la contemporanea creazione di un solo Ente pubblico che raccolga in una snella struttura le funzioni oggi esercitate da una pluralità di organismi. Questo Ente pubblico unitario dovrebbe svolgere la sua azione largamente decentrata nelle regioni, attraverso le comunità territoriali e quelle aziendali, destinando eventuali redditi esclusivamente al raggiungimento dei propri fini istituzionali sotto il controllo di una rappresentanza democratica dei lavoratori e delle aziende interessate.

Un attento studio dovrebbe essere poi dedicato all'organizzazione proposta dal piano Beveridge e alla possibilità di applicare anche in Italia, compatibilmente con le capacità finanziarie della nazione, una estensione ampia e gratuita dei servizi sociali di più urgente necessità.

In vista del raggiungimento di tali obiettivi il Movimento Comunità sostiene in particolare l'esigenza del riconoscimento giuridico della professione di assistente sociale.

### *Pianificazione e distribuzione*

12. - Ma i più gravi problemi della riorganizzazione della vita sociale ed economica non potranno essere visti e risolti che attraverso un'opera di pianificazione generale e particolare, capace di sostituire alle divisioni e suddivisioni, orizzontali e verticali, per cui oggi le funzioni fondamentali dello Stato appaiono frammentarie e disperse, linee e mezzi di azione unitari ed organici.

In questa opera di pianificazione possono essere distinti tre gradi. In primo luogo occorre, infatti, che i grandi problemi della vita sociale e dell'ambiente fisico in cui essa si svolge, siano considerati nelle loro linee più generali al fine di trarne anzitutto i concetti di base, politici, ai quali dovrà conformarsi poi l'intervento operativo. Tale compito potrà essere svolto da un organismo a carattere nazionale, abilitato ad attuare un coordinamento effettivo delle questioni economiche e tecniche oggi demandate a dicasteri ed enti diversi, a raccogliere cioè in forma unitaria i dati e le rivelazioni e a promuovere gli studi e le ricerche necessari.

L'approntamento degli strumenti tecnici di intervento - i piani veri e propri - e la pratica attuazione degli interventi stessi saranno invece conseguibili soltanto su una scala più ridotta. A questo proposito, la posizione del Movimento si richiama alle proprie premesse ideologiche, l'inverarsi di una civiltà di cultura. Poiché civiltà è sintesi di valori etici, economici, scientifici, artistici, nessuna civiltà può aspirare al suo complimento senza un'essenziale condizione: la costituzione di una autorità capace di operare la sintesi organica delle molteplici attività che modificano incessantemente la forma di una società ancora sottoposta, per la sua incompiutezza, a profondi squilibri. Tale coordinamento non sarà quindi realizzabile che in piccole unità territoriali, sulla scala della comunità concreta. Nell'ambito della comunità si inquadreranno, nelle forme più sopra delineate, le attività di carattere economico, sociale, assistenziale ed educativo. E pure nell'ambito della comunità concreta si svilupperà quello che può essere considerato il terzo grado della pianificazione: la pianificazione edilizia. Condizionata da tutti i fattori sociali della comunità, guidata dalla conoscenza tecnica dei problemi e degli strumenti per risolverli, illuminata dall'intuizione artistica, la pianificazione edilizia costituisce il risultato tipico di una sintesi creativa.

Attraverso i tre gradi della pianificazione, l'organizzazione procederà armonicamente nella dimensione cellulare - nella comunità - come in quella intercellulare - in più comunità. Dall'equilibrio interno delle singole comunità, deriverà la possibilità di dare soddisfacente assetto ai rapporti che coinvolgono non soltanto interessi locali e circoscritti, ma più complesse strutture demografiche territoriali.

Legato al territorio e fondato sulla stabilità dell'assetto produttivo, il sistema comunitario cellulare sarà solo apparentemente statico, ma effettivamente dinamico, mosso da forze spirituali, quali la corrispondenza alle più generali istanze generali sociali e l'aspirazione a un costante progresso scientifico. Superando gli schemi della classica economia di mercato, integrandone le finalità di mero reddito con permanenti ragioni di interesse sociale, il sistema garantirà la stabilità delle fonti produttive nell'ambito della comunità.

Resta il problema del coordinamento tra produzione e consumo. Allo scopo sarà indispensabile dar vita a nuovi organismi atti a promuovere una sintesi tra l'economia delle singole unità produttive e le necessità generali del consumo. Tali organismo di coordinamento («Centri Autonomi») saranno, sotto il profilo giuridico, una combinazione tra il *trust* e la *cooperativa*, conservando del cartello la caratteristica razionale di centro unitario di distribuzione e assumendo il merito sociale della cooperativa: la sostituzione dell'idea di servizio a quella di profitto.

L'amministrazione dei Centri Autonomi sarà consegnata in guisa da coordinare produzione, consumo, importazione, esportazione in modo coerente e unitario per tutte le ISA inerenti a una determinata branca.

Lo Stato delle Comunità non potrebbe accettare formule esclusive di predominio economico e affidare la direzione degli affari industriali ai soli produttori o ai soli consumatori. Nemmeno la totale integrazione reciproca fra i due estremi del ciclo economico si risolverebbe definitivamente il problema della fissazione di un giusto prezzo.

La realtà economica sociale è assai più complessa di formule semplici ciascuna delle quali contenga elementi *reali*, ma *unilaterali* di valutazione.

Perciò lo Stato delle Comunità tenderà, anche in questo, a raggiungere un'unità (controllata) tra: organizzazioni produttive (ISA e AAA, nelle singole Comunità); organizzazioni di distribuzione (Centri Autonomi); organi regionali dell'organizzazione economica.

Così, risalendo la scala dal particolare al generale, la pianificazione inquadra attivamente tutta la vita dello Stato, consentendo di penetrare i problemi della società attuale e disegnando le linee attraverso le quali essa potrà condursi a migliore forma. Da queste premesse si configura l'atteggiamento del Movimento in merito ai problemi più immediati, propostisi nel dopoguerra e già in qualche modo affrontati sul terreno politico.

Di fronte a impostazioni di carattere sezionale - che intendano cioè risolvere, non importa su quale scala, uno ed un solo problema - il Movimento non può che esprimere un atteggiamento di critica e di scetticismo sulle possibilità di stabili e positive conclusioni.

Fondata sulla comunità concreta, dove si trova la base di contro e di soluzione di quell'intreccio vivente di problemi che condiziona la nostra società, articolata in una visione integrale delle strutture dello Stato, la forma di democrazia auspicata dal Movimento trarrà la sua forza dalla pianificazione, e non ne sarà insidiata.

In tal modo – e al di fuori dei criteri elettoralistici con cui i partiti hanno sinora improvvisato i loro programmi – sarà possibile avviare a duratura soluzione quei problemi, come la riforma del latifondo, la rinascita della montagna e lo sviluppo tecnico-industriale del Mezzogiorno, che oggi agitano il paese e turbano, nel confuso gioco della «grande politica», una classe dirigente che, nell'incapacità di affrontarli al profondo se ne fa strumento demagogico.

#### *Condizioni per la riforma agraria*

13. – In particolare, per quanto concerne il dibattuto problema della riforma agraria, il Movimento Comunità conferma la esigenza già posta in generale: ogni riforma deve consistere in miglioramenti sì produttivistici, ma anche umani, di vita.

Non si tratta quindi soltanto di arrivare ad una redistribuzione della proprietà fondiaria e a un miglioramento tecnico dei sistemi di conduzione e di produzione agricola, ma di garantire insieme nuove, più degne e stabili forme di esistenza alla gente della campagna, nuovi proprietari o braccianti che siano.

Il panorama agricolo italiano è così frazionato che non si potrà non tener conto, volta per volta, delle situazioni locali. Qui basterà riaffermare che la riforma dovrà mirare: a) in primo luogo, a restituire ai lavoratori della terra la piena dignità e libertà della persona, sradicando quei residui di mentalità feudale, acuti specie nel Mezzogiorno, per cui la grande proprietà fondiaria confina e sconfinava in una specie di sovranità; b) a sviluppare un vasto progresso tecnico-culturale degli agricoltori; c) a risolvere i problemi dell'insediamento umano nelle campagne. Ogni sforzo, per essere fecondo, dovrà essere rivolto – attraverso la costituzione di borghi residenziali, centri di servizio, centri comunitari, attrezzature cooperativistiche, ecc. – alla creazione di unità socialmente organiche ed efficienti sul piano della produttività.

La struttura delle comunità agricole potrà esser così ricostituita e vitalizzata, aprendosi la via a quella più radicale riforma politico-amministrativa che, in forma compiuta, sarà la sola a garantire la funzionalità dell'intero sistema delle comunità e dello Stato federale delle comunità, nel tentativo di superare l'antica e drammatica antitesi fra città e campagna.

#### *La scuola*

14. – I problemi della scuola italiana possono a nostro avviso ricondursi ai tre seguenti fondamentali: 1) scuola privata e scuola di Stato; 2) scuola e assistenza; 3) scuola e società.

Rispetto al primo problema il Movimento Comunità vede, nella situazione attuale, le maggiori garanzie di libertà spirituale e di efficienza didattica nella scuola di Stato, di fronte all'eccessivo moltiplicarsi di scuole private, molte delle quali a carattere angustamente confessionale, spesso di dubbia serietà professionale, frequentemente strumento delle categorie privilegiate. Il Movimento Comunità non ha alcuna pregiudiziale in proposito, e non contrasta alla più ampia libertà per la scuola privata, purché non finanziata, direttamente o indirettamente, da fondi statali. Devono inoltre, a questo proposito, essere chiarite due cose:

a) il Movimento Comunità, si è detto, è favorevole alla scuola laica: ma il laicismo non è inteso come una nuova (più potente) religione, ma come un metodo di lavoro, il più rispettoso delle libertà individuali<sup>247</sup>;

b) in linea generale, sul terreno degli ordini politici e nell'ambito dello Stato comunitario, sempre in conformità con i criteri generali della sua azione politica, il Movimento Comunità pensa a una scuola largamente decentrata, più intimamente legata alle Regioni e alle Comunità, e richiede l'autonomia didattica e disciplinare dell'ordine degli insegnamenti statali.

Passando all'assistenza, in linea preliminare si osserva che il rendere operante l'art. 34 della Costituzione della Repubblica Italiana<sup>248</sup> è questione di elementare coerenza, in una nazione dove – sin dall'unità – si è pur riusciti a organizzare una attrezzatura militare e a imporre una coscrizione «obbligatoria e gratuita», anzi retribuita, e dove si sono sollecitati più volte tutti i cittadini ad accettare la responsabilità di morire per la collettività. La situazione della scuola, specie nelle regioni depresse, possiamo tranquillamente affermarlo, è disastrosa. Oltre tutto non si è riflettuto neanche all'altissimo reddito, in relazione alla produttività dell'economia nazionale e agli effetti della lotta contro la disoccupazione, delle somme impiegate per la scuola, scuola di base e scuola di qualificazione professionale.

In particolare, tra le misure d'emergenza si chiede una rivalutazione dei patronati scolastici e un aumento radicale dei loro fondi. Inoltre – e a ciò annettiamo molta importanza – l'assistente sociale deve essere introdotto nella scuola, dove avrà la possibilità di mettere l'insegnante di fronte ai problemi collettivi della sua scolaresca e di legare molto di più di oggi la scuola a fatti economico-sociali dell'ambiente, da cui

---

<sup>247</sup> «S'intende parlare di un laicismo inteso come adesione al metodo della non-violenza, del rispetto, dell'amorevole persuasione, quale si conviene a tutti coloro che – trascendentisti o innamentisti – credono che non sia altrimenti proponibile una vita spirituale, in cui si affermi il valore della persona umana. Alla radice di un conseguente spirito laico non c'è necessariamente una "religione della libertà", in cui alla verità trascendente o almeno metastorica si sostituisce una *veritas filia temporis*: c'è posto fra i laicisti sia per gli storicisti che per i non storicisti. Questo spirito laico è proprio di tutti coloro che sono, comunque, vivamente preoccupati di interrogare *sempre* la propria coscienza; che ritengono; che ritengono la ragione un dono "divino" da difendere in ogni caso; che vogliono essere persuasi e non violentati (sia pure in senso puramente psicagogico); che non sono aridi di cuore, amano il prossimo per se stesso e non vogliono fare della "virtù a spese del prossimo" – per usare le parole di don de Menasce (articolo "Fede, speranza e carità", nella rivista *Studium*, aprile 1951) - ; che sentono necessità di questo prossimo per la vita della propria coscienza e della propria intelligenza, le quali finirebbero per rattrappire in un mondo di sole cose o di oggetti da intendere come enti puramente ricettivi; che non sono, allora, meno assetati di giustizia che di libertà. È chiaro che per tutti costoro le varie *istituzioni* della vita associata, lo stesso Stato, il diritto, i partiti, la scuola ecc. hanno un valore semplicemente parziale. Ciascuno, per mutua consolazione o per un ascolto corroborante, tenderà sovente a incontrarsi con uomini della stessa vocazione o della stessa fede: ma in questo mondo così ricco di fratture dobbiamo moltiplicare le occasioni di lavorare insieme agli "altri"; per mostrare loro, col "modo" di lavorare, il grado di profondità e il senso della nostra fede, e per intendere, sotto l'altrui professione di fede, l'impegno morale che la sorregge, l'amore e il dolore che la alimentano». (Umberto Serafini, da una conversazione al Centro Culturale di Comunità di Roma, nella sere *Laicismo e non laicismo* organizzata dal «Movimento internazionale di unione e fraternità»).

<sup>248</sup> Costituzione Italiana, art. 34

«La scuola è aperta a tutti.

L'istruzione inferiore, impartita per almeno otto anni, è obbligatoria e gratuita.

I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi.

La Repubblica rende effettivo questo diritto con borse di studio, assegni alle famiglie ed altre provvidenze, che devono essere attribuite per concorso.»

oggi è in pratica assente. Egli sarebbe quindi uno degli strumenti del necessario rinnovamento della scuola, che deve avviarsi a divenire il nucleo attivo e vitale di ogni centro comunitario<sup>249</sup>. Naturalmente sorge la parallela esigenza di dare incremento a scuole di servizio sociale, laiche e a indirizzo largamente pratico, volte a creare assistenti specializzati nel servizio di comunità.

Questa è, a nostro avviso, l'unica via maestra (e qui ci riferiamo al terzo punto da noi suggerito) per avviare a soluzione il problema della cultura nella democrazia che i partiti politici, ormai divenuti puri strumenti di ideologia, si sono dimostrati incapaci a risolvere. Ogni iniziativa attuale in senso decentrativo (cooperative scolastiche, biblioteche popolari, ecc.) è vista con favore dal Movimento Comunità; ma si deve porre una pregiudiziale molto netta. Il problema vero non è tanto quello di «divulgare» la cultura, di operare uno spostamento della cultura tradizionale a favore delle classi popolari; bensì quello, ancora non affrontato se non da esigui gruppi isolati, di una cultura moderna, capaci di operare efficacemente nella società in cui viviamo e di contribuire alla chiarificazione dei suoi problemi economico-sociali. In questo ambito, tra la scuola e il mondo del lavoro, la tradizione e le nuove esigenze economiche, ecc., esiste oggi una frattura profonda e irragionevole che deve al contrario essere sanata. Come è stato detto, «accanto all'umanesimo classico si deve formare l'umanesimo moderno». E nell'annosa querelle tra la scuola formativa e scuola informativa ci pare si debba concludere per l'autentica scuola di libertà: che vuol dire capacità di azione autonoma nel proprio ambiente.

---

<sup>249</sup> «Laddove la realtà di un profondo e operante progresso sociale è stata raggiunta attraverso una pianificazione urbanistica integrale - nell'Inghilterra - la scuola ha determinato l'unità dimensionale dei piani urbanistici. L' "optimum" di funzionalità di una scuola serve a stabilire qual è l' "optimum" delle dimensioni dell'unità residenziale. La scuola è la base e la misura dell'intero centro abitato. I vari tipi di scuole caratterizzano i vari tipi di unità residenziali: l' "unità-vicinato" (composta di 1.000 - 1.500 abitanti) comprende il nido d'infanzia; l' "unità-borgo" (4.000 - 7.500 abitanti) il nido e la scuola elementare; l' "unità-distretto" (20-30.000 abitanti) l'asilo, le elementari e le scuole medie di tutti i gradi.

Ma non si tratta solamente di questo. La scuola elementare e la scuola media sono destinate ad essere i centri attivi dell'intera comunità. Il complesso scolastico, situato in posizione centrale, come cuore dell'intero dispositivo urbanistico, comprende sale di riunione, biblioteca e locali per la ricreazione ed i giochi. Intorno, nella zona verde di rispetto, sono sistemati i campi e le attrezzature sportive. Non soltanto la scolaresca iscritta è chiamata a fruire di questi servizi; l'intera comunità trova nel complesso scolastico il suo luogo d'incontro e il fulcro di ogni forma associata.

Il legame fra scuola e città è di carattere organico. La vitalità di un complesso scolastico dipende dalla vitalità dell'unità cui appartiene. Il servizio che la scuola è chiamata a rendere alla comunità può essere determinato solo avendo ben presenti le caratteristiche funzionali della comunità. In tutta l'edilizia scolastica italiana si è sempre trascurato questo aspetto fondamentale. L'edificio scolastico è tradizionalmente inteso come un insieme di aule, completato da pochi uffici, da una palestra, da impianti igienici più o meno completi e, nei casi migliori, da un giardino. Spesso ci si limita alle aule, agli uffici e ai gabinetti. La causa di queste manchevolezze non è sempre la povertà di mezzi finanziari o la colposa inosservanza delle norme regolamentari. Quando si perde la vera funzione della scuola in tutto il complesso urbanistico, si può anche rinunciare a cuor leggero a questo o a quel «servizio»: l'essenzialità di esso diventa materia opinabile.

Concludendo, bisogna aver chiaro soprattutto un punto: il problema dell'edilizia scolastica non è mero problema quantitativo; ne è soltanto un problema di buona o cattiva architettura. Per risolverlo, occorre trasferirlo sull'unico piano cui attiene, sul piano urbanistico» (Riccardo Musatti, relazione *Scuola e urbanistica* tenuta al XIV Congresso Nazionale della Federazione Nazionale Insegnanti Scuole Medie, Roma 13/15-III-1952, e riportata negli Atti editi, sotto il titolo "La parola della scuola", a Torino dal periodico *L'eco della scuola nuova*).



*La rappresentanza politica nello Stato federale*

15. - Riguardo infine al problema della regione, sono ormai molti disposti a riconoscere che esiste in atto in Italia una grave crisi del sistema di rappresentanza politica, ma non si vede al contrario alcun tentativo per approfittare della nuova legislazione regionale per vincere tale crisi. Di fronte ai regionalisti massimalisti, la cui posizione può essere in realtà pericolosa per l'unità nazionale, il Movimento Comunità intende la regione anzitutto come strumento di decentramento statale e di autonomia e non di arbitrario particolarismo. Gli statuti regionali devono essere anzitutto uniformi allo scopo di ricondurre attraverso la pluralità di organismi periferici all'unità dello Stato.

E infine, è impossibile pensare all'efficacia della Regione se prima non si sia provveduto a una riforma della legge comunale e provinciale, per cui le Province opportunamente aumentate di numero secondo le naturali esigenze territoriali (Comunità), abbiano ampi poteri esecutivi e divengano a loro volta concreto strumento del decentramento regionale (per es. la riunione delle Giunte Provinciali dovrebbe costituire di per sé il Consiglio Regionale). È nota la struttura funzionale che, secondo il pensiero del Movimento Comunità, dovrebbe avere la rappresentanza politica in seno alla Comunità, e l'organica compresenza delle tre fondamentali forze sociali, lavoro, cultura, democrazia.

L'idea di rappresentanza economica e sindacale è ricondotta al principio territoriale - insostituibile garanzia democratica - e a una sua intima connessione con l'orientamento politico della popolazione. In altre parole, ogni rappresentanza tecnica è sottoposta a una direzione e a un giudizio politico.

Gli amministratori di una Comunità (presidenti di divisione) ne diventano i suoi naturali rappresentanti. Si delinea così la idea di una rappresentanza *pluralista* ben più ricca di valori di una rappresentanza formata da un'unica persona, caratteristica del collegio uninominale; o di quella di rappresentanza dissociata della vita locale che è caratteristica di un regime di rappresentanza proporzionale.

Gli amministratori delle Comunità saranno designati con particolari procedimenti atti a garantire l'equilibrio fra le forze della cultura, le forze del lavoro e le forze democratiche propriamente dette. Si può pertanto considerare che l'insieme regionale dei Presidenti di Divisione rappresenti la sovranità nella Regione, e l'insieme nazionale rappresenti la sovranità nazionale.

L'idea di sovranità e di rappresentanza si trasferisce così dalla primitiva affermazione del Contratto Sociale che la commetteva al popolo, inteso astrattamente, a un corpo numeroso e qualificato che rappresenta una nuova classe politica - radicalmente aperta - dalla quale emanerà l'intero potere dello Stato.

Stabilendo il caposaldo fondamentale che la rappresentanza della nazione risiede nel corpo costituito dall'insieme totale dei Presidenti della Divisione, si può con facilità dar luogo a un Parlamento moderno, che esprima con grande approssimazione la volontà del Paese e che nel contempo sia dotato di una grande efficienza.

L'insieme dei Presidenti di Divisione di Comunità rappresenta il *corpo politico* dal quale, giocando come in una scacchiera, si può con facilità raggiungere la formazione dei nuovi istituti. La camera bassa potrà essere concepita come un'assemblea disarmonica con un eccesso di componenti in taluni dei rami della pubblica

amministrazione e con una carenza di componenti in altri rami; si turberebbe infine quell'equilibrio tra forze del lavoro, valori della cultura e istituzioni democratiche che abbiamo indicato come necessario per garantire la stabilità della nuova costruzione. L'elezione di secondo grado è l'*unico* dispositivo democratico atto a raggiungere questi fini. Non vi sono altre alternative.

La seconda camera avrebbe la stessa base elettorale costituita dai Presidenti di Divisione di Comunità. Tuttavia, mentre per eleggere i deputati della prima camera, essi si raccolgono per regione, nel dar luogo alla seconda camera essi si raccolgono in collegi nazionali divisi per funzione.

Si ottiene in questo modo una camera altamente qualificata, ma che tuttavia ha le identiche radici democratiche della prima camera.

La seconda camera, pur rispettando i valori personali, garantirebbe la rappresentanza delle minoranze e l'affermazione di valori nazionali. Nessun altro modo di costituire una camera funzionale sarebbe legittimo da un punto di vista democratico. La coerenza del sistema e la possibilità di una soluzione definitiva del problema derivano dall'aver ricondotto, sin dall'origine, ciascun rappresentante funzionale allo stesso e identico principio territoriale.

### *Stato e Chiesa*

16. – Circa i rapporti fra Stato e Chiesa, gli accenni sopra fatti al laicismo come è inteso dal Movimento Comunità, alla distinzione fra politica culturale e politica della cultura, al rapporto fra persona e società nella politica di educazione e di assistenza saranno valsi a introdurre al nostro pensiero in argomento. La soluzione deve presentarsi come tale da permettere al cittadino di essere interamente religioso, interamente rispettoso del suo proprio credo (senza remore, scrupoli o riserve mentali) ed interamente rispettoso e leale verso lo Stato. Lo Stato, insistiamo, deve conservare un valore esclusivamente, là pure dove i suoi interventi sono molteplici: esso serve a dare (anche mediante il giusto uso della forza) organizzazione pacifica alla società, tendendo, al limite, a sostituire a una società dove prevalgono la potenza e il privilegio una società che – modificando l'espressione kantiana – potrebbe definirsi come il regno delle vocazioni. Nei rapporti con la Chiesa, con qualunque società culturale o spirituale, e con le persone singole, lo Stato conserverà questa posizione di estrema modestia. E tuttavia dovrà essere di una estrema severità nella tutela del suo compito modesto, vietando ogni clericalizzazione della funzione «naturale» che è chiamato a svolgere («date a Cesare...»), impedendo senza eccezioni che qualunque società, culturale o spirituale, ceda alla tentazione di sostituire le conversioni per imperativo della coscienza con le conversioni per prudenza terrena.

Questi punti non esauriscono evidentemente il panorama politico italiano, né il programma del Movimento Comunità. Alcuni di essi, nell'evolversi delle situazioni politiche, potranno anche dimostrarsi contingenti e suscettibili di revisione. In ogni nostra affermazione, accanto ad una convinzione profonda, c'è un largo margine di invito alla discussione e al dialogo. Ciò che tuttavia rimane costante in queste pagine è la volontà di stabilire con molta fermezza le finalità fondamentali e certe della nostra

azione politica, la metodologia che noi riteniamo essenziale ad ogni lotta politica che non voglia esaurirsi nel compromesso o nell'avventura.

Noi confidiamo quindi che ne risultino chiari i criteri informativi della nostra azione volta all'autonomia delle Comunità nell'ambito dello Stato federale, e volta alla soluzione dei problemi umani (di libertà, di dignità personale, di solidarietà sociale) come preminenti su ogni altra considerazione politica. Così sarà chiaro che il Movimento Comunità si batte per una politica economica di pieno impiego, per un riforma tributaria impostata sulla tassazione esercitata sul reddito e non sul consumo, per una politica edilizia inquadrata in una integrale politica di pianificazione urbana e rurale che sappia utilizzare, oltre alle sempre limitate risorse finanziarie, quelle offerte della capitalizzazione del lavoro (utilizzando, ad esempio, per l'edilizia rurale, il lavoro potenziale non esercitato dai contadini nei mesi invernali e nei lunghi periodi di sottoccupazione), per una politica di difesa del consumatore, quindi a favore delle cooperative, dei piccoli consorzi, delle iniziative locali contro i mastodontici consorzi politici burocratizzati, e così via. Per una vita politica più vicina ai reali bisogni e alla misura dell'uomo.

## CAPITOLO V

### LA VIA DEL SUD NELLA GUERRA FREDDA: LA QUESTIONE MERIDIONALE E LO SCACCHIERE INTERNAZIONALE PER IL MOVIMENTO COMUNITA'

#### 5.1 L'alba a Mezzogiorno

All'indomani della Seconda Guerra Mondiale si riapriva nell'Italia da ricostruire quell'annoso problema che la rigidità del ventennio dittatoriale, unitamente alla preminenza del conflitto bellico avevano contribuito solamente a celare sotto una coltre di positiva parvenza: la «questione meridionale»<sup>250</sup>. L'allarme lanciato con particolare veemenza tra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento da un gruppo di intellettuali, in primis Pasquale Villari<sup>251</sup> e Gaetano Salvemini<sup>252</sup>, lamentava la scarsa attenzione conferita dalle istituzioni dello Stato unitario nei confronti dei territori del Mezzogiorno. Il pericolo principale di questa ottica tendente a premiare lo sviluppo dell'area settentrionale sarebbe stato quello di alimentare una discrasia all'interno della nazione, capace di creare due eco-sistemi sociali ed economici distinti e, talvolta, in contrasto tra loro. Non si ha in questo contesto l'intenzione di indagare approfonditamente lo sviluppo delle ipotesi suffragate dai meridionalisti, è però importante ribadire quanto la loro capacità di visione prospettica, anche alla luce dell'odierna complessità dei rapporti socio-economici del sistema Italia, rimase troppo audacemente inascoltata.

Il problema della ricostruzione interna veniva poi esacerbato ulteriormente dalla forte diatriba politica legata alla dimensione internazionale, che vedeva

---

<sup>250</sup> Sin dai decenni finali dell'Ottocento l'Italia si è dovuta confrontare con la problematica relativa al divario economico e anche, per taluni aspetti, sociale tra il Nord e il Sud del paese. La questione meridionale lamenta ancora oggi una piena risoluzione, palesando ancora lacune che invitano ad una profonda riflessione nell'ottica delle evoluzioni future. Per approfondimenti sul tema si veda PIERO BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli editore, Roma, 1997.

<sup>251</sup> Pasquale Villari (1827-1917) fu docente di storia presso le Università di Pisa e di Firenze, e ricoprì l'incarico di deputato e di senatore del regno d'Italia. La sua attività si concentrò negli studi sulla questione meridionale che lo portarono ad essere il primo accademico a fornire un contributo storiografico sulla materia. La sua opera più rilevante rimane indubbiamente *Lettere meridionali*. Il testo, rappresenta una raccolta di corrispondenze giornalistiche inviate nel marzo del 1875 da Pasquale Villari a Giacomo Dina, direttore del giornale moderato «L'opinione». La pubblicazione è considerata il "manifesto" del movimento meridionalista. Per la prima volta furono denunciate, le cause sociali della camorra, della mafia e del brigantaggio, la condizioni di estrema miseria e di abbruttimento delle masse contadine meridionali, la corruzione e l'inadeguatezza della classe politica locale.

<sup>252</sup> Gaetano Salvemini (1863-1957) fu docente di storia moderna presso le università di Messina, Pisa e Firenze. Aderì al Partito Socialista Italiano all'interno del quale si pose a capo della corrente dei "meridionalisti" divenendo deputato nel 1919. Il suo pensiero votato alla diffusione del suffragio universale e dell'istruzione pubblica era caratterizzato anche da una forte propensione alla devoluzione amministrativa. Secondo Salvemini, questi tre elementi combinati tra loro erano gli unici in grado di elevare il Mezzogiorno d'Italia dalla sua condizione di arretratezza.

protagoniste le forze di sinistra e la Democrazia Cristiana. La Guerra Fredda<sup>253</sup> stava assumendo i contorni di una vera e propria terza guerra mondiale che alla lotta militare sostituiva la supremazia geopolitica globale. La suddivisione del mondo in due macro aree di riferimento provocò anche in Italia conseguenze immediate. A partire dal maggio del 1947, infatti il Partito Comunista Italiano fu estromesso dal governo del paese, a guida DC, in seguito ad un preciso accordo internazionale, ratificato con gli Stati Uniti d'America. L'European Recovery Program<sup>254</sup>, fondamentale per la sanificazione di un paese prossimo al collasso, fu accordato agli italiani al prezzo del "confinio politico" dei comunisti. Altro elemento, quest'ultimo, che avrebbe caratterizzato, negli anni seguenti, lo sviluppo dei rapporti sociali ed economici interni alla Repubblica.

Nonostante un quadro estremamente condizionante, il Movimento Comunità si accorse delle difficoltà del Sud, con estremo ritardo, solamente con l'avvento degli anni Cinquanta. Il lungo percorso intrapreso dai comunitari nell'affrontare la tematica relativa al Mezzogiorno trovò il suo compimento tra il 1954 ed il 1955 grazie al determinante contributo di Riccardo Musatti e Franco Morandi. A quest'ultimo si deve l'idea alla base dell'organizzazione da parte del MC di un importante convegno, svoltosi a Roma il 27 marzo del 1954<sup>255</sup>, dal titolo *Abolire la miseria*. Il convegno promosso dal Centro culturale comunitario di Porta Pinciana, riutilizzava il titolo di un'opera di Ernesto Rossi, il federalista-comunitario co-autore del Manifesto di Ventotene, e aveva l'obiettivo di divulgare un messaggio innovativo alla base della società. Un nuovo modello di sviluppo, basato sulle competenze, sul contributo degli intellettuali e sull'utilizzo delle tecniche moderne, nelle diverse discipline, avrebbe potuto spazzare via ogni tipologia di miseria e sarebbe stato in grado di eliminare i *gap* esistenti tra i differenti eco-sistemi socio-economici italiani. Per consentire l'implementazione di questo nuovo modello, *Abolire la miseria* prefigurava la necessaria condizione di incontro tra dottrina laica e dottrina cattolica, che si sarebbe sostanziata nell'unione di socialisti e cristiani. Tale accordo avrebbe rappresentato, negli intenti del convegno e dei suoi proponenti, il punto di discontinuità tra una visione politica obsoleta ed una invece innovativa, spinta verso lo sviluppo del paese, in particolare delle aree più a rischio del Mezzogiorno. La preponderanza delle riforme e la tecnica della politica venivano confermati da MC come parti sostanziali di un necessario rinnovamento del sistema, un fine che avrebbe giustificato anche un accordo con le forze democristiane. Tale considerazione anticipava alcuni accadimenti che si sarebbero verificati nel 1958, e di cui verrà affrontata la trattazione nel capitolo conclusivo. Il patto però non sarebbe stato eterno, aveva anzi dei termini ben precisi, quelli di una legislatura piena. «5 anni insieme»<sup>256</sup> recitavano gli slogan presenti all'interno del Piccolo Teatro, sede individuata per lo svolgimento del convegno,

<sup>253</sup> Il termine Guerra Fredda, seppure coniato sin dal 1945 da George Orwell, viene abbinato al pronunciamento del giornalista statunitense Walter Lippmann che, in un suo intervento, il 16 aprile del 1947, utilizzò per la prima volta la definizione per indicare la contrapposizione tra le due Superpotenze.

<sup>254</sup> L'European Recovery Program, meglio conosciuto come "Piano Marshall", dal nome del segretario di Stato USA George Marshall, fu varato nel giugno del 1947. Esso prevedeva un ingente piano di aiuti finanziari per il sostegno nell'azione di ricostruzione di tutti i paesi europei. Si stima che in quattro anni di azione il piano rifornì il Vecchio Continente con circa 14 miliardi di dollari.

<sup>255</sup> Cfr. U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., p. 477.

<sup>256</sup> Ivi, p. 78.

proprio a voler ribadire la necessità di un accordo di legislatura al termine del quale si sarebbe dovute trarre le stime dell'operato svolto.

Il Convegno ha intenzione di legare stabilmente intorno a sé e ai suoi risultati quella leva di esperti (medici, urbanisti, assistenti sociali, insegnanti, sociologi, economisti, sindacalisti, ecc.), politici e giovani qualificati e direttamente interessati che avrà trovato partecipi delle stesse preoccupazioni, creando nuclei di riformisti in ogni parte d'Italia. Questi nuclei costituiranno i centri periferici, che contribuiranno anzitutto a diffondere i dati di partenza del problema, che ridaranno spirito di iniziativa autonoma e volontà di elevamento materiale e morale alle comunità ove l'estrema miseria ha tolto lo stesso desiderio della libertà; che dovranno essere tanto più attivi dove si tratti di aree depresse, da riportare cioè al comune livello della nazione; che contribuiranno dunque a ridare, a tutti, due soldi di speranza in questa società e nel regime democratico che la governa; che forniranno energie sempre nuove e giovani, idee ed uomini, ma una lotta unitaria contro tutti gli aspetti della miseria, a un fronte nazionale per le riforme. [...]<sup>257</sup>

Il convegno, pur producendo al suo termine la formalizzazione di una lega permanente contro la miseria, non contribuì a concretizzare tutti i propositi auspicati. *Abolire la miseria* ebbe però il grande merito di definire la strada verso la definitiva apertura comunitaria nei confronti del drammatico problema della povertà che, giocoforza, era maggiormente diffusa del Meridione.

L'assunzione dell'emergenza Sud quale responsabilità politica principale per MC avvenne mediante l'opera intellettuale e materiale del suo meridionalista di punta, Riccardo Musatti. Musatti si era formato durante gli anni del fascismo presso la facoltà di lettere dell'Università di Roma. Fu proprio durante quel particolare periodo che maturò la sua propensione alla tematica sociale ed al confronto con l'apparato politico. Nel 1944 divenne militante del Partito d'Azione e capo-redattore del quotidiano «Italia libera». Sul finire del 1949 Musatti ed Olivetti incrociarono il loro cammino, intersecatosi per il reciproco interesse in materia di urbanistica e federalismo. Il loro rapporto si sarebbe poi consolidato sia sul piano politico, in quanto Musatti avrebbe aderito al Movimento Comunità divenendone un quadro dirigente, e sia dal punto di vista professionale, in quanto Adriano lo avrebbe chiamato a lavorare presso la sua azienda ad Ivrea, nel settore della pianificazione strategica territoriale.

Riccardo Musatti, all'interno di MC, divenne esponente della corrente dei tecnici-federalisti e si ritagliò il ruolo di responsabile della politica per il Mezzogiorno del Movimento. Il suo pensiero e le linee di indirizzo, a cui MC si sarebbe rifatto lungo il corso degli anni di attività, sono racchiuse all'interno del prezioso *pamphlet* intitolato *La via del Sud*, pubblicato in una prima edizione nella primavera del 1955 e ripubblicato, con una postilla aggiornata, nel 1958. Il testo di Musatti rappresenta, ancora oggi, una delle principali opere in grado di analizzare in maniera lucida le differenti problematiche che vertevano sulle spalle della popolazione del meridione d'Italia. Caratteristica peculiare è data dal fatto che questo studio fu dato alle stampe non grazie alla possibilità di un'analisi diacronica effettuata a posteriori, bensì esso fu prodotto proprio durante gli anni in cui la faglia tra i due tronconi del

---

<sup>257</sup> Estratto dal testo di informativa del convegno *Abolire la miseria*, prodotto da Umberto Serafini per conto del Centro culturale di Comunità di Porta Pinciana, Roma, 10 febbraio 1954. Ivi, p. 475.

paese si dilatava e, l'emorragia di risorse umane creata dall'emigrazione forzata, deprivava il futuro di intere generazioni e di numerosi villaggi. Seguendo il pensiero di Musatti lo squilibrio territoriale italiano non poteva essere limitato o verosimilmente annullato esclusivamente mediante un cospicuo investimento economico teso allo scuotimento del settore agricolo e, solo successivamente, del settore industriale. L'azione di riavvicinamento delle due porzioni d'Italia doveva essere necessariamente accompagnata, e possibilmente preceduta, da un intervento di riconnessione del tessuto sociale in grado di riconciliare le relazioni umane, le tradizioni culturali, territoriali e le principali vocazioni storicamente sedimentate. In sostanza, la tesi finale sostenuta in *La via del Sud* rappresentava una forte critica ai principali strumenti di intervento implementati dai governi democristiani con l'intento di arginare la «questione meridionale»: il processo di riforma agraria e la Cassa per il Mezzogiorno. Questi ultimi venivano ritenuti progetti troppo generici e, soprattutto, gestiti in maniera esclusivamente verticistica, alimentando così un distacco dal variegato mosaico di territori dove insisteva l'emergenza.

I piani restano inoperanti o scendono dall'altro smisurati, ridicoli come ogni veste troppo ampia imposta a forza su un corpo di taglia affatto diversa. E, in conseguenza, è anche troppo facile passare dal ridicolo al tragico, come quando i responsabili esecutivi, per evitare scherni o censure, stiracchiano ferocemente sul letto di Procuste i corpicini di quanti risultano colpevoli d'esser troppo magri e minuti.<sup>258</sup>

Prima di sviluppare ulteriormente l'analisi del pensiero meridionalista di MC, contenuto in *La via del Sud*, è necessario contestualizzare, quantomeno i contorni, dei due sopracitati strumenti messi in campo dalla classe dirigente repubblicana a partire dagli anni Cinquanta.

Il 1949 fu scenario di forti tensioni nella zona meridionale dell'Italia. La crisi del dopoguerra, la profonda povertà ed il senso di smarrimento di alcune frange della popolazione portarono al riacutizzarsi della lotta nella campagne. In Sicilia e in Calabria gli scontri furono particolarmente intensi e l'intervento delle forze dell'ordine provocò l'uccisione di diversi civili<sup>259</sup>. In questo contesto il Parlamento italiano, su spinta del governo guidato da Alcide De Gasperi, decise di assumere una serie di provvedimenti che avrebbero modificato sostanzialmente la vita e la gestione del settore agricolo nelle campagne meridionali. Il piano di riforma agraria varato nel 1950 verteva principalmente sull'eliminazione dell'oramai arcaica configurazione del latifondo. Il primo intervento normativo si palesò con la legge n. 230 del 12 maggio 1950, meglio conosciuta come «legge Sila» in quanto diede avvio allo scardinamento del latifondo all'interno del territorio della Calabria. A questa prima fase seguì, il 21 ottobre 1950, l'approvazione della legge n. 841, denominata «legge stralcio», che estendeva gli strumenti introdotti per l'altipiano calabro ed il litorale ionico, anche ai territori ricompresi nelle regioni Abruzzo, Molise, Basilicata, Sicilia, Sardegna e Puglia. Il nucleo centrale dell'apparato normativo prevedeva che i terreni di estensione superiore ai 300 ettari venissero scorporati in particelle di entità inferiore da distribuire

---

<sup>258</sup> RICCARDO MUSATTI, *La via del Sud*, Donzelli editore per Fondazione con il Sud, Roma, 2013, p. 10.

<sup>259</sup> Cfr. PAOLO PEZZINO, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, in «Italia Contemporanea», n. 28, 1976, fasc. 122, pp. 59-88.

alle masse contadine, con la garanzia statale di una corresponsione di un indennizzo ai grandi proprietari terrieri. In aggiunta venivano creati e rafforzati, anche nelle aree più remote, gli Enti di riforma agraria, elementi decisionali nell'assegnazione dei lotti di terreno e dell'assistenza finanziaria e tecnica agli agricoltori. Una simile metodologia normativa scalare, finiva per divenire molto rassomigliante ad un primo intervento statale in materia agraria, la "legislazione speciale" del 1904-1905 che, partendo dalla Basilicata si estese alle altre province meridionali del regno, escludendo la provincia di Molise<sup>260</sup>. Anche sul piano degli esiti di questi due processi normativi vi furono delle similitudini in quanto, purtroppo, l'azione del governo non riuscì a debellare il problema di una crisi, forse più sociale che economica, che si sarebbe protratta ancora per diversi decenni. Indubbiamente la riforma agraria del '50 avrebbe avuto il grande merito di abbattere le aristocrazie terriere che, in regime quasi monopolistico, assoggettavano le grandi masse contadine, favorendo così l'ascesa di una nuova classe dirigente. La principale deriva dell'intervento ipotizzato dal legislatore, fu però rappresentata dalla creazione di una fitta rete di clientele, alimentate dal potere degli Enti di riforma, che avrebbe favorito i successi elettorali della Democrazia Cristiana per interi decenni<sup>261</sup>.

L'ulteriore strumento normativo immaginato per risollevare le sorti del Sud fu la Cassa del Mezzogiorno. Con questa scelta veniva scardinata definitivamente la ritrosia italiana nei confronti dell'intervento statale in materia di politica economica. Istituito con la legge n° 646 del 10 agosto 1950 l'ente, che traeva impulso dall'operato di intellettuali del calibro di Pasquale Saraceno, Ezio Vanoni e Rodolfo Morandi, aveva il compito di destinare risorse finanziarie, aggiuntive al bilancio statale ordinario, volte a stimolare la costruzione e lo sviluppo delle strutture economiche e sociali nelle regioni meridionali. La prima riunione del Consiglio di Amministrazione dell'ente si tenne il 4 ottobre 1950, nella sede provvisoria di via Umbria n. 2, a Roma. Vi presero parte oltre al Presidente della Cassa, Rocco Ferdinando, undici su dodici dei consiglieri (uno era assente) e il Ministro al coordinamento economico del VI gabinetto De Gasperi, Pietro Campilli<sup>262</sup>. In quell'occasione, dopo aver preso in rassegna i contenuti della legge istitutiva si passò ad analizzare il piano decennale di interventi che avrebbe dovuto essere attivato immediatamente, dopo i primi mesi di assestamento organizzativo dell'organigramma dell'istituto. Il piano, il primo della Cassa, fu finanziato con un iniziale versamento da parte del governo di 25 miliardi di lire<sup>263</sup>, un investimento di notevole rilievo soprattutto considerando che la cifra, oggi, ammonterebbe a circa 469 miliardi di Euro. Le aspettative nei confronti di questa nuova esperienza erano, a ragion veduta, notevoli e ciò era suffragato dalle migliori intenzioni dei componenti del CdA, che bene sapevano quanto fosse importante il ruolo da loro ricoperto. Rispondere al grido di dolore di una popolazione in difficoltà

---

<sup>260</sup> Cfr. G. IGLIERI, *Il Molise tra democratici e ministeriali nell'età giolittiana (1909-1914)*, in (a cura di) MASSIMILIANO MARZILLO, MARCO SALUPPO, *Pagine di storia del Novecento molisano*, Voltturnia edizioni, Cerro a voltturno, 2017, pp.?

<sup>261</sup> Cfr. P. BEVILACQUA, *Breve storia dell'Italia meridionale*, cit., pp. 93-94.

<sup>262</sup> ACS, Fondo Cassa per opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia meridionale e Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno, Consiglio di Amministrazione Cassa per il Mezzogiorno, verbali e delibere 1950-1984, b. 1, vol.1.

<sup>263</sup> Il CdA della Cassa per il Mezzogiorno deliberò, durante la prima seduta, che i 25 miliardi del primo stanziamento venissero così suddivisi: 500 milioni in conto corrente, 2 miliardi in Buoni del Tesoro e la restante somma in Buoni del Tesoro Annuali. Ivi, deliberazione n°1 del 04/10/1950, p.5.



era l'obiettivo principe di quella grande struttura che, pur se immaginata per esaurire i suoi compiti in un decennio, avrebbe accompagnato la storia dell'Italia per trentaquattro anni.

Le travagliate popolazioni del meridione d'Italia hanno ormai la mente e le speranze ansiosamente fisse su questa istituzione: esse si attendono delle realizzazioni-miracolo e bisogna fare in modo che queste ansie non restino ancora una volta deluse, abbandonando rapidamente la fase programmatica per quella dell'azione, operando con fatti e non con parole.<sup>264</sup>

L'epilogo delle vicende relative alla Cassa del Mezzogiorno è cosa nota: uno stanziamento di risorse senza precedenti destinate alle infrastrutture e, solo a partire dal 1957 con notevole ritardo, anche alla creazione di economie industriali. Ciò avrebbe comportato un ulteriore accrescimento del divario tra le industrie del Nord, lanciate sin dal dopoguerra alla stregua dei principali competitor centro europei, e le fabbriche meridionali incapaci di reggere il passo e prive di adeguati sostegni. Se a questo si aggiunge la costante diminuzione dello stanziamento finanziario speciale che, lentamente, sino alla chiusura della Cassa nell'agosto 1984, si è andato a sostituire man mano alle risorse destinate dal bilancio ordinario dello Stato per al Sud, l'unico elemento positivo del lavoro dell'ente fu rappresentato dall'imponente opera di modernizzazione delle infrastrutture territoriali quali strade, acquedotti e linee elettriche.

Delineato il quadro dell'intervento statale nel Secondo dopoguerra per il tentativo di risoluzione della «questione meridionale», la rilettura dell'opera di Riccardo Musatti, mediante la quale veniva definito il meridionalismo comunitario, assume contorni ancor più interessanti. L'approccio sociologico delineato in *La via del Sud* rappresentava «il più chiaro tentativo di distinguersi, mediante l'elaborazione di una posizione autonoma, nella discussione aperta tra le varie tendenze meridionaliste»<sup>265</sup>, e trovò in quegli anni un'ampia diffusione accompagnata da una intensa polemica *tri-partisan*. La contrarietà dell'intero panorama partitico rispetto alle tesi poste da Musatti ed MC, derivava dal fatto che la procedura speciale idealizzata dallo Stato veniva minata alle sue fondamenta. I comunitari ritenevano infatti che l'erogazione di sovvenzioni a pioggia sul territorio, senza circostanziare economicamente e socialmente l'area di azione, avrebbe comportato, nel lungo periodo, una percentuale di successo inversamente proporzionale rispetto alla mole degli investimenti finanziari statali. Ciò perché, a dispetto di un'organizzazione burocratica mastodontica come quella rappresentata dalla Cassa per il Mezzogiorno, mancava, quasi totalmente, un controllo effettuato direttamente sul territorio rispetto all'efficienza e all'efficacia degli interventi programmati. Secondo i comunitari infatti, un ulteriore fattore che contribuiva ad alimentare la distorsione tra strumento normativo e capacità di incidenza e vicinanza alle popolazioni destinatarie degli interventi, era proprio da riscontrarsi nell'assenza di un centro amministrativo nevralgico locale capace di fungere da organismo di controllo della spesa pubblica e, soprattutto, da centro di raccordo con le fasce sociali delle regioni depresse.

---

<sup>264</sup> Ibidem, estratto dal verbale della "Prima seduta del Consiglio di Amministrazione della Cassa del Mezzogiorno, pp. 2-3.

<sup>265</sup> GIUSEPPE BERTA, *Le idee al potere*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015, p. 214.

Domandare la legislazione speciale senza creare l'organo speciale che la elabori, la promulghi e la vigili alla sua esecuzione, è domandare una funzione senz'organo, è domandare l'assurdo, è far del verbalismo inconcludente.

La legislazione speciale invocata non sarà utile, vigile, proporzionata alle attitudini e ai bisogni delle popolazioni, per cui è fatta, se non allorquando uscirò da Assemblee legislative regionali, libere e sovrane per tutto ciò che riguardi gli interessi locali, i quali non siano in contrasto con gl'interessi generali della nazione.<sup>266</sup>

La nuova metodologia operativa contribuì poi ad innescare un meccanismo di sconvolgimenti nei criteri di gestione e di governo del territorio che, atavicamente, costituivano il patrimonio delle città e dei villaggi del Sud. I contadini, in particolar modo, si trovarono catapultati in una nuova era in cui l'ente nazionale garantiva un salario d'interesse collettivo, maggiormente remunerativo rispetto al classico ricavato dalla lavorazione quotidiana delle terre, senza però che questa classe sociale avesse dato un assenso, un minimo cenno di approvazione, rispetto alla proposta governativa<sup>267</sup>. Il sistema che si stava profilando però, secondo il pensiero comunitario delineato da Musatti, era un sistema viziato. Gli introiti salariali e la maggiore propensione al consumo dei cittadini, derivante dalle commesse e dalle costruzioni ordinate dalla Cassa, avevano la peculiarità di non creare auto-economie per il Mezzogiorno, bensì di agevolare le industrie del Nord e, con tali presupposti, l'afflusso benefico iniziale avrebbe avuto necessariamente un limite temporale. Terminato il piano straordinario, dapprima decennale, poi quindicennale con costanti proroghe, di colpo sarebbe terminata quella capacità di spesa e sarebbero calati vertiginosamente i livelli occupazionali, riportando i territori del Sud ad una nuova, e forse più terrificante, emergenza socio-economica

Ma già si pone l'interrogativo: quanto durerà questa linfa nelle secche vene del Mezzogiorno? Il denaro recato dai salari dei lavori pubblici (che è una parte soltanto di quello investito; molto altro ritorna indietro, verso Nord, come forniture di beni, spese di appalto o gestione e così via) indubbiamente incrementa i consumi, ma i prodotti ancora giungono tutti dal Nord industriale e le poche imprese che sorgono non mutano l'inalterabile, sperequata distribuzione dell'attività industriale rispetto al territorio dell'intera nazione. E, dunque, domani esaurita l'onda di questo denaro importato, tutto tornerà come prima, anzi peggio di prima, per lo stimolo degli aumentati bisogni, non più soddisfacibili.<sup>268</sup>

La rottura dello storico blocco sociale contadino e la programmazione effettuata da un coordinamento burocratico distaccato e distante, sia geograficamente sia umanamente, dai reali bisogni delle popolazione per cui doveva operare, rappresentavano per i meridionalisti comunitari le principali cause di insuccesso dell'intervento statale nel Mezzogiorno.

Seguendo quello che era il metodo comunitario classico però, Musatti alla critica, studiata e meticolosa, faceva seguire alcune proposte in grado di riassetare

---

<sup>266</sup> R. MUSATTI, *La via del Sud*, cit., p. 51.

<sup>267</sup> Cfr. *ivi*, pp. 89-91.

<sup>268</sup> *Ivi*, p. 93.

una connessione tra gli strumenti normativi nazionali e gli strati sociali che componevano la società meridionale. I principali correttivi enunciati in *La via del Sud* riguardavano un repentino cambio di approccio all'analisi ed alla risoluzione della «questione meridionale». Il più grande limite storico della «questione meridionale» è stata la sua mancata elevazione politica a questione di carattere generale nazionale. Musatti lo affermava allora con un'anticipazione dei tempi che mostra, ancora oggi, una piena aderenza con lo schema dell'Italia dei primi anni del XXI Secolo. Musatti però, ancor più straordinariamente, andava oltre trattando un'ulteriore questione, la cui attualità non poteva essere viva nell'immaginario collettivo del 1955: la questione meridionale doveva divenire questione europea. La sua convinta militanza nel MFE parallela a quella nel Movimento Comunità lo avrebbe portato, sovente, a discutere del ruolo dell'Europa quale principale istituzione deputata alla risoluzione dei problemi correlati allo sviluppo economico e sociale dei territori.

Ulteriori interventi immaginati dal meridionalista comunitario erano di ordine pratico. Anzitutto era necessario l'avvio di un'ampia e minuziosa indagine sociale ed urbanistica, senza precedenti, nei confronti di tutti i territori del Mezzogiorno, con l'intento di mappare gli elementi aggreganti delle popolazioni e di geo-referenziare i principali nuclei abitativi ed i loro interessi. Dallo scenario scaturente dall'indagine, poi si sarebbe dovuta realizzare quella struttura portante per la rinascita delle aree interessate, connotata da una vera e propria "alleanza meridionale", che Musatti vedeva basata sulla diffusione dei centri comunitari. Il livello basilare del Movimento Comunità compariva nell'opera del sociologo-urbanista quale elemento aggregante, sul quale poggiare la costruzione di ogni intervento materiale e valoriale rivolto alle regioni meridionali. Lo studio iniziale doveva fare da cornice per la determinazione dei centri delle comunità contadine, all'interno dei quali creare, successivamente, i centri comunitari che, connessi in rete, avrebbero rappresentato un perdurante pilastro dell'organizzazione della moderna società del Sud, democratica e capace di unire ai nuovi modelli interpretativi la portata del loro patrimonio storico-culturale.

Altri modi, altri strumenti d'intervento politico e sociale si impongono dunque perché tutto, passato e avvenire, non vada definitivamente perduto. Ogni aggregato naturale, anche il più rozzo e primitivo ha un suo centro individuabile: intorno ad esso si è organizzata istintivamente la vita della comunità, del vicinato, del gruppo. [...]

[...] ora il problema è tutto qui: fare di questo centro casuale o eccezionale uno stabile elemento d'organizzazione della comunità. E' questo il compito del «centro comunitario», fattore basilico non solo della democrazia locale, ma della stessa democrazia politica. [...]

[...] per questo in una visione augurale della palingenesi del Sud, una fitta rete di centri comunitari appare distendersi sui borghi delle città, innervando in nuove forme di vita antiche situazioni, capacità sopite ma non spente.<sup>269</sup>

Terminata la fase di studio e di interconnessione, e solo a seguito di questa, si sarebbe potuta realmente avviare una concreta pianificazione dedicata. I piani di sviluppo, nell'intento comunitario, non potevano essere generali e tendenti a riportare medesime azioni e metodologie in contesti, spesso estremamente differenti tra loro, come operato dalla riforma agraria e dalla Cassa per il Mezzogiorno. Era necessaria

<sup>269</sup> Ivi, pp. 115-119.

un'opera di pianificazione sì complessiva ma che prevedesse strumenti e attività pratiche, differenti tra loro e dedicate al territorio di riferimento.

Il modello federalista-integrale in chiave socialista, proposto da Musatti, esplicava nella maniera più idonea l'ideale comunitario che, seppur con ritardo, si trovò a percorrere il tratto di strada che volgeva a Mezzogiorno. Gli assiomi di *La via del Sud* non furono solo parole su carta ma rappresentarono, per MC ed Adriano Olivetti, la prova concreta di una politica innovativa, dedicata alla gestione ed allo sviluppo pianificato del territorio.

Una sfida quella olivettiana che, partendo dal canavese e passando per Matera e Pozzuoli, sarebbe potuta divenire prassi progettuale nazionale sul finire degli anni Cinquanta. La storia però, alla grande capacità di previsione sugli effetti della problematica che avrebbe allontanato il meridione dal resto del paese ha voluto che, ad una costante incomprendimento degli enunciati delle forze politiche illuminate, soprattutto progressiste, si aggiungessero una serie di episodi sfortunati in grado di incidere negativamente sugli esiti di un percorso che invece appariva già tracciato. In una situazione differente, con molta probabilità, la via che conduceva a Sud avrebbe avuto un tragitto regolare ed uniforme, che oggi sarebbe stato in grado di favorire la scomparsa di retaggi negativi che avvolgono il difficile processo di integrazione sociale come, ad esempio, le spinte isolazioniste.

## 5.2 Quando Olivetti si è fermato a Matera

Il Movimento Comunità ebbe la visione e la necessaria capacità di elaborare e mettere in pratica alcuni progetti capaci di stimolare positivamente la complessa situazione meridionale. La vicenda che più di tutte resta impressa nell'immaginario collettivo, come una tra le più entusiasmanti della pianificazione olivettiana nel Sud, anche grazie all'ottenimento di recenti riconoscimenti, è quella relativa alla città di Matera.

Il percorso di ricostruzione materiale post-bellica, posto in essere dagli enti a tal uopo dedicati, stava iniziando a dare i suoi frutti e numerosi tra i centri principali stavano tornando ad avere una connotazione urbanistica e sociale simile ai livelli pre-conflitto. Tra i principali attori di questo processo vi fu l'UNRAA-Casas, di cui erano esponenti di primo piano Olivetti, Guido Nadzo e l'architetto Ludovico Quaroni<sup>270</sup>. Fu proprio l'UNRAA a decidere l'introduzione di una nuova rotta da seguire, che portava ad un'azione di ricostruzione del Sud più profondo, dove il malessere economico si accompagnava a condizioni sociali di forte arretramento. Si apriva allora dinnanzi agli operatori dell'ente un ampio ventaglio di possibilità e di opportunità di intervento. Ma perché, fra tante aree, fu scelta proprio Matera? Quando questo cambio di passo avveniva, ossia tra il 1949 ed il 1950, Matera era la città con il più alto tasso di mortalità infantile e con livelli di condizioni igienico sanitarie estremamente precarie, in particolar modo nell'abitato dei Sassi. L'imponente peculiarità geomorfologica e culturale del particolare insediamento lucano, nelle cui insenature vivevano centinaia

---

<sup>270</sup> Il comitato tecnico UNRRA-Casas fu costituito con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 19 dicembre 1947. Esso nacque per «l'esecuzione di opere previste in un programma di reimpiego edilizio compreso nel quadro degli accordi stipulati con governo italiano dal 1945 al 1946». Vedi U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., p. 48.

di famiglie costipate in pochissimi metri quadrati e prive dei principali servizi, iniziò a destare l'interesse degli studiosi, i sociologi in primis, e anche degli esponenti comunitari. Olivetti comprese che in quel luogo, in quella che venne definita da Musatti la «capitale delle città contadine»<sup>271</sup> si sarebbe potuta meglio adattare l'azione della comunità concreta. Il tentativo di portare il modello sperimentato nel canavese partì quindi dall'azione di Adriano che, in qualità di Presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica, avallò il progetto di uno studio sulla città e sull'agro di Matera. Successivamente, l'idea progettuale sarebbe stata accolta dall'UNRAA-Casas la quale avrebbe stanziato anche l'intera somma per coprire i costi necessari alla realizzazione. Risulterebbe inopportuno non specificare che questa operazione ebbe l'importante avvallo da parte del governo De Gasperi, che ne garantì i successi nelle prime fasi, salvo poi comportare una serie di criticità nella fase di gestione che verranno descritte più avanti.

L'illuminazione di Olivetti prese ulteriormente forma grazie all'incontro con un docente, direttore del Dipartimento di filosofia all'università dell'Arkansas, Friedrich G. Friedmann<sup>272</sup>, figura che avrebbe fornito un contributo determinante alla realizzazione del progetto di intervento a Matera<sup>273</sup> divenendo pilastro portante del gruppo di lavoro incaricato dello studio e della progettazione. Oltre a Friedmann fecero parte del gruppo di lavoro Tullio Tentori, Rocco Mazzarone, Leonardo e Albino Sacco che, successivamente, avrebbero rappresentato la parte più attiva del Centro Comunitario di Matera, e gli olivettiani Ludovico Quaroni, Rigo Innocenti e Giovan Battista Martoglio, quest'ultimo inviato direttamente da Ivrea con il compito di coordinare le attività<sup>274</sup>.

La risultante del progetto doveva essere la costruzione di un villaggio modello, una comunità concreta esemplare, all'interno del qual far trasferire i circa 16.000 abitanti delle 3000 grotte nei Sassi di Matera. Anzi, a dire il vero, come testimonia Albino Sacco nella sua intervista a Federico Bilò, contenuta in uno dei più importanti lavori prodotti sul tema Matera<sup>275</sup>, l'idea originaria era quella di far spostare solo circa la metà dei residenti nei Sassi. La restante metà, con un maggiore spazio e con una serie di adeguamenti e ammodernamenti da apportare alle strutture lasciate libere, avrebbe potuto vivere in condizioni finalmente positive e funzionali. Le ingerenze politiche, in particolare della Democrazia Cristiana che aveva nel potente luogotenente, il Ministro Emilio Colombo, il principale sostenitore dapprima e detrattore poi, del progetto di villaggio rurale, avrebbero portato a considerare più utile ai fini elettorali il trasferimento di tutte le famiglie dei sassi: ad ogni casa nuova, fornita gratis, corrispondevano nuovi voti. Il ruolo di Albino Sacco si rivelò

<sup>271</sup> USMBA, R. MUSATTI, *Matera città contadina*, «Comunità», n. 33, 1955, p. 27.

<sup>272</sup> Friedmann arrivò in Italia mediante una borsa per attività di ricerca erogata dal piano Fulbright. Il progetto Fulbright, ideato e avviato nel 1946 su proposta del senatore statunitense J. William Fulbright, è ancora oggi il più imponente programma di scambi culturali del mondo. Gli Stati Uniti vantano, attualmente, accordi bilaterali relativi agli scambi con 155 nazioni.

<sup>273</sup> Columbia University, Butler Library, New York, d'ora in avanti CUBL, (a cura di) MARCELLO FABBRI, LAURA MURATORE FABBRI, LEONARDO SACCO, LUIGI ZA, *Dall'utopia alla politica. Autonomia locale e rinnovamento della politica meridionale nell'esperimento comunitario*, Quaderni della Fondazione Olivetti, Fondazione Olivetti, Roma, 1994, pp. 74-75.

<sup>274</sup> Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 190.

<sup>275</sup> Cfr. FEDERICO BILÒ, ETORE VALDINI, (a cura di) FRANCESCA LIMANA, *Matera e Adriano Olivetti. Testimonianze su un'idea per il riscatto del Mezzogiorno*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016, pp. 36-37.

fondamentale per la riuscita dello studio. Egli infatti era colui che meglio di tutti i componenti del gruppo conosceva la vita dei Sassi ed i suoi abitanti, con i quali poteva interloquire agevolmente parlando il dialetto. Lo studio preliminare disegnò un preciso quadro sulla realtà umana e materiale dei Sassi; la compilazione e la rielaborazione delle schede<sup>276</sup> rappresenta, ancora oggi, uno degli esperimenti di indagine sociale meglio riusciti nel Mezzogiorno.

Quando fu chiaro che l'ingranaggio immaginato da Olivetti e Friedmann stava funzionando, si materializzò il Villaggio, la comunità che avrebbe accolto i contadini per garantirgli una condizione umana ideale. Prese il nome di Villaggio La Martella, traendo origine dalla denominazione di una delle frazioni di Matera. La Martella doveva rappresentare la modernità nel cammino della tradizione, doveva saper combinare il ruolo fondamentale del contadino con lo sviluppo di una società che si apprestava a divenire potenza industriale mondiale. E così, su impulso di Quaroni e altri abili architetti, fu costruito un centro modello espressione dell'architettura neorealista, in grado di coniugare abitazioni fornite dei principali servizi, zone ricreative, la chiesa, la biblioteca, la scuola, e appezzamenti di terreno per ogni famiglia.

La struttura urbanistica della Martella è aperta, si insinua nella campagna, suggerendo la possibilità che altri germi di urbanizzazione ne possano procedere oltre: ma - a differenza delle casette isolate sparse per il territorio dell'Ente Riforma - qui i germi di urbanizzazione sono dati da nuclei di convivenza civile. I progettisti (Luigi Agati, Federico Gorio, Pier Mario Lugli, Michele Valori, insieme a Quaroni, 1951) hanno distribuito lungo percorsi articolati quelle «unità di vicinato» che l'inchiesta sociologica aveva individuato come organismi costitutivi della società materana e della struttura dei Sassi. A tali germi urbani viene dato un nodo di riferimento unitario con il centro del borgo, situato su una leggera altura: intorno vi si aggira un avvio di percorso spiraliforme, che nell'adeguarsi alla morfologia del terreno, ripete il «movimento» delle strade dei Sassi. Ma qui la spirale si avvolge intorno ad una elevazione del terreno, invece di affacciarsi sull'imbutto dei burroni che - originando i Sassi - diedero loro l'aspetto di grande rifugio collettivo al riparo dal mondo esterno.<sup>277</sup>

Sulla base dell'esperienza del villaggio La Martella, concretizzatasi tra il 1950 ed il 1953, avrebbero dovuto vedere la luce il progetto di alcuni villaggi, in totale sei, come Borgo Venusio e Torre Spagnola. A quest'ottica mirava la legislazione speciale del 1952 per Matera che, con la l. 216 del 17 maggio 1952<sup>278</sup> denominata "Risanamento del rione dei Sassi nell'abitato del comune di Matera", giungeva quale corollario confermativo della positività del progetto olivettiano. Purtroppo però sia il governo, che l'UNRAA ma, soprattutto, l'amministrazione comunale di Matera si resero ben presto conto che riprodurre N volte i costi di "La Martella", avrebbe significato un enorme esborso di denaro pubblico. Come sovente accadeva nell'Italia, non solo meridionale, di quel tempo, si preferì destinare i capitali pubblici, che pure erano stati

<sup>276</sup> Le schede di rivelazione compilate dagli abitanti dei Sassi non risultano più reperibili. Una copia di scheda non compilata è in possesso di Albino Sacco ed è rappresentata nel testo a cura di Francesca Limana citato in precedenza. Ivi, pp. 90-91.

<sup>277</sup> CUBL, (a cura di) M. FABBRI, L. MURATORE FABBRI, L. SACCO, L. ZA, *Dall'utopia alla politica*, cit., pp. 82-83.

<sup>278</sup> Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana n. 139 del 18/06/1952.

stanziati dalla legislazione speciale, in altre attività, magari in quelle capaci di garantire ritorni in termini elettorali maggiormente repentini.

Lo stesso intento fu alla base della grande, mastodontica, ma troppo grossolana e frettolosa cerimonia di inaugurazione di La Martella. Il 1953 era l'anno delle elezioni politiche, in cui la DC doveva necessariamente raccogliere i frutti dei primi anni di attività delle due principali forme di intervento in campo economico ed occupazionale. Matera e La Martella si prestavano, in maniera totalmente aderente, alla necessità di fornire risalto all'operato del governo durante la campagna elettorale. Il 17 maggio del 1953, a poco meno di tre settimane dalle elezioni, il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi inaugurò ufficialmente il nuovo insediamento, fornendo l'abitazione alle prima cinquanta famiglie. L'operazione mediatica fu calcolata nei minimi aspetti. La presenza di altri esponenti del governo e del partito e la partecipazione dell'ambasciatrice USA in Italia, Claire Boothe Luce, servivano a sgombrare il campo da una possibile, e temuta, avanzata dei comunitari o peggio ancora dei comunisti nel territorio lucano. Anche il notevole pubblico presente fu artatamente selezionato mediante la corresponsione di un gettone di presenza, tutto ciò però comportò un grave dazio da pagare. La fretta con cui il governo aveva imposto l'inaugurazione fu troppa, e non consentì di prendere in seria considerazione le condizioni reali dello stato di avanzamento dei lavori. Di colpo l'impalcatura della trama e dei fondali inscenate dai democristiani crollò rivelando una triste situazione. La maniglia della porta di una delle aree comuni presenti nel villaggio che rimase in mano al prefetto, anche lui ospite d'onore della cerimonia, rappresentò solo il primo campanello di allarme. Immediatamente dopo le famiglie trasferite a La Martella si resero conto che proprio quei servizi decantati come sinonimi di progresso e modernità non erano pienamente funzionanti rendendo la situazione complessa per oltre un anno.

Nel 1954 la gente stava lì da un anno, però ancora i servizi non erano stati attivati; avevamo costruito la posta ma non funzionava, avevamo fatto l'asilo nido ma non funzionava. Le opere di urbanizzazione dovevano essere fatte dal Genio civile, che si limitò a tracciare le strade con il terriccio e quindi c'era solo fango. Gli abitanti non erano contenti, perché mancavano i servizi [...] <sup>279</sup>

Il mancato funzionamento dei servizi del villaggio veniva lamentato, oltre che dagli abitanti, anche dal Centro Comunitario materano e da altre aggregazioni di cittadini. Il lassismo e la ritrosia con cui l'amministrazione comunale lasciava cadere le istanze presentate, evitando di intervenire per sistemare la situazione, aveva il preciso intento di dimostrare il fallimento del progetto olivettiano comunitario. Si voleva in tal modo smontare quella serie di successi e di connessioni positive con il tessuto sociale materano che il Movimento Comunità ed i suoi esponenti o simpatizzanti, che a vario titolo avevano preso parte alla progettazione e alla costruzione di La Martella, avevano oramai da tempo stabilito. Poco importava se i cittadini venivano privati della possibilità di usufruire di elementi importanti della quotidianità, la priorità era rappresentata dal fatto che quel centro, che nel frattempo era divenuto oggetto di studio per architetti, sociologi e studiosi di tutto il mondo, non doveva dare frutti positivi.

---

<sup>279</sup> F. BILÒ, E. VALDINI, (a cura di) F. LIMANA, *Matera e Adriano Olivetti*, cit., p. 42.

I comunitari però non si diedero per vinti e, capeggiati dai fratelli Albino e Leonardo Sacco, organizzarono un'eclatante forma di protesta, quale tentativo estremo per ottenere la sistemazione del Villaggio. Nel 1954, dopo aver coinvolto diverse frange della popolazione e studiato un piano in grado di "confondere" le idee alle forze dell'ordine, un manipolo di protestanti arrivò in autobus dinnanzi alla prefettura di Matera. Lì accadde la svolta, i Sacco e gli altri materani entrarono nel palazzo e occuparono l'ufficio di un tremendamente impaurito Prefetto, che ascoltò le richieste degli abitanti del Villaggio. La prova di forza, nonostante le sue caratteristiche poco diplomatiche, suscitò gli effetti sperati. In soli dieci giorni, magicamente la posta, l'asilo nido e tutte quelle costruzioni lasciate a loro stesse furono completate e rese funzionanti<sup>280</sup>. La situazione di acredine, solamente attenuata, era destinata a ripresentarsi dopo poco.

Il luogotenente della Democrazia Cristiana, il Ministro Colombo, non poteva consentire che l'avanzata di MC erodesse il consenso del principale partito, proprio laddove l'ente riforma agraria aveva investito una notevole mole di risorse pubbliche. Nonostante la posizione della sezione materana della DC avesse espresso parere pienamente favorevole rispetto all'operato dell'UNRRA-Casas e al progetto "La Martella", anche mediante una relazione congressuale, nel maggio del 1955 le pressioni del Ministro Colombo riuscirono a far chiudere il distretto UNRRA di Matera<sup>281</sup>. Per La Martella significò l'abbandono e l'inizio di un lungo declino che avrebbe infranto le speranze di Olivetti, dei comunitari e, soprattutto, dei tanti lucani che auspicavano la riproposizione dell'esperienza materana in altre zone e in altri comuni. Proseguendo l'analisi proprio rispetto al tema dell'efficacia e della replicabilità dell'esperienza del Villaggio La Martella, va sottolineato che in materia vi sono scuole di pensiero discordanti rispetto all'esito dell'operazione comunitaria materana. Un primo filone tende a valutare il progetto come un successo per il riscatto di una terra, tra le più martoriate del Mezzogiorno. All'opposto una seconda schiera di intellettuali vede nel villaggio rurale un fallimento dell'impostazione comunitaria<sup>282</sup>. È possibile considerare veritiera quest'ultima considerazione, solo se si assume quale riferimento quell'opera di pianificazione complessiva che ha sempre caratterizzato l'agire degli olivettiani. Partire dal piccolo, dal singolo centro, per poi espandersi a macchia d'olio nelle aree circostanti con un ritmo progressivamente crescente. A Matera, nonostante il progetto olivettiano originario prevedesse una foto-riproduzione del sistema sperimentato nel Canavese, adattato al territorio della Basilicata, ciò non avvenne. L'esempio, immediatamente esemplificativo, di ciò che si sarebbe dovuto sviluppare nel Mezzogiorno viene fornito dall'esperienza, tutta canavesana, dell'I-Rur.

L'Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale idealizzato da Adriano Olivetti sin dall'inizio delle attività del Movimento Comunità venne costituito formalmente e da lui presieduto solo nel 1954<sup>283</sup>, andando a rappresentare il picco più elevato della

<sup>280</sup> Ivi, p. 43.

<sup>281</sup> Ivi, p. 83.

<sup>282</sup> Di questa opinione è, ad esempio, Carlo Levi che nella sua opera *Le tracce della memoria*, definisce l'esperienza di La Martella come «un tetto fallimento». Tale tesi è supportata dall'architetto materano e professore ordinario di composizione architettonica urbana presso l'Università Roma Tre, Tommaso Giuria Longo.

<sup>283</sup> Secondo Ochetto, la costituzione dell'I-Rur avvenne il 29 ottobre del 1954 durante un evento organizzato da Olivetti a Vico Canavese, a cui presero parte tutti i sindaci dei comuni della Val Chiusella



pianificazione territoriale comunitaria, capace di integrare lo sviluppo economico, industriale e agricolo, con la divulgazione culturale. Premessa principale per la piena realizzazione del progetto fu, senza dubbio, la diffusione dei centri comunitari nell'area del circondario di Ivrea e del Piemonte. In quell'area si svolse lo sforzo principale di MC e risultò pertanto più semplice, anche grazie alla presenza della sede centrale dell'azienda Olivetti, attuare lo sviluppo di un collegamento tra le diverse attività imprenditoriali, unitamente ad un servizio di assistenza in campo agricolo e zootecnico. L'istituto, che inoltre fungeva da società di credito per gli investimenti di privati, cooperative e pubbliche amministrazioni<sup>284</sup>, ambiva, quale scopo primario, alla creazione di posti di lavoro per gli abitanti del territorio di competenza. Era chiaro che non tutti gli uomini e le donne in età da lavoro che risiedevano nei pressi di Ivrea potevano essere assunti dalla Olivetti, per tale ragione e al fine di evitare l'alimentarsi di attese insoddisfatte, con l'I-Rur si mise in moto un meccanismo in grado di creare nuova imprenditorialità e nuova occupazione, in particolar modo, ma non esclusivamente, nell'indotto della produzione di macchine da scrivere.

#### Schema di Statuto/Regolamento

1) Scopo fondamentale delle imprese I-RUR è quello di creare dei posti di lavoro a carattere permanente. Tenuto presente che l'I-RUR non ha scopo di lucro e che la remunerazione dei capitali impiegati sotto qualsiasi forma dovrà essere limitata ad un ragionevole tasso, come appresso specificato, ogni sforzo dell'impresa deve essere teso ad un continuo aggiornamento dei prodotti e dei mezzi di produzione e di vendita in modo che l'impresa sia sempre "sul mercato" in posizione di avanguardia.<sup>285</sup>

Gli obiettivi furono pienamente raggiunti ed i principali risultati tangibili sul piano industriale furono l'apertura, tra il 1955 ed il 1956, a Vidracco, nella Val Chiusella, di una fabbrica di valigette per macchine da scrivere, a Sparone dove si insediò un'azienda che produceva materiali in gomma e plastica, a San Bernardo d'Ivrea si producevano gli elementi metallici per la copertura delle bottiglie di vino e di spumante. A Borgofranco venne avviata la costruzione di motori diesel da utilizzare in attività agricole e industriale<sup>286</sup>. L'impianto industriale più suggestivo che fu avviato dall'I-Rur fu però il laboratorio Olyvia Revel, dal cognome della madre di Adriano, aperto ad Ivrea. In questa azienda fu scelto di produrre, in maniera insolita, abiti per bambine<sup>287</sup>. Solo grazie all'attivazione di queste aziende trovarono occupazione oltre duecento persone. Ma l'I-Rur puntava anche a rinnovare lo spirito collaborativo dei

---

ed il Ministro ai lavori pubblici Giuseppe Romita (Cfr. *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 220). Questa convention è però da ritenersi un'iniziativa di lancio dell'Istituto in quanto, la documentazione conservata presso l'Archivio Storico Olivetti, rivela che la data di avvio, apposta in calce allo statuto dell'ente, è il 21 dicembre 1954. Un'ulteriore specificazione viene fornita dalla registrazione formale dell'Istituto, il cui atto costitutivo fu iscritto al n.1464 vol. 271 del registro di Ivrea, solo il 10 gennaio del 1955.

<sup>284</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., p. 231.

<sup>285</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, b.1, estratto dallo schema di Statuto/Regolamento di un'azienda aderente all'I-Rur.

<sup>286</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 231-232.

<sup>287</sup> Cfr. BRUNO SEGRE, *Adriano Olivetti. Un umanesimo dei tempi moderni. Impegni, proposte e progetti per un mondo più umano, più civile, più giusto*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2015, p.145.

lavoratori e inseguendo tale scopo riuscì ad avviare anche importanti attività nel settore agricolo. Tra il 1955 ed il 1958 presero vita i Consorzi dei viticoltori della Carema e della Cooperativa Agricola Canavesana, il Consorzio di Cossano, la Cantina Sociale di Piverone, i Vivai Canavesani e la Cooperativa di Montalenghe che si distinse in quanto a collaborazione tra i contadini<sup>288</sup>. Implementare un simile tentativo di pianificazione economica ed ottenere simili risultati era inimmaginabile per l'Italia di quel tempo. Certo il sostegno economico diretto dei capitali della Olivetti rappresentò un elemento determinante per l'operato dell'istituto ma la rottura degli schemi apportata fu dirompente. L'unica differenziazione, in senso negativo, dal progetto La Martella fu rappresentata dal fatto che l'I-Rur non venne mai ratificato formalmente da alcun ente o cassa di livello nazionale e locale. Si trovò pertanto a rappresentare, per tutta la sua attività, che sarebbe andata lentamente scomparendo tra il 1960 ed il 1961, l'opera diretta dell'ingegno di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità. Ciò che sarebbe dovuto accadere in Basilicata, dopo l'esperienza di La Martella, come confermato in numerosi documenti d'archivio e da alcuni articoli riportati su «Comunità», era proprio la realizzazione dell'I-Rur Basilicata. L'I-Rur Basilicata venne creato, solo formalmente, in occasione delle elezioni politiche del 1958, anche per dare uno slancio alla lista all'interno della quale figuravano i candidati di MC<sup>289</sup>. Ma le condizioni politiche avverse ed il poco tempo a disposizione, che avrebbe portato ad una prematura fine l'esperienza di MC, furono fattori determinanti per la dissoluzione prematura del progetto.

Tornando quindi alla disputa sulla presunta negatività dell'operazione materana, se e solo se, si considera La Martella quale elemento singolo, di un progetto maggiormente complesso e articolato, allora si può giungere alla definizione di chiusura negativa dell'esperienza. Un fallimento le cui cause non possono però essere esclusivamente addebitate ad Olivetti e agli animatori locali del Movimento Comunità. Esse devono riscontrarsi nell'ostracismo della burocrazia amministrativa e del potere politico, dapprima locale e poi nazionale. In sostanza, La Martella può apparire un fallimento solamente se rapportato ai risultati del laboratorio canavese, territorio di origine di MC, e solo agli occhi di chi prende in considerazione quell'esperienza in maniera asettica, senza considerarne il particolare contorno geopolitico e sociale. Di contro, ed è bene ribadirlo ancora in queste pagine, non potendosi assumere il progetto La Martella come evento unico, esogeno ad un contesto di pianificazione, il punto di vista di questa ricerca storiografica intende sottolineare che il lavoro svolto dalle donne e dagli uomini che destinarono gli anni migliori della loro vita alla rinascita di quel territorio, fu tutt'altro che un fallimento. L'esperienza di Matera ha rappresentato, e rappresenta ancora oggi, un grande successo per i comunitari perché ha consentito di porre l'attenzione, definitivamente, sulle condizioni in cui versava la popolazione nel Mezzogiorno e, in particolare, sul ruolo culturale dei Sassi. Se in epoca contemporanea i Sassi di Matera sono entrati a far parte della lista del Patrimonio dell'Unesco e la città di Matera è stata insignita del titolo di Capitale europea della cultura per l'anno 2019 lo si deve alla lungimiranza ed alla

---

<sup>288</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., p. 234.

<sup>289</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b.2. Nel foglio informativo diffuso in occasione della campagna elettorale del 1958, si richiama la connessione tra l'I-Rur e la recente attivazione dell'I-Rur Basilicata. Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini - Foglio informativo n. 5, 10 maggio 1958.

grande capacità progettuale di Adriano Olivetti e dei suoi collaboratori, per gran parte comunitari<sup>290</sup>.

È però doveroso, nel pieno rispetto della storia, chiarire che già dopo l'intervento del Ministro Colombo avvenuto nel 1955, il futuro di La Martella apparve segnato. L'esperienza positiva si chiuse definitivamente quanto il parroco ed il maresciallo dei carabinieri, alimentando voci di un presunto scandalo, fecero in modo di cacciare via la coppia di assistenti sociali d'istanza nel Villaggio. I locali originariamente adibiti a funzioni di bar e ristorante furono occupati dal trasferimento degli uffici dell'Ente di Bonifica. Infine i collegamenti del trasporto pubblico, da e verso Matera centro, furono ridotti drasticamente siglando il definitivo isolamento del borgo sorto in periferia che, scondo l'idea originaria, doveva ricreare una maggiore connessione tra le popolazioni delle borgate ed il centro cittadino. La resa sembrò quasi inevitabile, al punto tale che Ludovico Quaroni, uno dei padri fondatori del Villaggio, dichiarò che l'eccellente lavoro svolto dal gruppo operativo fu irrimediabilmente demolito.

Quando il parroco ha fatto costruire una copia della grotta di Lourdes in cemento armato all'ingresso della canonica, non ho più voluto metter piede nel nostro borgo: è stata la definitiva, insopportabile demolizione morale del nostro lavoro, di quanto ci eravamo proposti di fare.<sup>291</sup>

Sembrava profilarsi lo sfaldamento del progetto comunitario. Ma quell'idea, tramutata in speranza concreta di rilancio delle prospettive sociali ed economiche di un'intera popolazione, fu tutt'altro che una disfatta. Nonostante i limiti e le difficoltà di un contesto avverso, il progetto La Martella è stato solo il primo tassello di un lungo percorso, che è stato in grado di tramutare quella che era considerata la capitale della povertà e della mortalità italiana in una moderna città a vocazione turistica, considerata da tutti una Capitale Europea della cultura.

### 5.3 Il golfo più singolare del mondo e il Piano Industriale Organico

Al progetto Matera, l'UNRRA-Casas avrebbe voluto far seguire il Progetto pilota per l'Abruzzo-Molise, coordinato sempre da un gruppo di studiosi ed esperti comunitari, in collaborazione con il CEPAS - Centro per l'Educazione Professionale degli Assistenti Sociali<sup>292</sup>. L'esperienza però, pur ottenendo l'approvazione

---

<sup>290</sup> Questa tesi è emersa a seguito della designazione di Matera quale Capitale Europea della cultura 2019. Cfr. CARLO VULPIO, *Se Matera diventa capitale della cultura lo deve ad Olivetti*, «Corriere della sera», 25/02/2015.

<sup>291</sup> V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 192.

<sup>292</sup> Il progetto pilota per l'Abruzzo-Molise, sapientemente idealizzato e coordinato da Paolo Volponi e Angela Zucconi, si poneva l'obiettivo di introdurre il fondamento comunitario della democrazia partecipativa in una trentina di comuni compresi nell'alta valle del Sangro. Il progetto pilota si contraddistinse per la sua portata innovativa nella formazione della coscienza civica e delle classi dirigenti locali. Il CEPAS avrebbe giocato un ruolo fondamentale, in quanto il compito degli assistenti sociali non sarebbe stato esclusivamente volto al monitoraggio del territorio di riferimento, bensì anche al supporto organizzativo dei gruppi di azione locale. È importante sottolineare che il progetto, pur riportando nella denominazione la locuzione Abruzzo-Molise, regione accorpata fino al 1963, non

dall'Unesco nel 1958, vide il suo dissolvimento a partire dal 1960, a seguito della morte di Adriano Olivetti e a causa della scelta assunta dalla nuova *governance* dell'UNRRA, che decise di non investire nel progetto.

L'attività comunitaria emerge però per un altro, fondamentale, intervento concreto nel Mezzogiorno, volto a diffondere l'embrione di una pianificazione industriale che in quel momento storico, era ancora ben lungi dall'essere assunta come faro dello sviluppo nazionale, da parte dei governi italiani: l'apertura di uno stabilimento della Olivetti in Campania. Il prologo della vicenda che avrebbe portato all'apertura della filiale più importante dell'azienda di Ivrea, vi fu nei giorni seguenti l'infarto che colse Adriano nell'ottobre del 1950. Trovandosi in una condizione di convalescenza forzata, durante il suo soggiorno riabilitativo presso l'albergo Vittoria a Sorrento<sup>293</sup>, l'ingegnere di Ivrea, coadiuvato dal brillante operato dell'architetto Luigi Cosenza, elaborò il progetto della fabbrica di Pozzuoli, che sarebbe stata successivamente considerata una pietra miliare delle costruzioni di impianti industriali moderni. Quella che venne vista, da alcuni personaggi avversi all'illuminismo olivettiano, come un'operazione a sé stante, volta esclusivamente a creare benefici per l'azienda di famiglia, voleva invece rappresentare il punto di partenza di un nuovo livello di intervento economico, capace di portare all'auto-alimentazione del settore industriale nelle aree depresse. Il ruolo dell'operazione Pozzuoli doveva essere quello da sempre insito nel concetto di "Fabbrica Comunitaria", riportato sin dagli albori nel programma di MC. L'industria doveva divenire il fulcro economico della nuova società comunitaria, e con la sua organizzazione ed i suoi mezzi avrebbe garantito la prosperità del territorio sul quale insisteva, mantenendo la totale autonomia ed indipendenza dal sostegno finanziario statale<sup>294</sup>. Nel caso di Pozzuoli fu seguita esattamente questa tesi, nonostante il parere favorevole al progetto espresso dal Ministro dell'industria Pietro Campilli, non fu utilizzata alcuna somma di danaro derivante dalle casse dello Stato per la creazione della fabbrica. A differenza di quanto invece avevano fatto e stavano pensando di fare i principali competitor della Olivetti, come ad esempio la Remington che aveva sfruttato i benefici della legislazione speciale per il Mezzogiorno<sup>295</sup>. Il primo contributo statale percepito dalla società "Ing. C. Olivetti & co, sarebbe stato assegnato dalla Cassa per il Mezzogiorno con nota n.5564 il 1 dicembre del 1962, circa due anni dopo la scomparsa di Adriano<sup>296</sup>.

Il progetto preliminare per la fabbrica di Pozzuoli che l'architetto Cosenza ed Olivetti realizzarono tra il '51 ed il '52 in stretta collaborazione, prevedeva di insinuare un agglomerato industriale all'interno di un luogo dalla bellezza paesaggistica unica, tra Capo Miseno e il promontorio di Posillipo, ad una distanza di circa due chilometri dal centro abitato di Pozzuoli. L'eccezionalità dell'incastro con il contesto territoriale doveva necessariamente immaginare la realizzazione di una struttura che non fosse il tipico capannone, categoria prevalente a quel tempo. La risultante fu la creazione di

---

prevedeva l'implementazione di attività in comunità ricadenti nell'attuale territorio della regione Molise.

<sup>293</sup> V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 187.

<sup>294</sup> Cfr. A. OLIVETTI, *L'industria nell'Ordine delle Comunità*, in *Le fabbriche di bene*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2014, pp. 35-38.

<sup>295</sup> Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 193.

<sup>296</sup> ACS, Fondo Agensud, Elenco degli atti relativi alla contribuzione dell'ente all'attività delle p.m.i. operanti nel Mezzogiorno.

un impianto basato su una struttura a doppia croce che sulla facciata principale modellava il suo perimetro alla concavità del golfo di Napoli. Numerose pareti vetrate, impostazione questa molto simile a quella presente presso lo stabilimento di via Jervis ad Ivrea, avrebbero consentito ai lavoratori di poter lavorare con la serena condizione di potersi affacciare sul mare Tirreno. Sempre da Ivrea furono importate l'idea della sala mensa, praticamente identica a quella delle sede principale, della biblioteca aziendale e del quartiere residenziale per i dipendenti, situato nelle immediate vicinanze delle officine produttive. La fabbrica comunitaria trovò la sua sublimazione a Pozzuoli come un diamante incastonato nei contorni di una collana d'oro.

I lavori di costruzione durarono fino al 1955 e il 23 aprile di quell'anno, alla presenza dei Ministri Silvio Gava, Campilli e Romita, lo stabilimento fu inaugurato dalle parole memorabili di Adriano Olivetti. Il discorso che Adriano Olivetti tenne davanti alle maestranze aziendali ed alle autorità presenti racchiude in se il segreto, la chiave, dell'ideale comunitario capace di avvolgere un intero territorio per dedicargli una piena maturazione della vita. Ancora oggi si può ammirare accanto alla fontana centrale che dà sul golfo di Pozzuoli una lastra di marmo con l'incisione della profonda dedica fatta da Adriano a quella innovativa creazione:

Così, di fronte al golfo più singolare del mondo, questa fabbrica si è elevata, nell'idea dell'architetto, in rispetto alla bellezza dei luoghi e affinché la bellezza fosse di conforto nel lavoro di ogni giorno.

Sabato 23 aprile 1955.<sup>297</sup>

Lo sviluppo di quell'area in termini economici, occupazionali e, in particolar modo, sociali, si rivelò repentino tanto che sono ancora numerosi i riconoscimenti all'esperienza comunitaria realizzata in Campania. Pozzuoli, alla cui guida fu posto Rigo Innocenti, però doveva essere solo il primo di una serie di interventi interconnessi tra loro, in grado di stimolare la società del Mezzogiorno d'Italia. E Olivetti lo dichiarò quel giorno stesso quando pronunciò la storica frase sull'esistenza di una finalità non esclusivamente economica per l'azienda, un obiettivo che andava oltre il capitale da cui trarre profitto, e che doveva trovare conforto nella creazione di una ricchezza umana, collettiva e condivisa, che solo la Comunità concreta era in grado di realizzare.

Può l'industria darsi dei fini? Si trovano questi semplicemente nell'indice dei profitti? Non vi è al di là del ritmo apparente qualcosa di più affascinante, una destinazione, una vocazione anche nella vita di una fabbrica? Possiamo rispondere: c'è un fine nella nostra azione di tutti i giorni, a Ivrea, come a Pozzuoli. E senza la prima consapevolezza di questo fine è vano sperare il successo dell'opera che abbiamo intrapresa.<sup>298</sup>

In quelle parole era racchiuso il grande sforzo che i comunitari, Olivetti e Musatti in *primis*, avevano immaginato per la risoluzione dell'annosa questione del ritardato sviluppo economico nel meridione. Le basi teoriche comunitarie sulle quali trovava fondamento l'idea partivano dalla confutazione dello Schema di Sviluppo dell'Occupazione e del reddito nel decennio 1955-64, meglio conosciuto col nome di

<sup>297</sup> Il testo integrale del discorso pronunciato da Olivetti ai lavoratori di Pozzuoli è riportato in A. OLIVETTI, *Ai lavoratori*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2012, p. 30.

<sup>298</sup> Ivi, p. 28.

“Piano Vanoni”. In una fase storica in cui l’Italia si affacciava timidamente ad una pianificazione industriale, Pasquale Saraceno ed Ezio Vanoni, già tra i padri fondatori della Cassa per il Mezzogiorno, elaborarono un progetto di intervento statale votato alla costruzione di un rinnovato e più solido tessuto industriale italiano, in grado di assorbire il tasso di disoccupazione. Il piano presentato in Parlamento da Vanoni aveva l’ambizione di ridurre lo squilibrio tra Nord e Sud e di favorire la creazione di quattro milioni di posti di lavoro nel decennio di riferimento. Gli strumenti ipotizzati per la realizzazione di questi obiettivi furono l’aumento del tasso di investimento pubblico, e un parallelo incremento, per un tasso pari al 5% annuo, del il Prodotto Interno Lordo.

Le principali critiche poste dai comunitari al Piano Vanoni furono relative alla scarsa capacità di incidenza reale dei propositi scritti nel testo. Oltre ad una previsione troppo positiva di crescita del PIL, non era presente un vero fattore di eccitazione dell’economia, fattore che avrebbe dovuto favorire un effetto stimolante sulla crescita salariale. Il difetto primario, per MC, era quindi da riscontrarsi nell’inesistenza di strumenti in grado di intervenire sulla crescita del potere di acquisto dei lavoratori, primo fra tutti il salario, che avrebbe funzionato quale moltiplicatore atto alla creazione di un terreno fertile per l’avvio di attività industriali, in grado di favorire il raggiungimento di una migliore efficienza produttiva e di maggiori livelli occupazionali<sup>299</sup>. Mancava inoltre la previsione di una rete territoriale attraverso il quale avrebbe potuto espandersi. Questo accentramento verticistico della gestione dello Schema Vanoni, rappresentava l’antitesi della pianificazione comunitaria che faceva della dislocazione sul territorio il prioritario elemento di riuscita positiva di un progetto. Partendo da questi presupposti e sottolineando una critica agli strumenti governativi per l’intervento economico, dalla quale però veniva salvata, quantomeno, la parte relativa all’attività di costruzione delle infrastrutture da parte della Cassa del Mezzogiorno, i comunitari per mano di Olivetti espressero la loro linea di azione per consentire il decollo industriale del Sud: il Piano Industriale Organico - PIO. Olivetti apriva lo spazio di costruzione di una nuova economia dinamica, in grado di integrare territorio e popolazione, urbanistica ed economia, cultura e sviluppo, industria e università. Il nucleo del PIO era rappresentato dalla creazione di un nuovo organismo statale (o, in alternativa, una sezione apposita dell’Istituto per la Ricostruzione Industriale - IRI) deputato all’individuazione di circa 150 comunità depresse del Mezzogiorno, all’interno delle quali intervenire con la creazione di 300/400 attività industriali. Per il finanziamento dell’ente e delle sue attività, oltre alle risorse ordinarie dello Stato, i comunitari considerarono di dover aggiungere una quota percentuale dei proventi delle industrie localizzate nel Nord del paese. La risultante complessiva di tutte le azioni dislocate territorialmente, ma sapientemente interconnesse tra loro, avrebbe conferito alle comunità un migliore tenore di vita mediante l’eccitazione salariale, e l’ottenimento di più alti livelli occupazionali e di efficienza produttiva. Il divario con la parte settentrionale del paese, con l’introduzione di questo modello operativo ad “isole di sviluppo”, si sarebbe assottigliato nel giro di pochi decenni. Ma accanto ai fattori meramente finanziari, il PIO prevedeva anche un processo di formazione culturale costante con la creazione di Università, con corsi di *business administration*, istituti professionali con diverse specializzazioni, scuole di arte e di disegno industriale. Inoltre, accanto alle fondamentali sezioni formative, comparivano

---

<sup>299</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 223-224.

nel PIO sia apposite scuole di pianificazione, aperte esclusivamente agli amministratori locali, sia i “centri regionali di psicologia vocazionale”, volti a favorire una più corretta profilazione dei destini delle giovani generazioni.

È indubbia la pregnanza del progetto dell’insediamento di Pozzuoli all’interno dello schema olivettiano di piano organico per il Sud. La metodologia operativa, basata sull’indagine e la funzione sociologica, e gli obiettivi preposti appaiono sovrapponibili. La nascita del PIO è pertanto ascrivibile al periodo di convalescenza che Olivetti dovette affrontare tra il 1951-52, la sua maturazione avvenne però solo a seguito della proposta targata Vanoni-Saraceno e delle relative considerazioni riportate da Musatti ne *La via del Sud*. Eppure, un piccolo embrione dell’idea progettuale organica, lo si può riscontrare già in alcune indicazioni fornite dallo stesso leader di MC, in un’assemblea del Comitato Centrale delle Comunità del giugno 1950

[...] Orbene il problema del massimo impiego della mano d’opera è indubbiamente il problema che sta maggiormente a cuore di tutti gli animi pensosi della tragedia oramai troppo lunga dei nostri due milioni di disoccupati e non esitiamo nemmeno a dire che le soluzioni nostre, lo studio in loco delle possibilità di lavoro fondate su dei piani comunitari rappresentavano una delle più preziose indicazioni delle validità delle nostre proposte, chese non si arriverà a una molteplicità di piccoli piani in cui il potere di coordinamento e l’autorità potranno essere valide e democraticamente controllabili, lo Stato italiano continuerà a buttare dalla finestra le sue scarse risorse in una molteplicità di enti, dalla Cassa del Mezzogiorno alle devoluzioni dei vari Ministeri senza nulla risolvere come nulla ha risolto dal risorgimento in poi. [...] <sup>300</sup>

L’occasione per la proposizione ufficiale del piano si sarebbe concretizzata però solo nel 1958 quando, contattato dalla rivista «Prospettive meridionali» che stava realizzando un’indagine in merito alle potenzialità di sviluppo industriale del Mezzogiorno, Olivetti rispose inviando una lettera contenente lo schema fondamentale del PIO. Lo scritto venne pubblicato sulla rivista ma, come sovente accade per i propositi lanciati dal Movimento Comunità, non ottenne un notevole seguito. Certo, lo stesso Olivetti precisò che si trattava di un input incompleto che necessitava di ulteriori specificazioni, ma la politica di quel tempo non seppe tenere in debita considerazione neppure i primi, preziosi, suggerimenti indicati dalla lettera. Unico personaggio a ritenere meritevole di interesse il PIO sarebbe stato, qualche tempo dopo, Amintore Fanfani che, nelle trattative per la formazione del suo secondo governo, avrebbe a lungo discusso con Olivetti relativamente alla opportunità di avviare un processo di intervento pubblico nel Sud estremamente simile al Piano Organico, ma questo particolare aspetto verrà affrontato in seguito.

La mancanza di interesse nel passato e il perdurarsi di quelle congiunture che il PIO dichiarava di voler combattere, anche nel presente rendono la riscoperta di quelle indicazioni ancora estremamente attuale. La società contemporanea pur essendo dissimile da quella del decennio 50-60, paga ancora lo scotto di scelte in materia di politica economica sostanzialmente errate. Gli spunti inseriti nel PIO, rivisitati e riadattati alle scelte dei decisori pubblici attuali, possono ancora dimostrare la loro capacità innovativa e anticipatrice. Per queste ragioni si è scelto di riproporre

<sup>300</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1950, scat. 1, fasc. 6.

la versione integrale del PIO, inviata nel 1958 da Olivetti alla rivista «Prospettive meridionali».

### Un piano per l'industrializzazione del Mezzogiorno

L'industrializzazione del Mezzogiorno potrà essere intensificata, e raggiungere lo sviluppo indispensabile al problema italiano n. I – il pieno impiego della mano d'opera – sia avviato a soluzione, solo se il mezzogiorno stesso verrà a far parte di un piano organico nazionale.

I provvedimenti sinora escogitati dal Governo, sebbene abbiano portato a un lodevole interesse degli industriali del Nord verso il problema meridionale – esse che può considerarsi senza dubbio incoraggiante (vedi il convegno del CEPES a Palermo) – non possono considerarsi ancora adeguati.

1) La redazione di siffatto piano, che potrebbe essere chiamato Piano Industriale Organico, affidata ad un certo numero di persone di larga esperienza industriale assistite da uno «staff» o di tecnici, economisti, statistici, sarebbe relativamente facile.

2) La messa in opera del piano richiederebbe invece un'azione coordinata dei pubblici poteri, dell'IRI (che dovrebbe avere parte rilevante nell'operazione) e delle aziende industriali private partecipanti al piano. Infine dovrebbe essere stabilito un dispositivo di coordinamento – al vertice e su scala locale (vedasi il Punto 5).

Il Piano Industriale Organico dovrebbe:

a) Considerare la struttura organizzativa delle 300-400 imprese, (salvo conferma di statistiche approfondite) impiegando oltre un terzo dei lavoratori occupati nell'industria.

b) Mettere in azione un grande piano di concentrazione industriale in modo da aumentare la produttività delle industrie di cui sopra; produttività che, come è noto, è determinata anche dalle dimensioni degli organismi industriali e dalla quantità della produzione.

c) Dar vita ad un organismo «ad hoc» adatto a reimpiegare la mano d'opera resa disponibile dall'operazione b). Focalizzare un numero definito di comunità del Mezzogiorno aventi sufficiente omogeneità pratica e demografica (approssimativamente 150). Trasferire al Sud una quota elevata dell'aumento produttivo delle industrie settentrionali, da elevarsi in dimensioni sufficienti a garantire un alto grado produttivistico. L'operazione potrebbe essere attuata col trasferimento ed il raggruppamento di una molteplicità di industrie piccole, ovvero con l'enucleazione di cicli produttivi organici da industrie complesse accentrate. Un'azione complementare di grande importanza dovrebbe inoltre consistere nel ricercare, facilitare, promuovere gli investimenti privati stranieri nelle varie attività là dove l'industria settentrionale risulti inadeguata o per nuovi prodotti interessanti anche la esportazione in aree da stabilire (Europa mediterranea, Africa del Nord, Medio Oriente). Tale azione dovrebbe essere condotta attraverso una molteplicità di organismi di promozione ed iniziativa decentrati, mentre un unico ufficio centrale vaglierebbe le conseguenze economiche dei nuovi impianti, non potendosi tollerare gli sprechi derivanti da



inutili duplicazioni. Inoltre dovrebbero essere messi in atto dispositivi e correttivi capaci di eli-minare i danni ormai ben conosciuti della politica autarchica.

3) La strumentazione del Piano, pur mantenendo sostanzialmente le caratteristiche dell'economia di mercato industriale italiana, dovrebbe prevedere incentivi psicologici ed economici. Questi dovrebbero promuovere una politica industriale nuova e dinamica, atta di entusiasmo creativo, del tipo di quella che il Presidente Roosevelt insieme con taluni organismi industriali (il Committee for Economic Development presieduto da Paul Hofmann) seppe iniziare ed attua e negli Stati Uniti con la politica del «New Deal».

Le industrie cooperatrici dovrebbero raggiungere obiettivi economici in conseguenza:

- a) della concentrazione industriale, facilitata dai coerenti provvedimenti legislativi;
- b) di massicci investimenti provenienti dall'estero a tassi minori di quelli oggi esistenti (l'atmosfera di fiducia derivante da siffatto piano li renderebbe attuabili)
- c) della crescente domanda di beni provocata dal aumentato potere di acquisto nazionale
- d) del continuo, raffinato processo di perfezionamento delle strutture tecnico-operative già in atto nelle industrie più progredite
- e) di una più audace corrente esportatrice;
- f) di provvedimenti di coordinamento tra produzione, esportazione, e importazione al fine di diminuire per il produttore i costi di distribuzione, e al contempo garantire al consumatore. Il livello di qualità e i prezzi vigenti nel mercato.

4) La politica dei sindacati e la solidarietà di questi nella marcia del piano essenziale. Tuttavia essa da sola non potrebbe raggiungere gli obiettivi senza il massiccio intervento del potere dello Stato, e della sua politica economica. La politica salariale dovrebbe essere lo strumento n.1 del Piano, poiché in una prima fase esso do-rirebbe essere rivolta a portare i salari minimi e medi nelle industrie meno progredite al livello di quelli dei gruppi industriali a più alto livello di remunerazione. La concorrenza in Italia non opera, con le sue severe leggi eliminatrici, data la possibilità concessa ad operatori economici scadenti, di rimanere nel gioco in virtù rii bassi salari. La seconda fase, nella quale dovrebbero essere raggiunti livelli salariali, proporzionali agli aumenti produttivistici sarebbe atta a creare una situazione di crescente dinamismo, con effetti d'insospettata rilevanza.

Gli aspetti sociali del Piano resterebbero affidati alla cooperazione dei lavoratori e a congrui strumenti di rappresentanza democratica, ai quali spetterebbe in primo luogo il controllo affinché il finalismo economico- sociale non venga ad essere tradito.

La nuove strutture democratiche, evitando le nazionalizzazioni le quali tendono ad aumentare il potere dello Stato e a diminuire le garanzie di libertà, sarebbero volte ad introdurre la partecipazione effettiva di Istituti scientifici, Università, Enti territoriali, Fondazioni a finalità scientifiche culturali e sociali.

5) L'esperienza della T.V.A. dovrebbe essere largamente imitata, allettata, perfezionata. Il concetto dovrebbe essere quello di conferire a singole autorità

pianificatrici aventi giurisdizione sulle zone di cui alla lettera d) del Punto 2 il coordinamento in loco tra le singole attività che i singoli Ministeri, gli Enti, i privati, svolgono separatamente. Tale era il compito primitivo dei Prefetti. Ma in un secolo le condizioni sono cambiate talmente che è assurdo ritenere che un tale coordinamento si possa attuare con i vecchi organismi e senza nuove tecniche. Le autorità locali di pianificazione, sottoposte a controllo democratico, se attuate, finirebbero per dar vita ad una nuova moderna struttura amministrativa la cui mancanza risulta ormai troppo evidente.

Inoltre la concentrazione degli sforzi sui territori di dimensioni ridotte permetterebbe di considerare il problema integrale di vita di una comunità in quanto potrebbero essere portati ad un livello più alto i fattori sociali ed economici, dando luogo ad una stabilizzazione permanente della comunità.

E inutile risolvere il problema dell'irrigazione se gli altri problemi dell'agricoltura non saranno risolti. E inutile risolvere i problemi dell'agricoltura e quelli dell'istruzione professionale non sono stati affrontati. E inutile creare industrie se contemporaneamente i dispositivi igienico-sanitari e la stessa cultura generale non sono portati ad un nuovo alto livello.

Tutto questo è possibile ottenere in aree ridotte, con l'enorme vantaggio di poter dimostrare la validità dei metodi in impianti pilota ed estenderlo dopo l'esperimento ad altri territori.

6) Gli impianti-pilota destinati ad avviare il Piano, dimostrarne la validità in attesa che il dispositivo prepari la classe professionale, i quadri dirigenti e gli strumenti per il Piano organico di intervento totale, dovrebbero essere posti in azione prevalentemente ma non esclusivamente da una apposita sezione dell'IRI organizzata e strutturata ai fini dei nuovi compiti. Altre aziende private cooperatrici dovrebbero essere invitate ad aiutare la prima fase del Piano Organico che potrebbe limitarsi ad operare in una trentina di aree particolarmente dimesse o in situazioni particolarmente adatte. Dovrebbe essere eliminato il criterio economicamente assurdo del livellamento cioè di operazioni parziali ed inadeguate su territori troppo vasti. Il piano di intervento iniziale dovrebbe esaminare taluni gruppi organici di industrie ed operare in stretto collegamento con gli Enti per l'edilizia popolare. L'edilizia non potrebbe essere che parte integrante del Piano. Per non moltiplicare gli Enti si potrebbe utilizzare un Ente esistente, quale UNRRA-Casas, ovvero creare una sezione speciale dell'INACASA non legata alla legge costitutiva, ma che si giovasse delle notevolissime positive esperienze dell'Ente stesso.

7) Gli strumenti educativi e culturali dovrebbero avere una funzione complementare di grande rilievo. Bisognerebbe puntare, in modo speciale, sulla creazione di organismi, oggi largamente insufficienti nella struttura educativa italiana, e in particolare di:

1) Scuole universitarie di business administration o di direzione degli affari tipo IPSOA (Istituto Post Universitario per lo Studio dell'Organizzazione Aziendale) a indirizzo rigoroso e scientificamente valido. Il Paese ne avrebbe bisogno di almeno una in ogni Regione; ma occorre guardarsi da soluzioni inadeguate.

2) Scuole professionali di 1° e 2° grado a indirizzo moderno per la formazione di specialisti (meccanici, cronometristi, fotografi, incisori, ceramisti, ebanisti, tipografi, trattoristi, frutticultori, orticoltori, agronomi ecc.). Le nuove scuole dovrebbero avere un livello qualitativo assai più elevato di quelle attualmente in atto, modellandosi sulle scuole cantonali svizzere e su taluni esempi validi isolati.

3) Scuole di Arte Applicata e Disegno Industriale. Queste dovrebbero rappresentare un grande aiuto all'artigianato ed alla piccola industria. Costruite per incoraggiare le virtù artistiche del popolo italiano, dovrebbero avere nuova vita e vigore stilistico, mercé la direzione, guida, cooperazione dei migliori artisti e architetti italiani.

4) Istituti regionali di psicologia vocazionale atti a vagliare le attitudini dei giovani e facilitare gli studi gli impieghi, il perfezionamento dei migliori quando le condizioni sociali e gli strumenti di selezione scolastici non siano sufficienti alla loro affermazione. In una parola, la ricchezza di valori umani latente nel Mezzogiorno e troppo spesso inespressa per la povertà o mancanza di cultura, deve essere con tutti i mezzi scoperta, esaltata.

5) Scuole di pianificazione per amministratori locali. I piani regolatori comunali, intercomunali e provinciali saranno strumenti indispensabili di una situazione socialmente più evoluta, artisticamente più consapevole, culturalmente più completa. I nuovi amministratori" (funzionari ed elettivi) dovranno conoscere le tecniche più progredite. Il ricco patrimonio naturale ed artistico proprio delle città e borghi meridionali, non deve essere minacciato dalle nuove tecniche, ma difeso, potenziato ed ampliato.

6) Le linee generali tracciate vogliono indicare a grandi segni un piano organico di rinnovamento basato sull'industrializzazione come mezzo, ma senza dimenticare il fine: la promozione di una civiltà fondata sull'armonia dei valori, sul rispetto delle libertà democratiche, sull'autonomia della persona. Un piano impostato su meri fattori economici potrebbe fallire o portare conseguenze negative per la società suggerendo involuzioni corporative, stataliste, individualistiche. Il piano prenderà forma ed ampiezza dal valore, esperienza, entusiasmo e integrità degli uomini ad esso preposti e dalla misura della collaborazione che essi riceveranno dai responsabili della politica economica nazionale.

Adriano Olivetti<sup>301</sup>

La proposta comunitaria sembrava poter, in poche righe, sgombrare la malattia più pesante che aveva afflitto sino a quel momento intere porzioni del territorio italiano. Purtroppo il progetto di Pozzuoli, così come quello di Matera, non sarebbero stati in grado di costituire la base per una replica di quel grande laboratorio sociale, che dal Canavese avrebbe dovuto trasferirsi al Sud. La metodologia del PIO espressa Olivetti riprendeva, per alcuni tratti, l'esperienza statunitense della pianificazione democratica intrapresa dal Presidente Roosevelt con il *New deal*. L'esempio principale, sovente considerato da Olivetti come punto di riferimento per la creazione di

---

<sup>301</sup> UMBA, A. OLIVETTI, *Un piano per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, «Prospettive meridionali: mensile del centro democratico di cultura e di documentazione», n. 2, 1958.

Comunità concrete, diffuse su territori economicamente e socialmente depressi, fu la Tennessee Valley Authority-TVA. La TVA fu istituita dal governo federale mediante l'approvazione del *Tennessee Valley Authority act*, il 18 maggio del 1933, con il compito di garantire il controllo la gestione e la pianificazione dello sviluppo economico, della produzione agricola e della produzione energetica della valle del Tennessee, un territorio fortemente colpito dalla grande depressione del '29, che si estendeva dal Kentucky alla Georgia toccando le montagne di Virginia e North Carolina. L'esperienza della TVA consentì l'incremento degli standard dello stile di vita dell'intero territorio, grazie ad un'accurata pianificazione relativa all'introduzione di nuove attività industriali e all'utilizzo di tecniche innovative in campo agricolo. L'ente gestore inoltre si pose l'obiettivo di avviare una nuova politica energetica che avrebbe portato, nel giro di pochi anni, all'installazione di una centrale nucleare<sup>302</sup>. Bisogna però chiarire, a dispetto di una diffusa concezione in materia, che vorrebbe l'approccio progettuale comunitario troppo appiattito su quello statunitense, che la pianificazione statunitense fu supportata e presa da esempio da parte di MC fintanto che la TVA rappresentò effettivamente un ente capace di assumere decisioni su base territoriale. La prima fase di attività della TVA consentì una precisa ed immediata risposta alle esigenze del territorio, riducendo ai minimi termini le farraginose procedure burocratiche, e senza dover passare dalle intermediazioni politiche centrali. In un secondo momento, il governo federale assunse via via un controllo sempre più pregnante che comportò il mutamento dell'assetto originariamente ipotizzato. Certo indubbi sono i riferimenti e le considerazioni positive di Olivetti nei confronti dell'autorità statunitense, ma le parole di Riccardo Musatti stigmatizzano, in maniera inequivocabile, la presa di distanze che segna una cesura tra la considerazione comunitaria della TVA nella prima fase della sua vita e la TVA della seconda fase.

La TVA [...] ha ormai rivelato tutti i suoi difetti istitutivi e le ragioni della sua progrediente involuzione. L'originalità dell'esperimento era consistita soprattutto nel riconoscimento del principio territoriale, nella definizione di una zona entro la quale avrebbe dovuto essere attuato integralmente l'intervento. Era veramente un principio che, così solennemente affermato, poteva far gridare all'innovazione rivoluzionaria. Ma nell'applicazione l'ente responsabile dell'intervento anziché configurarsi come una *grass-roots administration*, come un ente promanante dal basso e caratterizzato da larghe ed effettive garanzie d'autonomia - così del resto come era stato concepito e aveva mosso i primi passi - è andato sempre più distintamente assumendo la fisionomia di un "braccio esecutivo" del potere centrale. [...]<sup>303</sup>

Quel riconoscimento pubblico che era all'origine del percorso dell'autorità del Tennessee, non sarebbe mai stato conferito al piano organico per la valorizzazione industriale del Sud di Olivetti. Nonostante l'arrivo nella stanza del potere, a Roma nell'estate del '58, e le promesse della Democrazia Cristiana, i propositi comunitari sarebbero stati quasi tutti disattesi, lasciando il popolo del Mezzogiorno a combattere, isolato e sempre più affranto, la sua battaglia per la quotidiana sopravvivenza.

---

<sup>302</sup> CUBL, JULIAN HUXLEY, *Plans for tomorrow. The Tennessee Valley Authority*, «The listener», 1935, pp. 1-4.

<sup>303</sup> R. MUSATTI, *La via del Sud*, cit., p. 135.

Parallelamente, la storia di Pozzuoli rimase legata a doppio filo al destino dell'azienda madre: mal coordinata negli anni Sessanta e Settanta e smantellata dalla miopia dei gruppi dirigenti susseguiti nel tempo. Oggi quel luogo così innovativo per gli anni Cinquanta, è divenuto sede dapprima del Formez-PA e, successivamente, di call-center delle principali compagnie della telefonia mobile italiana. È però possibile respirare ancora l'aria di un contesto in cui si sono segnate vicende umane di tante donne ed uomini. Passeggiando all'interno di quelle che una volta erano le linee di produzione, la biblioteca, la sala mensa, e nei vialetti del giardino con le fontane irrigue, si può tutt'ora ammirare la bellezza di un luogo che racchiude una storia speciale, una favola comunitaria divenuta realtà e, troppo velocemente, divenuta ricordo.

#### 5.4 Le ragioni di una mancata equidistanza tra i due blocchi

Il tema della «questione meridionale», affrontato dal Movimento Comunità, è legato strettamente alla particolare posizione che i comunitari mantennero sul piano internazionale nella delicata fase di avvio della polarizzazione scaturita dalla Guerra fredda. Come si è potuto riscontrare nella trattazione precedente, con la dichiarazione politica *Tempi nuovi, metodi nuovi*, il Movimento chiariva che, pur aderendo per principi basilari allo schema del cosiddetto blocco occidentale, manteneva una precisa equidistanza tra le aree di interesse che facevano capo rispettivamente ad USA ed URSS. Nella produzione storiografica relativa alla vicenda olivettiana si sottolinea come la realtà presentasse una diversa connotazione, con un Movimento estremamente vicino all'area occidentale in virtù di un pluridecennale rapporto di Adriano Olivetti con personaggi chiave statunitensi. Ciò è senza dubbio vero, e rappresenta il viatico essenziale per la tessitura di una rete di relazioni transoceaniche da parte dell'ambiente comunitario. È però altrettanto vero, e si tenterà di dimostrarlo nelle pagine successive, che la mancata equidistanza tra i due blocchi non dipese esclusivamente dalle connessioni relazionali di Olivetti ma anche dalla strategia politica e di intervento nel meridione assunta da MC. La netta contrapposizione al Partito Comunista Italiano e le esperienze di Matera e Pozzuoli vanno aggiunte, pienamente, al patrimonio storiografico olivettiano-comunitario quali elementi sostanziali per una migliore definizione della chiara appartenenza del Movimento alle forze dell'alleanza occidentale. L'equidistanza professata quindi, in realtà, venne meno sin dall'inizio, configurando uno dei pochi elementi di critica nei confronti dell'azione comunitaria, forse il più importante.

La vicinanza agli Stati Uniti ha radici profonde e ben lontane. L'approdo della *Lettera 22* al MoMa nel 1952 e l'apertura di un negozio permanente al 580<sup>th</sup> della 5<sup>th</sup> Avenue a New York avvenuta appena dopo<sup>304</sup>, rappresentarono solo gli ultimi passaggi di un processo di connessione tra Ivrea e gli USA avviato molti anni prima.

---

<sup>304</sup> Sull'apertura della sede newyorkese della Olivetti vi sono indicazioni differenti. Ochetto, nella biografia su Adriano Olivetti, indica quale data il 1954. Il memorandum di Allen Dulles conservato presso il National Archives di College Park conferma che al 26 ottobre del 1953 il negozio era già aperto. Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 148 e NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations. Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, Olivetti.

Il primo viaggio di Adriano negli Stati Uniti risale all'estate del 1925 quando, inviato dal padre Camillo alla stregua del fido Domenico Burzio, rimase folgorato dalla nazione americana, in particolare dal sistema di produzione industriale. Numerose sarebbero stati in seguito le missioni esplorative negli Stati Uniti<sup>305</sup>, che avrebbero consentito all'azienda di acquisire la conoscenza di metodologie operative innovative. Si sarebbe dovuto però attendere gli anni del secondo conflitto mondiale affinché il legame politico-internazionale tra Olivetti e gli USA prendesse, concretamente, forma.

Durante il periodo di esilio svizzero, grazie alle intermediazioni di Luciano Foà e Ignazio Silone, Adriano ebbe modo di incontrare alcuni personaggi vicini al governo statunitense a cui, tra le altre cose, sottopose il disegno de *L'ordine politico delle Comunità*. In particolare Olivetti conobbe ed intrattenne una fitta relazione a partire dal 1943 con Francois Bondy e Allen Dulles, due esponenti di spicco dell'OSS<sup>306</sup>, il servizio segreto degli Stati Uniti, frettolosamente creato a seguito dell'attacco giapponese di Pearl Harbor. A seguito di questa serie di incontri conoscitivi, instaurato un rapporto di fiducia reciproca, l'OSS, che di lì a pochi anni avrebbe mutato denominazione in CIA, decise di schedare Adriano Olivetti come l'informatore n. 660<sup>307</sup>. Il tema principale dei colloqui era relativo alle modalità di ricostruzione della democrazia in Italia, una democrazia che per necessità storico politiche doveva prevedere uno stretto legame con gli USA. La presentazione del modello federale olivettiano, nonostante la verosimiglianza al modello americano, non entusiasmò gli interlocutori inviati da Washington. Sarebbe stato però proprio Allen Dulles, alcuni anni dopo, in qualità di direttore della CIA a chiarire in un memorandum la sua opinione positiva rispetto all'imprenditore di Ivrea «Olivetti impressed me as being an idealist, but I do not know how practical a man he is in the political sphere in spite of his success in business»<sup>308</sup>. Da quegli incontri però Olivetti seppe riportare comunque un primo significativo successo. Riuscì infatti ad ottenere che gli stabilimenti dell'azienda ad Ivrea non fossero toccati dai B-17, i bombardieri statunitensi. Stessa sorte non toccò a molte altre industrie del nord-Italia, tra cui la FIAT<sup>309</sup>. I rapporti con i nuovi amici americani si sarebbero poi conclusi con il rocambolesco episodio dell'arresto di Adriano e della successiva scarcerazione, avvenuti tra l'esautorazione di Mussolini da parte del Gran Consiglio del Fascismo e le settimane successive alla firma dell'armistizio.

<sup>305</sup> Per una più completa disamina dell'esperienza di Adriano Olivetti negli Stati Uniti d'America si veda A. OLIVETTI, *Dall'America: lettere ai familiari (1925-26)*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2016.

<sup>306</sup> Sulla data dei primi incontri con i due esponenti dei servizi statunitensi vi sono teorie diverse. Ochetto afferma che Olivetti e Bondy colloquiano per la prima volta nel giugno '43, mentre Cadeddu e Ristuccia sostengono che l'incontro si svolse già nel febbraio dello stesso anno. Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 109 e S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 186.

<sup>307</sup> Una teoria elaborata da Giancarlo Liviano D'Arcangelo afferma che Olivetti divenne «l'agente n.660» e non quindi un semplice informatore. Cfr. GIANCARLO LIVIANO D'ARCANGELO, *Il gigante trasparente. Echi e visioni di una passeggiata nel mondo di Adriano Olivetti*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, p. 24.

<sup>308</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, Olivetti, September 22, 1953.

<sup>309</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, in G. GEMELLI (a cura di), *Un imprenditore di idee, una testimonianza su Adriano Olivetti*, cit., pp. 74-75. Vedi anche V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 110 e anche G. L. D'ARCANGELO, *Il gigante trasparente*, cit., p. 24.

Per un lungo periodo i contatti rimasero interrotti o sostanzialmente limitati, anche se l'interesse nei confronti delle attività intraprese da Olivetti era oggetto di attenzione da parte del governo USA. Infatti nel maggio del 1951, il dipartimento degli affari esteri era già al corrente dell'idea di avviare un complesso industriale della Olivetti a Pozzuoli. Henry T. Smith, Console americano, nel report con cui rendeva nota la vicenda, giungeva anche ad una stima approssimativa della capacità occupazionale e dei volumi produttivi dello stabilimento a pieno regime. Infatti il dipartimento affari esteri ritenne possibile l'impiego di circa 500 nuovi operatori per la produzione annuale di circa 2500 macchine da scrivere<sup>310</sup>. Il dispaccio si chiudeva poi con la laconica e significativa frase «The Department will be kept advised of future developments and activities of the Olivetti company in the Naples area»<sup>311</sup> che lasciava trasparire il vivo interesse verso l'azione olivettiana, in particolare nel Mezzogiorno.

Sempre nel 1951, il 21 ottobre, Olivetti tornò negli USA quale rappresentante della International Management Productivity Mission, per le attività correlate al piano di ricostruzione italiano avviato da UNRRA - Casas e INA-Casa. In quell'occasione incontrando Guido Nadzo, referente dell'area mediterranea dell'European Program Division - Economic Cooperation Administration, espresse la necessità di un particolare sostegno per le attività dell'ente di cui era espressione<sup>312</sup>. Il progetto Olivettiano di intervento, al cui interno era ricompresa l'azione di La Martella a Matera, impressionò l'interlocutore che lo avrebbe successivamente definito quale posizione unica nel suo genere e capace di realizzare realmente migliori condizioni di vita all'interno della società<sup>313</sup>. Nella relazione sull'incontro Nadzo, scrivendo al suo responsabile, indica anche una particolare ipotesi per poter rispondere alle esigenze illustrate da Olivetti. Il referente del governo USA suggerisce di mettere in correlazione Olivetti con la Fondazione Ford e la Fondazione Rockefeller per poter reperire le risorse umane ed economiche necessarie:

I believe that it will also be useful for Olivetti to talk with the proper persons connected with the Ford and the Rockefeller Foundations, and other such organizations which are concerned with a wider extension of decent living standards as a means of helping to realize a sound basis for durable peace.<sup>314</sup>

Gli avvenimenti successivi e le testimonianze dei protagonisti diretti, come ad esempio Friedman, confermeranno il reale rapporto ed il vivo legame tra le fondazioni americane ed il progetto comunitario di Matera. Il Sud e l'esperienza comunitaria in questo territorio si presentano come elemento per la riconnessione dei rapporti con il blocco statunitense nel periodo successivo alla Seconda Guerra Mondiale.

Ad ulteriore conferma di questa tesi vi è la ripresa dell'interlocazione tra Olivetti ed Allen Dulles, divenuto oramai capo della CIA, nel settembre del 1953. Il 2

---

<sup>310</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations. Office of European Operations. Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, Olivetti, Despatch n. 1607, May 21, 1951.

<sup>311</sup> Ibidem.

<sup>312</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, October 29, 1951.

<sup>313</sup> Ibidem.

<sup>314</sup> Ibidem.

settembre Adriano Olivetti inviò una lettera<sup>315</sup> al suo amico di lunga data all'interno della quale specifica le vicende che lo hanno visto protagonista in quel decennio di lontananza. Adriano spiegava a Dulles del suo tentativo di rilanciare il tessuto economico, sociale e politico italiano, soggetto ad un forte stress. I principali problemi enunciati erano relativi alla difficile operazione di ricostruzione delle infrastrutture e dei luoghi abitativi, ed al timore di una potenziale crescita di consensi del PCI.

If we fail to apply the possible remedies promptly and courageously, the Communist forces will overwhelm the political group at present in power, which has shown itself inadequate, and will be in a position to take over the Italian State in a relatively short time, possibly within the next five years.<sup>316</sup>

In queste poche parole è racchiuso lo spirito del reale posizionamento politico internazionale del Movimento Comunità. Non una reale equidistanza ma una piena adesione al modello atlantico ed una piena avversità alle forze comuniste italiane. In chiusura della lettera Olivetti si rendeva disponibile ad un viaggio a Washington per incontrare Dulles e affrontare insieme a lui e ad altri "americani responsabili" i temi indicati e le possibili soluzioni in chiave comunitaria. Alla missiva Adriano allegò un *pamphlet* denominato con la sua idea di terza via rispetto al comunismo ed al capitalismo classico per la tutela della democrazia: la Comunità. Nella descrizione di questo testo che, vista la sua rilevanza, viene riportato integralmente in maniera inedita nell'appendice al capitolo, l'ingegnere di Ivrea contribuiva definitivamente a sgombrare il campo dai dubbi, confermando l'adesione dell'ideale comunitario al blocco occidentale:

I have taken the liberty of enclosing a memorandum which proposes the means of organizing a strong third force in any country where democracy is weak. This memorandum may serve, I believe, as the outline of a pilot program for the reinforcement of delicately balanced social structures in the occidental world.<sup>317</sup>

Appare chiaro che, il contenuto del carteggio tenuto con esponenti diretti della Repubblica Federale Statunitense, non poteva che essere teso a sottolineare linee di vedute congruenti. Risulta parimenti evidente però l'assenza sia dal punto di vista delle testimonianze che della documentazione archivistica, di un contraltare, ossia di un parallelo comportamento, volto a sostegno della paventata equidistanza, tenuto nei confronti del governo dell'URSS o, quantomeno, nei confronti del PCI. Ulteriore spunto di riflessione, rispetto ai fattori in grado di alimentare il fitto interscambio con gli Stati Uniti, riguardò l'esperienza dell'I-Rur. I tecnici americani effettuarono un interessante ed approfondito studio sullo strumento ideato dal Movimento Comunità per il Canavese e replicabile in altre aree della penisola italiana. I rapporti redatti dagli ufficiali dei servizi sottolineano come il nuovo organismo, in procinto di ricevere il riconoscimento ufficiale, magari proprio quale estensione dell'UNRAA-Casas, avrebbe potuto ben operare in località già individuate da quest'ultima. I territorio presi

<sup>315</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, September 2, 1953.

<sup>316</sup> Ibidem.

<sup>317</sup> Ibidem.



in considerazione, oltre a Matera, erano il villaggio di Cutro in Calabria, il territorio della Nurra in Sardegna, alcuni comuni dell'Abruzzo e anche una porzione di territorio nella regione Marche<sup>318</sup>. Lo studio, che proseguiva con la riproposizione tradotta dello statuto dell'I-Rur, avrebbe portato all'esaltazione dei risultati ottenuti dai vari consorzi agricoli e industriali nel Canavese. Dagli archivi americani è emersa una registrazione del Dipartimento di Stato americano, risalente alla seconda metà degli anni Cinquanta, nella quale si elogia l'idea di Comunità olivettiana, sottolineando proprio i successi ottenuti dall'I-Rur. Di seguito si riporta, per la prima volta, in forma inedita, la trascrizione integrale della registrazione effettuata da Ed Brown per «The Voice of America»:

“Adriano Olivetti, Italian industrialist and philanthropist on Community  
Movement to save villages”<sup>319</sup>

Adriano Olivetti, was many things to many people. To Unesco devoted to world educational, scientific and cultural problems, he was an outstanding member of the Italian National Commission. To American industry he was the head of the Italian typewriter firm which portray 35 % interests last year in the American Underwood typewriter company. In Italian political circles he was a member of the Chamber of Deputies, representing the national Community Movement which he organized. But if you ask to people, in the small mountain towns and villages, of northern Italy, who is Adriano Olivetti you probably hear of him spoken of as the man who saved villages. A man of determination and ideas, Adriano Olivetti, could design and create office machines so beautiful and so functional, that they repose as museum pieces as well as carry the load of office work in many countries of the world. He inherited Italy's first writing machine factory from his father, but its prospect for the future will not write. The young industrialist introduced new ideas, new technics and the plant prospered and grow.

By 1956 it was running some 40 million dollars a year. Olivetti's home town was Ivrea, a community of some 8.000 near Turin. Here is where the principal Olivetti's factory was located. Under the leadership of Adriano Olivetti it prospered not only financially, but also in terms of labour management relations in which Olivetti found a unique path in the labour relations field. The plant was established on the bases of a family unit with Adriano Olivetti as the patriarch. At hearing to the policies of fair treatment for all which characterized is father development of this first typing machine plant in Italy, Adriano expandend his community interests along with the plant structure. He set up a special welfare fund for the assistance of financially distressed workers, who do a typed table wages above the national scale. Company continues provided the workers with good and nourishing food at reasonable prices, and music and sport activities were provided for the spare time of the workers. All Olivetti workers enjoy free medical services, including maternity care at company expense for woman workers. The

---

<sup>318</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, Report on the statute project of I-Rur, p. 6.

<sup>319</sup> NARA, Archive II, College Park, Department of State, Broadcasting Board of Governors. International Broadcasting Bureau. - Voice of America, Series: Production Library Audio Recordings, 1999 - 2005, record Group 306: Records of the U.S. Information Agency, 1900 - 2003, *Adriano Olivetti, Italian industrialist and philanthropist on Community Movement to save villages.*

company provides schooling for dependent children and pays the tuition of those who seek higher education.

By 1955 this policies made clear to northern Italian workers that Communist tales of the inevitable exploitation of labour by capital are not always true. Adriano Olivetti became mayor of Ivrea in 1956 on a social reform ticket, and became a member of the Chamber of Deputies two years later when he entered politics on a national scale, as an outgrowth of his Community Movement. Olivetti had always wanted to do something for the little people, the Italian workers in the small towns throughout northern Italy. With the money he earned manufacturing his typewriters and his business machines, he found he can do something for this people. He found that in the sphere of community welfare he could make substantial contributions, which would greatly help thousands, perhaps millions, of his countryman. To meet the needs of the people in the little villages and towns in the northern Italian mountains and valleys, Olivetti formed the unique non-profit organization called *Comunità*, or *Community* as we'll be called in English. Community offered to the townsfolk the services of specialists, to doctor their hills wherever and whenever they might become apparent. Take the case of Carema for example. Here was a town in which the principle means of livelihood with the grape vines which for a thousand years had provided and celebrated wine. All at once the grapes lost their particularity, the wine became just another of the many Italian wines which platted the market. Olivetti's Community specialists took up the challenge. What was broad about the sudden change that cast the pole of the spear of the all community. Soil tests, grape samples, samples of the wine itself provided the answer. The soil which imported to Carema's wines, its outstanding characteristics, had simply eroded the way over the years. But the soil could be recovered from the bottom of the hillside where had been washed by heavy rains throughout the years. Packard Gates, Hutch Cards, Will Barrows, and many other engineers means were devised to replanish the denuded hill top vines with the soil recovered from the bottom of the slope. A year later Carema's village once again produced their superior beverage thanks to signor Olivetti and his Community organization. Another town which reveals the name of this industrialist, social worker and philanthropist is Strambino, which formally found thousands of small landed olders crossed together without sufficient common production to interest outside markets. Olivetti's Community Movement surveyed the town and found a common denominator of poultry, although none of the individual producers could attract city markets. A market in cooperative was formed in Strambino and banks willing to loan money to the coop when they had denied loans to individuals. Today Strambino has not only a central warehouse for packing and processing eggs, but also a research station to help improve the quality of its poultry. As a result of this vast Community programme, Adriano Olivetti's Community project has saved at least 65 communities which otherwise appeared doomed to the feared ghost towns because of lack industry or agricultural livelihood for its habitants.

The Community project let him in the politics, but today this community serves as a wonderful examples of democracy in action and as a tribute to this Italian industrialist, who wanted to do something for his fellow countryman and formally believed that nothing was impossible.

Progetto e politica finivano, ancora una volta, per incastrarsi nel connubio fondamentale dell'azione comunitaria. Questa volta fungevano da stimolo e interesse per la costruzione di una relazione diplomatica internazionale con gli USA. Il

posizionamento politico sul caldissimo scacchiere globale del primo quindicennio della guerra fredda non fu affatto equidistante. Il Movimento Comunità poteva e può essere annoverato tra quelle forze sociali che, pur schierandosi per una pacifica risoluzione delle questioni, si contrapponevano all'ideale comunista preferendo la vicinanza del sistema occidentale. I comunitari, va chiarito, si distinsero per l'elaborazione di un piano di azione in campo culturale, politico ed economico senza eguali, capace realmente di configurarsi come terza via. Una terza via però solo entro i confini italiani che, raggiunto il livello geo-politico superiore, rassomigliava molto a quella tipica del Patto Atlantico.

### 5.5 Un punto di vista statunitense verso il MC

L'interesse verso l'esperienza di Comunità era un elemento costante per i servizi segreti americani, e andò ad intensificarsi nel corso degli anni Cinquanta con la produzione di numerose indagini e di report sull'attività in campo politico e sindacale del Movimento. L'aspetto sindacale, affrontato marginalmente, fu oggetto di due conversazioni che Olivetti in persona ebbe con esponenti della CIA. La prima datata 10 giugno 1955, fu una conversazione telefonica tenuta con Edward T. Long e Andrew P. Croce delegati all'ambasciata USA in Italia. La tematica relativa ai rapporti con le sigle sindacali emerse in quanto si stavano avvicinando le elezioni per le rappresentanze dei lavoratori all'interno della Olivetti. Era allora oramai divenuta l'intenzione di MC di dare vita ad un sindacato di Comunità che, in ticket con Autonomia Aziendale, potesse rappresentare la migliore espressione comunitaria per i lavoratori all'interno della fabbrica. Nel colloquio con gli americani emerse l'intenzione di creare un quarta sigla sindacale che partendo da Ivrea potesse confrontarsi sul piano nazionale con CGIL, CISL e UIL<sup>320</sup>. Al contempo però, nello stesso incontro, Olivetti ammise la sua vicinanza, in termini soprattutto di finanziamento materiale, nei confronti della UIL, sindacato con il quale non aveva ancora interrotto completamente i rapporti. Nelle annotazioni di commento riportate dagli agenti USA emergeva la forte diaspora nei confronti dell'ideale olivettiano

His (Olivetti) attempt to create another trade-union type organization caused an immediate reaction on the part of CISL, UIL and CGIL and unconfirmed reports at the present time indicate that all three national unions at Olivetti are united in fighting the Olivetti-guided worker group.<sup>321</sup>

Olivetti era riuscito a far unire le tre maggiori sigle sindacali italiane contro la nascente Comunità di Fabbrica-Autonomia Aziendale. Un evento raro e spiegabile esclusivamente con la paura di un eccessivo attecchimento del sindacato comunitario nell'ideale dei lavoratori.

Di questione sindacale Olivetti sarebbe tornato a parlare in una conversazione con un'agente CIA, restato anonimo, svoltasi il 24 ottobre del 1957. In quell'occasione

---

<sup>320</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, Despatch n. 2624, June 22, 1955.

<sup>321</sup> Ibidem.

emerse un Olivetti scoraggiato dall'operato dei dirigenti sindacali delle tre principali sigle, alcuni dei quali, quelli della FIAT in particolare, erano a libro paga del Presidente della FIAT, Valletta<sup>322</sup>.

Era però evidente che ad essere maggiormente posto sotto la lente d'ingrandimento degli osservatori d'oltreoceano, era la vicenda politica del Movimento. Un primo tentativo di diffusione delle idee politiche comunitarie negli ambienti accademici della East coast, avvenne nel novembre del 1951, al Quadrangle club di Chicago. Franco Ferrarotti organizzò un meeting con eminenti cattedratici statunitensi, in cui Adriano avrebbe dovuto esprimere i concetti chiave dell'ideale comunitario<sup>323</sup>. Sin dalle prime frasi, il suo insistere sulla realizzazione di una democrazia senza partiti lasciò perplessi gli uditori, segnando un grande contraccolpo per la diffusione delle idee di MC negli USA. A dispetto dell'incontro terminato con un esito non particolarmente rallegrante, la Comunità olivettiana destava però fascino ed interesse. Ciò è testimoniato da un evento, ad oggi del tutto inedito, che è emerso dalla ricerca presso gli archivi americani. Olivetti, nel 1952, fu invitato a New York per partecipare ad uno dei più importanti programmi radiofonici del tempo "America's Town Meeting of the Air" per discutere di un tema politico cruciale i rapporti tra l'Europa e gli Stati Uniti. Il dibattito si svolse con la presenza di altri importanti personaggi europei e con l'opportunità, da parte del pubblico in studio formato da giornalisti, di porre delle domande. Olivetti nei suoi diversi interventi riuscì a chiarire alcuni elementi fondamentali. Anzitutto indicò nel legame tra Europa e USA la via di sviluppo per l'intero "Vecchio continente", che però aveva necessariamente bisogno di una modificazione strutturale, come avrebbe precisato in un secondo momento. Adriano ribadì poi, pubblicamente e a gran voce, la necessità della formazione degli Stati Uniti d'Europa, sottolineando che il ritorno di Winston Churchill alla guida del governo britannico avrebbe accelerato il progresso in tale direzione. Ad ogni risposta però l'imprenditore Italiano, nonostante quella particolare timidezza che lo aveva colto anche di fronte alla platea di accademici a Chicago, seppe unire il concetto di Comunità. Il riscatto della società e della cultura, entrambe affrante dalle tristi conseguenze della guerra, si sarebbe potuto ottenere soltanto grazie all'avvento di un paradigma innovativo nell'interpretazione dei bisogni dell'uomo, capace di unire il sentimento religioso (qui Olivetti provava a toccare l'anima di un'America profondamente conservativa e cattolica) alla libertà individuale all'interno di una Comunità concreta. Il contenuto dell'evento radiofonico racchiude un forte ed inedito contributo storiografico al patrimonio comunitario-olivettiano. In questo caso viene di seguito riportato, per la prima, l'estratto originale del programma radio, per la parte relativa agli interventi che videro protagonista Adriano Olivetti.

Europe and America, partners or rivals?<sup>324</sup>

Announcers: Ed Herlihy, Gene Kirby and George Gunn.

<sup>322</sup> Central Investigation Agency Archive, Freedom of information Act, CIA-RDP80-01446R000100050006-6, Memorandum for record, *Conversation with Adriano Olivetti*, 24 October 1957.

<sup>323</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, in G. GEMELLI (a cura di), *Un imprenditore di idee, una testimonianza su Adriano Olivetti*, cit., pp. 49-51.

<sup>324</sup> NARA, Archive II, College Park, Series: Audio Recordings of "America's Town Meeting of the Air" Radio Programs, 1935 - 1954, collection: New York University Collection, 1935 - 1954, "Europe and America, partners or rivals?".

Speakers: William H. Joyce Jr., William H. Van Leeuwen, Dr., Adriano Olivetti, Eldridge Hayes.

**Announcers:** I'd like to introduce Mr. Olivetti to our audience here, is a well known Italian manufacturer of typewriters that has his name, Dr. Olivetti is an unusual combination of engineer and working philosopher whose gained the worldwide reputation, not only for building typewriters, adapt the door, modern half of its by having 7/8 despiring example of labour management relations. Lately Dr. Olivetti is going to the publishing business and has its magazine with some of the Italy's most probably common office contribute. He is been working close the ECA Italian mission in connection with the Italian Housing Programme, and he is carried President of the Italian National Institute of city town and country planning. Dr. Olivetti?

**Olivetti:** as a member of productivity national council in Italy it is a great pleasure for me to confirm entirely, did use of my best colleagues, on the positive influence of Marshall Plan and of productivity plans, to stabilize European economy and the present necessity of Europe to join United States in a common effort of freedom and peace. Social undressed, economic difficulties, political instability lack of common political aims, briefly, social confusion is the pessimistic picture of Europe today. Even this situation it is peer to ask how much the armament can be expected in Europe and where the economic results will help or met the situation route. The armament in some cases is calculated an economic gain for a country, the long term result is a great helpship. Not the less, Europe must produce armaments to the limits of its capacity without, however, decreasing economic levels to appoint when the military gain it's outway by political losses. Europe productivity and living standard would happen be increased by the creation of a European federation and a single market of 275 million of people. General Eisenhower is one of the long list of the European and American States men who understand the urgency of this objective. This idea has wide accepted in my country. But the crisis of Europe civilization is the separation between ethical, spiritual and material values and the conflict between the East and West is an ideological conflict. Therefore it is a fallacy to presume that European problems can be solved only by material and economic means.

**Announcers:** Dr. Olivetti forgive me for interrupt him but if you really feel that it is a fallacy to presume the European problem can be solved only by material and economic means, cannot be solved by material and economic means, what do you blame the solution is?

**Olivetti:** Europe lacks a common ideal and common aim, until a new spiritual idea is adopted by far population who suffer great human losses and the tragedy of war, no rearmament plan, no economic rehabilitation programme will give her internal peace and the total internal peace within Europe there will be no peace in the entire world. Fascism and Communism are false solutions, false replies to the necessity of our claim, for a spiritual blood, for new reasons to work and struggle. The new purpose must be founded on laws and the aims which can not field, spiritual laws and spiritual aims. Until Europe sees a new light and a new banner the general supports of the American people for freedom and peace will be in danger.

**Announcers:** Well, Dr. Olivetti what common denominator that you suggested as a guide for borderless in Europe and America?

**Olivetti:** The might recall the message of the apostol, Saint Matthew, seeds, cross, justice and kingdom of devote and then all the rest will come to you. It is time to realize that for is true in the life of the man is true in the life of the nations, than is to defend the spiritual freedom of the man. The new consciousness of the human dignity givenness by Christian ethic will be the spring of the new order, the establishment of an authentic human civilization. The fundamental idea of the new order is that of creating a common moral and material interests among men to carry on their social life to field this space of a community. Today that unit it doesn't exists. The interests of each does not correspond to the interests of all.

#### Domanda generale

**Announcers:** there are problems and I believe we need strategies to find solutions

**Olivetti:** I just have to contradict mr. Hames, that I don't believe by no means that increasing of material standards and conditions is not important, it is really important that I must remember a local episode maybe it's important to think at all. In a local country in Norway in which the material conditions are exceptional high, in which wages are 30 % higher than other industries in that country, **in** which every work man has an automobile and a house, own house, which is extremely rare in Europe. All this local community of work men are practically all communists that means that there is an ideological see which cannot be denied.

**Announcers:** Mr. Olivetti do you think that the fact of all communists in Denmark means the same things of the Communism in Russia, say today?

**Olivetti:** No I don't believe so. It's exceptional idea aware of the connection between Russian communists and Russian imperialism so they don't believe probably in what is called russian communism as they are fondamentalist communists but anyway there is an ideological force. And I agree with Mr. Haimes that the carest face of the crisis time of Europe as economic institution has been characterized by violent displacement of forces and power from the individual to the State which is a misleading selfness solution, a new right personalist, comunitarian tell to the manifest itself in autonomous, pluralistic, federalistic form outside the control of the State. As regards to the idea of United States of Europe I strong believe is a practical idea, the important of which cannot be denied by no mean, but I strongly believe that this idea must not be disconnected with a new social order based on new principles equidistant from the present situation and from Russian totalitarism. Freedom and democracy will be another time be a human reality it shall be created, strongly created, from community life and organization. A federated Europe must be built from its human base: the community.

#### Round Domande dal pubblico composto da giornalisti di varie testate

**Giornalista 1:** Dr. Olivetti, what effect it any will Churchill's election have upon Europe and take Italy his idea of United States of Europe?

**Olivetti:** As far as know, Mr. Churchill is sponsor part of the idea of the United Europe, and in that effect is extemely probably that his influence will be positive.

**Giornalista 2:** Dr. Olivetti, actuative tensor that you consider the cause of low italian industrial productivity, to be ineffiecient production technics and to what extend the attitudes of italian businessman?

**Olivetti:** Well, I'm sure that a big share of responsability is in the charge of the industrialists, but we cannot deny our general economical conditions. In order to increase productivity, we have to sometimes reviews labour forces which is in our country pratically impossible, on a human ground. There is no possibility for work men to find a new job on the same place in which they had worked in previous time. Of course there is solution for this problem and that means maybe better coordination between public role and economic initiative. And the productivity programme I strong believe that this should be made in a big effort for community economical research in such a way the industrial efforts portability could be have on this many questions of middle.

L'interesse nei confronti del Movimento Comunità a partire dal 1953 con la partecipazione alla competizione elettorale nazionale, divenne quindi effettivamente oggetto di maggiori attenzioni degli agenti della CIA. Numerose furono le note relative alla situazione politica italiana degli anni successivi all'avvento della Repubblica. All'interno di questo sistema il Movimento Comunità o *Community Movement* come veniva definito, prendeva una connotazione ben precisa. Secondo gli osservatori esteri, l'ideale comunitario si basava su un forte sentimento di responsabilità civica che portava i suoi aderenti ad elaborare proposte di riforma della società italiana con il fine di favorire migliori condizioni sociali ed economiche per la collettività<sup>325</sup>. In sostanza il Movimento Comunità veniva interpretato come un partito estremamente legato alla figura del suo mentore, che desiderava contribuire all'accelerazione del processo di riforme sociali e costituzionali in Italia. Pur non essendo la ramificazione del Movimento troppo ampia, grazie allo strumento della rivista «Comunità» i suoi progetti per la realizzazione di una democrazia più stabile e per la creazione di migliori condizioni di vita, stavano avendo una diffusione sempre maggiore ai diversi livelli della società italiana<sup>326</sup>. Il gruppo dirigente, il nucleo decisionale che teneva le redini del partito, era definito come un insieme di abili giovani tecnici e professionisti, stimati in Italia e all'estero, che intendevano tradurre in azioni concretamente realizzabili i propositi comunitari. Per gli uomini dei servizi segreti questi propositi politici erano estremamente chiari e ponevano MC in una condizione di estrema peculiarità nell'arco costituzionale italiano. Il *Community*

<sup>325</sup> NARA, Archive II. College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, *Notes regarding Adriano Olivetti*, May 26, 1952.

<sup>326</sup> Ibidem.

*Movement* riteneva suoi avversari, la dicitura originale del memorandum è «*undesiderable evils*»<sup>327</sup>, al contempo, sia le forze di matrice fascista e post-fascista, sia il Partito Comunista. L'unica via per realizzare in Italia una piena e libera democrazia era battere politicamente gli avversari posti alle estreme del sistema. La sconfitta dei "demoni" rappresentava però per MC anche un ulteriore, importante, aspetto. Infatti, sempre seguendo i report degli osservatori americani, l'ideale comunitario professava la necessità di superare lo schema dei partiti classici per poter addivenire anche ad una nuova Europa libera, democratica e federale. La partigianeria ed il sedimentato sentimento di appartenenza ad un ristretto gruppo politico, peculiarità diffuse in Italia, facevano emergere la prassi di una difesa costante degli interessi predeterminati dello stesso gruppo, bloccando in tal modo il processo di riforme necessarie per il pieno sviluppo della nazione e dell'Europa<sup>328</sup>. Seguendo questi principi il *Community Movement* si affacciava nell'agone politico proponendosi come un nuovo modello interpretativo della società legato ai bisogni immediati del cittadino ed alla capacità di progettazione integrata. La convinzione maturata con il nuovo approccio era quella di poter essere recepiti con maggiore facilità dai cittadini italiani ed europei, disillusi dalle metodologie delle forze politiche classiche:

Something that will make sense to the average man and average family in Europe in terms of their day by day living, of their actual daily needs and aspirations, and they can better understand and place their faith in.<sup>329</sup>

Tuttavia gli operatori statunitensi si ponevano anche degli interrogativi in merito al programma comunitario. Le perplessità che si ponevano gli agenti USA riguardavano essenzialmente la fattibilità reale di tutti i propositi comunitari. Per la società di quel tempo era difficile prevedere la piena realizzazione del programma di MC che, come sottolineato anche nei memorandum, alcuni personaggi politici italiani si affrettavano a definire utopico. Appurato ciò, non può sfuggire la considerazione americana riconducibile ad un sostanziale apprezzamento da parte dell'opinione pubblica italiana, escluso le frange dell'estrema destra e dell'estrema sinistra, rispetto ai postulati del Movimento.

L'attenzione posta nei confronti dei comunitari era notevole e talvolta si sbilanciava nella definizione di un possibile elemento di successo per il governo del Stati Uniti. Nel luglio del 1954 l'incaricato d'affari JM, probabilmente Joseph Mintzes, nella redazione del suo file *Mr. Olivetti and Comunità program*<sup>330</sup> prendeva in analisi il potenziale espresso dall'azione del Movimento Comunità. In un passaggio fondamentale del suo report, esprimeva quanto la piena realizzazione degli intenti alla base dell'ideale comunitario avrebbe potuto garantire un significativo contributo nella realizzazione degli obiettivi e degli interessi che gli USA si erano posti di ottenere e consolidare in Italia. Per tale potenzialità l'incaricato d'affari propose la possibilità di finanziare materialmente il Movimento Comunità mediante il Foreign Operation Administration - FOA, un istituto governativo creato nel 1953 con lo scopo di

<sup>327</sup> Ibidem.

<sup>328</sup> Ibidem.

<sup>329</sup> Ibidem.

<sup>330</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, *File Olivetti*, July 19, 1954.



sviluppare una cooperazione strategica in campo politico, economico e militare con soggetti facenti capo a nazioni vicine all'area atlantica.

We believe it would be useful for FOA to follow the developments in the Comunità program [...]. If the plan shows signs of making a significant contribution to U.S. objectives in Italy, we can then examine possible ways in which it might be extended to a broader area of influence in the Italian economy.<sup>331</sup>

Nello stesso report però l'incaricato d'affari statunitense teneva a ribadire quanto le attività del Movimento fossero finanziate, sino a quel momento, esclusivamente dal suo mentore. Egli specificò inoltre che Olivetti non aveva richiesto alcun sostegno di tipo economico al FOA per le sue attività politiche, tuttavia qualora il dipartimento USA incaricato avesse deciso di conferirgli un supporto, non lo avrebbe rifiutato.

Up to now the Comunità program, which is financed personally by Mr. Olivetti, has been concerned primarily with social welfare questions and to some extent the related problem housing. Mr. Olivetti did not ask specifically for FOA support for his program, but presumably would not be adverse to such aid if it were forthcoming.<sup>332</sup>

Nonostante questi presupposti fossero stati elaborati nel 1954, non si hanno prove certe di un successivo finanziamento diretto dell'attività politica del Movimento Comunità da parte di enti o istituzioni facenti capo agli Stati Uniti d'America. Tuttavia, viste le numerose testimonianze e gli esiti delle vicende elettorali degli anni successivi, si può affermare, con una ragionevole certezza, che non fu conferito alcun supporto economico da parte dello Stato americano al MC.

L'occhio vigile della CIA effettuò un attento monitoraggio delle attività nate nel Canavese e poi diffuse in negli altri territori della penisola, ben prima e per un periodo più lungo di quanto, talvolta, affermato in alcuni studi sul tema<sup>333</sup>. Se si vuole approfondire l'origine dell'interessamento non si può evitare di citare uno degli articoli meno noti ma forse tra i più importanti a livello scientifico globale, incentrati sulla figura di Adriano Olivetti e del suo progetto politico Comunitario. Talmente importante che l'articolo in questione, pubblicato sulla testata a carattere scientifico «The christian science monitor», venne più volte aggiunto a corollario dei report e dei memorandum desecretati e conservati presso gli archivi americani. Con il titolo *Olivetti: to man a new dignity*<sup>334</sup> l'articolo redatto e pubblicato verso la fine del 1950 si configurava come un primo studio della Comunità concreta immaginata da Olivetti. Passato in sordina in quel periodo, sarebbe stato riscoperto circa due anni dopo quale base per gli studi dei funzionari americani. L'autore del contributo, oltre alla disanima

<sup>331</sup> Ibidem.

<sup>332</sup> Ibidem.

<sup>333</sup> D'Arcangelo nel suo lavoro afferma che la CIA ed il governo USA iniziarono ad interessarsi all'azione comunitaria a partire dalla fine degli anni Sessanta. Cfr. G. L. D'ARCANGELO, *Il gigante trasparente*, cit., p. 12.

<sup>334</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, MARIO ROSSI, *Olivetti: to man a new dignity. Putting high ideals into practice has built a better concept of "Community"*, «The christian science monitor», October 7, 1950.

dei successi in campo manageriali ottenuti da Adriano Olivetti, descrisse il metodo comunitario come la fusione del lavoratore con la fabbrica all'interno del contesto territoriale di immediato riferimento. Da questo presupposto fondamentale sarebbe scaturita la Comunità immaginata da Olivetti. Per realizzare il nuovo nucleo della società, continuava l'autore, Olivetti credo il Movimento Comunità:

This is the concept of Community that Olivetti has elaborated further in his books and his magazine. He has also organized a movement striving to translate his ideals into concrete reality. But whatever to success of this movement might prove to be, his community is a reality.<sup>335</sup>

Si può definire, alla luce delle considerazioni si qui affrontate, che l'appello del MC ebbe origine all'inizio degli anni Cinquanta e raggiunse il suo massimo picco nella seconda metà di quello stesso decennio. La combinazione di fattori che contribuì a consolidare il legame tra il Movimento e, in particolare, Olivetti, con gli Stati Uniti fu variegata e complessa. Il fascino che lo skyline di Manhattan destò ad un giovane Adriano in visita per la prima volta negli USA e gli episodi materializzatisi durante la resistenza al regime fascista, si andavano a sommare alle forme di libertà e democrazia espresse dalla serie di iniziative intraprese dal Movimento Comunità. In quel particolare momento della storia globale, dal canto loro, gli Stati Uniti cercavano riferimenti solidi ed affidabili su cui poter contare per porre un argine all'impetuosa diffusione dell'ideale comunista. In Italia trovarono, sin dal 1946-47, la disponibilità completa della Democrazia Cristiana che, con il suo operato, avrebbe trasformato l'Italia nel più importante avamposto di Washington sul Mediterraneo. Non si vogliono qui analizzare nel merito i risultati della politica estera tenuta dai governi a predominio centrista dei primi cinquant'anni di vita della Repubblica italiana, ma sottolineare esclusivamente il *link* diretto tra il governo USA e la DC. Nonostante ciò, l'interesse verso il *Community Movement* non mutò e anzi, crebbe esponenzialmente, salvo poi dissolversi, pian piano, dopo l'esito non positivo delle elezioni politiche del 1958.

L'analisi storiografica delle vicende legate alla posizione in materia di politica estera mantenuta dal MC durante gli anni della guerra fredda e, all'opposto, alla curiosità statunitense verso l'epopea comunitaria, lasciano infine spazio ad una precisa interpretazione. Una più lineare e meno burrascosa rete di rapporti tra la DC ed MC avrebbe indubbiamente favorito il sostegno degli USA nei confronti di quest'ultimo, garantendone di conseguenza la crescita in termini politico-elettorali. In questo senso, con elevata probabilità, la concretizzazione dell'accordo personale con la DC contenuto nel verbale riservato, approvato dalla DPE del Movimento del 13 marzo 1955<sup>336</sup>, avrebbe condotto l'esperienza politica comunitaria verso altri esiti. Come è noto, ciò però non avvenne. Invero il MC, soprattutto durante il biennio '56-'57, decise un repentino cambio di rotta che lo avrebbe visto profondamente impegnato nel tentativo di un'unificazione delle forze socialiste, agendo nell'ambito sin dagli albori più prossimi ad Olivetti ed alla sua forza politica.

Nonostante questo avvicinamento verso la linea rossa dell'agone politico, la passione e l'interesse verso la nazione americana, così capace di stimolare l'idea di

<sup>335</sup> Ibidem.

<sup>336</sup> Supra, pp. 161-162.

sogno futuro, non sarebbe mai venuto meno. Sino agli ultimi giorni del “comunitarismo”, legati alla vicenda dell’acquisto della Underwood<sup>337</sup> da parte della Olivetti, l’America avrebbe rappresentato il sistema di sviluppo sociale ed economico più verosimile a quello che la Comunità Concreta auspicava di raggiungere.

---

<sup>337</sup> La Underwood era una delle principali aziende statunitensi nella produzione di macchine da scrivere, tra i principali competitor della Olivetti. L’azienda di Ivrea riuscì ad acquisirne le quote societarie con una brillante operazione diretta da Adriano Olivetti. L’accordo si concluse il tra l’ottobre del 1959 ed il febbraio del 1960, con il pagamento dell’ultima tranche degli 8,7 milioni di dollari complessivi. Il 27 febbraio, pochi giorni dopo la chiusura dell’operazione che rilanciava l’azienda piemontese sul mercato globale, Adriano Olivetti sarebbe morto.

## Appendice al Capitolo V

### “Community versus Communism”

Nel settembre del 1953, Adriano Olivetti scrisse ad un suo vecchio amico, conosciuto durante il periodo di esilio in Svizzera, Allen Dulles che, nel frattempo era divenuto capo della CIA. In allegato alla comunicazione Olivetti aggiunse un opuscolo intitolato *Italy, Community versus Communism* in cui chiariva il posizionamento politico del Movimento Comunità. Nelle pagine del *pamphlet*, redatto poco dopo le vicende elettorali del maggio 1953, veniva chiarito come MC fosse distante dalla linea politica intrapresa dal PCI, al punto tale da considerarla un problema per lo sviluppo futuro della democrazia italiana. Il contributo, sino ad ora inedito, rappresenta un ulteriore elemento tendente ad avvalorare la tesi relativa all'assenza di una equidistanza del Movimento dal blocco occidentale e dal blocco sovietico. Viene riportata di seguito la forma integrale del testo trovato presso gli archivi americani.

*Italy, Community versus Communism*<sup>338</sup>  
Adriano Olivetti

Many Americans have asked me whether there is any possibility of bringing about in Italy, through the efforts of the captains of industry and the trade unions, an authentic social revolution of the kind that has taken place in America since 1933.

I have always answered in the negative, and I still believe that the illusory hope that lies behind this question has distorted our country's prospects and its relations with the United States.

It was pointed out to me that in America the second industrial revolution did not come about naturally and spontaneously, but was made possible, under the pressure of the depression, by the exemplary work of a few outstanding men and by the influence of the trade unions.

In considering the first point - that socially progressive action by industrial leaders - it would be well to recall that the spontaneous reaction of Italian capitalism in the 1929 crisis was not a broader understanding of social problems. It was the less than edifying recourse to corporatism and State capitalism: the 1934 law creating the State corporations; and the I.R.I. (Istituto per la Ricostruzione Industriale), a great holding company embracing all of the State's stock holdings, which was created a year earlier.

The natural reaction of our social organism was thus diametrically opposed to that in the United States. The principal reason for this lies in the highly concentrated powers that the State bureaucracy, heavy industry, the big political parties and the Church have always had in Italy.

Historical and social reasons have determined a concentration of power in these groups, to the disadvantage of the average man, who has been left outside the State and without any effective political representation. Self-protection and common interests led to the union of these powers or at least to their close collaboration. In the United

---

<sup>338</sup> NARA, Archive II, College Park, Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division, Italy, 5.412 Italian Investments, September 2, 1953, attached file, ADRIANO OLIVETTI, *Italy, Community versus Communism*.

States, on the other hand, a democratic tradition stemming from Puritanism and a spontaneous spirit of association permitted the formation of an articulated society, a dynamic society, rich in ferments, which has taken every precaution to protect itself from excessive State interference. In this it has been greatly aided by its organization as a Federal State.

To come to the second point – the possibility of effecting a social transformation through the work of the trade unions – we find ourselves in another unfortunate and weak position. The Italian trade unions, of whatever shade of opinion, are neither free nor independent. The largest trade-union organization inheriting the century-old tradition of the Italian labor movement is the C.G.I.L. (Confederazione Generale Italiana del Lavoro), yet it is nothing but an instrument at the service of the Italian Communist Party. As such, it carries on a complex activity the Italian economic structure, with the aim of bringing the Party to power.

It should be said, though, that it is the only organization that has seriously fought to raise industrial wages in Northern Italy and to reform land tenure in Southern Italy. In fact, it is well known that the level of the national income in terms of wages and salaries was considerably lower under Fascism than it is now, and some of the credit for this rise must go to the C.G.I.L. It is also clear that without Communist pressure the De Gasperi Government would never have been able to institute even the present timid and inadequate land reforms.

Yet the efforts of the C.G.I.L., cannot operate in a uniformly progressive way for the entire Italian economy, because there is an intrinsic contradiction between its immediate program and its ultimate aims. To obtain the broadest support from labor, to have the largest possible following, and then to satisfy its tremendous membership, C.G.I.L. must non decisively and efficaciously, that is, it must produce tangible results. Its program, however, can never be carried to a real conclusion, for a true economic and social transformation achieved within the State would cancel out the possibilities for the development and victory of Italian Communism.

C.G.I.L. cannot work wholeheartedly for a fully-employed and well-paid society within the present State structure, because Communism could make little headway in such a society. Its activities are thus concentrated on a limited number of industrial and business enterprises, with the intention of putting them at disadvantage with their competitors. Isolated activity of this sort, rather than a general program, also serves to create serious difficulties for a given industry that has been selected as the immediate target. It is also evident that the Communist trade unions, which number 65% of the workers in Northern Italy, cannot cooperate in introducing into Italy the American systems that they describe as the “super-exploitation” of man.

The second largest trade-union organization in Italy, the C.I.S.L. (Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori), is a Catholic organization backed by the Christian Democratic Party, or, in other words, the Government. Both the Christian democratic Party and its trade-union organ, the C.I.S.L., are strongly influenced by Catholic Action, which stands on the Right politically.

Italian Catholic Action cannot be thought of in the same way as its sister organizations in other countries, where Catholics are in the minority and where the Catholic Action forces may be primarily concerned with religious questions and the protection of the rights of the Catholic minority. As Catholicism is the universal background for Italians, it is not anomalous that among the strong supporters of non-

clerical parties are many fervent Catholics who wish to see a firm separation of Church and State.

In Italy the overlapping of Church and State has created an ironic situation in regard to the employment problem. Catholicism's high religious aims do not admit qualitative distinctions among men, who are *alle qual* before God. However, when this morally admirable attitude is carried over into the economic sphere, as indiscriminate hiring en masse, it unfortunately often leads to disaster. The unselective employment of masses of unskilled workers, low in physical and mental standards, is a serious disturbance of the ordinary economic process.

This situation is typical of a poor society that does not have the means to resolve logically (through social security systems, farm settlements, re-education camps) the problem of helping the handicapped and the less fortunate to take their place as useful members of society, but attempts to solve it by incorporating these disturbing elements into society itself, without regard to their own benefit or the benefit of society. Thus we entrepreneurs, by the term of a law passed in 1948, are allowed to select only one-tenth of our unskilled labor. The majority of our employees are hired not on the basis of practical tests or of fitness to the job, but according to the political position of the local State Placement Office. In the majority of cases this office functions in terms of need rather than quality, a profoundly Christian concept which is, however, capable of ruining industrial standards. Although our 17,000 parish priests, who constitute the firm electoral base of the Christian Democratic Party, have certainly studied theology, they have generally had little preparation in economics.

There is no question that Roman Catholic Church, because of its high spiritual teaching, its determined resistance to every sort of racism, and its oppositions to the suppression of the individual under Marxism, is an irreplaceable element working for stability in Europe today. Yet the Church must also be seen as a negative political force exerting a conservative influence on the social structure, and as an institution incapable of solving urgent material problems. This is due principally to the inevitable conflict between the Church's universalist aims and its aims with respect to the Italian State, which - for the well-being of the State - cannot be merely subordinate and instrumental.

The illusion prevalent in America in regard to this problem consists in not realizing these depressing truths. After four years of the Marshall Plan, the American public probably surprised to see that the Italian Communists and left-wing Socialists have increased in strength by more than 19%. The reasons for this Marxism success lie in the failure of the Christian Democratic Party to carry out a modern program, and particularly in its total inefficiency in dealing with the problem of unemployment.

American society is a highly Christian society completely free of theocratic elements. Consequently it cannot easily grasp the difficulties caused by the confusion of Church and State, a constant situation in most Catholic Countries.

To return to the question of the labor unions, a Catholic trade-union organization like the C.I.S.L., in which the members do not exercise a really democratic control in choosing their own leaders, cannot contribute much to the social progress of the country. In addition, it is obvious that in a country as poor as Italy and as lacking in social education a ramified trade-union structure cannot possibly be maintained on a self-supporting basis. In fact, the larger part of C.I.S.L.'s funds are provided by

industry. C.I.S.L. thus finds itself in a position of painful dependence on the very industries on which it is supposed to serve as a check.

In the last few years American organizations have contributed millions of dollars to the C.I.S.L. This is common knowledge, but is equally well known that C.I.S.L. has made little headway in Italy, while the Communist C.G.I.L. is stronger than ever.

The only real solution would be to finance independent trade-union schools designed to provide the cadres for a trade-unionism of the American type. This has been realized in part in the U.I.L. (Unione Italiana del Lavoro), a Third-force organization, unfortunately still under the influence of politically ineffectual parties such as the P.S.D.I. (right-wing Socialist) and the P.R.I. (Republican) which were hamstrung as national forces in the national elections of June 7<sup>th</sup>.

I have tried to indicate the most salient factors that differentiate our political and social structure from the American. It will be evident that, at least for the present, no constructive attitude can be expected from the groups corresponding to those which cooperated in bringing about the American social revolution of our century. Attempts at reform can succeed only if they are warped into line with, or do not conflict with the interests of the dominating groups. Against this background it is an illusion to think of reforming society *sic et simpliciter* by introducing methods or techniques that presuppose for their success an entirely different environment and an independence of action non-existent in Italy. So it is vain to believe that without changing general conditions in Italy it is possible to improve the economic rhythm by bringing in and trying to impose the concept and practice of productivity, a problem much in the foreground at present.

Let us take an example the system of obtaining laborsaving devices through workes' suggestions. In the case of a well-organized plant, which is not in the process of reorganization, the really useful instances are limited, since in Italy the difference in level of technical grasp between workman and chief engineer or time-analysis expert is frighteningly great. Americans usually do not realize the extent to which Italian society has dramatic differences of level in mentality and culture, a situation reflected in its social hierarchy. An extreme individualism is the prevailing theme, and possibilities for a general levelling are to be seen only in the field of cultural activities.

In an Italian factory, operating in the midst of a large mass of partially or totally unemployed workers, the suggestion that a workman might be eliminated for efficiency's sake is regarded as a lack of social sense and, in any case, would immediately arouse the suspicion of the other workers. In a reduced economy like the Italian, and in a world economy dislocated by trade barriers, licensing systems and other difficulties in the way of exportation, an increase in productivity and consequent eventual reabsorption of manpower by industry is an extremely slow process.

In this connection, the situation in Italy corresponds to that in France, according to the results of the inquiry carried out by Monsignor Richaud for the French episcopate. The inquiry showed the unfair distribution of income among the various classes of the population and the levelling off in the lower income groups, a phenomenon that is the exact opposite of what has taken place in America. In Italy wealth is also badly distributed, the majority of the population is deprived of its proper share, and there is an abysmal difference between the worker's living standard and his employer's. It is understandable that labor will see any program for increasing

productivity as another subtle means of increasing the employer's income at the cost of greater effort on labor's part or its own reduction in numbers. Obviously, here too a broader social policy is the necessary preliminary condition for the success of any program to increase productivity.

To turn to the case of an inefficient plant, we can see what results were obtained with the American suggestion-box system in the plants supervised by the Italian Government's Committee for Productivity.

In one of the largest of these plants, the Ceccato Works, a suggestion made by one of the workman, which led to a saving of \$700 a year, was rewarded with the paltry sum of \$15. Another suggestion which led to a saving of \$3000 a year was rewarded with less than \$30.

This will give some idea of how American methods are applied in Italy in a ridiculous way by the very organization that is supposed to specialize in adopting them.

To raise itself up again Europe needs new ideas, it cannot merely apply, well or ill, what has been done in America. America, on the other hand, cannot claim the right to dictate its solutions to Europe, since what should properly concern America is whether Europe will be pacific or bellicose, whether civil rights will be respected or not, and whether Europe will follow a policy of internal cooperation or will become a tool of Russian politics. It is up to the Europeans - and not to the Americans - to determine what is the political economic system that will yield the highest material and civic standards.

These are the important considerations, and not any attempt to sell Europe on the idea of taking over wholesale the latter-day American industrial revolution. The free dynamic society, of which America is justly proud, in Europe will have to be product of a completely different process of transformation.

Recently I had an interesting experience that could count as a social laboratory experiment. During the national election, as a Community Movement candidate for the Senate, I received 51,40% of the vote in my home city. (The rest of the vote was divided as follows: Christian Democrats, 23,15%; Communists, 9,27%; left-wing Socialists, 4,26%; neo-Fascists, 3,02%; Monarchia, 2,85%; right-wing Socialists, 2,55%; Liberals, 2,10%).

The American interpretation of this result would probably be that an Italian businessman, by pursuing an advanced social and technical policy of the American type, was able in at least one city personally to defeat the parties of the Left and of the Center. But would be wrong to jump at this conclusion.

I was able to obtain this result only because I represented a movement that is aiming to bring a new spirit to the transformation of Italian society. Had I stood for election with any other parties, the Liberal or Christian Democratic Parties, for instance, which do not envisage the radical transformation of the structure of the State or of industry. I should have seen aligned against me the majority of the workers, while the Communist and the left-wing Socialist parties would have been as successful as they were in the rest of Italy.

American aid certainly saved Italy from Communism, in the beginning. Subsequently, however, the medicine given the Italian people in the form of economic assistance, not being accompanied by appropriate constructive measures, allowed



negative forces to develop thus working equivocally to nourish the growth of Communism.

The distinctive features of the Italian social and political structure were forgotten. The Marshall Plan was put into effect through those forces – monopolies and the bureaucracy – which had created or accepted Fascism. Consequently, the initial favorable results could only be dissipated soon after.

A personal experience of mine may help to illustrate the destructive effects of this situation. I happened to collaborate with the De Gasperi Government in establishing new villages in connection with agrarian reform in several areas of Southern Italy. One case in particular was that of the foundation of the rural settlement, La Martella, which was undertaken in cooperation with an agency of the M.S.A. There, official incomprehension – or perhaps fear – of the demonstration value our model settlement might have had, was expressed in bureaucratic obstruction. So many obstacles were placed in our way, it must be counted as miraculous that our efforts were finally successful in this particular case. But we were prevented from doing anything further, at least in terms of that program, for the progress of our country.

A democratic society can be achieved in Italy only by implementing the authentic forces that center in independent cultural and educational institutions outside the control of the captains of industry; for the big industrialists, with rare exceptions, use labor and money in the most senseless and unproductive ways, backing newspapers and political parties that do nothing to interpret the real needs of modern society. It is obvious that when backward and economic forces prevail, they limit the free and full development of a country. Freedom of the press, for instance, is rapidly losing its meaning in Italy, since it is not only practically impossible to start a new newspaper but even the newspapers backed by heavy industry, such as the *Corriere della Sera*, have unprotestingly yielded to the Government their right to name their own editor in chief. The Government itself owns, through the I.R.I., the largest newspaper in Naples, and one of the only so-called independent newspapers in Piedmont.

Although these are the kind of obstacles that lie across our road, the revival of moral and spiritual forces has already begun. The totalitarian regimes exalted negative forces, promoted hate and created myths that had nothing to do with the forces of the spirit. The regimes that have taken their places too often defend decadent and corrupt forms of democracy, and do not perceive that in so doing they are paving the way for new authoritarian catastrophes.

The hope for a new order is bound up with the future of an idea. The modern world needs new ideals and new plans, for in the minds of its best men the motivating ideas that served for the past hundred years have lost their vigor or have faded away. What can Democracy, Liberalism and Marxism mean to new generations? Truth cannot be conveyed in piecemeal, oversimplified or abstract formulas. It must be expressed in a creative synthesis in which what is live and vital of Democracy, Liberalism and Socialism will find a modern harmonious language.

The prerequisite for the future is a world in which spiritual values have the predominance. In the next ten years new decentralized democratic authorities must be created to serve the motivating forces for the multiform expressions of Italian intellect and culture. Otherwise our society is threatened with a rapid involution that will end

in the passive acceptance of an omnipotent State, whether this State is influenced by Communism or controlled by new Fascist forms and forces.

## CAPITOLO VI

### LA DIFFUSIONE TERRITORIALE DEL MOVIMENTO

#### 6.1 Fuori dal Canavese: i primi nuclei al Sud

Alla vigilia di un'importante appuntamento elettorale per il fragile tessuto sociale italiano, le amministrative che si sarebbero svolte nel '56, il Movimento Comunità aveva scelto di connotarsi, definitivamente, quale partito, ponendo fine alla doppia appartenenza. La scelta, assunta dalla DPE alla fine del 1954, fu resa operativa a partire dal gennaio 1955 dai centri comunitari regionali dislocati sul territorio. Emblematica fu la circolare emanata l'8 gennaio di quell'anno dall'allora segretario delle Comunità del Canavese, Giuseppe Motta, con la quale si disponeva l'esecutività della decisione della DPE e, inoltre, si chiedeva di conferire un mese di tempo a tutti quegli iscritti in possesso di una doppia tessera di partito, che ancora non aveva stabilito per quale dei due optare. Decorso il mese, gli iscritti inadempienti sarebbero stati dichiarati automaticamente decaduti<sup>339</sup>.

Garantire la capillarità del MC lungo il territorio della penisola era stato, sin dai primi anni, un obiettivo importante per Olivetti e i quadri dirigenti. Seppur al centro di un dibattito tra le differenti anime interne al Movimento, il radicamento dell'azione comunitaria all'esterno del Canavese rappresentava, indubbiamente, il principale canale per la divulgazione del messaggio di Comunità. Nel disegno olivettiano infatti, i centri comunitari rappresentavano le cellule democratiche del nuovo Stato, e i centri culturali dovevano essere l'elemento di garanzia per la capacità e la competenza della nuova classe dirigente<sup>340</sup>. Un tentativo di irradiazione del territorio con gli ideali comunitari fu effettivamente attuato. Esso vide il Movimento Comunità capace di pervadere aree geografiche tra loro socialmente e geomorfologicamente differenti. Dal Canavese e il Piemonte tutto, il messaggio della campana di *Humana Civilitas*, simbolo di MC, si presentò, con l'apertura di centri comunitari e culturali, da Treviso sino a Matera e Potenza, passando per Mestre, Tolmezzo, Genova, Parma, Valdera, Terracina, Barletta, per approdare in Sardegna a Santu Lussurgiu e in Sicilia a Palermo e Messina<sup>341</sup>.

Uno dei primi esperimenti di radicamento all'esterno dell'area canavesana fu compiuto sin dal 1950, e avrebbe rappresentato l'embrione per la nascita del circolo culturale napoletano, che si sarebbe mostrato molto attivo in particolare nel biennio 1956-1958. A partire dal giugno '50 si ha testimonianza di un nucleo di giovani comunitari, coordinati dall'architetto Nino del Papa che, appassionati dalle letture della rivista «Comunità», si resero operativi nell'area napoletana. Il gruppo si adoperò per la realizzazione di attività concrete come l'apertura di una biblioteca-emeroteca, la realizzazione di una mostra sulle sculture greche e l'organizzazione di due importanti

<sup>339</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria, gennaio/febbraio 1955, scatola 7, fasc. 28, circolare 10 gennaio 1955.

<sup>340</sup> Cfr. A. OLIVETTI, *Città dell'Uomo*, cit., p. 52.

<sup>341</sup> Cfr. S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., p. 245.

e partecipati convegni incentrati il primo sull'ospedale di Napoli e, il secondo, sulla ricostruzione dello stadio<sup>342</sup>. Peculiarità del centro fu la capacità di entrare in contatto con mondi variegati come quelli della cultura, degli intellettuali e quello degli artigiani, in particolare i ceramisti. Il progetto di realizzare una comunità di lavoro per dare un futuro ad una storica tradizione partenopea, quella della lavorazione della ceramica, riuscì a scaturire l'interesse di una considerevole fascia della cittadinanza. Il gruppo napoletano sarebbe stato, negli anni di riferimento di MC, sempre tra i più attivi dal punto di vista culturale, un po' meno dal punto di vista strettamente politico-elettorale. Dimostrazione di ciò fu la necessità dell'azione di Giancarlo Lunati, luogotenente di Olivetti in Campania, per la brillante campagna elettorale delle elezioni politiche del 1958, di cui si accennerà in seguito.

In generale però l'azione del centro napoletano si sarebbe contraddistinta principalmente verso la risposta ad esigenze sociali e di matrice economica della popolazione a maggiore rischio di difficoltà.

L'attenzione dei comunitari di Napoli si è rivolta alla situazione tragica dell'artigianato e della piccola industria, eterne risorse industriali dell'individualismo meridionale che oggi vanno ogni giorno di più scomparendo soffocati dall'insaziabile speculazione privata.<sup>343</sup>

Un'altra esperienza di dislocamento comunitario nel Sud dell'Italia fu quella in Basilicata con l'apertura dei centri dapprima a Matera, in stretta correlazione col progetto La Martella, e poi a Potenza. Con elevata probabilità, si può definire l'esperienza del centro comunitario di Matera tra le più importanti realizzate nei territori esterni al Piemonte, rispetto alla quale vi è anche una produzione pubblicistica considerevole. In Basilicata MC giunse sin dal 1951, quando Giovan Battista Martoglio e Rocco Mazzarone, su incarico diretto conferito dalla DPE nell'ottobre 1951, fondarono il primo centro comunitario con sede a Matera in via Amendola<sup>344</sup>. Il movente principale dell'approdo nella terra lucana, era rappresentato dal tentativo di percorrere una nuova via del Sud, e di controllare in maniera maggiormente diretta le operazioni relative alla costruzione e apertura del villaggio comunitario modello. Ciò non impedì però l'avvento di una realtà culturale e politica che avrebbe lasciato, in quel territorio estremamente arretrato, segni tangibili anche negli anni successivi al termine dell'esperienza comunitaria. Motori propulsivi della diffusione politico-ideologica del MC materano furono i fratelli Leonardo e Albino Sacco, giovani infaticabili che assunsero la guida del partito locale, arrivando a ricoprire anche incarichi amministrativi. In particolare Leonardo Sacco sarebbe divenuto consigliere comunale di Matera nel novembre del 1960, e assessore alle finanze e patrimonio nel 1963, all'interno della prima giunta cittadina di centro-sinistra<sup>345</sup>.

Le prime azioni intraprese furono la creazione di una biblioteca, dove finalmente la cittadinanza, per anni distante da centri di produzione culturale, poté documentarsi e consultare libri di matrice letteraria e scientifica. I fratelli Sacco,

<sup>342</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1950, scat. 1, fasc. 6.

<sup>343</sup> Ibidem.

<sup>344</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, verbali e carteggio 1951, scatola 2, fasc. 7.

<sup>345</sup> Cfr. F. BILÒ, E. VALDINI, (a cura di) F. LIMANA, *Matera e Adriano Olivetti*, cit., p. 70.

unitamente a Marcello Fabbri, in particolare, diedero vita anche ad un settimanale mediante il quale diffusero l'ideale comunitario in tutta la regione. «Basilicata», così si intitolava, nacque nel 1954, e l'uscita del primo numero avvenne nel gennaio di quell'anno, sotto la direzione editoriale di Pietro Ricciardi. La testata da subito tentò di esprimere un nuovo punto di vista rispetto allo sviluppo del territorio di un'area depressa del Mezzogiorno, puntando sulla pianificazione organizzata, obiettivo raggiungibile con l'attivazione in tempi rapidi del progetto del villaggio La Martella.

La prima fase di attività del centro materano si contraddistinse principalmente per un'azione di stampo culturale. Vennero chiamati, ad esempio, intellettuali a tenere convegni e si svolsero corsi di lingua francese aperti alla cittadinanza. La politicizzazione verso cui spingeva la rivista «Basilicata» era però ineluttabile e arrivò ad alimentare una diaspora interna ai dirigenti del circolo di MC. Quando nel febbraio del 1954, dopo la pomposa apertura del villaggio La Martella, ed il successivo trasferimento delle famiglie, ci si rese ben presto conto che l'amministrazione comunale non avrebbe fornito delle dotazioni e dei servizi minimi essenziali il nuovo nucleo abitativo, i giovani di MC si schierarono dalla parte dei contadini e scelsero di promuovere una forte critica, dalle colonne di «Basilicata», al Sindaco Giuseppe Lamacchia e alla sua giunta. Gli intellettuali, che dirigevano in quel momento il centro comunitario, rimasero perplessi e chiesero al gruppo guidato dai fratelli Sacco di rimanere esterni al dibattito politico che si stava venendo ad alimentare. Ovviamente la spinta del gruppo dei giovani non venne arrestata e così, verso la metà del 1954, il gruppo dirigente del centro comunitario di Matera si dimise in blocco. Olivetti inviò Musatti, delegato per il Mezzogiorno, a verificare la possibilità di una ricomposizione della frattura. Ciò non fu possibile e Musatti incaricò Leonardo Sacco di risolvere la crisi e, successivamente, a partire dal 1955, di assumere la guida del centro comunitario<sup>346</sup>.

Del passaggio da un'azione prevalentemente culturale ad una proposizione politica si occupò anche la DPE nella riunione del 3 ottobre 1954, definendo il gruppo guidato dai Sacco un «Gruppo di amici con interessi più strettamente politici»<sup>347</sup>. Nella stessa occasione, al nuovo gruppo venne affidato formalmente l'incarico di:

- 1) realizzare un'inchiesta politica sui circa 130 comuni delle provincie di Matera e Potenza;
- 2) realizzare un lavoro contemporaneo di penetrazione politica in vista delle elezioni amministrative della primavera del 1956.<sup>348</sup>

Proprio in concomitanza con le elezioni amministrative fu aperto a Pisticci, piccolo comune nella provincia di Matera, un nuovo centro comunitario. Il 27 aprile, fu Adriano Olivetti in persona a presenziare all'inaugurazione e a presentare il simbolo di MC alla popolazione accorsa per l'evento. Pur non tenendo un comizio, Olivetti si fermò a discutere a tu per tu con i simpatizzanti, giunti per aderire al nuovo progetto politico<sup>349</sup>. Il Prefetto Rigucci, che produsse la nota n. 1964 datata 8 maggio

<sup>346</sup> Ivi, pp. 60-61.

<sup>347</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, verbali e materiale preparatorio 1954, scatola 3, fasc. 15.

<sup>348</sup> Ibidem.

<sup>349</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

1956, volta a relazionare l'accaduto, definì male organizzata l'apertura della sede poiché non vi accorsero che pochi cittadini<sup>350</sup>. Dalle colonne del periodico «Basilicata», che necessariamente viveva in osmosi con la rivista «Comunità», oltre al messaggio politico, proseguì la volontà di rinnovare l'azione progettuale. Difatti Sacco e Fabbri lavorarono intensamente nella diffusione di una nuova concezione della pianificazione urbanistica, già allora obsoleta, avviando una serie di inchieste specifiche tra Matera e Potenza<sup>351</sup>.

La Basilicata e la Campania, ancora una volta tornano quale base dell'esperienza comunitaria esterna al Piemonte e incentrata verso un rinnovato approccio meridionalista. In questi territori, come si è visto anche nel precedente capitolo, il lascito fu sostanzioso e capace di permanere vitale anche nei decenni successivi. Non furono questi, come anticipato, i soli territori coinvolti dall'esperienza comunitaria. Altri furono i centri, seppur di dimensioni e di impatto più contenuto, che seppero esprimere quelle peculiarità amministrative, culturali e di indagine sociali tipiche dell'agire del MC e delle sue diramazioni. In particolare, nel periodo tra il 1955 ed il 1958, l'incremento dell'apertura di nuovi circoli di MC fu talmente elevato che gli organismi centrali realizzarono un documento per il calcolo dei costi relativi all'apertura e alla conduzione di un centro comunitario. Basandosi sul computo della spesa media sperimentato soprattutto nel Canavese, MC calcolò che per l'apertura di un centro comunitario di prima categoria vi era la necessità di investire circa 455.000 Lire, pari a circa 6.500 Euro attuali, ai quali andavano sommati quali costi di mantenimento annuale (utenze fisse) di circa 363.000 Lire, pari a 5.265 Euro attuali. Per i centri di seconda categoria il costo di attivazione scendeva a 232.000 Lire, circa 3.365 Euro attuali, e per il mantenimento annuale erano necessarie 229.600 Lire, pari a 3.300 Euro attuali<sup>352</sup>. Un esborso economico non di poco conto che, anche le fortunate casse di MC, alimentate dalla generosità di Adriano Olivetti, non avrebbero potuto sostenere in caso di diffusione capillare sull'intero territorio nazionale. Nello stesso report veniva indicata la dotazione minima essenziale per provvedere ad un'efficace apertura del centro territoriale di MC. Oltre al materiale di cancelleria e alla fornitura elettrica, erano necessari un biblioteca con quantomeno 80/90 volumi, 4 scaffali, 1 scrivania, 6 tavoli, 1 tavolinetto per macchina da scrivere, 24 sedie, 4 panche 1 portariviste e 2 attaccapanni<sup>353</sup>.

La meticolosità del vasto progetto di MC si poteva denotare anche in questi piccoli dettagli che ne certificano la differenza da molte altre esperienze politiche del tempo e, probabilmente, anche degli anni recenti. Il messaggio della comunità ideale, nonostante l'elevato dispendio di energie umane e di risorse economiche venne comunque promosso in altri territori d'Italia.

## 6.2 La Valdera e l'esperienza di Terracina

<sup>350</sup> Ibidem.

<sup>351</sup> Cfr. F. BILÒ, E. VALDINI, (a cura di) F. LIMANA, *Matera e Adriano Olivetti*, cit., pp. 63-64.

<sup>352</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, amministrazione e contabilità, 1949-1961, "Amministrazione Generalità- Movimento di Comunità", scat. 1.

<sup>353</sup> Ibidem.

Tra le attività locali più importanti del Movimento Comunità si contraddistinguono quelle realizzate nell'area territoriale della Valdera, l'area storicamente riconosciuta come il circondario che ricade oggi nella provincia di Pisa. In questo contesto si ritagliò un ruolo determinante il centro comunitario -culturale di Pontedera, coordinato da Francesco Bagatti, avviato a partire dal 1954. Il gruppo comunitario toscano, formato principalmente da intellettuali del posto, si caratterizzò per l'azione di propagazione del messaggio di quella nuova società immaginata dal MC, che avvenne soprattutto mediante la diffusione di un periodico: «L'informatore sociale della Valdera. Giornale dei comunitari della Valdera». La pubblicazione, la cui attività principale si concentrò tra il 1955 ed il 1958, ricalcava la vocazione culturale e metapolitica del centro di Pontedera. Fu proprio Bagatti a confermare alla DPE e, in particolare, a Giuseppe Motta, la volontà degli iscritti toscani di voler rimanere distanti dall'azione politica diretta.

Una definizione precisa dei dirigenti del centro di Pontedera emerge proprio dal carteggio tra i due esponenti, in particolare quando Motta chiede lumi rispetto ad una possibile accelerazione politica, nell'ottica della preparazione alla competizione elettorale amministrativa.

Il gruppo qui a Pontedera è quello che è, a forzarlo si spezza, poiché nessuno intende, per ora, prender parte attiva ad una azione politica. D'altra parte noi tutti rappresentiamo un poco, il mondo della cultura, quindi quello che c'è da fare è organizzare il giornale con una certa autonomia e creare, ad integrazione o per conto suo, un centro di Comunità con intenti politici. La breccia è oramai aperta e la direzione del Movimento non dovrebbe essere aliena a questa mia proposta forse troppo insistente.<sup>354</sup>

Il messaggio di sostanziale cautela però non significò l'abbandono complessivo del confronto con le altre forze politiche locali, anzi tale tematica ebbe un ruolo rilevante nella produzione del centro. Dal carteggio tra la DPE e gli iscritti toscani, emerge anche l'avvio di un centro comunitario in Liguria, a Genova. La guida del centro, ubicato in via Carducci, fu assunta da Paolo Ciliberti sino al febbraio del 1959, momento di cessazione dell'attività comunitaria in Liguria<sup>355</sup>.

Oltre al centro genovese, sempre nel Nord Italia ma dalla parte opposta, prese forma un nucleo comunitario riunitosi intorno al centro culturale di Treviso. L'attività di tale centro fu presa ad esempio dalla direzione centrale di MC, quando Renzo Zorzi propose di adottare uno statuto standard per tutti i centri culturali dislocati sul territorio. La redazione del modello di statuto avrebbe dovuto prendere quale riferimento quello redatto dai militanti trevigiani<sup>356</sup>. Nella stessa riunione furono assegnati incarichi esplorativi per sondare la possibilità di attivare centri comunitari rispettivamente a Giuseppe Motta per l'area di Mestre, a Riccardo Musatti per l'area di Perugia e a Rosario Assunto per l'area di Ravenna<sup>357</sup>.

<sup>354</sup>ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria, gennaio/Febrero 1955, 1955, scat. 7, fasc. 28.

<sup>355</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Liguria, 1957-1960, centro comunitario di Genova, scat. 8, fasc. 37.

<sup>356</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, anni 1954-1955, note e verbali, b. 1 fasc.1, direzione politica esecutiva, 1955.

<sup>357</sup> Ibidem.

Ritornando all'esperienza toscana, dopo i primi mesi di attività in Valdera, le altre forze politiche locali, in particolare il Partito Comunista Italiano, non mancarono di etichettare quali "servi del padrone olivettiano" i nuovi iscritti di MC. Come sovente sarebbe accaduto, anche in quell'occasione una delle più forti critiche a MC sarebbe arrivata dall'ala sinistra dell'arco Costituzionale. Già nelle prime settimane del gennaio del 1955, lo scontro politico si presentava aperto ed acceso. La peculiarità dei comunitari della Valdera sarebbe stata quella di combatterlo, quasi esclusivamente, dalle colonne della pubblicazione del Movimento «L'informatore sociale della Valdera. Giornale dei comunitari della Valdera». Proseguendo su tale linea operativa anche nel 1956, in occasione delle amministrative, a differenza del Piemonte della Basilicata e del Lazio meridionale, la Valdera non avrebbe fornito un riscontro elettorale degno di nota al MC. La discesa diretta nell'agone politico, da parte del gruppo toscano, non vi sarebbe stata se non nella sfida elettorale delle politiche del 1958.

La tenacia però di certo non era caratteristica assente nelle fila dei comunitari di Pontedera che seppero respingere le accuse dei rivali politici, invitandoli anche a non nascondersi dietro appellativi e sigle, sostenendo la contesa a viso aperto e senza timori.

#### Una volta e per sempre

Abbiamo notato con piacere come diverse associazioni si stanno vivamente interessando alla problematica portata in luce dal nostro giornale, ma ci rammarichiamo che dietro al paravento di questo interesse in realtà si preparino già le armi per scendere all'attacco. Una volta e per sempre teniamo ad avvertire che sarebbe lavoro inutile per chiunque darsi tanta pena in quanto non riteniamo buttar via della carta in polemiche di vuote parole. Abbiamo aperto perciò sul giornale una rubrica fissa dal titolo: "Colloqui con i lettori". Ne risulta che non intendiamo usare il metodo ormai comodo dei più, né intendiamo far battaglia a suon di articoli più o meno volutamente offensivi. Chi ha qualcosa da chiederci scriva o incarichi un delegato di scrivere personalmente al nostro direttore e questi risponderà se riterrà che ne valga la pena.

Preghiamo intanto in modo particolare gli amici della Federazione comunista pisana, i quali hanno pubblicato sul loro settimanale due colonne sotto il titolo "Per chi suona la campana?", di esserci più precisi e nello stesso tempo tanto educati da rispettare il nostro costume e così anche preghiamo la redazione della rivista «La Provincia pisana» perché non adoperi la mossa di contropiede introducendo una discussione sul Circolo Culturale Giovanile di Pontedera al fine in realtà, di trascinare «L'informatore sociale della Valdera» in una polemica sterile su quella che loro, molto gratuitamente, l'ideologia degli "olivettiani".<sup>358</sup>

La tematica centrale affrontata da MC e dalle altre forze politiche, oggetto della critica sulla carta stampata, era relativa alla gestione delle casse mutue contadine dei comuni del circondario di Pisa, aspetto molto caro alla maggior parte degli abitanti di quel territorio. I comunitari toscani avevano centrato uno dei nodi fondamentali dell'assetto sociale, ma non si dimostravano volenterosi al punto tale da andare fino

<sup>358</sup> Estratto dall'articolo *Una volta e per sempre*, «L'informatore sociale della Valdera. Giornale dei comunitari della Valdera», gennaio 1955. ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria gennaio/Febbraio 1955, 1955, scatola 7, fasc. 28.



in fondo, costruendo un programma ed una lista elettorale. Questo atteggiamento provocò una reazione abbastanza dura della direzione centrale del partito, in particolare da parte di Giuseppe Motta, al quale era affidata la gestione dei rapporti con la Valdera. In una lettera datata 1955 inviata a Bagatti, Motta mostrava la sua totale preoccupazione per la mancanza di una volontà che fosse maggiormente operativa del nucleo locale di MC. Arrivava persino a mettere in dubbio il progetto editoriale de «L'informatore sociale» in quanto, in assenza di un coordinamento con la strategia politico-elettorale, rischiava di perdere la chiarezza della sua funzione. In sostanza Motta chiedeva uno sforzo ulteriore, da concretizzarsi con il passaggio da centro culturale a centro comunitario, basando così, l'azione successiva, sull'individuazione di problemi immediati e concreti e sulle relative proposte risolutive. Il dirigente nazionale, segretario della Comunità del Canavese, andò oltre rimproverando il coordinatore del centro pisano e invitandolo ad avere un atteggiamento più pragmatico e volto alla preparazione di soluzioni per i problemi sociali. Un segnale che dimostra, qualora ve ne fosse ancora bisogno, quanto la dialettica interna al Movimento era vera, reale e a tratti anche aspra, ma sempre con l'intento di tenere elevata l'attenzione nei confronti della concretezza.

Questa battaglia è difficile ma è invece facile capirne i vari elementi. E tu mi pare non ti sia neppure preso la cura di studiare la legge o, almeno, di leggere la lettera descrittiva che ti rimisi in data 19 gennaio. Se studi bene questo materiale – e la preparazione legislativa su qualsiasi questione è indispensabile per qualunque lavoro comunitario – ti renderai conto della natura assai semplice del problema. Che poi sia possibile o impossibile dare battaglia nella Valdera almeno in due o tre comuni questa è un'altra questione; ma insisto nel ritenere che tu scantonì la questione ancora prima di conoscerla sul piano teorico.<sup>359</sup>

Il riferimento alla possibilità di organizzare liste nei diversi comuni della provincia era tutt'altro che sott'inteso ma poteva, tutto sommato, passare in secondo piano. Ciò che invece non era ritenuto ammissibile, secondo i principi comunitari e, ancor prima olivettiani, dettati da *L'ordine politico delle Comunità*, era la carenza di preparazione. Un qualunque dirigente di MC, dislocato in qualunque parte d'Italia, doveva possedere, sempre, la conoscenza necessaria per l'analisi e la riflessione rispetto ad un determinato tema o argomento. L'impreparazione era un elemento completamente assente dal dna comunitario.

Altri centri comunitari nella Valdera nacquero a Terricciola, Peccioli e Volterra. In quest'ultima cittadina, Bagatti si prodigò molto per avvicinare e far aderire, oltre alcuni giovani che si incontravano presso una libreria del posto per discutere di politica e cultura, anche il preside della scuola media e il direttore del Museo Etrusco. Ebbe a dire a tal proposito sempre riferendosi a Motta:

A Volterra i problemi cristallizzano da secoli e i giovani dopo il "primo amore" sono già mucchietti di cenere per le "urne". Non considerarli però tanto male, ci sarebbe molto da fare e sarebbero un gruppetto che in accordo con noi potrebbe portare da Volterra la vera nota della Valdera.<sup>360</sup>

<sup>359</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria, gennaio/Febrero 1955, 1955, scatola 7, fasc. 28.

<sup>360</sup> Ibidem.

Nonostante il rapporto potesse sembrare a tratti burrascoso, in realtà Motta si adoperò senza sosta per la crescita di MC in Toscana, in quanto credeva fermamente che, tra la provincia di Pisa e la provincia di Lucca, vi fosse un'ampia fetta di società civile e di elettorato potenzialmente avvicicabile all'ideale comunitario. A queste considerazioni, che vennero altresì comunicate ai vertici del partito durante una riunione della DPE nel febbraio del 1955, si aggiunge anche un ulteriore elemento esplicativo del forte sinallagma che esisteva tra Giuseppe Motta, detto Pino, e i militanti comunitari della Valdera. Gli iscritti del piccolo centro di Bagni di Casciano chiesero alla Direzione Politica di poter formare una lista per le elezioni comunali, al fine di sostenere la candidatura alla carica di sindaco del paese proprio Pino Motta<sup>361</sup>. L'esperienza toscana però, dopo una lieve ascesa verificatasi tra il '55 ed il '57, si sarebbe conclusa praticamente dopo l'esito delle elezioni del 1958 che, peraltro, nella circoscrizione pisana, fu tutt'altro che edificante: MC avrebbe ottenuto appena lo 0,28% delle preferenze.

In stretta correlazione con la Valdera vi fu, sempre nell'Italia centrale l'espansione di MC nel Lazio. La congiunzione territoriale fu resa diretta a partire dal 7 maggio del 1955, con l'istituzione della Giunta Tosco-Laziale, organismo di raccordo tra i centri Comunitari insistenti sull'intera area geografica, l'Istituto Italiano dei Centri Comunitari e la Direzione Politica Esecutiva di MC<sup>362</sup>. Il nuovo organo di partito rappresentava il picco massimo raggiunto dalla volontà di espansione territoriale, sostenuta dalla corrente Fabian-laburista, ed era composto da tutti gli amministratori locali presenti negli enti delle due regioni, dai membri della Direzione Politica Esecutiva con dimora nel Lazio e nella Toscana, dai presidenti o delegati dei Centri comunitari e dai Segretari dei Centri comunitari<sup>363</sup>. La Giunta territoriale interregionale, presieduta da Riccardo Musatti, servì a dare un'organizzazione maggiormente efficace in vista delle amministrative del 1956 ma, soprattutto, in previsione delle politiche del '58.

Come si è visto nei capitoli precedenti, a Roma l'azione comunitaria si era insediata sin dal 1950, con il prolifico centro culturale di via di Porta Pinciana n.6, guidato con sapienza e passione da Magda da Passano, Umberto Serafini e Massimo Fichera. L'esperienza comunitaria più innovativa dell'area del Centro-Sud Italia è però rappresentata dal centro comunitario di Terracina. In quell'area di confine in cui si attraversa la porta che apre al Mezzogiorno d'Italia, si sperimentò un'iniziativa politica e sociale tipicamente comunitaria, non molto lontana dallo schema sperimentato nel Canavese. Certo, gli esiti dal punto di vista elettorale, non furono i medesimi dell'area piemontese ma la pulsione della risoluzione dei problemi sociali fu paritaria.

Grazie a Diego Are e ai fratelli Gabriele e Giorgio Panizzi, a questi ultimi è dedicata un'intervista riportata integralmente in appendice al capitolo, prese vita un laboratorio senza eguali per i paesi di periferia del centro-Sud dell'Italia dell'epoca. La capacità di coinvolgimento delle giovani generazioni e delle fasce sociali più deboli, unita ad una rinnovata metodologia di indagine sociale consentirono al Movimento

---

<sup>361</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, anni 1954-1955, note e verbali, b.1, fasc.1.

<sup>362</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1955, scatola 6, fasc. 26.

<sup>363</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Roma, 1954-1960, segreteria Giunta Tosco-Laziale, scatola 21, fasc. 123.

Comunità di Terracina di esprimere una proposta politica integralmente comunitaria. Ancora oggi, approdando a Terracina si può ammirare il più importante lascito di quel percorso politico. La biblioteca che fu istituita dal centro culturale di MC è oggi la "Biblioteca comunale Adriano Olivetti", segno tangibile di un esperimento in grado di produrre innovazione prima dello scorrere del tempo.

La storia comunitaria di Terracina ebbe inizio il 24 giugno del 1952, quando i giovani del Circolo Culturale ricreativo Giovanile, Luciano Tomeucci, Alessandro Jannacci, Giuseppe Medusa, Antonio Berti, Ennio Mari, Aldo Gasbarroni, tutti appassionati lettori della rivista «Comunità», inviarono una lettera a Umberto Serafini. Il testo di quella lettera estrinsecava la volontà e la disponibilità ad avviare una sezione locale del Movimento Comunità, con annessa costituzione di un Centro Culturale cittadino indipendente<sup>364</sup>. La prima riunione della sezione, nella sede di via Fiume n. 7, si tenne nel settembre dello stesso anno e, in quell'occasione, fu eletto segretario del centro Luciano Tomeucci che richiese con note inviate ad Ivrea materiale informativo, divulgativo ed anche un sostegno economico<sup>365</sup>. Già nel febbraio 1953 arrivarono il primo assegno e le prime dotazioni strumentali, in particolare una macchina da scrivere mod M40/2, e una scrivania. Con maggiori risorse a disposizione, nell'aprile del '53 la sezione ed il centro culturale si trasferirono nella nuova sede di Piazza della Repubblica n. 32, dove fu dato avvio ad una prima iniziativa incentrata sul dibattito rispetto alla dichiarazione politica emanata dalla DPE, "Tempi nuovi metodi nuovi". In quel periodo gli iscritti ad MC erano 18, mentre i tesserati del circolo giovanile erano 45<sup>366</sup>. Nell'estate del 1954, tra il 6 ed il 14 luglio, i quadri del MC di Terracina vennero invitati ed ospitati a Ivrea per un corso di formazione specifico, a loro dedicato<sup>367</sup>. Sarebbe stata quella l'occasione, descritta peraltro nell'intervista riportata in appendice al capitolo, in cui i fratelli Panizzi conobbero personalmente Olivetti e decisero di assumere un impegno, ancor più proattivo, nel centro di Terracina. Dopo l'allontanamento di Diego Are, dirigente del centro comunitario dopo Luciano Tomeucci, disposto dalla DPE nel ottobre del 1955, a seguito delle accuse rivoltegli dagli ambienti cattolici che, dopo alcuni anni, si sarebbero rivelate del tutto infondate, furono proprio i due fratelli ad assumere la guida del centro comunitario. La prima mossa fu la costituzione, nel '55, di una redazione per la pubblicazione di un periodico che assunse la stessa denominazione della rivista ufficiale del Movimento, «Comunità». Sempre nel 1955, in ottobre, vi fu il primo intervento di Olivetti a Terracina, dove tenne un discorso per incoraggiare la popolazione ad avvicinarsi al nuovo movimento, e ai giovani che ne erano guida<sup>368</sup>. L'effervescenza creatasi intorno al centro comunitario e al periodico «Comunità» sembrava contagiare una buona fetta della cittadinanza, al punto tale che, in vista delle imminenti elezioni amministrative, per arginare l'ascesa comunitaria, fu necessario addirittura l'intervento diretto del Vescovo. Mons. Emilio Pizzoni. Il Vescovo di Terracina, dopo l'aperto scontro tra il MC e la DC locale, nel Maggio del 1956, proprio in concomitanza con la chiamata alle urne, pronunciò, durante l'omelia della funzione religiosa, un discorso in cui invitava

---

<sup>364</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Lazio, 1952-1967. Terracina, scat. 5, fasc. 10.

<sup>365</sup> Ibidem.

<sup>366</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Lazio, 1952-1967, scat. 5, fasc. 11.

<sup>367</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Lazio, 1952-1967, scat. 5, fasc. 12.

<sup>368</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Lazio, 1952-1967, scat. 5, fasc. 13.

espressamente a non votare per il Movimento Comunità. I comunitari riuscirono, ciononostante, ad eleggere un loro rappresentante al consiglio comunale.

A partire dal '57, prese avvio l'azione operativa più interessante realizzata dal nucleo comunitario del basso Lazio: quella dell'indagine sociale. Il primo aspetto oggetto di rivelazione fu la propensione alla lettura dei cittadini di Terracina. Tra il gennaio ed il luglio 1957, vennero somministrati dei questionari la cui rielaborazione fornì lo spunto per una pubblicazione ed un convegno coordinato da Feliciano Feliciani<sup>369</sup>. Seguirono poi gli studi sulla crisi vitivinicola e sulle potenzialità turistiche del territorio di Terracina, rispettivamente nel luglio e nel settembre del '57. Meritano una segnalazione gli importanti lavori realizzati in merito al Piano Regolatore comunale che furono portati avanti dall'azione amministrativa di Gabriele Panizzi<sup>370</sup> eletto dapprima come esponente del MC e poi, successivamente alla disgregazione del partito, passato nelle fila del PSI, come molti altri comunitari decisero di fare in diverse zone d'Italia.

L'esperienza del centro di Terracina si connota anche come quella in grado di dimostrare, definitivamente, la democraticità interna del Movimento Comunità. Il direttivo del centro di Terracina infatti, nell'estate del '58, tenne un braccio di ferro molto duro con la direzione centrale del MC. La mozione approvata dal centro comunitario, il 1 giugno, si configurò come uno dei più importanti atti di opposizione alla linea politica dettata dalla DPE e, quindi, anche ad Adriano Olivetti. Il contenuto del documento approvato a larga maggioranza dagli iscritti di Terracina, confermava anzitutto l'apprezzamento per la scelta del CCC fatta il 19 marzo 1958 di presentare il MC in 12 circoscrizioni alle elezioni politiche. I tesserati aggiungevano però che la campagna elettorale si era configurata come un notevole insuccesso, da cui era doveroso e necessario trarne delle immediate conseguenze. A Terracina, ad esempio, MC era passato dai 494 voti raccolti nel 1956 agli appena 169 voti delle politiche del '58. Fu sottolineato però, a tal proposito, che nel '56 la lista era composta sulla base di un'alleanza col PSDI mentre nel '58 no. In tal modo si fece comprendere alla DPE che la scelta di abbandonare il percorso precedentemente avviato, nell'ottica dell'unificazione delle forze socialiste, che sarà analizzato dettagliatamente nel prossimo capitolo, non era stata estremamente positiva. La mozione infatti riportava:

Sulla base di queste considerazioni si deve concludere che l'unica soluzione che oggi ci si presenta è il ritorno alla nostra vecchia politica di unificazione socialista con conseguente confluenza in un partito socialista e con ripiegamento del MC su un piano culturale [...].<sup>371</sup>

Ancora più importante fu l'opposizione al voto di fiducia che Olivetti, in qualità di deputato conferì al neo-costituito governo Fanfani nel luglio '58. Il documento fu

<sup>369</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Lazio, 1952-1967, scat. 5, fasc. 18 e 19.

<sup>370</sup> Gabriele Panizzi è nato a Terracina l'11 marzo 1937. È stato assessore e presidente della giunta della Regione Lazio. Nel 1994 è diventato Parlamentare Europeo per il Partito Socialista Italiano. La sua esperienza comunitaria nel basso Lazio rappresenta una delle più interessanti parabole sociali espresse dal Movimento di Adriano Olivetti. L'attività in materia di indagine e ricerca sociale e di pianificazione urbanistica conferiscono profili di estremamente attualità e di utilità alle classi dirigenti contemporanee. La forte vocazione federalista lo ha portato ad essere, ancora oggi, esponente di primo piano del Movimento dei Federalisti Europei italiani, fondato da Altiero Spinelli.

<sup>371</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Lazio, 1952-1967, Terracina, scat. 5, fasc. 20.

durissimo e invitava la DPE ad un immediato cambio di passo. Unitamente all'approvazione della mozione, l'8 agosto, vennero rassegnate le dimissioni da parte del segretario Pino Medusa e di alcuni componenti del direttivo del centro<sup>372</sup>. Il coraggio e l'intraprendenza di quel gruppo comunitario, dimostrazione dell'apertura e della democraticità di MC, riuscì a superare anche la fine dell'esperienza olivettiana e a giungere sino ai giorni nostri, tagliando anche ambiziosi traguardi. Gabriele Panizzi ad esempio, è divenuto Presidente della Regione Lazio e Parlamentare europeo, nonché punto di riferimento del Movimento Federalista Europeo. Tutto ciò grazie all'esperienza di una comunità, quella di Terracina, in costante cammino che dal locale, dalla porta del Sud, ha saputo elevarsi al piano nazionale e sovranazionale, sino alla Comunità Europea, seguendo pienamente il disegno comunitario tracciato da Adriano Olivetti.

### 6.3 Le elezioni amministrative del 1956

La scollinamento della metà degli anni Cinquanta segnò, per l'Italia repubblicana, un decisivo passaggio dalla fase della politica del centrismo, imperniata sull'esclusivo predominio DC targato De Gasperi-Fanfani, alla delicata apertura alle forze progressiste socialiste, premessa fondamentale per l'avvento, a partire dal 1960, delle esperienze di centro-sinistra. Il costante allontanamento dai comunisti del PSI, guidato da Pietro Nenni, si configurava come una svolta autonomista del partito che, pur non abbandonando il progetto di una riforma complessiva della società italiana, si rendeva disponibile alla costruzione di alleanze per favore un graduale processo evolutivo dell'apparato amministrativo statale. Di contro, il PCI si trovava immerso in una gravosa condizione di difficoltà intervenuta per concause derivanti dal piano nazionale ed internazionale.

Sul versante interno l'allontanamento dai socialisti e l'ascesa alla Presidenza della Repubblica del democristiano Giovanni Gronchi nel 1955, rischiavano di scagliare il partito di Togliatti in un pericoloso isolamento. Era però dal Partito Comunista Russo che si irradiavano le problematiche di maggiore complessità. Il Presidente dell'URSS nonché segretario del partito Nikita Chruscev, giunto al potere alla morte di Stalin nel 1953, con un atto inatteso prese le distanze dalle atrocità commesse dal dittatore russo. Il 25 febbraio del 1956, durante il XX congresso del PCUS, pronunciò il discorso nel quale denunciava il culto della personalità, le barbarie, le epurazioni e tutti i crimini commessi da Stalin durante il suo mandato. Fu un accadimento che ebbe rilievo in tutto il mondo, ed i comunisti italiani non rimasero di certo indenni dall'adombramento che la portata di tali dichiarazioni rischiava di creare nei confronti del partito. Le elezioni amministrative italiane, previste per la primavera del '56, assumevano quindi particolare rilievo in quanto avrebbero rappresentato il primo test per le forze politiche dopo i mutamenti degli assetti interni e le sconvolgenti notizie internazionali.

Il Movimento Comunità, dopo la prova elettorale del 1953 con la lista di Unità Popolare e dopo aver ottenuto alcune sporadiche vittorie in alcuni comuni del Canavese come, ad esempio, la cittadina di Brosso Valchiusella, aveva deciso di

---

<sup>372</sup> Ibidem.

prepararsi al meglio per la competizione amministrativa. Il radicamento territoriale consentiva finalmente di organizzare la partita politico-elettorale anche in altre regioni. Fu però, per ovvie ragioni di contingenza storica ed anche economica, nella comunità principale, il Canavese, che furono concentrati gli sforzi più ampi. Nell'ottica della creazione di una rete stabile tra i centri comunitari sorti nel circondario di Ivrea e per la valorizzazione del governo locale, fu progettato un organismo di raccordo tra le amministrazioni comunali del territorio. Nasceva così, il 6 febbraio del 1955, a Palazzo Canavese<sup>373</sup>, la Lega dei comuni del Canavese, un esperimento pilota che doveva fungere da apripista ad un più ampio e diffuso piano di riforma degli enti locali, basato sul modello federalista delineato da *L'Ordine politico delle Comunità*. L'obiettivo principale della Lega era la creazione di un coordinamento nell'azione amministrativa degli enti, col fine di favorire lo sviluppo integrato dell'intera comunità. Questa rinnovata capacità di cui la Lega si faceva promotrice, poteva essere pienamente realizzata solo mediante una progettazione implementata da parte delle istituzioni coinvolte, all'interno della quale l'opera delle forze sociali democratiche, della maestranze tecniche e degli intellettuali potesse trovare pieno compimento<sup>374</sup>. La legislazione dell'epoca, abbastanza stringente rispetto alla devoluzione amministrativa, vincolò MC ed Olivetti a creare la Lega come associazione priva di personalità giuridica alla quale, di volta in volta, i Sindaci con atto deliberativo dei consigli comunali aderivano, andando a formare l'organismo di controllo che, a sua volta, vagliava le richieste dei vari comuni. Alla guida del processo di ampliamento della Lega dei comuni del Canavese si pose ben presto Augusto Todisco, ex iscritto del Partito Repubblicano, dirigente della Olivetti tra Ivrea e Bologna<sup>375</sup>.

L'esperimento sarebbe perdurato per oltre nove anni, elevando la qualificazione tecnica dell'azione amministrativa dei comuni aderenti e, soprattutto, rafforzando quel principio solidaristico alla base dell'ideale comunitario: ogni comune, mediante lo sforzo congiunto, avrebbe raggiunto quei miglioramenti sociali ed economici che non avrebbe potuto raggiungere agevolmente, qualora avesse operato da solo<sup>376</sup>. E fu effettivamente così, il progetto della Lega dei comuni del Canavese diede i suoi frutti. Negli anni di attività, all'associazione comunitaria aderirono ben 72 comuni, taluni amministrati da partiti avversi al Movimento Comunità. Ma è nei 41 comuni del circondario amministrati da MC, Ivrea esclusa, che si sarebbero visti i risultati più tangibili, con il passaggio del valore medio di spesa pubblica per abitante da un importo inferiore alle cinque mila lire nel 1956, a oltre quaranta mila lire nel 1960<sup>377</sup>.

Oltre a rappresentare un'ulteriore esperienza tangibile del piano comunitario sostenuta da MC, la Lega dei Comuni del Canavese costituì uno degli elementi di preparazione alla competizione elettorale del '56. Il Movimento, sempre più partito, dopo aver eliminato la clausola della doppia appartenenza e ampliato il raggio di azione nei territori, riteneva importante raggiungere un successo alle elezioni amministrative per fornire una dimostrazione dell'attecchimento dell'ideale

<sup>373</sup> G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., p. 235.

<sup>374</sup> Cfr. AUGUSTO TODISCO, *La Lega dei comuni del Canavese*, in (a cura di) FRANCESCA GIUNTELLA, ANGELA ZUCCONI, *Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1984, pp. 181-182.

<sup>375</sup> Cfr. U. SERAFINI, *Il Movimento Comunità*, cit., p. 168.

<sup>376</sup> Cfr. A. TODISCO, *La Lega dei comuni del Canavese*, cit., p. 180.

<sup>377</sup> Ivi, p. 182.

comunitario, e per predisporre una rampa di lancio verso la più importante competizione nazionale, prevista per il 1958. Olivetti ed i dirigenti di MC ritennero però che fosse giunto il momento, alla stregua dell'esperienza unitaria raggiunta con UP nel '53, di intensificare un'azione di coordinamento degli sforzi dei soggetti appartenenti all'area laico-progressista. Con tale premessa, il Movimento Comunità, tra il dicembre del 1955 ed il gennaio del 1956, si fece promotore di una serie di incontri con le forze politiche appartenenti alla sinistra democratica. A questi incontri presero parte esponenti del Partito Sardo d'Azione, di Unità Popolare, del Partito Repubblicano e del Partito Radicale.

Le trattative prevedevano la costruzione di un'alleanza elettorale delle forze democratico-progressiste, basata su un programma rivolto a differenti fasce sociali come quella degli operai, dei contadini e degli impiegati, i cui punti focali avrebbero rappresentato un potenziamento delle politiche sociali<sup>378</sup>. Ogni soggetto politico, all'interno del costituendo cartello, avrebbe potuto mantenere la propria autonomia organizzativa. Nell'incontro di dicembre, al quale prese parte anche l'on. Ugo La Malfa in rappresentanza dei repubblicani, vennero illustrate le differenti concezioni che ogni formazione presente nutriva rispetto al futuro soggetto politico unitario. Il Movimento Comunità riteneva estremamente necessario effettuare una rigorosa formulazione dei punti programmatici e delle prospettive politiche, anche in senso federalista-autonomista, della futura alleanza. Negli intenti di MC vi era l'ambizioso obiettivo di presentare il cartello come strumento politico atto a favorire il raggiungimento dell'unità democratica dell'intera classe lavoratrice, unendo gli operai e i contadini di matrice socialista ai pari di orientamento cattolico<sup>379</sup>. Era inoltre necessario per i comunitari lasciare le porte aperte ai cattolici di orientamento laburista, e a tutte le formazioni politiche e sociali minori. Unità Popolare, dal canto suo poneva ogni tipo di accordo in subordine all'eventuale spostamento su posizioni più democratiche, e quindi più vicine alla costituenda alleanza, della corrente dei "socialisti autonomisti" interna al PSI. Tale considerazione veniva però percepita dagli altri soggetti presenti al tavolo delle trattative, come una potenziale lesione della reale autonomia delle future scelte politiche della nuova alleanza elettorale. Gli esponenti della sinistra liberale, infine, proponevano che la nuova alleanza si sostanziasse all'interno del nuovo Partito Radicale che, proprio in quella fase, era in piena costruzione. I repubblicani e i radicali dissentivano, inoltre, sulla proposta federalista portata avanti da MC, riducendola ad un problema riguardante esclusivamente la politica estera<sup>380</sup>. Su tali basi le trattative, pur proseguendo per tutto il mese di gennaio del '56, erano destinate ad arenarsi, facendo così fallire un primo tentativo di unità dell'area progressista avviato da MC. Un secondo e più importante, che verrà attuato tra la fine della fine del 1956 e lungo tutto il 1957, sarà oggetto della trattazione del capitolo successivo.

Sarebbe stata la DPE, riunitasi il 5 febbraio nella sede del centro culturale romano di via Porta Pinciana, a porre definitivamente fine al processo di creazione di una lista unitaria. In quella occasione il Movimento Comunità stabilì di affrontare le

---

<sup>378</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p, Movimento Comunità.

<sup>379</sup> Cfr. *Le alleanze del Movimento Comunità*, «L'informatore sociale della Valdera», 1956, in U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., pp. 162-163.

<sup>380</sup> Ibidem.

oramai prossime elezioni amministrative correndo con il proprio simbolo in tutto il Canavese, a Torino, nella Valdera, nel basso Lazio e in Basilicata. I coordinamenti comunitari di questi territori venivano altresì autorizzati a valutare, in casi particolari, la convenienza della stipula di eventuali patti di alleanza con altre forze politiche, che però, in ogni caso, non dovevano andare in contrasto con il dispositivo della DPE<sup>381</sup>. Nelle altre regioni e città d'Italia dove vi erano iscritti ma non si erano aperti formalmente centri di MC, i militanti erano autorizzati a candidarsi eventualmente come indipendenti nelle liste che andavano dal Partito Repubblicano al Partito Socialista Italiano. La DPE sottolineava però che tale autorizzazione sarebbe stata valida esclusivamente per la tornata elettorale del '56, non andando a configurarsi quindi quale impegno per le elezioni politiche, previste due anni dopo<sup>382</sup>. L'esecutivo di MC assunse dunque la decisione di interrompere le trattative con gli altri partiti. Ciò si verificò secondo tre motivazioni:

- 1) le esigenze programmatiche del MC, che costituivano il minimo "irrinunciabile" da parte nostra per addivenire ad intese con gli altri gruppi, non sono state, nonché accettate, neppure seriamente discusse;
- 2) nelle prospettive politiche indicate dagli altri gruppi, come necessarie soluzioni della crisi politica italiana non si teneva sufficiente conto del fatto che almeno sino ad oggi, l'azione del PSI o in favore dei socialisti finisce con andare a puro beneficio dei più forti alleati comunisti;
- 3) la formazione politica di centro-sinistra di cui si prospettava la nascita, si sarebbe concretizzata come una forza del tutto priva di quelle spinte di rinnovamento istituzionale e di quei fermenti di intransigente novità sul terreno delle strutture democratiche che costituiscono il significato stesso dell'azione del Movimento Comunità, per cui sembra indispensabile riprendere rapidamente la nostra autonomia e la più ampia libertà di azione.<sup>383</sup>

Eppure, l'esito degli incontri avrebbe potuto davvero assumere un contorno totalmente differente. Al punto tale che la stessa DPE attendeva una svolta positiva dal tavolo degli accordi. Umberto Serafini aveva addirittura già predisposto una dichiarazione politica da fornire alla stampa per lanciare il nuovo cartello elettorale. Il testo redatto da Serafini, partendo da una disanima dei dieci anni di attività politico-istituzionale della Repubblica Italiana, e individuando quegli ostacoli che ancora permanevano alla piena realizzazione del dettato Costituzionale, indicava quale impegno prioritario di MC la creazione di una confederazione delle forze politiche poste alla sinistra della Democrazia Cristiana. Il nuovo raggruppamento, mediante la sua azione, avrebbe avuto incutere una profonda influenza sull'intero fronte politico, contribuendo «a ridare alle forze sane del paese un nuovo slancio e una nuova fiducia»<sup>384</sup>. Forse, troppo frettolosamente, MC aveva creduto di poter raggiungere un obiettivo cruciale per il suo futuro e, soprattutto, per le ambizioni del campo progressista italiano. Sarebbe toccato a Motta, il 14 febbraio, modificare i postulati

<sup>381</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria gennaio/Febrero 1956, scat. 10, fasc. 41.

<sup>382</sup> Ibidem.

<sup>383</sup> Ibidem.

<sup>384</sup> Ibidem.



della dichiarazione politica, che assunse da quel momento un taglio completamente diverso.

Riprendendo un tema politico più volte proposto in passato dall' on. La Malfa, il Movimento Comunità si è fatto promotore nel dicembre '55 di un incontro con i rappresentanti del Partito Repubblicano, della sinistra liberale, di Unità Popolare, del Partito Sardo d' Azione, nella preoccupazione che un eccessivo frazionamento delle forze del centro sinistra rendesse più difficile il rafforzarsi della democrazia in Italia. Convinto d'altra parte della fallacia delle soluzioni parziali, e che ben scarso contributo alla soluzione dei problemi di fondo della società italiana avrebbe potuto arrecare un semplice cartello elettorale, il Movimento Comunità si era inserito nel dialogo tra i gruppi della sinistra democratica per proporre una più profonda unità, fondata su un preciso consenso programmatico organizzativo. Tale impostazione unitaria (in conformità con la tradizione e la stessa ragion d'essere del Movimento Comunità) sottolineava l'esigenza di affrontare globalmente i problemi posti da un'azione comune, in tutti i suoi aspetti interdipendenti: un preciso programma da realizzare, l'indicazione chiara delle forze di base con cui realizzarlo, i metodi di azione, le istituzioni fondamentali sulla cui attuazione puntare con dichiarata priorità, e le strutture democratiche esistenti sulle quali agire. Tuttavia, questo indirizzo non ha riscosso presso gli altri gruppi l'approvazione, e diremmo neanche l'attenzione, che il Movimento Comunità si attendeva. [...]

In sostanza, il Movimento Comunità deve oggi concludere che la situazione in seno ai gruppi e ai partiti della sinistra democratica non è ancora matura per quelle organiche proposte programmatiche e organizzative alle quali il Movimento Comunità subordina qualsiasi possibilità di accordi o di alleanze. Le prospettive che sono rimaste aperte per un'azione comune a tali gruppi sono oggi prospettive soltanto elettorali, e troppo lontane quindi dalle nostre proposte. Pur non escludendo nel prossimo futuro intese ed accordi locali, con forze alle quali ci accomuna un sincero e tenace spirito democratico, il Movimento comunità ritiene di dover riprendere la più ampia libertà di azione, riaffermando ancora una volta la necessità, oltre che la validità, della autonomia della sua politica.<sup>385</sup>

Il dettato della DPE lasciava poco margine ad interpretazioni, il percorso unitario era terminato ancor prima di cominciare. Ciononostante, vi fu un estremo tentativo da parte delle forze della sinistra per formare un cartello elettorale con MC, in particolare alle elezioni comunali per la città di Torino. Il 13 febbraio, Paolo Serini dei radicali, Vittorio Parmentola per i repubblicani ed Enzo Giorgi per Unità Popolare inviarono una lettera al direttivo di MC, richiedendo un'intesa per la creazione di una lista comune da presentare alle comunali del capoluogo piemontese. La risposta che giunse il 20 febbraio, scritta da Serafini a nome dell'esecutivo della DPE, fu lapidaria: MC alla luce degli indirizzi politici assunti, ritenne superfluo un incontro per valutare la formazione una lista unitaria<sup>386</sup>.

Il Movimento si apprestava ad affrontare la sfida elettorale del 27 maggio contando esclusivamente sulle proprie forze e su una campagna elettorale costruita portando la campana, simbolo della lista Humana Civilitas, nelle case delle famiglie. Per tirare la volata alla complessa macchina organizzativa decisero di candidarsi in

<sup>385</sup> Ibidem.

<sup>386</sup> Ibidem.

prima persona anche Adriano Olivetti, alla carica di sindaco della sua città, Ivrea, e Riccardo Musatti, come consigliere comunale di un piccolo paese del canavesano. Ad urne chiuse l'adrenalina consumata durante le settimane di ricerca dei consensi, lasciò lo spazio all'emozione di un esito inatteso. La tornata elettorale del 1956, che vide un partecipazione al voto molto elevata, fu segnata da un arretramento della Democrazia Cristiana in tutte le principali città del paese e, in maniera ancora più sostanziale, dalla forte emorragia di consensi che riguardò il PCI, costretto a pagare un forte dazio a pochi mesi dalle dichiarazioni di Nikita Chruscev. A trarre beneficio dallo scostamento elettorale furono principalmente le forze socialiste, il PSI ed il PSDI, che avevano avviato un percorso di distanziamento, più mediatico che ideologico, dai comunisti. I risultati per il MC furono probabilmente al di sopra delle aspettative. Le liste del Movimento Comunità ottennero la maggioranza e, quindi il governo, di ben 32<sup>387</sup> comuni del Canavese, e furono eletti consiglieri di minoranza in 27 città. Ad Ivrea la vittoria fu ancor più schiacciante. Su 30 seggi in palio il MC elesse 18 consiglieri, con 6732 preferenze su 12284 voti complessivi, pari al 54,8 %<sup>388</sup>. Adriano, capolista, divenne sindaco della sua città. Avrebbe poi, dopo circa due anni, il 10 gennaio del 1958, lasciato l'incarico al secondo degli eletti, Umberto Rossi. Anche alle elezioni per il consiglio provinciale di Torino il risultato fu confortante, con 46101 voti che contribuirono a far eleggere due consiglieri: Virginio De Benedetti, nel collegio di Ivrea e Adolfo Ronco nel collegio di Caluso. La città di Torino rappresentò l'unica nota grigia di una positiva tornata elettorale in quanto, a dispetto delle attese, MC riuscì ad ottenere un solo seggio, che fu attribuito inizialmente ad Adriano Olivetti, che si era candidato come capolista anche nel capoluogo. Olivetti divenuto sindaco di Ivrea, si dimise immediatamente dal consiglio torinese per far entrare, la prima dei non eletti, Maria Luisa Addario-Sironi, direttrice della scuola per assistenti sociali di Torino, che sarebbe divenuta l'unica donna rappresentante dei comunitari all'interno delle istituzioni. Il risultato torinese suscitò anche una reazione piena di sconforto e amarezza, da parte del cento comunitario cittadino che, in una nota datata 14 giugno invitava, la DPE a modificare la linea politica tenuta rispetto al capoluogo di regione, conferendo una maggiore autonomia al circolo<sup>389</sup>. Anche al di fuori del territorio di principale azione del Movimento il consenso premio le liste comunitarie. A Matera risultarono eletti un consigliere provinciale e due consiglieri comunali; a Guardia Perticara, piccolo comune in provincia di Potenza, MC ottenne un seggio; a Biella venne eletto un consigliere comunale; a Terracina, in una lista congiunta con il PSDI, risultò eletto un iscritto del centro comunitario. Infine a Santu Lussurgiu, località sarda dove insisteva un centro comunitario ed era attiva una pubblicazione periodica legata la Movimento Comunità, una lista di indipendenti comunitari vinse le elezioni comunali<sup>390</sup>.

---

<sup>387</sup> Sul dato dei municipi in cui fu conquistata la maggioranza vi è discordanza tra l'opera di Serafini, che indica tale valore in 32, ed il volume di Berta che invece riporta la vittoria in 42 centri. L'esattezza del dato può essere estratta dal resoconto riportato da «La Sentinella del Canavese» che esalta, a caratteri cubitali, la vittoria in 32 comuni. AFAO, Fondo Massimo Fichera, ritagli e articoli, b. 2, fasc. 1, «La Sentinella del Canavese», n. 22, 1956.

<sup>388</sup> Ivi, p. 1.

<sup>389</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria gennaio/Febbraio 1956, scat. 10, fasc. 41.

<sup>390</sup> Ibidem.

Il cammino intrapreso da MC, capace di seguire una strada in cui l'innovazione delle metodologie amministrative del territorio (vedi i progetti a Matera e Pozzuoli, l'I-Rur e Lega dei Comuni nel Canavese) era in costante crescita e la tutela sociale, caratteristica dell'ideal-tipo olivettiano, forniva risposte certe ai rinnovati bisogni dei cittadini, sembrava davvero essersi posto nella giusta direzione. Dopo anni di duro ed incessante lavoro, in lungo e in largo per la penisola, era giunto un primo importante riconoscimento in termini di consenso per Adriano ed i suoi più fidati collaboratori. Il progetto comunitario poteva guardare al futuro con rinnovato spirito, ora consapevole delle proprie forze e delle proprie debolezze. Proprio in virtù di tale presa di coscienza, i comunitari iniziarono a guardare al successivo appuntamento, quello che concerneva il governo del paese. La posta in palio era troppo alta per consentire il rifugio in facili esaltazioni esegetiche del proprio peso politico-elettorale. Il Movimento Comunità aveva compreso sì che poteva ambire ad arrivare a Roma, ma aveva altresì chiaro che quella lunga strada non doveva e non poteva essere percorsa in solitaria. Serviva l'apertura di una nuova fase di confronto a sinistra, capace di creare una grande e solida area progressista unitaria.

Una sfida tutt'altro che semplice (ancora e, forse ancor di più, oggi), nella quale però il Movimento si sarebbe lanciato convintamente.

## Appendice al capitolo VI

### Intervista ai protagonisti. I fratelli Panizzi ed il Centro Comunitario di Terracina

Di seguito viene riportato il testo integrale ed inedito dell'intervista effettuata il 16 dicembre del 2016, presso la sede della Fondazione Adriano Olivetti in Roma, a Gabriele e Giorgio Panizzi, componenti e principali protagonisti delle attività del Centro Comunitario di Terracina tra il 1952 ed il 1962.

**Giuseppe Iglieri:** Vorrei iniziare ringraziandovi per la possibilità che voi e la Fondazione oggi mi conferite. È per me un onore fare questa intervista a coloro che hanno vissuto direttamente una realtà che noi oggi possiamo solo studiare ed alla quale ci appassioniamo per tutto ciò che è stato ed ha rappresentato. E voi, invece, siete stati protagonisti diretti di quell'affascinante esperienza.

Avevo pensato di iniziare questa intervista provando a ragionare su come fosse stato possibile che in un territorio come quello di Terracina, quindi nel basso Lazio, potesse prendere avvio un'esperienza che era, nella prima parte della vita del Movimento, legata quasi esclusivamente al Canavese, al Piemonte, al Nord Italia. Quale fu la scintilla che diede avvio all'esperienza del Movimento Comunità a Terracina?

**Panizzi Gabriele:** Siamo nel 1952 / 1954, tu eri più grande e ricordi meglio di me - rivolto a Giorgio -

**Giorgio Panizzi:** Intanto bisogna dire che c'era un certo fermento allora. Sono gli anni 50, gli anni della ricostruzione, e questa era una cosa che dava in tutta Italia una certa voglia di fare. E poi c'era una situazione abbastanza sopita, secondo me, a Terracina perché c'era stato una sorta di trapasso da una cultura benpensante, ma in qualche modo riformista, che era quella del Partito Repubblicano che, subito dopo la guerra, aveva 24 consiglieri su 30, ad un nuovo modo di interpretare la società. Questa cultura era legata all'intelligenza locale: il sindaco, ad esempio, era un avvocato di un certo valore, il deputato repubblicano del Lazio, che aveva il suo bacino elettorale principale tra Terracina e Velletri, era Carangi ed abitava proprio a Terracina. E poi c'era questo fermento giovanile che era in qualche modo legato al PCI, che aveva aperto in città un centro culturale tutto suo, ma molto settario. C'era poi una fronda giovanile che voleva essere partecipativa in vario modo, non esclusivamente politico. Ed era quella di noi ragazzi che stavamo prevalentemente al liceo scientifico. Non avevamo voglia di andarci a mettere insieme ai nostri amici comunisti perché ci sentivamo un po' più liberi. Il fermento di queste nuove generazioni si legava però, in qualche modo, anche ad un processo di immigrazione. Noi, in un lavoro che facemmo sulla promozione professionale a Terracina, parlammo dei quadri dirigenti della provincia pontina, che erano i quadri dell'azione di bonifica integrale, che erano tutti immigrati ed avevano una voglia di emergere proprio naturale. Tutto questo ha trovato in noi una voglia di fare qualche cosa di diverso che era in particolare il centro, ti ricordi - rivolto a Gabriele - quello che era dietro a Bonsignore?

Un centro culturale peraltro molto apprezzato da certi professori che anche loro venivano da Roma. A Terracina vi era infatti, è bene raccontarlo, un'altra peculiarità importante: l'unico liceo scientifico tra Roma e Napoli e quindi, i professori che vincevano il concorso per andare a Roma, non potendo trovare tutti posto a Roma, si fermavano a Terracina.

Noi abbiamo avuto professori di grande livello a Terracina. Abbiamo avuto De Rosa Dante "non Alighieri" diceva lui, che era uno di quelli uscito dall'ambasciata italiana in Cecoslovacchia, durante la guerra fredda. Poi avevamo Morozzo della Rocca che era un filosofo. Avevamo Pasquale Franco che poi è diventato un deputato socialista. Pasquale Franco era della famiglia materana dei pastai, avevano il pastificio a Matera. Poi, fortunatamente, arriva a Terracina un personaggio strano che è il professore di filosofia del liceo, Diego Are, che veniva dall'esperienza di Cefalonia, dall'esperienza francescana, e che conosceva personalmente Olivetti.

Tra i professori ricordo che quando Are venne a Terracina prese il posto di un altro professore che era importante anche lui tu non so se te lo ricordi - rivolto a Gabriele - era il professor Conte, che era un giovane tenente che aveva fatto El-Alamein, e che era, almeno mi ricordo io, un personaggio di notevoli qualità. Era un po' nostalgico della gioventù passata sotto un regime che aveva perso la guerra. Era giovane e poi erano giovani i professori che avevamo, erano quasi coetanei, avevano tra i 24 anni e i 25 anni.

Arriva il professor Are che portò un po' di scompiglio sia nella didattica che nell'impostazione culturale. Are si trovava, almeno inizialmente, alcuni docenti vicini a lui ideologicamente e politicamente che erano Dispensa e Lonigro. Quando Are cominciò a prendere posizioni politiche che erano inive ai benpensanti locali, che non volevano che i figli fossero indottrinati in modalità a loro non consone, Are fu evidentemente osteggiato in tutti i modi, anche con calunnie e questioni giudiziarie.

Il prof. Are comunque trovò in alcuni di noi un punto di riferimento e così cominciammo a frequentare casa sua. Era sardo e quindi particolarmente comunitario, ci offriva uno spicchio di mela per ognuno, tanto per essere chiari.

**Gabriele Panizzi:** "I pasticcini della madre".

**Giorgio Panizzi:** I pasticcini della madre! Are poi ci faceva ascoltare i dischi con le opere liriche. Io ricordo che le prime opere liriche che ho sentito in vita le ho ascoltate a casa di Diego Are. Anche perché allora avere un grammofono era un lusso. Dopo i primi tempi, un bel giorno di fare delle lezioni di filosofia su Maritain e Mounier e un certo gruppo di noi, così per sete di conoscenza, cominciò a seguire queste indicazioni. Nel frattempo si era formato un centro culturale di Comunità che era legato ad Are, ma era più una sigla che un vero e proprio gruppo di persone politicizzate. C'erano Luciano Tomeucci, Fedele, Giancarlo Aloia ma erano perlopiù adesioni individuali.

**Gabriele Panizzi:** forse all'inizio c'era anche Alberto Parello l'avvocato fascista. Poi sparì.

**Giorgio Panizzi:** bhe la questione di Parello per me è sempre stata paradigmatica perché quando venne Adriano Olivetti a Terracina a parlare, Parello, questo avvocato fascista fece un intervento, al porto.

**Gabriele Panizzi:** A via del Porto. Via del Porto era la sede dove poi si trasferì con la biblioteca il centro comunitario che prima stava a via del Fiume.

**Giorgio Panizzi:** Questo Alberto Parello, avvocato brillante, fascista, donnaiolo detto anche, se non sbaglio, per il suo atteggiamento "Sorrighetto", fece un intervento adulatorio. Quando andarono tutti via Olivetti si fermò con noi e disse «attenzione che tutti quanti verranno sul vostro carro», quindi fate attenzione a queste persone. Io l'ho sempre ricordato.

Nel mentre seguivamo i corsi del prof. Are un giorno ci disse che aveva ottenuto, aveva ottenuto una visita ad Ivrea. Quindi noi, una ventina di persone, nel dicembre del 1954, passammo Natale e Capodanno tra Torino ed Ivrea. Lì incontrammo Olivetti, vedemmo la fabbrica e scoprimmo queste cose per noi ignote.

Terracina era la porta del Sud come diceva Goethe, ma era il Sud. Per venire a Roma bisognava prendere la corriera e fare tre ore di viaggio. Da Terracina a Roma tre ore, sempre che la corriera non si guastasse.

**Gabriele Panizzi:** c'era solo l'Appia, cioè si passava per i Castelli, cioè non c'era la 148, la Pontina.

**Giorgio Panizzi:** quindi Terracina era lontana, lontana da Roma. Era un paese agricolo.

**Gabriele Panizzi:** Nonostante le difficoltà negli spostamenti, ci fu però un'influenza del centro romano di Porta Pinciana. Perché i primi rapporti, io l'ho letto, non me lo ricordo perché siamo nei primi anni cinquanta, li costruirono Luciano Tomeucci, Giancarlo Aloia e Luigi Fedele. Lo stesso Are forse fu il tramite con Roma, perché ebbe pure un'esperienza diretta con il centro di Porta Pinciana. Tornato dalla prigionia e dai campi di concentramento infatti, lui era passato per Roma e aveva avuto alcune esperienze tra cui il movimento "Abolire la miseria" di Ernesto Rossi. Quest'ultimo aveva dei collegamenti con l'importante centro di Porta Pinciana di Comunità, dove c'erano Umberto Serafini e Magda Da Passano. Fu così che si avviò questo rapporto diretto, tant'è vero che Serafini e Magda Da Passano, in maniera ricorrente, sono venuti a Terracina alle nostre assemblee, alle nostre manifestazioni varie. Quindi, per esempio, anche a Ivrea c'era Umberto Serafini che poi io rincontrai a luglio del 1955 quando si fece un seminario di formazione per quadri del Movimento Comunità, io ricordo andai e c'erano di nuovo Adriano Olivetti e Umberto Serafini. Non eravamo Terracinesi, eravamo toscani, materani, Canavesani.

**G. Iglieri:** dopo questa prima fase di preparazione degli iscritti e dei quadri si arriva al 1956, con un primo importante confronto con la cittadinanza: le elezioni amministrative. In quell'occasione decideste di allearvi con il PSDI. Quali furono le ragioni di tale scelta?

**Gabriele Panizzi:** anzitutto in quel periodo vi fu il passaggio da centro culturale di Comunità a Centro Comunitario, che rappresentò un salto di qualità nell'impegno sociale e politico, proprio a partire dalle elezioni amministrative del maggio del 1956.

**Giorgio Panizzi:** quando facemmo l'accordo con il Partito Social Democratico, e ci furono assai frizioni, ci fu un profondo confronto all'interno del Centro Comunitario e in quell'occasione si comprese che si era passati dall'azione prevalentemente culturale a quella politica. Andammo addirittura contro Are in quanto egli non era favorevole all'accordo. Non ricordo esattamente i motivi del dissenso di Are, ma ricordo che ci fu una seria contrapposizione.

**Gabriele Panizzi:** allora c'era Are che, peraltro, è stato per un certo periodo presidente del centro, adesso non ricordo se prima o dopo Giancarlo Aloia, certamente dopo Luciano Tomeucci. Poi c'erano altre persone, tra quelli che hai detto ti è sfuggito, che nel centro c'era anche Dispensa. Che insegnava anche lui al liceo scientifico, lui era un siciliano, socialista, anzi socialdemocratico che poi passò al Partito Socialista e che poi fu, per quanto riguarda l'impegno politico negli anni successivi, in particolare negli anni Sessanta, fu un punto di riferimento importante.

La questione di Are forse dopo questa azione che Are fece e che fu, come detto, invisa all'establishment terracinese, perché insomma questo parlava un linguaggio diverso affrontava tematiche diverse, mi ricordo molto bene che si inventò che i giovani del liceo dovessero studiare la storia di Terracina che era un fatto innovativo.

La coincidenza fu che in quel periodo un personaggio noto a Terracina nel campo dell'istruzione un certo prof. Arturo Bianchini aveva pubblicato, nel 1952, una *Storia di Terracina* e allora Are prese spunto da questo volume pubblicato da Bianchini per farci leggere a scuola e studiare a casa parte della storia della città dove noi stavamo ma non sapevamo niente.

Era un modo di approcciare le questioni della formazione e dell'educazione certamente diverso rispetto alla tradizione che c'era e tutto questo non faceva piacere, certo, alla classe dirigente che insomma, per quanto, per carità, lo ha detto già Giorgio, c'era questo Partito Repubblicano, che certamente era diciamo così avanzato rispetto ad una Democrazia Cristiana che era abbastanza attestata su posizioni di conservazione dal Partito Comunista che era massimalista e dal Partito Socialista che non esisteva.

Però insomma i Repubblicani avevano anche loro una tradizione che li legava un po' alla classe dirigente del tema fascista. Quindi noi apparivamo persone che pure nella, penso di poter dire, usando la parola correttamente, "pure nella nostra ignoranza", sentivamo che c'era un condizionamento negativo di questi gruppi dirigenti oppure delle forze politiche rilevanti che erano a Terracina che erano tre: i Democristiani, i Comunisti e i Repubblicani.

E quindi Are fu un momento importante nell'innovazione della vita cittadina la qualcosa, per ovvi motivi, dette molto fastidio all'establishment che aveva poi dei legami abbastanza stretti anche con la dirigenza del liceo scientifico, quindi ci fu tutta questa contestazione attraverso argomenti e temi che oggi farebbero abbastanza sorridere. Però lui poi fu sostanzialmente cacciato dal liceo, anche se fu poi assolto pienamente dopo due livelli di giudizio.

Quando ci furono forse delle frizioni all'interno perché appunto il Centro Comunitario cominciava ad assumere una veste che non era soltanto quella squisitamente culturale, era una veste sociale e poi, man mano, politica. Tanto è vero che con le elezioni del

maggio '56 il Centro, facendo questa alleanza politica con il PSDI, si presentò alle elezioni con due candidati capolista che erano due personalità della cultura nazionale. Uno era Riccardo Musatti, *"la via del Sud"*, era personalità molto vicina ad Adriano Olivetti che assisteva Adriano Olivetti in queste problematiche del Mezzogiorno che poi dettero luogo ad esperienze abbastanza significative ed importanti come quella di Pozzuoli. Credo che non si può non ricordare Pozzuoli parlando dell'interesse di Olivetti nel Mezzogiorno in particolare del contributo che dette lo stesso Musatti, al di là delle questioni materane, però ci fu anche questa vicenda importantissima di Pozzuoli. Legata alla fabbrica, non legata all'UNRA CASAS come a Matera come a La Martella etc.

E poi c'era l'ingegner Renato Brugner che era un'altra personalità importante. Per altro aveva avuto tutta una vicenda riferita al 24 marzo del 1944, l'eccidio delle Fosse Ardeatine dal quale si era miracolosamente salvato, scappando in Svizzera era un cultore della Svizzera con riferimento particolare a quelle tematiche che erano care ad Adriano Olivetti e al Movimento Comunità, cioè l'assetto federale della confederazione, si fa per dire però, della federazione svizzera. E quindi c'era appunto questa innovazione culturale e politica della quale noi eravamo stati portatori. Allora insomma c'era all'interno certamente del Centro una qualche parte che non era particolarmente contenta di questa, chiamiamola deviazione, rispetto a un certo modo di intendere di questo Centro Comunitario, che decise poi di scendere in campo alle elezioni amministrative del '56 con una netta opposizione nei riguardi sia della Democrazia Cristiana sia del Partito Comunista e del Partito Repubblicano.

Poi il risultato non fu esaltante perché ottenemmo circa 400 voti e fu eletto soltanto un consigliere comunale su 30 che appunto fu l'ing. Renato Brugner.

Quindi all'interno del centro certo c'erano stati dei dissensi e delle frizioni che probabilmente erano legati, questi dissensi e queste frizioni, al fatto che il Centro aveva cambiato caratteristiche, non era più soltanto un Centro.

Se di va a vedere le attività culturali che venivano fatte nel centro sono incredibili, la quantità di seminari di conferenze dove venivano, peraltro, delle persone di notevole livello culturale.

Poi però cominció un altro tipo di impegno con l'analisi delle questioni sociali prevalenti a Terracina: l'indagine sui pescatori, l'indagine sugli agricoltori, l'indagine sul centro storico alto, l'indagine sulla lettura, poi, dopo ancora, dopo più tardi l'indagine sulla scuola.

Cioè questo Centro cominciava ad entrare nel vivo della realtà sociale, economica, culturale della città in maniera più diretta e, certamente, questo non è che facesse molto piacere all'establishment, sia quello che era esterno al centro sia a coloro che stavano nel Centro Culturale di Comunità fondato nel settembre del 1952 e che però era asettico, mentre noi eravamo molto settici.

Quindi ci furono queste conflittualità, poi il Centro continuò la sua attività ben oltre la morte di Adriano Olivetti però alcuni di noi avevano scelto una linea politica e partitica chiaramente di opposizione rispetto alla clima politico che c'era dominato da queste due grandi forze DC e PCI ma anche dal PRI che era questa concentrazione di conservazione perbene che era passata attraverso il periodo fascista, aveva vinto nell'immediato dopoguerra, come ha ricordato Giorgio, le elezioni del 1946 e governato fino al 1951 e che però poi man mano andava spegnendosi. Però all'interno



del PRI c'erano sempre queste personalità che avevano l'ambizione di essere coloro che davano indicazioni, culturalmente elevate, positive per la città e noi invece questo lo contestavamo in maniera precisa.

La battaglia principale che noi avevamo condotto fin dall'inizio era quella sull'assetto del territorio mentre invece era questo un linguaggio assolutamente sconosciuto da parte di tutte le altre forze politiche compresi i repubblicani che in alcuni interventi, non troppo positivi, li avevano compiuti.

**Giorgio Panizzi:** Farei un passo indietro.

**Giuseppe Iglieri:** Il centro comunitario si contraddistinse per la redazione di rapporti e progetti in merito a diverse tematiche, tra i più importanti vi sono da annoverare quelli sulla pesca, sulla lettura e sul turismo. Con quale metodologia vennero realizzate queste inchieste e quali chiavi di lettura avrebbero potuto conferire allo sviluppo del territorio del basso Lazio?

**Giorgio Panizzi:** l'importanza di Are non fu soltanto quella di fare questi seminari pomeridiani a casa sua per queste persone. Ma fu il fatto che lui fece un progetto di indagine per i pescatori di Terracina.

Allora quest'attività di conoscenza ci attirò in parecchi perché noi andammo a fare le interviste. Insomma, noi ragazzi, che non sapevamo di queste cose, bisognava andare a riempire dei questionari a chiedere alla gente eravamo molto acerbi come esperienza. Però questo fatto di fare era molto importante. Io ricordo uno slogan che ricorreva dopo il viaggio ad Ivrea tra noi, che era "*L'uomo giusto al posto giusto*", mi ricordo che ne parlammo perché noi ci eravamo convinti che il governo di una comunità, di una città di un paese, richiedesse competenze e questo fatto di fare questa ricerca ci aveva galvanizzato, questo da un lato.

D'altro lato tutto l'aspetto sociologico, che poi Gabriele ha precisato molto meglio, c'era un aspetto di dissidenza sempre borghese e perbenista che erano i socialdemocratici che non erano organizzati sistematicamente, erano persone che non stavano col Partito Socialista, perché non esisteva a Terracina anche se nominalmente c'era con Massari, l'Osteria del Limone, e poi c'erano gli altri partiti, ma questi qua erano anche loro benpensanti ma non comunicavano nulla con i Repubblicani. Te lo ricordi Zampo? - riferito a Gabriele - Zampo era un personaggio perché era un direttore del servizio agrario.

A Terracina esisteva un grosso movimento antifascista legato a due problemi grossi secondo me.

Uno il carisma di un personaggio che era Rossi, deputato o senatore prima del fascismo, dall'altro legato all'esproprio di tutta una parte del terreno della bonifica. Perché Terracina ha ceduto una grossa parte del suo territorio a Pontinia, quindi con depauperazione di proprietari terrieri o di gente che traeva rendita dalla palude. La palude era anche una fonte di reddito, non solo operaio ma anche di lavoro.

E quindi c'era un antifascismo così. Era una zona di confine per certi versi. E noi ci inserimmo e ovviamente ci inserimmo con altri studenti e con altri obiettivi. Poi in alcune posizioni, la posizione di Are, appunto come ha detto Gabriele, era significativa

perché Are non è che si metteva dal di fuori si metteva dall'interno del Liceo Scientifico che era appunto l'unico liceo sul cui si facevano anche delle lotte politiche. Ti ricordi quante volte la Romiti ci diceva che volevano chiudere il liceo? – rivolto a Gabriele –

**Gabriele Panizzi:** La Romiti era la preside.

**Giorgio Panizzi:** In cinque classi eravamo 52 alunni. Io ricordo la mia classe che ha fatto la maturità eravamo in nove quindi tenere un liceo aperto per 50 persone era un pochettino... E quindi questa era un po' la parte così, poi ci sono state le elezioni, poi c'è stata la situazione del centro sociale e così via e poi c'è stata.

Insomma Gabriele ha continuato a stare a Terracina io nel '56 materialmente sono venuto a Roma, poi sia gli studi che altri interessi, almeno per quanto mi riguarda, il lavoro e così via, io mi sono molto staccato.

Però io qui vorrei ricordare la distinzione appunto nel '65/'66 viene fatto il piano di coordinamento dell'intervento del Mezzogiorno che è un libro fondamentale perché è una scelta politica di coordinare le amministrazioni per fare in modo che l'intervento nel Mezzogiorno non fosse episodico. E tra le attività da fare ci sono le attività sociali ed educative. E tra le attività sociali ed educative spunta la costituzione di centri comunitari. E questo è un documento ufficiale il "Piano di coordinamento per lo sviluppo del Mezzogiorno". E qui viene fuori il primo problema, siccome questo progetto l'ho scritto, non la legge, perché quel documento che non aveva valore di legge ma aveva valore di indirizzo politico, era stato scritto perché c'erano dei personaggi De Vita, Scassellati che avevano portato avanti un progetto di sviluppo della cultura del Mezzogiorno attraverso certi centri, non mi ricordo come si chiamassero, che erano delle cose pro-burocratiche.

Uno andava a mettere un centro a, forse proprio a Isernia. A Isernia c'era uno di questi centri, c'era Graziella che lo dirigeva, a Isernia viene presa un'assistente sociale di Roma, la nostra amica Graziella Mortera, e mandata a Isernia a dirigere il centro servizi culturali, arrivava una da fuori a fare delle attività. Per cui è chiamata la gente di là e diceva "dobbiamo migliorare il governo della città" i cittadini le rispondevano "ma chi sei?".

Tutto questo discorso si chiamava programma ASEM, Attività Sociale ed Educative nel Mezzogiorno, che è costato parecchio è andato avanti dal 1964 al 1966.

Interviene questo progetto nuovo e io dissi, con Marongiu presidente del Formez, l'ente con cui dovevamo attuare questo progetto. Dissi "non è possibile parlare di centri comunitari, il centro comunitario è un partito politico" E allora cambiammo la dizione e li chiamammo Centri di Servizi Culturali anziché centri comunitari, per fare in modo che ci fosse la biblioteca e poi ci fossero altre cose.

Non è un caso che io andai da Pampaloni, e Pampaloni fece il primo discorso di un primo convegno con tutti gli operatori dei 48 centri, ogni centro era immediatamente costituito in 48 città meridionali, poi sono diventati 90 i centri. E Pampaloni lo andai a chiamare per riprendere proprio questo discorso, cioè un discorso che era di servizio e non più di intervento. E c'era questo discorso che non ho più ritrovato, dovrei averlo da qualche parte, alla biblioteca del Formez non si trova, dove parlava di Giovanni Cena. E questo è il legame così. Su questa cosa non ho potuto rispondere a Vittoria che era diventato assessore al Comune di Napoli che fece un sarcastico intervento a Ivrea,

sui centri del Mezzogiorno, di cui non aveva capito niente, e io avevo un treno e non potei fare la replica.

Questo così tanto per collegarsi agli epigoni.

Gli epigoni poi, dal punto di vista culturale a parer mio ci stanno due epigoni importanti.

Primo questa cultura che passa nel partito socialista a Terracina e non solo a Terracina e poi passa in regione con Gabriele e così via e viene fuori da una cultura comunitaria riportata avanti, e questo è abbastanza importante.

Secondo è un discorso di diffusione anche a livello nazionale tu con i Comuni di Europa - riferito a Gabriele -, nel senso che non rimane lì. E rimane, poi ovviamente si perde, anche le nostre esperienze così anche per questioni naturali, chi è morto chi non c'è più, a turni altri per opportunismo. Così si sfalda e quindi si perde questo discorso.

**Giuseppe Iglieri:** Il rapporto con Are, mostrava alcune frizioni, però poi il Centro Comunitario si è mostrato compatto nell'inviare una nota alla DPE per trattenerlo. Quando nell'ottobre del '55 Ivrea richiama Are in Piemonte il Centro Comunitario, all'unanimità, firma una nota e chiede di trattenerlo. Quindi frizione e comunque compattezza del Centro.

**Giorgio Panizzi:** Posso dire un'altra cosa? Io ho conosciuto e ho lavorato insieme ad Arturo Parisi, che non so perché ci siamo incontrati molti anni prima che andasse a Palazzo Chigi.

E Arturo Parisi, nonostante fosse nato mi sembra a Salerno, è stato educato in Sardegna, in un paesino vicino a Santulussurgiu e conosceva benissimo Are. E quando è stato fatto l'Ulivo, Arturo m'ha detto che avevano preso il ramo dell'Ulivo in ricordo di questa campagna a Santulussurgiu del ramo d'Ulivo che era la lista civica di Are a Santulussurgiu. La lista civica di Are a Santulussurgiu era il ramo d'Ulivo e l'Ulivo di Prodi per intervento di Parisi riprendeva l'Ulivo di Santulussurgiu.

**Gabriele Panizzi:** Santulussurgiu è la città di Are, dalla quale fu anche sindaco.

**Giorgio Panizzi:** Quando Prodi si è dimesso io ho portato in regalo a Arturo Parisi la dichiarazione politica del Movimento Comunità e si è messo a piangere. Si è commosso.

**Francesca Limana:** Lui è stato sindaco di Santulussurgiu prima di venire a Terracina?

**Gabriele Panizzi:** Dopo, dopo molto tempo dopo.

**Francesca Limana:** E quindi questo centro comunitario di Santulussurgiu è legato ad Are?

**Giorgio Panizzi:** non credo che sia Centro Comunitario a Santulussurgiu. A Santulussurgiu c'era...

**Francesca Limana:** C'era la Comunità del Montiferru.

**Giorgio Panizzi:** La Comunità del Montiferru è un'altra cosa. Questa forse era legata ad Are.

**Gabriele Panizzi:** Era legata ad Are e ad un altro personaggio...sto cercando ricordare il nome.

**Giorgio Panizzi:** Somastro Salis. Salis era un maestro elementare particolarmente d'avanguardia, bravissimo dal punto di vista umano, secondo me culturalmente autarchico, l'ho conosciuto benissimo, di grande fascino anche.

E lì c'era un centro dell'Unione nazionale lotta contro l'alfabetismo l'UNLA che era una struttura, non so se addirittura esiste ancora qualche cosa. Era una struttura legata, c'era la Lorenzetto, c'era oddio non mi ricordo un personaggio, Volpicelli, era un grosso personaggio dell'amministrazione pubblica che aveva una casa bellissima davanti all'orto botanico.

Insomma personaggi della cultura laica di quell'epoca che però si dividevano in Movimento Comunità che era molto legato agli amici del mondo e quest'altro UNLA che era legato a tutto un altro ambiente che c'aveva però un sacco di soldi e c'aveva molti centri UNLA dispersi nel Mezzogiorno.

**Francesca Limana:** Uno era anche a Matera.

**Giorgio Panizzi:** A Matera c'era Il Movimento Comunità che però fu chiuso perché sovversivo, questi erano i profili politici di allora. Perché a Matera ha lavorato molto, a La Martella hanno lavorato molto anche gli assistenti sociali del CEPAS.

**Francesca Limana:** Sì anche se sugli assistenti sociali del CEPAS, su Matera l'apporto della Zucconi, dalle carte non emerge chiaramente. Emerge che c'è stato questo gruppo di assistenti sociali che sono andate a Matera che hanno fatto, che però erano viste anche come fumo negli occhi, perché poi fecero delle campagne anche di contraccezione in quel periodo...

**Giorgio Panizzi:** Luciana Mosiglio e Giuliana Lisi, erano due bellissime ragazze, che facevano le assistenti sociali a Matera e furono espulse da Matera perché il ministro Colombo, raccolse la protesta dei cittadini perché le avevano viste girare nude in casa. E tutti dicevano "sì le abbiamo viste attraverso le persiane".

Ma se le persiane sono fatte con le doghe una sull'altra come avete fatto a vedere queste due?

E comunque furono bollate di ignominia per aver girato nude dentro casa.

Colombo era così, Colombo era un personaggio che non dava adito lui tanto per dire, io mi appoggiai molto ad un direttore del centro servizi culturali di Potenza che era un colombiano di ferro e che garantiva la presenza diversa della Cassa per il Mezzogiorno e del Formez, perché questi centri erano il punto di riferimento della contestazione giovanile.

Sensani era a Torre del Greco, Acerra tutti questi posti qua, erano pieni di contestatori, che erano venuti da Trento.

L'università di Trento, questi qua a un certo punto ci fu l'ENAIIP che disse venite a fare cultura nel Sud, che era una frase di Brunel, non mi ricordo il film, che dice "Vado via da Parigi vado a fare cultura nel Sud" e l'ENAIIP, le ACLI fece un paginone dicendo venite a fare cultura nel Sud.

E ci fu una pletora di persone, laureati a Trento, quelli che avevano fatto la costituzione trentina di allora, che trovarono il modo di venire a fare lì, e loro rivendicarono i centri comunitari.

**Francesca Limana:** Che cos'è l'ENAIIP?

**Giorgio Panizzi:** L'ENAIIP è le ACLI. E' l'ente di formazione professionale delle ACLI.

**Francesca Limana:** Quindi una frangia molto cattolica?

**Giorgio Panizzi:** E si è sempre cattolica.

**Francesca Limana:** E siamo in che anni?

**Giorgio Panizzi:** Siamo nel '67 - '72.

**Francesca Limana:** Per cui molto dopo l'esperienza del centro comunitario di Matera o Terracina.

**Giorgio Panizzi:** Matera è rimasta ferma perché personaggi di allora di Matera che erano legati alla rivista Basilicata dei fratelli Sacco, e c'era Turralongo, mi sembra, anche. Questi personaggi qui, erano personaggi che trovarono nel centro comunitario, diciamo l'appoggio sostanziale proprio non dico economico e diretto ma comunque la sede.

Tanto è vero che a Matera, credo, ma questo non sono sicuro, da quello che ricordo, c'è una distinzione tra l'azione dei fratelli Sacco, rivista «Basilicata», Centro Comunitario e La Scaletta.

**Francesca Limana:** Uno spartiacque, c'è proprio un abisso. Non c'è mai collaborazione tra le realtà a quanto risulta.

**Giorgio Panizzi:** Perché all'inizio della Scaletta erano perfezionisti, cercavano le chiese rupestri e tutte queste cose qua, ma poi non accettarono assolutamente un rapporto con il Centro di Servizi culturali.

**Francesca Limana:** Anche per via di implicazioni politiche perché credo che La Scaletta non abbia mai voluto avere implicazioni politiche e invece i fratelli Sacco, soprattutto Leonardo, con Fabbri era invece un attivista politico, a trent'anni.

**Giorgio Panizzi:** Marcello Fabbri e la moglie erano due personaggi molto impegnati giù. Ma c'era tutto un movimento laggiù che era vicino alle idee comunitarie. Io ricordo che guardavano con una nostalgia diffidente, se è possibile dirlo, mi ricordo un professore molto importante di Taranto: Indelicati. Indelicati poi diventò

Comunista, che si Olivetti, ma Olivetti era un utopista. Questa era gente che doveva fare la rivoluzione. Se vuoi fare la rivoluzione non la fai.

Allora diciamo i libri tanto per dire ai Tamburi a Taranto e ad altre zone di Taranto che non mi ricordo, a Taranto c'erano quattro di questi centri di Servizi Culturali, e tutto il discorso della direttrice di Taranto che era del CIF, Centro Italiano Femminile, che però si scopri Laica. Io ricordo che veniva a Roma e mi chiedeva che cosa avessi fatto io con Olivetti perché ci si riconosceva. Dice "ma tu conoscevi Olivetti?" no "io conoscevo il Movimento Comunità, si Olivetti l'ho incontrato mi raccomando ma non è che". Allora lì alcune parti si legavano a questo mentre invece il Progetto del ISES Istituto che era l'ex UNRA CASAS che dirigeva Albino Sacco, insomma era burocratico. Non era comunitario come dice lui, tutt'ora, ma era molto burocratico.

**Francesca Limana:** Questo è evidente già alla morte di Adriano il disfacimento dell'UNRA è un po', nella costituzione dell'ISES trova ragione perché tutto si assottiglia e diventa carta bollata.

Tanto che l'ISES da lì a poco non avrà lunga vita. Mi sembra nel '74 poi si scioglie definitivamente. Certo porterà con se probabilmente delle persone legate all'esperienze dell'UNRA, però poi a quel punto...

**Giorgio Panizzi:** Si Giovenale in particolare.

**Francesca Limana:** Il progetto Abruzzo finisce precipita perché non ha più appoggi. E il progetto Abruzzo era un po' emblematicamente il progetto dell'UNRA. Uno dei più forti.

**Giorgio Panizzi:** Si perché Strobbia era legato molto all'idea. Strobbia cercava di fare comunità. Tanto è vero che io con Strobbia dal punto di vista chiamiamolo anche burocratico, io dirigevo il progetto. Geppi Strobbia voleva fare i centri comunitari e non gli riusciva perché mentre i Centri di Servizi culturali avevano appeal anche nelle amministrazioni perché avevano le biblioteche, tanto è vero che l'Abruzzo poi è stata la prima regione ad avere assorbito le biblioteche mentre le altre ci hanno messo tempo. In Abruzzo ci sono delle costruzioni dei centri edificati, perché ad un certo punto Strobbia ha finito di fare un'operazione di politicizzazione dei centri, lui era diventato socialista la moglie poi è stato assessore a Ivrea, dopo che lui è morto.

C'era un gruppo di persone che erano legate a lui e io frequentavo molto questo gruppo abruzzese che erano molto politicizzati ma alla fine capirono questo discorso del servizio culturale. C'è una tesi fatta, anni fa, da una ragazza di Sulmona che fa delle interviste a questi del Centro servizi culturali di Sulmona e alla fine della tesi c'è scritto "aveva ragione Panizzi".

Questi volevano fare politica e io dicevo "scusate mettetevi in lista e fatevi eleggere" ma non con la sigla della Cassa del Mezzogiorno. La cassa del Mezzogiorno fa delle infrastrutture, e voi dovete gestire queste infrastrutture con dei servizi.

Questo discorso della maturazione da Centro culturale a Centro Comunitario a Centro di Servizi culturali che è stata una propaggine di questa cultura perché alla fine ci stavamo dentro, anche con aspetti conflittuali.

Una delle cose importanti che poi darà luogo a delle conflittualità soprattutto nei piccoli centri dove non c'era un certo concetto di cultura. Uno dei problemi importanti era appunto quello del dare alla cittadinanza, ai cittadini del luogo, delle opportunità che prima non avevano.

Il centro di Terracina, già quando nasce comincia a costruire una biblioteca che è un punto di riferimento importante per una città dove non c'era una biblioteca pubblica. C'erano soltanto alcuni libri nella biblioteca del Liceo Scientifico di cui abbiamo parlato. Però non c'era nessuna opportunità culturale e questo. Anche perché poi c'è stato un seguito: adesso a Terracina la biblioteca è comunale e si chiama Adriano Olivetti.

Non a caso il centro dove la biblioteca è il nucleo originario e quello più importante della biblioteca Adriano Olivetti è tutt'ora, è stato costruito perché c'è stato Adriano Olivetti. Si noi eravamo importanti eravamo appassionati facevamo le nostre battaglie, però se non ci fosse stato Adriano Olivetti e in parte, credo marginale, il soccorso operaio svizzero grazie appunto a Renato Brugner, al quale ho fatto riferimento prima ricordando il suo entusiasmo per le questioni svizzere, luogo in cui aveva conosciuto un certo tipo di classe dirigente svizzera, un certo Canevascini che era una grande personalità, mi pare di ricordare, del movimento sindacale svizzero.

Però se non ci fosse stato Adriano Olivetti non si sarebbe costruita anche se il soggetto che figura formalmente per la realizzazione del centro, lo ha accennato prima Giorgio in un passaggio, è la Società Cooperativa Centro Sociale della Comunità di Terracina, ma in effetti è stato Adriano Olivetti.

E allora c'era questo discorso alla base dei centri culturali di Comunità che poi si rafforza a mio parere anche con i centri comunitari, quando i centri comunitari assumono una valenza politica più dichiarata. Almeno per Terracina non v'è dubbio che così sia stato è stato anche così per altri centri, come in provincia di Latina un centro al quale si dette vita fu il centro di Bassiano un paesino dei Monti Lepini, della collina, di 1500 abitanti, dove però ci fu un nucleo comunitario, può farci ridere questo, ma abbastanza interessante e importante, ancora si ricordano la anche perché ci fu la biblioteca, ci fu un'attività sociale, ci furono poi delle battaglie politiche, ci ritrovammo tutti fondamentalmente nel partito socialista. Poi anche a Latina capoluogo della provincia pontina, ci fu questa biblioteca di Latina, che tutt'ora c'è e credo che sia rimasta nella casa della cultura e c'è tutt'ora.

Quindi c'era questa base culturale che era un'occasione dirompente nella cultura stagnante che era la sedimentazione di periodi storici precedenti in particolare, in termini che credo di poter dire negativi, del ventennio fascista che però non si era neanche preoccupato di realizzare, in centri come Terracina, tutto sommato Terracina aveva 30.000 abitanti in quel periodo, non erano neanche pochi, eppure non c'era nessuna biblioteca non c'era niente.

E poi insomma, oltre naturalmente alla biblioteca, c'era questa ricerca sociologica. La sociologia arriva in Italia con Adriano Olivetti, come l'urbanistica. Allora questi centri prendono spunto da queste idee innovative sul piano culturale sul piano sociale e costituiscono un punto di riferimento.

Che poi Giorgio ha parlato ma qua stiamo negli anni Sessanta, le cose di cui stiamo parlando con Adriano Olivetti e con Comunità sono le cose degli anni Cinquanta. Anzi le cose pure precedenti al '58, perché poi col '58, con le elezioni del 1958, le elezioni nazionali, e l'insuccesso di Comunità della Cultura degli Operai e dei Contadini,

questa era la dizione della lista di Adriano Olivetti, con quell'insuccesso poi dopo il '58 le cose cambiano e si arriva a quelle vicende che tu Giuseppe hai letto dove c'è, dopo la disfatta del '58, c'è tutta la contestazione, anche da parte di Terracinesi il leader del centro era Pino Medusa (Giuseppe Medusa), che poi diventa anche direttore del Censis, dopo negli anni Sessanta e ci fu un atteggiamento di dissenso molto netto nei riguardi della scelta, forse per alcuni aspetti molto ragionevole, di appoggiare il governo Fanfani nel 1958.

Allora tutto quello di cui stiamo parlando, la dirompenza dell'innovazione culturale e sociale olivettiana si manifesta nei primi anni Cinquanta, io credo di poter dire fino al 1957-1958. E questo è importante perché tutto quello che ha detto Giorgio, con riferimento agli anni Sessanta, risente di un'esperienza che, per quanto avversata per quanto limitata, perché d'accordo c'è Matera, c'è, se vogliamo mettere l'esperienza "zucconiana" abruzzese, vogliamo mettere la Valdera, vogliamo mettere, ovviamente, il canavese e, più in generale, il Piemonte, però insomma diciamo è un'esperienza limitata che, pur tuttavia, ha dato luogo a un'esperienza molto più vasta attraverso gli istituti nazionali che erano stati istituiti a livello statale.

Questa è una cosa interessante perché seppur Giorgio giustamente ha detto prima Terracina era il Mezzogiorno, oggi diciamo cento chilometri non sono niente, allora in relazione alla viabilità che c'era ai servizi ferroviari scarsi e alla mancanza di mezzi di locomozione privata, era un'avventura di tre ore.

Quindi era davvero, non dico il profondo Sud, continuiamo a dire era "la porta del Mezzogiorno" come dice Wolfgang Goethe ma insomma però è importante che lì in queste realtà tipo Terracina, tipo Bassiano, diverso forse il discorso di Latina perché Latina era il capoluogo era una città, però si costituiscono questi centri che poi trovano una rispondenza intanto in altre realtà che sono precedenti ovviamente: Matera, il Canavese ci mancherebbe altro, la stessa Valdera. Precedente l'esperienza, terracinese, bassianese e latinense ruolo importante che da questi centri poi si diffonde sul paese, come politica per il Mezzogiorno l'esigenza di un certo tipo di strutture e di iniziative che trovano un riferimento nella proposta olivettiana.

**Giuseppe Iglieri:** Il contrasto che nasce dal '58 con la direzione politica esecutiva, se vogliamo definirlo così. Rispetto alle scelte assunte dalla DPE, innanzitutto riguardo alla decisione del Comitato Centrale delle Comunità di continuare in maniera autonoma, nonostante l'esito poco positivo delle elezioni del '58, il CCC decide di continuare in maniera autonoma e quindi di abbandonare quello che era stato in precedente il tentativo di unificazione socialista, soprattutto tra il '56 e il '57.

Qui c'è un primo documento del Centro Comunitario inviato proprio al CCC in cui si esprime totale contrarietà rispetto a questa scelta e si richiede di proseguire verso l'unificazione socialista, e poi infatti l'adesione di alcuni esponenti al PSI fa intendere che questa era la volontà effettiva di alcuni componenti. E soprattutto come diceva prima Gabriele nell'agosto del '58 il Centro Comunitario invia una nota direttamente a Ivrea alla DPE in cui esprime tutta la contrarietà rispetto alla scelta fatta nel luglio da Adriano Olivetti, di dare la fiducia al governo Fanfani.

Quindi diciamo dalle carte che ho potuto studiare questo è l'unico elemento, è l'unico momento, sono gli unici due momenti in cui un centro comunitario si pone in contrasto con le decisioni prese ad Ivrea, assunte ad Ivrea. Il che lascia intuire innanzitutto una



rinnovata compattezza del gruppo, ma soprattutto la grande capacità di andare anche contro quelli che erano, se vogliamo definirli così, tra molte virgolette, i dettami che arrivavano dalla Direzione Centrale del Movimento.

E questo secondo me è il secondo elemento che contraddistingue il Centro Comunitario. Il primo è riguarda l'attività di ricerca sociale e di progettazione rispetto allo sviluppo dell'area di Terracina.

E il secondo è proprio questo, la caratteristica politica di sapersi porre in contrasto e di portare avanti le proprie idee anche senza seguire le indicazioni che arrivavano dalla direzione centrale. Questo è quello che mi ha colpito di più e questo è quello che secondo me mette al centro Terracina nell'esperienza del Movimento Comunità.

**Giorgio Panizzi:** la Mascioci mi diceva che, ti ricordi la Mascioci? Come faceva di nome?

**Gabriele Panizzi:** Wanda.

**Giorgio Panizzi:** Wanda Mascioci era la segretaria di Motta e comunque era quella che stava a Ivrea. Diceva che a noi ci stimavano molto perché non avevamo mai chiesto niente. Ed era così, nel senso che, avevamo una testardaggine tutta nostra.

Nel senso che, perché ricordo che dopo quel voto e dopo, io frequentavo abbastanza, per vari motivi, anche Ferrarotti quando c'era, e Ferrarotti faceva la parte dell'indignato perché diceva beh si ha dovuto votare così, non si poteva fare, però non si doveva fare in questo modo però Ferrarotti c'aveva le sue ragioni forse. E ricordo appunto, che in quella circostanza ci fu questo contrasto io direi più ideologico che politico Gabriele no?

**Gabriele Panizzi:** Io credo che il contrasto derivava dalla ostilità che nei riguardi dei comunitari vi era stata, e notevole, da parte della Democrazia Cristiana, in particolare nel 1956, in occasione delle elezioni amministrative del maggio di quell'anno. E allora noi che eravamo molto attivi, eravamo tutti giovani, ventenni, diciottenni...

**Giorgio Panizzi:** Nel '56 si votava a ventuno anni, ricordiamoci.

**Gabriele Panizzi:** Comunque eravamo molto molto attivi in relazione a tutte le attività che avevamo avviato, in particolare nei settori diciamo socio-economici di maggiore rilevanza locale, che erano appunto i pescatori e gli agricoltori e poi allora avevamo avviato tutta un'indagine sul centro storico alto. Il centro storico alto adesso è rispetto allora un deserto, allora invece era molto denso di abitanti. E allora noi avevamo una speranza di ottenere un grande risultato alle elezioni del '56.

Allora non c'erano i metodi di indagine per capire l'orientamento e la propensione dell'elettorato, quindi c'era un clima della città che certamente era favorevole a noi...

**Giorgio Panizzi:** Poi intervenne il vescovo...

**Gabriele Panizzi:** Eh! E chi era invece molto, chi contrastava molto noi erano appunto i partiti dominanti in particolare la Democrazia Cristiana, ma non solo la DC, anche il

PCI. Perché sembrava che noi comunitari dovessimo ottenere un risultato altamente positivo alle elezioni.

In relazione a questa preoccupazione ci fu un intervento pesante la settimana prima che si svolgessero le elezioni, fine maggio del 1956, del Vescovo locale, sua Eccellenza monsignor Emilio Pizzoni me lo ricordo ancora.

**Giorgio Panizzi:** Poi cappellano militare. Allora i militari avevano il cappellano, l'esercito italiano aveva Pizzoni, dopo che aveva fatto il vescovo a Terracina.

**Gabriele Panizzi:** Allora Pizzoni fece leggere in chiesa una sua, non so come chiamarla, una sua lettera con la quale esplicitamente invitava i cittadini, i cattolici, insomma poi allora il cattolicesimo, siamo a metà degli anni Cinquanta, c'era molto bigottismo, non c'era quel concetto di laicità che c'è ora pur all'interno dei cattolici. E allora invitava sua eccellenza Pizzoni a non votare per Comunità e, tra l'altro diceva, erano, siccome Adriano Olivetti parlava sempre di Evangelo, con la E davanti, allora coglieva l'occasione per dire "vedete questi sono protestanti non sono cattolici".

**Giorgio Panizzi:** Ci chiamavano protestanti e si facevano il segno della croce quando andavamo a dare i volantini.

**Gabriele Panizzi:** Noi avevamo avuto questo scontro, senza che adesso entro in dettagli particolari, avevamo avuto questo forte scontro con la Democrazia Cristiana. E allora per noi insomma il risultato del 56 era stato una delusione, quindi insomma, eravamo giovani, quindi eravamo rimasti, come si dice, molto male, in relazione a questo risultato. Poi abbiamo fatto la battaglia del 58 anche la speravamo di ottenere un buon risultato e invece ottenemmo un terzo dei voti che avevamo ottenuto alle amministrative.

E allora l'atteggiamento nostro era certamente un atteggiamento che risentiva di queste vicende del 56, locali, di contrapposizione. Quindi avere poi la conversione, diciamo così, attraverso il voto di fiducia al governo Fanfani, verso la Democrazia Cristiana, questo ci metteva in particolare imbarazzo. Quindi era per questo che da parte nostra vi era una ferma, una notevole critica nei riguardi di questa scelta, che certamente rispondeva a delle valutazioni più generali dello stesso Adriano Olivetti, che non potevano tener conto delle vicende locali. Insomma però per noi che stavamo lì e avevamo dedicato volontariamente gran parte della nostra vita terracinese al Movimento Comunità e alle battaglie che avevamo fatto, insomma questo non poteva andare bene.

Quindi era se volete localistico il nostro atteggiamento, però rispondeva a valutazione che il rischio poteva essere, nonostante ormai nel 58 fosse stato costruito il centro, e quindi ci fosse stato, dopo le elezioni, il trasferimento di tutta la struttura, che prima stava a via del Porto n°10, con la biblioteca e le strutture amministrative che stavano al piano di sopra, c'era stato il trasferimento di tutto e, nonostante ci fosse il centro, il pericolo era che tutto quanto andasse a finire male perché ci sarebbe potuta essere, come forse, per certi versi c'è stata e poi recuperata in altro modo una disattenzione da parte del cittadino "vabbè ma questi che vanno cercando? Hanno preso 150 voti stanno sempre a protestare, stanno sempre a criticare" quindi per noi mantenere una identità

certamente politica ma che si basava su un modo diverso di concepire la politica, era importante, nei riguardi della Democrazia Cristiana ma anche nei riguardi del PCI. E quindi da qua il nostro atteggiamento di distinzione rispetto al voto che era stato dato in Parlamento da Adriano Olivetti.

**Giuseppe Iglieri:** Tornando a quello che diceva prima lei quale è stato l'impatto con Ivrea? Il primo impatto, e poi quale è stato il rapporto che si è mantenuto con la sede centrale? L'impatto del gruppo di comunità di Ivrea?

**Giorgio Panizzi:** Era una cosa abbastanza, io me lo ricordo nonostante tutta la parte così anche gradevole della gita, ma era particolarmente mirata alla conoscenza di questo fenomeno, almeno per la maggior parte del gruppo, poi c'erano altri che erano molto più occasionali come interesse, però interessati ugualmente ma non c'era tutta questa volontà di impegno e quindi l'impatto con la fabbrica è stato, almeno io ricordo personalmente, di particolare significato.

Nel senso che c'era questa razionalità che per noi era sconosciuta: il lavoro seriale, l'organizzazione del lavoro, la cura dei, io ricordo, allora non è che fossi molto sensibile ad alcuni degli aspetti successivi. Siamo nel '54, io poi ho fatto poi oltre la laurea, mentre facevo l'università, ho fatto anche il corso di servizio sociale quindi tutte quante le attenzioni psicologiche e sociologiche le ho viste dopo. Tuttavia lì quando ci si porta a vedere che c'era un ambulatorio di disadattati, gente che non stava male ma che aveva l'idiosincrasia con questo rapporto. Oppure il fatto che uno del gruppo, non so mai chi sia stato, ha scritto, per provare a scrivere a una macchina in prova, ha scritto una frase scurrile, che gli operai hanno letto e hanno ritenuto contro di loro e ci fu una specie di incidente.

Nel senso per cui che voi venite qua dentro e scrivete, loro pensavano che la frase scurrile fosse rivolta a loro, invece no era uno che scriveva una frase scurrile per un altro di noi però non ho mai saputo chi l'avesse scritta. Insomma l'ambiente così, un ambiente organizzato, un ambiente solidale, appunto in questo caso nostro ci mise in imbarazzo almeno a me mi mise in imbarazzo. Il fatto di vedere una fabbrica che noi non conoscevamo, il fatto di vedere la mensa così è stato un impatto.

**Francesca Limana:** Chi vi seguì in questa visita a Ivrea?

**Giorgio Panizzi:** Io questo non lo ricordo, conoscemmo delle persone però non ricordo, che poi si affollano le cose, Gabriele ci ha vissuto a Ivrea perché ci ha lavorato, io c'ho fatto questo primo incontro, poi facemmo questo seminario a Ivrea, io e lui, Gabriele e io, facemmo questo seminario a Ivrea nel luglio del 55. Poi io ci ho fatto l'operaio in fabbrica per un mese.

**Francesca Limana:** Questo perché?

**Giorgio Panizzi:** Come tirocinio. E quella per me è stata un'esperienza particolarmente interessante perché io ero operaio ma nessuno sapeva che fossi un tirocinante, tutti pensavano che fossi un operaio. Io non sapevo certe regole della fabbrica, ad esempio: io lavoravo a una macchina dove a un certo punto ho visto della

gente che mi calcolava il tempo perché io ero giovane, prestante, e quindi facevo il 120% del prodotto quando invece nell'obbligo bisogna farne non più del 65% e il resto andare a cottimo.

Io ho avuto delle minacce da degli operai credo che ho passato ricordo una notte è venuto uno da me a chiedere che se non la smettevo di fare tanto in fretta mi avrebbero menato.

**Francesca Limana:** Questo negli anni Cinquanta o Sessanta?

**Giorgio Panizzi:** Questo nel '58.

**Francesca Limana:** E un tirocinio per chi?

**Giorgio Panizzi:** Per il CEPAS

**Francesca Limana:** Ah certo. Cioè il CEPAS mandava dei tirocinanti per capire...

**Giorgio Panizzi:** io ho fatto il tirocinio per un mese intero, il mese di luglio in fabbrica come operaio. E non conosciuto dagli operai, se non come operaio.

Conosciuto più che altro dalla direzione che mi ha fatto passare quattro settimane, ogni settimana in un reparto diverso. Con una cosa molto interessante da un lato perché, il lavoro, quel lavoro lì, organizzato in modo seriale era un lavoro che per me era sottostimato ma e poi il fatto che ho dovuto tener conto di certe questioni anche di fatica. Io ho fatto dei lavori nella fonderia che andavo a casa dopo la fabbrica che ritornavo a casa distrutto perché erano lavori pesanti. Ivrea però l'ho conosciuta meglio da un lato, perché molte volte nella pausa pranzo andavo a mangiare all'hotel dora, con questi della Olivetti che andavano da, come si chiamava, chiamata la casta Giovina,

**Francesca Limana:** La Volponi, Giovina Volponi.

**Giorgio Panizzi:** Giovina Volponi e poi andavano Umberto Rossi con chi stava?

**Francesca Limana:** No, con Volponi. Si sposò con Volponi.

**Giorgio Panizzi:** Si sposò con Volponi. Ma c'era un atteggiamento giovanile goliardico che ricordo. Paolo Volponi voleva portarmi a Fiesole, ma insomma io ormai stavo al Formez e ormai non potevo. Paolo Volponi l'ho frequentato parecchio, sia prima che dopo perché all'IRI facevamo dei seminari dove c'era anche lui.

E poi questo gruppo di genti olivettiane più che comunitarie. C'era Camusso che era il direttore della Sentinella del Canavese, padre della Camusso la sindacalista, che credo si sia lamentata in un'intervista del padre, perché il padre era un bell'uomo donnaiolo e aveva trascurato la famiglia.

Io mi ricordo questo mondo di giovani dirigenti, La Sentinella del Canavese, ti ricordi dov'era la sede della Sentinella del Canavese? Al piano terra a corso Richer. E così lì c'era uno scambio di idee interessanti e intelligente ma goliardiche e quindi in qualche modo seguivo per interesse, perché a Roma facevo parte dell'Unione goliardica, allora

siccome il motto dell'Unione Goliardica era Goliardia è Cultura e Intelligenza. Si si parlava anche in modo scurrile ma c'era un rapporto con tutte queste persone che erano tutte quante giovani. C'era quelli lì che stavano al Villa getto, ed erano delle assistenti sociali, peraltro carine, molto spontanee nei rapporti, un modo di fare nettamente diverso rispetto all'aspetto un bacucco che c'era a Terracina. E questa...

**Gabriele Panizzi:** Tu stai parlando...

**Giorgio Panizzi:** Io parlo del '58

**Gabriele Panizzi:** Nel '58 o dopo? Cioè quando sei andato al Cepas.

**Giorgio Panizzi:** Facevo l'operaio nel '58. Nel luglio del '58 sono andato a fare l'operaio ad Ivrea.

**Francesca Limana:** Se posso allontanarmi un attimo dalla tua ricerca, chi erano i tuoi compagni di classe al Cepas, che poi diciamo hanno nell'assistenza sociale continuato ad avere un ruolo attivo?

**Giorgio Panizzi:** Intanto Pino Medusa, poi Goffredo Fofi, che si comporta in pubblico diversamente da come è in privato. Poi c'erano questi di Partinico che erano Barbera e la moglie, non ricordo come si chiamasse la moglie. Poi di significativi, c'era Graziella Mortera che stava al tribunale dei minorenni, poi per molto tempo qui a Roma, ed era la moglie di Pino Medusa.

Poi altri personaggi che conoscevo lì, un anno avanti a me c'era Petecchia che poi è diventato marito della Saraceno, anche lei assistente sociale. Petecchia è diventato anche presidente dell'Ater - Istituto Case popolare di Roma. Poi chi altro c'era in quel periodo al Cepas. Adesso non mi ricordo.

**Francesca Limana:** E gli insegnanti invece?

**Giorgio Panizzi:** beh di insegnanti da Davide Enzolera che peraltro noi conoscevamo prima ancora per ragioni terracinesi. Io l'ho rivisto al Cepas, ma lui l'avevamo chiamato ad una conferenza.

**Gabriele Panizzi:** Il corso sulla pianificazione del territorio.

**Giorgio Panizzi:** Ma noi c'avevamo personaggi che erano Cabianca, Enzolera, Giovenale, personaggi di alto livello, io ultimamente a primavera, l'ultimo anno ho rivisto Tullio Greco e gli ho ricordato che venne a Terracina quanto era ragazzo.

**Gabriele Panizzi:** Rodotà.

**Giorgio Panizzi:** Rodotà era un ragazzo. Dodi Negri con lui ho mantenuto un'amicizia perché è venuto a Terracina, poi è stato segretario del centro di Porta Pinciana, poi siamo stati insieme al teatro Argentina, così questo è il panorama.

Debbo dire però, questo così tanto per capire questa faccenda, che allora era un, non so come definirlo, allora era un gruppo molto circoscritto, ci conoscevamo tutti. Stare a Roma alla fine degli anni Cinquanta beh stavi in una cerchia abbastanza definita, c'era un divario tra la nostra cerchia alla cerchia a cui appartenevamo, e il resto. Perché tutta gente così, Ferrarotti la chiamava la dinastia, non mi ricordo come, era molto français su questo, perché Piero Cravero era nipote di Benedetto Croce e stava con noi i Rodotà, i Porcacchia dell'Intesa, tutta questa gente era gente che stava in una cerchia di alta borghesia che ci riunivamo nella sede degli amici del mondo e quindi così. Dove peraltro parlare di Olivetti tra questi, è importante, c'era questo atteggiamento un po' non schizofrenico, ipocrita, perché finché era utile perché ci dava la sede, pagava i manifesti eccetera allora tutto quanti Adriano Olivetti ma se si parlava delle idee di Olivetti tutti contrari, dai liberali di Spataccia....

**Francesca Limana:** Perché che cos'è che creava la distanza?

**Giorgio Panizzi:** Ma secondo me era una distanza chiamiamola ideologica.

**Gabriele Panizzi:** Perché era il padrone, questo dicevano.

**Giorgio Panizzi:** Non solo questo. Era, c'era una sorta di... insomma quando ci sta il laicismo e il non laicismo e si dice il laicismo non deve essere una nuova religione, io mi ricordo questa frase che la ritenevo appropriata per questi liberali, da Pannella a Spataccia, che frequentavamo, erano, la loro laicità era veramente un'ideologia e loro di fronte a questo fatto, che poi magari vedevano in Olivetti il cattolico insomma, ecco che diventava un qualcos'altro e quindi ideologicamente era da contestare.

**Francesca Limana:** Quello secondo me è un punto che ha creato un po' anche un allontanamento. Anche per le Edizioni di Comunità, c'è un momento in cui lui prende un interesse più spirituale, una strada un po' più spirituale, appunto anche nei discorsi verso questo cattolicesimo che però non il cattolicesimo bigotto degli anni Cinquanta che affonda le radici nello spirito comunitario socialista e che però a un certo punto prende una tangente molto molto, dichiaratamente, cattolica. Per questo se poi anche un entourage di olivettiani ha rafforzato, rincarato la dose dei discorsi, questo non lo so però è chiaro che....

**Giorgio Panizzi:** Questo non lo so, però quando Gabriele parlava delle nostre aspettative a Terracina ricordo che i discorsi di Olivetti a Terracina, quel discorso in piazza Garibaldi, dove...

**Gabriele Panizzi:** No al cinema Fontana.

**Giorgio Panizzi:** Uno, il primo fu al cinema Fontana, ma quello elettorale fu in piazza Garibaldi, al cinema Fontana fu quello che poi...

**Gabriele Panizzi:** Ottobre '55.

**Giorgio Panizzi:** eh al cinema Fontana che fu la prima volta e che fu quella frase che lui ha scritto nel libretto quando si parla dei Terracinesi, ma il comizio che fece a Terracina in campagna elettorale, la piazza Garibaldi era gremita in particolare di viticoltori, gente che lo ha sentito con attenzione religiosa proprio, più che religiosa proprio attenzione intelligente, intellettuale di gente, contadini, che ad esempio il padre di quello lì che diceva "Olisto, Olisto che è sta Olisto?" Te lo ricordi questo. Gente che c'aveva i figli che studiavano ma che loro non sapevano eppure sentivano, e noi questa gente qui, la piazza gremita, non era un sondaggio, ci mettevamo noi coi volantini numerati, il pacco di volantini numerato, in modo che davamo i volantini e alla fine sapevamo quanta gente stava in piazza, non c'era la piazza piena, sapevamo che la gente, ti ricordi che contavamo i volantini?

E quindi, allora in questi discorsi di Olivetti anche di grande spiritualità, *Iddio innamorato*, allora questo portava la gente ugualmente a sentirlo, poi ci fu questa cosa qui che ci mandò in frantumi tutto quanto il consenso. Questo si rivedeva anche nelle altre situazioni, la situazione che ricordo io insomma, non ci dimentichiamo che quando si perse le elezioni del '58, uscì sul Mondo un articolo che poi ogni tanto viene ripetuto come concetto che gli italiani non capiscono no?

E ricordo che allora ci fu un distinguo, non ricordo in quali sedi, ma ricordo che a via di Porta Pinciana si disse che non si poteva dire che gli italiani non capivano perché era un conflitto con il liberare il mondo, e quindi questo era il clima che si viveva.

**Giuseppe Iglieri:** Provando a ritornare adesso nell'attualità, nel pieno della contemporaneità che viviamo. Nella società di oggi, nella società politica italiana, riscoprire il Movimento Comunità sarebbe possibile, sarebbe ammissibile, vi sarebbero le condizioni per riproporre quell'esperienza, chiaramente calandola nei canoni della società contemporanea.

**Gabriele Panizzi:** Ci sono diciamo degli elementi che credo certamente continuano ad avere la loro validità, la "trilogia olivettiana" cultura, lavoro, democrazia, letta con occhiali diversi rispetto agli anni quaranta e cinquanta, quando Adriano Olivetti scrisse prima l'ordine politico delle comunità, poi fondò il Movimento Comunità, concorse all'elaborazione della dichiarazione politica del 1953 eccetera. Però insomma con tutti gli aggiornamenti e le differenze che si possono fare credo che ancora questi debbano essere tre fondamenti della costruzione diciamo sociale, economica e istituzionale che dovrebbe caratterizzare il nostro tempo.

Però leggendoli, anche richiamando delle, dei principi basilari della costruzione olivettiana, per esempio il discorso della democrazia che credo che non possa essere ridotto al suffragio universale e diretto e ai referendum ma debba avere qualche altra componente in una società che richiede consapevolezza, non soltanto consapevolezza morale e politica ma richiede anche consapevolezza delle dinamiche tecnologiche che la stanno caratterizzando, senza stare a fare degli esempi, ma che sono un fatto importante che porta luogo a fraintendimenti, quindi il concetto di democrazia olivettiana credo che vada riletto.

Io non voglio dire che tutto quello che è stato scritto nell'Ordine politico delle Comunità, diciamo la complessità dell'architettura istituzionale olivettiana sia traducibile oggi a distanza di decenni che sono passati dal 45, però certamente, delle domande ce le dobbiamo fare.

Coloro che vanno urlando che la democrazia è il suffragio universale e basta, coloro che dicono che per ogni cosa ci deve essere il referendum e basta, credo che forse qualche meditazione ulteriore sulla complessità che richiede la democrazia credo che ce la dobbiamo fare.

Lo stesso discorso del lavoro, insomma il periodo olivettiano è stato caratterizzato pure da profonde innovazioni tecnologiche che immediatamente davano luogo a delle problematiche occupazionali. Cioè delle problematiche del lavoro rilevanti in relazione a, forse, l'esigenza del superamento del fordismo che poi è stata, seppur con gli adeguamenti che v'erano stati, era stata una componente fondamentale dell'organizzazione del lavoro olivettiano, inutile che andiamo a fare delle troppe distinzioni. Poi c'erano stati i tentativi insomma, la permanenza nella, come si chiamava, la sezione sociologica dell'Olivetti, di personalità come Paolo Volponi, come altri, tutt'ora ci sono delle persone vive che continuano a scrivere abbastanza spostate sul versante diciamo fondamentalista di sinistra. Quelle problematiche del lavoro che conseguivano alle innovazioni tecnologiche e all'innovazione dell'organizzazione del lavoro, in particolare nelle fabbriche sono problematiche che abbiamo tutt'ora per tanti versi.

La dinamica tecnologica concorre all'aumento della disoccupazione e allora quali sono diciamo le misure che devono essere studiate che devono essere adottate per attenuare questo impatto negativo.

**Giorgio Panizzi:** Difatti Gallino parlava di azienda processiva, cioè che in definitiva nonostante l'aumento della produttività non si dovessero comunque escludere forze lavoro dalla fabbrica. Questo allora. Oggi ancora non ci si rende conto del passaggio da un certo tipo di mansioni, di lavoro eccetera, a un lavoro nuovo. Ad esempio c'era un'indagine di linkedin che hanno riportato i giornali che dice che il 50% delle famiglie non capisce che lavoro fanno i figli, i figli che lavorano, che fanno tutti lavori che molti, il precariato, che nelle forme peggiori è un'assenza di lavoro, ma ci sono molto lavori precari che c'è gente che passa da un lavoro all'altro e non c'ha un posto stabile, cioè il posto stabile è una vecchia indicazione.

Tutte queste forme qui dovute a un'innovazione tecnologica che richiedeva, che portava un aumento di produttività, bisogna vedere come questo aumento di produttività determina altre strutture dell'organizzazione del lavoro.

Non ci dimentichiamo che Massimo Olivetti diceva che bisogna lavorare quanti giorni a settimana?

Tre mi sembra, per vivere meglio. Vivere meglio che vuol dire? Olivetti c'aveva la biblioteca, i servizi sociali eccetera. Io stavo a Ivrea quando Olivetti Adriano stava in America e Arrigo, mi raccontarono appunto in questo pranzo del Dora, che la mattina era stato davanti alla biblioteca Olivetti e urlava dicendo "questo spreco", questo me lo raccontarono a pranzo questi personaggi che incontrai.

Cioè in definitiva questo spreco è la necessità di servizi complessi, multiformi etc. che consente alla gente di impiegare le tre ore di differenza dalle sette alle quattro. Nel senso che di questo bisogna rendersi conto, tu devi pensare che il lavoro diminuisce, la produttività aumenta quindi vuol dire che salari e stipendi devono essere adeguati ma se la gente però la lasci nell'ignavia rischi le sommosse ugualmente perché la gente, tra virgolette, è la gente è una massa di così, questa è una parte.



E poi cultura lavoro e democrazia e poi De Bartolomeis questo, il titolo di un libro, mi sembra De Bartolomeis, scrisse questo libretto aureo di allora che era "Cultura, lavoro e democrazia" che era il manifesto di. Questo è interessante, De Bartolomeis tu l'hai conosciuto molto di più di me, perché io l'ho visto un paio di volte, perché con te lavorava.

**Gabriele Panizzi:** Stavamo all'istituto tecnologico.

**Giorgio Panizzi:** Diciamo questo lavoro qui era diventato anche un punto di riferimento importante di tutta "Scuola e città", la scuola di Codignola, di come si chiamava, insomma tutti questi qui.

**Gabriele Panizzi:** Tristano Codignola.

**Giorgio Panizzi:** Pippo Codignola si chiamava così. Si Tristano Codignola ma tutti lo chiamavano con il soprannome. E tutta questa gente qui di "Scuola e Città", che era la rivista socialista della scuola, antagonista sostanzialmente della rivista "Il ritorno della scuola" che era quella di Lombardo Radice del Partito Comunista e quindi e c'era questo aspetto dell'innovazione tecnologica che si rifaceva e che De Bartolomeis aveva condensato in questo libretto Cultura, lavoro e democrazia, che non a caso lo diceva Gabriele era la trilogia di Adriano.

E si parlava, allora, io rimango certe volte stupito anche sul lavoro, facevamo delle cose che io ricordo ancora una volta le schede meccanografiche. Erano delle schede così, c'era una specie di pinza e che a seconda, erano tutte numerate, e poi uno doveva mettere, fare dei fori.

**Francesca Limana:** Obliterare.

**Giorgio Panizzi:** No obliterare, faceva dei fori, e poi si mettevano tutte le schede tutte in fila e poi con degli aghi quelli per la lana, quelli così, si infilava e finalmente si indovinavano tutte le schede con lo stesso buco, e allora si alzavano e avevi tutto il numero delle schede che rispondevano a un certo numero di caratteristiche. Questo mi ricordo che poi a Portici, Rossi Doria fece la meccanizzazione, per cui una delle prime macchine che meccanizzavano questo processo.

**Francesca Limana:** Ma per fare che cosa queste schede? A che cosa servivano?

**Giorgio Panizzi:** E perché se tu c'avevi una ricerca e dicevi quanti sono quelli con i Capelli bianchi o capelli neri e allora mettevi un buco qua e uno qua poi alla fine infilavi gli aghi e tiravi su soltanto quelli con quel buco, solo quelli coi capelli neri.

**Francesca Limana:** E poi la conta veniva fatta a mano?

**Giorgio Panizzi:** E poi la conta fai così a mano, oggi vai in banca e i cento euro li contano con la macchinetta, allora si faceva in questo modo. Se tu pensi il medioevo che c'avevamo, guardate il medioevo allora parto di aziende processive in qualche modo era possibile.

Poi oggi è esponenziale l'innalzamento della produttività, perché non è come allora che se l'alzavi per cui una cosa anziché portarla in quattro la portavi in due, e dicevi gli altri due che fanno? Vabbè li organizzzi in un altro modo. Oggi van via tutti e quattro eh! E quindi questi discorsi qua secondo me col senno del poi si ritrovano in tutto il discorso se si va a leggere il libro di Gallino, quello che poi gli ha dato un'autorità, sull'organizzazione dell'Olivetti, dove Gallino diceva la macchina Lex 80 c'ha 14.000 pezzi e tutte queste cose, allora uno si rende conto che in lui c'è questo tipo di atteggiamento verso questo progresso che in qualche modo.

**Francesca Limana:** Io mi domandavo prima. Adesso vi porto un attimo a Terracina. Il fatto di finanziare un centro a Terracina e anche la partecipazione di Matera secondo voi, faceva parte di un disegno di iniziative nel Mezzogiorno di Adriano. Oppure una casualità quella, soprattutto di Terracina, perché forse Matera rappresentava proprio l'ultimo diciamo, rappresentava altro, c'era l'invito anche da parte del ministro a intervenire, c'era De Gasperi, c'erano la situazione di alta mortalità infantile, c'erano i Sassi c'era il rinnovamento e anche la rigenerazione urbanistica, insomma c'erano anche altri discorsi. Terracina che cos'è? era realmente anche una porta per il Sud per Adriano? O la casualità del rapporto.

**Gabriele Panizzi:** Io penso ci sia molta più casualità di quanta progettualità nel senso che, adesso, io nel '52 c'avevo 14 anni lui ne aveva due e mezzo più di me. Ma nel '52 ci sono stati altri che hanno dato luogo a queste relazioni con Roma, che credo che siano state molto importanti per far nascere il centro di Terracina. Appunto le personalità sono Umberto Serafini, Magda Da Passano, credo anche di poterci mettere Peppino Motta, non so se nello stesso periodo già ci fosse anche Massimo Fichera, comunque c'era questo centro di Porta Pinciana 6 che era un centro importante, naturalmente in relazione a questi personaggi che stavano nel centro di Roma c'era anche la volontà di avere qualche altro riferimento nell'area laziale.

La cosa interessante è che a Terracina accadono le cose alle quali ci siamo riferiti all'inizio della conversazione, cioè c'è un gruppo di persone, un gruppo di giovani, di personaggi stranissimi che ci stanno, se si vanno a leggere tutte, le avrai lette, ci stanno appunto questi personaggi che fanno le conversazioni su tutto lo scibile umano. Proprio così era difficile trovare una linea dove la cultura era andare a dire cose le più strane, dalla filosofia alla storia non so che altro insomma, non è che ci fosse un particolare nesso tra gli argomenti. Poi chi comincia invece a focalizzare abbiamo detto è Diego Are che comincia a fare un discorso che è più orientato, più definito.

**Francesca Limana:** Dato, scusami ti interrompo, data la vicinanza con Napoli c'è l'altro centro comunitario di Napoli attivo negli anni cinquanta.

**Gabriele Panizzi:** Io per quella che è la mia memoria non c'è nessun riferimento. Certo che poi la scelta che Adriano Olivetti fa di fare Pozzuoli. Questa certamente incide, perché Pozzuoli stiamo nel '54/'55 e quindi il fatto che a Terracina ci fosse un nucleo di persone che, diciamo così si agitava, eravamo ragazzi insomma, non è che c'avessimo tutto chiaro in testa, non ce l'abbiamo neanche ora a distanza di 60 anni figurati se ce l'avevamo allora. Io parlo per me insomma.

E però credo che questo discorso di Pozzuoli, questo discorso del Mezzogiorno, questo discorso che è stato accennato prima della scuola del Mezzogiorno, tu hai fatto riferimento alla città studi, 1963- 2013 che volevamo fare la ricorrenza di questo seminario fatto a Napoli con Martinoli, al quale partecipò De Vita ed altri insomma. Perché c'era questo concetto, la città degli studi del Mezzogiorno, che però non poteva essere una cosa isolata. La stessa decisione di Adriano Olivetti di investire sul centro, attuale biblioteca Adriano Olivetti, di Terracina ancorché rispetto agli investimenti che venivano fatti era modesta cosa perché poi non stiamo parlando dell'edificio del Parlamento Europeo a Bruxelles o della commissione a Bruxelles, stiamo parlando di l'hai visto tu insomma, un modesto edificio che però in quella realtà un edificio dedicato alla cultura fondata in primo luogo su una biblioteca aperta e fruibile da parte di tutti, cosa che non c'era, certamente era un esempio che poteva dar luogo al diffondersi di un modo di pensare i centri. Giorgio prima ha fatto la distinzione centri culturali, centri di servizio sociale e culturale, insomma tutte queste articolazioni ma io credo che sia stato un fatto casuale.

Siccome c'era, appunto, a Terracina questo nucleo che si era costituito credo di dir bene, anche fondamentalmente grazie alle relazioni che si erano stabilite con Roma, allora era un modo di tener conto di dare un contributo di dare una mano. Probabilmente quando si decide di cimentarsi nell'elezione del 56, perché è la, nella prima metà del 56, che viene annunciato che si costruisce il centro, è là che Giovannini, l'architetto Luciano Giovannini, fa il progetto che poi viene presentato e poi viene approvato e poi si comincia la costruzione nel 1957. Probabilmente c'è pure un obiettivo insomma che non è scandaloso: cioè c'era una competizione elettorale a metà del 56, localmente molto importante che poteva essere un riferimento per altre realtà circostanti, ma anche in altre regioni italiane, allora c'è questo investimento, io credo che non ci si debba meravigliare.

Poi rispetto alle dinamiche economico-finanziarie olivettiane della metà degli anni cinquanta, non stiamo parlando dell'immediatamente dopo la morte di Adriano Olivetti, con il discorso dell'Underwood e la crisi economico-finanziaria, la era un momento di crescita tanto è vero che c'era Pozzuoli insomma no, e quindi che cosa potevano essere quei pochi soldi. Valeva la pena investirli, valeva la pena provarci, provarci con un obiettivo che non era quello di fare la sezione del partito ma era quello di dare un servizio ai cittadini, cosa che è andata, ce ne siamo dimenticati, ma è andata a buon fine, perché c'è una biblioteca che funziona, perché c'è un servizio culturale che è rivolto all'esterno non è un discorso che si è chiuso.

Quindi io credo che insomma ci sia stata molta casualità però c'è stato un modo di inserire, per così dire, o di interpretare, non so come dire, la casualità in un quadro di riferimento che era di tutto rilievo. Perché faceva parte di quella concezione della cultura che non era la concezione della cultura comunista o democristiana o di non so chi altro, o laicista, nel senso che diceva Giorgio, contrario a un discorso di Adriano Olivetti, non vivere secondo la religione ma vivere religiosamente ogni atto della propria vita, questo diceva Adriano Olivetti. E quindi c'è una concezione della cultura come servizio. Può darsi che sia stata un'occasione da voler utilizzare per finalità contingenti però c'è stata la capacità di inserire questo discorso in un quadro di tutto rispetto che faceva riferimento ai principi fondamentali appunto, lavoro, la cultura, la democrazia che non significava partitismo che non significava ossequio al pensiero dominante etc.

**Francesca Limana:** Dunque le inchieste che poi sono sfociate in queste piccole pubblicazioni delle edizioni, sono quelle dei pescatori, degli agricoltori...

**Gabriele Panizzi:** Quella dei pescatori, quella degli agricoltori non è stata fatta nessuna pubblicazione la c'erano, chissà che fine hanno fatto, tutte le schede con le quali sono state raccolte le notizie,

**Francesca Limana:** Sui viticoltori no, non fu fatta?

**Gabriele Panizzi:** No. No, fu fatta appunto c'erano tutte queste schede che furono compilate e poi però non c'è stata nessuna trasformazione,

**Francesca Limana:** Quindi solo i pescatori?

**Gabriele Panizzi:** I pescatori e poi c'era stata diciamo nel '58, un'indagine sulla scuola, che fu stampata in ciclostilato abbastanza corposo ma rimase ciclostilato. Poi c'era un'inchiesta sulla lettura che però dette luogo soltanto ad una serie di iniziative quasi annuali, nel senso che dopo la rilevazione iniziale, relativa alla vendita dei giornali praticamente, ogni anno si cercava di capire come fosse andato l'anno precedente dal punto di vista dell'acquisto dei giornali e della presumibile lettura, ma non ci fu nessun... c'erano delle, facevamo delle conversazioni, delle conferenze che avevano poi anche un ambito che andava oltre i numeri, tanti giornali, all'edicola, tanti corrieri, tanti tempi, tanti messaggeri ma insomma non c'era soltanto questo.

Però come pubblicazioni c'è soltanto questa poi dopo quando andiamo negli anni '60, dopo la morte di Adriano Olivetti, dopo le vicende che ricordavamo prima delle posizioni politiche assunte dal centro comunitario di Terracina nei riguardi diciamo delle, pian piano muore Adriano Olivetti, il Movimento Comunità finisce col 1960 con la morte di Adriano Olivetti, però continua l'azione del centro anche perché c'era la struttura fisica, continua l'azione del centro tra moltissime difficoltà finanziarie poi si istituisce la Fondazione Adriano Olivetti nel 1962 quindi le cose dal punto di vista diciamo della sopravvivenza migliorano perché la fondazione Adriano Olivetti riconosce un contributo mensile al centro. Cominciano a stabilirsi anche in relazione alla presenza della Fondazione Adriano Olivetti, dei rapporti diversi col comune di Terracina, molto faticosi, contrastati perché continuava ad esserci la scia del 1956 con delle persone che avevano fatto la campagna elettorale allora, tra le quali anche io, che poi l'anno del consiglio comunale quindi questo confronto/conflicto continua, però cominciano a stabilirsi dei rapporti che poi daranno luogo nel 1975 alla convenzione per la Biblioteca Adriano Olivetti comunale di Terracina, poi alla vendita dell'immobile, nel 1989, al comune di Terracina.

E quindi negli anni sessanta comincia diciamo, un modo diverso di gestire il centro, non perché si facesse totale confusione tra l'impegno politico/partitico che, per esempio, io avevo assunto come consigliere comunale eletto come indipendente, all'inizio, nel '60, nella lista del PSI, ma perché c'era di fronte alle tematiche che caratterizzavano non solo Terracina a quel tempo, ma caratterizzavano il Paese, l'Italia e l'Europa con tutto quello che c'era stato, noi eravamo europeisti convinti, federalisti convinti, del resto Adriano Olivetti, al di là dell'attenzione particolare che dedicava

all'assetto federale dello stato nazionale, aveva una dimensione federale anche dal punto di vista della politica diciamo planetaria e in particolare europea. Poi c'era questa personalità che era particolarmente vicina al centro di Terracina che era Umberto Serafini che era un federalista convinto, quindi poi io faccio sempre un riferimento che credo che sia importante, anche se Altiero Spinelli non è stato mai a Terracina, tuttavia è stato, anche dopo il confino, a Ventotene, ma insomma c'era per Adriano Olivetti e Umberto Serafini un Linkage, una connessione, e noi insomma eravamo dei federalisti convinti che hanno fatto delle battaglie federaliste negli anni cinquanta quando c'era Adriano Olivetti e c'era Umberto Serafini ma anche dopo negli anni sessanta quando Adriano Olivetti era morto e la nostra vocazione, non so come chiamarla, federalista, si era con riferimento all'assetto statale interno, sia un riferimento alla dimensione europea e oltre, è stata una caratteristica, se si vanno a vedere le attività che abbiamo svolto durante quei decenni, insomma la componente da Magda Da Passano che veniva insieme a Umberto Serafini, a Ivo Murgia, a Bastianetto ad altri che adesso in questo momento non mi vengono, ogni anno facevamo la giornata europea della scuola, facevamo dei seminari di formazione europea perché quella era una componente rilevante della nostra attività. E quindi negli anni sessanta comincia una caratterizzazione diciamo del centro si chiamava centro sociale della comunità di Terracina, una caratterizzazione del centro che insomma ha qualche, diciamo, connotazione diversa rispetto a quella originale, avevamo tutto mirata a certe tematiche, a certe problematiche come si desume dai documenti che siamo riusciti a salvare delle attività del centro.

**Giuseppe Iglieri:** Qual è il bilancio, sia dal punto di vista politico ma, soprattutto, dal punto di vista umano che traete da quella parabola che è stata il Movimento Comunità a Terracina?

**Giorgio Panizzi:** Insomma io l'esperienza diretta l'ho cessata nel 1966 quando facemmo questa assemblea chiamiamola vittoriosa, contro quelli, no ti ricordi? Che peraltro ci avvicinava a quella che era quella generazione della classe dirigente nuova, mi ricordo che c'era Gino Di Mario in quell'assemblea c'era Trillò, che era consigliere comunale se non sbaglio, c'era la nostra dimensione legata più a dare, almeno mi ricordo io, che peraltro avevo presieduto quell'assemblea, a dare a far vedere come questa azione comunitaria, questo centro, questo immobile, era un patrimonio per Terracina, non era soltanto un'esperienza personale. Ecco era un patrimonio per Terracina, poi dopo Gabriele l'ha portato avanti in varie sedi politicamente, etc. e per me è stato l'ultimo atto proprio materiale.

E poi c'è la, per quanto mi riguarda era un paradigma molte volte questo, era un paradigma molto fungibile, perché le cose sono molto cambiate, insomma quando facevo riferimento al medioevo non era un riferimento, così letterario, il Sud era il medioevo, e quindi riportare questo discorso di modernizzazione, anche se solamente con degli epigrammi con degli slogan e con così, è importante perché oggi ci si ritrova di fronte ad una situazione che, anche politica, che va riconsiderata. Non lo so adesso, che ne io mi occupo di città metropolitana, se penso che la città metropolitana viene vista, almeno a Roma, in un modo talmente caotico, dove non si capisce dove sta quale principio di rappresentanza individuale che tipo di ente intermedio bisogna trovare,

mi rendo conto che la dimensione della comunità concreta è una dimensione che uno deve riprendere come paradigma, altrimenti non riesce a capire come la gente si rappresenti in un'entità così vasta che è una Città Metropolitana. Che non sono i collegi elettorali!

Il collegio elettorale una dimensione amministrativa, dove uno elegge il deputato e poi non lo vede più, ma non è nemmeno il piccolo comune che è troppo piccolo per essere autonomo no, e quindi finisce, e allora ecco la comunità concreta è un paradigma che uno tiene presente, magari non lo cita perché senno ti dicono chissà "che è sta' comunità?" e quindi non lo dice.

E, seconda cosa, mestiere divino, la selezione della classe dirigente, la selezione della classe dirigente non è una selezione che viene fatta soltanto per concorso, per merito etc. C'è un'esperienza, almeno l'esperienza mia, andate a vedere materialmente quando si dice che si deve entrare, si devono conoscere tutti gli elementi della fabbrica, dalla vita di Adriano che era sbattuto in America per vedere come funzionano le cose, ma io ho visto, mi viene in mente adesso quello di un caro amico che era Uzzo Novaro, Uzzo Novaro era uno dei titolari dell'olio Sasso, ed è il nipote di Angelo Silvio Novaro che era un poeta italiano dell'Ottocento. Paolo Uzzo Novaro poi si è ammazzato perché questa linea non andava bene, ma loro avevano nel testamento della Sasso che tutti quanti i figli, maschi o femmine, prima di prendere incarichi direttivi nell'azienda dovevano fare un'esperienza, temporalmente definita, in fabbrica. E lui mi diceva, io ho fatto l'esperienza dell'operaio ai frantoi, per capire che mondo avessi intorno, e allora tutto questo discorso della selezione della classe dirigente, che è una selezione fatta sì, ovviamente non puoi aspettare che uno cresca e poi diventi dirigente, scegli anche il meglio che c'è intorno, però fai in modo che ci sia, la comunità di fabbrica, il sindacato, io ricordo a Ivrea quando appunto facevo l'operaio cos'era sto giornalino, che faceva vedere come uno la fabbrica la doveva vedere per intero, e non era soltanto così questa cosa messianica di Camillo, la fabbrica, ma era il fatto che uno doveva capire che tutto l'elemento faceva parte della sua vita e della fabbrica, e ogni momento era parte della fabbrica.

Ma tutti questi discorsi qua rimangono, è chiaro che non sono così definiti, ma rimangono come imprinting, come modo di, questo voglio dire lo regge sono solo atti così, a titolo così, non è che oggi mi occupo a livelli di governo romani di politica, una volta mi ci sono occupato, ma neanche quando mi sono occupato ai livelli romani ad esempio, tutto il discorso della cultura a Roma che ho dovuto in qualche modo lasciare perché non funzionava da nessuna parte, era un discorso elitario, un discorso di non diffusione della cultura. Io ricordo le polemiche con Nicolini, che pure era bravo ed intelligente, sulle biblioteche. Adesso veramente la biblioteca del Comune di Roma funziona abbastanza bene ma come al solito c'ha una sua clientela tra virgolette non c'ha una diffusione, quindi il problema non è la dimensione per cui alla fine finiscono che ci sono tanti comitati di quartiere che non si parlano tra di loro. E allora tutto questo discorso qua di riunificazione, di far capire le cose che vanno avanti per comunità concrete, io l'altro esempio che faccio, che è tutto mio, è che l'angolo alfa è uguale all'arco e uguale all'angolo, perché è sempre così, è la stessa dimensione che devi vedere. Ed è una dimensione che ti deve portare a capire che cosa c'è intorno, e quindi vivi una parte, diciamo, non apicale, di vertice basso, la devi pensare come collegata agli alti vertici. E allora viene fuori il discorso del federalismo, per cui Perché collegarsi? Perché i municipi di Roma sono 15 e non sono 19 e tutti quanti sono più

grandi di Padova, e ognuno è più grande di una grande città? E come fai a rapportarli col comune di Roma? Di fatto non si rapportano. Quando vai a parlare di queste cose e parli di rivedere la città dal punto di vista della vita vissuta di ciascuno, ti accorgi che il discorso olivettiano ti può dare un'idea.

Ultima cosa, devo andare a riprendere, perché l'avevo già ripresa, ma qui si parla di dieci anni fa. Oggi si parla molto del bilancio equo e sostenibile, beh c'è un pezzo dell'ordine politico delle comunità, che io c'ho, non me lo ricordo adesso ma ce l'ho segnato, dove c'è un discorso di Adriano Olivetti che precede molto il discorso che fece Bob Kennedy nel '58 quando disse che il benessere della gente non si misura soltanto sul numero di case costruite, ma si misura...

**Gabriele Panizzi:** nel '58 o nel '78?

**Giorgio Panizzi:** del '58, Bob Kennedy è morto, nel '68 scusami, nel '68, perché prima, tre mesi prima di fare questa, che fosse ammazzato Bob Kennedy, col ministro delle finanze, non mi ricordo come si chiama, fece questo discorso. Dicendo che la felicità che era uno dei capisaldi della costituzione americana andava misurata e non poteva essere misurata con il numero delle strade ferrate. Bhe questo discorso qua, c'è un discorso sul bilancio di Olivetti, che è probabilmente nell'Ordine Politico delle Comunità, e parla di come deve essere fatto un bilancio dello stato e quali sono gli elementi che lo debbono caratterizzare, e allora quando si parla di queste cose io questo l'ho citato nei miei corsi per i dirigenti pubblici "Guardate che un grande industriale parlava già di questo" e tutti si rifanno a Kennedy perché ovviamente hanno la memoria corta.

Basta non abusate della nostra disponibilità.

**Francesca Limana:** Io c'ho solo un'ultima domanda.

**Gabriele Panizzi:** Fammi dire una cosa però. No, ma la dico soltanto, perché poi io ho fatto un'esperienza istituzionale che mi ha portato non solo nel consiglio comunale di Terracina, per un tempo abbastanza lungo, ma anche in regione Lazio, e poi non dico mai di essere stato parlamentare Europeo, perché lo sono stato per pochissimo tempo subentrando a Giuliano Ferrara che era andato a fare il Ministro dei rapporti con il Parlamento nel primo governo Berlusconi. Eletto, Giuliano Ferrara, nella lista del PSI insomma era al Parlamento europeo.

Quindi insomma io, ho tratto da questa esperienza di Comunità degli insegnamenti che ritengo siano tutt'ora attuali. Ho fatto prima riferimento alla trilogia olivettiana Cultura, Lavoro, Democrazia ma, cercando di essere più concreto, per esempio una costante delle mie battaglie istituzionali è stata quella relativa all'assetto del territorio, la pianificazione del territorio, dove dentro c'era non soltanto la cultura dell'urbanista inteso come tecnico dei compassi e delle squadre ma la cultura urbanistica intesa come capacità di una visione organica, diceva Adriano Olivetti, del territorio nei suoi vari aspetti, di assetto territoriale ma anche di dimensione economica che avrebbe dovuto trovare nella pianificazione del territorio un supporto che facilitasse, le dinamiche economiche.

E insomma non voglio dire se ci siano stati dei grandi risultati, quello che trovo allo stato attuale è che questa problematica vada molto trascurata, non si parla più molto

di assetto del territorio, anche se si fanno grandi discorsi certamente più avanzati rispetto a qualche decennio orsono, sull'ambiente, sulla compatibilità rispetto all'ambiente degli interventi che però continuano a farsi senza avere degli strumenti attraverso i quali disciplinare ecco quelle che sono esigenze di crescita chiamiamole municipali di sviluppo di espansione che ci stanno, non si può tenere tutto come era originariamente però bisogna che tutto sia disciplinato e se non vi sono degli strumenti come quelli che vengono ripetutamente chiamati in causa. Sto vedendo la Il piano regolatore della Valle D'Aosta su cui c'è la macchina da ripresa. Beh quella è stata una delle insomma, dei credi olivettiani insomma quello della pianificazione del territorio che doveva essere intesa non come fatto meramente tecnicistico del disegnare le strade e indicare le zone verdi o non so che altro fare, ma cercare di riassumere sul territorio tutte le caratteristiche e le dinamiche sociali ed economiche in modo che, ordinatamente, si potesse procedere verso il futuro.

Questo da una parte e dall'altra, altre questione che anche questa credo che venga è quella dell'architettura istituzionale che è legata strettamente della pianificazione dell'assetto del territorio. Tutte le vicende che hanno caratterizzato il referendum recente a mio parere indicano sia se si tratti la questione dalla parte del No sia se si tratti la questione dalla parte del Sì, una, uso questo termine senza supponenza, senza volontà di offendere, ma una profonda ignoranza, non conoscenza delle problematiche istituzionali, e come queste debbano correlarsi strettamente alle questioni della pianificazione del territorio, dell'assetto del territorio. Beh questi aspetti sono due assi portanti che io credo che debbano essere ripresi rispetto all'insegnamento, lo voglio chiamar così, olivettiano, in mancanza dei quali credo che sia difficile che si riescano a comporre le conflittualità che hanno caratterizzato le vicende politiche italiane ma poi non solo italiane.

Per altri verso le vicende delle immigrazioni dove il problema si riduce soltanto alle politiche dell'accoglienza e non si ha una visione generale delle problematiche planetarie con riferimento particolare a quelle mediterranee e quindi alla fine diventa un'assistenza sanitaria e sociale che si fa a quelli che vengono, non mi pare che sia questa la dimensione entro la quale affrontare un problema epocale come questo. Questi sono problemi che credo, che se si va a rileggere la letteratura olivettiana che non è fatta soltanto dell'Ordine politico delle comunità, di Società stato e comunità, della Regione e del Comune e della Regione e così continuando, non è fatta soltanto di questi, è fatta anche di tutto quel contributo di quelle personalità che hanno trovato nelle edizioni di comunità di Adriano Olivetti hanno trovato una giusta collocazione che fa parte, diciamo della cultura delle città di Malovf che fa parte di Galbraith, e così via. E allora credo che se non si ha questa visione complessiva delle problematiche di fronte alle quali ci troviamo sarà difficile e l'insegnamento, l'esperienza fatta con comunità, almeno per quanto mi riguarda, indipendentemente dai risultati conseguiti, per quanto mi riguarda ha costituito negli anni, quarant'anni di esperienza amministrativa e istituzionale che ho avuto, mi ha consentito questa conoscenza questa cultura olivettiana, mi ha consentito di dare un contributo, non sta a me dire modesto e ancora meno modesto, insomma di dare un contributo per fronteggiare diverse problematiche di fronte alle quali ancora ci troviamo.

**Francesca Limana:** E infatti mi sembra che la visione organica sia quella diciamo, la peculiarità dell'esperienza olivettiana che manca ed è assente da diversi decenni, che



fu contestata osteggiata, contrastata ma che in realtà oggi torna ad essere molto evocata, perché poi non è stato, non ci sono stati mai modelli alternativi efficaci tanto quanto questo. Ma io avevo una curiosità invece, rispetto a diciamo al fattore americano e cioè: sia in Basilicata, sia in Campania, via Portici, via Matera e dintorni, ci son stati molti borsisti Fullbright che son stati attirati un po' per via anche probabilmente delle radici che avevano, queste informate di italo americani o che comunque venivano mandati da italo-Americani che oramai venivano trasferiti in Italia. Nel dopoguerra mandavano questi giovani antropologi, sociologi, e da lì finivano a Matera ma non solo, gli studiosi che sono stati giù intorno a Matera, Peck e tanti altri. E a Portici, Marselli racconta di tanti borsisti e non borsisti tanti americani che venivano a studiare e venivano portati nel Sud finanche in Calabria. Ecco per pura curiosità Terracina è stata mai interesse, è stata mai oggetto di interesse di giovani ricercatori? Perché a Sermoneta ci fu questo giovane, questo antropologo che poi scrisse... Adesso mi sfugge il nome, non vorrei...

**Giorgio Panizzi:** Io non so a Terracina, a Sermoneta c'era un rapporto forte con il Movimento di Collaborazione civica e con ICEMEA l'acronimo credo sia francese, che era Cesare Barilli che faceva cultura popolare e aveva trovato nel castello Petani un'ospitalità forte e quindi era collegato molto al Movimento di collaborazione e al CEPAS.

Io non sono mai stato a questi seminari, perché erano cose di antropologia culturale molto interessanti, molto ludiche perché si ballava e si cantava, io ero molto più severo stupidamente.

**Francesca Limana:** A Terracina non viene nessuno quindi, così, a studiare a osservare questo piccolo movimento locale...

**Gabriele Panizzi:** Credo di no. Almeno l'unico rapporto che abbiamo avuto per ragione diciamo librerie è stato con l'USIS perché l'USIS ci forniva molti libri, come biblioteca, quindi l'United States Information Service, che adesso credo non ci sia più, stava a via Veneto. C'era questo rapporto perché attraverso le Edizioni di Comunità ovviamente, non è che fossimo stati noi l'iniziatori di questa relazione, ma attraverso le Edizioni di Comunità, tramite Comunità a noi arrivavano i libri USIS, quindi tutta la letteratura americana, era un patrimonio della, un patrimonio librario che stava alla biblioteca. Però oltre questo io non ricordo che ci siano state...

**Giorgio Panizzi:** No forse c'è stato questo seminario dopo il gemellaggio coi ragazzi di Algerini, come si chiamavano, con Bugi, che fu un seminario di ragazzi Franco-Algerini, che vennero

**Gabriele Panizzi:** Beh siamo al '56.

**Giorgio Panizzi:** Fine '56 inizio '57, fu un seminario così di rapporto non c'ha un rilievo così. No non c'erano queste cose.

No, c'erano, per esempio io ero molto vicino a persone come Gilberto Marselli, anche debbo dire ero molto vicino a Rossi Doria e frequentavo Portici per motivi professionali ma oltre e lì c'era sicuramente un grosso scambio culturale anche perché

Rossi Doria aveva dato una dimensione internazionale a Portici, proprio con l'architettura, l'aveva rimessa a posto, l'Università di Portici, con no so chi fosse l'architetto, con una dimensione che lui mi ricordava addirittura le parole di Benevolo, quando diceva a Terracina voi vedete sempre che sui Palazzi il titolo dei Ministeri sta scritto sopra e nessuno lo legge, e Rossi Doria aveva fatto in modo che ci fosse in queste grandi arcate di questa cosa delle grosse vetrate dove la gente diceva, deve guardarsi negli occhi. Ed era un discorso diciamo olivettiano, anche quello di rapporti interpersonali. Però nonostante avessi io questa esperienza, e nonostante con Gilberto avessi parlato più volte di Terracina, anche perché Gilberto Marselli era molto legato indirettamente era legato a questa l'antropologa di Matera.

**Francesca Limana:** Ida De Rita?

**Giorgio Panizzi:** No, Ida De Rita era di Bari ed è pure più giovane. Ce n'è una, due antropologhe torinesi che si occuparono di Matera, che avevano scritto anche un fascicoletto del piano di Matera e vabbè insomma adesso non ricordo.

E quindi queste persone le avevo conosciute, avevamo parlato di Terracina come punto di riferimento, ma non sono mai riuscito, forse non c'ho nemmeno provato, a seguire un rapporto di identificazione di queste esperienze di comunicazione di queste esperienze come quelle le esperienze di Matera.

Del resto noi tentammo di avere un'esperienza con Pontedera, ti ricordi? Vennero Vanni e altri a Terracina.

**Francesca Limana:** Mentre con Latina?

**Giorgio Panizzi:** No a Latina non c'era un centro comunitario.

**Gabriele Panizzi:** C'era la biblioteca.

**Francesca Limana:** C'era solo la biblioteca, funzionava da centro culturale

**Giorgio Panizzi:** Quale biblioteca c'era?

**Gabriele Panizzi:** Sì c'era.

**Francesca Limana:** E il "Comunitario del Lazio" era un giornale che gestivate voi?

**Gabriele Panizzi:** Beh no anche se, mi pare che ne sono usciti due numeri.

**Francesca Limana:** Beh, sì questo sono proprio quelli della. No E' proprio da Roma che parte.

**Gabriele Panizzi:** Sì questa è Roma, anche se ci sono diciamo siccome qua siamo diciamo nel '56, il comunitario del Lazio viene fatto proprio in coincidenza con le elezioni. Difatti su questo comunitario del Lazio c'hai degli articoli che ne so uno di Paolo Tramonti sull'assetto del territorio, perché era uno dei temi che venivano da noi trattati nella campagna elettorale del '56.

**Giorgio Panizzi:** Certo Paolo Tramonti, il piano regolatore della comunità di Terracina.

**Gabriele Panizzi:** Poi c'è Luigi Fedele sulle questioni forse relative ai pescatori, però insomma non parte da Terracina, ecco i pescatori e i contadini. (Sfogliamo il giornale)

**Giorgio Panizzi:** e questo qui chi era? Riccardo Musatti, questo è Musatti.

**Gabriele Panizzi:** Musatti ha fatto la prefazione alla pubblicazione del diciamo dell'indagine sui pescatori, quel libricino verde, con la pagina bianca la campana Humana Civilitas, edizioni di comunità, centro studi edizioni di comunità, "I pescatori di Terracina" con prefazione di Riccardo Musatti, che è insomma interessante perché inquadra il discorso c'è tutta una storia, ma dei pescatori di Terracina che non sono Terracinesi ma sono campani fondamentalmente, poi adesso sono passati secoli e tutto si mischia giustamente. E Riccardo Musatti, che era candidato capolista per le elezioni comunali di Terracina, aveva scritto la prefazione ai pescatori di Terracina, come importante meridionalista, perché insomma Riccardo Musatti lo è stato.

E quindi qua c'erano dei riferimenti immediati sia a questi aspetti sociologici, culturali e di assetto del territorio però insomma il tutto era per evidenziare quali fossero gli assi portanti dell'azione culturale, sociale e politica che noi avevamo condotto e che proponevamo nella campagna elettorale, quella che poi ci dette un risultato non particolarmente esaltante.

**Francesca Limana:** Ultimissima e poi vi lasciamo, avevate un obbligo per esempio di relazione con il Centro di Porta Pinciana, delle attività?

**Gabriele Panizzi:** Beh, noi facevamo le nostre assemblee annuali alle quali partecipavano, Massimo Fichera, Serafini, Motta, Da Passano.

**Francesca Limana:** Quindi c'era più una partecipazione attiva piuttosto che un resoconto?

**Gabriele Panizzi:** Sì sì, poi noi avevamo, diciamo rendicontavamo, mi pare di ricordare che il contributo che veniva al centro di Terracina era dell'Istituto Italiano dei Centri Comunitari, quindi noi avevamo da rendicontare, era poca cosa.

**Francesca Limana:** Sì i bilanci però in termini di attività, di restituzione anche di ritorno dell'impegno sul territorio, c'era la diretta partecipazione dei vari esponenti che testimoniavano, quindi non c'era una forma...

**Gabriele Panizzi:** Non c'era una formalizzazione del rapporto però c'era una presenza testimoniata anche dalla documentazione che siamo riusciti a raccogliere di queste persone che ho citato e di altri.

**Giorgio Panizzi:** C'era Motta che veniva spesso a Terracina.

**Gabriele Panizzi:** Veniva a fare il bagno allo scoglio delle sirene.

**Giorgio Panizzi:** Motta così poi venne, ci fu Fichera che veniva dall'esperienza canavesana e così insomma Fichera era molto attivo nel canavese, io l'ho girato.

**Gabriele Panizzi:** Lui mi pare è stato segretario dell'Istituto Italiano dei Centri Comunitari.

**Giorgio Panizzi:** Sì, io ricordo che stavo in giro due sere di seguito o comunque due sere, andavamo in giro con Fichera mi disse perché non dormiamo e poi sei brillo anche tu, perché ci facevano bere e la moglie di Fichera non era convinta di questa cosa, e andammo in giro per Banchette, in questi posti così vicino a Ivrea, con questa gente che poi ricordo che i canavesani per dire una parolaccia dicevano "ma vai a Terracina", la ritenevano. Io ricordo quando ero operaio una sera andai appunto a Banchette a ballare, e così una sera ero in viaggio e ballando con una ragazza mi chiese di dov'è lei? E io "di Terracina" e lei "Ma va!!". Terracina non era conosciuta come un paese ma era un luogo perfido come l'inferno.

## CAPITOLO VII

### Ampliare l'orizzonte: il tentativo di unificazione delle forze politiche socialiste

#### 7.1 L'avvio del percorso unitario

Il 1956 rappresentò uno spartiacque importante per la situazione relativa al sistema politico italiano. Il principale partito di opposizione alla coalizione di governo centrista, imperniata sulla DC, uscì drasticamente ridimensionato a causa di una serie di circostanze che intaccarono fortemente la sua credibilità dinnanzi ai militanti e all'elettorato italiano. Da un lato, le scottanti e terrificanti rivelazioni di Chruscev al congresso del PCUS causarono un arretramento elettorale alle amministrative del maggio del '56, dall'altro gli eventi che si verificarono tra l'ottobre ed il novembre dello stesso anno avrebbero determinato una presa di distanze dal PCI, ancora più marcata. L'Ungheria, stato satellite dell'URSS, che solo l'anno precedente aveva aderito all'alleanza strategico militare prevista dal "Patto di Varsavia", nell'ottobre del 1956 fu scenario di una serie di scioperi e proteste da parte dei lavoratori e della società civile, rispetto alle rivelazioni fornite da Chruscev qualche mese prima. I moti ungheresi portarono alla chiamata al governo di Imre Nagy, comunista liberale espulso dal partito. Tra i primi atti che il nuovo primo ministro decise di varare vi fu l'abbandono, da parte dell'Ungheria, del "Patto di Varsavia". Una simile scelta fu ritenuta dal PCUS e dal Presidente Chruscev un deliberato atto di sfiducia nei confronti dell'Unione Sovietica, che non poteva consentire tale insubordinazione. Nel novembre, le truppe e i carri armati dell'Armata rossa invasero e occuparono Budapest, stroncando in poche settimane la resistenza delle milizie popolari fedeli a Nagy. Quest'ultimo, a sua volta, sarebbe stato ucciso qualche mese più tardi<sup>391</sup>. Gli effetti di tali atrocità ebbero una risonanza mediatica ampia che pervase tutta l'opinione pubblica occidentale, causando ripercussioni negative unite a forti imbarazzi nei partiti comunisti di tutta Europa. A quel processo di "destalinizzazione", che sembrava lentamente giungere a compimento, Chruscev aveva invece deciso di sostituire l'antica logica dell'indiscutibile centralismo sovietico, schema da mantenere ad ogni costo e con ogni mezzo.

I comunisti italiani vissero in quella fase un delicato momento di riflessione interna, e un quasi automatico nuovo isolamento nell'area dello schieramento progressista. Il Partito Socialista Italiano, pur rappresentando istanze e modalità politiche operative distinte era, sino a quel momento, la principale sponda del PCI per l'azione di opposizione al grande più partito di governo in Italia. Sin dalla fine dell'esperimento del Fronte Democratico Popolare, che vide le due forze politiche presentarsi unite, in un'unica lista, alla competizione elettorale del 18 aprile 1948, i due

---

<sup>391</sup> Sul tema relativo alla rivolta Ungherese del 1956 si veda GYORGY DALOS, *Ungheria, 1956*, Donzelli Editore, Roma, 2006 e anche GILLY SALMON, *Ungheria 1956. Un fragile sogno di libertà*, Prospettiva Edizioni, Reggello, 2016.

partiti, guidati da Nenni e Togliatti, videro un progressivo allontanamento, senza che venisse però minato il comune sentimento di avversione ai democristiani. I fatti del 1956 divaricarono in maniera più netta le posizioni tra comunisti e socialisti, e portarono questi ultimi ad una presa di distanze definitiva che avrebbe aperto la strada ad una nuova stagione della politica italiana. La stagione dei governi di centro-sinistra, che si sarebbe aperta solo nel 1960 per divenire organica nel 1963 con la fiducia al primo governo Moro, passa per un importante processo interno alle forze della sinistra che si aprì, in maniera decisa, a partire dalla seconda metà del 1956. Il PSI, oramai distante dal partito comunista, scelse di riaprire un dialogo con tutte le forze politiche riformiste poste alla sua destra, in particolare con il Partito Social Democratico Italiano che rappresentava l'argine a sinistra della compagine governativa<sup>392</sup>. Prendeva avvio quello che si sarebbe rivelato un lento percorso che avrebbe portato all'unificazione delle forze socialiste, ben dieci anni dopo nel 1966, all'interno del Partito Socialista Unificato. In realtà sarebbe più corretto definire questo processo quale riunificazione socialista in quanto le due forze politiche, PSI e PSDI, erano state unite sino al gennaio del 1947. L'11 gennaio del '47 infatti, l'ala riformista del PSI guidata da Giuseppe Saragat, si distaccò dal partito in quella che sarebbe passata alla storia come la scissione di "Palazzo Barberini", formando il Partito Socialista dei Lavoratori Italiani che, dal 1951, avrebbe assunto la denominazione di PSDI.

In quella fase storica, in particolare nel biennio 1956-1957, giocò un ruolo fondamentale il Movimento Comunità, che avrebbe tentato di fungere da ponte per l'unificazione delle forze politiche italiane facenti capo all'ideale socialista. Le ragioni che portarono MC ad intraprendere questo arduo percorso furono molteplici. In primo luogo, il Movimento era uscito dalle elezioni amministrative rafforzato e maggiormente consapevole delle proprie potenzialità e dei propri limiti. Era necessario dunque per i comunitari non tendere all'isolamento, bensì utilizzare la capacità elettorale dimostrata e le congiunture derivanti dagli accadimenti socio-politici nazionali ed internazionali, per costruire un ulteriore salto di qualità.

La rifondazione dell'area socialista, per mezzo della sua unificazione, rappresentava così per Comunità il momento politico indispensabile per conquistare una base di massa al proprio programma, la cui applicazione si sarebbe potuta poi contrattare da una posizione di forza.<sup>393</sup>

Inoltre non si può evitare di considerare che l'ideale alla base della formazione di Adriano Olivetti era il socialismo, di origine paterna. Di questo ne risentirono fortemente *L'Ordine politico delle Comunità*, che immaginava l'Italia quale Stato federale socialista<sup>394</sup>, ed anche lo stesso Movimento Comunità i cui principali riferimenti statutari e programmatici racchiudono, costantemente, tale vocazione. Ultima, ma non meno considerevole, era la ragione politica a cui tendeva MC. Il processo di

---

<sup>392</sup> Le coalizioni di governo nell'epoca del "centrismo", ossia dal 1947 al 1960, erano formate dal cosiddetto "Quadrupartito" compagine che, oltre alla Democrazia Cristiana, vedeva la compartecipazione del Partito Liberale Italiano, del Partito Repubblicano Italiano e del Partito Social Democratico Italiano. Per un approfondimento sul tema si veda

<sup>393</sup> G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., p. 90.

<sup>394</sup> Il sottotitolo della prima edizione de *L'Ordine politico delle comunità* riportava la dicitura "*Le garanzie di libertà in uno Stato Socialista*". L'intera vicenda relativa al sottotitolo de *L'ordine politico* è stata affrontata nel Capitolo 1. Supra pp. 24-25.

unificazione socialista, oltre che rafforzare elettoralmente, quantomeno in linea di principio, l'area progressista, avrebbe consentito a quest'ultima di assumere una maggiore credibilità rispetto alle sue fasce sociali di riferimento. L'obiettivo era quello di poter ambire finalmente al governo del paese, in alternativa alla Democrazia Cristiana o in un rapporto di coalizione in cui la nuova forza politica non sarebbe stata considerata subordinata o, peggio ancora, satellite di quest'ultima.

Basandosi su tali presupposti il Movimento Comunità, con le riunioni della Direzione politica del 9 e 16 settembre del 1956, stabilì di non rimanere estraneo al processo di unificazione socialista che era oramai avviato nel paese. Emergeva in quel contesto, ancora una volta, quasi a volerne rafforzare l'ancoraggio, l'appartenenza del partito comunitario all'era delle forze socialiste:

Il Movimento Comunità deve in questa contingenza richiamarsi alla propria vocazione coerentemente socialista senza peraltro venire meno all'affermazione di quelle esigenze ideologiche e programmatiche elaborate in un decennio di attività culturale e organizzativa.<sup>395</sup>

La DPE assunse all'unanimità la decisione di procedere all'interno del percorso di unificazione prendendo contatti con i principali partiti politici dell'area, il PSDI ed il PSI. A tal scopo, il Movimento ritenne utile avere presso la sede del centro comunitario romano un proprio rappresentante qualificato ed in grado di dedicare una notevole porzione di tempo alla gestione dei contatti con le forze socialiste, ed alla costruzione della proposta comunitaria all'interno di questo particolare contesto. Il compito, non certo semplice, fu affidato a Massimo Fichera<sup>396</sup> che nella medesima occasione fu nominato segretario del Centro Culturale di via di Porta Pinciana a Roma. Al termine della riunione fu redatta una dichiarazione politica che aveva l'intento di definire i contorni positivi delle scelte assunte dai comunitari e, poco prima, dai socialisti. La rinuncia alle innumerevoli scissioni e la creazione di una piattaforma comune avrebbero consentito, ad una parte importante del paese, di avere come riferimento una forza politica rinnovata e in grado di incidere su scelte strategiche per la crescita futura della nazione. In particolare, le questioni poste da MC, erano relative alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, si rimarcava in tal modo la vocazione europeista del Movimento, alla redistribuzione del reddito verso le fasce più deboli, ed la valorizzazione della cultura. La dichiarazione politica sarebbe stata fornita alla

---

<sup>395</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1956, scat. 9, fasc. 37.

<sup>396</sup> Massimo Fichera nacque a Catania nel 1929. È stato un importante punto di riferimento del panorama giornalistico italiano, sino ad arrivare nel 1975 ad essere il primo direttore della neonata TV di Stato, Rai 2. I suoi ideali socialisti lo portarono a partire dagli anni Cinquanta ad avvicinarsi ad Adriano Olivetti ed al suo Movimento Comunità, di cui sarebbe divenuto esponente di punta. Per il Movimento Comunità oltre all'azione intellettuale si contraddistinse per la abilità nel costruire una serie di raccordi con i partiti dell'area socialista e con alcuni esponenti di movimenti politici siciliani. Al termine del suo percorso accanto ad Olivetti, divenne segretario generale della Fondazione Adriano Olivetti e dirigente del Partito Socialista Italiano, ruolo che svolse senza mai porsi in maniera subordinata alle varie segreterie. La ricerca, alla base del presente lavoro, è stata possibile anche grazie alla sua preziosa raccolta di documenti, conservata presso l'archivio della Fondazione Adriano Olivetti in Roma.

stampa, in versione ridotta a seguito di rielaborazioni, solo nel dicembre del 1956<sup>397</sup>, in concomitanza con l'avvio dei primi contatti con gli esponenti di altri partiti socialisti. Il contenuto della versione originale, oltre a tracciare il cammino verso l'unificazione socialista per MC, assume ulteriore rilevanza se lo si confronta con gli accadimenti che avrebbero riguardato il panorama politico italiano, di lì a pochi anni. Per tali ragioni viene riportata di seguito, per la prima volta, il testo integrale della dichiarazione politica redatta da MC.

Il Movimento Comunità prende atto con partecipe interesse del processo di unificazione che si è aperto tra i socialisti italiani, e delle prospettive di rinnovamento che si pongono come una nuova, grande speranza per la vita democratica italiana. In particolare, il Movimento Comunità sottolinea il valore che questo processo verrà ad assumere via via che, dalle pur necessarie trattative di vertice, si procederà verso una fase costituente del socialismo italiano, aperta alla discussione di tutti i problemi e alla partecipazione di tutti i gruppi, i movimenti, gli uomini, che per vie diverse hanno contribuito a tenere vive nel nostro paese le possibilità e le premesse di una ripresa socialista.

Il Movimento Comunità, negli anni trascorsi e soprattutto in quelli più duri e divisi della Guerra Fredda, ha dato tutto il contributo che era concesso alla misura delle sue forze per mantenere acceso un dialogo civile e costruttivo tra tutti coloro che si richiamano seriamente alle riforme sociali e al progresso; e a tale battaglia, per cui i destinatari delle riforme sociali debbono essere nello stesso tempo i protagonisti della lotta per ottenerle, non può che rimanere fedele anche nella più grande casa che accolga e riunisca tutti i socialisti italiani – sempre che essi sappiano riacquistare la capacità, che pure avevano i pionieri del socialismo, di guardare anzitutto e criticamente ai tempi, agli uomini e alle cose per poi pensare nuove idee, senza farsi ripetitori di antichi o nuovi dogmi politici.

La piattaforma su cui si è iniziato il dialogo tra i due maggiori partiti socialisti ha indicato finora genericamente l'accettazione senza riserva del metodo democratico sul piano interno e l'autonomia d'azione dell'Italia nell'ambito occidentale. Ma altri e urgenti problemi si prospettano sin da ora per la costituzione e per la vita di un partito socialista che, in qualunque modo si risolvano i rapporti con la Democrazia Cristiana, non potrà non porsi come il partito dell'alternativa di governo.

Infatti il partito socialista, caratterizzato dalla unitaria presenza nelle sue fila di tutte le forze storicamente interessate alle riforme, non solo sarà in grado di superare il solco tra le classi lavoratrici e la borghesia risorgimentale dal quale germinò il fascismo, ma anche di porsi naturalmente alla testa di un largo fronte repubblicano, cementato ieri dalle comuni battaglie della resistenza, oggi dall'esigenza di mettere al profitto della democrazia socialista i valori scientifici e morali elaborati dalla cultura moderna: e su questa prospettiva, come già accadde felicemente al laburismo, sarà più facile e proficuo il dialogo anche con il più impegnato cattolicesimo sociale. Contrari a ogni prospettiva attuale di fronti popolari – viziati a nostro avviso essenzialmente dal loro riferimento alla ragion di stato, e di uno stato arbitrariamente ritenuto metro del socialismo – pensiamo

---

<sup>397</sup> La versione ridotta della dichiarazione politica venne pubblicata su alcune testate giornalistiche italiane. Nell'archivio Fichera si possono riscontrare sia il testo che l'indirizzario dei quotidiani destinatari della missiva. Inoltre è presente il ritaglio de «Il Paese» del 14/12/1956 dal titolo, *Una dichiarazione di Comunità sull'attuale momento politico*. AFAO, Fondo Massimo Fichera, verbali DPE, 1956, b.1.



piuttosto che l'azione profondamente riformatrice, legata alla classe operaia, e aliena da ogni spirito discriminatorio, del nuovo partito, costituirà l'interpretazione per eccellenza degli interessi permanenti della classe lavoratrice. Sul terreno costituzionale, come si potrà combattere l'inefficienza e la sostanziale illibertà dello stato accentrato e burocratico? Lo stato regionale costituirebbe già un serio strumento di decentramento, ma la reale autonomia potrà essere raggiunta solo con l'istituzione della "piccola provincia democratica", l'autonoma comunità territoriale di base, quale, per certi aspetti, può riscontrarsi nel Kreis della Repubblica Federale in Germania e nella Comune della Repubblica Socialista Jugoslava.

Sul terreno economico, che cosa ci si propone per un sollecito, profondo rinnovamento della situazione italiana, gravata da un regime di monopoli e dalla dolorosa condizione di vita di intere popolazioni? Nel nostro paese si impongono due esigenze fondamentali: la creazione di un più alto reddito, e la sua più equa distribuzione. Il raggiungimento di questi obiettivi presuppone la rottura degli interessi costituiti italiani ed europei che impediscono la formazione di un mercato comune, in cui la mobilità del lavoro e dei capitali possano garantire un più alto tenore di vita per le popolazioni europee, con l'aiuto delle nuove fonti di energia (rivoluzione nucleare ed elettronica) adoperata sotto il controllo operaio su scala continentale. Secondo queste prospettive, è urgente dar corso: a) ad una riforma agraria che colpisca la proprietà assenteistica e permetta un più alto reddito agricolo mediante più moderni metodi di lavoro e la democratizzazione degli enti di riforma sinora esistenti; b) ad una lotta contro i monopoli industriali per impedirne le pratiche restrittive e per trasformarli in regie autonome a carattere democratico e sociale, dando luogo a un decentramento delle attività produttive secondo schemi concretamente aderenti alle necessità delle diverse comunità territoriali, tali da mettere in movimento al servizio del socialismo le forze culturali e tecniche sinora sfruttate dal capitalismo più progredito. Strumento indispensabile di questa lotta sarà un rinnovato, più razionale sistema fiscale diretto ad incidere sul reddito effettivo e sui profitti, anziché sui consumi che gravano quasi esclusivamente sulle masse popolari.

Sul terreno sindacale, come si potrà conciliare l'unificazione socialista con l'attuale divisione delle forze del lavoro, e come si potrà restituire l'iniziativa ad un'azione sindacale autonoma? Richiamandoci alle esperienze compiute nel quadro organico della comunità territoriale, noi indichiamo l'esigenza di un organismo sindacale unitario, autonomo e indipendente dai partiti politici, nel quale confluiscono, senza alcuna discriminazione, i lavoratori di ogni tendenza. Caratteristica di tale nuovo organismo dovrà essere una rinnovata prevalenza delle strutture sindacali orizzontali, capaci di garantire un collegamento democratico tra le moderne aziende e le istituzioni e i problemi della comunità di base. Solo per tal via il movimento operaio potrà ritrovare la propria naturale vocazione di difesa delle maggioranze oppresse e di fattore dinamico per una più moderna economia.

Sul terreno dell'organizzazione internazionale quale può essere il compito dei socialisti italiani? Non basta, a nostro parere, l'Internazionale Socialista, o meglio: lo spirito che portò alla costituzione dell'Internazionale deve oggi prendere atto della compiuta evoluzione della struttura degli stati, ed essere capace di contribuire alla costruzione di quelle istituzioni federative sopranazionali imposte dalla storia. Solo negli Stati Uniti d'Europa i socialisti europei potranno vedere garantita fino in fondo le esigenze di pace, di giustizia, di democrazia integrale che li animano.

E infine, sul terreno della struttura del partito, come potrà essere assicurata una libera, reale circolazione delle idee e delle élites? Lo statuto del partito dovrà

investire e superare le cause delle dolorose scissioni che hanno lacerato così spesso il mondo socialista, e adeguarsi a quella misura democratica che si vuole instaurare nel paese. La partecipazione attiva di una pluralità di forze (che potrebbero collegarsi su basi federative) dovrà essere difesa efficacemente contro il cristallizzarsi delle burocrazie di partito, assicurando in tal modo la presenza e l'autonomia della rappresentanza culturale.

Il Movimento Comunità ritiene dunque che la possibilità di una continuità stabile dell'unità socialista sia affidata essenzialmente all'evoluzione dei metodi, della strutture dei fini politici in relazione ai tempi e ai problemi che la storia pone ai socialisti italiani. Al chiarimento di questa evoluzione, nello spirito della tematica sopra accennata, e nello spirito della propria decennale elaborazione culturale e organizzativa, il Movimento Comunità intende portare attivamente il proprio contributo riconfermando il senso profondo della proposta comunitaria diretta ad assicurare le garanzie di libertà in uno stato socialista.<sup>398</sup>

La devoluzione amministrativa sul piano interno, e l'apertura a sovrastrutture internazionali rinnovano la tesi proposta da MC che però, in questa occasione, aggiungeva all'unione politica anche un ulteriore aspetto. La proposta lanciata dal Movimento prevedeva che gli operai, e i lavoratori in generale, non dovessero più essere lasciati in balia delle differenti sigle sindacali, sovente impegnate quasi esclusivamente in lunghi periodi conflittuali tra loro. Il processo di unificazione socialista avrebbe dovuto riguardare parimenti la costruzione di un nuovo sindacato unitario, il più possibile autonomo dalle forze politiche, in grado di dare immediato riscontro alle più profonde esigenze dei lavoratori. Questo proposito sarebbe successivamente sfociato in una proposta di accordo tra il sindacato facente capo ad MC, Comunità di Fabbrica, e la UIL.

Determinato il programma di base, risultava necessario giungere all'individuazione di una strategia politica da seguire sia per le consultazioni con gli altri partiti, sia per la fase successiva quella relativa alla costituzione vera e propria del soggetto politico unitario.

## 7.2 Le trattative con il PSDI e il timido avvicinamento al PSI

I giorni immediatamente antecedenti il Natale del 1956 furono densi di frenetica azione per il Movimento Comunità. I dirigenti comunitari stavano elaborando la linea politica migliore per giungere all'obiettivo del partito unitario socialista, e fu proprio in quelle settimane che venne stabilita la prima, e forse più importante, tappa del percorso. La Direzione Politica coordinata da Olivetti, Serafini e Fichera scelse di avviare i contatti in via prioritaria con il PSDI partito che, nonostante l'adesione alla compagine governativa, con il cambio di segreteria aveva dimostrato di essere estremamente propenso a recuperare un rapporto con il PSI e gli altri movimenti del campo progressista. A partire dal congresso svoltosi nel gennaio del 1954 alla segreteria del partito era stato eletto Matteo Matteotti, figlio di Giacomo Matteotti, interrompendo così il coordinamento ininterrotto mantenuto da Saragat sin dalla "scissione di Palazzo Barberini". La svolta nella direzione lanciava una rinnovata

---

<sup>398</sup> ASO. Ivrea. Attività Politica, Movimento Comunità, Verbali e comunicazioni, Comunicazioni e verbali 1956, scatola 9, fasc. 37, allegato n.1.

speranza per la ricongiunzione dei due partiti, separatisi quasi dieci anni prima. Matteotti, che in quel momento storico era anche deputato del partito, fu contattato, nella seconda metà di dicembre, dal comitato ristretto di MC per l'avvio di un confronto politico, volto all'elaborazione di una soluzione atta ad agevolare il processo unitario. Sin dal primo momento la strategia di MC sembrò estremamente chiara e sottendeva al raggiungimento di un accordo con il PSDI, nella forma di una confederazione o addirittura della fusione, per addivenire, in poco tempo, alla realizzazione di una nuova forza politica formata insieme al PSI. Per il bene dell'ideale socialista, Olivetti e i suoi erano disposti a mettere da parte il nome del movimento ma non anche, come si vedrà, gli obiettivi principali.

L'esito dell'incontro con Matteotti, tenutosi a Roma, fu reso noto durante la riunione della DPE, che si svolse nell'Albergo Monaco di Venezia il 23 dicembre<sup>399</sup>. Durante il confronto tra i vertici comunitari maturarono due posizioni distinte in merito ai rapporti da mantenere con il PSDI. La prima posizione prevedeva la stipula di un accordo che, pur prefigurando una federazione politica a tutti gli effetti, consentisse di mantenere l'autonomia ad entrambi i soggetti partitici. Questa tesi fu supportata principalmente da Geno Pampaloni, Renzo Zorzi e Riccardo Musatti. Pampaloni temeva che l'ingresso di una esigua minoranza comunitaria nella direzione del PSDI potesse costringere Comunità ad avallare una politica, non sempre prossima alle idee originarie del Movimento, e si appellava alla conduzione dell'operazione con elevata cautela. Zorzi invece, mostrando la sua totale perplessità, delucidava agli altri componenti dell'assise che non era il caso di farsi illusioni sugli intenti del PSDI, in quanto non avrebbe potuto offrire alcuna garanzia di accoglienza nella casa socialista al Movimento. Musatti dal canto suo, percependo sin dal principio le difficoltà del percorso, chiedeva ai suoi di mantenere sempre viva una possibile via di fuga per evitare di essere assorbiti da un partito comunque più strutturato. Questa soluzione poteva riscontrarsi nella formalizzazione di un patto federativo in funzione elettorale tra i due partiti. Le dichiarazioni di Zorzi e Musatti sarebbero apparse, di lì a pochi mesi, estremamente profetiche.

La seconda posizione, sostenuta dalla maggioranza dei componenti la DPE, in particolare Olivetti, Serafini e Fichera, prevedeva la fusione organica del Movimento Comunità con il PSDI. Anche in quell'occasione l'intervento di Olivetti fu determinante, in quanto stabilì delle precise condizioni affinché si potesse giungere all'accordo. Olivetti, rassicurando gli animi molto accesi dei dirigenti invitati alla riunione, riteneva indispensabile la modifica del programma nazionale del partito social-democratico con l'inserimento del concetto di piccola provincia democratica o comunità, che doveva far intendere la volontà di un'accelerazione nel percorso di decentramento amministrativo statale, e con l'inserimento della nazionalizzazione pluralistica delle industrie secondo lo schema comunitario, che prevedeva una quota gestita direttamente dai lavoratori e la creazione di un organismo economico per il Sud (P.I.O.). Al termine dell'incontro si scelse, nonostante il monito di alcuni dirigenti, di riconfermare la fiducia alla commissione incaricata a mantenere i contatti con gli altri partiti socialisti, coordinata da Fichera e, a maggioranza, si votò per l'avvio di un rapporto organico con il PSDI, con il fine di ampliare l'azione politica del Movimento. La scelta fu assunta a maggioranza, senza quindi il voto unanime dei presenti. Tale

---

<sup>399</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1956, scatola 9, fasc. 40.

considerazione risulta importante per un duplice aspetto. Il primo concerne la democraticità interna al Movimento, che come si è visto in più occasioni, nonostante il ruolo di Olivetti, era viva e reale ed aveva portato anche a situazioni di scontro aperto. Il secondo è relativo al piano puramente politico e sarà dimostrato dalla permanenza di un ritrosia da parte di taluni esponenti comunitari, rispetto al processo di fusione con altri partiti che, con elevata probabilità, contribuirà anche a definirne parzialmente gli esiti.

Secondo queste scelte, i colloqui con Matteotti e con la direzione del PSDI proseguirono. In poco tempo, si giunse alla definizione di alcuni punti programmatici essenziali, attorno ai quali si sarebbe costruito il "contratto di fusione". In sostanza la fusione avrebbe previsto l'ingresso *tout court* di MC nel PSDI, con i suoi rappresentanti principali posti all'interno della direzione socialdemocratica. Gli unici residui autonomistici del Movimento sarebbero rimasti il Canavese e Matera, dove sarebbero rimaste aperte federazioni provinciali comunitarie e vi sarebbe stata la possibilità di competere alle elezioni amministrative con simbolo e liste di MC. Sarebbero invece rimaste scovre da ogni tipo di contaminazione partitica le istituzioni culturali comunitarie, come la rivista «Comunità» e la casa editrice Edizioni di Comunità, unitamente alle strutture economico-sociali come l'I-RUR e le cooperative ad esso connesse<sup>400</sup>. Parallelamente alle trattative con i socialdemocratici, a partire dal gennaio 1957, si avviarono i contatti con gli esponenti del Partito Socialista Italiano, in particolare con le federazioni piemontesi, per raccordare gli esponenti eletti all'interno delle istituzioni in un unico gruppo. A conferma di ciò vi è la corrispondenza tenuta tra la federazione PSI di Torino, per conto di Alberto Tosi, e Adriano Olivetti:

[...] circa un maggiore scambio di contatti e di idee fare gli amministratori comunali e provinciali del PSI e di Comunità, la prof. Addario-Sironi ha già partecipato alle riunioni con il nostro gruppo consiliare in vista delle discussioni dei bilanci delle aziende municipalizzate del Comune di Torino. Nel contempo abbiamo pure preso accordi con il Consigliere dottor Ronco, per una serie di riunioni fra i nostri due gruppi onde discutere sui principali problemi dell'amministrazione provinciale di Torino (Ospedali psichiatrici, Direttissima Torino-Ivrea, problemi delle montagne). Sono certo che questa è la via giusta per stabilire tra il Movimento di Comunità ed il Partito Socialista Italiano una convergenza utile alla soluzione dei più importanti problemi che ci stanno di fronte.<sup>401</sup>

Proprio in quel frangente il PSI si stava preparando allo svolgimento del XXXII congresso nazionale, convocato per il 6 febbraio a Venezia, verso il quale si era alimentato un forte interesse dell'opinione pubblica progressista in virtù delle possibili scelte della segreteria in merito alla strategia da tenere rispetto al percorso di aggregazione dei socialisti.

Immaginando un necessario confronto con le risultanze del congresso, fu Pampaloni che, seppur contrario alla fusione, tentò di accelerare il percorso di avvicinamento al PSDI in maniera tale da consentire la creazione di una sponda importante per le imminenti scelte del PSI. In una nota diramata il 18 gennaio a

---

<sup>400</sup> Ibidem.

<sup>401</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria gennaio/febbraio 1957, Scatola 13, fasc. 53.

Massimo Fichera e agli altri esponenti della DPE, Geno Pampaloni forniva una serie di elementi che sottolineavano le modalità di raggiungimento dell'accordo con i socialdemocratici e, soprattutto, l'utilità di una chiusura di quest'ultimo contingentata entro l'apertura del congresso di Venezia. L'accordo, secondo il progetto Pampaloni<sup>402</sup>, doveva essere reso pubblico attraverso una dichiarazione congiunta MC-PSDI, necessariamente prima dell'apertura del congresso PSI, anche se esso avrebbe poi trovato preciso compimento successivamente, a seguito della ratifica da parte degli organismi deputati dei due soggetti. A ciò andava unita una dichiarazione politica che corroborava l'esigenza della fusione socialista, da inviare preventivamente alla direzione del PSI e, solo successivamente, alla stampa. Le ragioni di questa procedura indicata da Pampaloni si riscontravano nell'alto valore politico che quell'azione avrebbe rappresentato, proprio nell'immediatezza di una convention sulla quale si erano concentrate innumerevoli speranze. Il significato del raggiungimento dell'accordo prima del congresso secondo Pampaloni era duplice. Consentiva al segretario PSI, Nenni, un sostegno rilevante nella sua eventuale dichiarazione di apertura al Partito Socialista Unificato e, inoltre, dava una rinnovata nota democratica al panorama progressista del sistema politico nazionale. Di contro, Pampaloni riteneva che, se l'accordo sarebbe stato stipulato successivamente alla prima settimana di febbraio, si sarebbe corso il rischio di non suscitare elevato interesse nei confronti del PSI, in caso di riconferma di Nenni alla segreteria e, in caso di sconfitta di quest'ultimo, la fusione sarebbe apparsa addirittura un mero gesto opportunistico.

Oltre la condizione politica, il progetto indicato da Pampaloni forniva ulteriori spunti di riflessione in merito agli articoli da introdurre nel "contratto di fusione" con il PSDI. Anzitutto si prospettava l'ampliamento del rispetto delle clausole poste dai comunitari, anche all'interno del futuro partito unico dei socialisti. Inoltre Pampaloni pose la questione relativa alla ramificazione territoriale del Movimento, consolidatasi nell'esperienza dell'Istituto Italiano per i Centri Comunitari. Mantenendo in vita l'IICC e lasciandolo autonomo dalla fusione col PSDI si sarebbe garantito agli aderenti, sparsi sul territorio nazionale, di rimanere comunitari senza l'obbligo di confluire nel nuovo soggetto. Per l'inserimento di questa postilla Pampaloni si sarebbe battuto in prima persona anche con Olivetti in quanto, dimostrando nuovamente la sua contrarietà alla fusione di MC con un'altra forza politica, egli dichiarò che, in qualunque caso, non avrebbe preso la tessera del PSDI. Anche Alberto Mortara, comunitario della prima ora, che aveva conosciuto Olivetti condividendo con lui parte dell'esilio svizzero, sosteneva la posizione di Pampaloni e si adoperò per l'ottenimento di un avallo del PSI al percorso di fusione tra MC e PSDI. Mortara coordinatore dell'area milanese, come ebbe modo di scrivere<sup>403</sup> proprio a Pampaloni, incontrò Lelio Basso e Riccardo Lombardi per delineare un possibile cammino comune da svolgere unitamente al Partito Socialista. In sostanza Mortara aveva tentato la carta della federazione tra i tre partiti, PSI, PSDI e MC da poter lanciare dal palco congressuale quale base per il futuro raggiungimento del partito unitario. La proposta fu accolta positivamente da Basso e Lombardi, che si affrettarono a comunicare una possibile accettazione da parte di Nenni. La risposta di Pampaloni arrivò in maniera tardiva,

---

<sup>402</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio e varie 1957, b.1. Lo stesso documento si trova anche in ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria gennaio/febbraio 1957, Scatola 13, fasc. 53.

<sup>403</sup> Ibidem.

quando oramai quel determinante congresso socialista era già terminato e spiegava, con un non velato tono critico, come, purtroppo, un tale accordo non sarebbe stato possibile in quanto la commissione delegata a trattare si era concentrata quasi esclusivamente verso i rapporti con il PSDI, con il quale l'accordo appariva già cosa fatta, tralasciando erroneamente il partito guidato da Nenni.

Il solco era oramai tracciato. Il Movimento Comunità era deciso ad abbracciare dapprima i socialdemocratici, per poi imprimere una svolta determinante al processo di unificazione socialista, avviando un confronto con il PSI. Quest'ultimo però aveva dinnanzi uno scoglio tutt'altro che agevole: il determinante passaggio congressuale.

### 7.3 Il Congresso del PSI del 1957

A partire dalla seconda metà del '56, i due principali partiti dell'area socialista avevano preso contatti per la costruzione di un percorso comune, stabilendo inoltre di creare una commissione paritetica dedicata all'unificazione. Tale organismo, che avrebbe trovato compimento solo nel novembre '56, sin dagli inizi pagò però lo scotto dell'indecisione delle rispettive segreterie che, non stabilendo una prima convocazione, di fatto non lo fecero mai entrare nel pieno delle sue funzioni. Il clima non sereno che aleggiava intorno all'area delle forze del progresso, rendeva ancora più d'interesse il XXXII congresso del PSI, convocato a Venezia tra il 6 e il 10 di febbraio del 1957. Anche gli esperti e i commentatori esteri avevano puntato i fari sulla convention che diveniva, in quella fase, il più importante evento della politica italiana. Vi presero parte numerosi esponenti dei partiti della sinistra e del centro, nonché rappresentanti di partiti progressisti europei e giornalisti provenienti da ogni parte d'Italia e del mondo. L'attesa era indubbiamente era resa elevata dai possibili indirizzi che sarebbero stati forniti dalla nuova compagine dirigenziale, in merito al processo di unificazione dei movimenti socialisti italiani. Anche il Movimento Comunità, che aveva avviato una collaborazione con gli amministratori locali socialisti, in particolare a Torino, e che aveva in maniera informale, preso contatti per una futura appartenenza comune, decise di partecipare con una propria delegazione al congresso del PSI. Fu ancora una volta Geno Pampaloni, per conto della DPE, il 2 febbraio del 1957, ad inviare al responsabile del comitato organizzatore del congresso PSI, il prof. Raniero Panzieri, una lettera in cui comunicava la volontà del Movimento di prendere parte ai lavori congressuali, con una delegazione composta da Pampaloni stesso, Massimo Fichera e Renzo Zorzi, al quale fu affidato il compito di portare i saluti durante la prima giornata<sup>404</sup>.

Le giornate antecedenti la prima settimana di febbraio, videro numerosi personaggi della sinistra italiana impegnati nel tentativo di imprimere un maggiore peso e una maggiore responsabilità alle scelte assunte dai delegati al congresso. Uno dei primi a muoversi in questo senso fu Ferruccio Parri che elaborò ben due appelli tesi all'unità, nei confronti dei quali chiese l'adesione ai rappresentanti di partiti e movimenti che componevano l'area progressista. Il primo appello, inviato anche alla sede romana di MC, risale al 4 gennaio del '57, era in realtà redatto da Bruno Zevi architetto urbanista ed esponente dapprima del Partito d'Azione e, successivamente

---

<sup>404</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria 1957, scatola 10, fasc. 41.

di Unità Popolare. Con questo testo si invitava a seguire quella parte di tecnici che era pronta ad approdare nel PSI, per poter condizionarne dall'interno le scelte future.

Entrando nel Partito Socialista Italiano, sentiamo di agire negli interessi non soltanto di quelli fra voi che sono orientati a sinistra, ma anche di coloro, per paradossale che ciò possa sembrare senza rifletterci, che utilizzano nella sponda politica opposta. Perché se anche con il nostro contributo, il Partito Socialista saprà agitare nel Parlamento e nel paese i problemi della pianificazione costituendo un'alternativa di governo anche sul terreno tecnico, gli altri partiti saranno spinti a rivolgersi ai propri tecnici, e ad ascoltarne le tesi con maggiore attenzione. Ciò è nell'interesse di tutti e, in primo luogo, del progresso del paese.<sup>405</sup>

Come si evince dalle annotazioni apportate da Massimo Fichera, MC fece firmare questo appello a Ludovico Quaroni, architetto da sempre vicino al comunitarismo Olivettiano. A questo primo testo fece seguito, il 31 gennaio, un appello a tutti gli uomini che si rifacevano al socialismo, redatto e firmato da Parri insieme a Ignazio Silone, Franco Lombardi, Tullio Ascarelli, Tristano Codignola, e Paolo Vittorelli. Obiettivo dell'appello era condizionare il congresso socialista affinché, mostrando una maggiore attenzione ai problemi che attanagliavano la classe lavoratrice italiana e all'isolamento in cui era piombata, potesse giungere all'apertura di una rinnovata discussione con un fronte più ampio di movimenti e partiti.

La prospettiva dell'unificazione socialista era stata accolta con entusiasmo perché era apparsa lo strumento più adatto di tale evoluzione. Ma il compito di riorganizzare la sinistra italiana non è un affare privato dei singoli partiti socialisti o dei loro dirigenti. Esso non può essere subordinato ad esigenze tattiche contingenti. È il problema immediato e permanente di tutto il movimento socialista e democratico, organizzato o non organizzato nei partiti e nei sindacati.<sup>406</sup>

In sostanza Parri e gli altri chiedevano al PSI e al PSDI, di tenere in considerazione anche tutti gli altri soggetti attivi a livello nazionale e locale nell'agone della sinistra riformista, nella maturazione del processo che avrebbe portato al PSU. Il tentativo di superare il possibile isolamento derivante dalla ridotta dimensione politica, rappresenta un'ulteriore motivazione alla base della scelta intrapresa di MC di fondersi con il PSDI. Raggiungendo l'obiettivo il Movimento Comunità si sarebbe ritrovato, di diritto, tra i decisori principali del nuovo percorso. L'appello fu siglato per conto del Movimento da parte di Umberto Serafini, Riccardo Musatti, Renzo Zorzi e Geno Pampaloni, e spedito successivamente alla presidenza del congresso.

Alla scorta di questi primi due testi che vedevano il protagonismo delle forze socialiste minoritarie, fu predisposto un terzo ed ultimo appello all'unificazione socialista, nel quali si unirono le voci di MC, che coordinò l'operazione, di Unità Popolare, dei socialisti senza tessera e dei socialisti democratici, diffusi lungo la penisola. Con questo definitivo appello, i soggetti firmatari chiedevano al PSI e al PSDI di non attendere troppo per la creazione del partito unificato, in quanto il paese

---

<sup>405</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, verbali e carteggio 1957, b.1.

<sup>406</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria gennaio/febbraio 1957, scatola 13, fasc. 53.

necessitava di un imminente rilancio dell'azione riformista di governo. Veniva inoltre fugato ogni dubbio sull'eventualità della creazione di un terzo partito socialista, scaturente dalla somma delle forze politiche esterne ai due principali protagonisti, sensibilizzando però questi ultimi ad una maggiore considerazione dei "partner minori". La motivazione principale addotta era però, ancora una volta, la necessità per i lavoratori italiani di poter avere, come riferimento per la salvaguardia delle loro condizioni di vita e la tutela dei propri diritti, un'unica voce proveniente da un unico grande partito.

L'appello all'unificazione socialista rappresenta, in quanto revisionato da Massimo Fichera e firmato dal Movimento Comunità, uno dei più elevati contributi prodotti dal partito comunitario per favorire, in una fase politica molto delicata, l'unione dei soggetti basati sull'ideologia socialista. Per tale ragione e in quanto testo totalmente inedito, viene riportata di seguito la versione integrale, inviata al XXXII congresso del PSI.

#### Appello per l'unificazione socialista<sup>407</sup>

L'unificazione socialista è in crisi. È inutile nasconderselo. Annunciata per la primavera, è rimandata ad altra e non meglio precisata stagione. La commissione paritetica per l'unificazione, costituita tre mesi fa tra PSI e PSDI, non si è mai riunita e, dopo le dimissioni di alcuni suoi componenti non appare più in grado di funzionare. I lavoratori, i socialisti non iscritti ai due maggiori partiti, che attendevano dalla loro iniziativa una rapida soluzione della crisi che da 10 anni travaglia il mondo socialista e democratico italiano, sono rimasti delusi.

Ma l'unificazione socialista non è monopolio né di alcuni uomini né di alcuni partiti. Essa appartiene a tutti i socialisti, a tutti i democratici, è la soluzione necessaria per uscire dall'immobilismo, per aprire una via democratica e socialista fra le due vie obbligatorie del clericalismo e del comunismo. Se l'incontro tra PSI e PSDI è necessario per dar vita ad un solo partito socialista, esso non è sufficiente perché questo partito può diventare determinante solo con il consenso della più ampia opinione socialista e democratica della quale si rendono interpreti i sottoscritti rappresentanti dei movimenti di Unità Popolare, di Comunità, del gruppo "Socialisti senza tessera" e democratici socialisti non legati a nessuna formazione.

Le tappe obbligate dell'unificazione socialista rischiano di essere bruciate senza risultato. Il congresso del PSI, che sta per svolgersi a Venezia e che doveva essere la prima delle fasi conclusive del processo di unificazione, rischia di rimanere un atto, senza dubbio importante, di chiarificazione interna di quel partito. Il PSDI, che attendeva quella chiarificazione per dare anch'esso il suo assenso finale all'operazione non ha convocato ancora il suo congresso. E i socialisti stanno ad attendere invano.

Per la responsabilità collettiva che il socialismo ha oggi assunto di fronte all'opinione democratica italiana nel suo complesso, a nessuno è più consentito di tacere o di rimanere immobile. La crisi comunista, in crescente sviluppo, impone al socialismo democratico di assumere unitariamente la direzione del movimento operaio. L'offensiva dei gruppi conservatori impone con carattere d'urgenza la

---

<sup>407</sup> Revisione a cura di Massimo Fichera per conto del Movimento Comunità. Unitamente alla versione definitiva è presente, nel medesimo fascicolo, anche una versione con le correzioni apposte a mano, con biro blu e rossa, da parte del segretario del circolo comunitario romano. AFAO, Fondo Massimo Fichera, verbali e carteggio 1957, b.1.



creazione di uno schieramento e di una piattaforma di alternativa democratica. Questa direzione unitaria, questa alternativa democratica appartengono naturalmente al socialismo unificato. Senza l'unificazione, si crea un vuoto che investe collettivamente la responsabilità di tutti coloro che, grandi o piccoli, si richiamano al socialismo e alla democrazia. Non è più consentito subordinare l'unificazione a considerazioni tattiche, che in altri momento avrebbero potuto apparire legittime. Non si può rimandare l'unificazione a dopo le elezioni, quando il suffragio popolare avrà permesso di vagliare meglio le rispettive forze delle varie correnti che ad essa intendano partecipare. L'unificazione interessa tutto il paese, ma è compito dei socialisti, e dei soli socialisti, risolvere all'interno del movimento socialista il problema dei loro rapporti di forza, della democrazia all'interno del partito unificato, della libera circolazione delle idee del suo seno, della politica del nuovo partito.

Gli elettori possono essere chiamati a dare la loro sanzione alla piattaforma di alternativa democratica del socialismo unificato; non possono assolvere il compito di dare la loro approvazione preventiva a un'operazione che i gruppi socialisti non avranno avuto la forma e il coraggio di fare. Sui socialisti, nelle loro organizzazioni, non sugli elettori, ricade dunque la responsabilità esclusiva del decidere l'unificazione, le sue forme, il suo contenuto, i suoi fini. Se i maggiori partiti non sono in grado di assumersi insieme questa responsabilità, se offrono agli avversari del socialismo e della democrazia la possibilità di impedire l'unificazione, se non sanno contrapporre ai due grandi schieramenti di massa che si affrontano oggi in Italia uno schieramento di democrazia socialista, spetta ai socialisti non organizzati nei partiti richiamare i due maggiori partiti socialisti ai loro compiti naturali e contribuire, con le forze disposte a mettersi fin d'ora sul terreno dell'unificazione, a colmare il vuoto lasciato dal rinvio.

I sottoscritti respingono qualunque piano mirante a dar vita a un terzo partito socialista. Ma avvertono lealmente il PSI e il PSDI che essi non intendono rimandare a data da destinarsi ogni scelta, e che se l'unificazione integrale ristagna nelle secche della polemica queste forse non intendono rinunciare all'adozione concretamente più efficace per la creazione dello strumento politico idoneo alla realizzazione di una politica di rinnovamento socialista e democratico.

Il partito unificato dovrà affrontare le prossime battaglie libere da ipoteche frontiste e centriste. Esso dovrà contendere apertamente, senza timore, ai comunisti la direzione del movimento operaio e ai democristiani la tutela delle istituzioni democratiche. Non è possibile nessuno progresso economico e sociale senza una salda posizione democratica; non è possibile nessuna difesa della democrazia senza un saldo appoggio del movimento operaio.

Il socialismo unificato non potrà tuttavia accontentarsi di una posizione puramente difensiva. Esso dovrà subito scendere in campo con una propria piattaforma costruttiva di riforma strutturale, politica ed economica, e con una autonoma visione dei problemi di politica internazionale; e dovrà difendere queste posizioni autonome di fronte al movimento operaio ed al paese come l'unica valida alternativa democratica e socialista all'immobilismo democristiano e all'isolazionismo comunista.

I sottoscritti rivolgono un appello fraterno al Congresso del PSI e al PSDI, che invitano a tenere rapidamente il suo congresso, affinché siano rimessi gli ostacoli non decisivi che ancora permangono sulla via dell'unificazione socialista, affinché non sia negato, per l'iniziativa e la carenza dell'uno o dell'altro partito, il diritto dei lavoratori italiani di possedere infine uno strumento democratico unitario e efficiente di difesa dei propri diritti e di conquista di una struttura politica e sociale adeguata alle esigenze di un paese moderno e civile.

Il congresso, che si apriva il 6 febbraio, si caratterizzava quindi per essere divenuto il punto di riferimento di numerose indicazioni provenienti dall'esterno, ancor più che dai delegati iscritti al Partito Socialista. Considerazione questa che avrebbe sottolineato, già dopo la prima parte della mattina dedicata agli interventi e saluti degli altri partiti politici, anche Aneurin Bevan, membro della direzione del Partito Laburista inglese, che affermò come vi fosse un tentativo di stabilire le scelte politiche del PSI da parte dei partiti esterni. Oltre ad MC, durante la prima sessione congressuale portarono i saluti il Partito Comunista Italiano, l'Unione dei Socialisti Indipendenti, il Partito Radicale, il Partito Repubblicano, Unità Popolare ed il Partito Social Democratico Italiano. Per quest'ultimo intervenne il segretario Matteotti che, in un lungo intervento, sottolineò la necessità di una rivoluzione democratica che passasse per la riunificazione dei socialisti. Questa era oramai nei fatti ma bisognava, secondo Matteotti, costruire un percorso comune che sarebbe scaturito anzitutto dall'esito del congresso del PSI e poi recepito dalle altre organizzazioni. Il PSDI, dal canto suo, confermava la volontà di raggiungere, in tempi brevi e dopo avere valutato ogni particolare politico-programmatico, la creazione del partito unificato<sup>408</sup>. Successivamente, sarebbe toccato al segretario Pietro Nenni, durante la sua lunga relazione introduttiva, incanalare il tanto atteso discorso dell'unificazione socialista. Nenni arrivò al succo, al nodo centrale, affermando che il PSI voleva raggiungere l'unità delle forze socialiste, ma non voleva raggiungerla ad ogni costo perché ciò poteva assumere contorni di pericolosità. Una semplice frase che però, anziché aprire completamente le speranze a tutti socialisti, fece intuire quanto il processo di costruzione del partito unitario era ancora ben lungi dal trovare un compimento<sup>409</sup>. In quel congresso, in cui tutto ciò di cui si discusse assunse il rilievo di contorno alla tematica principale relativa all'unificazione, non fu dichiarata aperta la fase costituente del PSU. Ciononostante la mozione congressuale presentata dall'area del segretario che vinse il congresso, sottolineava la necessità dell'unità come elemento sostanziale per il futuro dei socialisti e lanciava un appello finale al PSDI: ora tocca a voi. Il PSI dunque riteneva di avere dato avvio al processo, e invitava il PSDI a porre una riflessione interna che portasse all'assunzione di una decisione in merito allo scioglimento dei due partiti ed alla fondazione di uno nuovo. Pur consapevoli della difficile situazione, dopo l'adozione da parte del congresso della mozione Nenni, le forze socialiste minori si sentirono rinfrancate e convinte di dover insistere lungo il percorso intrapreso.

I socialdemocratici dal canto loro, già durante la convention del PSI, avevano dimostrato di racchiudere al loro interno una duplice visione del problema con il segretario Matteotti decisamente propenso all'unità, e con il fondatore e leader naturale, Giuseppe Saragat, che invece tendeva a placare gli entusiasmi. Saragat, che in quel momento ricopriva l'incarico di Vice-presidente del Consiglio dei Ministri nel governo guidato da Antonio Segni, non perse tempo e intervenne pubblicamente, il giorno successivo alla conclusione del congresso, definendo le parole di Nenni intrise di opportunismo politico, suscitando in tal modo le irritazioni del PSI e ponendo già in serio pericolo il raggiungimento di futuri accordi. Con questo clima, tutt'altro che favorevole, al segretario Matteotti sarebbe rimasta solo un'ultima carta da giocare,

---

<sup>408</sup> Cfr. *La seduta inaugurale e i saluti delle delegazioni*, «Avanti», n. 33, 1956, p. 5.

<sup>409</sup> Ivi, pp. 1-4.

estremamente rischiosa ma indubbiamente risolutiva: la convocazione del congresso anticipato. Una scelta difficile che andava assunta però non prima di aver cementificato il rapporto con il Movimento Comunità che diveniva in quel momento, ancor di più, un prezioso alleato.

#### 7.4 L'accordo di fusione con il PSDI e il cambio di rotta

Il confronto tra le forze socialiste avvenuto a Venezia, servì anche come occasione per intensificare i contatti tra i comunitari e i socialdemocratici. Il Movimento Comunità, nei mesi tra il febbraio e l'aprile del 1957, avrebbe assunto il ruolo di ponte verso il socialismo unitario italiano. Un ruolo che fu svolto con il preciso obiettivo di ottenere la nascita di una nuova forza politica, in grado di avere un peso determinante nelle decisioni strategiche di livello nazionale, e nel cui nome veniva persino subordinata l'autonomia di MC. Già nella seconda metà di febbraio il percorso appariva segnato. In prima battuta vi sarebbe stato l'ingresso del MC nel PSDI, al fine di rinsaldare le fila dei sostenitori dell'unificazione e, in seconda istanza, si sarebbe tenuto un congresso nazionale che avrebbe portato alla fusione con il PSI ed altri movimenti, per la nascita del Partito Socialista Unificato, la casa di tutti i socialisti italiani. A margine del congresso di Venezia, Fichera e la delegazione di MC concordarono con Matteo Matteotti, oramai sempre più favorevole al progetto unitario, il percorso che in poche settimane avrebbe portato all'ingresso dei comunitari nel PSDI. Il segretario socialdemocratico intese lasciare carta bianca al Movimento autorizzandolo a scrivere la prima bozza di accordo<sup>410</sup> che, come si evince dal carteggio Fichera-Matteotti, venne inviato a quest'ultimo in revisione già a partire dal 12 febbraio. La commissione incaricata dalla DPE del Movimento Comunità aveva lavorato alacremente per produrre un testo dell'accordo in grado di essere rispettoso di un partito storicamente ed elettoralmente più rilevante e, al contempo, di non svilire il laborioso cammino intrapreso dal partito guidato e ispirato da Adriano Olivetti e dall'ideale comunitario. Furono coinvolti tutti i principali dirigenti della Direzione Politica e del Comitato Centrale, ma i più scettici capeggiati da Pampaloni, non mutarono la loro posizione. Considerando la possibile protesta o contrarietà all'accordo da parte di quest'ultimo, Umberto Serafini in una lettera<sup>411</sup> invitò il prof. Pampaloni a non cadere nell'errore di annichilire la portata dalle decisioni che organismi del Movimento stavano assumendo. Serafini si rivolgeva a Pampaloni invitandolo anzitutto ad assumere la gestione di quell'azione comunitaria metapolitica, in particolare relativamente all'IICC, alla quale faceva riferimento anche nelle sue recenti dichiarazioni relative alla volontà di non aderire formalmente al PSDI. Inoltre, Pampaloni veniva ammonito da Serafini proprio rispetto alla sua ritrosia nei confronti della fusione, oramai ritenuta in dirittura d'arrivo:

Sarebbe, io penso, gravissimo errore sfogare poi la nostra insoddisfazione per la mancata funzionalità delle strutture metapolitiche, con indecisioni, perplessità, moralismi nell'azione politica intrapresa, che sarà tanto più redditizia e morale quanto più andrà diritta allo scopo, seguendo la logica che le è immanente. Ma è

<sup>410</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

<sup>411</sup> Ibidem.

chiaro che, come l'azione deve trovare alcuni di noi impegnati in essa, così l'attività metapolitica richiede altrettanto.<sup>412</sup>

Era un chiaro segnale, ulteriore, dell'esistenza di un democratico contrasto e confronto tra correnti di pensiero differenti all'interno del Movimento. Nonostante le ritrosie però il ponte verso il socialismo unitario e comunitario proseguiva e, oltre all'articolato della bozza di accordo preliminare, iniziò a prefigurarsi il problema del simbolo del futuro soggetto. Era, ancora una volta, Massimo Fichera a presentare la questione a Matteotti, illustrando una suggestiva ipotesi che prendeva spunto da una proposta illustrata da un componente della delegazione trattante dei socialdemocratici. Il simbolo nuovo avrebbe dovuto configurarsi come l'esatta testimonianza dell'unione di due modalità di azione politica. Esso avrebbe trovato una maggiore esplicitazione nel disegno di una Campana, da sempre il simbolo di Comunità, incentrata all'interno del sole, simbolo del PSDI<sup>413</sup>. Il PSDI, per voce del segretario, dopo una prima valutazione della bozza, rispose al MC confermando, già il 21 febbraio, che l'esecutivo dei socialdemocratici aveva dato parere positivo all'unanimità, pur tuttavia aveva studiato alcune lievi modifiche da apportare in alcuni paragrafi del testo. Tali modifiche vennero vagliate il giorno successivo dalla commissione incaricata dal MC che, inoltre, chiese la ratifica formale dell'accordo da parte dei socialdemocratici, prima di portare il testo negli organismi dirigenti comunitari. Nella stessa giornata la direzione del PSDI si espresse sul nuovo testo con parere favorevole all'unanimità<sup>414</sup>. Il 23 febbraio era praticamente pronta l'operazione di fusione tra i due partiti, l'ultima parola spettava però al Movimento Comunità che, nel frattempo, aveva convocato prima una Direzione Politica, il 24 di febbraio e, successivamente, quale atto definitivo di ratifica, il Comitato Centrale delle Comunità, per il 19 marzo.

Il contenuto dell'accordo, rimasto segreto agli esterni alle due commissioni che coordinarono la trattativa, prevedeva oltre agli assunti empirici della linea politica generale, anche particolari dettagli che avrebbero consentito al Movimento di non essere fagocitato dalle strutture maggiormente consolidate del Partito Socialdemocratico. Come ipotizzato da Pampaloni e corroborato da Serafini, l'attività metapolitica di MC sarebbe rimasta intatta, in quanto tutti i Centri culturali comunitari sarebbero rimasti autonomi nell'impostazione delle loro attività. Ulteriore autonomia veniva concessa anche sul piano politico, in particolare nell'organizzazione delle nuove federazioni provinciali socialdemocratiche nel Canavese e a Matera, territori dove MC avrebbe avuto praticamente carta bianca in merito alle decisioni amministrative e culturali da assumere, e rispetto alla scelta del simbolo da presentare alle elezioni amministrative. Il PSDI doveva, inoltre, farsi carico di precisi impegni rispetto alla congrua rappresentanza dei comunitari all'interno della direzione e della segreteria del partito e, dal punto di vista programmatico, doveva impegnarsi per la creazione di uno strumento dedicato alla pianificazione economica per il Mezzogiorno d'Italia. Torna, anche in questa occasione, l'importanza della progettazione integrata ipotizzata con il Piano Industriale Organico<sup>415</sup>. Infine l'osmosi dei due raggruppamenti

---

<sup>412</sup> Ibidem.

<sup>413</sup> Ibidem.

<sup>414</sup> Ibidem.

<sup>415</sup> Supra, pp. 207-211.

prevedeva una dettagliata ripartizione delle candidature, e quindi dei potenziali seggi, nelle varie circoscrizioni per le elezioni politiche, sia alla Camera che al Senato, segnale questo del vivo interesse per l'azione politica che il Movimento Comunità aveva oramai raggiunto, divenendo di fatto un partito. L'articolato del "contratto di fusione" racchiude quindi sia il senso del primo *step* verso l'unificazione delle forze socialiste, sia l'ambizione nutrita dai comunitari rispetto alla possibilità di espandere il reticolato della propria azione, conferendole potenzialmente un maggiore consenso. Rimasto segreto sino ad oggi, il testo dell'accordo viene riportato di seguito per la prima volta nella sua versione integrale che rappresenta la stesura originale approntata da MC e modificata, lievemente in alcune parti, secondo le disposizioni indicate dal direttivo del PSDI.

#### Accordo MC - PSDI

##### Promemoria

Il documento che viene sottoposto all'approvazione delle Direzioni del PSDI e de Movimento Comunità è riservato. Esso sarà reso noto soltanto alla data che sarà concordata dai delegati delle due direzioni.

Nel momento in cui il documento sarà reso pubblico e diverrà esecutivo il Movimento Comunità farà una dichiarazione politica con la quale chiarirà il senso della sua decisione nel quadro delle prospettive di unificazione socialista, alle quali l'accordo si ispira.

L'articolo 3 può entrare in funzione subito, quale che sia la decisione sui tempi di esecuzione dell'accordo.

##### Art. 1)

Il Movimento Comunità, mentre conferma la sua ideale configurazione di organismo culturale e metapolitico, rinuncia a svolgere una diretta attività politico-elettorale e a porsi così come ulteriore elemento concorrente nello schieramento delle formazioni socialiste. Il Movimento Comunità vede nella prospettiva europea del socialismo democratico realizzate le istanze di rinnovamento che sono sue proprie; e riconosce il PSDI come lo strumento attualmente più idoneo per realizzarle nel quadro dell'unità socialista intesa come prospettiva di fondo per una nuova politica, effettivamente democratica e modernamente liberatrice.

I Centri Culturali e Comunitari, nel quadro del rinnovamento culturale del socialismo, manterranno la loro autonoma funzione.

##### Art. 2)

Due rappresentanti del Movimento Comunità saranno cooptati, con voto consultivo, nella Direzione Nazionale del PSDI.

##### Art. 3)

Sarà presentata al Consiglio Nazionale del PSDI una proposta di riforma statutaria da sottoporre al prossimo Congresso, relativamente alla istituzionalizzazione della cultura nelle diverse istanze del partito, alla sua rappresentanza negli Organi nazionali del Partito stesso e ai rapporti tra il Partito e gli organismi culturali ad indirizzo socialista. A tal uopo sarà tempestivamente costituita una speciale commissione in cui saranno rappresentati anche i comunitari.

## Art. 4)

Impegno ad inserire nel programma elettorale e nell'azione politica del PSDI la realizzazione di un esperimento di pianificazione comunitaria nel sud.

## Art. 5)

La Direzione del PSDI in vista della confluenza del Movimento Comunità, provvederà al potenziamento e alla organizzazione delle Federazioni nelle zone del Canavese e nella Provincia di Matera attraverso la nomina di Commissari straordinari, scelti d'accordo con i confluenti gruppi di Comunità.

## Art. 6)

Nelle altre zone dove esistono nuclei organizzati di comunitari, (Torino, Biella, Vercelli, Milano, Treviso, Pisa, Roma, Latina, Napoli, Potenza, Cagliari) in accordo con gli organi locali del Partito, rappresentanti di questi nuclei saranno cooptati nei C.D. delle Federazioni Provinciali e delle Sezioni del PSDI fino ai prossimi congressi provinciali e alle Assemblee nazionali.

## Art. 7)

Sarà istituita la Federazione Canavesana del PSDI con sede ad Ivrea, comprendente il Collegio senatoriale (1953) di Ivrea e il Collegio provinciale (1956) di Chivasso.

## Art. 8)

La norma transitoria - titolo 21°. Art. I - dello Statuto del PSDI è estesa anche ai provenienti del Movimento Comunità. Per il rilascio della tessera del PSDI del 1957 ai provenienti dal Movimento "Comunità" sarà richiesta unicamente la domanda d'iscrizione accompagnata dalla tessera di Comunità del 1956.

## Art. 9)

La Direzione del PSDI, per quanto riguarda le liste elettorali politiche, favorirà la presenza di elementi qualificati provenienti dal Movimento Comunità nelle liste dei seguenti collegi:

- Piemonte-Nord	Candidati alla Camera	3	al Senato	1
- Basilicata	Candidati alla Camera	3	al Senato	2
- Lazio	Candidati alla Camera	2		
- Toscana (Pisa, Livorno)	Candidati alla Camera	2		
- Campania	Candidati alla Camera	2		
- Milano	Candidati alla Camera	2		
- Calabria	Candidati alla Camera	1		
- Sardegna	Candidati alla Camera	2		

## Art. 10)

Sarà assicurata la collaborazione comunitaria nei seguenti uffici nazionali del PSDI: Enti locali, Cooperative, Studi, Internazionale, Collaborazione nel CISS.

## Art. 11)

Sarà esaminata la opportunità elettorale, per non rinunciare ad un elettorato più vasto di quello più strettamente socialista, che nelle elezioni amministrative per i

candidati al Senato delle zone del Canavese e di Matera possa essere eventualmente mantenuto sul contrassegno elettorale il simbolo di Comunità.<sup>416</sup>

Trovato l'accordo sui punti dirimenti e, avvenuta una prima ratifica formale da parte del partito guidato da Matteo Matteotti, l'accordo doveva passare necessariamente al vaglio dei due principali organi decisionali comunitari. Il 24 febbraio si riunì nella sede romana di Porta Pinciana, la Direzione Politica. Gli "stati generali" del Movimento avviarono la trattazione dell'ordine del giorno proprio partendo dalla questione relativa ai rapporti con il PSDI e all'accordo di fusione. Le ragioni della scelta vennero enunciate da Umberto Serafini. Egli ribadì la necessità di un avvicinamento organico al mondo socialista che, per vocazione di ideali ma anche, e non in secondo luogo, per opportunità squisitamente politiche, MC doveva compiere, avanzando sul terreno del socialismo democratico europeo incarnato, in questo caso, dal Partito Social-Democratico. Serafini spiegava inoltre come il doppio grado di appartenenza, che sarebbe stato garantito ai comunitari-socialdemocratici, era un principio fondamentale in quanto «La fusione politica è garanzia di organica autonomia metapolitica»<sup>417</sup>. Dopo la lettura del testo dell'accordo da parte di Fichera e Serafini, prima di passare alla votazione si aprì la fase di dibattito che si caratterizzò per l'ampiezza e la rilevanza degli interventi. Emersero in quel contesto alcune condizioni pregiudiziali all'approvazione dell'accordo. Tra le più rilevanti vi furono l'assegnazione a Pampaloni dell'incarico di redigere una dichiarazione politico-programmatica da promulgare come documento coadiuvante il "contratto di fusione", e la necessità che la delegazione trattante di MC si recasse presso la segreteria del PSI per illustrare le finalità unitarie del progetto. La votazione, pur approvando il patto di fusione, non diede esito unanime. Alberto Mortara si astenne e Rigo Innocenti, Renzo Zorzi e Pampaloni confermarono, con dichiarazioni di voto, la loro perplessità rispetto al percorso intrapreso. Mancava ora l'ultimo passaggio formale, rappresentato dalla discussione e votazione del testo da parte dell'assemblea del Comitato Centrale. Nonostante ciò la Direzione Politica assunse, già nella seduta del 24 febbraio, le decisioni organizzative e strutturali scaturenti dalla ratifica dell'ingresso nel PSDI. Massimo Fichera e Umberto Serafini furono designati quali rappresentanti nella Direzione nazionale del PSDI; Innocenti, Musatti, Serafini, Giuseppe Motta e Franco Ferrarotti furono designati quali rappresentanti comunitari all'interno della commissione per la modifica dello Statuto del PSDI. Fu inoltre stabilito di indicare al PSDI i nominativi dei due futuri commissari della Federazioni Canavesana e della Federazione di Matera, che furono individuati rispettivamente in Lorenzo Camusso e Leonardo Sacco<sup>418</sup>. Nei territori indicati, le strutture del Movimento non sarebbero del tutto scomparse, sarebbero invece diventate un supporto parallelo alla formazione delle sezioni del nuovo Partito Socialdemocratico.

L'ultimo aspetto rilevante affrontato durante quell'importante seduta della DP riguardava i rapporti del sindacato del Movimento, Comunità di Fabbrica e l'Unione Italiana Lavoratori, formazione sindacale storicamente vicina all'area socialista.

---

<sup>416</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria, gennaio/febbraio 1957, scat. 13, fasc. 53. Lo stesso memorandum è contenuto in AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

<sup>417</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1957, scat. 12, fasc. 48.

<sup>418</sup> Ibidem.

Ferrarotti e Martoglio, constatando la grande opportunità che si apriva dinnanzi al Movimento, chiesero all'assise di raggiungere un accordo per la fusione sindacale, tra il "sindacato giallo" e la UIL. I componenti all'unanimità accolsero favorevolmente la proposta e incaricarono Ferrarotti, Fichera, Innocenti, Martoglio e Pampaloni di redigere la bozza di accordo tecnico. L'accordo tra le due componenti sindacali dei partiti rimane uno dei momenti più elevati di confluenza nell'area socialista di MC, in quanto, una volta approvato, il 26 aprile del 1957, avrebbe visto concretamente la congiunzione tra l'esperienza di Comunità di Fabbrica e la UIL<sup>419</sup>. L'osmosi tra i sindacati sarebbe poi divenuta ancora più intensa a partire dal 1960, a causa della prematura fine dell'esperienza olivettiana. L'accordo sindacale prevedeva, sostanzialmente, la piena delega alla UIL per la rappresentanza internazionale e nazionale dei lavoratori iscritti al Movimento Comunità e a Comunità di Fabbrica. Solo per la zona relativa al Canavese, e nemmeno per l'intero territorio della provincia di Torino, il sindacato comunitario poteva mantenere la propria organizzazione. Per tutto il resto dei territori nazionali, Basilicata compresa, gli iscritti ed i rappresentanti sarebbero entrati a far parte della UIL<sup>420</sup>.

Determinanti scelte erano state oramai assunte, il destino tracciato da MC prevedeva l'abbandono dell'esperienza nata nel 1947 per abbracciare un più ampio orizzonte, la Comunità avrebbe avuto così maggiori possibilità di pervasione del sentimento dei lavoratori e del ceto medio. Certo però una simile scelta, seppur fatta per un ideale elevato come il raggiungimento di blocco socialista unito, rappresentava comunque un grande sacrificio per coloro i quali avevano costruito, lungo una strada densa di insidie, una realtà innovativa all'interno del panorama politico italiano. Il peso del sacrificio derivante dalla nuova fase in cui il Movimento Comunità aveva scelto di entrare è racchiuso nelle parole da Adriano Olivetti, nel suo intervento di chiusura dell'importante riunione della DPE, e sono tratte dalle pagine di Simone Weil:

Il genio, l'amore, la santità meritano pienamente il rimprovero che si rivolge loro sovente di tendere a distruggere ciò che è, senza niente costruire al suo posto. Quanto a coloro che vogliono pensare, amare e trasferire in tutta purezza nell'azione politica ciò che loro ispira lo spirito e il cuore, essi non possono che finire sgozzati, abbandonati persino dai loro compagni, marchiati dopo la loro morte della storia, come è accaduto ai Gracchi.

Da una tale situazione deriva, per ogni uomo sollecito del bene pubblico, uno strazio crudele e senza rimedio. Partecipare, anche da lontano, al gioco delle forze che muovono la storia non è assolutamente possibile senza imbrattarsi o senza condannarsi in anticipo alla disfatta. Rifugiarsi nell'indifferenza o in una torre d'avorio è ancor meno possibile senza molta incoscienza. La formula del "minor-male", così discredita dall'uso che ne hanno fatto i social-democratici, rimane allora la sola applicabile, a condizione di applicarla con la più fredda lucidità.<sup>421</sup>

Nei giorni immediatamente successivi, le testate giornalistiche e gli addetti al settore, commentarono la nascita del nuovo sodalizio. Le prefetture di Torino e Matera

---

<sup>419</sup> Il testo completo dell'accordo, ratificato il 26 aprile 1957, è contenuto in ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria, marzo/aprile 1957, scat. 13, fasc. 54.

<sup>420</sup> Ibidem.

<sup>421</sup> Ibidem.



produssero alcuni rapporti, nei quali riportavano i criteri di massima della fase di ingresso di MC nel PSDI, asserendo che, mentre quest'ultimo dava la cosa per assodata, i comunitari avevano ancora l'importante passaggio del Comitato Centrale da affrontare<sup>422</sup>. Gli incaricati delle prefetture non mancarono di sottolineare la riluttanza verso la fusione, mostrata da alcuni componenti delle correnti interne al Movimento che avrebbero preferito, a loro dire, la conclusione di un accordo diretto con il PSI o, addirittura, con l'area governativa democristiana<sup>423</sup>. Ampia rilevanza fu data inoltre al processo di partenariato che Comunità di Fabbrica e UIL avevano avviato, e che sarebbe stato l'oggetto di numerosi rapporti ufficiali durante i mesi successivi. Persino Saragat che sino a quel momento si mostrò totalmente estraneo alle trattative portate avanti da Matteotti, si affrettò, mediante alcune dichiarazioni al quotidiano «La Stampa», a sottolineare che la convergenza dei due partiti aveva un valore indubbiamente positivo, precisando però, subito dopo, che tale convergenza sarebbe avvenuta a prescindere dal reale significato politico che essa assumeva<sup>424</sup>. Ciò esplicava quanto ancora le posizioni di Saragat fossero distanti da quelle del segretario del PSDI, e lasciava presagire la proporzione dello scontro interno che, di lì a poco, avrebbe monopolizzato l'attenzione dei socialdemocratici. Sarebbero stati infatti proprio i dissidi interni al PSDI a far crollare il ponte verso il socialismo unificato, costruito con passione e difficoltà dai comunitari. All'inizio del marzo del '57, il nuovo Partito Social Democratico e Comunitario era praticamente in piedi, la nuova struttura doveva essere solo ratificata dalle assemblee centrali dei due soggetti politici. Il destino scelse di modificare la strada segnata, descrivendo un altro epilogo. Matteo Matteotti, ravvisando un clima di feroce contrasto interno alla sua linea politica, sostenuto in particolar modo da Saragat, decise di convocare un congresso nazionale anticipato e, successivamente, di dimettersi dal ruolo di segretario del partito, fondando una nuova corrente interna. Quando la comunicazione della sospensione della ratifica dell'accordo, visto il congelamento degli organismi dirigenti, e la relativa impossibilità per i comunitari di partecipare al XI congresso del PSDI, giunse il 13 marzo a Massimo Fichera, per il MC apparve chiaro che il percorso aveva assunto un repentino e decisivo cambio di rotta. La delusione e il rammarico pervasero gli animi di chi aveva combattuto ed era pronto a sacrificare anche la propria autonomia, in nome di un fine più elevato. Sarebbe stato Fichera a comunicare a Matteotti, il giorno dopo la riunione del Comitato Centrale Comunitario che, nonostante l'inattesa scelta e la battuta d'arresto i comunitari attendevano risposte chiare dal congresso PSDI al fine di non vanificare gli sforzi compiuti per un accordo che veniva, in quel momento, congelato<sup>425</sup>.

La riunione del 19 marzo avrebbe dovuto segnare una svolta epocale per la compagine comunitaria e invece ratificò, praticamente, nonostante la volontà di proseguire sul cammino dell'unificazione socialista, la fine delle trattative con il Partito Socialdemocratico. L'incontro tenutosi a Milano, si contraddistinse sin da subito per l'aperta critica alle modalità con cui il PSDI aveva ritenuto utile convocare il proprio congresso, senza attendere solo qualche giorno in più per ottenere la ratifica

---

<sup>422</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>423</sup> Ibidem.

<sup>424</sup> *Il programma di Comunità dopo l'unione con il PSDI*, «La Stampa», 1 marzo 1957.

<sup>425</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

dell'accordo da parte di MC<sup>426</sup>. Il grande dilemma che si poneva di fronte ai comunitari era duplice. Da un lato infatti si profilava l'attesa di un esito congressuale socialdemocratico tutt'altro che scontato, e che avrebbe rischiato seriamente di compromettere il livello di interconnessione raggiunto sino a quel momento. Dall'altro iniziava a farsi largo una questione interna consistente, relativa al forte rischio di una lacerazione tra i componenti del Movimento impegnati sul piano politico e quelli impegnati esclusivamente dal punto di vista culturale. La riunione si concluse con la predisposizione di un documento, inviato anche alla stampa, in cui si sottolineava la scelta di procedere, nuovamente, verso il percorso dell'unificazione socialista attendendo gli esiti del congresso del PSDI.

Dai vari interventi, oltre alla ribadita volontà di affermare e diffondere nel nostro paese i principi e i metodi comunitari come esigenza insostituibile di una lotta politica di tipo nuovo, finalmente ed effettivamente fondata sulla cultura, sul lavoro e sulla democrazia, è emerso unanime il riconoscimento che l'azione politica del Movimento Comunità, conformemente ai suoi postulati, trova il suo naturale svolgimento nell'ambito della democrazia socialista. Pertanto il Comitato Centrale ha indicato nella prospettiva di unificazione della lotta politica nel nostro Paese. In particolare, poi, il Comitato Centrale ha dato mandato alla direzione politica di proseguire le trattative in corso con i vari partiti e gruppi socialisti al fine della nascita di un partito socialista democratico unificato, rinnovato nella struttura e nei metodi e saldamente ancorato ai principi della Internazionale Socialista.<sup>427</sup>

Appariva però già chiara la necessità di immaginare un cammino alternativo, in grado di prevedere un allontanamento dal Partito socialdemocratico. Le risultanze del CCC di Comunità ebbero una considerevole eco nei giorni conclusivi del marzo '57, come si evince sia dalla produzione giornalistica, sia dai rapporti inviati dalle prefettura al Ministero dell'Interno<sup>428</sup>. L'«Avanti», nella sua uscita del 21 marzo, concentrò la sua attenzione sulla volontà, espressa da MC, di proseguire il percorso di unificazione, non nascondendo però la scelta di posporre l'attuazione solo a seguito delle scelte congressuali del PSDI<sup>429</sup>. Anzi il quotidiano incalzava i socialdemocratici su tale aspetto riportando un commento della segreteria PSI, rispetto alle decisioni assunte da MC. Nel trafiletto veniva sostanzialmente riposta tutta la responsabilità della riuscita o del crollo del processo unitario, sulle spalle del partito di Saragat e Matteotti, accentuando in tal modo un ulteriore elemento divisivo tra PSI e PSDI, che si sarebbe rivelato determinante per il fallimento delle trattative del 1956/1957.

Prendiamo atto con soddisfazione delle decisioni prese dal Comitato Centrale delle Comunità e dei principi informatori dell'azione politica che il Movimento Comunità si propone di svolgere e che «trova il suo naturale svolgimento

---

<sup>426</sup> Il resoconto completo della riunione del Comitato Centrale delle Comunità tenutasi a Milano, in via Manzoni n°12 il 19 marzo 1957, comprensivo degli interventi dei componenti, è conservato in ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, 1957, comunicazioni, verbali, risoluzioni, scat. 4, fasc. 25.

<sup>427</sup> Ibidem.

<sup>428</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>429</sup> *Il Movimento di Comunità per l'unificazione socialista*, «Avanti», 21 marzo 1957.

nell'ambito della democrazia socialista». E va sottolineato, come un contributo di primaria importanza alla chiarificazione politica in atto in seno al socialismo italiano, il fatto che il Movimento Comunità indichi nella prospettiva di unificazione socialista la possibilità per il rinnovamento delle condizioni della lotta politica nel nostro paese. Ci pare, questa, una opportuna precisazione, che corregge l'intempestivo annuncio, a suo tempo dato da dirigenti socialdemocratici di una confluenza del Movimento Comunità nel PSDI. Il Movimento Comunità non ha cioè firmato una cambiale in bianco, ma attende dal prossimo Congresso del PSDI - come attendiamo noi - una risposta chiara circa il problema dell'unificazione socialista, posto a obiettivo principale di una politica che nel saluto del professor Renzo Zorzi al Congresso di Venezia, ravvisò nel classismo, nello internazionalismo operaio e nella democrazia i punti essenziali per il rilancio della democrazia socialista nel nostro Paese.<sup>430</sup>

«La Gazzetta del Popolo» invece parlava espressamente, cogliendo il reale senso della situazione, di «battuta d'arresto nel processo di unificazione tra i comunitari e i socialdemocratici»<sup>431</sup>, chiarendo che l'unico risultato tangibile sarebbe stato la confluenza del sindacato Comunità di Fabbrica nella UIL. La previsione non fu affatto errata perché, da quel momento in poi, i rapporti tra Olivetti e Matteotti si raffreddarono e sarebbero rimasti legati, con un sottilissimo lembo, solo per l'attesa degli esiti del congresso nazionale PSDI, convocato per la seconda metà di ottobre del 1957.

## 7.5 Dalla vicinanza comunitaria di Craxi alla fine di una speranza

Nei giorni conclusivi di marzo ripresero ad intensificarsi i contatti ed i colloqui diretti con alcuni esponenti del Partito Socialista, il cui approdo era ben visto sin dall'inizio da un buona quota di dirigenti comunitari. Gli incontri portarono ad un concreto avvicinamento nel luglio del '57, quando dopo l'assunzione da parte del PSI di una linea politica nazionale di maggiore apertura e condivisione rispetto al consolidamento del raccordo tra gli Stati europei, in particolare nei confronti dei progetti del Mercato Unico Europeo e dell'EURATOM, MC decise costruire un nuovo ponte. La DPE del Movimento, riunitasi ad Ivrea il 22 luglio, diramò una nota nella quale, ribadendo ulteriormente la volontà di continuare il processo di unificazione, plaudiva alle scelte in senso europeista formalizzate dal PSI<sup>432</sup>. Era il preludio ad alla nuova fase di trattative per l'ingresso di MC all'interno del PSI. Il compito di tenere le fila fu affidato nuovamente a Fichera e Serafini che, nell'estate di quell'anno, incontrarono più volte il delegato dei socialisti, Giovanni Pieraccini. Proprio la nuova visione sull'Europa fu oggetto di un primo incontro tra Serafini e Pieraccini. Si discusse, in quell'occasione, della vicinanza dei Comunitari al socialismo europeo, dimostrata ulteriormente dalla partecipazione dello stesso Serafini alla riunione dei

---

<sup>430</sup> Ibidem.

<sup>431</sup> *Battuta d'arresto nell'unificazione tra il Movimento di Comunità e il PSDI*, «La Gazzetta del popolo», 20 marzo 1957.

<sup>432</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

socialisti aderenti alla CEE<sup>433</sup> tenutasi, qualche settimana prima, il 24 maggio. Serafini espresse apprezzamento verso la disponibilità dichiarata da parte del PSI, di agevolare la formazione di un consorzio a livello europeo di tutti gli amministratori locali socialisti, nei diversi Stati. Ulteriore mossa di avvicinamento da parte del Partito Socialista fu la concessione della facoltà, ad ogni iscritto, di poter aderire liberamente al Consiglio dei Comuni d'Europa, istituzione alla quale l'ideale comunitario di Serafini stava continuando a dare prezioso alimento<sup>434</sup>. Il momento di massima vicinanza si ebbe però il 26 luglio quando, a seguito di un ulteriore incontro tra le parti, gli esponenti del PSI comunicarono che l'unico vero ostacolo alla confluenza di MC nel loro partito era rappresentato dai nuclei di Comunità di Fabbrica, che seppure in procinto di essere assorbita dalla UIL dava, quantomeno nel Canavese, filo da torcere al sindacato di matrice socialista.

Se non fosse per Comunità di Fabbrica, la confluenza di Comunità nel PSI sarebbe logica e naturale fin da ora, anche perché il PSI crede nelle autonomie locali e nell'Ente regione, mentre il PSDI è arroccato su vecchie posizioni ottocentesche. A tal uopo sarà utile la costituzione di un centro di studi di politica amministrativa alla cui presidenza potrebbe andare Massimo Severo Giannini.<sup>435</sup>

Ritornava la possibilità del binomio Giannini-Olivetti, già sperimentato nel 1946 presso l'Istituto per gli Studi socialisti. Inoltre il decentramento amministrativo si univa alla tematica europea quale leva per l'avvicinamento degli iscritti al Movimento Comunità. L'elemento che appariva però sintomatico di un percorso unitario ancora lungi dal concretizzarsi, era la demarcazione degli assunti politici proclamati dai socialdemocratici. Il PSI ed il PSDI rimanevano ancora troppo competitivi tra loro, e l'unico vero elemento di ancoraggio poteva essere rappresentato, in quel momento storico, dal contributo dei comunitari. Anche in questo caso, gli esiti si palesarono differenti da quelli immaginati. Nonostante molteplici elementi di vicinanza, anche il PSI decise di non decidere, vanificando ulteriormente il dispendio di energie profuso da MC verso un obiettivo che, in quella fase sociale e politica non poteva, evidentemente, essere raggiunto.

Sarebbe stato un giovanissimo dirigente della federazione provinciale milanese del PSI, da poco eletto anche nel Comitato Centrale del partito, affascinato dal pensiero comunitario e molto attivo nel tentativo di portare MC all'interno del PSI, a comunicare a Massimo Fichera un esito non positivo. Il giovane era Benedetto Craxi, meglio noto a tutti i compagni come Bettino, un forte sostenitore del socialismo unitario, che avrebbe fatto un lungo percorso sino a diventare segretario nazionale del partito, dal 1976 al 1993, e Presidente del Consiglio dei Ministri nel 1983. In un documento inedito, che viene riproposto per la prima volta, è racchiuso il legame tra MC e l'esponente socialista che si fece carico di riportare all'interno degli organismi dirigenti le prerogative relative alla fusione con i comunitari:

Caro Massimo,

---

<sup>433</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio segreteria marzo/aprile 1957, scat. 13, fasc. 54.

<sup>434</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

<sup>435</sup> Ibidem.

la riunione del C.C. è finita a tarda ora, e il mattino seguente sono dovuto partire per Milano dove avevo una riunione. A malincuore ho dovuto rinunciare a farmi vivo con te. Della questione di cui s'era parlato, nessun cenno né ufficiale né ufficioso; i torinesi fanno i misteriosi e per il resto erano tra i più scalmanati a richiedere l'allargamento della direzione a sinistra. Il blocco delle sinistrescosiddette, come saprai si è diviso su diverse questioni; per parte mia ho portato ai compagni della Segreteria le informazioni, che sono loro indispensabili per poter decidere domani, quando la questione verrà comunque sollevata. Il mio giudizio è che le possibilità di pervenire ad un accordo sono minime. Sarà presto a Roma e avremo occasione di riparlare.

Ti saluto fraternamente,

Bettino<sup>436</sup>

Il giudizio fornito da Craxi risultò pienamente calzante e il Movimento Comunità si trovò aggrappato, in ultima istanza, alle scelte politiche dei delegati socialdemocratici eletti a partecipare all'assemblea congressuale, che si sarebbe tenuta a Milano tra il 16 ed il 20 ottobre. In quell'assise si scontrarono quattro mozioni che rispecchiavano le posizioni delle rispettive correnti. Le due principali erano "Fedeltà socialista", corrente posta sul versante di centro-destra che faceva capo a Giuseppe Saragat, e Autonomia Socialista, la corrente capeggiata dal segretario uscente, posta sul versante di centro-sinistra del partito. Elemento centrale del dibattito fu, ovviamente, il futuro percorso di unificazione con il PSI e le altre forze del socialismo, sostenuto in quell'occasione esclusivamente dalla sinistra del partito con la mozione "Unità socialista". Anche Matteo Matteotti, inizialmente convinto assertore del patto di unità, si mostrò convinto dell'impossibilità di raggiungere in quel frangente l'obiettivo:

Allo stato attuale delle cose non esistono le condizioni politiche sufficienti per realizzare l'unificazione socialista prima delle elezioni. Le masse elettorali dei due partiti socialisti sono infatti ancora molto distanti e non si può ridurre questa distanza in pochi mesi. Si deve pertanto scartare non solo la confluenza sul piano organico (unificazione immediata o liste comuni col PSI, pure spinte dalla sinistra), ma anche quella sul piano programmatico perché si disorienterebbe l'opinione pubblica.<sup>437</sup>

Di contro, la corrente di Saragat, la cui mozione fu illustrata dall'onorevole molisano Mario Tanassi, si affrettava a definirsi non contraria all'unificazione ma non la si poteva ottenere con le condizioni poco chiare illustrate dal PSI che, dopo alcuni passi positivi si era bloccato e arroccato su se stesso. Nonostante il tentativo, poi fallito, di accordo tra la corrente di sinistra e quella di Matteotti, Saragat e i suoi delegati vinsero ampiamente il congresso con il 48,29% delle preferenze<sup>438</sup>. Una vittoria schiacciante, che poneva definitivamente fine alle velleità di quanti auspicavano in un rilancio dei contatti col PSI e rinsaldava il rapporto con il principale alleato di governo, la DC.

<sup>436</sup> La lettera è su carta intestata della federazione PSI della provincia di Milano. AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

<sup>437</sup> Estratto dell'intervento di Matteo Matteotti in, HENRI JOMIN, *XI Congresso del PSDI (Milano, 16-20 ottobre, 1957)*, Aggiornamenti sociali, 1957, p. 3.

<sup>438</sup> Ivi, p. 9.

I due principali partiti socialisti, quasi per un inspiegabile istinto di conservazione dei propri reticolati avevano ravvisato la necessità di non presentarsi al blocco di elettorato socialista uniti sotto un'unica egida. Nemmeno il tentativo intrapreso dal Movimento Comunità, l'allestimento di un ponte tra quelle due formazioni troppo egocentriche, sortì gli effetti che si era prefissato. L'azione profusa tra la fine del 1956 e sino alle ultime settimane del 1957, rappresentava oramai un pagina che, seppure scritta intensamente, era solo da archiviare. Nonostante l'adombramento dell'ipotesi di ingresso nel PSDI apparisse chiara sin dal marzo, quando Adriano Olivetti in persona, durante la riunione della DPE del 18 marzo, propedeutica al CCC, disse «la quarantena non è accettabile!»<sup>439</sup>, la ratifica ufficiale della fine dei rapporti giunse solo il 4 novembre. In quell'occasione la DPE del Movimento Comunità, riunitasi per esaminare la situazione politica complessiva, pose definitivamente e in maniera ufficiale fine ad ogni tipologia di accordo con i due partiti socialisti.

Lunedì 4 novembre, si è riunito a Torino l'Esecutivo del Movimento Comunità, il quale ha preso in esame la situazione politica. In particolare, l'Esecutivo ha constatato che in base alle risultanze del Congresso del PSDI e alle successive decisioni del Comitato Centrale di quel partito, le prospettive di una rinnovata azione socialista unitaria risultano in questo settore evidentemente allontanate. Pertanto l'Esecutivo del Movimento Comunità ha dovuto constatare che le condizioni chiaramente indicate dal Comitato Centrale del Movimento per accordi tra i due gruppi politici non si sono in nessun modo realizzate, né migliori possibilità possono prevedersi nell'immediato futuro. L'Esecutivo ha quindi deciso che il Movimento continui nella sua azione incentrata nel chiarimento dei temi autonomisti e federalisti di una moderna politica socialista.<sup>440</sup>

Poche settimane dopo, il documento approvato, vista la sua portata, giungeva anche sulla scrivania del Ministro dell'Interno, Fernando Tambroni, per opera del prefetto di Torino che comunicava la cessazione dei rapporti tra MC e i partiti dell'area socialista<sup>441</sup>.

Era giunto il momento di riprendere la strada del cammino comunitario. Certo rimaneva l'amarezza di avere dedicato ampio tempo ed energie per un obiettivo rivelatosi irraggiungibile, che il panorama politico italiano avrebbe visto materializzarsi solo diversi anni dopo, nell'ottobre del '66. Eppure, se il destino avesse giocato un'altra carta, usata sole poche settimane in anticipo, con elevata probabilità, in Italia il partito unitario dei socialisti sarebbe comparso già alla fine del 1957, potendosi così presentare, con l'apporto dei comunitari, alla competizione elettorale nazionale del '58 aprendo la strada alla stagione del centro-sinistra, con almeno un lustro di anticipo. Tutto ciò sarebbe dipeso dalla confluenza di MC dapprima nel PSDI e poi nel PSI che, solo per una questione di tempo, non poté avvenire. Infatti, se il PSDI avesse convocato il congresso solo pochi giorni dopo, l'accordo con i comunitari

---

<sup>439</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1957, scat. 12, fasc. 50.

<sup>440</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, carteggio 1957, b. 1.

<sup>441</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno Gabinetto, archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

sarebbe stato accolto da ambo le parti, conferendo al Movimento il ruolo di risolutore dell'immobilismo dei partiti e di ponte verso il socialismo.

Certo sarebbe un errore non considerare anche il rilievo di Olivetti, nel novero delle motivazioni che portarono alla mancata costruzione del ponte socialista. Adriano Olivetti era indubbiamente, in quel momento storico, una figura in forte ascesa in ambito non solo industriale ed urbanistico, ma anche dal punto di vista politico e della pianificazione economica, in particolare per il Sud. Per questo era considerato un personaggio ingombrante, per certi versi, anche temibile, dall'*establishment* sia del Partito Socialdemocratico che del PSI, in quanto avrebbe potuto sottrarre sostanziose porzioni di elettorato ed aree di interesse. Pertanto, quando si analizzano le cause alla base del fallimento del tentativo di unificazione del '56/'57, deve essere tenuto in considerazione anche a questo profilo strettamente personalistico. Lampante appare però che il problema principale non fu rappresentato dal timore nutrito nei confronti degli olivettiani. Se un problema sussisteva, esso risiedeva nell'impreparazione politica ma anche fisiologica, di due soggetti che avevano passato un decennio a criticarsi costantemente e continuavano, anche in quei mesi, ad alternare le carezze ai ceffoni. Il tentativo di unificazione delle forze politiche socialiste fallì perché il paradigma della sua piena attuazione non era ancora scoperchiato. Ci sarebbero volute altre intense lotte intestine e sconfitte elettorali, per far comprendere l'operosa necessità di unire le forze nella nuova casa del Partito Socialista Unificato. E la complessità di mantenere in piedi quell'esperimento, che sarebbe durato solo tre anni, descrive ancor più nettamente le difficoltà riscontrate dai comunitari durante il loro periodo di attività più intensa.

Se questo epilogo, da un lato può rappresentare un fallimento, dall'altro conferma, una volta ancora, la dote di prevenire i tempi posseduta da Olivetti e dal Movimento Comunità. I comunitari avevano visto in quella sfida, la possibile soluzione dei drammi che affliggevano le fasce più povere dell'Italia del Secondo Dopoguerra. La Comunità olivettiana, dopotutto, era la rappresentazione più lampante della scelta di abbandono degli egoismi della società. Il Movimento Comunità tentò di trasmutare questo concetto all'interno del complesso sistema politico della giovane Repubblica. Non vi riuscì, ma quel tentativo può rappresentare un insegnamento importante rispetto alle occasioni perse dalla storia e, ancor di più, nei confronti di quella profonda necessità di recuperare la centralità della politica degli ideali, rispetto a quella dei singoli individui, che pervade il multiforme costruito della società del presente.

## Appendice al Capitolo VII

### Il manifesto per l'unificazione socialista del Movimento Comunità

Nel 1957, nell'ottica del raggiungimento dell'unificazione di tutti i partiti socialisti, i dirigenti del Movimento Comunità elaborarono un documento politico quale base programmatica per il futuro soggetto unitario<sup>442</sup>. Il documento, mai reso noto, a causa della battuta d'arresto delle trattative con PSDI e PSI contiene tutti gli elementi del DNA che inseriscono, a pieno titolo, il Movimento Comunità nel novero delle formazioni politiche dell'area socialista.

Il Movimento di Comunità si richiama alla dichiarazione resa pubblica nell'autunno del 1956, nella quale riconoscendo nel processo di unificazione che si è aperto tra i socialisti italiani è la più valida prospettiva di rinnovamento che si offre oggi alla democrazia nel nostro paese, esso si impegnava a portare, all'interno del processo di unificazione il contributo della sua opera e della sua esperienza, riconfermando il senso profondo della proposta Comunitaria diretta ad assicurare le garanzie di libertà in uno Stato socialista.

Gli sviluppi spesso incerti e contraddittori della situazione politica italiana in questi ultimi mesi non hanno allontanato il Movimento di Comunità da quella scelta responsabile, ma hanno al contrario sottolineato l'urgenza di riportare il problema socialista alla imperiosa chiarezza con cui la situazione storica ne aveva posto i termini: per i socialisti marxisti e non marxisti; laburisti e cattolici, revisionisti e comunitari, il posto è segnato nel quadro del socialismo democratico europeo, per l'unificazione socialista.

A questo impegno politico il Movimento di Comunità intende rimanere fedele, sino a rinunciare, se necessario, ad una propria azione differenziata sul terreno politico-editoriale, al fine di fare confluire nello schieramento di democrazia socialista tutte le forze interessate alla sua rinascita ed al suo rinnovamento.

L'unificazione del socialismo italiano, su di un piano rigorosamente democratico e nell'ambito naturale dell'Internazionale Socialista, non è un episodio di natura tattica e contingente, il capitolo di una politica di alleanza, ma è un dato permanente della nostra situazione politica. Come tale esso va molto al di là dell'attuale struttura e dell'attuale funzione dei due principali partiti socialisti in Italia. È infatti la conseguenza di un processo di chiarificazione della lotta politica che ha visto crollare nel mondo i sanguinosi miti dello Stato-guida e della dittatura del proletariato, così come ha posto in luce l'esigenza di una concreta obiettivamente degli strumenti della democrazia socialista. Ed è al tempo stesso la premessa per un'ulteriore chiarificazione e per un'ulteriore presa di responsabilità delle forze di iniziativa socialista. Patriottismi di partito, considerazioni opportunistiche, e le reali difficoltà d'ordine politico, organizzativo e psicologico insite in una situazione devastata da un decennio di guerra fredda, hanno potuto offuscare temporaneamente il significato ultimativo della battaglia che tutti i socialisti democratici sono chiamati a combattere.

---

<sup>442</sup> Il testo è conservato presso ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, dichiarazione politica del Movimento Comunità sull'unificazione socialista, s.d. anno 1957, scat. 12, fasc. 52.



Ma, ripetiamo, il problema dell'unificazione è posto in modo perentorio dallo sviluppo coerente di un processo storico che non consente molte alternative. Ed è compito delle forze più giovani, meno vincolate da tradizioni pure, gloriose, e sorte invece per riproporre in termini squisitamente contemporanei l'antico problema della libertà socialista, richiamare costantemente al significato di quella battaglia. Nella quale il socialismo comunitario (personalista istituzionale) che già ebbe nell'immediato dopoguerra una precisa formulazione, trova conferma della operante, perenne validità.

2) La storia di questi ultimi anni ha dimostrato a sufficienza come il "frontismo" e il "centrismo", e cioè gli indirizzi e le prospettive che, al loro estremo, produssero la scissione e la lacerazione nel campo socialista, sono entrambi esperienze negative per la democrazia italiana. Essi hanno prodotto, nel periodo più duro della guerra fredda, un grande vuoto, un'assenza d'iniziativa socialista. Hanno sottratto alla democrazia italiana una insostituibile forza creativa.

Fronti, alleanze, apparentamenti trovano di volta in volta giustificazione, da parte delle Direzioni dei partiti, nelle proclamate necessità della lotta. E occorre dire che al Partito Socialista Democratico Italiano spetta il merito di avere chiaramente affermato e posto in giuoco come essenziale significato addirittura della sua esistenza, l'indissolubilità di socialismo e democrazia, attestandosi su una linea ideale che la storia ha confermato come giusta. Ed al Partito Socialista Italiano spetta altresì il merito di avere disperatamente mantenuto, a prezzi di gravi rinunce, il contatto e la fiducia di una larga parte della classe lavoratrice italiana, senza la quale, come è ovvio, non esiste, di fatto, alcun socialismo. Ma nel frattempo veniva lasciata in sottordine la prima necessaria condizione di un'azione socialista: la lotta nelle strutture sociali di base, per una cultura popolare, per l'autonomia delle associazioni territoriali, per un servizio sociale reso concreto e libero da una stretta integrazione con le amministrazioni locali, per l'ammodernamento delle cooperative, per l'autonomia sindacale su scala aziendale e distrettuale (comunitaria), per la continuità della vita democratica nei Comuni, per l'articolarsi della stessa vita del partito secondo il naturale decentramento dei nuclei spontanei di attività associata. In questo clima, si sono spenti i possibili fermenti di razione alla guerra fredda, agli schieramenti contrapposti, alla politica di potenza mascherata di pacifismo, alla demagogia; ed ha trionfato la partitocrazia.

In questo clima è fiorito l'immobilismo amministrativo dei governi, che trovava il suo riscontro e un'apparente giustificazione nell'immobilismo connaturale con l'opposizione aprioristica. La critica più severa al frontismo si deve esprimere non solo per l'accettazione dell'iniziativa comunista sul terreno politico, ma anche e forse soprattutto, per la sua essenza acritica, conformistica, sostanzialmente conservatrice di fronte alla necessità di un aggiornamento del programma e del metodo socialista. L'insufficienza dell'azione socialdemocratica, la sua troppo vaga approssimazione ai grandi problemi che travagliano la vita nazionale, insufficienza che pure obiettivamente esiste, trova, storicamente, un elemento decisivo di corresponsabilità nel frontismo acritico della maggioranza socialista.

Così, i fatti che hanno determinato lo sviluppo della situazione italiana dell'ultimo decennio, il decennio della ricostruzione, devono trovarsi al di fuori dell'ambito socialista. In primo luogo, l'inserimento delle masse cattoliche nella vita dello Stato, la loro piena cittadinanza democratica, in un tentativo di superamento

della vecchia polemica clericale; ed anche l'apertura verso un'Europa federata, che, se pure proposta dalla Democrazia Cristiana sotto la specie dell'estensione della sua politica di alleanza cattolico-moderata, fu un episodio largamente positivo di questo ingresso delle forze cattoliche alle responsabilità del governo. In secondo luogo, il ricostituirsi, e beninteso in forme lontane dalla autenticità democratica, di forti formazioni politiche e sindacali comuniste, che hanno di fatto rappresentato un realistico contrappeso alla vocazione oligarchica della maggioranza democristiana. Quelle formazioni sono state in ultima analisi di freno e di ostacolo all'educazione democratica del nostro paese, hanno contribuito largamente al clima di ricatto, di doppiezza e di menzogna in cui siamo vissuti; ma hanno costituito altresì, con la loro forma disciplinata, il massimo strumento di pressione sul vecchio Stato liberale rinato sulle ceneri del fascismo.

I risultati tuttavia di questa contrapposizione creatasi al di sopra del vuoto socialista sono sotto gli occhi di tutti: due milioni di disoccupati e due sottoccupati, il Mezzogiorno e le isole da riscattare dalla miseria e dallo sfruttamento, i monopoli da abbattere, la scuola da rinnovare, decentramento e autonomia amministrativi ancora da affrontare, le regioni da creare, l'autonomia sindacale da riconquistare, una legislazione urbanistica da elaborare non che da attuare, la riforma agraria da impostare ex-novo. E tutto ciò mentre la seconda rivoluzione industriale è alle porte, e colossali problemi di mercati sovranazionali, di fonti di energia, di adeguamento scientifico incombono sul nostro domani.

3) Ma, da un anno a questa parte, il quadro storico nel quale una simile situazione poté svilupparsi è praticamente esaurito. Il piano di un'Europa cattolica è tramontato, il mito dello Stato guida è stato soffocato dalle rivelazioni di Mosca e dal sangue operaio, la voce dell'emancipazione dei popoli di colore, a cui patto di Bandung addita le forme di una nuova solidarietà, si leva con sempre maggiore autorità morale, la stessa Gran Bretagna si riavvicina alla federazione europea, e si pongono le basi di un nuovo equilibrio mondiale. E intanto, i rapporti tra le classi economiche si sono profondamente modificati sotto l'impulso possente del rinnovamento industriale. Il mondo imprenditoriale capitalistico ha rinnovato metodi e strutture, ha conquistato la preziosa alleanza dei tecnici, ha fatto suo il progresso scientifico, e si presenta come una forza articolata e realisticamente aggiornata. E le classi lavoratrici dei paesi più progrediti sono coinvolte in questo processo, migliorano la loro condizione di vita, rischiando di raggiungere la loro qualificazione tecnico-industriale prima o senza la loro qualificazione politica.

Dal mondo comunista e dal mondo liberale si moltiplicano quindi le convergenze verso un moderno sistema di democrazia socialista che si adegui a queste nuove realtà: siano i Consigli Federali e aziendali della Repubblica Jugoslava, i Consigli operai aperti alla libertà, religiosa istituiti sotto la vigilanza sovietica dall'antistaliniano Gomulka, il quieto e laborioso mondo delle cooperative in Danimarca, il rilancio laburista contro gli errori e le incertezze della attuale maggioranza conservatrice, o la trasformazione a contenuto socialista dello Stato liberale nei paesi scandinavi, tutta l'Europa si muove su una direttrice ben segnata, e il punto d'incontro è un socialismo organico garantito dalla libertà e fondato sulla reale rappresentanza delle classi produttive e dalle forze della cultura.

Il socialismo si trova oggi in una particolare, duplice situazione: le sue ideologie sono in crisi, e nello stesso tempo il suo messaggio si è riempito di una nuova speranza. L'ideologia è in crisi perché tutto il sistema marx-leninista incarnato nello Stato-guida, si è dimostrato tragicamente inadeguato sia a garantire la libertà degli stessi lavoratori e cittadini che collaboravano alla "costruzione del socialismo", sia, sul terreno internazionale, a distinguersi istituzionalmente dalla politica di potenze; ed è in crisi perché tutte le sfumature socialdemocratiche, dal massimalismo al riformismo, sono oggi poste di fronte a scelte operative, a responsabilità programmatiche che le strutture tradizionali dei partiti non sono più in grado di onorare. E tuttavia il socialismo ha riaperto in ogni paese la luce della speranza, e si è fatto suscitatore di energie e di entusiasmo, perché dal crollo dei miti e dalla stagnazione conservatrice sorge irresistibile l'appello alla fratellanza, all'impegno umano e cristiano dell'emancipazione dalla miseria, dalla schiavitù, dallo sfruttamento, a un ordine fondato sulla giustizia.

Il fatto è che nel socialismo, oggi, si sono nuovamente aperte garanzie di rinnovamento, di possibilità di elaborazioni autonome e diverse, di molteplicità di metodi e di esperienze. Una nuova fase sembra essersi aperta nella storia, in cui crisi e speranza s'intrecciano per costituire una vigorosa prospettiva di lavoro. A questa modificazione delle prospettive socialiste, che si è palesata in tutta la sua ampiezza dopo il rapporto Krusciov, ma che si è venuta maturando lentamente durante un decennio, il Movimento Comunità ha dato il pure modesto apporto, mantenendo aperta la discussione critica sui temi che la recente tradizione socialista aveva lasciato in ombra: il rispetto della persona, il valore delle autonomie locali, la coincidenza tra mezzi e fini, la validità del messaggio cristiano, la concretezza libertaria dell'organizzazione federalistica ad ogni livello, la preminenza dei problemi dell'insediamento umano nella società di domani, la necessità di porre realisticamente i risultati del progresso industriale al servizio del socialismo, il ripudio di postulare ideologicamente i dati della realtà economica e sociale senza averli accertati analiticamente mediante la ricerca socio-economica, lo studio e la sperimentazione di episodi di economia pluralista.

È una tematica politica, questa, che oggi più che mai fa parte integrante dell'impegno socialista, così come il socialismo comunitario può arricchire di un'autentica voce il socialismo europeo.

Con queste prospettive ed in questo spirito, il Movimento Comunità, pur intendendo conservare la piena autonomia nella sua azione metapolitica, dà oggi la sua piena e leale adesione alla sezione italiana dell'Internazionale Socialista.

4) In che termini il Movimento Comunità si pone, sul terreno politico, di fronte all'unificazione socialista?

a) L'unificazione socialista è un fatto che investe direttamente non solo il PSI ed il PSDI, ma tutti coloro che si richiamano ad un libero rinnovamento della società in senso socialista. Tutti i socialisti ma soltanto i socialisti. Ogni altro schieramento che si imponga su temi laicisti e radicali e democratici è da considerare tra le opportunità positive che si aprono alla politica di alleanze del partito unificato, ma è condizionato e successivo all'autonomo costituirsi di quel partito. Allo stesso modo sarebbe illusorio

e pericoloso preconstituire il formarsi di un qualsiasi "fronte" attorno all'uno e all'altro dei partiti che oggi si dividono l'elettorato socialista in Italia.

b) L'unificazione socialista non si pone immediatamente né come "apertura a sinistra" né come "alternativa alla Democrazia Cristiana", ma, secondo la formula letta dall'on. Nenni a Venezia, come "alternativa all'attuale equilibrio politico". Il socialismo unificato, nell'accettare senza incertezze le sue responsabilità democratiche, troverà evidentemente il suo primo problema nei rapporti con la Democrazia Cristiana. Questi rapporti sono, a nostro avviso, di cooperazione democratica, sia che esistano le condizioni per una collaborazione sul piano governativo, sia che prevalga la necessità di un'azione di opposizione. Il socialismo europeo fornisce gli esempi di queste soluzioni: collaborazione di tipo austriaco ed opposizione di tipo germanico. Il Movimento Comunità crede che nella Democrazia Cristiana esistano uomini forti e capaci di adeguarsi politicamente, ed in piena sincerità, alla nuova situazione e all'istanza di un rinnovamento profondo dell'azione politica; e, alla luce della sua irrinunciabile tradizione spiritualistica, non mancherà, come non ha mai mancato, di sollecitarne l'espressione in un concreto dialogo.

c) Il "dialogo con i cattolici" non si identifica con il problema dei rapporti tra socialisti e democristiani. Non va posto sul piano delle alleanze, ma all'interno stesso dello schieramento socialista, così come all'interno del movimento operaio. L'unificazione socialista riguarda direttamente anche i cattolici, i quali devono essere messi in grado di poter votare in libertà di coscienza, se necessario l'alternativa socialista. L'esperienza del microcosmo comunitario ove convivono senza contrasto i cattolici e non cattolici, credenti e non credenti, può essere profondamente indicativa a questo proposito. Il vero problema è di offrire a tutti, e quindi anche ai cattolici (e, anzi, come alla maggioranza del popolo italiano, soprattutto ad essi) garanzie "strategiche" sugli obiettivi da raggiungere lottando insieme: che cioè l'organizzazione sociale proposta dal socialismo sia dotata di tutti quegli istituti democratici in grado di tutelare la persona umana nella pienezza delle sue vocazioni. Secondo il socialismo in cui crediamo, i soggetti delle riforme devono essere i protagonisti della lotta per ottenerle ed amministrarle. Ancora una volta, il socialismo comunitario, fondato sul federalismo integrale di strutture autonome, può costituire un'indicazione positiva per una soluzione concreta.

d) Il "Partito nuovo". Lo strumento di una nuova politica non può non tendere a divenire uno strumento nuovo. Il "frontismo", ripudiato in sede politica, non può non essere ripudiato in sede organizzativa e culturale; e il partito nuovo non può quindi che modificarsi ed ampliare le sue prospettive di metodo e d'azione sino a divenire il modello della società che intende promuovere e realizzare. Alla "sezione", luogo di organizzazione di una lotta ideologica, i comunitari contrappongono il "centro", aperto al dibattito sulla realtà concreta e a contributi molteplici. Alla cultura "partitica", l'autonomia della ricerca secondo una direttrice fortemente impegnativa. Per affrontare i compiti costruttivi (e non soltanto di agitazione) che un partito con larga base popolare ha di fronte a sé, è probabile che il partito di "apparato" sia, con tutti i suoi pericoli di involuzione burocratica, più efficiente e moderno del partito di "opinione" (il cui limite è il clientelismo). Ma il nuovo partito socialista dovrà porsi il problema di un partito nuovo, che non solo garantisca l'autonomia culturale, ma si organizzi secondo una struttura comunitaria, che lo appoggi democraticamente alla vivente realtà delle associazioni territoriali fondamentali.

I punti e le posizioni qui brevemente riassunti non sono, evidentemente, delle "condizioni", ma valutazioni che scaturiscono dalle ragioni stesse da cui trae origine la nostra scelta politica, e che il Movimento Comunità si impegna a proporre e a diffondere entro lo schieramento socialista.

5) due infine sono le questioni che appaiono, come le più ardue a risolversi, gli ostacoli più gravi e massicci sulla via della unificazione socialista: la politica estera e la situazione sindacale.

Fedele anche in questo alla più pura tradizione socialista, il Movimento Comunità considera con cospetto una troppo netta distinzione tra politica estera e politica interna; è in quella distinzione infatti, cara allo Stato liberale, che si annida la sorgente della politica di potenza, che è in realtà il più serio nemico della pace e di non ordine socialista. Contro la politica di potenza, da qualunque parte fosse promossa, il Movimento Comunità ha sempre espresso la sua repulsa e la sua protesta. Per questo i comunitari considerano una politica federalistica europea un complemento organico di ogni politica interna di riforma democratica e di incremento economico. Una federazione europea ad iniziativa socialista, Germania inclusa, potrebbe rappresentare la più ferma garanzia di equilibrio tra Oriente e Occidente, e allargarsi a comprendere anche gli Stati dell'Est europeo che hanno dimostrato sino alla prova del sacrificio di essere maturi per integrarsi nel mondo della democrazia socialista. E tuttavia, se questa Europa neutrale e socialista è un fine, essa non può essere un obiettivo immediato, da proporsi ad oltranza; e dovrà essere costruita e raggiunta attraverso un'azione gradualistica e attraverso il rispetto delle garanzie reciproche assicurate nell'ambito atlantico. Al di là di una posizione di occidentalismo critico, sostanziato di lotta per una forte e omogenea federazione europea, c'è, nella realtà, il rischio degli atti di fede che confinano con le avventure. Ma l'unità europea comincia preparando le cellule federali dello Stato sovranazionale nelle regioni e nelle comunità. E questo è un compito che i socialisti non sono costretti ad aspettare dopodomani per porvi inizio.

Un discorso analogo può essere fatto per l'unità sindacale. Chi non vuole, almeno a parole, l'unità sindacale al di fuori della tutela partitica? Il Movimento Comunità ritiene che l'unità e l'autonomia del sindacato siano tra gli obiettivi fondamentali dell'azione socialista. Quanto più, anzi, l'inserimento dei socialisti nel patto democratico significherà, si voglia o no, l'isolamento politico del partito comunista ed il condizionamento effettivo del partito democristiano, tanto più occorre che il fronte sindacale sia unito e respinga ogni tentativo di discriminazione a danno di lavoratori comunisti e cattolici. Ma è assurdo pensare che una delle centrali sindacali esistenti possa assumersi il compito della riunificazione, e tanto meno la CGIL, che per anni si è fatta promotrice di un'unità controllata. E siccome l'autonomia del sindacato dai partiti non significa apoliticità ma il suo contrario, tutto ciò che facilita l'iniziativa socialista, anche in campo sindacale, deve essere considerato un contributo positivo. L'iniziativa socialista è infatti costituzionalmente, congenitalmente unitaria.

In particolare, l'impegno socialista può essere volto a rovesciare la piramide sindacale, a rafforzare le strutture orizzontali (territoriali), a ridare autonomia democratica ai gruppi di base, a garantire un collegamento concreto tra l'azienda e le istituzioni e i problemi della comunità territoriale. Il Movimento Comunità ritiene che il sindacato moderno, oltre a rinnovare la sua naturale vocazione di tutela delle maggioranze lavoratrici, debba riportare il movimento operaio al posto che gli spetta,

di fattore dinamico dell'economia, di animatore corresponsabile, all'interno del processo produttivo, della lotta per il progresso sociale.

6) Il contenuto programmatico dell'azione del Movimento Comunità si lega intimamente con i presupposti di teoria di metodo che qui si sono brevemente accennati e che trovano ampio sviluppo nella sua letteratura.

Il cardine fondamentale dell'azione comunitaria sul terreno politico può tuttavia indicarsi nell'attenzione data, in ogni suo aspetto e rapporto al problema numero uno della società moderna: la pianificazione democratica. A questo obiettivo primario possono ricondursi sia i principi essenziali della proposta comunitaria, sia i corollari istituzionali, sia la gerarchia delle urgenze che il Movimento indica ai socialisti e al paese nell'attuale momento politico.

L'attuazione dell'Ente Regione, prevista dalla Costituzione italiana, è, per esempio, uno dei presupposti indispensabili per dare inizio alla riforma dello Stato centralista e burocratico e a un utile decentramento, ed è quindi tra gli obiettivi del Movimento Comunità, anche se un reale regime di autonomia potrà essere avviato soltanto con l'istruzione della "piccola provincia democratica", la comunità territoriale di base, (quale, per certi aspetti, può riscontrarsi nel Kreis della Repubblica Federale in Germania e nella Comune della Repubblica Socialista di Jugoslavia) e parallela articolazione delle metropoli in comunità democratiche. La regione e la piccola provincia democratica avvierebbero a soluzione anche il problema di un esecutivo democratico, fondamentale per l'efficienza di un paese moderno, giacché il corpo di loro governanti democratici potrebbe arrivare a costituire il nucleo prevalente del potere politico responsabile, oggi praticamente espresso soltanto attraverso la mediazione delle segreterie di partito.

Il Movimento Comunità ritiene che in questo quadro di progressivo ordinato sviluppo del decentramento e delle autonomie, sia da porsi anche la riforma strutturale della politica economica: lo strumento guida della quale esso indica nell'IRI, riorganizzato organicamente secondo un ordinamento regionale, sì da costituire un elemento promotore e dinamico ravvicinato alle esigenze positive della molteplice realtà italiana. Tutto ciò presuppone la rottura degli interessi costituiti, che limitano e alternano le naturali possibilità di sviluppo dell'organismo economico; e presuppone un piano organico che indirizzi gli investimenti secondo criteri di priorità rispondenti all'interesse collettivo (e, in primo luogo, una coraggiosa politica di "primo impiego").

In particolare occorre dar corso:

a) a una riforma agraria che non si limiti a colpire la proprietà assenteistica e a provvedere alle opere di bonifica, che ponga l'accento sulla necessità di un coordinamento delle unità agrarie secondo le esigenze del progresso tecnico, favorendo la democratizzazione degli enti di riforma esistenti e promuovendo raggruppamenti e formazioni consortili e associative dotate di sufficienti sussidi tecnici negli strumenti e nei programmi produttivi.

b) a una severa revisione della politica dei confronti dei monopoli industriali, per impedire le pratiche restrittive, e per trasformarli in regie autonome a carattere democratico e sociale, che salvaguardino - ove possibile il decentramento delle unità aziendali secondo schemi aderenti alle necessità delle diverse regioni e comunità, e

con il presupposto di utilizzare intensamente le forze culturali e tecniche ora insufficientemente impresse nel processo produttivo.

c) al coordinamento e potenziamento - su scala continentale - delle attività dirette alla produzione delle fonti di energia.

d) alla radicale trasformazione del sistema fiscale, volto ad incidere sul reddito effettivo e sui profitti, anziché sui consumi che gravano in grande prevalenza sulle masse popolari.

È urgente infine affrontare decisamente il problema di una legislazione urbanistica moderna, capace di difendere il nostro paese dal pauroso disordine imposto da una sfrenata speculazione, antieconomica per la collettività quanto profondamente immorale, (mentre in dieci anni in Italia non si è riusciti ancora a varare neppure una timida legge sul valore delle aree fabbricabili); e altresì di legarsi in modo concreto allo sviluppo economico e sociale.

Sui problemi della scuola e su quelli del servizio sociale, il Movimento Comunità rimanda alle proposte formulate nel 1953 alla Dichiarazione Politica, in quanto, purtroppo, nulla o quasi nulla è intervenuto a modificare la situazione di quattro anni fa, se non l'aggravarsi e l'exasperarsi delle carenze legislative da noi denunciate. Si è cioè soltanto chiarita sempre meglio la necessità di un piano straordinario di finanziamento della scuola e dell'educazione (che tenga presenti la scuola di base, l'istruzione professionale e tecnica, la ricerca scientifica, l'assistenza scolastica, la selezione degli insegnanti, l'educazione degli adulti); e la necessità di una legislazione democratica sul servizio sociale e sulle scuole di servizio sociale.

In breve, l'impiego programmatico del Movimento Comunità è volto a ricercare ed attuare quegli strumenti tecnici, organizzativi economici, politici, che possano portare il nostro paese sul piano di una moderna democrazia a contenuto socialista. La crisi del socialismo italiano è anche, e per certi aspetti soprattutto, crisi di strumenti operativi, capaci di modificare la realtà sociale e di potenziarne le capacità democratiche. La fase che il socialismo italiano deve affrontare è una fase di riformismo organico, se non voglia ancora una volta deludere le speranze che la sua rinascita sta suscitando, e se non voglia rischiare di estraniare, forse per sempre, le classi lavoratrici del nucleo vivo della forza e del progresso che trasforma il mondo moderno. A questo riformismo organico il Movimento Comunità ritiene di aver portato e di portare il suo contributo ideologico ed operativo.

7) Il Movimento Comunità confluisce nel grande mondo del socialismo democratico con la piena coscienza di mantenersi coerente sia alla propria tradizione di pensiero e di opere, sia all'impulso di rinnovamento che sostanzia l'unificazione socialista. La sua elaborazione teorica, la sua organizzazione democratica, la sua strumentalità tecnica, che erano affinate in un lungo periodo di esperienza indipendente, trovano oggi, ci sembra, un fertile terreno di intesa nell'impegno democratico del socialismo europeo. Se classismo significa difesa, affrancamento e promozione di quella parte del popolo che, collaborando attivamente alla produzione, subisce lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo (ed è impedita di collaborare da una cattiva organizzazione sociale che non garantisce ad ogni uomo un posto di lavoro), anche i comunitari sono classisti.

Se internazionalismo significa fratellanza delle genti, rifiuto della politica di potenza, superamento degli stati nazionali, aiuto ai popoli oppressi dalla vestigia del

colonialismo e da un secolare servaggio d'ignoranza di isolamento e di fame, anche i comunitari sono internazionalisti.

Se democrazia significa autonomia reale dei tre poteri fondamentali, rafforzamento degli esecutivi, struttura federale dello Stato, fine del privilegio politico delle forze economiche, armonica autonomia e organica rappresentanza assicurata alla cultura, al lavoro, e alle istituzioni democratiche territoriali, superamento del residuo liberale dello stato parlamentare, anche i comunitari sono democratici.

E tuttavia, bene al di là della delega che oggi stesso dà al partito socialdemocratico e domani al socialismo unificato, il Movimento Comunità rimane fedele ai principi ed ai metodi che hanno guidato sin qui il suo cammino, e ne prende solennemente impegno con tutti gli iscritti e gli amici; fedele alla sua ispirazione cristiana come all'idea della comunità concreta, come alla fiducia nei valori della cultura, come, infine, alla sua critica ai partiti. "Un partito, si legge nella dichiarazione politica del 1953, non potrà mai essere che uno degli strumenti, e mai l'unico, per la realizzazione di obiettivi politici. Il Movimento Comunità infatti respinge l'interpretazione del partito e dell'azione parlamentare come unico strumento della lotta politica e fonda la sua azione politica sull'efficacia politica delle associazioni territoriali autonome, i sindacati autonomi, le forze della cultura."



## CAPITOLO VIII

### 1958 – 1960. La sfida per cambiare il paese e la fine di una nuova speranza

#### 8.1 Le ragioni di un isolamento non del tutto involontario

Durante le ultime settimane del 1957, si apriva, seppur informalmente, una nuova fase che avrebbe condotto lo schieramento politico italiano verso la oramai prossima, fondamentale, campagna elettorale per le politiche. Il Movimento Comunità si trovava ad analizzare la risultante dell'operosa attività, svolta nel biennio precedente, con l'intento di raggiungere l'ambizioso obiettivo dell'unificazione socialista. Il notevole dispendio di energie non fu parallelamente supportato dall'esito positivo di quel percorso che, prevalentemente a causa del PSI e del PSDI, finì per interrompersi bruscamente. La compagine comunitaria doveva così fare i conti con un'imminente avventura elettorale da preparare e condurre, portando con sé il forte gap di un ampio lasso temporale andato perduto, senza apportare alcun frutto. La preoccupazione pervadeva gli animi della maggior parte dei dirigenti del Movimento, consapevoli delle reali potenzialità di un soggetto politico ancora troppo poco conosciuto sul piano nazionale. La perplessità principale era relativa alle modalità di presentazione all'elettorato italiano, un elettorato profondamente mutato nel corso del primo decennio della Repubblica, al quale il MC non aveva ancora stabilito quale offerta politica proporre. Il ritardo era notevole e ad una cittadinanza sempre più attenta, ciò rischiava di non sfuggire.

La società italiana di quegli anni viveva il picco più alto del *boom* che aveva garantito una costante crescita economica al paese, a partire dal 1951. Il "miracolo economico"<sup>443</sup> aveva trasformato in maniera sostanziale lo stile di vita degli italiani che, dopo decenni di sostanziale arretramento, potevano ora essere considerati appieno all'interno dei meccanismi della società consumistica e opulenta<sup>444</sup>. La TV e l'automobile, diffuse oramai in ogni luogo d'Italia, rappresentavano gli strumenti del benessere di una nazione che passava dalla vita prettamente contadina, alla nuova concezione industriale ed urbana. L'emorragia dell'emigrazione conobbe in quel periodo un processo tutto interno, che vedeva il progressivo abbandono delle campagne, in particolare del meridione, in favore dell'approdo ai grandi nuclei urbani, prevalentemente dislocati nel Nord-Italia, gli unici in grado di garantire importanti opportunità occupazionali. La popolazione delle città italiane sarebbe passata dai 6,8 milioni del 1951, ai 9,2 milioni del 1961, trainando conseguenzialmente la crescita del settore dell'edilizia, che incrementò dell'84%, e del settore commerciale, che vide

---

<sup>443</sup> Sul tema di veda VALERIO CASTRONOVO, *L'Italia del Miracolo economico*, Laterza, Bari, 2010.

<sup>444</sup> La società opulenta, pregna della ricchezza, del consumismo sfrenato e senza limiti, viene brillantemente descritta, nei suoi vantaggi e nelle sue multiformi distorsioni, nell'opera fondamentale di Galbraith. JOHN KENNETH GALBRAITH, *La società opulenta*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2014.

raddoppiare la quota degli addetti al comparto<sup>445</sup>. Anche la competizione politica assumeva contorni nuovi, il PSI attuando la rottura col frontismo e la svolta autonomista, si allontanava dal PCI, ancora alle prese con le problematiche scaturite nel '56, e si avvicinava, in maniera inizialmente inconsapevole, verso l'area di governo. La DC, dal canto suo si trovava a dover ricostruire una leadership verosimigliante a quella detenuta da Alcide De Gasperi, scomparso nell'estate del 1954. La segreteria di Amintore Fanfani, chiamata a sostenere l'arduo compito, era riuscita a favorire un passaggio di staffetta generazionale nel partito e, inoltre, aveva mutato anche lo stile governativo incentrandolo sull'utilizzo degli strumenti industriali statali. Ciò però non evitò un lento ma progressivo sfilacciamento della coalizione quadripartita posta alla guida del paese. L'avvento del 1958 poneva dunque dinnanzi a tutte le principali forze politiche italiane, una necessaria riflessione sulle scelte future da intraprendere.

Anche le forze minori laiche, della sinistra progressista, tentarono di rilanciare la loro azione coadiuvando gli sforzi sia per ragioni strettamente idealistico-programmatiche, sia, soprattutto, per le contingenze imposte dai meccanismi previsti dalla legge elettorale. L'abolizione nel 1954 del premio di maggioranza previsto dalla "legge truffa"<sup>446</sup>, riportava al sistema elettorale previsto con Regio Decreto nel 1946 e trasmutato in legge della Repubblica con le l. n. 6 e 29 del 1948. Il sistema prevedeva, per l'elezione della Camera dei deputati la suddivisione in ampie circoscrizioni, all'interno delle quali il riparto dei seggi alle liste avveniva in maniera direttamente proporzionale ai voti ottenuti. I voti non utili ad attribuire seggi con questa modalità venivano riversati in un Collegio Unico Nazionale, all'interno del quale i restanti scranni venivano attribuiti sempre con metodo proporzionale. La peculiarità della legge stava però proprio nella clausola di accesso alla redistribuzione del Collegio Unico Nazionale, al quale vi potevano accedere quelle liste che avessero raggiunto, a livello nazionale, 300.000 voti<sup>447</sup>. Una soglia che per il Movimento Comunità appariva sin da subito, uno scoglio difficilmente sormontabile. Proprio in tale ottica, il Movimento Comunità fu coinvolto nel processo di unione elettorale, avviato dalle forze laiche della sinistra democratica. Il Partito Repubblicano e il Partito Radicale, già avvicinati a Comunità tra la fine del 1955 e l'inizio del 1956 per discutere un potenziale accordo nell'ottica delle elezioni amministrative, avevano siglato un patto che li avrebbe visti presentarsi con una lista unitaria alle politiche del '58. MC fu coinvolto in questo processo a partire dal novembre del 1957.

Agli inizi di dicembre avvennero i primi incontri ufficiali tra Olivetti e Oronzo Reale, segretario del PRI<sup>448</sup>. Quest'ultimo, assieme agli esponenti Radicali guardava di buon grado all'ingresso nel cartello elettorale dell'esperienza comunitaria, ritenendola comunque ancora troppo legata esclusivamente al piano locale e poco in grado di penetrare l'opinione pubblica generale. Le trattative per le prime settimane si svolsero in maniera pacifica, fu Olivetti però a serrare i ranghi e ad esporre delle condizioni ai Repubblicani e ai Radicali, alle quali veniva subordinato l'accordo. Anzitutto fu posto in discussione il simbolo elettorale, che per i Comunitari non poteva essere il simbolo

<sup>445</sup> I dati fanno riferimento al decennio 1951-1961 e sono riportati in GIOVANNI SABBATUCCI, VALERIO VIDOTTO, *Il Novecento*, Laterza, Bari, 2002, pp. 333-335.

<sup>446</sup> *Supra*, p. 149.

<sup>447</sup> Per una disamina delle leggi elettorali della Repubblica italiana si veda SILVANO FRANCO, *Lezioni di storia contemporanea (1945-2015)*, Caramanica editore, Marina di Minturno, 2016, pp. 215-230.

<sup>448</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria gennaio/marzo 1958, scatola 15, fasc. 63A.

del PRI, bensì era necessario prevederne uno *ad hoc*. Inoltre Olivetti chiese precise garanzie in merito alle candidature, con l'indicazione dei capilista nelle circoscrizioni, e all'assicurazione di alcuni seggi "blindati", in Piemonte e Basilicata. A queste richieste Reale fece seguire una riflessione, senza però dare precise risposte. Era evidente la perplessità dei Repubblicani rispetto a quelle che venivano considerate le pretese di un partito, seppur affine, comunque dal potenziale elettorale incerto. Le trattative subirono quindi un arresto sino al febbraio del 1958, quando in *extremis* Geno Pampaloni e Carlo Ludovico Ragghianti tentarono, per conto, rispettivamente, del MC e del PRI, di ricucire lo strappo<sup>449</sup>. Era, però secondo i repubblicani, troppo tardi. Il partito di Reale aveva già chiuso l'accordo con i radicali e altre forze minori, che avevano accettato di presentarsi sotto il simbolo della foglia di edera, senza porre alcune condizionale. D'altra opinione era Olivetti. Egli, infatti, sin dal gennaio '58 aveva stabilito, nonostante tutte le potenziali difficoltà, la partecipazione autonoma del Movimento alla competizione elettorale. Adriano lasciò ampio margine di manovra e di discussione ai suoi dirigenti politici ma, in quell'occasione, la strada che aveva scelto di tracciare, sarebbe stata imposta al partito. E questo, bisogna sottolinearlo, credò non pochi malumori. I radicali però i conti, alla fine, li avevano fatti, e li avevano fatti anche con molta accuratezza, tanto da prospettare a MC uno scenario molto verosimile a quanto si sarebbe poi materializzato. Ragghianti scrivendo a Pampaloni, sottolineava quanto il mancato accordo avrebbe danneggiato molto di più Comunità, che dal cartello laico avrebbe tratto i maggiori vantaggi. Secondo il PRI, il Movimento avrebbe ottenuto 4 deputati e un senatore. La scelta della corsa in solitaria avrebbe significato invece, con molta probabilità, il mancato accesso alla quota di riparto prevista dal Collegio Unico Nazionale. Scriveva così Ragghianti:

Non solo io personalmente, ma tutti coloro con i quali ho parlato (anche Nenni, Parri, Macrelli, Visentini, Valiani ecc.) apprezzano Comunità e le danno credito serio e notevole. Tutti però sono concordi sia nel ritenere che (dato anche il carattere di grandi schieramenti della prossima battaglia elettorale) Comunità non potrà accedere ai resti ma solo ai quozienti circoscrizionali, e che essa riduce la portata della sua battaglia politica presentandosi come un movimento indipendente che a giudizio generale può conseguire soltanto successi locali e determinati.<sup>450</sup>

La notizia del mancato accordo con repubblicani e radicali ebbe eco anche attraverso la carta stampata. «La voce repubblicana» stigmatizzò il comportamento tenuto da MC, definendolo opportunistico, trasformistico e soprattutto, improvvisato<sup>451</sup>. Le illazioni non passarono inosservate ai comunitari, che chiesero e ottennero una rettifica da parte della testata giornalistica vicina al PRI<sup>452</sup>. La nota fornita da Comunità precisava quanto il nuovo tentato accordo avesse basi, ideologiche e storiche, ben più profonde. Esso infatti era tangibile sin dall'esperienza di Unità Popolare del 1953 ed era stato recuperato, per volontà principale dei repubblicani nel riavvicinamento tentato nel 1955.

---

<sup>449</sup> Ibidem.

<sup>450</sup> Estratto del carteggio Pampaloni - Ragghianti, 14 febbraio 1958. Ibidem.

<sup>451</sup> *Il giorno*, «La voce repubblicana», Febbraio 1958, p. 4.

<sup>452</sup> *Una precisazione di Comunità*, «La voce repubblicana», Febbraio 1958, p. 2.

Si sono descritti poc' anzi i principali elementi di disaccordo tra le forze politiche del potenziale cartello laico. Appare ora interessante rilevare quali fossero i precisi termini delle proposte che avevano portato alla rottura dei rapporti tra MC e PRI. Lo schema preliminare di coalizione è un documento sino ad ora inedito e rappresenta un ulteriore, innovativo, punto di vista rispetto all'epopea politica affrontata dal Movimento Comunità. Custodito nell'archivio di Massimo Fichera viene riportato di seguito, per la prima volta, in forma integrale.

#### Schema preliminare di accordo

##### A) Denominazione

Il MC propone, sulla base di una obiettiva valutazione dell'efficacia propagandistica, che l'alleanza assuma la denominazione di:

#### Comunità Repubblicana Radicale

Il nome Comunità non solo indicherebbe il nostro raggruppamento, ma sottolineerebbe gli intenti comuni degli altri due gruppi; è inoltre uno di quei nomi che essendo, come si suol dire, "nell'aria" ha una certa simpatia propria (Comunità Europea, Comunità Atlantica, ecc.)

Come eventuale alternativa proponiamo:

#### Lega Democratica Repubblicana

##### B) Simbolo

Abbiamo proposto di valorizzare la figura di Giuseppe Mazzini quale simbolo dell'alleanza. Ci riserviamo di fare indagini, specie tra le forze popolari con le quali siamo a contatto, sull'accoglienza che questo simbolo potrebbe avere.

Riterremo soddisfatte le esigenze politiche e propagandistiche anche addivenendo ad un contrassegno elettorale composito, nel quale cioè fossero raffigurati i simboli di tutti i raggruppamenti alleati.

Fino a che l'indagine non sarà esperita (dieci giorni circa) non siamo in grado di consigliare una scelta tra le due soluzioni.

Per facilitare l'esame produrremo in breve tempo qualche esempio grafico.

Escludiamo sin d'ora ogni possibilità di condurre la campagna elettorale con il solo simbolo dell'edera.

##### C) Candidature

Le richieste minime che il MC presenta per quanto riguarda la presenza dei suoi candidati nelle liste dell'alleanza sono:

Collegio di Torino: 14 candidati su 28;

Collegio di Potenza: 8 candidati su 8 (con eventuale accoglimento di singole candidature di non comunitari);

Collegio di Cuneo: 8 candidati su 16 (in questo Collegio la distribuzione dei seggi potrebbe essere la seguente: Comunità 8, Repubblicani 5, Radicali 5);

Collegio di Milano: 10 candidati su 38;

Nelle candidature per il Senato, dovrebbero essere rispettate le stesse proporzioni.

Comunità rinunciarebbe a presentare propri candidati, a meno di richieste in tal senso da parte dei gruppi alleati, nei seguenti collegi:  
Bologna, Pisa, Perugia, Ancona, Aquila, Roma, Catanzaro, Palermo, Catania.  
In queste zone i gruppi comunitari esistenti si impegnerebbero ad appoggiare in tutti i modi le liste ed i candidati dell'alleanza.  
Nelle altre circoscrizioni dovranno essere tenuti a disposizione del MC il 25% dei posti nelle liste dei candidati.

#### D) Capilista

Al MC dovrebbe essere riservata la designazione dei capilista nei tre collegi di:  
Torino, Milano, Genova (o altro da concordare).  
Gli altri candidati seguiranno in ordine alfabetico.  
Per quanto riguarda la posizione del Partito Radicale nella circoscrizione di Torino il MC cercherà di addivenire a un accordo diretto.<sup>453</sup>

Analizzando il testo della bozza di accordo si comprende meglio quanto, effettivamente, le richieste dei comunitari potessero apparire troppo forti agli occhi dei dirigenti di un partito di più ampio rilievo nazionale. Tuttavia, un ruolo centrale fu giocato dal tempo. Cucire un'alleanza sulla base di tali condizioni, in così poco tempo, era realisticamente improbabile.

La convergenza delle forze della sinistra democratica appariva ormai, a circa tre mesi dalle elezioni, un obiettivo non raggiungibile. Della medesima opinione era il Prefetto torinese, Rodolfo Saporiti che nei suoi dispacci per il Ministero analizzò la fase di trattative tra MC, PRI e Radicali<sup>454</sup>. Saporiti aveva appurato gli elementi di contrasto alla stipula dell'accordo, ritenendolo oramai superato. Il suo giudizio sulle potenzialità elettorali dei comunitari non era positivo. Egli riteneva il Movimento avvolto dalla più totale incertezza, sia dal punto di vista delle alleanze, sia dal punto di vista delle proposte programmatiche. Le preoccupazioni sembravano dilagare tra i comunitari. Crollato il ponte verso il socialismo, persa la possibilità di creare il cartello laico rimaneva ben poco margine di azione per presentarsi, in poco tempo e in maniera solida ai cittadini elettori. Persino Umberto Serafini, esponente di primo piano del Movimento Comunità, da sempre sostenitore fedele di Olivetti, espresse le considerazioni di uno stato d'animo tutt'altro che tranquillo. La riflessione critica, interna alla Direzione Politica, fu da lui posta poco prima delle festività natalizie del 1957<sup>455</sup>, e alimentò una proficua discussione. Il tempo perduto nella ricerca di un'affascinante unità dei socialisti, lasciava il MC alle porte della campagna elettorale, quasi impreparato. Il programma non era ancora stato stabilito, e non si poteva immaginare una conquista degli elettori senza fornire loro una speranza basata su proposte tangibili, concretamente realizzabili. Inoltre andava considerata l'esigenza di calare l'approccio ideale ed elevato tipico del comunitarismo, nella realtà quotidiana del ceto medio, delle casalinghe e dei contadini che, nella società moderna, avevano a loro volta mutato i rispettivi bisogni. La scelta elettorale era, in quel momento più che mai, mossa da una serie di fattori morali, finalistici, psicologici, molto meno puri dei

<sup>453</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, carteggio, b. 2, fasc. 1.

<sup>454</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>455</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1957, scatola 12, fasc. 51.

profili ideologici declinati da MC. Il Movimento Comunità si trovava dunque a dover costruire una piattaforma programmatica in grado di carpire anche questi nuovi fattori. In quegli incontri della DPE Serafini criticò costruttivamente anche le parole di Olivetti. Adriano riteneva che il nuovo programma elettorale non dovesse essere avviluppato attorno ad un unico, bensì doveva esplicitare una struttura «poliforme»<sup>456</sup>. Serafini invitava invece alla cautela, in quanto apportando un'eccessiva fluidità allo schema programmatico si rischiava di confondere l'elettorato e di ottenere, pertanto, il risultato contrario a quello auspicato. Egli sosteneva l'idea di focalizzare l'attenzione su pochi temi, ma determinanti, al fine di rilevare un giusto riscontro in termini di voti. Ai temi prioritari si potevano poi aggiungere, localmente, alcune sotto-tracce correlate alle problematiche tipiche dei territori di riferimento. Il ragionamento proposto da Serafini e affrontato nelle riunioni della DPE del dicembre '57, verteva poi su un aspetto estremamente importante. Anche il Movimento Comunità valutò la targettizzazione della sua offerta politica. Oltre all'elettorato preso come grande blocco di riferimento, il ceto medio progressista, Serafini proponeva di studiare la possibile penetrazione di due segmenti di elettorato ancora non pervasi dall'ideale comunitario: i piccoli industriali, compresi gli artigiani e i commercianti, e la burocrazia, sia quella proletaria che quella dei tecnici funzionari. E Umberto Serafini proponeva anche i termini precisi per l'analisi delle fasce di elettorato definite. In riferimento al segmento delle "partite IVA", era di fondamentale importanza esaminarne attentamente i problemi fiscali, per elaborare le relative soluzioni. La burocrazia proletaria, sensibile alla legislazione sociale, poteva essere appassionata invece con il rilancio di idee forti, come l'unità europea, declinate però con un ulteriore accento radicale. Infine, i manager e i funzionari, che subivano il fascino dell'avanzamento delle superpotenze, potevano essere invece avvicinati strutturando una proposta in grado di coniugare la pianificazione al progresso tecnologico.

Erano però presenti in Serafini e in altri dirigenti della DPE, due fondamentali preoccupazioni che, nonostante le idee maturate, non consentivano di guardare al futuro con totale positività. La prima era rappresentata, nuovamente, dalla mancanza di tempo. Sarebbe stato difficile, se non impossibile, avviare una fase di indagine dei bisogni del variegato elettorato e costruire una proposta politica efficace in poche settimane. In secondo luogo, andava considerata la percezione esterna del MC, che veniva visto come formazione minoritaria e autonoma della sinistra, talvolta ritenuta un soggetto addirittura privatistico. Sarebbe stato sempre Serafini a definire, in maniera estremamente chiara tale aspetto:

Quello che fino ad oggi ci ha più nociuto, specie presso i giovani, è che il Movimento ha dato e dà l'impressione di essere "personale e privato": ciò non vuol dire che esso manchi di democrazia interna - ce n'è e poi direi che è un fatto che incide relativamente - ma che ci si preoccupa di portare al proprio "capitale" morale (e talvolta anche le proprie energie e i propri mezzi materiali) all'ammasso, se il "miracolo" è tutto legato ad una personalità eccezionale (quella di Adriano Olivetti). In questi casi si ammira ma si hanno esitazioni nel votare: a sinistra la gente ha bisogno di vedere nelle formazioni politiche un prolungamento sicuro verso l'avvenire. Badate che qui non mi riferisco a fatti organizzativi: io stesso ho proposto altre volte la nostra fusione, come movimento elettorale, con partiti esistenti. No: qui io voglio dire che c'è bisogno che il comunitarismo diventi

---

<sup>456</sup> Ibidem.

sempre più il pensiero e l'azione comune di un *equipe*; e, traducendo in termini elettorali, che non si presenti come un sistema completo e perfetto (perché ciò o significherebbe l'inizio di una nuova religione o è un fatto ammirevole, ma individuale), ma come un programma politico, anche a lunga scadenza.<sup>457</sup>

In sostanza Serafini lanciava un monito che invitava il MC a non rimanere sganciato dal resto delle forze politiche.

Ma quell'isolamento che era arrivato sostanzialmente a causa dei mancati accordi con PSDI e PSI prima, e Radicali e PRI dopo, aveva alla radice un altro fattore. Considerate le condizioni non ottimali che si prospettavano, il Movimento Comunità, avrebbe potuto optare per non presentarsi alle elezioni politiche oppure di presentarsi solo nell'area di maggiore rilievo: il Canavese. La scelta di affrontare l'avventura elettorale su di un piano nazionale fu fortemente voluta da Adriano Olivetti che, come anticipato, avrebbe imposto tale scelta a tutto il Movimento. Adriano non era uno sprovveduto e sapeva bene a quali i grossi rischi da un punto di vista politico, e a quale enorme dispendio economico sarebbe andato incontro. Eppure scelse di lanciare il MC nella grande sfida del '58. Le ragioni di una simile impostazione sono racchiuse anzitutto, nell'annosa volontà detenuta da Adriano di portare a compimento quelle riforme sociali e strutturali, di cui la Repubblica aveva bisogno, e che venivano prospettate già a partire dalla sua prima e più importante pubblicazione, *L'ordine politico delle comunità*. Secondo aspetto, non meno importante, era quello relativo all'impossibilità di governare il territorio, gli enti locali, senza avere dei riferimenti certi nelle istituzioni romane. Tale esperienza Olivetti poté toccarla con mano nel suo periodo da sindaco di Ivrea. Come affermato da Franco Ferrarotti, uno dei principali collaboratori di Adriano, una cui intervista inedita è riportata in appendice al capitolo, ogni provvedimento assunto dal consiglio comunale e dalla giunta di Ivrea veniva bloccato per mano del Prefetto locale<sup>458</sup>. Una simile situazione vanificava ogni sforzo profuso dalle amministrazioni comunitarie, soprattutto in materia di viabilità e di urbanistica. Il disagio ed il senso di smarrimento non scoraggiarono Olivetti ed i suoi, ma fecero maturare nell'uomo di Ivrea la convinzione che fosse giunto il momento di scardinare la burocrazia politichese dei palazzi romani.

Il monito di Serafini e degli altri dirigenti fu però in parte accolto perché il MC non si sarebbe presentato propriamente da solo alla competizione elettorale. Venne costituito un cartello elettorale con alcune formazioni minori, il Partito dei Contadini d'Italia e il Partito Sardo d'Azione. Un'alleanza dunque, e la nuova lista avrebbe portato avanti le istanze comunitarie rivolgendosi ad una platea ascrivibile alla classe dei lavoratori e ai gruppi intellettuali. Stipulato il patto, Olivetti ritenne doveroso di darne un giusto preavviso ad uno dei principali interlocutori di MC nei mesi precedenti, il segretario del Partito Socialista, Pietro Nenni. L'8 gennaio Olivetti scrisse a Nenni, comunicando la scelta di realizzare la mini-coalizione e ribadendo la sua determinazione nel voler portare avanti, in maniera autonoma, tutte quelle istanze comunitarie che né i socialisti, né i repubblicani avevano saputo cogliere<sup>459</sup>. Tuttavia, Adriano esprimeva la volontà di mantenere un legame stretto tra MC e il PSI, in quanto

---

<sup>457</sup> Nota riservata di Umberto Serafini ai componenti dell'Esecutivo del Movimento Comunità. Ibidem.

<sup>458</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee. Dialogo con Giuliana Gemelli*, cit., pp. 92-93.

<sup>459</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, carteggio, b. 2, fasc. 1.

riteneva sicuro che il futuro avrebbe visto i comunitari e i socialisti intraprendere, congiuntamente, importanti battaglie politiche e sociali. La risposta di Nenni, giunse il 14 gennaio, e lasciava trasparire un certo rammarico da parte del segretario socialista che però, al pari di Olivetti, rilanciava sulla possibilità di giungere a raccordi futuri:

Caro Olivetti,  
prendo atto delle decisioni del Movimento Comunità. Personalmente avrei desiderato un accordo col PSI ma mi rendo perfettamente conto delle difficoltà. Il rischio è sempre quello di una dispersione di voti. Per evitarla credo che saranno possibili accordi locali. Sarò lieto di vederla in occasione del suo passaggio a Roma.  
La saluto cordialmente  
Pietro Nenni<sup>460</sup>

Il quadro delle alleanze era delineato, così come il percorso che le contingenze ed Olivetti, più di tutti, avevano contribuito a tracciare. Il Movimento Comunità avrebbe partecipato, per la prima volta in autonomia, ad una tornata elettorale nazionale affrontando quella che sarebbe stata la sua più grande sfida. Quella relativa alla conquista del governo del paese.

## 8.2 La Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia

Adriano Olivetti, profondamente convinto della necessità di avere una rappresentanza nel Parlamento italiano, per consentire la propagazione dell'ideale comunitario ed agevolare il governo degli enti locali, preparava il suo Movimento alla competizione elettorale. Stanco delle continue difficoltà di interazione con altri soggetti politici, dopo la disponibilità a mettere addirittura in secondo piano il nome stesso del partito da lui faticosamente costruito e sviluppato, Olivetti era intenzionato a percorrere la tesi integralista della sfida in solitaria. In realtà come anticipato, il Movimento Comunità non si sarebbe presentato da solo alle elezioni. Sul finire del '57, pose le condizioni per la formazione di un'alleanza elettorale con altri due soggetti politici: il Partito dei Contadini ed il Partito Sardo d'Azione. Con ambedue i partiti sussisteva, da tempo, un rapporto di condivisione esperienziale e di affinità programmatiche. Il Partito dei Contadini, guidato dallo storico leader Alessandro Scotti, aveva già in passato formalizzato un patto elettorale con MC. In occasione delle elezioni politiche del 1953 i due raggruppamenti sostennero il progetto di Unità Popolare, raggiungendo anche l'obiettivo di non consentire l'applicazione del premio di maggioranza previsto dalla "legge truffa". L'avvicinamento al Partito Sardo d'Azione avvenne invece grazie al lavoro promosso dalla centro comunitario situato a Santu Lussurgiu, una piccola cittadina situata sul versante occidentale della Sardegna, in provincia di Oristano. Antonio Cossu, esponente comunitario inviato da Ivrea a Santu Lussurgiu, fu il principale incaricato di avviare i rapporti con il PSd'Az. Alla guida del partito sardo era stato eletto a partire dal 1951, Giovanni Battista Melis, detto titino, che impostò una nuova linea politica di allontanamento dalla DC sia rispetto al piano strettamente regionale, con l'abbandono dalla giunta, sia sul piano nazionale. Pur non traendo grossi benefici in termini elettorali, Melis scelse di continuare con tale

---

<sup>460</sup> Ibidem.



impostazione e, grazie ai primi contatti con Cossu, poté discutere un accordo con Olivetti e Alessandro Scotti. Cossu che operava in Sardegna sin dal 1954, riuscì a far superare anche le prime ritrosie di alcuni dirigenti sardisti, grazie a numerosi incontri tenuti nel capoluogo regionale<sup>461</sup>. Il patto elettorale fu praticamente concluso già nelle prime settimane del gennaio del 1958, ma sarebbe stato ratificato formalmente ad Ivrea, con atto notarile firmato dai tre legali rappresentanti dei soggetti politici, solamente il 13 marzo<sup>462</sup>.

Erano però stati già stabiliti sin dall'inizio la denominazione e il simbolo del cartello elettorale. Il nome, «Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia», sottendeva ai principali elementi di riferimento dei soggetti coinvolti. L'importanza di sostenere la diffusione culturale e dell'istruzione e, al pari, la necessità di porsi quali punto di riferimento per i lavoratori, in particolare della terra e delle officine, rappresentavano ancora una volta l'ideale comunitario. Non sfugge il richiamo primario alla Comunità, riferimento diretto all'ideale professato, in quel decennio, dal Movimento olivettiano. Il logo sarebbe stato la risultante dell'interconnessione dei simboli dei tre partiti, uniti tra loro a fattori comune da un quarto elemento, che era il simbolo dei luoghi del lavoro e della fatica umana: la fabbrica.



463

Va precisato che il MC non si mosse ad intavolare tale accordo sulla base dell'isolamento nel quale era pervenuta. La scelta avvenne oltre che sulle valutazioni dei dirigenti della DPE anche sulla base di precisi calcoli. Il Movimento giudicò infatti, che l'esito dell'operazione avrebbe consentito di ottenere l'elezione di quantomeno due deputati e, con elevata probabilità, anche di un senatore<sup>464</sup>. Una valutazione nemmeno troppo ottimistica, ma sufficiente a dare avvio ai contatti.

La seconda fase della neonata mini-coalizione, fu incentrata sulla strutturazione di un programma elettorale che potesse mettere d'accordo tutti i componenti e che,

<sup>461</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria gennaio/marzo 1958, scatola 15, fasc. 63A.

<sup>462</sup> *Accordo elettorale tra il Movimento Comunità e il Partito Sardo d'Azione*, «Sardegna oggi», 13 marzo 1958.

<sup>463</sup> Ministero dell'Interno, dipartimento per gli affari interni e territoriali, archivio storico elezioni. Il simbolo del cartello elettorale creato dal Movimento Comunità presentato alle elezioni del 25 Maggio 1958.

<sup>464</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

soprattutto potesse accattivare l'attenzione dell'elettorato di riferimento, contenendo al massimo le possibili emorragie derivanti dalla nascita di nuove compagini. Come prospettato da Olivetti, il programma fu realmente poliforme e non focalizzato esclusivamente su due o tre punti, come invece auspicato da Umberto Serafini. La pianificazione dello sviluppo urbano e industriale, con la creazione di un coordinamento di tutti gli strumenti statali, unitamente alla nuova ottica di decentramento amministrativo, che prevedeva l'attuazione delle Regione e dei nuclei comunitari provinciali, erano i temi centrali della proposta programmatica della lista unitaria. Rilievo veniva dato anche alla necessità di assurgere ad un'unione sovranazionale europea, in grado inoltre di favorire la distensione dei rapporti tra il blocco occidentale e quello sovietico. Il testo delle linee programmatiche alla base dell'accordo di MC, Partito dei Contadini e Partito Sardo d'Azione, contiene interessanti elementi anche nell'ottica del raffronto con le necessità espresse dal sistema politico contemporaneo. Rilevando l'assenza di questo contributo all'interno della produzione storiografica relativa al comunitarismo olivettiano, si riporta di seguito, nella versione integrale, la proposta programmatica della mini-coalizione "Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia", conservata presso l'Archivio Storico Adriano Olivetti di Ivrea:

Il Movimento Comunità, il Partito dei Contadini d'Italia e il Partito Sardo d'Azione, promuovono e danno vita ad una concentrazione di forze autonomistiche, popolari, federaliste e democratiche che si presenterà alle prossime elezioni politiche con il nome elettorale di "Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia" (Federazione dei gruppi autonomisti). La concentrazione si propone di esprimere l'esigenza di una formazione politica articolata e moderna, la quale, nell'autonomia dei singoli gruppi aderenti, costituisce uno strumento valido per superare l'attuale regime partitocratico ed immobilista, e per attuare in Italia un indirizzo di progresso economico e sociale. I gruppi promotori si richiamano con questa loro azione alle lotte che, ciascuno nella sua tradizione, essi hanno combattuto sul fronte della difesa democratica in condizioni spesso difficili; e intendono perciò che l'attuale concentrazione sia aperta a tutti i gruppi, i movimenti e i partiti che riconoscano la validità delle esigenze politiche e morali che hanno ispirato il suo sorgere.

Il Movimento Comunità, il Partito dei Contadini d'Italia e il Partito Sardo d'Azione, prospettano all'opinione pubblica il pericolo di un regime di monopolio politico, ideologico, economico che batte alle porte della nostra società e dello Stato italiano. Ma ad esso fa d'altra parte riscontro il pericolo che le opposizioni si cristallizzino in un fronte popolare nel quale avrebbero preminente parte le forze totalitarie aliene allo sviluppo democratico. Ritengono tuttavia che un nuovo, creativo equilibrio politico non potrà raggiungersi in Italia se non facendo convergere su una concreta base programmatica di rinnovamento delle strutture e delle istituzioni, le forze repubblicane, cattoliche e socialiste autenticamente democratiche.

La concentrazione propone quindi le linee generali di un programma che, in piena coerenza con i presupposti dei gruppi democratici promotori, possa rappresentare un concreto e realizzabile punto di incontro con le forze politiche (cattolici e socialisti compresi) interessate ad un piano di organizzazione istituzionale della libertà, affidato al controllo popolare e svolto nella prospettiva di una libera Europa federale. La concentrazione considera pregiudiziale la moralizzazione della vita pubblica che deve costituire elemento indispensabile delle finalità dello

Stato e delle sue leggi, per eliminare i deprecabili fenomeni di favoritismo politico e di sottogoverno, e per stabilire l'efficacia democratica dello Stato di diritto in tutte le sue libertà garantite dalla Costituzione.

1) Istituzione delle Regioni, con attuazione anche graduale del disposto costituzionale, e tenendo presente la particolare situazione della Regione Alto Atesina, nel quadro dell'unità nazionale. Difesa e potenziamento al di fuori di ogni equivoco, delle autonomie già esistenti. Riconoscimento della complessa singolarità della città di Roma, da sancire con la creazione di un ambito Distretto Regionale e Federale di Roma, retto da uno specifico organo di autogoverno, anche nella prospettiva della federazione europea.

2) Riforma della legge comunale-provinciale, per adeguarla all'ordinamento regionale, e potenziamento delle autonomie locali con l'istituzione della piccola provincia o distretto democratico (comunità provinciali).

3) Creazione di un Ministero della Pianificazione Urbana e Rurale, che riassume gli attuali organi del Ministero dei Lavori pubblici, del Comitato di Attuazione per il Piano Vanoni, della Cassa per il Mezzogiorno. Studio e messa in atto di un Piano Generale di Industrializzazione e di Pieno Impiego, mediante una partecipazione attiva alla formazione della nuova economia del Mercato Comune. Tale piano generale, dotato di nuovi e potenti strumenti tecnici ed organizzativi, dovrà essere intimamente innestato sulla realtà e la struttura democratica delle comunità locali e articolato in vista del progresso economico e sociale delle aree sottosviluppate, le valli alpine, le valli appenniniche, le isole e tutto il Mezzogiorno d'Italia. L'elevazione del livello sociale del Mezzogiorno e delle isole dev'essere un obiettivo fondamentale per tutte le energie del Paese sia per un'esigenza di equilibrio economico nazionale, sia come aspetto primario di un problema di giustizia che da secoli aspetta la sua soluzione, e che costituisce anche, come nel caso del Piano di Rinascita per la Sardegna, adempimento di un solenne impegno costituzionale.

4) Attuazione di una politica agricola italiana, oggi inesistente, soprattutto in vista degli irrimediabili problemi posti dal Mercato Comune. Purtroppo la congiunta azione della demagogia, di potenti organizzazioni alleate dei grandi monopoli industriali, della residua mentalità autarchica e di Enti di Riforma ridotti a strumenti di sottogoverno, hanno impedito l'impostazione di una politica agraria, la cui carenza è stata pagata dai consumatori, dai contribuenti e soprattutto dagli stessi contadini. La varietà del nostro territorio nazionale impone una politica a indirizzi differenziati, se pur coordinati, che sfrutti attivamente la possibilità regionali anzi che limitarsi a improduttive protezioni e a improvvisati e caotici provvedimenti marginali. Inoltre è urgente provvedere allo sveltimento del credito agrario e al suo capillare decentramento; riorganizzare la distribuzione dei prodotti delle campagne, per eliminare i danni derivanti da illeciti diaframmi tra produzione e consumo, evitando anche qualsiasi forma di monopolio commerciale.

5) Decentralizzazione e democratizzazione del potere economico, attraverso la creazione di Fondazioni Autonome di diritto pubblico a fini sociali, culturali e scientifici, comproprietarie dei grandi complessi monopolistici, ivi compresi quelli appartenenti allo Stato.

6) Difesa della libertà sindacale. Garantire, per mezzo della contrattazione nazionale, più adeguati, minimi salariali, e lotta su scala aziendale per una politica economica dinamica di alti salari. Promozione della democrazia industriale (istituzione di consigli sociali di fabbrica), anche attraverso forme di azionariato operaio e di partecipazione agli utili.

7) Rinnovamento della scuola in vista delle necessità di una moderna società europea, con un adeguato aumento dei bilanci dell'istruzione, oggi del tutto insufficienti.

8) Riconoscimento della necessità del dialogo fra Occidente e Oriente, come precisa ed attiva vocazione europea. La fine della Guerra fredda riposa sulla creazione di una unità politica europea socialmente progredita ed economicamente prospera, che fedele allo spirito del Patto Atlantico, promuove una politica di pacifica coesistenza e non chiude gli occhi di fronte alle imponenti realtà delle società extra europee.

Su questi punti fondamentali, il Movimento Comunità, il Partito dei Contadini d'Italia, e il Partito Sardo d'Azione, aderendo a formare la "Comunità della cultura, degli operai e dei Contadini d'Italia" (Federazione dei gruppi autonomisti), articoleranno il loro programma elettorale e la loro futura azione politica.<sup>465</sup>

L'attenzione alle esigenze delle classi più deboli, i processi di riforma strutturale e sociale dello Stato, la politica sindacale e la politica internazionale, che da sempre apparivano come postulati dell'ideale comunitario, apparivano anche quale fondamento della mini-coalizione. La considerazione del programma elettorale del 1958 non può trascurare l'impressionante somiglianza con quello che a distanza di alcuni anni, sarebbe stato il programma di governo in una nuova fase del sistema politico italiano: il centro-sinistra. Dopo aver compiuto un percorso di avvicinamento all'area socialista nel biennio precedente, ora il Movimento Comunità forniva un nuovo spunto in anticipo sui tempi. Lo schema programmatico comunitario appariva, nel pieno della deframmentazione politica e culturale dell'Italia degli anni Cinquanta, ancora incapace di lasciarsi alle spalle l'esperienza del centrismo, con una lucidità senza precedenti nell'enunciazione delle risoluzioni a numerosi problemi strutturali presenti nel paese<sup>466</sup>.

La conferenza stampa di presentazione del progetto unitario si tenne il 22 gennaio 1958<sup>467</sup>. In quell'occasione Adriano Olivetti illustrò le finalità della mini-coalizione e i punti programmatici proposti per la campagna elettorale. La stampa nazionale diede ampio risalto all'evento, l'«Ansa», l'«Agenzia Italia» e «Radio Programma Nazionale» parlarono diffusamente della nuova proposta politica. «La Repubblica» accolse favorevolmente il nuovo cartello equiparandolo al socialismo manifestato dal PSI, manifestando inoltre la propensione a guardare di buon grado ad

<sup>465</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, verbali e comunicazioni, comunicazioni e verbali 1958, scatola 14, fasc. 60.

<sup>466</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 46-47.

<sup>467</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria gennaio/Marzo 1958, scatola 15, fasc. 63A.

una fusione di MC, con i partiti dell'area socialista<sup>468</sup>. Nel mese successivo, sarebbe toccato a Lorenzo Camusso, segretario della Comunità del Canavese che, di lì a poco, sarebbe stato nominato responsabile politico del Movimento per tutta la provincia di Torino, lanciare il guanto di sfida ai competitor politici. Camusso avviò la campagna elettorale dalle colonne della rivista del Movimento, «Comunità» con un articolo in grado di illustrare ai lettori le finalità del nuovo raggruppamento di forze<sup>469</sup>. Partendo da un'analisi della situazione politica generale italiana, l'esponente comunitario affrontava la crisi del socialismo e delle forze che ad esso si ispiravano, enucleandolo quale elemento atto a favorire la conquista il consolidamento del potere da parte dei partiti cattolici. Questi ultimi, erano stati poi in grado di realizzare una struttura di potere locale estremamente capillare e pilotata, minuziosamente, dal livello centrale. Nonostante tale capillarità avrebbe potuto rappresentare anche un risvolto positivo, riuscì a diffondere quei meccanismi di progettazione, solida e di lungo periodo, capaci di risolvere le problematiche che attanagliavano soprattutto il Mezzogiorno. Per questo:

La lotta al partito delle democrazia cristiana non è quindi la lotta contro il potere dei cattolici, ma in un certo senso, va più in là: è la lotta contro le condizioni istituzionali che hanno reso possibile questo tipo di potere dei cattolici. In una diversa struttura la stessa organizzazione politica dei cattolici assumerà un'altra funzione, l'interna dialettica delle forze sociali che la compongono avrà modo di svilupparsi ed esse tenderanno a schierarsi secondo il peso e le istanze delle maggioranze popolari<sup>470</sup>.

Camusso continuava ponendo un'ipotesi di soluzione alla decadenza del sistema italiano, sottolineando però come essa venisse a mancare a causa di volontà non appartenenti al Movimento Comunità. Anzi, le ragioni della costruzione della nuova mini-coalizione con i contadini e i sardi, erano da riscontrarsi proprio nell'impossibilità di addivenire a questa soluzione: l'unificazione socialista.

La forza politica che potrebbe mutare la situazione politica italiana sarebbe una sola: la forza socialista. Il condizionale è da mettere in relazione alla seconda "costante" che proponevamo in principio; esso è anche una delle ragioni della scelta politica attuale dei comunitari.<sup>471</sup>

Dopo una critica ai comportamenti del PSI e del PSDI, Camusso spiegava come la ricerca di nuove piattaforme elettorali, l'esempio era proprio il cartello imbastito in occasione delle elezioni del '58, fosse la naturale conseguenza di un percorso di opposizione ai democristiani che non poteva di certo ritenersi terminato. Questo nonostante l'incapacità dimostrata dal socialismo nel considerare realizzabile tale opportunità. Il dirigente torinese, infine, concludeva il suo articolo con un appello, una nuova chiamata a raccolta per tutte le forze socialiste, al fine di superare la fase di

---

<sup>468</sup> La rassegna stampa completa degli articoli relativi alla conferenza, nel periodo tra il 22 e il 29 gennaio 1958 sono conservati presso ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria gennaio/Marzo 1958, scatola 15, fasc. 63A.

<sup>469</sup> UMBA, LORENZO CAMUSSO, *Verso le elezioni*, «Comunità», n. 57, 1958, pp. 1-4.

<sup>470</sup> Ibidem.

<sup>471</sup> Ibidem.

disincanto in cui l'Italia era piombata, ed abbattere il predominio della D.C. e dei suoi alleati.

I comunitari hanno fatto la loro scelta. Essi hanno vissuto l'esperienza della unificazione socialista, nei limiti delle loro forze sono stati attori del dramma dell'unificazione socialista. Da questa vicenda amara hanno tratto la conferma della esattezza di una diagnosi politica generale vecchia già da anni. È sul terreno istituzionale, sul terreno della lotta per le autonomie che passa la strada del progresso democratico italiano.

La concentrazione delle forze autonomistiche, che il Movimento Comunità sta promuovendo, puntualizza in una casistica programmata le direzioni di indicazione di inseminazione di una politica delle autonomie nell'attuale struttura istituzionale dello stato italiano, nella specifica attuale configurazione del potere. I suoi temi programmatici contrappuntano di proposte politiche concrete le carenze del governo del partito dei cattolici cui abbiamo accennato. Formano una piattaforma aperta ricavata dalla analisi spregiudicata della realtà italiana e dalla esperienza metodologicamente nuova della comunità canavesana. Le forze popolari che hanno finora aderito sono la premessa che consentirà di portare all'interno del corpo legislativo tali istanze, sulle quali dovrà per necessità storica conformarsi una forza politica democratica alternativa dell'attuale struttura del potere, qualunque ne diventino i protagonisti dialoganti.<sup>472</sup>

La sfida era aperta. Era ormai giunto il tempo di mettersi in cammino per la dura campagna elettorale, quella «generosa follia»<sup>473</sup>, come la definì Umberto Serafini, che avrebbe accompagnato il Movimento Comunità verso nuovi ed entusiasmanti traguardi e, al contempo, verso forti ed emblematiche delusioni.

### 8.3 La brillante campagna elettorale del 1958

Le elezioni politiche vennero fissate per il 25 maggio. Anche il Senato, che in quel momento durava in carica sei anni<sup>474</sup>, venne sciolto anticipatamente per consentire l'elezione congiunta di entrambi i rami del Parlamento. L'organizzazione della campagna elettorale di MC, seppur svolta in maniera frenetica data la scarsità di tempo a disposizione, seppe incanalarsi in precise scelte metodologiche. Gli uomini, i nuclei di controllo, le modalità di propaganda, l'organizzazione dei comizi, furono scelti tutti con la particolare meticolosità che aveva sempre contraddistinto Adriano e il suo gruppo dirigente. Nulla fu lasciato al caso. Nonostante i pericoli e le difficoltà in cui il Movimento sarebbe potuto incorrere, come la mancata elezione di rappresentanti in Parlamento, il piano della campagna elettorale fu redatto, senza badare a spese in termini di energie umane ed intellettuali e finanziarie, immaginando l'approdo nella

<sup>472</sup> Ibidem

<sup>473</sup> U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., p. 84.

<sup>474</sup> La Costituzione Repubblicana varata nel 1948 prevedeva una diversa durata in carica per i due rami del Parlamento. La Camera dei deputati aveva un mandato di cinque anni mentre per il Senato della Repubblica era di sei anni. Le tornate elettorali del '53 e del '58 proposero di fatto, con lo scioglimento anticipato del Senato per consentire l'elezione congiunta, ciò che il legislatore ratificò formalmente, con la modifica costituzionale avvenuta nel 1963. Questa rendeva omogenea la durata in carica dei due rami parlamentari, definendola in cinque anni.

massima assiste nazionale. Il progetto fu varato dalla DPE, nella riunione del 1 marzo 1958. In quell'occasione vennero anzitutto individuati i responsabili dell'azione politica in determinate aree geografiche di interesse<sup>475</sup>. Come anticipato Lorenzo Camusso venne nominato a sovrintendere la campagna elettorale per la provincia di Torino, lo sostituiva alla segreteria della Comunità del Canavese Giovan Battista Martoglio. Per l'area napoletana fu scelto quale coordinatore Giancarlo Lunati, responsabile politico del MC per l'area torinese, venne in quell'occasione nominato segretario del centro culturale di Napoli e responsabile politico per tutta la Campania.

L'esperienza di Lunati, scelto per quel ruolo in virtù dei suoi studi svolti presso la città partenopea, fu una delle più appassionanti e a tratti rocambolesche della campagna elettorale del Movimento Comunità. Coadiuvato da personaggi quasi totalmente inesperti di politica, ebbe modo di confrontarsi con una realtà complessa e, al contempo, dotata di immediatezza risolutiva. Particolare quasi tragicomico fu l'incontro con un esponente della malavita organizzata, Raffaele detto Papel' e Marano, "Pacci Pacci"<sup>476</sup>. Lunati, rifiutando il sostegno proposto da quest'ultimo, ebbe un duro alterco che ne provocò addirittura una sfida all'ultimo sangue. Tramite l'intermediazione di un fidato collaboratore, il duello fu scongiurato e, addirittura, "Pacci Pacci" sarebbe divenuto fedele amico di Giancarlo Lunati. Uno degli episodi invece più rilevanti da un punto di vista prettamente politico, fu il tentativo di coinvolgere in MC, con una candidatura diretta al Senato, il più importante attore napoletano di quel tempo, e non solo, Eduardo De Filippo. La candidatura era realmente possibile e avrebbe rappresentato, senza dubbio, un elevato incremento di consensi per la lista comunitaria nei collegi campani.

Perché non andiamo a trovare Eduardo? Io fui pronto: Andiamoci! L'appuntamento fu ottenuto con facilità: il nome di Olivetti aveva sollevato a Napoli curiosità e attese. Fummo ricevuti al teatro San Ferdinando. Ricordo dietro la cordialità una maschera di diffidenza, ma lontana dal rifiuto.<sup>477</sup>

Incredibilmente, Lunati convinse Eduardo ad incontrare Adriano Olivetti, per discutere in maniera più dettagliata i termini del coinvolgimento e dell'impegno. Tuttavia, nonostante la potenzialità positiva dell'operazione sarebbe stato proprio Adriano, informato dei fatti da Lunati, a porre un veto alla candidatura. Olivetti adirato per non essere stato coinvolto in prima istanza, ordinò a Lunati di lasciar cadere l'idea. Secondo il leader di MC infatti non erano i volti a determinare i voti, bensì le idee ed i programmi.

Ma l'ingegnere Adriano risolse subito ogni dubbio: fu una delle poche volte che lo vidi irritato e severo nei miei confronti. Come mi ero permesso di andare a cercare candidati di quel peso senza avergliene parlato prima e poi perché non mi rendevo conto che i voti dovevano venire per le nostre idee e non per le attrattive di uomini famosi?<sup>478</sup>

<sup>475</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria gennaio/Marzo 1958, scatola 15, fasc. 63A.

<sup>476</sup> Cfr. GIANCARLO LUNATI, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2015, pp. 30-33.

<sup>477</sup> Ivi, p. 24.

<sup>478</sup> Ivi, p. 25.

Il progetto venne quindi spento sul nascere. Gli esiti nella circoscrizione campana, a dispetto dell'importante e prolifica opera di Giancarlo Lunati, non sarebbero poi stati così edificanti.

L'organizzazione della campagna proseguì il 5 marzo, con l'emanazione della circolare SIC n.1<sup>479</sup>, che disponeva le attività di supporto che i centri nevralgici dell'alleanza elettorale avrebbero fornito ai candidati e agli esponenti dei partiti. La circolare individuava l'ufficio informativo della mini-coalizione, denominato Servizio Informazioni della Concentrazione, presso la sede di via Baracchini n. 10 a Milano. Tutti i centri elettorali<sup>480</sup>, individuati negli allegati alla circolare, dovevano fare riferimento all'ufficio SIC per notificare eventuali irregolarità nella distribuzione dei manifesti murali, e delle varie pubblicazioni. Inoltre i centri erano tenuti a comunicare immediatamente, notizie relative a episodi di propaganda sleale nei confronti della lista di Comunità. A supporto di quest'ultima disposizione si forniva l'esempio dei comportamenti scorretti tenuti dalle altre forze politiche in occasione delle elezioni amministrative del '56. Veniva inoltre citato l'episodio dell'intervento diretto delle forze ecclesiastiche contro gli ideali comunitari<sup>481</sup>. Con la medesima circolare si istituiva l'ufficio stampa della Concentrazione al cui coordinamento veniva posto Giuseppe Motta. L'ufficio, che aveva sede a Roma, in piazza di Spagna n. 15, era deputato a veicolare le notizie relative alla campagna elettorale presso la stampa, la radio, la TV e ogni altro organismo di comunicazione.

Proprio la campagna comunicativa del Movimento Comunità rappresenta uno degli elementi di maggiore impatto in quell'esperienza. Rinnovando la capacità di anticipare i tempi, il MC organizzò una comunicazione innovativa basata sulla divulgazione di manifesti programmatici, in formato A3, con colori e font accattivanti, distribuiti in maniera dilazionata nel tempo, o meglio ancora, per rimanere in tema comunicativo, a puntate. La metodologia dell'impatto visivo e dell'effetto attesa/sorpresa, ricalcava le punte più elevate della comunicazione politica statunitense, sin da allora estremamente avanzata rispetto a quella europea. A tutto questo si abbinavano i contenuti delle proposte programmatiche, frammentati per agevolarne la lettura, ma non per questo depauperati del loro significato più elevato. Il piano di comunicazione prevedeva l'uscita di cinque fogli illustrativi, in abbinata alla pubblicazione della rivista «Comunità», dilazionati lungo l'arco temporale della campagna elettorale. Ciascun foglio informativo avrebbe trattato diverse tematiche, concernenti i punti principali del programma delineato dagli accordi tra le tre forze politiche. La prima uscita, il foglio illustrativo n.1, era il supplemento all'uscita n. 58 di «Comunità» del 1 marzo 1958, ed era dedicato alla presentazione della nuova lista

---

<sup>479</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria gennaio/Marzo 1958, scatola 15, fasc. 63A.

<sup>480</sup> I centri elettorali erano dislocati, per il Movimento Comunità a: Biella, Domodossola, Ivrea, Novara, Torino, Vercelli, Genova, Cornigliano, Milano, Monza, Pavia, Matera, Napoli, Potenza, Roma, e Terracina. Per il Partito dei Contadini d'Italia erano situati a: Alba, Alessandria, Asti, Cuneo e Torino. Infine, per il Partito Sardo d'azione erano ubicati a: Cagliari e Sassari. *Ibidem*.

<sup>481</sup> Il passaggio era un chiaro riferimento all'episodio che vide intervenire il vescovo di Terracina contro i comunitari locali durante la celebrazione della messa domenicale. Vedi *supra*, pp. 243-244 e pp. 265-266.



unitaria e dell'ideale comunitario<sup>482</sup>. Il primo messaggio comunicativo della campagna elettorale partiva riproponendo uno dei principali obiettivi enunciati dal pensiero comunitario: la battaglia per la qualità della politica. Il Parlamento ed il Governo, per il Movimento, dovevano essere composti da educatori, economisti, giuristi, urbanisti, igienisti, sindacalisti e amministratori. In sostanza, dovevano essere coloro i quali studiavano e avevano studiato, nella teoria e nella pratica, le funzioni viventi della società a detenere la guida di quest'ultima. Invece, lamentava MC, il Parlamento era fornito di uomini impreparati, incapaci di apprezzare appieno le innovazioni portate dalle nuove metodologie e dalla scienza. Il primo opuscolo ricalcava fedelmente i punti programmatici espressi dall'accordo di coalizione, indicato in precedenza, declinandoli in formato rapido e accattivante. Il messaggio MC intendeva lanciare, sia agli elettori che alle altre forze politiche che stavano preparando la difficile competizione, era relativo all'indicazione di una nuova strada da seguire per il Paese che si trovava, ad un bivio, a dover scegliere tra il pericoloso presente ed un futuro, comunitario, intriso di speranze concrete:

Milioni di italiani attendono, con ansia crescente, un rinnovamento materiale e morale. Sebbene questo possa dirsi in cammino per i vari segni che le forze dei giovani ci indicano, riempiendoci di speranza, esso trova innanzi a sé forze negative di cui conosciamo ormai fin troppo bene la struttura cancerosa, la volontà testarda, la natura corrotta. Il mondo va verso giorni più radiosi e più felici: ma ad una sola condizione: che le immense forze materiali messe oggi a disposizione dell'uomo siano rivolte a finalità spirituali. Altrimenti la potenza degli atomi, anziché costruire la nuova civiltà, con i suoi missili e le sue bombe all'idrogeno potrebbe distruggerla per sempre.<sup>483</sup>

Mentre il Movimento Comunità implementava nuove metodologie comunicative, le altre forze politiche si adoperavano per proporre una nuova immagine. Erano principalmente la DC, ed i suoi storici alleati, e il PSI a cambiare la linea di confronto con l'elettorato, mostrando una maggiore apertura alla cooperazione tra area cattolica ed area democratico-progressista. Simile impostazione, peraltro, avrebbe premiato ambedue i partiti con un incremento dei consensi. Rispetto a questa nuova strategia di apertura a sinistra, appariva evidente che le forze che si trovavano nell'area ricompresa tra la DC e il PSI, in particolare PRI-Radicali e la coalizione di Comunità, avrebbero dovuto confrontarsi con ulteriori difficoltà nella ricerca del voto. Il PCI era chiamato invece a rispondere ad una prova importante perché dopo la flessione avuta in occasione delle amministrative, era la prima occasione di confronto con l'elettorato nazionale a seguito della dichiarazione Chruscev e dei fatti d'Ungheria. Di contro, le destre Movimento Sociale Italiano e Partito Monarchico Italiano, tentarono la realizzazione del progetto di una grande destra sociale. La svolta parlamentarista voluta dal segretario missino Arturo Michelini e dal monarchico da Achille Lauro, unitamente ai discutibili metodi elettorali di quest'ultimo, avrebbero però portato le destre ad una flessione nei consensi.

---

<sup>482</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2, *Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini* - Foglio informativo n. 1, 1 marzo 1958.

<sup>483</sup> *Ibidem*.

Nonostante la forte competitività del confronto politico, il MC proseguiva senza sosta in quelle settimane che precedevano la presentazione delle liste, fissata al 25 aprile. Il reclutamento dei candidati fu rigoroso e sottoposto al vaglio non solo di Olivetti, ma anche degli altri dirigenti comunitari. Geno Pampaloni e Massimo Fichera, ad esempio, in più di un'occasione si trovarono a confrontarsi rispetto all'attendibilità di taluni nominativi che, talvolta, venivano ritenuti addirittura esponenti di partiti avversari introdottisi in incognito<sup>484</sup>. Dopo il mancato approdo di Edoardo De Filippo al Centro culturale napoletano, il Centro comunitario di Roma riuscì ad ottenere, dopo non pochi contatti e incontri, la candidatura nelle liste del cartello di Tommaso Smith<sup>485</sup>. Smith era un rinomato uomo della cultura capitolina, sceneggiatore, scrittore e giornalista nonché senatore uscente, precedentemente eletto come indipendente di sinistra all'interno delle liste del PCI. Adriano, personalmente, contattò il suo fedele collaboratore, Franco Ferrarotti per chiedergli un impegno diretto. Sfruttando l'occasione delle congratulazioni per un importante successo lavorativo ottenuto da quest'ultimo India, Olivetti gli comunicò di volerlo al suo fianco nell'avventura elettorale, affidandogli il ruolo di capolista nelle circoscrizioni Genova-Imperia-La Spezia e Milano-Pavia, nonché il secondo posto, nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli<sup>486</sup>, il distretto elettorale con le maggiori potenzialità di raggiungimento del quoziente e di ottenimento di seggi. In definitiva, grazie al grande sforzo profuso, la coalizione di Comunità riuscì a presentare propri candidati in dieci circoscrizioni per la Camera dei Deputati, e in diversi collegi senatoriali, toccando, seppur prevalentemente il Centro-Nord, una buona fetta del territorio della penisola, ad esclusione della Sicilia.

Un mese prima della presentazione delle liste, il 25 marzo, venne diffuso il secondo opuscolo informativo comunitario dedicato alla pianificazione economica e allo sviluppo del Mezzogiorno d'Italia<sup>487</sup>. Comunità continuava l'azione di penetrazione dell'opinione pubblica stigmatizzando l'impostazione di una nuova politica economica nazionale basata sulla liberazione dalle condizioni negative dei lavoratori, su salari più elevati e sulla piena occupazione. Con l'intervista *Sud come Nord*, Olivetti spiegava ai lettori come l'esperimento dell'I-Rur, che aveva migliorato le condizioni di vita dell'area del Canavese, avrebbe potuto, se istituzionalizzato a livello nazionale, portare benefici a tutte le aree depresse del paese, in particolare nel meridione. «Una fabbrica in ogni vallata. Una nuova fabbrica in ogni comunità»<sup>488</sup> era lo slogan, forse un po' troppo avventato e fuori dallo schema classico del MC, che caratterizzava in maniera imponente il nuovo foglio illustrativo. Il piano nazionale dell'I-Rur, realizzato qualora i comunitari sarebbero arrivati al governo, avrebbe consentito l'apertura di nuove industrie e favorito così l'incremento dei livelli occupazionali anche, e soprattutto, nelle aree a vocazione più rurale:

<sup>484</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria aprile/luglio 1958, scatola 15, fasc. 64B.

<sup>485</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981), divisione affari riservati 1957-1960, b. 89, fasc. f-5/12 attività del Movimento Comunità.

<sup>486</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee*, cit., p. 73.

<sup>487</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2, *Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini* - Foglio informativo n. 2, 25 marzo 1958.

<sup>488</sup> *Ibidem*.

Il giovane contadino abbandona la montagna e i villaggi, non solo nel Sud, ma nell'altro Piemonte, nelle Valli Liguri e nel Veneto, per cercare nelle città affollate una nuova vita con meno miseria e qualche luce spirituale, è mosso da una spinta inevitabile sino a quando soltanto in tali città sorgono le industrie. Il decentramento industriale, reso facile dalle tecniche più progredite, riconduce l'uomo alla terra, ristabilisce un'economia mista, attraverso un nuovo equilibrio fra agricoltura e industria. In ogni vallata deve sorgere una fabbrica: in ogni comunità debbono essere suscitate e promosse nuove iniziative industriali e di progresso agricolo. Gli abitanti delle contrade più povere, dei più sperduti villaggi debbono aver la certezza di trovare lavoro, senza essere costretti a correre la triste e incerta avventura dell'emigrazione delle città.<sup>489</sup>

L'emergenza lavorativa era dunque uno dei principale elementi su cui il MC tentò di focalizzare l'attenzione, in una campagna elettorale che si combatteva proprio durante la coda del *boom* economico che aveva caratterizzato l'Italia.

Ai fogli allegati a «Comunità» si aggiunsero le foto-cartoline<sup>490</sup> che riportavano nel retro alcuni spunti programmatici della mini-coalizione. Si configuravano in tal modo come un efficace strumento di divulgazione, in quanto potevano fungere anche da strumento utile alla quotidianità. L'azione più rilevante del percorso comunitario verso la tornata elettorale del '58, fu però rappresentata dal contatto diretto con i cittadini. In tutte le diverse realtà in cui la mini-coalizione si trovò ad operare numerosi furono gli incontri, le riunioni e i dibattiti che videro gli esponenti del MC impegnati nel classico schema del "porta a porta". I comizi, svolti senza eccedere, ebbero anch'essi un ruolo cruciale e riuscirono a coinvolgere il ceto medio, il grande blocco elettorale che avrebbe determinato gli esiti della diatriba politico-elettorale. Proprio un importante comizio, tenuto da Adriano Olivetti, rappresentò l'apertura dell'ultimo, difficile, mese di campagna elettorale. Il 20 aprile, il teatro Alfieri di Torino era gremito in ogni ordine di posto, circa 1200 attendevano che manager illuminato che si era dedicato alla politica pronunciasse le sue idee. Olivetti, solitamente timido, si mostrò risoluto nell'affrontare la folta platea e, sin da subito, esordì affermando che l'ideale di Comunità è una condizione della società praticamente attuabile. Il linguaggio utilizzato da Adriano ed elevato.

Lo sforzo degli uomini nel campo materiale, morale e spirituale raggiungerà un livello più alto di quanto non consentirebbero le forze naturali. In un nuovo equilibrio di pace e di armonia i valori spirituali risulteranno armonicamente fusi e sempre partecipanti ad un fine: lo stabilirsi di una civiltà cristiana<sup>491</sup>

La scelta dell'espressione linguistica e di argomentazioni talvolta eccessivamente tecnicistiche, sarebbe stata una caratteristica riprodotta lungo tutta la campagna elettorale e che, probabilmente, rappresentò uno dei motivi del deficit nell'immediatezza di interlocuzione con il ceto medio-basso. Olivetti nel comizio continuava poi rimproverando, con fervore, ai partiti, di avere creato in Italia una

<sup>489</sup> Ibidem.

<sup>490</sup> Alcuni modelli di foto-cartoline relative alla campagna elettorale del gruppo *Comunità della cultura, degli operai e dei contadini*, sono conservate presso l'archivio della Fondazione Adriano Olivetti di Roma.

<sup>491</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, direzione generale pubblica sicurezza (1861-1981), divisione affari riservati 1957-1960, b. 89, fasc. f-5/12 attività del Movimento Comunità.

situazione dubbia e confusa, che aveva causato malcontenti nella parte migliore della popolazione. Anche la «questione meridionale» fu posta al centro del discorso, chiarendo come il MC, pur non essendo apertamente schierata dalla parte di coloro i quali sostenevano che i soldi spesi per il Mezzogiorno fossero stati utilizzati male, riteneva che buona parte dei finanziamenti fosse servita in realtà solo ad alimentare i flussi elettorali dei partiti di governo:

il problema del sud non è semplicemente quello di effettuare una redistribuzione di ricchezza trasferendo nel Mezzogiorno capitali del Nord, ne è semplicemente quello di provvedere a uomini, borghi, paesi troppo a lungo dimenticati; il problema del Sud è quello di una visione politica originale e moderna, che postula organismi e metodi di tipo nuovo e nella identificazione delle comunità organiche, nell'impostazione di una articolata politica di insediamenti urbanistici, nella progettazione e istituzione di strumenti democratici di controllo e di propulsione delle iniziative economicamente produttive. In questo senso il problema del Sud è il problema di tutta la società italiana.<sup>492</sup>

Olivetti inoltre accennava in quell'occasione agli attacchi subiti da parte degli altri partiti, basati sulla considerazione del Movimento Comunità di mera lista di disturbo. Egli ipotizzava che, ad urne chiuse, le accuse sarebbero state ancora più frequenti e dure.

Poi affrontando le proposte di politica economica continuava:

Operai e contadini hanno una sola fonte di guadagno e essi non possono acquistare che pochi viveri indispensabili e qualche indumento...in Italia nonostante le larghe facilitazioni concesse per l'industrializzazione del Sud, il processo è ancora troppo lento e vano in un cambiamento se non si cambia radicalmente la politica economica. Manca infatti ad essa l'ausilio di un vero piano industriale organico, il solo risolutivo e atto a portare direttamente e immediatamente nel Sud stabilimenti nuovi, resi possibili da una nuova economia dinamica. Ma il popolo meridionale non può più aspettare nell'indecenza e nella miseria, come scrisse Danilo Dolci "fate presto perché qui si muore di fame". Senza un piano industriale, si rischia di far case per gente senza lavoro. Solo una politica di alti salari renderà possibile una rapida espansione.<sup>493</sup>

Olivetti, in conclusione, di un discorso entusiasmante delineava l'elemento chiave che sarebbe stato, nei giorni seguenti, il *light motive* della campagna elettorale: la necessità di abbattere l'egemonia dei partiti che si opponevano all'espansione del lavoro. Lo scopo, riteneva Adriano, sarebbe stato raggiunto grazie al Movimento Comunità, che con umiltà e mansuetudine, avrebbe potuto garantire il bene per l'avvenire delle generazioni future<sup>494</sup>. L'uditorio si sarebbe riempito anche al Cinema delle Palme di Napoli, quando Adriano, sempre nei primi giorni della campagna elettorale, nel marzo del '58 tenne un, seppur articolato e complesso, coinvolgente discorso.

---

<sup>492</sup> Ibidem

<sup>493</sup> Ibidem

<sup>494</sup> Ibidem.

Se la vostra fede nell'avvenire del Sud, sul quale passa l'asse della nostra storia, è uguale alla mia fede, se parlando qualche mese fa a Zurigo ad un'assemblea di banchieri e di uomini di cultura, ho ricordato la frase a voi ben nota che dalla nativa Lucania lanciai quarant'anni or sono Giustino Fortunato, «il Mezzogiorno, sappiatelo pure, sarà la fortuna o la sciagura d'Italia», a quella gente d'Oltre Alpe, potente e desiderosa di comprenderci, che guarda con simpatia i fermenti di una nuova vita che percorrono tutta la nostra penisola e danno l'impressione agli stranieri che ci troviamo di fronte a un nuovo risorgimento, ho voluto dire con impegno e con speranza che ero certo che il dilemma tanto suggestivo posto da Giustino Fortunato si sarebbe risolto nella sua prima parte, quella ottimista e positiva; «il Mezzogiorno, se voi lo vorrete, sarà per davvero la fortuna d'Italia», venendo a far parte di una nuova e autentica civiltà indirizzata a una più libera, felice e consapevole esplicazione della persona umana.<sup>495</sup>

E coinvolgente lo fu al punto tale che i comunitari locali immaginavano un possibile successo, e i candidati addirittura già si vedevano seduti tra i banchi della Camera e del Senato<sup>496</sup>.

Negli stessi giorni fu diffuso il terzo foglio informativo che illustrava la centralità dell'aspetto culturale, per realizzare un nuovo risorgimento idealistico in Italia<sup>497</sup>. L'importanza di una nazione, secondo i comunitari, si rilevava dal numero, dall'importanza e dall'adeguatezza delle strutture sociali e a quelle dedicate alla cultura a cui le nuove generazioni potevano guardare con interesse. L'Italia in quella fase storica non disponeva di un vantaggio comparato rispetto agli altri paesi da questo punto di vista. Così il MC specificava come ogni progetto comunitario tenesse conto, contemporaneamente, di tutti i fattori sociali, culturali ed economici che solo unitamente avrebbero potuto cambiare le condizioni di vita delle regioni del paese che attendevano, da troppo tempo un cambiamento. La vera rivoluzione, così recitava lo slogan, sarebbe stata nella creazione di un ponte umano tra la fabbrica e la comunità<sup>498</sup>. Il ponte era rappresentato, nello schema disegnato da Comunità, da una delle strutture culturali più elevate l'Università. L'accademia diveniva fucina per la nuova classe dirigente e la valvola di interconnessione tra la l'elemento sociale e l'esperienza lavorativa.

L'università alimentava, attraverso i laboratori scientifici specializzati, il progresso tecnico dell'industria. I tecnici e i lavoratori rappresentavano la forza del lavoro, forza socialmente vigile, custode responsabile dei propri interessi proiettati tuttavia dal largo senso del progresso generale della comunità circostante. Così la città si arricchiva per il lavoro della fabbrica, la fabbrica soccorreva l'Università e l'Università aiutava la fabbrica. Si verificava così un continuo e fecondo sviluppo; un aiuto reciproco, la cui evidenza e importanza sono autenticamente rivoluzionarie, poiché soltanto per questa strada, la strada delle comunità, il lavoro delle fabbriche, anziché dura fatica, sarà strumento di riscatto; poiché il lavoro è tormento dello spirito quando non serve un nobile scopo.<sup>499</sup>

<sup>495</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2.

<sup>496</sup> Cfr. G. LUNATI, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, cit., pp. 28-29.

<sup>497</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2, *Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini* - Foglio informativo n. 3, aprile 1958.

<sup>498</sup> Ibidem.

<sup>499</sup> Ibidem.

Altro importante evento della campagna elettorale fu il comizio che Adriano Olivetti tenne a Milano, presso teatro Nuovo<sup>500</sup>. Anche in questa occasione, davanti ad un vasto pubblico, espresse con lo stesso temperamento mostrato nei precedenti interventi, i concetti appartenenti al Movimento Comunità. Ai milanesi, *audience* alla quale si rivolgeva in maniera distesa, in forza della decennale presenza comunitaria nella città, dapprima con la casa editrice, Edizioni di Comunità, e poi col Centro culturale comunitario, lanciò l'invito a scegliere convintamente il MC per cambiare il paese. L'approdo ad un ordine nuovo per l'Italia del futuro era indissolubilmente legato al destino di un'idea. E quell'idea non poteva che essere quella della comunità concreta.

L'Italia di oggi deve essere posta in grado di garantire finalmente un avvenire più libero, più degno, più felice, a tutti i suoi figli, là dove conviene vivere all'emigrante di ieri, nel villaggio che lo vide nascere, ove batte ancora il cuore di una madre e dove li attende il sorriso di una donna e di un bimbo.<sup>501</sup>

Il 30 aprile venne divulgato il quarto foglio informativo della lista comunitaria incentrato sugli elementi peculiari che costituivano l'organizzazione della Comunità prospettata dal Movimento<sup>502</sup>. La comunità rappresentava nuova vita in quei territori dove veniva creata. Fornendo i numeri degli esperimenti concretamente realizzati dal MC, si tentava di coinvolgere in un processo aggregativo la frammentata società italiana. L'Istituto Italiano per i Centri Comunitari, la lega delle Comunità di Fabbrica, la Lega dei comuni, il Centro sociale, il Centro culturale comunitario, l'ufficio di coordinamento urbanistico e l'I-Rur, venivano illustrati quale tasselli fondamentali per la realizzazione della comunità concreta. Gli aspetti idealistici, originariamente descritti ne *L'Ordine politico delle comunità*, trovavano definitivamente compimento con l'enucleazione di fattori oggettivi. Veniva in quell'occasione analizzato, inoltre, l'aspetto più caro al Partito dei Contadini d'Italia, quello relativo alla riforma del sistema agrario nazionale. La crisi del comparto agricolo non si poteva risolvere abbandonando totalmente tale vocazione per dedicarsi, in maniera esclusiva, al fiorente settore industriale. Nella nuova Comunità, accanto alla fabbrica doveva stabilizzarsi l'azienda agricola, con un'analogia organizzazione metodologica dell'attività lavorativa e con la medesima specializzazione tecnico-scientifica.

Perché nasca una comunità fiorente l'agricoltura deve dunque trasformarsi e modernizzarsi. La divisione agricola dell'I-RUR ha affrontato nel Canavese i seguenti problemi: ricomposizione fondiaria, corsi tecnici, convegni di studio, consulenza tecnica, campi sperimentali di piante da essenza, centri di macchine agricole, laboratorio per l'analisi dei vini, laboratorio centrale per l'analisi dei terreni, promozione della Cantina Sociale, consorzio per un vino tipico,

---

<sup>500</sup> Il testo dell'intervento completo tenuto da Adriano Olivetti presso il Teatro Nuovo di Milano, il 30 marzo 1958, è conservato in AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2.

<sup>501</sup> Ibidem.

<sup>502</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2, *Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini* - Foglio informativo n. 4, 30 aprile 1958.

costituzione di una serie di stazioni antiperonosporiche, consulenza fitopatologica.<sup>503</sup>

Il Movimento proseguiva la sua campagna elettorale. Adriano non si risparmiava, spostandosi lungo lo stivale per tirare la volata alla sua lista. I comizi in Basilicata a Terracina, citati nei capitoli precedenti, come quello al teatro Adriano di Roma, sono solo alcuni degli esempi di un impegno encomiabile tenuto dal leader del MC. Altri dirigenti, al suo pari, si gettarono in maniera totalizzante in quell'avventura densa di passione e di emozioni, che è racchiusa, pienamente, nella parole pronunciate da Umberto Serafini «Abbiamo dato a questo Movimento gli anni migliori della nostra vita. Ricchi del senno di poi lo rifaremmo»<sup>504</sup>. Tanti altri, invece, non profusero gli stessi sforzi incidendo, non poco, in maniera negativa, rispetto all'esito di quella importante sfida. Il 10 maggio, a due settimane dalla scadenza elettorale, fu pubblicato il quinto ed ultimo foglio informativo dedicato, questa volta, alla necessità di esprimere un voto utile alla coalizione dei tre soggetti politici che componevano la lista di Comunità<sup>505</sup>. Per favorire questa impostazione, il documento di propaganda si basava su due elementi essenziali. Il primo era relativo all'importanza della figura di Olivetti, di cui veniva riportata la cronologia delle attività e dei risultati raggiunti, anno dopo anno, sia in qualità di dirigente aziendale sia in qualità di esponente principale del Movimento Comunità. Il secondo aspetto riguardava la risposta a tutte le accuse che erano state mosse dagli altri partiti nei confronti di Comunità, durante le settimane di campagna elettorale. Con brevi e lapidari interventi, il foglio informativo smontava le illazioni fornendo la reale posizione della coalizione. I principali capi di accusa posti al MC erano il riferimento al paternalismo di Olivetti nei confronti della lista, la prossimità agli ideali marxisti e comunisti, la caratteristica utopistica delle idee professate e l'appartenenza alle forze anticlericali e anticattoliche. La risposta avveniva per singola accusa con brevi note programmatiche.

Attorno ai programmi, alle idee, agli innovativi metodi di propaganda e all'impegno umano e morale degli uomini che componevano l'alleanza comunitaria, si era creata in quelle settimane di intenso fervore un'aura positiva che, sempre considerando il rapporto di forze, lasciava auspicare un, sostanziale, esito positivo. La campagna elettorale aveva rappresentato un ulteriore salto di qualità lungo il cammino del Movimento Comunità. Un momento di elevazione che però, aveva bisogno di essere certificato.

#### 8.4 25 maggio 1958: la Comunità tra il Parlamento e l'approdo al Governo del paese






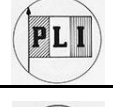




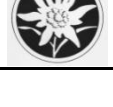
Le folle entusiaste, che prendevano parte agli incontri ed ai comizi, la volontà diffusa di assurgere a migliori condizioni sociali, la gioia derivante dalla solidificazione dei rapporti umani tra quegli uomini che lavorarono, fianco a fianco, incessantemente, per intere giornate, contribuirono ad alimentare una crescente

<sup>503</sup> Ibidem.

<sup>504</sup> U. SERAFINI, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, cit., p. 1.

<sup>505</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2, *Comunità della Cultura, degli Operai e dei Contadini* - Foglio informativo n. 5, 10 maggio 1958.

consapevolezza del valore dei comunitari. La barca di MC sembrava navigare, con il vento proveniente dalle mura giuste, la poppa conclusiva che portava al traguardo. Il disincanto però fu repentino e non lasciava dubbi interpretativi. I risultati maturati la sera del 25 maggio furono tutt'altro che soddisfacenti e contribuirono a disegnare un percorso di involuzione del Movimento. Alla Camera il Movimento Comunità si attestò, su scala nazionale, allo 0,59 %, acquisito in virtù delle 173.277 preferenze ottenute, che indicavano MC come decima forza politica del paese, rispetto alle 29 liste presentate (di cui 17 di scarsa rilevanza). Un simile risultato consentì l'elezione di un solo deputato, nella circoscrizione Torino-Novara-Vercelli: Adriano Olivetti<sup>506</sup>.

Simbolo	Lista	Preferenze	%	Seggi
	D.C.	12.520.207	42,35	273
	P.C.I.	6.704.454	22,68	140
	P.S.I.	4.206.726	14,23	84
	M.S.I.	1.407.718	4,76	24
	P.S.D.I.	1.345.447	4,55	22
	P.L.I.	1.047.081	3,54	17
	P.M.P.	776.919	2,63	14
	P.N.M.	659.997	2,23	11
	P.R.I.-P.RAD.	405.782	1,37	6
	<u>Comunità</u>	<u>173.227</u>	<u>0,59</u>	<u>1</u>
	S.V.P.	135.491	0,46	3

<sup>506</sup> Ministero dell'Interno, dipartimento per gli affari interni e territoriali, archivio storico elezioni, 25/05/1958 Camera dei deputati.



La Democrazia Cristiana, insieme ai suoi alleati della coalizione quadripartito, otteneva, nuovamente, la maggioranza delle preferenze e dei seggi parlamentari. Segnale questo che confermava la positiva percezione dei cittadini italiani rispetto alla scelta di aprire le porte del governo alla sinistra socialista. Anche il PSI trasse giovamento dalla politica di distensione con il principale partito cattolico, e dal contemporaneo allontanamento dai comunisti. Questi ultimi dimostravano di reggere sostanzialmente bene l'onda d'urto derivante dagli accadimenti del biennio precedente, e si attestavano quale principale forza di opposizione ai centristi. Il Movimento Comunità si trovava a dover analizzare un esito per certi versi inatteso. È indubbio che la fase di valutazione pre-elettorale portò ad una simulazione che, grossomodo, ricalcava la fisionomia del dato reale, tuttavia la conduzione di una brillante e appassionata campagna elettorale aveva lasciato un seme di speranza nei dirigenti comunitari. Avevano avuto ragione i repubblicani, nello stigmatizzare la difficoltà di MC di giungere ai 300.000 voti necessari per accedere al riparto nazionale dei seggi alla Camera. La coalizione PRI- Partito Radicale era invece riuscita a superare la soglia di sbarramento, ottenendo in tal modo sei deputati. Con il contributo di Comunità, molto probabilmente, l'esito sarebbe stato ancor più di rilievo. In questo caso, la scelta di Olivetti si era rivelata determinante nel condurre il Movimento verso un risultato al di sotto delle aspettative. Per avere una visione maggiormente chiara della prova elettorale di Comunità, può essere utile approfondire organicamente l'andamento delle liste della mini-coalizione comunitaria nelle varie circoscrizioni elettorali, per il rinnovo della Camera dei deputati. Vengono riportati di seguito l'indicazione delle preferenze ottenute a livello complessivo e il relativo raffronto con gli altri partiti principali, le preferenze dei singoli candidati vengono indicate laddove ciò risulta rilevante al fine di esplicitare, nella modalità migliore, quali fossero i flussi elettorali.

#### Circoscrizione Torino-Novara-Vercelli

In questa circoscrizione MC, che giocava in casa, ottenne il miglior risultato assestandosi al 4,25% con 71.752 voti. Si configurava come sesta forza politica superando finanche il Movimento Sociale Italiano, i due partiti Monarchici e distanziando, di gran lunga, i paventati alleati del cartello Repubblicano-Radicale. Qui venne raggiunto il quoziente necessario all'attribuzione dell'unico seggio parlamentare che spettò al capolista, Adriano Olivetti, forte del mandato popolare di 18.923 preferenze personali. Il primo dei non eletti, risultò Franco Ferrarotti con 4.087 preferenze. Ponendo l'attenzione su un livello di dettaglio ulteriore, in questo collegio, ad Ivrea città, il Movimento Comunità raccolse il 34,47% e si attestò come primo partito, superando la Democrazia Cristiana che si fermò al 29,68%. Tale sorpasso, purtroppo, non si sarebbe ripetuto nel collegio senatoriale.

#### Circoscrizione Cuneo-Alessandria-Asti

Il Movimento Comunità si confermava sesta forza, assestandosi al di sopra degli stessi partiti indicati nella computo della circoscrizione precedente in termini assoluti.

Ciò avvenne nonostante la lista avesse ottenuto un risultato inferiore in termini di valore percentuale, il 2,88 %, e di voti, 24.333 preferenze. Il più votato della lista risultò Vincenzo Balestrino con 2.943 preferenze, seguito da Costantino Carnicio con 2.489 preferenze.

#### Circoscrizione Genova-Imperia-La Spezia-Savona

MC, subito fuori dai confini piemontesi, ottenne il magro risultato di 5.571 voti pari allo 0,50 %. Il Capolista, Ferrarotti, raccolse appena 365 preferenze personali.

#### Circoscrizione Milano-Pavia

La lista della coalizione autonomista ottenne 8.028 voti, che però rapportati all'estensione del collegio elettorale, uno dei più ampi in termini di assegnazione di seggi, risultarono pari allo 0,36 %. Alberto Mondadori risultò il più votato di Comunità con 255 preferenze, seguito dalle 250 ottenute da Alberto Mortara.

#### Circoscrizione Pisa-Livorno-Lucca-Massa Carrara

La prima circoscrizione dell'area centrale, quella dove insisteva un centro comunitario in grado di porre in essere una fluente attività, era ritenuta, quantomeno nelle previsioni, un'area dove poter ambire ad un discreto risultato. Così non fu. Infatti MC raccolse 2.274 voti, pari allo 0,28 % ed il più votato, Mario Angelotti, ottenne solamente 184 preferenze. Alla coalizione vennero a mancare i voti della città di Pisa. Nel capoluogo di quella realtà dove era presente il centro comunitario toscano principale, furono solo 176 gli elettori della lista comunitaria.

#### Circoscrizione Roma-Viterbo-Latina-Frosinone

Anche in questa circoscrizione l'ampiezza rimase contro il Movimento Comunità che, pur riuscendo ad ottenere 10.344 voti, si attestò alla non confortante cifra elettorale di 0,50 %. Adriano Olivetti si spese in prima persona, risultando il più votato con 3.450 preferenze, seguito da Tommaso Smith con 1.357 preferenze. In questo caso la città di Terracina, dove insisteva uno dei circoli comunitari più attivi, contribuì in maniera esigua, garantendo alla concentrazione solo 169 voti.

#### Circoscrizione Napoli-Caserta

Lunati, riuscì a vincere la sua personale scommessa con i Repubblicano-Radicali, che vennero superati dagli 11.222 voti ottenuti da MC<sup>507</sup>. Tale risultato riuscì

---

<sup>507</sup> Giancarlo Lunati fu irriso da alcuni esponenti campani del Partito Repubblicano che asserirono delle grandi difficoltà che avrebbe riscontrato il MC durante la campagna elettorale. Questi affermarono

a garantire solo lo 0,73%. Anche in questo caso, Adriano Olivetti risultò il più votato con 5.281 preferenze personali, mentre Umberto Serafini, con 1.100 preferenze, fu il quarto all'interno della lista. A Napoli città il risultato fu superiore alla media della circoscrizione, con 4.934 voti pari allo 0,83%. A Pozzuoli invece la presenza dello stabilimento Olivetti, influenzò positivamente il flusso elettorale portando la coalizione ad essere la quinta forza in termini assoluti, appena dietro al PSI, con 953 voti pari al 4,09%.

#### Circoscrizione Benevento-Avellino-Salerno

Il Movimento Comunità non riuscì a superare la soglia dello 0,42% ottenuto in grazia dei 3.770 voti complessivi, segnale di uno scarso radicamento nel collegio. Solo la città di Benevento fu in grado di garantire un contributo significativo con 259 voti, pari allo 0,92%. Il più votato fu Tommaso Smith con 471 preferenze.

#### Circoscrizione Potenza-Matera

L'impegno costante dei centri comunitari ed il derivante sostegno alle popolazioni locali, vennero premiati con un discreto risultato che riconobbe al Movimento Comunità di assestarsi come sesta forza, appena dietro il MSI e sopra PSDI, PNM, PLI e il cartello PRI- Partito Radicale. Il 2,39% e gli 8.134 voti rappresentavano il miglior risultato, comparando le dieci circoscrizioni, escludendo escludono l'esito in territorio piemontese e in quello sardo. Mario De Santis risultò il più votato con 2.213 preferenze, seguito da Vincenzo D'Andrea con 1.159 preferenze.

#### Circoscrizione Cagliari-Sassari-Nuoro-Oristano

Nell'isola, grazie alla presenza del Partito Sardo d'Azione, la coalizione ottenne un incoraggiante 3,76% derivante dai 14.138 voti ricevuti. Certo lo storico legame tra la Sardegna ed il Piemonte era ancora forte, ma appariva chiaro che non era il Movimento Comunità ad essere il maggior agglomeratore di voti. Giovanni Battista Melis, segretario del PSd'A, risultò il più votato con 15.687 preferenze, seguito dalle 8.517 di Pietro Soggiu.






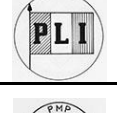

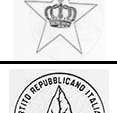


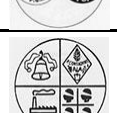


I risultati complessivi per il rinnovo del Senato della Repubblica raffiguravano una situazione ancora più deficitaria<sup>508</sup>. Il Movimento Comunità ottenne su scala nazionale, 142.897 voti, pari allo 0,55%. Si riscontrava quindi una flessione dello 0,04%

---

che MC non avrebbe ottenuto più di 1000 voti in tutta la circoscrizione. A quel punto Lunati rilanciò proponendo una scommessa: la lista comunitaria avrebbe preso più del doppio dei voti dei Repubblicani e dei Radicali messi insieme. Cfr. G. LUNATI, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, cit., p. 24.

<sup>508</sup> Ministero dell'Interno, dipartimento per gli affari interni e territoriali, archivio storico elezioni, 25/05/1958 Senato della Repubblica. I dati relativi alle elezioni del Senato sono contenuti anche in AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2.

rispetto al dato della Camera dei deputati, che faceva attestare la lista di Comunità quale dodicesima forza sulle diciotto presentatesi.

Simbolo	Lista	Preferenze	%	Seggi
	D.C.	10.780.954	41,23	123
	P.C.I.	5.700.952	21,80	59
	P.S.I.	3.687.708	14,10	35
	P.S.D.I.	1.136.803	4,35	5
	M.S.I.	1.122.037	4,29	8
	P.L.I.	1.024.150	3,92	4
	P.M.P.	783.509	3,00	5
	P.N.M.	566.666	2,17	2
	P.R.I.-P.RAD.	367.340	1,40	0
	P.N.M.-M.S.I.	334.030	1,28	0
	P.C.I. - P.S.I.	213.698	0,82	2
	<u>Comunità'</u>	<u>142.897</u>	<u>0,55</u>	<u>0</u>
	S.V.P.	120.068	0,46	2

Considerando complessivamente il territorio della Regione Piemonte, il MC riuscì a raggiungere, al Senato, il 4,41% conquistando ben 101.350 voti. Nel collegio senatoriale di Ivrea, quello dove si concentravano le maggiori possibilità di conquista del seggio, Adriano, pur ottenendo 38.068 preferenze, pari al 28,29%, che

rappresentavano un risultato migliorato rispetto alle elezioni del 1953, ancora una volta non riuscì ad avere la meglio sul candidato della DC, Renzo Forma, che ottenne 51.264 preferenze ed il 38,09%.

La risultante della grande sfida al sistema politico nazionale, fortemente voluta da Adriano Olivetti, non fu quello ipotizzato. Laddove l'attività del Movimento era maggiormente radicata nel tempo, in Piemonte e in Lucania, il riscontro elettorale aveva dato valore positivo. Al contempo, negli altri territori dello stivale, il lavoro di penetrazione da compiere era ancora molto voluminoso. I dirigenti comunitari si allertarono sin dalle ore immediatamente successive allo sconcertante esito. Franco Ferrarotti, attivamente impegnato durante le settimane di campagna elettorale, propose una sua analisi estremamente schietta. L'epilogo delle elezioni sarebbe potuto essere radicalmente diverso se si fossero determinate, in maniera concatenata, due condizioni. La prima era l'ottenimento della rappresentanza senatoriale. Sbancando il collegio di Ivrea, Comunità avrebbe dimostrato la forza derivante dalla presenza in entrambe le camere del Parlamento e ancor di più, la capacità di battere la Democrazia Cristiana in un confronto diretto, cosa che in quegli anni accadeva molto raramente. La seconda condizione rappresentava il raggiungimento della soglia di 300.000 voti alla Camera dei deputati. In tal modo il Movimento avrebbe avuto accesso alla ripartizione dei "resti", ossia i seggi attribuiti nel Collegio Unico Nazionale, che ammontavano a circa il 10% dei 630 complessivi. Qualora entrambe le condizioni si fossero verificate, il Movimento Comunità avrebbe potuto contare su una pattuglia parlamentare composta da circa 12 deputati, numero utile per formare addirittura un gruppo autonomo, e un senatore<sup>509</sup>. In tal modo oltre ad una maggiore visibilità, MC avrebbe avuto un peso più rilevante nello scacchiere politico nazionale, in grado di caratterizzarne i percorsi futuri.

Il compito di effettuare una non facile analisi del risultato elettorale fu affidato alla penna di Renzo Zorzi che, dalle colonne di «Comunità», spiegò come i voti ottenuti dalle liste comunitarie non fossero né un risultato entusiasmante, né una totale *débâcle*. Zorzi affermava come risultasse sempre più complesso per i partiti minori, distinti dai principali blocchi, attuare le proprie impostazioni programmatiche:

Si sta verificando, ed è la terza tendenza che le elezioni hanno confermato, un processo lento ma costante dell'elettorato verso le formazioni maggiori, verso i grandi partiti popolari i quali, attraverso la forza organizzativa di cui dispongono e il monopolio ormai raggiunto o del potere o dell'opposizione finiscono per attrarre ed incanalare il grosso delle masse elettorali.<sup>510</sup>

Zorzi, in conclusione, ritornando sull'aspetto della preparazione delle classi dirigenti, affermava che il compito del governo era quello di guidare la nazione, e per permettere che ciò avvenisse concretamente, risultavano necessarie personalità dalle indubbie attitudini verso tale ruolo. Verificatane l'assenza all'interno della nuova assise parlamentare, egli dichiarava che la maggioranza uscita dalle urne non sarebbe stata in grado rimanere in carica per tutta la durata della legislatura. Un'ulteriore analisi del voto, più strettamente legata ai valori numerici, fu effettuata, nel giugno del 1958, dalla sezione della Federazione Provinciale di Torino del Partito Comunista

---

<sup>509</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee. Dialogo con Giuliana Gemelli*, cit., p. 95.

<sup>510</sup> UMBA, R. ZORZI, *Dalle elezioni al governo*, «Comunità», n. 61, 1958, pp. 9-10.

Italiano<sup>511</sup>. Il lavoro prodotto dalla federazione torinese consentiva di comprendere meglio le motivazioni dello scarto di 30.330 voti, tra il risultato ottenuto alla Camera dei deputati dalla lista di Comunità e quello ottenuto al Senato della Repubblica. Esso era sostanzialmente da attribuirsi alla differenza di età dell'elettorato attivo, per i due rami del Parlamento.

Gli umori interni al Movimento, dopo le elezioni, erano contrastanti. Vi era chi affermava, con convinzione, la volontà di proseguire col cammino intrapreso, e chi, invece, metteva in discussione la linea politica nazionale enucleando tutti gli errori che erano stati commessi. La sensazione di entusiasmo che solo le campagne elettorali sanno alimentare era però in quella fase, nonostante l'esito, ancora nettamente prevalente. Gino Viano candidato comunitario nella circoscrizione piemontese, fu uno dei primi a scrivere ad Olivetti per ringraziarlo della stupenda esperienza che aveva potuto vivere. Nella sua missiva Viano, confermava la sua volontà di proseguire l'impegno all'interno del partito di Comunità, in quanto il lavoro svolto, da lui e da altri, nel canavese aveva dato i suoi frutti<sup>512</sup>. Tuttavia, il professore comunitario non mancava di segnalare alcune anomalie che, a suo dire, rappresentavano una concausa dell'esito non brillante dell'avventura elettorale. Non solo alcuni lavoratori vicini all'azienda Olivetti non avevano avuto riconoscenza verso il loro mentore, bensì anche molti dirigenti non avevano cooperato per sostenere la causa di Comunità<sup>513</sup>.

Ulteriore elemento di attaccamento alla sfida tenuta dal partito olivettiano risiedeva nella richiesta formulata dai candidati alla Camera dei deputati nella circoscrizione Milano-Pavia. Capitanati da Mondadori e Mortara, tutti i candidati sottoscrissero un appello<sup>514</sup> indirizzato alla DPE, che veniva investita di alcune proposte utili a confermare la prosecuzione del cammino intrapreso. In particolare era necessario secondo i comunitari milanesi rilanciare l'azione politica mediante la formazione di nuovi quadri dirigenti e la valorizzazione delle competenze di ciascun iscritto. Inoltre il Movimento Comunità avrebbe dovuto assumere una precisa posizione, concordata con il rappresentante in Parlamento, rispetto ad ogni avvenimento politico di carattere nazionale o internazionale. Tutto ciò doveva essere svolto in funzione della futura sfida a cui MC doveva guardare: le elezioni amministrative del 1960<sup>515</sup>.

Nonostante il risultato non edificante, un dato era però certo, Adriano Olivetti era diventato onorevole e pertanto il Movimento era giunto a Roma, nelle stanze della politica nazionale. Maturò allora in lui e negli altri dirigenti, la consapevolezza di dover sfruttare quell'occasione per portare a compimento quantomeno alcuni dei propositi comunitari. Durante le prime settimane del giugno 1958, la Democrazia Cristiana ed il suo segretario, Amintore Fanfani ricevettero, dal Presidente della Repubblica Giovanni Gronchi l'incarico di formare il nuovo governo. Le consultazioni portate avanti da Fanfani si susseguirono febbrilmente. Il segretario trovava addirittura, all'interno del suo stesso partito, i principali detrattori della scelta di aprire all'area sinistra dell'arco costituzionale. Comunità, appartenendo al gruppo misto, fu

---

<sup>511</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, direzione generale pubblica sicurezza (1861 - 1981), divisione affari riservati, categorie annuali 1957-1960, b. 89, fasc. f-5/12 attività del Movimento Comunità.

<sup>512</sup> ASO, Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria aprile/luglio 1958, scatola 15, fasc. 64B.

<sup>513</sup> Ibidem.

<sup>514</sup> Ibidem.

<sup>515</sup> Ibidem.

una delle ultime delegazioni a confrontarsi con il Presidente del Consiglio incaricato. Prima di arrivare al colloquio, svoltosi venerdì 27 giugno, la lontana amicizia che legava Fanfani ad Olivetti aveva già smosso i sentimenti dei due partiti. Sin dal 1954 la DC aveva proposto al leader di Comunità la candidatura in un collegio senatoriale sotto il simbolo dello scudo crociato, accordo che Adriano e lo stesso MC, in una difficilissima riunione avevano approvato con un verbale segreto<sup>516</sup>, salvo poi modificare tale scelta nei mesi successivi. Nonostante la mancata chiusura del patto, Olivetti e il segretario DC mantennero buoni rapporti che, in occasione delle consultazioni per la formazione del nuovo governo risultarono determinanti. Fanfani voleva che il Movimento Comunità entrasse a far parte della maggioranza e, per consentire ciò, era disposto a concedere ad Olivetti una casella all'interno della compagine governativa. Come confermato anche da Franco Ferrarotti, l'accordo si sarebbe potuto concludere con la nomina di Adriano a Ministro dei Lavori pubblici o a Sottosegretario all'Urbanistica<sup>517</sup>. I comunitari trovatisi di fronte a tale opportunità, sottoposero i loro animi ad una profonda riflessione. Il governo del paese era finalmente alla portata ma una simile scelta, l'accordo con la DC, avrebbe significato andare in contrasto con quanto professato nei mesi precedenti, alimentando non poca confusione sia nei militanti che, soprattutto, nell'elettorato comunitario. Olivetti, in un confronto aperto con i suoi più fidati collaboratori, scelse di aderire alla richiesta di sostegno posta da Fanfani senza però accettare l'offerta di un incarico diretto all'interno del costituendo gabinetto. Una simile mossa doveva tuttavia essere necessariamente soppesata con una richiesta ben precisa da formulare a Fanfani: il governo avrebbe dovuto accettare la proposta di portare a compimento alcuni temi cari al Movimento. In tal modo Olivetti, cercava di unire l'utilità della partecipazione alla compagine governativa senza deviare, totalmente, la linea politica. Era però evidente che un'affiliazione alla Democrazia Cristiana seppur, in un'ottica indiretta, avrebbe rappresentato un argomento di rimodulazione sostanziale della scelta politica.

Il 27 luglio Adriano Olivetti, in rappresentanza di Comunità, incontrò ufficialmente il capo del governo designato, che espresse le sue linee per la gestione del futuro del paese. Olivetti la ritenne una forte apertura al progresso e allo sviluppo socio-economico, elementi fondamentali per la scelta positiva del sostegno, come lui stesso avrebbe affermato in una lettera successiva. Il MC però non avrebbe conferito una fiducia incondizionata. L'appoggio alla DC e al suo governo doveva passare per talune precise condizioni, prima fra tutte l'impegno alla realizzazione di un nuovo organismo nazionale, in grado di risolvere i problemi delle aree depresse mediante la pianificazione economica<sup>518</sup>. L'ente modellato sull'esperienza dell'I-Rur, avrebbe dovuto assumere la denominazione di I-Res, Istituto per il Rinnovamento Economico e Sociale<sup>519</sup>. Altro termine dell'accordo era di tipo più strettamente politico, e difatti non fu oggetto né di documenti di dichiarazioni a mezzo stampa. Pur rifiutando il Ministero Olivetti si impegnavo a garantire comunque il leale sostegno al governo. A

---

<sup>516</sup> Supra, pp. 161-163.

<sup>517</sup> Cfr. F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee. Dialogo con Giuliana Gemelli*, cit., p. 92.

<sup>518</sup> L'affermazione si evince dalle note stampa riportate da alcune testate giornalistiche relative alle dichiarazioni rilasciate da Olivetti al termine del colloquio con Fanfani. «Ansa», 27/06/1958 e «Il Mattino», 28/06/1958.

<sup>519</sup> Cfr. V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., p. 266

tale diniego Fanfani fece corrispondere un altro riconoscimento ad deputato del Movimento Comunità, assicurandogli che sarebbe stato nominato dopo qualche mese, Vice-presidente dell'UNRRA-Casas. Una simile proposta non poteva che essere ben accolta da Adriano, vista la sua propensione all'operosità in campo urbanistico, e considerata la sua esperienza diretta con il medesimo istituto in occasione del progetto La Martella. L'accordo era già concluso durante il colloquio e, dopo qualche giorno, il 30 giugno, Adriano inviò a Fanfani il promemoria relativo allo schema di programma che il nuovo governo avrebbe dovuto assumere. Questa proposta, inviata in privato al Presidente del Consiglio dei Ministri, e sino ad ora mai resa nota, rappresenta il diretto contributo del Movimento Comunità al programma di quel governo che si sarebbe caratterizzato come precursore del centro-sinistra in Italia. In sostanza il tema centrale della proposta comunitaria era rappresentato dalla creazione di un nuovo ente che avesse la duplice finalità di sviluppare il settore industriale in Italia e, in particolare, nel Mezzogiorno e, contemporaneamente, di fungere da elemento catalizzatore per la qualificazione professionale. Di seguito viene riportato integralmente il documento fornito da MC al governo Fanfani II:

I problemi delle aree depresse che pesano ancora, con tutta la loro drammatica evidenza, sulla vita sociale del Mezzogiorno e delle zone alpine ed appenniniche, hanno negli anni recenti trovato i primi mezzi di rottura della situazione esistente, attraverso la Cassa del Mezzogiorno, gli Enti di Riforma, l'estensione alle zone montane delle facilitazioni concesse nel Mezzogiorno, ed altre provvidenze. Tuttavia i fondamentali problemi di occupazione, di sottoccupazione, di educazione, appaiono ancora di difficile soluzione. Sembra giunto il momento di applicare alle nostre aree sottosviluppate le tecniche nuove già applicate con felice esito nei paesi sottosviluppati e consigliate dalla OEEC e dalle Nazioni Unite. Si tratta di programmi a base comunale e intercomunale, mediante i quali le condizioni economiche e sociali delle varie zone intese come unità, sono risolte attraverso una molteplicità di operazioni dirette e indirette atte a sollevarne in modo permanente il livello economico e sociale. Si tratta inoltre di potenziare al massimo le energie locali e inserire, in un programma generale, tutte le attività necessarie per lo sviluppo delle singole zone depresse, con un processo di coordinamento, attivazione, integrazione che è il solo atto a creare quel fattore di moltiplicazione ben conosciuto dai sociologi e dagli economisti. In tal guisa le infrastrutture ambientali già preparate dagli organi della Cassa del Mezzogiorno, troveranno nel nuovo organismo proposto non solo la necessaria integrazione, ma un valido strumento di approfondimento economico ad azione capillare. L'estrema complessità e varietà delle tecniche indispensabili per raggiungere gli obiettivi proposti, giustifica l'adozione di un organo "ad hoc" giuridicamente promosso in base all'attuale legislazione per il Mezzogiorno e fornito di una sua precisa autonomia funzionale. I tentativi già in atto, attraverso le tecniche dei piani regionali, non potevano dare che risultati sperimentali, la tecnica di questi piani è ancora primitiva e occorre affidarsi, per procedere più rapidamente a piani minori in quanto alla delimitazione del territorio. D'altra parte, la pianificazione regionale, così com'è stata finora concepita, non aveva il potere di promuovere le attività deficitarie, ma solo di inserire dei programmi nel coordinamento territoriale. Il nuovo organo si propone invece una pianificazione attiva, responsabile, suscitatrice di energie e di iniziative.

Le funzioni del nuovo ente potranno essere nelle linee generali, le seguenti:



a) studiare ed effettuare programmi su base comunale ed intercomunale, intesi a migliorare le condizioni sociali ed economiche delle zone sottosviluppate, lo standard di vita e il livello culturale della popolazione, in vista soprattutto di dare un contributo al problema del pieno impiego della mano d'opera;

b) promuovere, creare e sviluppare l'organizzazione tecnica necessaria all'esecuzione dei piani di cui alla precedente lettera a); promuovere, creare, sviluppare ed eventualmente gestire concrete attività industriali, agricole ed artigiane e in genere a qualunque attività economica. Sempre nell'ambito degli scopi di cui alla precedente lettera a);

c) coordinare e controllare gli organismi di cui alla lettera b);

d) porre a disposizione la sua organizzazione ed attività per la più celere esecuzione di tutti quei piani di interesse sociale che verranno formulati dalle amministrazioni comunali e provinciali, anche svolgendo per le medesime amministrazioni, una consulenza sociale ed economica;

e) assumere tutte le funzioni che gli possono essere delegate da enti pubblici centrali o locali, nell'ambito dei suoi scopi;

f) prestare la sua consulenza e collaborare con le pubbliche amministrazioni centrali e periferiche nello studio e nella soluzione dei problemi urbanistici, edilizi ed economici sia generali che locali;

g) organizzare un servizio di assistenza industriale ed agricola ai seguenti scopi:

1) sviluppare l'industrializzazione, sia con la creazione di nuovi impianti, sia promuovendo il trasferimento di attività da regione a regione o dai paesi interessati al Mercato Comune;

2) promuovere, assistere o coordinare la qualificazione professionale;

h) provvedere, nelle aree depresse di intervento, allo studio e all'esecuzione di progetti relativi a insediamenti industriali; unità residenziali autosufficienti ai fini di realizzare il decentramento urbano e un armonico equilibrio tra il processo economico e quello edilizio; riordinamento e miglior assetto funzionale di quartieri popolari; piani paesistici e, in genere, delle località da scegliere come sedi di nuovi nuclei edilizi ed impianti di particolare natura ed importanza; attivazione dei piani territoriali di coordinamento su scala comunale e intercomunale;

In relazione alle funzioni suddette la realizzazione del programma per i primi cinque anni di attività dell'ente, sarà assicurata da un adeguato stanziamento e da una corrispondente stabilità e funzionalità degli organi direttivi.

In particolare:

a) per i criteri di finanziamento da una valutazione preliminare, risulta opportuno uno stanziamento per il primo anno di sette miliardi, con un aumento annuo della stessa misura, fino a giungere al quinto anno ad uno stanziamento di trentacinque miliardi;

b) per i criteri di formazione degli organi direttivi si sottolinea la necessità che essi esprimano soprattutto le competenze culturali e tecniche, a un alto livello

qualitativo, relative ai problemi economici, sociologici, urbanistici delle aree depresse.<sup>520</sup>

Nelle indicazioni fornite a Fanfani, appare immediata l'aderenza a quel grande progetto comunitario scritto da Olivetti qualche anno prima, relativo al tentativo di risoluzione della questione meridionale: il Piano Industriale Organico, di cui si è analizzata l'entità nei capitoli precedenti.

La ricerca della quota numerica di maggioranza parlamentare non fu impresa facile per Amintore Fanfani; il suo esperimento centro-progressista partiva con il piglio sbagliato. In quel contesto, ogni singolo gruppo parlamentare, ogni singolo deputato o senatore, poteva fare la differenza. Il voto di fiducia al governo diveniva sempre più un passaggio cruciale e il ruolo di Comunità, anche con il singolo onorevole Olivetti, assumeva rilevante importanza. Mancava ora solo il passaggio interno agli organismi del MC, per ratificare una scelta politica che avrebbe condotto il partito comunitario al governo del paese. La Direzione Politica era stata convocata per il 1 luglio<sup>521</sup>. La discussione dell'organo esecutivo si incentrò sull'immobilismo venutosi a creare all'interno del sistema politico italiano, a causa dell'assenza di un'organica forza della sinistra democratica. Tale lacuna aveva consentito agevolmente alla DC di intraprendere quell'opera politica che aveva condotto, quasi indisturbata, sino a quel momento. L'apertura proposta da Fanfani rappresentava, in quel momento storico, la concreta opportunità di rinforzare l'area posta a sinistra della DC, che avrebbe fornito la giusta propulsione progressista alla futura coalizione. La forza più idonea a svolgere tale compito, era per la DPE, proprio il Movimento Comunità. Alcuni dirigenti affermarono che, nel giro di dieci anni, MC avrebbe rappresentato la più importante forza politica, all'interno dell'alveo della sinistra democratica<sup>522</sup>. Le rosee previsioni, mostravano un'accelerazione del contrordine avviato da Olivetti rispetto alla linea politica, tenuta nei mesi precedenti. Un passaggio quest'ultimo che segna nella memoria dell'esperienza di Comunità, un profilo di ambiguità. Ad ogni modo, sulla base di tali presupposti, il direttorio assunse la decisione di conferire la fiducia al governo Fanfani II. Del repentino sgomento che rischiava di alimentare una simile scelta erano consapevoli anche i massimi dirigenti comunitari, tanto che il giorno successivo Geno Pampaloni, in qualità di segretario dell'Esecutivo della DPE, emanò una nota di chiarimento a tutti i componenti degli organismi centrali e periferici del Movimento<sup>523</sup>. Il problema prioritario era l'atteggiamento da tenere all'interno delle amministrazioni locali, dove nella maggior parte dei casi la DC ed il PSDI, ora alleati al governo nazionale, erano gli avversari politici che si erano combattuti alle amministrative di due anni prima. A tale ambiguità di fondo la DPE contrapponeva l'opzione della scelta, caso per caso, della linea da intraprendere. Venendo alle motivazioni prettamente politiche dell'adesione alla maggioranza parlamentare,

---

<sup>520</sup> ASO, Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria aprile/luglio 1958, scatola 15, fasc. 64B.

<sup>521</sup> ASO, Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria aprile/luglio 1958, scatola 15, fasc. 64B.

<sup>522</sup> Ibidem.

<sup>523</sup> Ibidem.

l'esecutivo spiegava come aderire al primo governo di centro-sinistra italiano<sup>524</sup> significava, da un lato rinforzare il processo di unificazione del blocco socialista, obiettivo a cui il Movimento guardava ancora con interesse, dall'altro era utile a sbarrare la strada ad una possibile apertura alle forze di destra, che con l'estromissione dal governo dei liberali vedevano ridotta, drasticamente, la loro influenza parlamentare. Rispetto invece alle motivazioni di opportunità, si rammentava come il deputato di Comunità fosse il vero ago della bilancia per la maggioranza alla Camera dei deputati, e questa particolare condizione non poteva che fornire sviluppi positivi ai progetti del Movimento.

Le circostanze parlamentari, che ci hanno portato ad avere in mano il voto marginale, il +1 della maggioranza Fanfani, ci hanno messo in condizioni probabilmente irripetibili per trattare con chiarezza un serio programma di lavoro.<sup>525</sup>

Quella in cui si ritrovava in virtù di un insuccesso elettorale era per il MC, paradossalmente una situazione realmente opportunistica che non a caso, molti anni più tardi, la scienza politica avrebbe definito, nella categoria dei sistemi partitici, quale *veto player*.

La speranza per l'esecutivo era quella di un'accettazione delle scelte, senza riserve da parte dei militanti del MC. In realtà per la grande maggioranza, nonostante alcune perplessità, sarebbe stato così. La più dura opposizione alla scelta di allearsi al governo democristiano invece fu mostrata dal Centro comunitario di Terracina. Come già descritto nelle pagine precedenti, il centro del basso Lazio inviò alla DPE una mozione approvata a maggioranza dagli iscritti, in cui si esprimeva contrarietà nei confronti della scelta di appoggiare il governo e si formalizzavano le dimissioni degli organismi dirigenti del circolo. L'ardore degli uomini di Terracina fu divulgato da Serafini a tutti gli altri componenti della Direzione Politica, che rimasero però fermi nelle loro convinzioni.

Dopo aver giurato dinnanzi al Presidente della Repubblica il 2 luglio, il governo, la cui maggioranza era composta da DC, PSDI, PRI, Partito Sudtirolese e Comunità, si presentava alle Camere per ottenere la fiducia. Il passaggio alla Camera dei deputati avvenne il 19 luglio. In quell'occasione Adriano Olivetti tenne il discorso della dichiarazione di voto favorevole. Oltre alle richieste in merito alla pianificazione per le aree depresse e agli interventi in materia di urbanistica, il deputato comunitario metteva in guardia il Presidente del Consiglio, invitandolo a non immaginare di potersi divincolare dai problemi che affliggevano talune aree del paese. In quel caso anche se con un unico rappresentante parlamentare, il Movimento Comunità avrebbe dato battaglia.

Il voto favorevole deve essere accompagnato da alcune raccomandazioni, alcuni rilievi, alcuni suggerimenti che mi sembrano indispensabili a chiarire il senso della nostra circostanziata adesione. Me ne dà il diritto non certo questo unico seggio e

<sup>524</sup> Fanfani utilizzò l'espressione centro-sinistra per definire la caratteristica della nuova compagine governativa, varata il 2 luglio 1958. Era la prima volta in assoluto che Italia veniva utilizzata tale espressione nei confronti di un gabinetto.

<sup>525</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria aprile/luglio 1958, scatola 15, fasc. 64B.

nemmeno, forse, i 170 mila voti che esso rappresenta, ma le forze culturali e spirituali a cui Comunità si ispira.

[...] Se il governo si illudesse di poter eludere questo problema – che è, oltre tutto, di squisita natura politica – sarebbe destinato ad un amaro insuccesso: tanto più amaro quanto più schiette sono le speranze che l'onorevole Fanfani, per altro verso, ha saputo suscitare. Noi non saremo tra coloro che gli chiederanno l'impossibile: ma crediamo legittimo chiedergli di specificare la misura del suo impegno, quali egli ritiene battaglie irrinunciabili, e quali complementari, quale è l'ordine delle urgenze e, soprattutto, quale è il disegno costruttivo.<sup>526</sup>

Il governo ottenne la fiducia in entrambi i rami del Parlamento. Alla Camera dei deputati la maggioranza però faceva riscontrare solo 8 voti in più delle minoranze, un input che lasciava trasparire quanto, realisticamente, l'esperienza Fanfani fosse già traballante. Intanto il Movimento Comunità, oltre alle critiche interne, nelle settimane e nei mesi successivi, dovette fare fronte anche agli attacchi degli altri partiti. Le federazioni del PSI e del PCI furono le più attive nell'accusa di tradimento degli ideali nei confronti dei comunitari. I socialisti premevano sul repentino cambio di rotta per sottolineare agli elettori quanto in realtà Olivetti fosse solo un industriale, tutt'altro che socialista<sup>527</sup>. I comunisti invece portarono le loro bordate addirittura dalle colonne de «L'Unità». Il principale quotidiano del Partito Comunista, etichettava Olivetti quale un monopolista mecenate, abile esclusivamente ad ammaliare le masse per ottenere il proprio interesse. I progetti del Movimento divenivano, per sua volontà, portatori di innumerevoli sacrifici, pericoli mortali ed umiliazioni senza fine per contadini e operai<sup>528</sup>. Anche dalla destra non mancarono le bordate. Come si è visto nel primo capitolo, «Il secolo d'Italia» ritrovò e pubblicò addirittura una foto risalente al 1941, che ritraeva Adriano Olivetti vestito con la divisa nera fascista, durante la visita di alcuni gerarchi presso gli stabilimenti di Ivrea<sup>529</sup>. Il Movimento Comunità rispose ad entrambi gli attacchi tuttavia la scelta governativa appariva sempre più intrisa di enigmatici risvolti.

Il gabinetto Fanfani II si sarebbe accartocciato su se stesso dopo appena sette mese di attività, a causa di frizioni interne tra il Presidente del Consiglio ed alcuni suoi ministri, in particolare Ezio Vigorelli, titolare del dicastero del Lavoro e Giuseppe Togni, assegnato ai Lavori pubblici. In un lasso di tempo così breve il programma di riforma delle aziende e dei monopoli statali annunciato, non venne nemmeno parzialmente avviato, la prima esperienza di centro-sinistra della storia d'Italia fu formattata senza poter lasciare alcun segnale. Alcune colpe della crisi governativa vanno anche individuate nell'avversione posta nei confronti dell'esperimento politico, direttamente dal fronte interno alla Democrazia Cristiana. Dell'ente immaginato e richiesto da Olivetti e dal MC, promesso quale obiettivo programmatico da Fanfani, ovviamente non restarono che le bozze di un'intensa corrispondenza tra i due uomini politici. L'esperienza comunitaria di supporto al governo del paese terminava anzitempo e in maniera infruttuosa. L'unico elemento positivo di quella breve

<sup>526</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2. Alcuni passaggi estratti dall'intervento di Olivetti sono riportati anche in S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., pp. 259-260.

<sup>527</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966. b. 113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>528</sup> Ibidem.

<sup>529</sup> Supra, p. 18.

parentesi fu l'impegno mantenuto da Fanfani, relativamente alla nomina di Olivetti all'interno di un ente nazionale, in maniera tal da far divenire quasi organica la partecipazione comunitaria alla compagine governativa. Pochi giorni prima di rassegnare le dimissioni, il 9 gennaio del 1959, il Presidente del Consiglio, conferì ad Adriano Olivetti la nomina di vice-presidente esecutivo dell'UNRRA-Casas<sup>530</sup>. Olivetti tornava in quell'istituto che aveva già conosciuto ai tempi della realizzazione del progetto per lo sviluppo di Matera, stavolta con maggiore peso decisionale. Parallelamente all'acquisizione di un maggiore rilievo di Olivetti all'interno dell'ente, il Ministro dei Lavori pubblici, sia del governo Fanfani II che del successivo Segni II, il democristiano Giuseppe Togni, avviò la sua particolare azione di contrasto. La prassi istituzionale sino a quel momento prevedeva che, pur spettando giuridicamente la presidenza dell'ente UNRRA-Casas al Ministro delegato al ramo, quest'ultimo, in virtù del suo ruolo politico, non dovesse intervenire nelle scelte tecniche, lasciando tale competenza al vice-presidente. Togni a cui, da sempre, Olivetti era invisibile snaturando una convenzione decennale avocò a se alcuni poteri prima mai espressi, ostacolando le proposte ed i progetti comunitari<sup>531</sup>.

La sconfitta elettorale del maggio precedente, la crisi interna dovuta al cambio di linea politica, dopo la caduta di Fanfani rischiavano di gettare il Movimento nel baratro. Il nuovo governo fu formato da Antonio Segni che si trovò a guidare un monocolore democristiano, interrompendo la fase di apertura a sinistra che, a partire dal 1956, progressivamente aveva portato ad un maggiore dialogo tra la DC e l'area socialista. Con un quadro generale profondamente mutato e senza quelle garanzie di agibilità politico-programmatica prefigurate da Fanfani, Comunità scelse di modificare il proprio orientamento e di non sostenere il nuovo gabinetto. Il 27 febbraio '59, quando il governo si presentò alle camere per ottenere la fiducia, Olivetti dichiarò con il suo intervento, la decisione di astenersi, proprio in conseguenza alla volontà espressa da Segni di chiudere la collaborazione con le forze della sinistra progressista:

Con tutto il mio fondato scetticismo sul valore delle formule, è chiaro che un abbandono della linea di centro-sinistra è avvenuto, almeno di fronte all'opinione pubblica, e che tale abbandono ci deve lasciare perplessi sulle conseguenze di varia natura cui può condurre [...] in questo senso, il contatto che il governo dell'on. Segni ha perduto con le forze del centro-sinistra e della sinistra democratica è un sintomo grave, un allarme preoccupante [...].<sup>532</sup>

Si apriva davanti al Movimento Comunità una strada con una salita ancor più aspra. Il peso di detenere un singolo deputato e, quindi, un singolo voto sarebbe divenuto ora ancora più gravoso. Ma questo non era il peggiore dei problemi che Adriano Olivetti si trovò ad affrontare in quegli appassionati e determinati mesi conclusivi del 1958. La tempesta era solo all'inizio.

<sup>530</sup> Supra, p. 21.

<sup>531</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 90-94, e S. RISTUCCIA, *Costruire le istituzioni della democrazia*, cit., pp. 259-260.

<sup>532</sup> UMBA, *Dichiarazione di voto dell'on. Adriano Olivetti sulla fiducia al governo Segni, «Comunità»*, n. 68, 1959, p. 7.

## 8.5 Verso la fine della Comunità

Ben altre questioni attanagliavano la mente di Olivetti, che appariva oramai fiaccato e disincantato dai continui artifici della politica romana. Tra la fine del settembre e l'inizio di ottobre del 1958, ad Ivrea era accaduto un evento di proporzioni inaudite, sino a qualche settimana prima assolutamente inimmaginabile. Durante la seduta del 29 settembre<sup>533</sup>, il Consiglio di Amministrazione della società Olivetti notificò all'Amministratore delegato nonché principale azionista, la totale negatività nei confronti dell'esperienza politica del Movimento Comunità che, racimolando una magra figura alle elezioni nazionali, aveva vanificato gli sforzi, soprattutto economici, profusi. Venne per la prima volta messa in discussione la capacità gestionale di Adriano, colui che aveva portato ai massimi livelli l'azienda di famiglia. Il conto da pagare per quell'esperienza elettorale, costata milioni di lire dirottate dal bilancio aziendale e poi andata a finire male, fu estremamente salato. Il mentore dell'azienda, il padre spirituale, veniva estromesso dalla guida del suo costruzione più elevata, per mano della famiglia e dei più fidati collaboratori professionali. La società affidò il ruolo di A.D. a Giuseppe Pero, da anni dirigenti e vice-presidente dell'azienda. Ad Adriano venne affidato il ruolo di presidente onorario, per far apparire meno dirompente la scelta. Nonostante l'ufficio stampa si affannasse nel minimizzare l'accaduto, la decisione di estromettere Olivetti dalla sua azienda ebbe un eco molto ampio. La stampa si occupò a lungo dell'episodio. «L'Unità» dedicò ampio spazio alla caduta di Olivetti dalla società, e alla conseguente perdita di propulsione che tutto il Movimento Comunità avrebbe patito<sup>534</sup>. Il quotidiano comunista quantificò che la prova elettorale realizzata dal MC aveva prodotto la perdita per le casse aziendali di una somma pari a 1,3 miliardi di lire, una cifra incredibilmente impressionante per l'epoca. In sostanza, la tesi della testata, supportata anche dai documenti della federazione provinciale torinese del PCI, il crollo di Olivetti doveva trainare con sé, in una voragine, anche il suo partito.

Oggi il Movimento Comunità si è disciolto, ma restano vivi come non mai i problemi che non la demagogia di un padrone, non la politica clericale di conservazione e di reazione possono risolvere, ma solo una lotta democratica quale noi proponiamo.<sup>535</sup>

La «Gazzetta del popolo» invece esprimeva maggiore preoccupazione per le maestranze, in quanto il nuovo Amministrato Delegato aveva già preannunciato di voler tagliare il personale<sup>536</sup>. Oltre ai licenziamenti l'occasione servì all'azienda per limitare sostanzialmente il finanziamento a tutte quelle attività sociali e collaterali alla classica produzione, ivi compreso il sostegno all'I-Rur ed ai suoi affiliati<sup>537</sup>. Anche il quotidiano socialista l'«Avanti», dalle sue colonne, evidenziò la grave situazione che circondava Ivrea e le sue diramazioni. In particolare i socialisti sottolinearono il

<sup>533</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966. b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>534</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1958, b. 2.

<sup>535</sup> UGO PECCHIOLO, *Lo sfacelo di Comunità*, «L'Unità», 17/10/1958, p. 3.

<sup>536</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966. b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>537</sup> Cfr. G. BERTA, *Le idee al potere*, cit., pp. 95-96,

possibile licenziamento di circa 750 lavoratori del principale stabilimento dell'azienda<sup>538</sup>.

Il contraccolpo vi fu, e fu forte, anche all'interno del Movimento. Geno Pampaloni, uno dei principali indiziati dal C.d.A. dell'azienda si dimise dal suo ruolo di segretario dell'esecutivo del partito. Nelle motivazioni della lettera che invia ad Olivetti, Ferrarotti, Fichera, Rigo Innocenti, Alberto Mortara, Musatti, Serafini e Renzo Zorzi, viene addotta quale motivazione la volontà di un trasferimento a Roma<sup>539</sup>. In realtà la conclamata avversione della nuova *governance* aziendale, fu un peso troppo forte per uno dei principali protagonisti dell'avventura comunitaria. Anche un altro componente della Direzione Politica Esecutiva, Ludovico Actis Perinetti, decise di uscire di scena a seguito dello smottamento elettorale e delle querelle aziendali<sup>540</sup>. L'asse interno si stava spostando, ed era giunto il momento dell'avvento al controllo dell'impostazione politica di MC della corrente dei Tecnici. Secondo le definizioni prodotte nel capitolo quarto, l'orientamento della corrente avrebbe condotto il Movimento Comunità alla proposizione di un piano di azione strettamente ideologico-progettuale, abbandonando il ruolo di vera e propria forza partitica che aveva assunto. La scelta di tornare all'iniziale orientamento meta-politico fu ratificata dalla DPE alla cui guida, in sostituzione, di Pampaloni era stato eletto Rigo Innocenti, durante la prima riunione del 1959. Nella seduta del 23 febbraio '59 venne reintrodotta la possibilità, per gli aderenti al MC, di avere la tessera anche di un altro soggetto politico<sup>541</sup>.

Si è constatata la necessità per il Movimento di proseguire ed intensificare la sua azione metapolitica e culturale ad ogni livello, puntando su quei problemi - in particolare: l'articolazione ed il perfezionamento della rappresentanza politica; lo sviluppo di un sistema di autonomie economiche ed amministrative, atto ad inserire le forze popolari e culturali nella struttura di uno Stato veramente moderno; l'esigenza di una pianificazione democratica, condizione necessaria per il rinnovamento del Mezzogiorno - problemi che possono e debbono impegnare in misura crescente lo schieramento democratico italiano ed europeo dai socialisti ai cattolici. In questo quadro e a questi fini la Direzione ha deciso [...] l'elaborazione di un concreto programma di lavoro culturale, e di proporre altresì che sia ripristinata per i comunitari la facoltà di militare anche in quei partiti democratici dove possano perseguire, sul terreno della politica immediata, le comuni istanze, secondo il principio della libertà di scelta e di adesione, già sancito nella "Dichiarazione politica" del 1953.<sup>542</sup>

L'atto sarebbe stato ratificato da una successiva assise del Comitato Centrale della Comunità, che si svolse il 15 marzo<sup>543</sup>. Era un ritorno alle origini. Il recupero del doppio-tesseramento sanciva la fine della forma partito, e sconfessava ciò che il Movimento si era saputo costruire, a seguito di un lungo percorso di maturazione e crescita proprio reticolato.

<sup>538</sup> *Crepuscolo del neo-capitalismo a Ivrea*, «Avanti», 8/10/1958.

<sup>539</sup> ASO, Fondo Attività politica, Movimento Comunità, direzione politica esecutiva, carteggio di segreteria agosto/dicembre 1958, scatola 15, fasc. 65C.

<sup>540</sup> *Ibidem*.

<sup>541</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, 1959, b. 2.

<sup>542</sup> *Ibidem*.

<sup>543</sup> *Ibidem*.

Stretto in una morsa che all'umiliazione ricevuta dal C.d.A. della sua azienda che lo aveva estromesso dal luogo dove aveva passato gran parte della sua vita, sommava l'avvilimento e l'isolamento che la politica romana aveva suscitato in lui, Adriano Olivetti maturò un'importante decisione. In quel momento della sua vita, desiderava riprendere in mano quella che era stata la sua vocazione iniziale, l'attività aziendale a contatto con i lavoratori ed i tecnici progettisti. Per far sì che ciò potesse accadere, Adriano Olivetti decise di abbandonare l'incarico parlamentare e, il 14 aprile 1959, rassegnò le dimissioni dal ruolo di deputato. Il compito fu reso più agevole dalla sua oramai palese stanchezza rispetto ad un ambiente all'interno del quale, per indole personale e per motivazioni idealistiche, mal si muoveva. In questo, la fine anticipata del governo Fanfani ebbe un grande ruolo. Olivetti non lasciava la politica, tutt'altro. Al Movimento Comunità egli non avrebbe mai rinunciato, nemmeno dopo le briglie poste dalla nuova dirigenza aziendale. Dopotutto il MC lo aveva creato lui stesso, la fabbrica invece l'aveva fondata suo padre Camillo. Riteneva però necessario dover prima recuperare una credibilità dal punto di vista professionale, tornando ai vertici dell'azienda di famiglia, e per far questo aveva bisogno di impegnare tutto il tempo e di infondere tutte le energie in quell'unica direzione. Gli subentrava in Parlamento il primo dei non eletti della circoscrizione piemontese, Franco Ferrarotti, comunitario sin dal 1949, idealizzatore del sindacalismo giallo di Comunità di fabbrica. Ferrarotti da onorevole, si ritrovò a dover portare avanti, in particolare dopo il tragico febbraio del 1960, come peraltro egli stesso afferma nell'intervista riportata in appendice al capito, il difficile compito di tenere unito il Movimento Comunità nel momento più complesso della sua storia. La sua attività parlamentare si contraddistinse per la proposizione di un progetto che anticipava di quarant'anni, l'evoluzione del processo di integrazione europea. Ferrarotti presentò alla Camera dei deputati una mozione per la Costituzione Europea. La mozione venne presentata da Ferrarotti in qualità di primo firmatario, e inoltre, da Ugo La Malfa e da Oronzo Reale per il Partito Repubblicano, dal socialista Riccardo Lombardi e dai democristiani Vittorino Colombo e Fiorentino Sullo, che però apposero la firma a titolo strettamente personale. Il testo della mozione, elaborata con il contributo rilevante di Ernesto Rossi ed Altiero Spinelli, troppo frettolosamente dimenticato viene di seguito riproposto:

La Camera dei deputati,

CONVINTA che l'Europa occidentale ha oggi l'imprescindibile dovere: 1° - di metter fine irrevocabilmente ai rinascenti nazionalismi; 2° - di dar vita ad una economia europea aperta verso il resto del mondo e che sia al servizio delle esigenze di benessere, sicurezza e giustizia sociale di tutti gli europei; 3° - di liquidare ogni forma di colonialismo e di assumersi la responsabilità di un'assistenza fraterna ai popoli che emergono dalla soggezione e che si avviano in mezzo ad immense difficoltà verso la libertà e il progresso economico e sociale; 4° - di contribuire positivamente alla pace nel mondo;

PERSUASA che queste mete possono essere raggiunte solo se l'anacronistico sistema delle sovranità nazionali cede infine il passo ad un'autentica comunità federale aperta a tutti i paesi democratici d'Europa;

CONVINTA che le attuali comunità economiche pur contribuendo alla formazione di un mercato unico sono del tutto insufficienti al raggiungimento dell'unità politica, perché la loro materia è arbitrariamente limitata ad alcuni aspetti



dell'economia ed è inoltre sottoposta non ad un potere legislativo ed esecutivo europeo, ma alla volontà necessariamente particolaristica dei singoli governi nazionali;

CONVINTA che gli incontri di capi di governi, sui quali si pretenderebbe di fondare l'unità politica europea, sono organicamente incapaci di generare quella permanente e crescente volontà politica comune senza la quale l'unità diventa una apparenza;

PERSUASA che l'unità europea deve fondarsi su un'autentica democrazia europea, e deve nascere dal potere costituente del popolo europeo;

CONVINTA che la Repubblica Italiana ha un fondamentale interesse alla nascita della federazione europea, e che perciò il suo governo ha il dovere di assumere le necessarie iniziative per promuoverne la realizzazione;

TENUTO CONTO che nella prossima riunione dei capi di governi dei Paesi membri delle Comunità economiche si dovranno discutere progetti di unificazione politica;

IMPEGNA IL GOVERNO a chiedere con fermezza in tale riunione la stipulazione di un trattato che istituisca senza indugi il potere costituente del popolo europeo, e più precisamente che stabilisca l'elezione diretta di un'assemblea europea incaricata di redigere la costituzione della federazione europea e che sottoponga successivamente tale costituzione all'adozione dei singoli Stati mediante referendum popolare in ciascuno di questi.<sup>544</sup>

Il Parlamento approvò il testo a larga maggioranza, riconoscendo in tal modo al Movimento Comunità un altro merito, quello di avere anticipato abbondantemente il progetto europeo di Nizza del 2004, poi naufragato, avente ad oggetto la Costituzione Europea. Un altro progetto di legge portato avanti da Ferrarotti, anche questo con il sostegno dell'on. La Malfa, fu quello presentato nel 1962, relativo alla riforma dell'Edison, l'azienda di stato adibita alla distribuzione dell'elettricità. Il disegno di legge prevedeva una denazionalizzazione dell'ente, che voleva dire lasciare all'Edison l'onere della produzione di energia dal punto di vista tecnico, garantendo allo Stato, però, il controllo del flusso distributivo al fine di consentire il raggiungimento dei territori più remoti, situati soprattutto nelle regioni meridionali<sup>545</sup>.

Recuperata una più ampia autonomia di azione Olivetti poté dedicarsi in maniera più assidua all'attività professionale. Tra la fine del 1959 e l'inizio del 1960 l'uomo di Ivrea riuscì a portare a termine un progetto che seguiva e sognava da anni. La Underwood industria statunitense, colosso mondiale delle macchine da scrivere, rivale della Olivetti e, al contempo, grande riferimento per Adriano, stava vivendo momenti non brillanti. La caparbia del manager piemontese avrebbe portato, nel giro di pochi mesi, alla chiusura di un accordo dal valore economico molto elevato. La Olivetti, il 2 ottobre del '59, acquisiva il 35% delle quote della Underwood<sup>546</sup>, che in tal modo veniva assoggettava al suo controllo. Quella messa a segno da un rinvigorito Adriano era un'operazione strategica che avrebbe posto le basi per il rilancio

<sup>544</sup> F. FERRAROTTI, *Verso una comune coscienza storica*, Federazione Universitaria Cattolica Italiana, p. 3.

<sup>545</sup> F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee*, cit., p. 90.

<sup>546</sup> V. OCHETTO, *Adriano Olivetti. La biografia*, cit., pp. 272-273.

dell'azienda e per la sua quotazione in borsa, che sarebbe avvenuta nel gennaio 1960. Parallelamente all'attività di espansione internazionale, sul fronte interno Olivetti si era dedicato al potenziamento del comparto elettronico dell'azienda. A Borgo Lombardo aveva dato avvio al progetto di un innovativo calcolatore elettronico, col coordinamento di Mario Tchou ed Ettore Sottsass. Da quell'esperienza sarebbe scaturito l'Elea 9003 il prodotto elettronico che insieme alla Programma 101, sviluppata tra il 1962 ed il 1964, e prodotta nel 1965 su idea di Pier Giorgio Perotto, avrebbero rappresentato i primi calcolatori automatici, primordi degli odierni *Personal Computer*, della storia dell'informatica. Anche in questo caso il *brand* Olivetti batteva sul tempo la concorrenza d'oltreoceano. La IBM sarebbe arrivata alla produzione di macchine simili dopo qualche tempo, ma avrebbe sorpassato irrimediabilmente l'azienda italiana quando, a seguito della scomparsa di Olivetti, fu stabilito di tagliare gli investimenti dedicati al comparto elettronico. Il balzo in avanti compiuto dall'industria di Ivrea grazie alla devozione e all'opera del suo mentore, né sancì il riavvicinamento. Olivetti fu richiamato, da quello stesso C.d.A. che lo aveva estromesso al ruolo di vertice aziendale che gli competeva. Il 25 febbraio, a coronamento di una rinnovata armonia nell'azione professionale, fu deliberata la quotazione in borsa della società.

Tutti questi successi diedero nuova linfa al leader del Movimento che aveva solo temporaneamente accantonato la sua azione politica propositiva. C'era la volontà di ricominciare un cammino sulla base di nuovi presupposti. A Giancarlo Lunati confessò di voler rilanciare l'azione del MC con la costituzione di un Fondazione dedicata allo studio delle istituzioni sociali e politiche, per meglio incidere sulla realtà quotidiana<sup>547</sup>. L'incontro avvenne il 26 febbraio ad Ivrea e Olivetti propose al suo luogotenente nell'area campana di assumere la guida di questa futura struttura, dimettendosi dall'azienda piemontese<sup>548</sup>. Lunati si convinse che sostenere l'idea di uno dei personaggi a cui si ispirava era la cosa giusta da fare, glielo avrebbe comunicato il giorno successivo. Sempre il 26 febbraio, in serata, giunto a Milano Olivetti telefonò a Ferrarotti<sup>549</sup>. A lui comunicò l'invito a tenersi pronto perché c'era la necessità di ripartire. Il giorno successivo però il tempo si sarebbe interrotto. La tradizione del carnevale di Ivrea faceva da sfondo inconsapevole all'epilogo di una storia vissuta con l'ambizione della ricerca di spazi vitali per le collettività, a dispetto dei singoli egoismi. Adriano doveva raggiungere Losanna per un incontro d'affari, prese così dalla stazione centrale di Milano un rapido che conduceva nella cittadina svizzera. Il viaggio, che sin da giovane aveva contraddistinto la sua voglia di esplorare e raccontare nuovi confini, lo avrebbe condotto fino all'ultimo passo della sua vita. Lungo il tragitto, nei pressi della cittadina di Aigle, Olivetti fu colto da trombosi cerebrale e morì. Era il drammatico ed inatteso epilogo di un'avventura lunga un sogno. Nulla sarebbe stato più come prima.

Lo sgomento e l'angoscia pervasero gli animi dei conoscenti, dei collaboratori più fidati, dei suoi lavoratori, di tutti gli aderenti al Movimento. Gli eventi e gli scritti commemorativi si susseguirono per mesi. A Renzo Zorzi spettò l'elogio funebre tenuto, al Piccolo teatro di Milano<sup>550</sup>. Franco Ferrarotti invece pronunciò il

---

<sup>547</sup> Cfr. G. LUNATI, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, cit., pp. 36-37.

<sup>548</sup> Ibidem.

<sup>549</sup> F. FERRAROTTI, *Un imprenditore di idee*, cit., p. 85.

<sup>550</sup> UMBA, R. ZORZI, *Ricordo di Adriano Olivetti*, «Comunità», n. 78, 1960, p. 1.

commovente discorso tenuto alla Camera dei deputati, entrambi i testi vennero riportati sulla rivista del Movimento<sup>551</sup>. Sempre su «Comunità» vennero pubblicati i pensieri e i ricordi inviati dalle figure più celebri della cultura, dell'arte e della politica di quel periodo, personaggi del calibro di Fanfani, Le Corbusier, Montale, Mumford, Moro, Nenni, Parri, Spinelli e tanti altri, oltre ovviamente alle numerose lettere di cordoglio provenienti dalla società civile<sup>552</sup>.

Dopo quel tragico evento, fu quasi come se l'intero ideale comunitario avesse perso il suo senso primordiale, ed il tragitto verso la fine dell'esperienza di MC, nonostante si ostentasse una possibile soluzione di continuità, era oramai segnato. Il segnale umano si propagò a quello politico e, lentamente ma inesorabilmente, prendeva avvio la smobilitazione dei centri comunitari. Il localismo recuperava giocoforza un ruolo di prioritaria importanza nella visione del MC, che dopo anni ritornava al suo primo luogo di battaglie politica e sociale: il Canavese. Sarà infatti il Consiglio generale delle Comunità del Canavese l'organismo dirigente a tentare di riprendere le fila del progetto comunitario. Ciò, bisogna precisarlo, era avvenuto sin da prima della scomparsa dell'ingegnere, a partire settembre del '58<sup>553</sup>. È però da quell'organismo piemontese, che Olivetti voleva ribadire la proiezione verso il futuro del segmento politico della sua Comunità. La sua ultima partecipazione ad una riunione politica si svolse proprio presso il Consiglio Generale delle Comunità del Canavese, di cui era presidente, il 22 gennaio '59. Adriano fu chiaro su molti aspetti: il Movimento Comunità non cessava di esistere. Per rafforzare questa convinzione propose all'assemblea di creare una commissione dedicata prettamente alla preparazione della campagna elettorale in vista delle tornate amministrative previste, per alcuni comuni nel 1960, e per la restante parte, nel 1961<sup>554</sup>. La battuta di arresto del tragico 27 febbraio, non annichilì completamente i comunitari canavesani. Per mantenere in vita la creatura del loro principale esponente, essi si diedero faticosamente da fare. Il 12 giugno '59 il Consiglio Generale si riunì per la prima volta dopo la commemorazione di Adriano, tenuta il 10 marzo<sup>555</sup>. C'era da eleggere il nuovo presidente. Non era certamente un compito semplice portare sulle proprie spalle il peso di una mancanza così forte. Fu eletto Raffaele Jona, fedelissimo di Olivetti seppur non presente all'interno della DPE. Geno Pampaloni, che nonostante le dimissioni dalla segreteria dell'esecutivo, continuò fino alla fine a seguire le attività del Movimento, chiese una riconvocazione in tempi rapidi dell'organismo. La nuova riunione si tenne il 26 giugno e all'ordine del giorno era stato posto un tema cruciale, quello relativo alla decisione di partecipare alla oramai prossima competizione elettorale amministrativa<sup>556</sup>. Alla percezione maggiormente pragmatica di Jona, che sottolineava come il Movimento dovesse fare i conti con una scarsità di risorse economico-finanziarie, Pampaloni opponeva il suo concettualismo ideale invitando, prima di avviare qualunque altra riflessione, ad un chiarimento rispetto a quali fossero le scelte e gli obiettivi di lungo periodo del Movimento Comunità. Quest'ultimo

<sup>551</sup> UMBA, F. FERRAROTTI, *Testimonianze per Adriano Olivetti*, «Comunità», n. 79, 1960, pp. 1-22.

<sup>552</sup> AFAO, Fondo Massimo Fichera, b. 2.

<sup>553</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio Generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>554</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Consiglio Generale della Comunità del Canavese, 1949- 1964, convocazioni, verbali riunioni, 1960, scatola 3, fasc. 14.

<sup>555</sup> Ibidem.

<sup>556</sup> Ibidem.

strigliò gli intervenuti prospettando una fine dell'azione comunitaria oramai prossima, che poteva avvenire o prima o dopo le elezioni. Per non disperdere il patrimonio consolidato in anni di dure ricerche e attività, Pampaloni proponeva anche di valutare la possibile confluenza in un altro partito:

Dobbiamo chiarire bene le nostre idee su ciò che pensiamo di fare sul terreno politico delle alleanze; sapere che cosa rappresenterà in Canavese il Movimento Comunità dopo le elezioni per i vincitori e per i perdenti; sapere il destino personale di coloro che in questa campagna verranno esposti ai rischi insiti in ogni elezione; sapere il destino professionale dei funzionari; sapere quali forme avranno le strutture burocratiche e funzionali del Movimento Comunità. [...] oggi anche l'ottimismo espresso in questa assemblea soltanto 15 giorni fa non è più giustificato. Siamo al punto di smobilitare subito o smobilitare immediatamente dopo le elezioni. Occorre quindi essere molto realistici. Con l'impegno di avvisare immediatamente Ferrarotti, propongo di discutere un accordo politico da fare al più presto, con una forza politica a noi vicina.<sup>557</sup>

Il presidente Jona si oppose fermamente alla richiesta di confluire in altri partiti. Il Movimento aveva il dovere di mantenere una sua autonomia e di presentarsi con il proprio simbolo nei comuni ove vi sarebbe stata la possibilità di organizzare una lista. In quell'occasione venne inoltre lanciata, per la prima volta, l'ipotesi di creare una fondazione, intitolata ad Adriano, mediante la quale diffondere in maniera più capillare l'opera culturale comunitaria. Una tale scelta veniva però vista in alternativa alla scelta di prosecuzione dell'azione politico elettorale. La mozione conclusiva, approvata all'unanimità, stabiliva però la partecipazione dei comunitari alle elezioni del 1960, e dava mandato all'apposita commissione di organizzare la presenza del simbolo di MC nei comuni e per il rinnovo del consiglio provinciale<sup>558</sup>.

Forse per un dovere morale nei confronti del fondatore scomparso, forse per la volontà di effettuare un ultimo, fondamentale, test per il futuro del Movimento, il MC si trovò a dover affrontare le elezioni amministrative previste per il 6 novembre del 1960. In quella una situazione di profondo disagio e caos organizzativo, non fu possibile presentare liste e sostenere candidature in tutti i centri piemontesi, del Canavese e nemmeno al consiglio provinciale. Anzi, risultò un'ardua impresa finanche la candidatura degli amministratori uscenti. A dispetto delle condizioni di partenza scoraggianti, lo sgomento fu vinto dalla candidatura del simbolo di Humana Civitas in 50 comuni. I risultati dimostrarono una tenuta probabilmente insperata per gli stessi dirigenti comunitari: in 28 comuni le liste del MC ottennero la maggioranza e in 20 comuni furono comunque eletti rappresentanti in minoranza<sup>559</sup>. In termini di voti complessivi vi era stata una lieve flessione nei confronti della campana olivettiana ma, sostanzialmente, il computo complessivo, viste soprattutto le turbolente premesse, non poteva che apparire soddisfacente.

La partecipazione alle elezioni amministrative del 1960 rappresenta l'ultima missione intrapresa dal Movimento, prima della tracimazione verso l'ultimo stadio involutivo della sua parabola. Ai comunitari appariva estremamente chiaro, che la

<sup>557</sup> Ibidem.

<sup>558</sup> Ibidem.

<sup>559</sup> Le relazioni per l'analisi dei dati delle elezioni amministrative del 1960 sono conservate in AFAO, Fondo Massimo Fichera, b. 2.

deprivazione della loro guida principale era una lacuna che difficilmente sarebbe stata colmata. Nonostante la tenuta elettorale nei comuni del Canavese la DPE ed il CCC decisero di proiettarsi verso l'abbandono di ogni velleità di tipo politico ed elettorale, anche nel più ristretto livello locale. Il 22 gennaio del 1961 si riunì a Milano il Comitato Centrale, per esaminare la situazione politica e organizzativa del Movimento<sup>560</sup>. Il dibattito fu vivace e intriso di interventi sapientemente strutturati, che spingevano però, unanimemente, in una direzione univoca. L'azione svolta da Comunità negli anni precedenti aveva contribuito alla realizzazione di preziose conquiste politiche in diverse zone d'Italia. Era però giunto il momento di rivalorizzare esclusivamente le primarie vocazioni a cui MC si ispirava. Il Comitato scelse quindi di riaffermare la priorità dell'azione culturale e della sperimentazione di concreti strumenti di rinnovamento sociale, eliminando ogni residuale traccia di progetto o competizione sul piano politico. Agli amministratori comunitari in carica fu concesso di valutare l'adesione a forze politiche dell'area socialista democratica, PRI, PSI e PSDI. Il deliberato del Comitato, con l'ottica di rafforzare la scelta di abbandono dell'esperienza politica, si espresse in merito alla realizzazione, in tempi brevi, di una fondazione dedicata ad Adriano Olivetti. Secondo il CCC, il nuovo soggetto avrebbe inaugurato il cammino ideologico e culturale indicato dal Movimento Comunità. Due erano gli elementi principali sui avrebbe dovuto erigersi la Fondazione:

- 1) l'approfondimento del dibattito ideologico a confronto con i più urgenti problemi della società contemporanea ed a contatto con le forze culturali più attive che con Comunità dividono il sincero sforzo verso una nuova socialità;
- 2) la sperimentazione concreta degli istituti comunitari, intrapresa con successo nella piccola patria del Movimento, il Canavese.<sup>561</sup>

L'esperienza volgeva al termine e la scelta di non eleggere un nuovo presidente del CCC, in sostituzione di Adriano, non lasciava troppo spazio ad una possibile ripresa di vigore. Anche il prefetto torinese, Saporiti, nei suoi periodici rapporti al Ministro confermava dell'abbandono della politica attiva da parte di MC per dedicarsi esclusivamente all'attività culturale da svolgere in prevalenza con un nuovo strumento: la Fondazione Adriano Olivetti<sup>562</sup>. All'articolazione dello statuto della Fondazione lavorò un gruppo ristretto formati da buona parte dei componenti della Direzione Politica tra cui Fichera, Ferrarotti, Lunati e Umberto Rossi. La costituzione formale della Fondazione avvenne il 12 gennaio del 1962<sup>563</sup>, da allora essa rappresenta il lascito vivido dell'esperienza comunitaria, consapevole e concreta evoluzione del Movimento Comunità. Grazie all'attività della Fondazione è stato possibile un recupero intellettuale di sentimenti culturali, annichiliti dal tempo trascorso. Oggi l'opera di Comunità continua nel segno di Olivetti, mediante l'impegno diretto di suo

---

<sup>560</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1961, scatola 5, fasc. 33.

<sup>561</sup> Ibidem.

<sup>562</sup> ACS, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b.113, fasc. 1263/p. Movimento Comunità.

<sup>563</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1961, scatola 6, fasc. 44.

nipote, Beniamino de Liguori Carino, quale propulsore e coordinatore dell'operato Fondazione.

Il Comitato Centrale delle Comunità si sarebbe riunito un'ultima volta il 10 settembre del 1961, per approvare lo statuto definitivo della Fondazione Adriano Olivetti<sup>564</sup>. Rimaneva però un ultimo atto da compiere, ossia chiarire il percorso futuro per il deputato comunitario e per tutti quegli amministratori e dirigenti che volessero proseguire con l'impegno diretto agone politico. La commissione politica del Comitato Centrale emanò, il 13 gennaio del 1962, una direttiva<sup>565</sup> in cui stabiliva che una delegazione comunitaria avrebbe avviato un'interlocuzione con il PSDI, per il passaggio di Franco Ferrarotti all'interno di quel partito, anche nell'ottica del rinnovo del Parlamento che si sarebbe tenuto l'anno successivo. La delegazione però non ottenne il via libera a trattare con i socialdemocratici dallo stesso Ferrarotti, che si rifiutava di abbandonare la sigla con la quale era stato eletto. Nonostante i frequenti corteggiamenti formalizzati da Saragat, Ferrarotti che pure, per un certo periodo, aveva iniziato a frequentare il gruppo PSDI alla Camera, non se la sentì di abbandonare la Comunità creata dal suo antico, mentore e compagno di tante avventure. Questa scelta, che egli stesso conferma nell'intervista proposta di seguito, gli avrebbe fatto inoltre maturare la convinzione di mitigare l'impegno nella politica attiva, e di non candidarsi alle elezioni del 1963. Anche il sociologo, anima sindacale del Movimento, preferiva dedicarsi all'impegno culturale, attività che porta ancora, brillantemente, avanti. Ulteriore segnale, questo, che lasciava trasparire l'impossibilità di una perpetuazione della Comunità dopo Olivetti.

L'ultima campagna di tesseramento fu quella del 1963<sup>566</sup>, anno a cui si può ascrivere la definitiva cessazione, anche formale, di ogni tipo di attività, in ogni settore, del Movimento Comunità. La chiusura era però, nei fatti, arrivata già da tempo. I centri comunitari, i centri culturali, l'azione dell'I-Rur, l'Istituto Italiano per i Centri Culturali, e tutte le altre diramazioni di MC, lentamente avevano visto spegnersi la fiamma basilare della loro spinta motrice. La fine era giunta inesorabile.

Non si trattò di una questione meramente economica a provocare la prematura fine del Movimento Comunità. Di certo le scelte aziendali assunte a partire dalla fine del 1958, intente a revocare la maggior parte dei finanziamenti dedicati all'attività politica, sociale e culturale dello schema comunitario, rappresentarono un elemento esiziale per il cammino del Movimento. Ma non fu questa la causa principale. Il nodo cruciale del rapido smottamento di una costruzione decennale, è racchiuso nella cesura del rapporto sinallagmatico che Adriano Olivetti aveva saputo costruire con ciascuno dei suoi collaboratori e compagni di partito. La sinergia di intenti e l'osmosi delle coscienze esplicavano la vera anima del Movimento Comunità. Quando venne a mancare il principale nodo della rete spirituale comunitaria, il flusso di energia positiva subì un'irrimediabile interruzione. Era un corto-circuito delle idee. Il Movimento Comunità non riuscì a sopravvivere al suo padre fondatore perché da lui, e solo da lui, poteva essere pienamente alimentato nel suo patrimonio, umano e morale, più profondo.

<sup>564</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, Comitato Centrale, 1947-1962, Comunicazioni, verbali, risoluzioni, 1961, scat. 6, fasc. 37.

<sup>565</sup> Ibidem.

<sup>566</sup> ASO, Fondo Attività Politica, Movimento Comunità, tesseramenti, 1949-1963, 1963, disposizioni per il tesseramento e blocchetto tessere,

Calava il sipario su una delle esperienze più brillanti e, forse, ancora poco note del panorama politico italiano del Secondo dopoguerra. Anni difficili quelli della ricostruzione, prima di tutto morale e poi economica. Ma furono anche anni che seppero dare una spinta al nostro paese, destandolo dal torpore della dittatura e della guerra mondiale. L'opera svolta dal Movimento Comunità ha contribuito, nella sua quota parte, seppur non maggioritaria, ad incanalare il percorso democratico italiano verso un nuovo orizzonte. Per scelta sua e per le volontà del destino, MC non riuscì a propugnare appieno quella ventata di cambiamento che emanavano i suoi postulati, scritti molto bene ma percepiti all'esterno solo parzialmente. È, però, da quella quota residuale, che si evince un fenomeno ancora in grado di fornire spunti intellegibili alle classi dirigenti chiamate a definire i complessi contorni futuri della società globale.

Il reticolato emozionale comunitario, merita di entrare a pieno diritto nel novero delle esperienze positive maturate nell'Italia degli ultimi decenni. Rappresenta la storia umana e politica, di un gruppo di uomini capaci di realizzare, concretamente, il sogno di un paese nuovo. Una storia incompiuta, finita, improvvisamente, agli inizi degli anni Sessanta. Una storia capace però di suscitare nei suoi coraggiosi lettori contemporanei, la profonda metamorfosi valoriale delle coscienze. Certo, il Movimento Comunità appartiene ad un passato oramai chiuso. Ma se il presente dovesse ripercorrere la reale ampiezza idealistica del suo insegnamento, allora esso potrebbe rivelarsi, nuovamente, in un futuro senza fine.

## Appendice al capitolo VIII

### Intervista ai protagonisti. Il deputato del MC: l'on. Franco Ferrarotti

Di seguito viene riportato il testo integrale ed inedito dell'intervista effettuata a Franco Ferrarotti il 13 febbraio del 2017, presso il suo studio privato. Fidato collaboratori di Adriano Olivetti, sin dalla prima, oltre a divenire il decano della sociologia italiana, fu protagonista della presenza del Movimento Comunità all'interno del Parlamento Italiano.

**Giuseppe Iglieri:** Torniamo all'inizio, quindi al rapporto con Adriano Olivetti che lei conosce nell'immediato secondo dopoguerra. Quale è stata la scintilla che ha dato avvio a questo rapporto così intenso?

**Franco Ferrarotti:** Gli incontri fra persone sono evidentemente un po' misteriosi e casuali. Mi baso su una confidenza dettami proprio in grande amicizia da Adriano Olivetti. Subito finita la guerra lui era naturalmente a Roma e una sera mi raccontava insieme con Pietro Nenni, Ignazio Silone e forse c'era anche Paglietta, ma non sono certo, davanti alla sede del Messaggero, a via del Tritone, si parlava era ormai mezzanotte, il giornale era stato fatto. Si diceva: cosa possiamo far fare ad Adriano Olivetti? Forse gli possiamo dare la direzione dell'avanti. So che Adriano non disse nulla, ma a un certo punto tornando all'albergo prima di partire per Ivrea, queste sono le sue testuali parole, disse a se stesso, si domandò: *Ma io che ci sto a fare qui? Io torno, torno dalle mie parti, torno alla mia piccola patria e alla comunità.* Ora per puro caso, qualche anno dopo, nel '48, io tornavo dall'Inghilterra, perché la prima cosa finita la guerra, io soffrivo di claustrofobia, appena terminata la guerra io chiesi, rifiutai tutti i riconoscimenti, il famoso esempio c'era l'Alexander certificate, cioè il certificato del generale Alexander, non mi interessava. Chiesi un passaporto anche da apolide per andare prima in Francia, nel '46, poi nel '47 in Inghilterra nel '48 torno per laurearmi all'università di Torino e incontro per caso Abbagnano. Perché all'epoca conoscevo Anna Maria Levi la sorella di primo Levi e lei mi portò dal dottor Levi che era uno dei fratelli della prima moglie di Adriano, che era Paola Levi prima di Grazia Galletti, la seconda moglie, poi la madre di Lalla (Laura) Olivetti. Io lo incontro in questo caso, incontro molta gente, poi Alberto Levi era, al contrario dei fratelli forse, uno era Gino Martinoli Levi, era un uomo di mondo, medico tra l'altro. Incontro questo ometto tondo riccioletto, il quale disse *"Lei viene dall'Inghilterra"*, si capiva subito perché io andavo in giro con una giacca marrone a quadretti, Un po' come la sua (rivolto all'intervistatore) ma la sua è elegante. E ed era, mi dava l'aria un po' di un bookmakers. *Ah l'Inghilterra!*, mi disse Adriano, *Che paese straordinario, Wiston Chirchill vince la guerra ma lo licenziano perché capiscono che i problemi del dopoguerra non hanno bisogno di un guerriero ma hanno bisogno di un uomo come Clemence (verificare).* Io risposi *No guardi lei si sbaglia per i Laburisti con questa loro nazionalizzazione non cambia nulla. Hanno nazionalizzato le miniere, i trasporti, hanno fatto il piano nazionale sanitario, tutto questo! Ma il vissuto dell'operaio è la fabbrica e al fondo delle azioni prodotte non è neppure scalfito.* Lui disse: *ma come?* Ed io: *Un momento, le riforme non basta legiferarle è*



*l'attuazione, è la tecnica delle riforme che è importante.* E lì io fui molto colpito perché, io ero abituato a dire delle cose, come sempre del resto, come tutti i professori noi campiamo la vita con le chiacchiere. Allora disse: *un momento, ripeta!* E mi fece ripetere tre volte le mie argomentazioni contro l'ottimismo normativo dei riformatori che credono di aver modificato tutto perché han cambiato con la legge. Ma il costume non lo cambi con la legge. Adriano disse: *Questo è molto importante, venga a trovarmi.* Io dissi non ho mezzi per venire a trovarla e disse che mi avrebbe fatto prelevare. Mi domandò: *Mi dia il suo indirizzo.* Io non avevo indirizzo, ero senza fissa dimora direi in maniera un po' clandestina vivevo con Anna Maria Levi quindi non potevo dare riferimenti. Comunque andai a trovarlo e mi volle assumere nella ditta e nel '48, era esattamente nel settembre, e io però non ne volevo assolutamente sapere. *Al che mi disse: ma no lei farà quel che vuole, le darò un piccolo ufficio vicino al mio, al terzo piano, nel vecchio edificio della ICO, in via Jervis, Lei va e viene come vuole, avrà una segretaria - che era una certa Beata - che poi diventò, quando io me ne andai in America, diventò la sua.* E così è cominciata.

E perché? Questo è interessante era in tutti e due i casi la diffida verso l'organizzazione partitica politica cioè la politica vissuta dentro i partiti, cioè la non adeguatezza del partito politico come strumento di costruzione del consenso democratico. E fin da allora, questo fu il nostro punto di incontro bellissimo. E io mi trovai da ragazzo scapestrato anarco-sindacalista, io non avevo mai fatto parte dei "padroni". Io ero trozkista alla quarta internazionale, mi sono trovato con quest' uomo straordinario.

Naturalmente poi il nostro rapporto fu molto bello ma come la saprà nel 1950 ha avuto il primo infarto, dieci anni dopo sarebbe stato fatale. Quello del '50 lui mi raccontò perché c'era tra noi, cosa che probabilmente non c'era né con Zorzi né con Pampaloni che erano i due altri, eravamo in tre, i suoi diciamo più vicini. Pampaloni era il segretario personale, importantissimo, e Zorzi si occupava delle Edizioni di Comunità e soprattutto della rivista all'epoca.

Lui mi disse ma sa che vuole io non voglio che lei vada in America perché io sono andato contro il suo volere. La gente immaginava che io andassi in America per conto della Olivetti ma in realtà io andai di mia iniziativa e contro la volontà di Adriano. Andai via perché mi resi conto che non c'era più niente da fare. Io lavoravo a stretto contatto con lui e quando ebbe il primo infarto nella clinica Fornaca è stato lì per mesi, e la famiglia direi con scarso tatto per dir poco, buttò via persino i piombi dell'edizioni di Comunità perché erano contrari. Devo dire oggi come oggi, dal punto di vista dell'azionista privato, siccome queste spese, Comunità etc., erano consistenti, erano considerate spese superflue che incidevano però sull'ammontare dei dividendi che pure erano generosi sempre, evidentemente erano malviste dagli azionisti privati. La Olivetti era una tipica ditta a base familiare all'epoca neppure quotata in borsa.

Il nostro incontro fu legato ad una critica molto dura primo delle riforme puramente legiferate, lui poi avanti mi prese in parola, lui pubblico un libretto intitolato *La tecnica delle riforme.* Le riforme non bisogna fare come in Italia, sognarle, pronunciarle proclamarle, come si proclamano le riforme e poi non si fa nulla. Invece bisogna studiare il modo concreto di attuarle di farle prevedendo anche le conseguenze impreviste, perché certe riforme che possono apparire molto positive possono avere conseguenze paralizzanti, negative.

Il nostro incontro quindi fu nel '48 legato al mio ritorno dall'Inghilterra alla mia diffida verso l'ottimismo normativo, cioè il legiferare. E naturalmente la mia critica ai laburisti

che non toccavano il vissuto operaio ma che si limitavano alle riforme giuridiche. E per un minatore che la proprietà della miniera sia di un privato o dello Stato non cambia nulla, anzi ero arrivato a digli, questo lo aveva molto colpito, che era meglio con la proprietà privata almeno gli operai potevano scagliarsi contro un padrone e mandarlo all'inferno. Mentre di fronte allo Stato questo mostro freddo anonimo, impersonale non c'era niente da fare.

Fu un incontro molto bello, devo dire anche che poi subito dopo sentii anche dietro l'apparente freddezza, lui in realtà era un uomo schivo, timido, sentivo una profonda consonanza, e infatti io da allora decisi di stare solo con lui. Non mi ripresentai alle elezioni e non continuai a fare politica, rimasi fedele allo spirito profondo a questa figura straordinaria.

**Iglieri:** agganciandoci proprio all'inizio della vita politica, il Movimento Comunità nasce nel '47, lei nel '48 incontra Olivetti però aderirà solo qualche anno dopo al Movimento Comunità. Ha parlato poco fa della concezione dei partiti che lei aveva e che era in consonanza con Adriano Olivetti. Qual è la sua riflessione rispetto alla proposta di riforma dell'architettura istituzionale italiana e del sistema dei partiti che il Movimento Comunità intendeva portare avanti?

**Ferrarotti:** Dunque in primo luogo una democrazia si afferma premendo dal basso e naturalmente sulla base del consenso popolare. La Costituzione italiana che è una Costituzione perfezionistica, scritta e in cui tutto è previsto dal pieno impiego alla difesa del paesaggio. Lei deve pensare che i grandi paesi del mondo non hanno nemmeno una Costituzione. L'Inghilterra non ha una costituzione. La nostra invece è una Costituzione perfezionistica, con qualche falla strana. Primo c'è un bicameralismo perfetto che noi fin dal '48 denunciavamo e questo che è fallito. Secondo come si forma il consenso, attraverso i partiti. Ma i partiti però qual è la loro democrazia interna? Silenzio. Nel partito non c'è! Addirittura adesso mi pare che siano obbligati a presentare un bilancio. Ma se invece che partito, il partito si chiama Movimento non è più tenuto. Attualmente il Movimento 5 stelle non vuol chiamarsi partito per non soggiacere a questa richiesta di bilancio.

E un'altra cosa però. Ma come può organizzare democraticamente un consenso popolare uno strumento che non abbia garanzie interne di democrazia? La democrazia interna dei partiti, a volte bastano una riunione di tre personaggi che decidono chi è il segretario. Non solo, poi i partiti si infrangono, vengono frantumanti in una serie di correnti di opinione che a volte sono basate su un solo individuo. Olivetti vedeva sin dall'inizio, sin dall'*Ordine politico delle comunità*, questa falla nella formazione del consenso popolare. Che conduceva a che cosa secondo Olivetti. E parlo adesso dell'*Ordine politico delle comunità* scritto in Svizzera durante il suo esilio, questo comporta che si abbia una rappresentanza politica formalmente impeccabile ma non rappresentativa perché la base da cui parte, i candidati sono scelti da piccoli conciliaboli di partito sulla cui democraticità non abbiamo alcuna garanzia. Questo è tutt'ora un buco nero della situazione italiana. Allora che fare? Olivetti, si è detto qualche volta, che non aveva senso storico: era un ingegnere un ingegnere chimico, Politecnico di Torino, era un utopista etc. No, nulla di tutto questo, è un errore terribile, così aiutava i letterati. Niente affatto le cose scritte recentemente dal Corriere della sera sono pietose. Volponi che è venuto molto tardi, è venuto perché la Giovina, moglie,

era già lì, Bigiaretti anche, Carlo Doglio faceva il giornale di fabbrica, Franco Fortini veniva sin dai tempi della resistenza. Olivetti aveva, questo non è stato riconosciuto, un vero e proprio genio politico, capiva la politica, aveva una vocazione politica fortissima a cui ha sacrificato tutto.

Aveva anche senso storico, lui si rendeva conto che il Risorgimento, il modo in cui l'Italia era stata unificata, per carità era stata la grande opera del raffinatissimo Camillo Benso Conte di Cavour, ma è stata una cosa fortunata, se ci si riflette da una parte il papato da una parte l'Austria, dall'altra ha dovuto cedere Nizza e Savoia ai francesi per l'appoggio di Napoleone III. Benissimo tutto questo va bene, però lui sentiva soprattutto, che l'unificazione dell'Italia andava in qualche modo ripensata e ricostruita partendo dal basso. Perché la democrazia si costruisce premendo dal basso.

Cos'è il basso? è la cellula, il microcosmo della società globale: è la Comunità. E' la Comunità naturale. Per questo è tornato nel Canavese, perché il Canavese era una comunità naturale. Cinquanta/Sessanta mila abitanti, non di più. Quaranta comuni, non di più. Era la famosa, Adriano non era del tutto consapevole di questo, ma era l'antica idea della politica aristotelica. La "Koinonia", la comunanza. Aristotele parlava proprio della società e dello stato che nasce come insieme di comunanze, che poi è la Comunità dal basso.

Mentre, e non dimentichiamo, e qui valgono gli storici accreditati come Luigi Salvatorelli, l'Italia è stata unificata attraverso annessioni plebiscitarie spesso non volute. Qui vale anche Piero Gobetti, ma quando Salvatorelli dice che l'unità d'Italia è stata poi certo l'opera di Vittorio Emanuele II erede di un'antica illustre dinastia Franco-Borgognona. Il re d'Italia che nel 1861 ha unificato l'Italia, non ha mai parlato italiano, parlava piemontese. E quando si tratta di entrare a Roma disse "facciamo questa barussada", *barussada* voleva dire facciamo anche questa porcata.

Ora Adriano, non ha mai, lui nei suoi scritti era afflitto da una profonda timidezza, io la chiamo timidezza ma in realtà era un profondo rispetto delle idee. L'ordine politico delle comunità è scritto come scriverebbe un ingegnere con un grande senso della perfezione formalistico giuridica, però aveva una grande, e io lo debbo dire questo, giorno e notte, a lungo soprattutto durante le campagne elettorali, prima quella del sindaco di Ivrea, poi quella del '58 la terza legislatura. Ricordo a Napoli stavamo insieme al Royal, di fronte al Castel dell'Ovo, avevamo le stanze attigue, e lui veniva a parlare fino a dopo mezzanotte per preparare i discorsi. Lui aveva una grande sensibilità storica che non voleva mai esporre troppo apertamente aveva un grande senso della parola scritta che deve essere perfetta, un perfezionista. E raramente si lasciava andare perché in fondo, non era la paura dell'altro era una cosa più complessa. Era la ricerca quasi di una perfezione impossibile. In questo senso forse era un utopista della grande tradizione degli utopisti, penso a Campanella e la Città del Sole, penso a Thomas More sull'utopia. Descrivere che si vuole nei minimi dettagli. Ora tutto questo debbo dire è voluto dire che lo Stato concepito da Adriano Olivetti era uno stato federale, ma non federale in senso comune, federale appoggiato alle comunità di base che posso variare, e le comunità di base devono poter decidere qualunque cosa. All'epoca noi avevamo, ci fu rimproverato dai comunisti e dalla Democrazia Cristiana soprattutto, Donat Cattin, Amintore Fanfani, da Togni tutti democristiani, con l'eccezione di Aldo Moro, che io conobbi in Parlamento, la nostra parola d'ordine era

tutto il potere alle Comunità che era un po' come diceva Lenin, tutto il potere ai Soviet. E difatti l'accusa rivolta era che eravamo leninisti.

Quel che voglio dire è che la costruzione dello Stato olivettiano, comunitario, mentre in generale parte dalla cima dal vertice e va alla base, beh viene rovesciata partendo dalla base.

Lo Stato moderno, si comincia a parlare di Stato nazione con la pace di Westfalia del 1648 quando in Europa finalmente terminano le guerre di religione che avevano dissanguato l'Europa, e nasce lo Stato. Perché nasce lo Stato? Perché si vuole che chi nasce in un certo paese deve avere l'imprinting della religione dominante in quel paese, in modo da eliminare la guerra di religione. E in base al principio *cuius regio – eius religio* la religione di una persona è quella dominante nella regione in cui è nata. Ma qual era il vero problema della nascita, qui interviene Thomas Hobbes, che Adriano conosceva anche se non lo citava mai.

Il problema dello Stato moderno nasce quando nel tardo Settecento, a metà del Settecento c'è il problema di riconoscere una autorità che abbia il monopolio legittimo della violenza e della forza, contro i signorotti locali i feudatari con i loro vassalli, valvassori e valvassini che si fanno la lotta fra loro per questo Hobbes teorizza, per finire la guerra del tutti contro tutti, Omnes contro Omnes, teorizza proprio questo Stato come detentore in monopolio di tutta la violenza legittima. Lui solo può usarlo e le altre violenze sono tutte illegittime. E in questo senso lo Stato moderno nasce con questa struttura statolatrica centralizzata mentre i Andriano c'era esattamente l'opposto, c'era la concezione e la costruzione di uno Stato dal basso, federale, in cui, io glie l'ho detto una volta, lui non mi ha mai creduto e fu un momento un po' di dissidio tra noi. Gli dissi: *Caro ingegnere ma lei è un Proudhoniano*. Perché per Proudhon a ogni potere un contropotere, in modo che ci sia l'equilibrio, e questo era proprio l'idea di Adriano. In questo senso, diciamo la verità, nella cultura italiana, ma non solo in quella italiana, Adriano era destinato ad essere completamente isolato perché nessuno poteva capire questa cosa, la Comunità dal basso: dobbiamo dipendere dai ciabattini, dal farmacista locale.

Proprio per questo lui si ritirò nel Canavese per fare un esame, per realizzare un'esperienza esemplare paradigmatica su scala locale. Il Canavese era un laboratorio sociale, ma poi lo devi proteggere. E allora cosa fai? Devi per forza fare il sindaco. Ma questo non è stato capito.

Olivetti non si è messo nella politica locale e poi nazionale per ambizione, per, qualcuno dice che io lo spingevo a far questo. Io però lo vedevo con molta chiarezza, vedevo che sul piano locale non potevamo fare l'I-RUR l'Istituto per il Rinnovamento Urbano e Rurale del Canavese senza avere almeno il potere del sindaco in mano. E poi però nel '56 avemmo il sindaco, lui si dimise e gli subentrò Umberto Rossi, che era già sindaco prima, diventato nel frattempo Comunitario.

Però il sindaco decideva, non dimentichiamo che la nostra struttura statale è napoleonica. Quel che decideva il sindaco andava a Torino dalle autorità tutorie cioè Questura e Prefettura. Le quali non accettavano nulla di deciso ad Ivrea se non con riserva, la riserva voleva dire andare poi a Roma al Ministero corrispondente. Quindi il nostro laboratorio era sempre incompiuto, non solo lui, Adriano si rese conto e mi disse *"Mio caro Franco qui allora dobbiamo fare la lotta politica"*. Come si entra? Allora tentammo, qui voglio essere preciso su questo perché so che ci sono molte leggende. Si trattava di magari di dire lei faccia il senatore da indipendente con qualche partito,

ma c'era il problema della coerenza. Lo stesso problema che io ho avuto al termine della III legislatura quando ci si pose il problema mi ripresento o non mi ripresento? Saragat ad esempio voleva assolutamente che io mi ripresentassi. Paglietta voleva candidarsi con i Comunisti da indipendente, persino Vittorino Colombo un democristiano era Ministro delle poste, era di Milano, andai a parlare anche con Fanfani d'accordo. Fanfani era una persona difficile perché era amico di Togni. Quest'ultimo era contro Adriano per la questione dell'INU, perché Togni era presidente prima di Adriano. E comunque mi chiesero di andare con loro come indipendente. Così come Cesare Merzaga l'idea di mettere avanti Cesare Mezzagora a fare il fronzolo, era contro le idee.

Però bisognava fare la lotta politica per proteggere il canavese, uscire dal canavese per proteggere il nostro territorio che altrimenti, inevitabilmente, sarebbe stato sfigurato. All'epoca Amintore Fanfani e Carlo Donat-Cattin ci chiamavano i topi roditori della democrazia. Per non parlare di Giulio Pastore. Che era il fondatore dell'attuale CISL che allora si chiama LCGL la Libera Confederazione eccetera, e che era nata coi soldi anche americani, con cui hanno comprato il palazzo dove ancora oggi vi è la sede. I soldi arrivarono dal colonnello Tom Lane.

Tutto questo noi lo sapevamo non potevamo ignorarlo. E poi c'è un'altra cosa per noi l'approdo più certo erano i Socialdemocratici. In questo Adriano era veggente era straordinario. Noi volevamo un riformismo che facesse sì la politica dei piccoli passi, perché si vive di giorno in giorno, di settimana in settimana, come facevano i socialdemocratici, ma non in maniera rinunciataria, senza dimenticare mai i grandi ideali di democrazia avanzata, di uguaglianza sociale, di pieno impiego relativo, di redistribuzione delle risorse disponibili. Questa era la differenza, quindi il nostro riformismo, Adriano si è fatto campione di un riformismo che in Italia non ha ancora trovato realizzazione.

E la sua lezione è, ancora oggi, più attuale che mai cioè il riformismo che mentre fa la politica dei piccoli passi non dimentica i grandi ideali, quindi non è mai un socialdemocraticismo velleitario e rinunciatario. Ed è questo riformismo di tipo nuovo che è al contempo pragmatico e guidato, fortemente guidato, da ideali sovrastanti e nello stesso tempo capace organizzativamente, tecnico empirico pragmatico. Questo tipo di riformismo non ha ancora trovato in Italia uno suo sbocco. Perché in Italia o si diventa riformisti dei piccoli passi oppure si fanno discorsi tutto e subito, la rivoluzione, che poi son discorsi velleitari.

In altre parole, in Italia, la politica riformista è sempre oscillata come un pendolo dal minimalismo rinunciatario al massimalismo parolaio, tutto sommato velleitario.

Adriano aveva fin dall'inizio questa intuizione fortissima di una struttura statuale che riflettesse la volontà popolare laddove germina e a poco a poco fiorisce, cioè dal basso, dalla Comunità. Di qui il motto Tutto il potere alla Comunità! Poi le Comunità si uniscono fra loro e arrivano attraverso una serie di livelli istituzionali, descritti mirabilmente ne *L'Ordine Politico delle Comunità*, ad un consesso nazionale che è una specie di camera delle Comunità.

**Iglieri:** abbiamo toccato il '58. Prima di arrivare però all'esperienza del 1958 volevo fare qualche altro quesito. Parliamo col prof. Ferrarotti tra le tante altre cose che ha fatto col Movimento Comunità, la sua attività si è contraddistinta anche per l'avvio del sindacato Comunità di Fabbrica. Quale era stato il contributo che quell'esperienza

sindacala ha dato poi allo sviluppo dei sindacati italiani che, di lì a poco, avrebbero caratterizzato tutte le battaglie sociali affrontate dal nostro paese?

**Ferrarotti:** lei pone una domanda cruciale. Cos'è una fabbrica? Secondo Carlo De Benedetti, produce soldi per gli azionisti. Cos'è in realtà? In realtà la fabbrica non è che deve utilizzare le risorse, la forza lavoro, le materie prime eccetera, per produrre denaro, per produrre profitto, il profitto necessario, perché questo è anche il punto delicato. Perché per Adriano il profitto è l'indice più razionale rispetto alla gestione ottimale di un'impresa. Cos'è che non va bene nelle imprese municipalizzate e statalizzate? Che infondo si chiama con una tassa o con un'imposta a sanare l'incompetenza dei dirigenti. Ma il profitto non può essere concepito in termini esclusivamente ragionieristici, in termini puramente contabili. Il profitto va concepito in termini tali da comprendere le condizioni essenziali dell'equilibrio eco-sistemico della Comunità. Questo cosa vuol dire? che il rapporto Fabbrica-Comunità / Azienda-Comunità è fondamentale. Allora cosa si deve fare? Occorre che nella fabbrica stessa, i lavoratori che lavorano nella fabbrica e che producono la ricchezza, diretti dal management, sappiano che sono in fondo detentori di una rappresentanza extra-aziendale. Il loro apporto va oltre l'azienda, l'azienda e la comunità sono legati. Ed essendo legati significa, purtroppo è stata un'idea che ha avuto effetti negativi per Adriano, significa un nuovo concetto di proprietà. La proprietà ne privata (FIAT, Valdarno, Marzotto, Pirelli) ma neppure pubblica (IRI, ENEL e carrozzoni burocratici). Occorre sviluppare un concetto di proprietà plurima ne privata ne pubblica. Per esempio Olivetti, un quarto della proprietà al Politecnico di Torino, perché da lì provengono gli ingegneri, un altro quarto al comune di residenza, Ivrea, perché è lì che insiste l'azienda, il terzo quarto della proprietà agli operai, alla fondazione operaia, l'ultimo quarto, come premio di consolazione ad evitare spargimenti di sangue, ai vecchi azionisti privati. I quali naturalmente non erano entusiasti. Cos'è che è meraviglioso in questo e che gli americani non hanno mai capito? Era che in questo modo la grande società, la grande azienda che produce ricchezza, afferma il principio del legame territoriale con la Comunità di origine, mentre le duecento società multinazionali che oggi hanno nelle mani il pianeta gran parte sono americane, ma ce ne sono di svedesi e francesi, qualche italiana, il principio fondamentale della società multinazionale è la aterritorialità, sono ovunque e in nessun luogo: capitale apolide. Nessun senso di responsabilità verso la Comunità di origine, questa è la condanna del nostro tempo che ci porterà al disastro finale, a meno che un Dio pietoso non ci salvi da questo. Adriano concepiva in pieno, primo la fabbrica non può produrre ricchezza solo come capitale privato perché non è prodotto per i privati soltanto. Secondo la fabbrica deve avere una base fortemente radicata territoriale, per questo il suo interesse per libri come Simon Waig. La Comunità di Fabbrica doveva in qualche modo garantire questa consapevolezza e nella dichiarazione di Comunità di Fabbrica è una piccola dichiarazione che però sconfessa completamente, anzi è la condanna etica e funzionale, operativa, delle società multinazionali di oggi, che veramente sono tremende. Esse danno poi luogo per reazione a questi populismi di oggi, come ad esempio il nuovo presidente americano dice la fabbrica non la facciamo più li la portiamo qui. La fabbrica deve essere legata alla comunità dove sorge e poi deve espandersi naturalmente anche globalmente, perché no, deve fecondare, ma mai dimenticare le origini. Il punto fondamentale è proprio questo, le società

multinazionali di oggi che sono in fondo dirette dai CEO di cui spesso si ignora il nome, io ho avuto la fortuna in America di conoscerne parecchi, sono formazioni, poteri enormi probabilmente dominanti anche più del potere politico-amministrativo degli stati. Alcune di queste società multinazionali aterritoriali hanno bilanci superiori ai bilanci nazionali di vari paesi. Però non hanno una base etica adeguata, hanno una funzione pubblica importante, un potere e quindi politica, ma sono ancora dal punto di vista giuridico considerate domicili privati. Quindi nessuno può entrare al loro interno chiedere di vedere i libri, i registri, gli arcani del potere perché i veri poteri si reggono sul segreto perché ci vuole una denuncia in termini di diritto penale, perché dal punto di vista del diritto amministrativo e del diritto civile, sono domicili privati. La gente non pensa molto a questo perché in effetti è un po' lontano, però questa è la contraddizione mortale per il mondo di oggi. Data da questa falla etica per cui grandi strutture da cui dipendoo la vita la capacità di guadagno di intere regioni sono in realtà domicili privati le cui decisioni possono essere prese da due o tre CEO mentre giocano a golf la mattina nel Sud della Florida. Io le ho viste in pratica queste cose e Adriano lo sapeva molto bene.

Quindi siamo in presenza del caso di Adriano Olivetti di una etica che non si limita come del resto fanno tutte le religioni oggi, non si limita alla astratta predicazione di ciò che bisognerebbe fare. Ma implica un legame operativo pragmaticamente ed empiricamente diciamo confermabile e validabile con la pratica. Quindi quando dicono è un'utopia... No! È un grande idealista ma ciò che è straordinariamente unico in Adriano, Adriano Olivetti unisce le famose due etiche di cui parlava Max Weber. Max Weber distingueva tra l'etica dei principi assoluti e l'etica della responsabilità operativa. Adriano Olivetti è l'unico grosso personaggio che riesce a diciamo collegare e fare interagire addirittura fecondare reciprocamente il momento etico assoluto con il pragmatismo della quotidianità. Tra l'altro devo confessare che io sto ancora pensando, non sono ancora giunto, non posso dire oggi come oggi di poter darmene una spiegazione piena e anche di poter capire quali sono organizzativamente parlando le conseguenze di questo connubio. Ma lui riesce. Mentre per Weber è molto complicato. Si predica gli assoluti e qui c'è tutta la predicazione religiosa da Confucio a Gesù di Nazareth e poi c'è la vita della Comunità. Adriano Olivetti io qualche volta penso addirittura in questo senso alla sua struttura caratteriale e personale questo uomo figlio di un ebreo e di una protestante valdese, unisce il momento del messianesimo giudaico della grande tradizione mistica giudaica con l'etica del lavoro la quotidianità pura, l'onestà tremenda il senso, lo spirito che si fa lavoro quotidiano, l'etica del lavoro. Ogni mattina alle otto, Weber era spaventato da questo invece no, questo senso di servizio alla Comunità. Questo non è stato capito per niente devo dire anche fra quelli che erano attivi, per esempio Renzo Zorzi, lui era socialista molto vicino e molto amico di Riccardo Lombardi, addirittura a un certo punto lasciò Comunità e andò a lavorare con Tristano Codignola alla Nuova Italia a Firenze, fondata dal vecchio Codignola, e poi naturalmente tornò da noi, ma torno mi disse per ragioni pratiche, perché non riusciva a vivere con quello che gli dava Codignola, che era famoso per non pagare nessuno. Pampaloni d'altra parte è stato un finissimo letterato e ha avuto, io debbo dire, poi c'erano gli altri Motta, Serafini, Serafini era soprattutto un federalista alla vecchia maniera, Umberto Serafini non ha mai capito la differenza tra un Altiero Spinelli e un Adriano Olivetti, perché son due federalisti ma Spinelli, che io ho conosciuto molto bene con la moglie Ustrula Hirschmann, lui era

convinto andava verso il federalismo della commissione di Bruxelles. I poteri consultivi di questa specie di accademia parolai di Stasburgo erano in modo per mandare in pensione gloriosamente senza pagare nessuna tassa quelli che non ce l'hanno fatta sul piano nazionale. Io stesso però ammetto che ancora oggi non riesco pienamente, come sia possibile, era un profeta e un preveggenente e nello stesso tempo stava attento al rullo della macchina per scrivere al disegno, ricordo sempre che una volta nel suo arriva Nizzoli, Marciano Nizzoli, era un disegnatore, industrial designer, e porta il prototipo della Lexicon 80, Olivetti la guarda e dice *che cos'è sto scatolone? Via via, no gli angoli tutto smussato! Via Via*, questo ideale della bellezza concreta, mentre la bellezza e la cultura italiana se c'è un problema etico lo si trasforma in bel canto e diventa atteggiamento estetico. Invece in Olivetti l'etica è l'estetica e la bellezza è etica e la moralità sono collegate. Questo ne fa un uomo, ancor 'oggi un *mostrum*, io per questo a volte mi arrabbio con dei letterati perché come fanno a capire chi era e come era Olivetti. Perché l'uomo addirittura, e non vale per l'Italia, ma soprattutto per gli USA e la Russia di Putin, per Tokyo, o si riesce a unire questi due momenti la pulsione etica senza snaturarla e nello stesso tempo la quotidianità nei suoi aspetti tecnicamente più minuti, se non si riesce a questo si è fuori. Il tentativo di Adriano era questo.

**Iglieri:** Un altro degli aspetti che il Movimento ha trattato ampiamente è stata la politica o meglio la necessità di una politica di sviluppo nel Mezzogiorno. Quale ricordo ha lei di quelle azioni e quali secondo lei sarebbero potuti essere gli sviluppi del Mezzogiorno qualora quelle azioni fossero proseguite come, ad esempio, il Piano Industriale Organico, che Olivetti arrivò solo ad idealizzare e non a concretizzare?

**Ferrarotti:** Tornando dagli Stati Uniti, dove secondo Adriano sarei dovuto restare tre mesi, in realtà ci restai tre anni, sorvolo su molte cose, lui mi fece visita lì, andò a trovare a Friedman nell'Arkanso. Conoscevo bene Friedmann poi lui continuò a lavorare nei servizi sociali e tornò poi in Germania. Dopo aver passato qualche tempo con Friedmann venne su al Nord a Chicago. Io feci la sua brava prenotazione al Windem Easth Hotel e gli preparai anche una conferenza con i maggiori esponenti in quel momento all'università di Chicago per esporre le sue idee. Questa conferenza ebbe luogo nel novembre del 1952, al Quadrangle club di Chicago, dove andavano gli accademici. E fra l'altro posso fare qualche nome, il mio carissimo amico, già avanti di qualche anno, Leo Strauss, e dopo naturalmente era Visiting professor Federico Augusto Von Haiek, poi Hermann Fine, era soprattutto storico delle dottrine politiche, e poi Hermann Prichter best man in Chicago, che era il presidente del Social Science department.

Quella conferenza non ebbe fortuna fu del tutto, era troppo difficile dunque devo anche dire, per non dare tutta la colpa ai vecchi colleghi, il modo di esprimersi di Adriano era apodittico, ansante, spezzato nella presentazione e singolarmente *abrupt*, dogmatico, spazzava via. E lì lui ha parlato, e io lo avevo pregato, sa questi sono tutti progressisti, sono liberals all'americana, ma io voglio fare la conferenza sulla democrazia senza partiti politici: *Democracy without political parties*. Mi dissi questo è un disastro mi da lavorare per il prossimo anno perché io stesso m'avevano fatto professore qualche tempo prima, ma ero giovane in mezzo a questi barbuti. Tra l'altro uno delle qualità secondo me abbastanza sconcertante di Adriano era di una testardaggine, di una cocciutaggine, non ho mai trovato altrettanto una persona così.



Questo muro è un pan di spagna al confronto. Fu un disastro. Lui cominciò a parlare con questa presentazione affannosa che, ignorando, lei sa questo l'ho imparato in anni di lezioni nel mondo americano, chi parla inizia sempre con una battuta scherzosa. Li era novembre il tempo di Chicago era terribile e bisognava dire una battuta magari sul tempo, e invece nulla. *Democracy being played by corrupt political parties and we have to do without* cominciò così, la democrazia è infetta dai partiti politici e noi dobbiamo andare avanti senza di loro. A quel punto arrivò Von Haiek, un po' in ritardo e Fine gli disse *He just wipe political parties*, ha semplicemente spazzato via i partiti politici.

Per farla breve un disastro, dopo parlai con gli altri docenti e ad esempio Strauss aveva capito in pieno, era un grande esegeta e filosofo politico, interprete di Thomas Hobbes, di questa tradizione esoterica e giudaica. Tentai di dire che Adriano parlava dei partiti politici europei non i vostri americani che sono comitati elettorali dove c'è di tutto. Comunque andò così.

Li debbo dire però riuscimmo in quella sua trasferta e gli anni 52-53 in America, lui intanto mi ricordava quando 25 anni prima aveva fatto il suo primo viaggio con Domenico Burzio mandato da suo padre. Mi ricordo che al Midway, il vecchio aeroporto di Chicago mi guardò e mi disse: *lei forse pensa come pensavo io del vecchio Burzio*. Io risposi: *Lei non è incommensurabile, lei non è Domenico Burzio ed io non sono lei venticinque anni fa*.

**Francesca Limana:** professore, in quel decennio in cui Adriano Olivetti scende a Matera e inizia ...

**Ferrarotti:** ci stiamo arrivando. Noi dovevamo far capire agli americani in parte una cosa, e in parte ci riuscimmo a fargliela capire. Io poi andai altre volte, Olivetti prima non voleva che andassi poi in realtà aveva capito. Far capire che la Democrazia Cristiana non era l'unica diga contro il comunismo che, anzi, aiutava il comunismo come interfaccia, 30 % contro 30 %, mentre per rompere questo duopolio comunista Togliatti-Berlignuer e De Gasperi-Fanfani, bisognava avere una forza pienamente democratica ma progressista nello stesso tempo. E loro devo dire, che erano pronti anche ad agire. E questo mi porta a dire che Friedman che era il nostro contatto alla Rockefeller Foundation, per la quale feci anche delle ricerche, ma non tanto per Friedman ma per un mio studente a Chicago, Kennet Thompson che era diventato il capo di tutto il settore scienze sociali dentro la Rockefeller. Anzi la Gemelli ha trovato una lettera di Thomposn, Il problema quale era? Noi volevamo far capire che bisognava sviluppare il Sud, perché il Sud depresso era la palla di piombo che impediva il volo dell'Italia. Non solo depresso ma dominato da poteri extra e anti statali del crimine organizzato.

A loro questo lo aveva molto impressionato, erano gli anni del senatore Esterh keyfolman il famoso senatore per l'anticrimine. E come si poteva fare? Attraverso Leonardo Sacco a Matera noi avevamo un punto di riferimento preciso, allora insieme con me e soprattutto con Ludovico Quaroni si convinse Adriano ad uscire dai Sassi di Matera, uscire dalla ragnatela amministrativa e un po' corrotta e corruttrice del potere locale e su terreno vergine, *tabula rasa*, fare un centro comunitario, industriale, culturale, democratico, amministrativo, chiamato La Martella. Questo lo capì immediatamente, era il caso di fare in piccolo una specie di Canavese. E cominciammo a lavorare, devo dire che da questo punto di vista questo va detto così come si era

verificato con Pozzuoli, la Lettera 22. E lui era molto d'accordo, perché aveva capito in pieno che nel Sud, nel Mezzogiorno d'Italia non era la carenza di uomini bensì la carenza di vertici abbastanza equi e irreprensibili, e soprattutto ebbe modo di elaborare un concetto che per me è tutt'ora fondamentale: la globalità coordinata. Non dare per esempio, come in parte era successo a Pozzuoli, con Luigi Cosenza che aveva disegnato la fabbrica, il primato al momento estetico, una fabbrica così bella, io una volta lo offesi dicendo: certo così bella se fallirà la fabbrica potrete sempre fare un cronicario per vecchi danarosi. Ma lì a Matera si trattava di fare interagire e capire che alla luce del concetto di Globalità coordinata e non quindi la globalità intesa come globalizzazione puramente commerciale, si prendevano in considerazione tutti gli aspetti della industrializzazione come processo sociale, globale. L'industrializzazione non è solo un investimento come faceva la Cassa del Mezzogiorno, un po' qui e un po' là, neppure come l'Eni. L'industrializzazione significa certamente investimento tecnico economico finanziario, ma significa anche modifica profonda della struttura scolastica, cambiamento della concezione della famiglia, non ci può più essere famiglia mafiosa che educa all'obbedienza verso il potente. Non solo, ma riuscire anche a fare interagire e ad aprire la Comunità verso il mondo, con la possibilità di esportazione. Un concetto di globalità che non ho mai visto ancora praticato, cioè in cui tutti i vari aspetti del sociale da quello personale del senso del tempo e del risparmio del denaro, a quello tecnico a quello familiare riproduttivo, a quello religioso, a quello politico rappresentativo in qualche modo interagiscono. Purtroppo cosa accadde lì. Posso solo raccogliere le confidenze che ricordo di Quaroni, le responsabilità non sono solo dei politici locali, ci furono cose poche chiare, però indubbiamente la reazione degli amministratori di Matera fu terribile, perché si erano resi conto che ci sarebbe stata un'interfaccia. All'inizio pensavano che con l'industria avrebbero deciso loro chi mandarci a lavorare facendo un po' di clientelismo. Cos'è stata la Cassa per il Mezzogiorno? Un modo di dispensare favori finanziari per creare il consenso questo è stato teorizzato da tutti i politologi, non voglio dire che forse dalla scarpa sinistra e dopo le votazioni quella destra a Napoli come Lauro a Napoli ma siamo lì. Quando però capirono che questa isola stupenda che era *La Martella* veniva ad essere la loro condanna, la reazione fu tremenda terribile. Del resto era la stessa gente che pochi anni prima aveva fatto andare in galera Rocco Scotellaro, per un ammanco che non era il caso. Io lo incontrai Scotellaro, ero appena tornato dall'America, con Carlo Levi, e Scotellaro morì poco dopo l'arresto. La reazione però fu anche dovuta al fatto che qui c'è qualcosa che mi sfugge, certamente c'erano dei ricatti, non credo fossero stati fatti solo su Leonardi Sacco, certamente però ci fu un impedimento grave dal punto di vista dei terreni su cui lavorare, secondo chi doveva lavorarci dentro, terzo il tipo di investimento, non ultima ragione di fallimento, perché fu un fallimento diciamo la verità, fu la resistenza di Ivrea. Ivrea disse c'è andata bene Pozzuoli con la Lettera 22 ma questa qui, la fortuna non ti aiuta mai due volte. Lo stesso amministratore Pero, dott. Giuseppe Pero, io lo ricordo anche con simpatia perché lui aiutava Adriano, ma era anche conteso tra la lealtà agli azionisti privati e la lealtà ad Adriano e le sue idee, e si barcamenava. E barcamenarsi con Adriano non era semplice perché lui ti metteva fuori come niente. Un'altra cosa si parla di padrone illuminato e buono, buono? Questo è il modo con cui, tanto per fare un altro caso, ha messo fuori l'ingegner Giovanni Enriquez che credeva di essere il grande ministro degli esteri della Olivetti, dall'oggi al domani fuori. Io ho visto gente cacciata via. Questi sono gli aspetti di

Adriano, così apparentemente contraddittori, mentre corrispondono esattamente ad una affilata coscienza etica che non ammetteva.

Secondo me il fallimento a *La Martella* era dovuto alla rigidità con cui Adriano voleva tentare questo esperimento e alla paura indotta negli amministratori locali, non dico tutti corrotti ma comunque legati a logiche non di equità amministrativa nel vedersi domani un esempio davanti, sia pur un esempio da laboratorio che però gettava un'ombra su di loro. Mentre sulle prime avevano creduto di poter avere un'espansione in più, quando hanno capito che non potevano far questo allora si sono adirati.

**Iglieri:** dopo Matera e dopo Pozzuoli Olivetti teorizza questo PIO che invia come lettera che poi viene pubblicata dalla rivista Quaderni Meridionali. Ne aveva mai parlato con lei? Quale era la sua idea?

**Ferrarotti:** Sì, ne abbiamo parlato. Io confesso che in quei momenti ero molto preso, ma la cosa fondamentale che venne fuori dalle nostre discussioni era che non bisognava decampare e neppure settorialmente ignorare le conseguenze del concetto di industrializzazione come processo globale. Cioè l'industrializzazione non la si può prendere a gocce. Questo è accaduto storicamente, Inghilterra, Francia, Germania e Italia. Però evidentemente l'industria parte sempre con un Piano Industriale Organico, cioè un piano di industrializzazione complessivo parte in cui si cambiano le fonti della ricchezza. Dal bracciantato agricolo si passa all'operatore di fabbrica. Tutto questo parte da un'accumulazione primitiva di capitale che per l'Inghilterra c'è stata per una serie di cose anche per l'impero, per il cotone indiano, con le miniere. In Francia è stata un'imitazione col colbertismo, in Italia più o meno eravamo dal punto di vista temporale eravamo nella seconda metà dell'Ottocento ed eravamo al pari con la Germania, ancora divisa prima dell'unificazione bismarkiana, ed era naturalmente molto arretrata industrialmente rispetto ad Inghilterra e Francia. Con la vittoria di Sedan di Von Omark e Bismark contro Napoleone III e con la grande sconfitta dei Francesi, i francesi furono obbligati a pagare 5 milioni di franchi in oro alla Germania. E questo capitale fu la base, siamo nel 1870, per lo sviluppo rapidissimo della siderurgia e dell'industria chimica in Germania. Anche perché in Germania, questo sarà lo spirito protestante e dell'etica del lavoro, c'era poca corruzione. Io mi sono spesso domandato quali sono stati i nostri 5 milioni di franchi in oro? E sono state le rimesse degli emigranti dall'America, pompate dalle poste dal Sud al Nord e hanno finanziato le industrie del Nord. La gente non lo dice ma questo è stato l'inizio della nostra industrializzazione.

Il PIO cosa sottintendeva, primo occorre avere questo concetto di industrializzazione come processo globale. Questo significa che anche nei tipi di produzione bisognava produrre per il mercato sia locale ma soprattutto riuscire ad esportare. Ancora oggi la speranza di crescita del Sud è legata agli ortofrutticoli, almeno quello è rimasto.

Secondo era necessario produrre macchine che producevano macchine. Le macchine utensili. Uno pensando ad Ivrea pensa alla ICO ma altrettanto importante era la OMO, Officina Meccanica Olivetti di Scarmagno, importantissima, purtroppo è quella che il buon De Benedetti ha subito venduto come un perfetto pizzicagnolo.

E allora veramente l'industrializzazione è in grado di alimentarsi, perché non solo fa i prodotti con le macchine ma fa le macchine che producono le macchine che fanno i prodotti. E non solo, cambia i gusti e produce non solo il produttore operaio ma anche l'operaio che al contempo è consumatore insieme alla sua famiglia. Produrre il consumatore del prodotto e non solo il prodotto. Era un ciclo completo. Ancora oggi, lo ricorderò sempre, a Villa Delli Boschi, fino alle cinque del mattino, abbiamo discusso questa straordinaria idea del Sud che ripartiva e diventava la Ruhr dell'Italia. Perché legato, ponte naturale verso il Nord-Africa ed il Medio Oriente, l'Africa come continente del domani. Quando sarebbe finito il colonialismo finalmente le risorse naturali immense, diamanti, petrolio sarebbero state disponibili al consumo delle popolazioni. Adriano era straordinario per questa capacità di visione. Lui non pensava si facciamo delle fabbriche per vendere dei prodotti qualsiasi, come ad esempio La Vespa. Lui voleva fare la fabbriche sì per vendere ma anche per far le macchine che fanno macchine. L'Italia resta tutt'oggi la seconda produttrice di macchine utensili sul piano Europeo dopo la Germania.

Parlando con di Mario Tchou con la Giuditta, c'era anche questa visione di cui si è occupato molto Roberto Olivetti, ma andò male. Il povero Mario Tchou a Santità sull'autostrada uscendo fece un incedente. È vero che il contesto pesa però l'apporto individuale di certi individui è un apporto decisivo. Io come sociologo non do molto peso alla grande personalità individuale, però ne riconosco, in alcuni casi, la funzione essenziale e questo era il caso.

Il piano è finito perché, l'ho detto recentemente a Ninno Novacco che era il successore di Saraceno, ci fu un enorme polemica con Pasquale Saraceno, perché Olivetti chiedeva, l'unica persona. Pasquale Saraceno fu assolutamente contrario e gli mise contro tutto il governo e Ninno Novacco non ha mai accettato questo, era l'unica persona questo lo debbo dire questo è inedito non ne ho mai parlato e non ne ho mai scritto l'unica persona che abbia dimostrato verso questa idea del PIO e del Sud come forza trainante per tutto il sistema economico italiana, con una grane valenze europea e mondiale, è stato Enrico Mattei. Andammo a trovarlo a Milano, Mattei però era un periodo un po' sbagliato, lì ci andò male, era il periodo della cosiddetta danza dei fascicoli. Cioè quando dall'interno della democrazia cristiana veniva pesantemente ricattato per le sue aperture verso i paese Nord africani e arabi, lui faceva dei contratti più vantaggiosi per i paesi d'origine rispetto a quelli fatte dalle multinazionali del petrolio (le sette sorelle) e qualcuno sussurra persino che l'abbiano ucciso. Anche i democristiani gli davano addosso e lui rispose badate che io nella mia cassaforte ho una serie di fascicoli e se volete do inizio alla danza dei fascicoli.

Adriano queste cose non le concepiva, andava avanti per la sua strada, io posso ricordare la natura di sfinge di Mattei. Mattei di fronte al PIO restò stranamente come assente, muto, non prese posizione. Non fu contro, assentiva, però non dissi Sì approvo. Io spiegai ad Adriano, guardi che l'uomo è sottopressione per altre cose, lo stanno facendo a pezzi: le multinazionali, la Mobile Oil e in Italia uomini come Saragat e soci. Del resto Saragat, qualche anno dopo, si sarebbe scagliato contro Felice Ippolito, sempre a nome della General Electric e la Mobile Oil contro l'energia nucleare e a favore del petrolio. Lui non fu bene impressionato, ma fu l'unica persona che non gli si mise contro, mentre il ministro del lavoro dell'epoca, Donat-Cattin, era tremendo, Fanfani anche, li aveva tutti contro. E devo anche confessare che purtroppo i comunisti non brillarono di grande intelligenza. Avevano un periodico nella fabbrica, chiamato

«Il Tasto» e noi avevamo invece il giornale di fabbrica fatto da Carlo d'Oglio che era un vecchio anarchico. I comunisti non capivano. L'unico che capì qualche cosa anche di Comunità di Fabbrica e quindi anche del PIO per il Sud, che avrebbe trasferito le stesse idee al Sud, fu Giuseppe Di Vittorio, che disse pubblicamente che Ferrarotti non aveva fatto un sindacalismo giallo ma aveva legato la fabbrica al sindacato e che la CGIL aveva peccato di schematismo, ed era tempo a interrogare e a far parlare gli operai nel luogo di lavoro. La parola operaia.

Se fosse stato in un altro momento forse Mattei avrebbe reagito diversamente. In quel momento era già sotto pressione perché l'ultimo contratto fatto mi pare con la Libia, o con l'Arabia Saudita, era un contratto molto favorevole al paese di origine dei pozzi. Lì si accontentava del 30% mentre le multinazionali prendevano almeno il doppio. E allora si scatenarono contro di lui, videro Enrico Mattei come uno che faceva concorrenza sleale. Quel momento purtroppo non ci favorì perché avessimo avuto il pieno esplicito appoggio di Fermi, non avemmo l'opposizione come nel caso di Saraceno. Riconobbe la fondatezza ma di fronte un piano del genere. Adriano si aspettava un'apertura mentre lui rimase, avete mai parlato con uno che pensa ad altro mentre vi parla? Io avuto proprio questa impressione che lui stesse pensando ad un'altra cosa, Adriano attendeva ma niente. Alla fine disse: *mai visto un uomo sfinge a quel modo.*

**Iglieri:** rapporto con i territori, una piccola parentesi. Chiaramente l'organismo più attivo del Movimento era la direzione Politica Esecutiva. Quale era il rapporto che aveva la direzione centrale con i territori e, in particolare, con il centro di Terracina?

**Ferrarotti:** Sì a Terracina c'era la cooperativa dei pescatori. Sulla scalinata della chiesa di Terracina ho fatto molti discorsi, uno insieme al deputato repubblicano l'on. Cifarelli. Lì c'erano i fratelli Panizzi.

**Iglieri:** Ci fu un particolare momento in cui Terracina si contrappose.

**Ferrarotti:** Dunque devo chiarire un punto. La ragione per cui 1958, non ci fu una *débâcle*, ma non potemmo usufruire dei 300.000 voti per avere il collegio nazionale avremmo avuto 12 deputati col nostro gruppo, quale fu. Fu un eccesso di etica politica, non ci si presenta dove noi non abbiamo lavorato. Però la cosa incredibile, eravamo sempre centrati sul canavese, però dove c'erano dei comunitari come Leonardo Sacco a Matera, come i Panizzi a Terracina, noi ci aprivamo. Però laddove non c'era un vero e proprio centro anche di produzione, cioè dove non c'era un equivalente dell'I-Rur, che era anche centro di produzione, per esempio le valigette della *Lettera 22* erano fatte a Vidracco, noi non potevamo per ragione etiche presentarci. Sarebbe stato in millantato credito. Questo si rivelò un errore incredibile perché fu un errore dovuto ad un eccesso di moralità. Io mi permisi di dirlo anche agli altri, però per questa avventura politica protettiva dello stesso Canavese, di gente che facesse realmente la campagna elettorale c'erano solo Adriano e il sottoscritto. Sì localmente, di tanto in tanto anche

Renzo Zorzi, ma io andavo in giro, facevo otto comizi al giorno, il Liguria a Milano e andai anche nel Sud più volte.

In questi casi cosa facevamo, non potendo fare attività produttiva, nel centro comunitario facevamo solitamente una biblioteca e lì a Terracina ci fu, e poi davamo un appoggio morale. Panizzi e gli altri diventarono automaticamente membri del Comitato Centrale delle Comunità.

Ora però qui c'è quello che per me ancora oggi è un motivo di sconforto, Adriano aveva l'abitudine, essendo come tutti i grandi veggenti profondamente radicato nelle sue idee e convinto della loro giustezza, di invitare nel comitato centrale persone che non c'entravano niente e non ci credevano. Io devo anche dire a volte captavo dei discorsi fatti a latere delle nostre riunioni. Ad esempio uomini come Ernesto Rossi e Altiero Spinelli, Ignazio Silone, Aldo Garosci, ottime persone, amici, io mi trovano con Garosci alla fondazione della NATO a Bruxelles, però non credevano pienamente nel progetto di Comunità. Pensavano che Olivetti avesse delle idee ed era fortunato ad avere i soldi per realizzarle.

**Limana:** E lui perché li invitava?

**Ferrarotti:** Questa domanda è fondamentale. Perché come tutti i veggenti, perché lui aveva queste qualità, aveva anche il complesso della *vox clamantis* in deserto: La solitudine. Chiamare gente antifascista, che poi magari ascoltando si sarebbero convertiti. Funzionò al contrario, anche alcuni che il buon Beniamino ha chiamato ad introdurre le pubblicazioni di Adriano, Rodotà, faccio un nome, non c'entravano nulla. Non avevano mai fatto qualcosa con il Movimento. Non a caso questo qui si è fatto manipolare dal Movimento Cinque Stelle, perché poi le cose vere dette da Adriano vengono vissute come farsa dalla Lega da una parte e dal Movimento Cinque stelle dall'altra. Agli inizi, soprattutto, Bossi diceva cose che noi avevamo già detto in passato, ma noi le dicevamo seriamente, lui le diceva da avvinazzato. Roma ladrona e poi la prima cosa che han fatto loro è stata quella di portar via soldi da tutte le parti.

Anche oggi, i problemi sono così veri che richiamano anche queste soluzioni fasulle e Adriano però, questo devo dire qualche volta io l'ho colto, provò il momento della solitudine. Lui mandò per esempio L'Ordine politico delle Comunità a Benedetto Croce e ne ebbe come risposta una letterina di tre righe. Gli stessi torinesi, uomini come Norberto Bobbio, tutti ritenevano che Olivetti dicesse cose fuori dalla realtà.

Secondo che i partiti erano assolutamente essenziali. Ma noi, Olivetti, il Movimento Comunità come movimento ha avuto l'enorme merito di anticipare mani pulite di trent'anni e di cinquanta la crisi odierna dei partiti politici e di far capire che non c'era ne destra né sinistra e che questa segnaletica stradale e politica non aveva senso. Debbo dire che mi aspettavo molto di più da certi socialisti, da certi federalisti mentre, potevano anche non venire e stabilire con noi un dialogo anche polemico. Invece venivano perché non volevano dare un dispiacere ad Olivetti, e magari ci scappava una macchina per scrivere omaggio, perché le cose bisogna dirle.

**Limana:** tornado a Terracina, perché poi c'è una parte della ricerca che si concentra su Terracina. Il centro era legato a Porta Pinciana?

**Ferrarotti:** Io avevo un ufficio a Porta Pinciana n. 6, al pian terreno ed era non solo legato ma settimanalmente ci si vedeva. Loro però avevano a Terracina soprattutto un problema molto interessante, che era quello della cooperativa dei pescatori.

Io credo di avere in qualche modo caldeggiato ma senza risultati positivi l'idea di pescare e anche di utilizzare il pescato a fini industriali, per esempio una piccola industria di scatolette di pesce. Non ci fu un esito positivo anche perché i due fratelli non erano pescatori, ci siamo mantenuti in contatto fino ad ora, il più giovane Gabriele si è candidato spesso al comune di Roma e io gli ho dato anche il mio voto.

Però mentre a Matera con Sacco, Leonardo dato anche il fatto che c'era un settimanale che lui dirigeva «Basilicata», che era finanziato dal Movimento c'era una effettiva elaborazione concettuale, nel caso di Terracina una vera e propria elaborazione concettuale non ci fu.

**Limana:** Diciamo che quello che emerge dai programmi del centro è questo grande legame con Roma anche per via dei tantissimi incontrati organizzati che portavano al centro.

**Ferrarotti:** Le dirò di più a Roma mentre io ero lì, col mio carissimo amico, Gino Giugni, si fece un corso di politica amministrativa che veniva ampiamente frequentato e poi c'era la biblioteca naturalmente. E lì devo anche rendere, non so se sia stata menzionata, una persona che diede un certo contributo era Magda Da Passano. A Roma nell'ufficio di Porta Pinciana, prima che Adriano mi spostasse perché ero disturbato dai rumori a detta sua, a via Lombardia dove stavo in ufficio completamente silenzioso, la mia prima segretaria era la nipote di Ernesto Rossi che era Fiore che fu anche la prima moglie di Raffaele Da Capria, prima dell'attrice.

Non era un corso di formazione di tipo accademico, era una discussione continua su temi che poi venivano ciclostilati e raccolti. Non c'erano neppure dei testi, difatti dopo un po' il mio amico Gino Giugni, che aveva la tipica mentalità giuridica, ne era schifato, non voleva più partecipare.

Invece era molto bello perché c'erano dei temi in parte di alta teoria politica, in parte legati alla cronaca e presi addirittura dai giornali. Per esempio abbiamo in un corso che ho curato io era la critica della giunta Rebecchini, ed io riuscii poi ad appoggiare, Glauco Della Porta, ad essere sindaco di Roma per soli due anni, lui era un moroteo e fu appoggiato da noi.

Non era un semplice corso era una sorta di modello americano di riunione post dottorato. Dove si partiva da un dato di cronaca per ricostruire la totalità. Dal frammento alla totalità. Per esempio l'apporto dato da Gino Giugni fu molto importante. Facemmo venire anche Massimo Severo Giannini perché poi avevamo il problema della costruzione dello stato federale.

La cosa straordinaria era questa bellissima attività guidata. Oggi questo è un paese molto strano, abbiamo un governo nazionale, io ho fatto parte della commissione regioni messa in piedi dal governo Fanfani, nella sotto commissione che era quella si

occupava dei bilanci e credo di avere un piccolo merito nell'aver ottenuto che i bilanci delle regioni fossero visti post-factum, purtroppo, dalla Corte dei Conti.

Cosa è successo? Qualunque struttura federale deve evitare la frantumazione e duplicazione dei poteri, io lo dicevo a Fanfani questo, e Fanfani devo dire, intendiamoci era un aretino, ma era rapido, aveva capito. Non devi moltiplicare i centri di potere, se tu fai i centri regionali devi far sparire le province immediatamente, e non puoi assolutamente avere dei governi regionali senza spostare le funzioni dai ministeri di Roma alle regioni.

Mentre qui cosa è avvenuto? Noi oggi abbiamo quattro livelli costosissimi parassitari che un paese come l'Italia non si può permettere. Infatti abbiamo anche uno dei debiti pubblici più alti del mondo. Ne discutevamo già allora, devo anche dire che dal punto di vista giuridico non c'era convergenza. Ad esempio Massimo Severo Giannini diceva che non potevamo abolire le province perché erano diritti acquisiti. Ma come diritti acquisiti? Sono diritti che diventano parassitari e non sono più diritti ma sono funzioni che non sono più necessarie e quindi devono essere cancellate. E che dobbiamo fare la rivoluzione del 1789 per fare queste modifiche? Ci vuole un Robespierre?

**Limana:** mi sembra proprio con Fanfani ci fu poi una contestazione nata all'interno del centro di Terracina.

**Ferrarotti:** Fanfani non gli ho mai dato il voto, mi sono al massimo astenuto, Fanfani poi alla fine ha consentito fosse presidente dell'INU, dopo anni che c'era il Togni che non sapeva nulla, che però era suo elettore ad Arezzo. Del resto come l'ENEL. Io insieme ad Ugo La Malfa, questa è una cosa poco nota, Otto Biagini, Oronzo Reale segretario del Partito Repubblicano, con Bucalossi, avevo presentato al tempo nel '62 quando si parlava della nazionalizzazione della Edison, avevo presentato un progetto di legge di iniziativa parlamentare da discutere subito per non nazionalizzare la Edison che funzionava benissimo ma per controllare e magari nazionalizzare la distribuzione dell'elettricità per farlo arrivare anche nei villaggi calabresi più sperduti. Ad evitare un carrozzone burocratico però opposizione di Moro, perché il primo presidente dell'Edison era l'ingegnere Di Cagno suo elettore a Bari. Questo è lo stile italiano. Allora in questo gruppo, in questo corso di Via Porta Pinciana veramente si discutevano cose molto grosse a cui partecipavano anche quei nostri gruppi dove non avevamo potuto dar corso a sezioni locali. Terracina e i due Panizzi erano sempre presenti, e devo confessare che erano persone eccellenti. Andai lì più volte, ero di casa lì. Però questa non era ancora azione politica comunitaria era sensibilizzazione.

Adriano aveva un'altra cosa sua una fiducia nella cultura quasi incredibile. Un rispetto per le idee, così come fu per il nostro incontro. È raro trovare persone così. Al contempo però era convinto che un professore del politecnico, era un elemento eccellente. Forse questa concezione della cultura veniva direttamente dalla mistica ebraica. Il fatto che la cultura e la parola fossero fonte di verità.

Una delle mie esperienze con lui più intime e più tremende fu a Napoli, dove doveva fare il discorso per la lista elettorale di Napoli. Disse mettiamo questa citazione di San Paolo, poi dopo la modificò, e io gli dissi dica ciò che vuol dire. Ma per lui era importante ogni singola parola.



Quello che si può dire della costruzione olivettiana dello stato era quello di unire il principio fondamentale della prevaricazione e della tracotanza di un potere con un contro potere, e nessuna duplicazione.

**Iglieri:** prima di arrivare al 1958 e alla sua azione in Parlamento, una piccola curiosità, più che una domanda. Lei nel 2015 ha fatto la prefazione ad un volume di Guido Vincelli che racconta di una comunità meridionale

**Ferrarotti:** Montorio nei Frentani!

**Iglieri:** esatto Montorio nei Frentani, più volte ci siamo interpellati su eventuali contatti del Movimento Comunità in Molise. Il piano Abruzzo-Molise non riguardò comuni molisani. Era interessante intuire se vi erano dei contatti tra il Movimento Comunità ed il Molise.

**Ferrarotti:** No, non c'erano. Però c'è un fatto strano, io nel 1951 con colpo di ingegno avevo avviato la rivista «Quaderni di Sociologia» avendo come vice-direttore, senza rendermene neppure conto, oggi come oggi non sarebbe concepibile Nicola Abbagnano che era un grande professore, però al quarto numero io conoscevo e non so perché era venuto a trovarmi nel '53, questo Guido Vincelli, che era un uomo straordinario, mite Tranquillo un po' evanescente, e con una serie di proverbi. Io li guardai e dissi che erano molto interessanti. Qui devo aprire una parentesi, io ho sempre creduto non alla sociologia come sociologia ma alla scienza sociale disciplina multidisciplinare quindi io vedevo in questi proverbi dei frammenti degli elementi sparsi di saggezza popolare antropologicamente interessanti. Avevo in mente Cocchiara e i nostri vecchi studiosi di proverbi. E dissi, beh questi li pubblichiamo, Abbagnano disse no la moglie, che pubblicava la rivista ancora più negativi. Io dissi allora chiudo la rivista. E furono pubblicati. Guido Vincelli pubblicò poi il volume e io gli feci volentieri la prefazione. Guido Vincelli però in qualche strano modo non aveva il gusto dell'organizzazione, era un uomo molto simpatico, molto schivo non aggressivo. Guido Vincelli che io misi in contatto con i miei assistenti, Roberto Cipriani che è di Cerignola e soprattutto con il mio vecchio assistente, Renato Cavallaro che era di Campobasso. C'era questo contatto ma una vera e propria azione comunitaria lì non ci fu.

Tra l'altro era una delle ragioni per cui secondo me Comunità, non fece l'exploit. Però lì Adriano era irremovibile. Bisognava presentarsi su scala nazionale.

Lui poi non sopportava la solitudine in Parlamento. Invece a me piaceva molto, se sei solo, nessuno sa cosa dirai e li tieni in scacco fino all'ultimo momento.

**Iglieri:** Di recente, la storia lo ha insegnato, la sorte dei governi è stata decisa da singoli deputati.

**Ferrarotti:** io ho avuto la fortuna, nel 1962. Il mio voto era dirimente per il primo centro-sinistra. Un voto. Mi telefonarono da Milano, Ezio Vigorelli ex Ministro del lavoro dicendo: *Non dargli ancora il voto!*

**Iglieri:** politica internazionale. Lei è stato spesso negli Stati Uniti, sia nello Statuto che nella dichiarazione politica il Movimento Comunità si dichiara equidistante tra i due blocchi nati durante la guerra fredda. È in realtà così o c'è una vicinanza maggiore con gli Stati Uniti? E quale è la posizione nei confronti dell'URSS.

**Ferrarotti:** La posizione era indubbiamente favorevole agli USA e all'occidente come tale. Non dimentichiamo quando io andai in America contro il parere di Adriano, ci andai anche perché io ero convinto, sbagliandomi, che di lì a poco l'armata rossa sarebbe arrivata all'Adriatico. Noi fummo salvati dalla rottura tra il maresciallo Tito e Stalin e nacque il Cominform, nel famoso castello di Pianninghton(?) in Polonia. Per fortuna perché altrimenti senza il cuscinetto della ex-Jugoslavia titina avremmo avuto praticamente l'Armata rossa alle frontiere, io questo lo avvertivo.

E cercavo anche, e qui ci fu un mandato specifico di Olivetti, di convincere gli americani che contro la pressione comunista e all'epoca pro sovietica, nettamente, perché fino a Berlinguer, lo stesso Togliatti con la via italiana al socialismo non si chiedeva l'autonomia rispetto al modello sovietico. Io cercavo di far capire che la DC non bastava perché la DC in fondo confermava con le sue mancanze e con la chiesa dietro, negli USA era facile parlare così per via della proliferazione protestante, noi eravamo molto amici di certi personaggi come Ever Harryman, uno dei primi fautori del Centro Sinistra in Italia, e soprattutto di Walter Ruther, il segretario io andai a trovarlo, era il 1951/52, a Detroit, poi feci la campagna disgraziata per Abygale il coordinatore dell'Illinois nel '52 che fu sconfitto sonoramente per due volte da Eisenhower.

Ora noi cercavamo di convincerli, fu molto difficile, quasi impossibile, ci riuscimmo per un certo periodo con certi ambasciatori americani abbastanza aperti. Poi invece in realtà, proprio in quegli anni, capitò la signora Luce che non capiva nulla di vita politica e che aveva come grandi consulenti uomini come Indro Montanelli, cioè di estrema destra, intelligenti, ma di destra.

Quindi noi praticamente eravamo visti io ricordo poi una drammatica conversazione che io ebbi con credo uno della CIA a Palazzo Margherita su come si potesse essere anti-comunisti però di sinistra. Si può e si deve essere gli dissi, Ma come? lui rispose. *E gli dissi guardi Comunità ha anche un settore editoriale tipografico, che si chiama le Edizione di Comunità legga il Dio che ha fallito, questo è un libro che le aprirà gli occhi, legga quello che noi abbiamo pubblicato di Galbraith grandi teorie, grande crash, legga soprattutto Schumpeter, e lei vedrà che il nostro anticomunismo non avrà bisogno di essere proclamato perché nelle cose, solo che Olivetti è un grande industriale in cui però primeggia, sovrasta, la figura del riformatore sociale. Voi americani avete volte cose ma voi non avete questa figura. Un uomo come Jefferson, giù il cappello ma è un uomo per autonomia locale, un gentiluomo di campagna. Olivetti potrebbe essere un gentiluomo di campagna ma è qualche cosa di più.*

Insomma noi riuscimmo a far capire agli americani più intelligenti, che il problema del Comunismo in Italia era legato soprattutto al duopolio DC PCI. Di fronte al quale la vecchia unità d'azione di Nenni con i comunisti impediva ai socialisti di avere una loro

autonomia e l'esperienza Saragattiana che pure andava guardato con rispetto, la scissione di Palazzo Barberini, non aveva dato luogo a un vero e proprio partito Socialdemocratico, come ad esempio quello della tradizione tedesca che derivavano da Kautzky(?), Bernstein. Kautzky veniva sempre citato da Saragat, ma così come tutte le persone di mezza cultura non poteva non citare i grandi nomi. Era una persona modesta e politicamente era nelle mani di Valletta e della FIAT.

Potrei dire di più perché conoscevo le persone che gli portavano i soldi tutte le settimane, nomi e cognomi, ma non lo dico per non creare dei problemi.

**Iglieri:** Proprio parlando di socialismo e di social-democrazia, c'è una stagione, in particolare tra il '56 e il '57, in cui il Movimento Comunità avvia una serie di trattative dapprima col PSI e poi col PSDI per tentare un'unificazione socialista. Quali furono i reali motivi per cui non andò porto questo progetto?

**Ferrarotti:** I motivi erano molteplici come sempre, ma ne ricordo bene due. In primo luogo l'isolamento che era pericoloso. Prima della copertura politica che potevo dare io quando poi fui deputato. Secondo riuscire anche a legare Comunità di Fabbrica, in particolare l'esperienza del sindacato Autonomia Aziendale alla UIL. Io ero molto amico di Italo Viglianesi, quindi se questo aiutava, perché era importante per i CCNL per essere rappresentati in sede nazionale noi dovevamo per forza essere legati ad un sindacato nazionale, e la UIL era propaggine dei Saragattiani del PSLI.

In fondo tutto sommato lei tocca un tema ancora oggi un po' nebbioso ci fu biforcuta uscita verso i socialisti da una parte e i socialdemocratici dall'altra rappresentata da Riccardo Lombardi da una parte e da Giuseppe Saragat dall'altra. Purtroppo verso Riccardo Lombardi l'uomo che già lo conosceva e che faceva parti comunità era Renzo Zorzi che, stranamente si rivelò più un ostacolo perché in fondo in qualche modo, raffreddò Riccardo Lombardi facendogli capire che dentro Comunità c'erano più anime, la fabbrica, gli azionisti, che Adriano non avesse tutto il potere. Verso i Saragattiani soprattutto c'era la ovvia difficoltà derivante dal fatto che legarsi a Saragat voleva dire poi legarsi ad un personaggio che decideva tutto lui da solo, imprevedibile. Secondo voleva anche dire legarsi al carro governativo. Perché in fondo nell'ultima fase della DC, la Dc era una cosa sola con i suoi satelliti, che erano PSDI di Saragat, Ugo La Malfa con il Partito Repubblicano, Epicarmo Corbino con il Partito Liberale e Malagoti e poi altri gruppi sparsi.

Ora in questa situazione evidentemente io ero uno di quelli che preferiva la solitudine. Noi cerchiamo di desistere andiamo avanti e le dirò di più, facciamo se dobbiamo fare la politica, in nome proprio. Questo non mi fu mai perdonato, e su questo chiesi l'unanimità e l'unanimità non ci fu. Ci fu l'astensione di Zorzi, Raffaele Jona. Non si capì che per proteggere il Canavese bisognava uscire dal Canavese, per proteggere l'esperienza di Ivrea bisognava andare a Roma.

**Iglieri:** Nel fondo Massimo Fichera conservato presso la Fondazione Adriano Olivetti di Ivrea ho trovato una lettera di Bettino Craxi che allora era segretario provinciale milanese del PSI che caldeggiava l'operazione. Lei ha cognizione di questo contatto?

**Ferrarotti:** Craxi non riscuoteva la fiducia di Adriano, che vedeva in lui soprattutto, giustamente, Adriano aveva una conoscenza delle persone incredibili: quando gli stavi davanti riusciva a capire se eri sposato oppure no. Ora perché? Perché in fondo l'uomo Craxi era, io lo vedevo molto legato, ne parlai con Adriano, a François Mitterrand. Cosa ha fatto Mitterrand ha preso il Partito socialista in frammenti, che era il vecchio partito di Guymollet lo SFIO, e l'ha messo insieme ad altri componenti ed è diventato Presidente della Francia. Ma Mitterrand aveva un grande capacità di unire. Craxi entro certi limiti ce l'aveva, sono uomini che sanno cosa è il potere e lo sanno usare. Mitterrand da buon letterato francese, era anche un notevole letterato, era molto più attento di Craxi. Craxi era ruvido a volte, il potere lo faceva pesare, però bisogna dare atto a Craxi che c'è stata una fase del governo Craxi, di questo paese, di grande stabilità e poi io personalmente che non ho mai dimenticato l'affare Sigonella dove Craxi ha dato prova anche di saper resistere a chi bisognava resistere. Questa equità questa equanimità bisogna pure averla.

**Iglieri:** Arriviamo al '58 a quello che è un punto di snodo fondamentale per il Movimento Comunità, la campagna elettorale. Olivetti la chiama e le chiede di candidarsi come capolista in due circoscrizioni quella lombarda e quella ligure e anche quella Torino- Novara-Vercelli. Quale ricordo porta di quella esperienza e di quella campagna elettorale?

**Ferrarotti:** Eravamo a febbraio del 1958, io mi trovavo all'hotel Tas Mahal a Bombay in India, ora Mumbai, mi arriva dato il fuso orario alle 5.30 del mattino una telefonata da Ivrea, senta lei cosa pensa? E io dissi va bene! E misi subito giù il telefono per riaddormentarmi. Dopo mi confessò che non gli era mai capitato che qualcuno gli rispondesse in questo modo al telefono.

Le campagne elettorali sono meravigliose perché c'è il contatto diretto ma a parte Adriano, il sottoscritto e Zorzi, non è stata per la nostra stessa natura non avevamo una scuola di AG PROP. Il Movimento Comunità, considerata la sua vocazione non elettoralistica, non solo non è stata una *débâcle* il risultato del '58 è stato un grande risultato. Naturalmente siamo stati penalizzati dalla legge elettorale. Mentre un deputato all'epoca costava circa 30.000 voti il nostro è costato 176.000. Cioè abbiamo battuto la legge proporzionale facendo scattare il collegio uninominale, questa è una cosa ancora non chiarita ma fu un grande successo. Naturalmente dal punto di vista dei numeri è anche un insuccesso, anche perché ci si aspettava qualcosa di più in termini di resa sia da Napoli che da Milano. A Milano ero capolista, andai spesso e parlai anche più volte in Piazza Duomo, ma a Milano avevamo in lista il figlio del vecchio Arnoldo Mondadori, che si chiamava Alberto Mondadori, il quale aveva un difetto di pronuncia. Quando faceva un discorso le prime parole che diceva non gli uscivano mai bene. Li facevo la funzione del buttafuori, Il Movimento Co- Co - Co non gli veniva Comunità. E poi tutti sapevano che come tutti i figli dei grandi uomini, personaggi, lui aveva dei problemi seri psicologici personali che poi risolse facendo una sua casa editrice, insomma non ci furono scelte buone.

**Iglieri:** A proposito di scelte. Mi viene in mente che in Campania c'era la possibilità di avere in lista l'attore Edoardo de Filippo.

**Ferrarotti:** Li c'era uno strano fatto paralizzante che mi raccontò Adriano. Che era a volte un eccesso di purismo, di perfezionismo.

**Iglieri:** Quindi campagna elettorale esaltante, risultato non troppo esaltante ma che per poco non poteva dare esiti migliori.

**Ferrarotti:** Devo anche sottolineare un fatto io mai come in quel momento ho ammirato Adriano. Parlare in pubblico per lui era una sofferenza e tuttavia è qui che io vedevo la sua grande vocazione politica. Pochi hanno capito questo uomo che amava la cultura, l'urbanistica, la lettura, l'architettura però questo grande senso della politica si costringeva a prendere la parola, io lo vedevo qualche volta quando mi capitava, era la grande difficoltà. E però la vinceva.

**Iglieri:** Arriviamo a pochi mesi dopo le elezioni. Al 19 luglio del 1958, giorno in cui Olivetti alla Camera dopo un discorso che è passato alla storia dà il voto di fiducia, il sostegno del Movimento Comunità al governo Fanfani. Quella scelta oltre a creare dei malumori interni come ad esempio l'invio da parte del Centro Comunitario di Terracina di una nota con la quale palesa la netta contrarietà, fa emergere, anche in virtù della successiva nomina di Olivetti alla Presidenza INU fa emergere un legame con Fanfani. Quale era in realtà il vero legame con Fanfani anche alla luce di un documento trovato presso l'Archivio dell'ASO, datato 1955 in cui la DPE approva un accordo riservato personale di Adriano per una sua candidatura sempre del '58 al Senato come indipendente collegato con la DC.

**Ferrarotti:** più volte aveva tentato come indipendente la via del senato con gruppi politici. Qualche volta è stato anche frenato, addirittura ci furono degli equivoci gravi, col cognato Arrigo Olivetti che presentandosi come A. Olivetti, dava adito ad equivoci. Devo chiarire che quando ad Adriano fu tolta l'amministrazione delegata nel '58 io lo spronai, lo pregai di chiamare, consentirmi di chiamare in rivolta gli operai di autonomia aziendale, bloccare la fabbrica fare i falò fino alla sera e addirittura in questo modo far sentire il peso e bloccare quelli che chiamavo, i rappresentanti del capitalismo dinastico. E lui non lo accettò mi disse guardi cosa farebbe lei se le bittassero suo figlio tra i piedi, lui si preoccupava per Roberto. Io risposi io me ne fregherei altamente, gli tirerei un calcio, mi libererei la strada.

Io nel 1955, in quel periodo relativo alla discussione dell'accordo nella DPE accettai un posto da diplomatico, da altissimo livello che dirigevo tutta la divisione della sociologia dell'OECE a Parigi e lasciai la Olivetti senza dare notizia a nessuno, perché

io ero totalmente contrario a quanto diceva la lettera da lei trovata. Non esiste un documento che possa dire nulla neppure dopo, non ho mai accettato quella decisione, nemmeno dopo l'ho mai accettato. Quando subentrai in Parlamento ad Adriano quando lui si dimise, io a Fanfani feci pesare quell'*affaire*. Gli dissi non credere che io ti darò il voto come lo hai avuto sino ad ora, intanto mi astengo e mi astengo sempre mettendoti alla prova, perché di te e di quelli che ti sono intorno, vari Donat-Cattin, non mi fido. Voi vi siete comportanti sempre vero di noi come nemici e come tali sarete trattati.

Quanto poi è accaduto dopo io sono perfettamente sì sa che ci sono state queste promesse ma per Adriano, lui si rese conto che non erano reali. La ragione per cui io non mi sono ripresentato al termine della legislatura era un problema di coerenza. Noi costruiamo Comunità in polemica diretta contro i partiti, su suggerimento di Adriano Olivetti, io ho tradotto per Comunità la *Nota sulla soppressione generale dei partiti politici* di Simon Weil, io la tradussi con mio commento. La forma partito secondo noi era una forma di rappresentanza giacobina che presume di avere la *pars pro toto*. E oggi finalmente in Italia si scopre, noi lo abbiamo detto 40 anni fa, la partitocrazia che significa la morte della democrazia. La cosa che Olivetti stesso disse nel '52 a Chicago, che poi non fu capita. Ammetto che è difficile capire come trovare mezzi alternativi di formazione del consenso. È difficile però non c'è dubbio che il partito è la fazione.

**Iglieri:** Olivetti si dimette e lei subentra in Parlamento. E questo vorrei sottolinearlo, non subentra come anche alcuni docenti universitari scrivono e pubblicano, a seguito della morte di Olivetti, bensì quando si dimise.

**Ferrarotti:** Olivetti mi chiese a tal proposito delle cose precise. Di rimanere fedele fino alla fine delle sue idee e di Comunità e io glielo promisi. Mi fu offerta un'offerta una candidatura da indipendente con la Democrazia Cristiana dove avevo buoni rapporti con un uomo complesso come Aldo Moro, eravamo anche vicini in Parlamento. Però io non accettai.

**Iglieri:** questo era per sottolineare che tutt'oggi c'è ancora una incomprensione su quel passaggio istituzionale.

**Ferrarotti:** Il cedimento di Adriano fu dovuto al fatto che lei ha già citato dell'INU, a cui lui teneva moltissimo. Basti pensare che per anni aveva aiutato Giovanni Astengo a Torino, con l'Urbanistica. Basti pensare alla sua generosità verso Bruno Zevi con Metron, Bruno Zevi e Riccardo Musatti. Io dicevo scherzando che era l'uomo che sentiva cantare le pietre, aveva questa incredibile senso del costruire. Però diciamo che nell'uomo c'era un momento di stanchezza, un momento in cui tutti l'avevano degradato.

**Iglieri:** Lo avevano anche estromesso dall'azienda.

**Ferrarotti:** Poi lo hanno riabilitato perché senza Adriano Olivetti avevano capito che non si andava avanti. Devo dire proprio la Grazia Olivetti, io ricordo molto bene è rimasta molto fedele, anche Lalla, ma la Silvia e Riccardo Rizier e Elena e Dino furono molto duri nei suoi confronti. Sa cosa vuol dire vedersi togliere il ruolo? È una degradazione.

**Iglieri:** Venendo alla sua azione, lei ha fatto riferimento ad una proposta di legge che è la seconda, a mio personale giudizio, in ordine di importanza che ha contraddistinto la sua attività parlamentare. La prima a mio avviso, è una proposta di legge che anticipa di quarant'anni la proposta del trattato sulla Costituzione Europea. Le lanciò come primo firmatario insieme a La Malfa e Reale la mozione sulla Costituzione Europea.

**Ferrarotti:** era una iniziativa parlamentare che doveva trasformarsi in iniziativa governativa, almeno così mi avevano promesso. L'idea di dare al Parlamento Europeo un vero potere effettivo legato alla Costituzione Europea. Perché l'Unione doganale, non c'era ancora l'euro, non poteva da sola conferire unità. Ci voleva un potere europeo che allora non era così tanto vasta come allora. Quei quattro cinque paesi dovevano trovare a Strasburgo non un potere consultivo ed una camera di decompressione bensì un vero e proprio potere legislativo effettivo, dovevano fare gli Stati Uniti d'Europa.

È stata pubblicata in varie parti questa proposta elaborata. Ne faceva menzione anche Spinelli.

Questa proposta fece epoca in quel momento, anche Saragat venne a stringermi la mano.

**Iglieri:** Sono passati quarant'anni, si è arrivato al trattato sulla Costituzione Europea, e poi però affossato da Francia e Olanda.

**Ferrarotti:** Ho recentemente scritto una pubblicazione *L'Europa al bivio*. Il problema per la Francia è la Gloria, per la Germania è il potere di acquisto della moneta, per l'Inghilterra, quando era dentro, lo è tutt'ora, è questo suo rapporto privilegiato con gli USA. Sta di fatto però che persino nel trattati di Dublino questa specie di mito della sovranità dello Stato nazionale, nel momento in cui gli stati nazionali sono troppo macchinosi e burocratici per avere rapporti con le comunità di base, sono troppo piccoli e miserabili per dar corso ai grandi investimenti necessari sul piano dell'economia globale. Eppure nel trattato di Dublino, per non ledere questo principio, e Berlusconi ha firmato, che gli immigrati dovevano essere presi in cura dai singoli stati nazionali e non dall'Europa intesa in senso collettivo. Questo per non far venire meno la sovranità nazionale.

La ringrazio per avermi ricordato di questa proposta, questa fu purtroppo una delle mie sconfitte più dure.

**Iglieri:** Io invece la vedo da un altro punto di vista. Lei ha anticipato i tempi di quarant'anni, e non è cosa da poco.

**Ferrarotti:** una delle cose più divertenti però fu che feci abrogare le leggi fasciste contro l'urbanesimo, questo non è quasi mai ricordato. Io feci passare, riuscii a far accettare dalla commissione lavoro e poi la portai in aula e la feci votare, la abrogazione della leggi fasciste contro l'urbanesimo che era ancora in vigore. Quindi le persone venivano a stare in città ma in maniera illegale perché non potevano avere la residenza.

E poi feci anche insieme con questa una seconda cosa abbastanza importante, sempre relativa a leggi di origine fascista, che concerneva la GIL, riuscii anche in quel caso a trasformare i finanziamenti che dovevano andare alle nuove case dei giovani.

E poi ci furono altre, per esempio mi occupai molto del canavese, le fognature di Strambino e tutto quello che deve fare un deputato. L'ultimo atto fu quello di andare alla Corte dei conti per sollecitare l'erogazione di una pensione per uno di Ivrea.

Io ho un'idea molto pragmatica del deputato, il deputato deve conoscere il suo collegio. Infatti uno dei punti gravi è che siccome i partiti enfatizzano la lotta interna perdono il contatto con gli elettori e non riescono più ad averlo. Il contatto con gli elettori si ha andando tutte le settimane di porta in porta. Io dovevo farlo anche perché non avevo un partito, non c'era un diaframma tra me e gli elettori. Ricorderò sempre che per un intero pomeriggio in ginocchioni a Collettero Parella in un istituto di suore dove c'erano delle famiglie che dovevano avere un qualcosa.

**Iglieri:** il 27 febbraio 1960, colpito dal secondo infarto, Adriano Olivetti viene a mancare. Cosa accadde nel Movimento Comunità? E cosa sarebbe potuto accadere se quell'evento non si fosse verificato e se Adriano avesse continuato la sua azione?

**Ferrarotti:** La fine di febbraio mi arrivò prima una telefonata da Adriano il 26 febbraio che mi dice: sto partendo, sto andando a Ivrea. Io sapevo benissimo di che si trattava. Conoscevo Heidi Hermann, e non dico altro su questo. Del resto potrei, credo addirittura di avere sempre con me una foto di Heidi Hermann con Lalla.

Gli dissi *come sta?* Rispose *Sto bene, sono stato a Lacco Ameno all'hotel delle terme di Ischia di Rizzoli, ho fatto i fanghi mi sento in ottima forma. Lei però si tenga pronto il 7 marzo partiamo per gli USA e andiamo direttamente a Hartford Connecticut perché abbiamo il pieno controllo della Underwood.* Disse anche in euforia *La Underwood ha 18 linee produttive sono tutte passive, le blocchiamo tutte ne usiamo solo tre e usiamo le loro linee distributive per i nostri prodotti e facciamo venire da Ivrea i dieci migliori ingeneri che abbiamo.*

È morto e da Ivrea non andò nessuno e lui ha avuto la taccia di aver fatto perdere alla Olivetti un sacco di soldi con l'affare Underwood. Ma questo accadde perché non seguirono le sue indicazioni.

Il 27 sera mi arrivò una telefonata da Grazia Olivetti, mi dice Adriano è morto. Risposi *dove esattamente?* *Ad Aigle* mi disse. E aggiunse *adesso noi siamo un po' frastornati non*



*sappiamo bene cosa fare.* Gli consigliai di far andare Pero in Lichtenstein e Lussemburgo dove avevano le azioni depositate. E Pero partì immediatamente.

Io allora cominciai a ricevere a casa telefonate di persone che giustamente, lo stesso Massimo Fichera, si preoccupavano. Io andai ai funerali e dopo l'atteggiamento che io percepivo nella famiglia era come dire meno male che se n'è andato.

Poi presi la parola, mi sentivo tutta la responsabilità, quest'uomo aveva creduto in me fino in fondo ed io in lui. E dissi, adesso che se n'è andato sarete tutti più contenti, nessuno sarà costretto a sembrare più intelligente di quello che è. Dissi delle cose spaventose.

E cosa feci, tornai a casa da mia moglie e le dissi andiamo a Parigi e accettai la proposta dell'OECE. Poi tornai subito dopo a Ivrea perché c'era la riunione del CCC presieduto, lo scelse la famiglia, c'erano tre anni di mandato da deputato ma non fui considerato, e fu nominato una persona degnissima ma che non c'entrava niente con la parte politica, era il direttore dell'ufficio approvvigionamenti della Olivetti, era l'ingegner Jona.

Si discusse di me, il problema ero io e cosa avrei dovuto fare. Io dissi che nel nome di Adriano Olivetti, senza alcun legame con i partiti politici, perché noi siamo nati contro i partiti politici, io sono pronto anche a continuare e dopo vediamo se è possibile fare una lista nostra.

Qualcuno fu scettico, e io dissi vi chiedo una cosa sola voi dovete darmi un voto unanime, e invece ci furono due astensioni, uno sapevo era quella di Renzo Zorzi che era amico di Riccardo Lombardi a cui riferiva tutto. Durante gli anni noi dicevamo delle cose nella DPE i socialisti già lo sapevano la sera, ed era lui a dare le informazioni. Lui era un uomo di Verona, un bravo letterato frustrato, come tanti critici letterari, per anni aveva tenuto in piedi il Centro Comunitario di Torino a Borgo San Paolo, con segretaria l'Anna Maria Levi, però me lo diceva l'Anna Maria passava tutto il suo tempo al caffè degli specchi a parlare di poesia con Giacomo Noventa. Lui non credeva all'avvenire politico di Comunità e di Olivetti.

Aveva qualcosa di molto veneto, di molto ambiguo e ambivalente, non era un traditore però bisogna aver letto, c'è qualche cosa nel carattere veneto di irrisolto.

Un altro si astenne e io dissi "signori io farò il mio dovere fino alla fine, prendo atto che voi volete altro".

Giancarlo Lunati poi mi spedì in America, io nel 1962 insegnai per qualche tempo alla Columbia University, una bella lettera dicendo vedrai tutto verrà risolto dalla campagna elettorale. Il buon Lunati non si rendeva conto che se non volevi metterti in mano su un partito politico dovevi contare su una forza tua omogenea. Avremmo potuto farcela.

L'ultima telefonata che ebbi per un posto in lista, fu personalmente di Saragat. Io dissi no, fa niente, io sono molto legato alle idee di Olivetti. Lui disse *ma Olivetti è morto*, gli dissi *ci sono dei morti che valgono più dei vivi, e ci sono molti vivi che sono dei morti dei camminano.*

**Iglieri:** ultima domanda. Nell'ultimo periodo si cerca da più parti di recuperare in qualche modo il lascito dell'esperienza olivettiana. Come vedrebbe e quali sarebbero gli effetti di una trasposizione di quella esperienza nella contemporaneità, sempre ammesso che sia fattibile una cosa del genere?

**Ferrarotti:** secondo me, e l'ho visto nell'attività di professore universitario e in tutti gli aspetti della vita, in tutti i settori e a tutti i livelli bisognerebbe tener vivo soprattutto un'idea fondamentale di Olivetti. La convivenza umana ha bisogno di una etica ad altissimo livello che però sappia incarnarsi nella quotidianità. Andare al di là del dualismo. Ciò che vale adesso, in maniera terra terra, è invece i grandi ideali. I grandi ideali sono grandi solo nella misura in cui sono collegati con la quotidianità anche la più miserabile.

E credo che questo oggi possa per esempio, un'attività, sono molto d'accordo con Beniamino de Liguori, la magnifica idea di ripubblicare i lavori delle edizioni di comunità. Naturalmente non basta, bisognerebbe probabilmente sulle macerie di quella che potrà essere la democrazia partitocratica, probabilmente riprendere in mano un'idea che fu prima che di Olivetti fu di Aldo Capitini, i centri di orientamento sociale, centri comunitari di discussione. Tenere in piedi una cultura dal basso che tenda all'alto e viceversa, un altro che non abbia paura di abbassarsi. Questa attività potrebbe dar luogo anche a una sorta di, non dico ragnatela, ma una consociazione di vari gruppi in contatto tra loro.

Naturalmente io credo nella carta stampata, anche se forse resterà solo la carta igienica. La carta stampata è in crisi. Sì, però, anche soltanto un piccolo foglio periodico, non dimentichi, il primo contatto che ho avuto con Comunità e con Adriano. Non è quello che ho descritto inizialmente. Ma quando Adriano inizia Comunità e fa un settimanale a Torino in carta rosa, guidato e diretto da Giuseppe Rovero e Giovanni Cairola, a un certo punto, io per caso leggo la rivista e mi imbattei in un articolo contro i partiti, e scrissi una lettera chiedendo senza i partiti come possiamo fare?

Ecco un foglio del genere, voglio fare il romantico, tornare al settimanale in carta rosa, al quindicinale, al mensile, in carta rosa. Cioè il pensiero di Comunità e di Adriano Olivetti torni alle origini. Quello che Machiavelli chiamava la riduzione al principio, per essere se stessi.

Però dove lo trovo un Rovero, un Cairola, trovare uno o due che fanno, forse la Fondazione Olivetti che ha già curato molti lavori e ha fatto molte cose in campi anche importanti avallando anche l'idea estetizzante di un Olivetti che fa del bene ai letterati agli architetti. No. C'è un nucleo duro in Adriano Olivetti che riguarda i termini della convivenza civile, quella che lui chiamava *l'Humana Civilitas*.

Fare un mensile che funzioni da legame e da voce dei vari gruppi.

Io lo chiamerei il Movimento Comunità è tornato alle pagine rosa.

In qualche modo, morto Adriano, morti quasi tutti quanti, vivono le idee, le idee camminano a poco a poco, adagio ma vanno avanti. Soprattutto le idee seminate profonde forti.

Badi niente di ostentato, un piccolo bollettino. Mi viene in mente quando ero a Chicago con un mio amico discutevamo e lui mi diceva che c'erano dei fisici nucleari, non a caso Fermi aveva fatto lì la fissione, nella palestra dell'Università di Chicago, che avevano dei dubbi sulla bomba atomica, sul pericolo del nucleare. Sa cosa si fece? Si fece un bollettino dell'associazione dei fisici nucleari.

Un bollettino delle Comunità.

## Conclusioni. Il destino di un'idea

Le battute finali di Franco Ferrarotti, lasciano trasparire la vivida volontà del tentativo di riproposizione di un tratto dell'esperienza comunitaria. La sensazione è quella che il livello dell'intensità provata in quegli anni, non abbia mai abbandonato i protagonisti della vicenda olivettiana. Ed è una sensazione che sovente si può respirare quando si ha la fortuna di incontrarli personalmente o di leggerne gli scritti.

Si è provato in queste pagine a raccontare la storia di una comunità di persone, che proponeva una nuova modalità interpretativa della società, intesa nella sua globalità. Un progetto certamente ambizioso e che difficilmente, anche se l'epilogo avesse avuto risvolti differenti, sarebbe andato completamente in porto. Alcuni tasselli di quella visione, definita utopistica solo da chi non ha, o non ha voluto, approfondire l'analisi della sua portata, sono però divenuti concreta realtà. Tali azioni concrete sono state capaci, in taluni casi, di elevare in maniera totalizzante le vite e i destini di intere città, di interi villaggi, di intere famiglie.

Quando quell'avventura prese avvio nel lontano 1947, non rappresentava che il semplice sodalizio di un manipolo di intellettuali e professionisti, vicini ad Adriano Olivetti, che esprimevano l'esigenza di vedere il loro territorio e il loro paese, in grado di lasciarsi alle spalle le rovine di oltre vent'anni di deprivazione umana e materiale. All'inizio, probabilmente, apparì difficile immaginare che quelle poche decine di iscritti nel nord del Piemonte, sarebbero arrivati a radicarsi in diversi territori d'Italia, e a misurarsi con la prova del governo delle amministrazioni locali, a seguito del più grande successo elettorale raggiunto da MC, nel 1956. Eppure Comunità, che già qualche anno prima si era cimentata nella lotta elettorale con Unità Popolare, contro la legge truffa, si stava preparando, in pochi anni, a lasciare un segno permanente nella politica italiana.

Il tentativo provato, con troppa faciloneria, da taluni studiosi passati e contemporanei, di svilire l'esperienza comunitaria equiparandola a mera branca del mecenatismo olivettiano rappresenta una falsità. Lo studio completo e analitico delle vicende correlate al Movimento Comunità, dimostra come l'approccio politico-culturale fosse centrale nella vita di Adriano. Ancor di più lo dimostrano le conquiste materiali e immateriali raggiunte in quegli anni, ed il lascito tangibile, ancora oggi, derivante dall'operosità dei tanti volontari. Vero è, senz'altro, che una cospicua parte delle azioni realizzate fu resa possibile solo grazie alla disponibilità economica, garantita dalle quote dei profitti che l'azienda di macchine da scrivere riversava nella tesoreria del Movimento. Una simile fonte di introiti sarebbe stata però vana senza l'esistenza di un profondo spirito di condivisione e di progettualità, che andava ben oltre il profitto. *L'Humana Civilitas*, l'esaltazione della collettività da opporre all'egoismo individualista, era il DNA del Movimento Comunità. Senza di esso quell'esperienza, pur ricca in termini di denaro, sarebbe apparsa povera di contenuti ideali e tangibili.

Il MC non era quindi la semplice risultante dell'impiego artefatto e *radical chic* del denaro di Olivetti. Era tutt'altro, e nelle pagine seguenti si è tentato di narrare una storia, quanto più possibile completa, di quanto esso ha realmente rappresentato. Indubbio è però il fatto che il MC fosse tutt'uno con Adriano Olivetti. L'ingegnere fu coadiuvato in quegli anni da eminenti personalità della cultura e delle professioni, intellettuali il cui pensiero era talmente lungimirante da arrivare ad essere moderno

finanche nei giorni che attraversano la nostra società. Questo però non era abbastanza. Il Movimento Comunità, se si vuole considerare l'azienda, come lo è, una creazione di Camillo Olivetti, rappresenta per Adriano Olivetti la sua principale creatura. Certo sarebbe stato Adriano ad illuminare di innovazioni la fabbrica di Ivrea, e a portarla ad essere un *brand* di riferimento per tutta l'industria internazionale. La stessa cura e dovizia, il medesimo dispendio di energie, se non addirittura maggiore, Adriano si trovò a riversarli nel suo progetto volto a modificare l'assetto istituzionale della società italiana dall'interno: il Movimento Comunità. Il legame costruito era troppo profondo per poter consentire a quella pianta cresciuta con le attenzioni del suo curatore, di sopravvivere a seguito della perdita delle sue radici. Quando Olivetti scomparve, il 27 febbraio del 1960, si ruppe irrimediabilmente il filo che connetteva i destini umani e politici di quell'avventura. Il Movimento non seppe superare la morte del suo fondatore e mentore. È per questa ragione che si è definito il Movimento Comunità come il partito di Adriano Olivetti. Non perché si volesse indicare la proprietà, il possesso di un padrone nei confronti del suo oggetto, della sua creazione. Il Movimento è stato il partito di Olivetti perché senza di esso, dopo di esso, non ha più avuto la sua anima. L'anima travalica il concetto di proprietà, e sublima un'appartenenza reciproca che si paventa, nella sua totalità, nel preciso momento della frantumazione.

Sul concetto di partito è importante soffermarsi. La storiografia non si è sbilanciata nell'accostare tale epiteto al progetto che fu realizzato da Comunità. Qualche accenno lo si può ritrovare nelle descrizioni dell'esperienza elettorale del 1958 ma, sostanzialmente, il MC viene inquadrato, sovente, come lista o come, appunto, movimento politico. Gli stessi scritti comunitari di maggiore diffusione, prodotti da Olivetti o dagli altri esponenti del direttivo, tendono a celare l'utilizzo di tale terminologia arrivando, talvolta, a definire la forma partito quasi come uno dei mali da debellare del sistema politico italiano. Nelle pagine precedenti si è, volutamente, raccontato di come, nei fatti il Movimento Comunità, a seguito di alcune precise scelte dirigenziali assunte a partire dal 1955, come la cessazione del doppio tesseramento, avviò quel percorso di mutamento che lo avrebbe portato a comportarsi, nel biennio 1956-1958 alla pari di un vero e proprio partito. Prima del 1955 e dopo il 1959 l'attività di MC si può ricondurre a quella di un movimento politico, se non addirittura, per l'ultima fase del suo percorso, a quella di un'associazione culturale. Ma è indubbio, e confermato anche da una copiosa produzione di atti interni dei dirigenti, non pubblicati, e conservati presso gli archivi di Roma e Ivrea, che il Movimento Comunità divenne, seppur per un breve periodo, un partito politico. In tale ottica, si potrebbe scendere ad un'ulteriore livello di analisi prendendo in esame una contraddizione, non l'unica, del percorso di Comunità. Olivetti sin da *L'Ordine politico*, professava un sistema di ingegneri costituzionale innovativo, che non prevedeva la rappresentanza partitica così come era conosciuta. Esempio ne è anche il suo discorso, tenuto dinnanzi agli accademici di Chicago, organizzato da Franco Ferrarotti, il cui contenuto lasciò perplessi gli intervenuti. Chiedeva di spazzare via in un sol colpo i partiti, avrebbe affermato qualche docente con fare sornione. Nei fatti però, quando vi fu la necessità di competere, prima su un piano locale e, successivamente, su un piano nazionale, il Movimento Comunità di Adriano Olivetti si sarebbe comportato alla stregua degli altri soggetti politici del sistema italiano. L'idealizzazione teorica si scontrava con le

contingenze della realtà italiana, e il Movimento diveniva un partito, diverso da quelli storicamente criticati, ma pur sempre loro pari.

Rispetto al sistema partitico, appurata la necessità di una forte blocco delle forze della sinistra democratica, il Movimento Comunità si sarebbe speso, in maniera estremamente ponderosa, per addivenire alla delicata unificazione dei partiti socialisti. Due anni densi di trattative, gestite in maniera efficace da Massimo Fichera, che solo a causa di un destino incauto, non portarono alla creazione di un Partito Socialista Unificato, con largo anticipo rispetto agli accadimenti futuri del panorama politico italiano. Il paventato contesto favorevole, derivante dalla negatività internazionale che coinvolse il comunismo sovietico, si dimostrò, dopo poco, una valutazione fittizia. Le diffidenze e le lacerazioni che sussistevano tra le singole e personalistiche sigle politiche socialiste, rimasero prevalenti rispetto al generoso sacrificio prodotto dal Movimento Comunità. Il panorama politico italiano non era ancora preparato per un simile balzo in avanti, e ciò avrebbe condannato le forze progressiste all'opposizione per molti anni, se si escludono le parentesi, troppo brevi, dei governi di centro-sinistra. Ciononostante, solo per una questione di pochi giorni, un ritardo infinitesimale in rapporto all'ampiezza della linea temporale, il Movimento non riuscì a lasciare un solco determinante nei rapporti e nei processi politici nazionali. Esito questo, molto simile alla proposizione di Olivetti nei confronti dell'Assemblea Costituente, per il tramite di Gerardo Bruni, anch'essa descritta nella prima parte.

Il tema Costituzionale, tornato in tempi recenti alla ribalta nazionale, prefigura un ulteriore elemento di interconnessione e, parimenti, di anticipazione dell'epoca contemporanea della proposta comunitaria. Non sarà sfuggito, nelle pagine iniziali, quanto i recenti approcci in materia di riforma costituzionale e, del sistema di elezione e funzionamento delle province, rivelino una buona quota di similitudine con alcuni postulati olivettiani. A questo però, va aggiunto anche l'altro aspetto determinate declinato da Comunità rispetto al tema della rappresentanza: la preparazione delle classi dirigenti. Quest'argomentazione rimane, ad oggi, totalmente esclusa dall'offerta politico-programmatica dei partiti, ad ogni livello e di ogni colore. Addirittura, si è giunti, di recente, ad una estremizzazione dell'apertura del sistema che, anche mediante l'utilizzo di moderni mezzi di comunicazione, permette l'approdo in Parlamento, il principale organo legislativo italiano, di persone inesperte e, sovente, con una non conclamata preparazione, solo sulla base di preferenze espresse digitalmente. Il Movimento Comunità invece, professava la necessità di formare un personale politico con competenze specifiche, a seconda dei differenti rami di azione dello Stato. Solo in tal modo, secondo i comunitari, l'azione amministrativa avrebbe potuto ambire al pieno e positivo compimento.

Il laboratorio canavesano, pratica di resilienza e di costruzione concreta di una nuova politica, rappresentava la massima espressione della miscelanea essenza formata da passione e competenza, che era alle fondamenta del progetto comunitario. Era in quell'area, per ovvie motivazioni, che il Movimento vide la sua massima crescita. Una crescita che fu parallela e lo dimostra il fatto che, ad Ivrea e nei comuni del Canavese, si respira ancora il retaggio di un tempo passato. Quei luoghi, oggi, lamentano l'assenza di un progetto di sviluppo, che crollò inesorabilmente quando venne a mancare la programmazione di una guida autorevole quale fu Adriano Olivetti.

I luoghi esplorati dalla Comunità furono però anche altri. Posti accomunati dalla stessa peculiare difficoltà sociale, economica ed occupazionale. Nel 1951 il Movimento scoprì il Sud, va sottolineato, con forte ritardo. Fu però un idillio che sarebbe perdurato negli anni, rafforzandosi e conferendo numerose soddisfazioni reciproche. La scelta di aprire un impianto industriale a Pozzuoli, senza ottenere finanziamenti pubblici, rappresentò uno dei primi atti di delocalizzazione della produzione avvenuti in Italia. Olivetti non era però l'imprenditore del Nord che scendeva a Mezzogiorno a inglobare manodopera a buon mercato, la vita aziendale sarebbe stata identica in ogni aspetto, non ultimo quello salariale, a quella di Ivrea. Lo stabilimento è ancora oggi una perla di architettura, incastonata nella meravigliosa iperbole del golfo di Napoli. A Matera poi l'impatto fu ancora più imponente. Il villaggio La Martella, espressione della progettualità comunitaria, accolse gli abitanti dei Sassi. Quella che oggi è una fondamentale risorsa turistico-culturale del territorio lucano, grazie a quel primo intervento, ha vissuto un percorso evolutivo che da fetido agglomerato di abitazioni, quale era nei primi anni Cinquanta, l'ha portata a divenire patrimonio dell'umanità, nella lista UNESCO. Il progetto La Martella poi fallì per incuria delle amministrazioni comunali ma, si vuole ribadirlo, se oggi Matera è la Capitale Europea della Cultura per l'anno 2019, lo deve anche allo sforzo di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità.

A dispetto di quanto potesse apparire, l'approccio comunitario era tutt'altro che teso a trincerarsi entro i confini nazionali, esso mirava a poter incanalare, verso ulteriori direzioni le vicissitudini, europee ed internazionali. Tale vocazione espressa, ideologicamente, da Adriano Olivetti e da un altro fine intellettuale europeista comunitario, Umberto Serafini, trovava la sua concreta conurbazione mediante il reciproco interscambio suggellato col Movimento Federalista Europeo di Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi, e con il particolare interscambio che Comunità ebbe con gli Stati Uniti d'America. Gli archivi americani hanno contribuito a fornire una chiave di lettura inedita dell'interesse che l'azione del Movimento Comunità era in grado di suscitare nei confronti degli addetti di oltreoceano. L'America del mito, del sogno, guardava ad Ivrea con meticolosa attenzione e profonda ammirazione. I documenti inediti che dimostrano lo studio dell'I-Rur e del percorso politico di Olivetti, chiariscono il rapporto positivo, sotto il profilo della valutazione progettuale, venutosi ad instaurare tra il Movimento e gli USA. Rapporto che invero non sarebbe mai sfociato in un sostegno né di tipo economico, né, tantomeno, di tipo politico-elettorale. A riprova di ciò vi è l'esito negativo dell'esperienza alle elezioni politiche nel 1958.

Proprio quest'ultimo episodio rappresenta un'ulteriore aspetto a cui si è, volutamente, dato rilievo. Nonostante l'esito negativo dell'esperienza nazionale dell'aggregazione "Comunità della cultura, degli operai e dei contadini d'Italia", a cui le esitazioni e le scelte di Olivetti, va ricordato, contribuirono in maniera rilevante, il Movimento Comunità, eleggendo un rappresentante in Parlamento entrò a far parte della maggioranza di Governo. Nelle pagine precedenti si è inoltre sostenuto che il MC, pur non facendo organicamente parte della compagine governativa (a Olivetti fu offerto un ministero o un sottosegretariato, entrambi delicatamente declinati), è stato, per i pochi mesi di vita del governo Fanfani, al governo del paese. L'osservazione viene supportata da due considerazioni. La prima è relativa al fatto che il Presidente del Consiglio assunse, con un preciso patto, una proposta del Movimento come obiettivo

conclamato del governo. La seconda è in correlazione alla nomina politica di Adriano Olivetti in un ente nazionale, deputato alla gestione tecnica di una ramificazione degli affari del Ministero dei Lavori pubblici. Olivetti entrò a far parte, formalmente, degli uomini che collaborarono all'azione di quel governo, il primo dichiaratamente di centro-sinistra in Italia, che terminò dopo soli sette mesi di attività. Per tali ragione non appare inopportuno affermare che il Movimento Comunità, forse proprio nel momento più difficile della sua esistenza, raggiunse, per poco tempo, la guida del paese.

Tutte queste considerazioni, forniscono le basi per una valutazione critica di cosa sia stato il Movimento Comunità. Una valutazione rispetto a cosa, durante il suo percorso, sia stato realizzato positivamente e, cos'altro invece, si sia contraddistinto quale errore. Non ve ne fu solo, e talvolta furono commessi per errate valutazioni proprio di Adriano. La *leadership* di Olivetti indubbiamente suscitò, in taluni casi, ritrosie rispetto ad ingressi o ad accordi con la forza politica comunitaria. Il timore di essere inglobati nella lucente fucina dei comunitari, pervadeva numerosi esponenti politici di primo piano, che pure guardavano con interesse al Movimento. Al contempo, la paura di un inglobamento la provò anche Comunità nel 1958, quando su precisa spinta di Olivetti, evitò l'accordo con i Radicali e i Repubblicani. Un accordo che avrebbe consentito l'elezione di un maggior numero di parlamentari, incrementando notevolmente il peso politico del cartello nei confronti dei partiti di governo. In quell'occasione, Olivetti commise un errore di valutazione, convinto della forza elettorale del suo partito. Errore che risulta ancora meno comprensibile, se si guarda alla scelta di fondersi con il PSDI e il PSDI, paventata solo un anno prima.

Luci ed ombre dalle quali si possono trarre molteplici conclusioni ed un'unica certezza: che quell'esperienza si configura come una storia il cui sipario fu calato troppo presto, dall'avversità di un futuro che appariva ancora tutto da scrivere. L'informatica, che nasceva inconsapevolmente nei laboratori della Olivetti, rappresenta solo uno di quei capitoli che avrebbero meritato un finale diverso.

Era forse troppo ambizioso e, quindi difficilmente realizzabile appieno, il progetto declinato dal Movimento Comunità? Non si commetterebbe un'inesattezza rispondendo positivamente a tale interrogativo. Andrebbe altresì specificato che, proprio quella profonda ambizione comunitaria, rappresentò il movente in grado di scuotere gli animi, le menti, i sogni e le vite di uomini e donne, capaci di immaginare un cambiamento anticipatore di decenni. Questa che all'analisi postuma appare una peculiarità rara fu, in quel tempo sociale, uno dei principali elementi che avrebbe condannato all'incomprensione Olivetti, i suoi compagni di avventura e le loro idee. Le riforme progettate e che, ad un certo punto, sembrarono quasi pronte alla definitiva realizzazione, non riuscirono a trovare definitivo compimento. Le colpe, certo, furono anche interne, ascrivibili al timore di una contaminazione con un mondo da cui mantenersi distinti, e all'approccio troppo idealistico ed elevato, che a tratti risultava poco comprensibile a quel ceto medio e lavoratore, che rappresentava l'elettorato a cui si rivolgeva prioritariamente il Movimento. Ma si sa ogni cambiamento, per quanto ampio e inafferrabile o, effimero e semplicistico, è indissolubilmente legato al destino di un'idea. L'idea della comunità olivettiana si era incarnata pienamente nell'azione collettiva del MC, ciononostante il destino aveva scelto di chiudere con uno scacco, anzitempo, quella partita. Difficile sostenere oggi, cosa sarebbe accaduto qualora il sogno olivettiano non si fosse destato. Appare chiaro però, che nulla avrebbe potuto

sottrarre Adriano Olivetti al suo Movimento Comunità. Quell'esperienza quindi sarebbe senz'altro proseguita.

Ciò che resta oggi della storia che si è tentato di descrivere nella pagine precedenti, è anche il laborioso operato della Fondazione Olivetti, che ripropone nella società opulenta, un paradigma interpretativo in cui la cultura e lo scopo sociale provano, nuovamente, ma con differenti e maggiori difficoltà, ad opporsi al predominio dell'egoismo che pervade le collettività, costringendola ad apparire quale semplice sommatoria di singoli individui. Una battaglia non facile ma che merita di essere portata avanti.

Il contributo fornito dal Movimento Comunità si offre ad una potenziale trasposizione dei suoi postulati, con i dovuti correttivi, e al recupero di un'azione politica basata su ideali definiti e su una pianificazione integrata della risoluzione ai vari e complessi problemi della società moderna. Non tutto il suo operato rappresentò una verità positiva. Molto, invece, si rivelò fondamentale.

L'umana civiltà appare oggi come il retaggio di un antico pensatore che aveva creato un movimento personalistico, per divulgare il suo verbo. Olivetti, è indubbio, fu il grande condottiero di quel progetto, ma i traguardi raggiunti non sarebbero stati possibili senza l'azione collettiva e congiunta di persone speciali. Il MC è stato l'antitesi del partito personale, è stato il nemico dell'individualismo esasperato.

Nella storiografia in materia, sovente, si è discusso di una eventuale riproposizione, anche solo parziale e aggiornata, dell'opera intrapresa dal Movimento Comunità, con esiti e giudizi discordanti. L'impresa apparirebbe tutt'altro che semplice. Orbene, potrebbe apparire anomalo, eppure vi sono molti movimenti culturali, soggetti politici, semplici cittadini che oggi sono comunitari e non lo sanno. Forse, questo segnale più di altri, rende ancora vivo ed attuale il lascito olivettiano.

La storia del Movimento Comunità, in definitiva, è capace di inviarci dal passato, un profondo insegnamento. Non vi sono prove, non vi sono sfide che l'umana civiltà non possa caparbiamente affrontare. Il disegno della forza dell'intelletto rappresenta il filo conduttore all'interno di ciascuna di esse. Seguendolo, potremo giungere sino alle soglie dei più irrealizzabili sogni per costruire le concrete fondamenta di una nuova vita.

Quest'autentica sfida rappresenta ciò che il Movimento Comunità provò, caparbiamente, a realizzare. In queste pagine si è provato a tracciarne il percorso che dalla piccola Ivrea lo avrebbe condotto sino alla guida del paese. Un'esperienza distante ma che, forse, non ha trovato ancora la sua fine.



## Opere di Adriano Olivetti

OLIVETTI ADRIANO, *Ai lavoratori*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2012.

OLIVETTI ADRIANO, *Città dell'Uomo*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.

OLIVETTI ADRIANO, *Città dell'uomo*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015.

OLIVETTI ADRIANO, *Dall'America: lettere ai familiari*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016.

OLIVETTI ADRIANO, *Democrazia senza partiti. Fini e fine della politica*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2013.

OLIVETTI ADRIANO, *Discorsi per il Natale*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2017.

OLIVETTI ADRIANO, *Fini e fine della politica. Democracy without political parties. Con un discorso inedito*, Rubettino editore, Soveria Mannelli, 2009.

OLIVETTI ADRIANO, *Il cammino della Comunità*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2013.

OLIVETTI ADRIANO, (a cura di) SAIBENE ALBERTO, *Il mondo che nasce. Dieci scritti per la cultura, la politica, la società*, Comunità editrice, Roma-Ivrea, 2014.

OLIVETTI ADRIANO, (a cura di) CAEDDU DAVIDE, *L'ordine politico delle comunità*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2014.

OLIVETTI ADRIANO, (a cura di) ZORZI RENZO, *L'ordine Politico delle comunità*, Edizioni di Comunità, Milano, 1970.

OLIVETTI ADRIANO, *Le fabbriche di bene*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2014.

OLIVETTI ADRIANO, *Noi sogniamo il silenzio*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015.

OLIVETTI ADRIANO, *Un piano per l'industrializzazione del Mezzogiorno*, «Prospettive meridionali: mensile del centro democratico di cultura e di documentazione», n. 2, 1958.

## Bibliografia generale

- AA.VV, *Dall'utopia alla politica. Autonomia locale e rinnovamento della politica meridionale nell'esperimento comunitario*, Quaderni della Fondazione Olivetti, Fondazione Olivetti, Roma, 1994,
- BAUMAN ZYGMUT, *Globalizzazione e Glocalizzazione*, Armando Editore, Roma, 2005.
- BERTA GIUSEPPE, *Le idee al potere*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015.
- BEVILACQUA PIERO, *Breve storia dell'Italia meridionale. Dall'Ottocento ad oggi*, Donzelli editore, Roma, 1997.
- BILÒ FEDERDICO, VALDINI ETTORE, (a cura di) LIMANA FRANCESCA, *Matera e Adriano Olivetti. Testimonianze su un'idea per il riscatto del Mezzogiorno*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016.
- BRONOWSKI JACOB, *Un senso del futuro*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015.
- BUTLER LIBRARY, COLUMBIA UNIVERSITY, New York, *Plans for tomorrow. The Tennessee Valley Authority, «The listener»*, 1935.
- CAIZZI BRUNO, *Gli Olivetti*, Utet, Torino, 1962.
- CAEDDU DAVIDE, *Adriano Olivetti Politico*, Trento, Il Margine, Trento, 2010.
- CAEDDU DAVIDE, *Humana Civilitas. Profilo intellettuale di Adriano Olivetti*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2016.
- MAURO CANALI, *Le spie del regime*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- CASTRONOVO VALERIO, *L'Italia del Miracolo economico*, Laterza, Bari, 2010.
- CIUFFOLETTI ZEFFIRO, DEGL'INNOCENTI MAURIZIO, SABBATUCCI GIOVANNI, *Storia del PSI vol. 3: dal dopoguerra ad oggi*, Laterza, Roma-Bari, 1993.
- COLARIZI SIMONA, *Storia del Novecento Italiano. Cent'anni di entusiasmo, di paure, di speranza*, BUR Rizzoli, Milano, 2000.
- «COMUNITÀ», rivista del Movimento Comunità, »annate dal 1957 al 1962.
- CRAINZ GUIDO, FUSARO CARLO, *Aggiornare la Costituzione. Storia e ragioni di una riforma*, Donzelli editore, Roma, 2016.

- CURINO LAURA, VACIS GABRIELE, *Camillo Olivetti alle radici di un sogno*, Ipc editore, Milano, 2015.
- DALOS GYORGY, *Ungheria, 1956*, Donzelli Editore, Roma, 2006.
- D'ARCANGELO GIANCARLO LIVIANO, *Il gigante trasparente. Echi e visioni di una passeggiata nel mondo di Adriano Olivetti*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, p. 24.
- DE' LIGUORI CARINO BENIAMINO, *Adriano Olivetti e le edizioni di comunità (1946-1960)*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2008.
- DI RUZZA TOMMASO, *Per un'economia più umana. Adriano Olivetti e Jaques Maritain*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea 2016.
- DUVERGER MAURICE, *I partiti politici*, Edizioni di Comunità, Torino, 1971.
- DUVERGER MAURICE, *L'influenza dei sistemi elettorali sulla vita politica*, Edizioni 5 lune, Roma, 1958.
- FERRAROTTI FRANCO, *I miei anni con Adriano Olivetti. A Ivrea e dintorni, da New York a Matsuyama*, Edizioni Solfanelli, Chieti, 2016.
- FERRAROTTI FRANCO, *La concreta utopia di Adriano Olivetti*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 2013.
- FERRAROTTI FRANCO, *Un imprenditore di idee. Dialogo con Giuliana Gemelli*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2014.
- FERRAROTTI FRANCO, (a cura di) GEMELLI GIULIANA, *Un imprenditore di idee, una testimonianza su Adriano Olivetti*, Edizioni di Comunità, Torino, 2001.
- FRANCO SILVANO, *Lezioni di storia contemporanea (1945-2015)*, Caramanica editore, Marina di Minturno, 2016.
- GALBRAITH JOHN KENNETH, *La società opulenta*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2014.
- GALLI GIORGIO, *I partiti europei. Storia e prospettive dal 1649 a oggi*, Baldini Castoldi Dalai editore, Milano, 2008.
- GALLINO LUCIANO, (a cura di) PAOLO CERI, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001.
- GINZBURG NATALIE, *Lessico familiare*, Einaudi, Milano, 1963.
- HOBBSAWM ERIC J., *Il secolo breve 1914 - 1991*, Biblioteca Universitaria Rizzoli, 2014.

- IGLIERI GIUSEPPE, (a cura di) MARZILLO MASSIMILIANO, SALUPPO MARCO, *Il Molise tra democratici e ministeriali nell'età giolittiana (1909-1914). Pagine di storia del Novecento molisano*, Volturnia edizioni, Cerro a volturno, 2017.
- «L'INFORMATORE SOCIALE DELLA VALDERA. GIORNALE DEI COMUNITARI DELLA VALDERA», rivista delle sezioni toscane del Movimento Comunità, annate 1955-1956.
- LUNATI GIANCARLO, *Con Adriano Olivetti alle elezioni del 1958*, Comunità editrice, Roma/Ivrea, 2015.
- MARITAIN JAQUES, *La persona e il bene comune*, Morcelliana, Brescia 1998.
- MARITAIN JAQUES, *L'uomo e lo Stato*, Casa Editrice Marietti, Genova 2003.
- MARITAIN JAQUES, *Umanesimo integrale*, Borla editore, Torino 1969.
- MATTERA PAOLO, *Storia del PSI. 1892-1994*, Carocci editore, Roma, 2010.
- MINICHELLO GIULIANO, *Meridionalismo. Storia dei movimenti e delle idee*, Editrice Bibliografica, 1997.
- MORTATI COSTANTINO, *Autonomia e pluralismo nel pensiero di Adriano Olivetti (1965), Raccolta di Scritti, IV*, Milano, 1972.
- MOVIMENTO COMUNITÀ, *Statuto e dichiarazione politica*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016.
- MUSATTI RICCARDO, *La via del Sud*, Donzelli editore per Fondazione con il Sud, Roma, 2013.
- MUSELLA LUIGI, *Il trasformismo*, Il Mulino, Milano, 2013.
- NEUTRA RICHARD J., *Progettare per sopravvivere*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015.
- OCHETTO VALERIO, *Adriano Olivetti. La biografia*, Comunità Editrice, Roma-Ivrea, 2013.
- OCHETTO VALERIO, (a cura di) A. PARISELLA, *Il difficile rapporto con Adriano Olivetti, Gerardo Bruni e i Cristiano-sociali*, Edizioni Lavoro, Roma, 1984.
- PAMPALONI GENO, *Adriano Olivetti: un'idea di democrazia*, Edizioni di Comunità, Milano, 1980.
- PAOLINI EDMONDO, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista alla battaglia per la Federazione europea del 1920 - 1948: documenti e testimonianze*, Il Mulino, Bologna, 1996.
- PEZZINO PAOLO, *Riforma agraria e lotte contadine nel periodo della ricostruzione*, «Italia Contemporanea», n. 28, 1976.
- REYNOLDS EDWARD, *The history of Fabian Society*, Library of Alexandria, London, 1916.

- RICCIARDELLI CHIARA, *Olivetti una storia, un sogno ancora da scrivere. La sociologia del lavoro nell'esperienza italiana*, Franco Angeli, Milano, 2001.
- RISTUCCIA SERGIO, *Costruire le istituzioni della democrazia. La lezione di Adriano Olivetti, politico e teorico della politica*, Marsilio editore, Venezia, 2009.
- RISTUCCIA SERGIO, *Democrazia e merito. Sull'esperienza politica e culturale di Adriano Olivetti e del Movimento Comunità*, «Queste istituzioni», n. 97, 1994.
- ROSSI MARIO, *Olivetti: to man a new dignity. Putting high ideals into practice has built a better concept of "Community"*, «The christian science monitor», 1950.
- SABBATUCCI GIOVANNI, VIDOTTO VALERIO, *Il Novecento*, Laterza, Bari, 2002.
- SAIBENE ALBERTO, *L'Italia di Adriano Olivetti*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2017.
- SALMON GILLY, *Ungheria 1956. Un fragile sogno di libertà*, Prospettiva Edizioni, Reggello, 2016.
- SAPELLI GIULIO, CADEDDU DAVIDE, *Adriano Olivetti. Lo spirito nell'impresa*, Il margine, Trento, 2007.
- SEGRE BRUNO, *Adriano Olivetti. Un umanesimo dei tempi moderni. Impegni, proposte e progetti per un mondo più umano, più civile, più giusto*, Imprimatur, Reggio Emilia, 2015.
- SEMPLICI STEFANO, *Un'azienda e un'utopia. Adriano Olivetti 1945 - 1960*, Il Mulino, Bologna, 2001.
- SERAFINI UMBERTO, *Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2015.
- SERAFINI UMBERTO, *Scritti sull'Europa dal 1957 al 2002*, Collana intangibili, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 2012.
- SEVERO GIANNINI MASSIMO, *Il problema delle autonomie locali*, «Il Corriere Amministrativo», 1946.
- SPINELLI ALTERIO, *Manifesto dei federalisti europei*, Editrice Guanda, Parma, 1957.
- TODISCO AUGUSTO, (a cura di) GIUNTELLA FRANCESCA, ZUCCONI ANGELA, *La Lega dei comuni del Canavese, Fabbrica, Comunità, Democrazia. Testimonianze su Adriano Olivetti e il Movimento Comunità*, Fondazione Adriano Olivetti, Roma, 1984.
- VIGLIOGLIA MARIA TERESA, *Riflessioni di Jaques Maritain e Norberto Bobbio*, Book Sprint Edizioni, Romagnano al Monte, 2014.

VINCELLI GUIDO, *Una Comunità meridionale: Montorio nei Frentani. Preliminari a un'indagine sociologico-culturale*, Bonanno editore, Roma 2015.

VINEN RICHARD, *L'Europa nel Novecento. Una storia sociale*, Carocci editore, Roma, 2004.

YOUNG MICHAEL, *L'avvento della meritocrazia*, Comunità Editrice, Roma/Ivrea, 2016.

ZAVATTA LAURA, *La concezione dei diritti dell'uomo di Maritain*, «Tigor rivista di scienze della comunicazione e di argomentazione giuridica», n. 1, 2014.

## Archivi

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Fondo Agensud.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Fondo Cassa per opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia meridionale e Agenzia per la promozione dello sviluppo del Mezzogiorno.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Fondo Ministero dell'Interno, direzione generale di pubblica sicurezza (1861 - 1981), divisione polizia politica, fascicoli personali, b. 916, fasc. Ing. Adriano Olivetti.

ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, Roma, Fondo Ministero dell'Interno, gabinetto, archivio generale, fascicoli permanenti, partiti politici 1944-1966, b.113, fasc. 1263/p, Movimento Comunità.

ARCHIVIO FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI, Roma, Fondo Massimo Fichera.

ARCHIVIO FONDAZIONE ADRIANO OLIVETTI, Roma, Fondo Gabriele Panizzi.

ARCHIVIO FONDAZIONE LELIO E LISLI BASSO, Roma, Fondo Gerardo Bruni.

ARCHIVIO STORICO ADRIANO OLIVETTI, Ivrea, Fondo Attività politica, Movimento Comunità.

CENTRAL INVESTIGATION AGENCY ARCHIVE, Freedom of information Act, CIA-RDP80-01446R000100050006-6.

NATIONAL ARCHIVE AND RECORDS ADMINISTRATION, Archive II, College Park, Washington D.C., Records of the Foreign Service Posts of the Department of State, 1788 - ca. 1991, Department of State, U.S. Consulate, Florence, Italy.

NATIONAL ARCHIVE AND RECORDS ADMINISTRATION, Archive II, College Park, Washington D.C., Foreign Operations Administration, Office of the Deputy Director for Operations, Office of European Operations, Italy Division.

NATIONAL ARCHIVE AND RECORDS ADMINISTRATION, Archive II, College Park, Washington D.C., Department of State, Broadcasting Board of Governors. International Broadcasting Bureau.

NATIONAL ARCHIVE AND RECORDS ADMINISTRATION, Archive II, College Park, Washington D.C., Series: Audio Recordings of "America's Town Meeting of the Air" Radio Programs, 1935 - 1954.